

DOTTORATO DI RICERCA IN
PROGETTAZIONE DELLA CITTA', DEL TERRITORIO E
DEL PAESAGGIO

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof.ssa Camilla Perrone

RI-METTERE IN CICLO GLI SCARTI URBANI

Settore Scientifico Disciplinare ICAR/21

Dottorando

Dott. *Luca Di Figlia*

Tutore

Prof. *Giuseppe De Luca*

Coordinatore

Prof.ssa Maria Teresa BARTOLI

(firma)

Anni 2012/2014 (*di inizio e fine corso*)

a Raffaella

Introduzione

Ambito tematico e obiettivi della tesi	1
Approccio metodologico e struttura del lavoro	3
1. CAP. I I rifiuti: un'accumulazione di scarti	
1.1. Il problema dei rifiuti	5
1.2. Le implicazioni dei rifiuti: accumulo di scarti	13
1.3. Scarto: una condizione contemporanea	16
2. CAP. II Lo scarto urbano	
2.1. Cicli di vita urbani	21
2.2. Definire lo scarto urbano: spazialità (in)certe	23
2.3. Le geografie dello scarto urbano in Italia	
2.3.1. Dinamiche urbane in evoluzione	52
2.3.2. La dissipazione della risorsa suolo	55
2.3.3. Le forme dello scarto	57
2.4. Misurare lo scarto urbano: dal progetto abbandonato al paese abbandonato	87
2.5. Il progetto scartato	102
2.6. Il paese abbandonato: scarto territoriale	113
3. CAP. III Riciclo	
3.1. La soluzione sostenibile del riciclo dei rifiuti	125
3.2. Quattro definizioni di riciclo/riciclaggio	127
3.3. Quattro declinazioni del riciclo	128
3.4. Riciclo: sentieri di orientamento teorico	129
3.5. Riciclo: sentieri di orientamento sulle pratiche	136
4. CAP. IV Riciclo urbano	
4.1. Adottare nuove visioni	143
4.2. Perché utilizzare il lemma di riciclo urbano?	145
4.3. Il riciclo urbano: un'azione strategica per nuovi scenari urbani	146
4.4. Spreco, crisi, riciclo	158
4.5. Atlante degli scarti urbani riciclati	
4.5.1. Introduzione	160

4.5.2. Atlante	164
4.5.3. Alcune riflessioni di sintesi	258
4.5.4. Tracce di cambiamento in Italia e sperimentazioni	263
4.6. Il riciclo a scala urbana	
4.6.1. Introduzione	280
4.6.2. Le aree dismesse (scarti urbani) a Firenze: una questione urbanistica	281
4.6.3. Le aree dismesse a Firenze nella nuova strumentazione urbanistica: come prevedere una “rigenerazione urbana diffusa”	284
Alcune questioni aperte	298
Bibliografia	303
Allegati: box I (p. 94), II (p. 274), III (p. 296)	

Ambito tematico e obiettivi della tesi

Negli ultimi decenni lo sviluppo urbano della città occidentale è stato orientato verso una produzione implementare di costruito ed un incremento reiterato di consumo di territorio. Nel suo procedere l'espansione urbana ha solo in parte inglobato e metabolizzato gli spazi resi disponibili dalla chiusura dei cicli di vita delle funzioni che ospitava, sovente ha aggiunto e generato spazi che "ristagnano" e che rimangono in disuso per lungo periodo. Il ciclo di sviluppo rivolto alla crescita ha spesso trascurato il "materiale" urbano già disponibile e presente.

Tale modello ha determinato, quindi, all'interno della città, nei margini urbani e negli ambiti periurbani degli «scarti». Cioè delle aree ideate, progettate, e costruite al fine di rispondere a specifiche destinazioni funzionali ed esigenze specifiche che, soggette a svariate dinamiche di mutamento, hanno perso la loro funzione e sono state abbandonate (ciclo concluso), aree su cui erano previsti progetti d'intervento che non sono stati completati (ciclo interrotto), aree che nelle dinamiche di realizzazione di nuovi complessi edilizi risultano non trattate tanto che, a causa di interclusioni spaziali, rimangono inutilizzate (residui di ciclo). Sono spazi inutilizzati, vuoti latenti, aree vacanti che costellano il paesaggio urbanizzato contemporaneo, attraverso molteplici e poliedriche forme: opere pubbliche incompiute e sottoutilizzate, terreni incolti, spazi d'interstizio (Clement, 2004), strutture industriali in disuso e dismesse (Russo, 1998; Dansero et al., 2003), complessi inutilizzati sia abitativi (il costruito invenduto), sia logistici (aree ferroviarie e portuali), sia militari (grandi caserme urbane) etc.

La tematica del patrimonio edilizio e delle aree in disuso investe questioni centrali nel dibattito e nella ricerca sulla città contemporanea, soprattutto nel momento attuale in cui gli effetti della crisi hanno portato ad amplificare il problema: un problema di ordine fisico e spaziale, ma anche sociale ed economico. Nell'affrontare questa problematica la disciplina urbanistica è alla ricerca di nuove chiavi di lettura al fine di tracciare nuove politiche di controllo e di governo che possano rappresentare un'inversione di tendenza. Tra le molte visioni futuribili, che tentano di sancire un solco con le dinamiche pregresse, sembra avanzare con una prospettiva volta alla ricodificazione terminologica e al rinnovamento progettuale la nozione di ri-ciclo urbano. Recentemente, all'idea "abusata" di sostenibilità¹, che dagli anni Novanta ha permeato le pratiche e le teorie di ricomposizione cosciente del tessuto urbano, si è andata a sovrapporre – in uno scenario applicativo – il concetto di ri-ciclo e, in modo consequenziale, l'idea di una città che possa ri-ciclare se stessa. Il riciclo, nella sua accezione generale, significa rimettere in circolazione, riutilizzare materiali di risulta e di scarto che hanno perso funzione, valore e, quindi, significato. In una potenziale ottica rivolta al riciclo – non solo fisico e materiale – lo scarto urbano e la rovina (M. Augè, 2000) possono essere, pertanto, considerati una risorsa conferendo un'attribuzione valoriale qualificante che proietta il bene in disuso in una rinnovata dimensione futuribile d'uso. Mediante tali presupposti possono essere colti nuovi scenari operativi: "nuove terre" (Marini, 2011) di sperimentazione che, con uno sguardo esploratore, possono disvelare una potenzialità urbana (una risorsa soggiacente) a volte celata agli occhi di un osservatore disattento. L'approccio rivolto al ri-ciclo della città, legato ad applicazioni di riscontro progettuale, è stato assunto e proposto come azione guida strategica per far fronte all'attuale crisi economica, ecologica, urbana e, conseguentemente anche della disciplina urbanistica. Crisi che pone un confronto e un ri-pensamento sullo sviluppo urbano – così come finora concepito – e alimenta riflessioni sull'idea profonda di città.

Nell'attuale stallo in cui versa il mondo occidentale per affrontare e superare una crisi che investe gran parte dei settori produttivi, economici e, soprattutto, culturali, il mondo dell'urbanistica, – attanagliato da problematiche e questioni da anni irrisolte (non solo all'interno dei confini nazionali) – si pone con un approccio riflessivo ed autocritico: l'incertezza e la destabilizzazione dell'attuale periodo storico sono colte come un'occasione per alimentare e formulare nuovi scenari di mutamento per le città occidentali e per i suoi territori. Con questa propulsione molti studiosi stanno tentando di ri-pensare e ri-codificare le fondamenta teoriche e applicative della disciplina, proponendo nuovi punti di vista e nuovi paradigmi, su cui intraprendere un percorso di completo rinnovamento.

Date tali condizioni, la nozione di ri-ciclo ha permeato molti ragionamenti e riflessioni del dibattito degli

¹ Alcuni autori, come Wolfgang Sachs, hanno definito l'invenzione della sostenibilità come una sorta di "escamotage retorico", che in realtà cela una strategia complementare alle pratiche di sviluppo e che distoglie l'attenzione alle contingenti cause della crisi ecologica: «[...] ogni qualvolta che negli ultimi trenta anni venivano riconosciuti gli effetti distruttivi dello sviluppo, il concetto veniva stirato e allargato in maniera da ricomprendere tanto la malattia quanto il rimedio» (Sachs, 1998:47).

studi urbani. Di recente, il tema del riciclo in architettura ed urbanistica è stato messo in luce da due interessanti mostre (che si sono succedute in Italia tra il 2011 e 2012): Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta, svoltasi a Roma presso il museo di arte contemporanea Maxxi a cura di Pippo Ciorra² e Reduce/Reuse/Recycle, tenutasi alla XXIII Biennale di Architettura di Venezia presso il padiglione tedesco a cura di Muck Petzet³. Sono stati proprio questi due appuntamenti che, considerati come snodi di partenza, hanno fortemente influenzato il percorso di ricerca del presente studio. Partendo dai temi proposti e dalle riflessioni apparse sulla stampa generale e su quella specializzata e incrociando anche il copioso lavoro – ancora in corso – del PRIN “Re-cycle Italy”, che coinvolge 11 atenei italiani sotto il coordinamento di Renato Bocchi⁴, la tesi segue un percorso di avanzamento muovendosi nel campo delle pratiche e delle possibili soluzioni tecniche che oggi è possibile intravedere nella città contemporanea.

La nozione di riciclo, mutuata dal settore della produzione di oggetti, diviene una parola chiave, o meglio un nodo problematico e un perno di catalizzazione concettuale, attraverso cui rileggere i nuovi processi di mutamento spaziale nella città contemporanea e attraverso cui presentare un approccio d'intervento integrato al cambiamento culturale post-crisi 2008. Ciò è alimentato da una visione della società che, distaccandosi consapevolmente e culturalmente dal secolo passato (C. Bianchetti, 2011), non può che tentare di ridisegnare un modello rinnovato di città. Così, il bisogno impellente di avanzare nuove prospettive induce a guardare verso il paesaggio urbano come un laboratorio sperimentale di pratiche, processi, azioni ancora da definire con chiarezza, in cui i presupposti di cambiamento non possono che collocarsi spazialmente nella loro materialità all'interno dello spazio urbanizzato.

Da queste considerazioni nasce la domanda generale della tesi: È possibile concepire una “città contemporanea riciclabile”?

Questa domanda ha come preconditione il convincimento che la città abbia le potenzialità di rigenerarsi spazialmente, formalmente, funzionalmente e socialmente. Proprio per questo la domanda generale è interpretata come sommatoria di domande conoscitive parziali, partendo dalla ricognizione e riclassificazione tassonomica degli spazi residuali, delle aree dismesse, delle aree abbandonate e/o sottoutilizzate, degli edifici vuoti, etc. La nozione che è servita a riclassificare il tutto è quella dello “scarto urbano”. La nozione di scarto urbano è la proposta teorica e metodologica della presente tesi (che si inserisce sulla scia di un tracciato già demarcato in precedenza da altri studiosi), e sta a significare che partendo dal monitoraggio di queste presenze nei tessuti edilizi e inserendoli in una visione unitaria d'insieme, possono rappresentare quelle risorse dormienti, soggiacenti e nascoste ai più, per ideare, creare e dare gamba ad azioni progettuali e a politiche urbane per un modello di sviluppo alternativo fondato sull'azione di riciclo.

La tesi sostiene che, ponendo in tensione duale le nozioni di scarto e di riciclo nell'ambito del territorio urbanizzato, possono essere colte nuove dimensioni con cui si configura la realtà urbana: da un lato una condizione problematica caratterizzata da fenomeni di abbandono; dall'altro le possibili progettualità che insistono sulle aree abbandonate con una vocazione rivolta alla riattivazioni di cicli che ne possono mutare il senso.

In realtà, la varietà dei punti di vista, di lettura, di orientamenti che vertono intorno a questo tema, configurano uno spettro di analisi dilatato a numerose implicazioni. Perciò lo studio non ha la pretesa di proporre un quadro esaustivo sul tema, quanto il proposito di offrire alcuni suggerimenti di ulteriore riflessione aperti alla discussione. L'approccio al riciclo della città si presenta, perlopiù, in stato di divenire preannunciando uno scenario ipotetico e aprendo un ampio ventaglio d'indagine. La ricerca ha, così, avuto l'intento di approfondire il tema per comprendere la validità e le potenzialità di una strategia urbana fondata sul riciclo di parti cospicue di città, non solo di aree dismesse o di aree vacanti. Gli obiettivi che sono stati alla base di questa ricerca possono essere descritti sommariamente nei seguenti punti:

- esaminare, attraverso più livelli di lettura, la nozione di scarto correlata per affinità di contesto al tema dei rifiuti, in particolare per comprenderne le implicazioni di senso;
- calare la nozione di scarto nell'ambito urbano attraverso due gradi di lettura: una disamina teorica sul tema degli spazi dismessi e delle aree vacanti, un'indagine sulle forme con cui lo “scarto” si presenta sul territorio urbano (in particolare sul territorio italiano);
- definire la categoria di scarti urbani e comporre una classificazione;
- esaminare, attraverso più livelli di lettura, la nozione di riciclo al fine di contestualizzarla e disegnare un quadro d'insieme di riferimento soppesando al contempo sia gli aspetti teorici sia gli aspetti pratici;

2 Pippo Ciorra (all'anagrafe Giuseppe) è professore ordinario in Composizione Architettonica presso l'Università di Camerino, SAD scuola di architettura e design Ascoli Piceno.

3 Muck Petzet è architetto tedesco, fondatore dello studio Muck PetzetArchitekten Monaco di Baviera; i suoi lavori hanno conseguito vari premi internazionali.

4 Renato Bocchi è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana presso l'Università Iuav di Venezia.

- calare la nozione di riciclo nell'ambito urbano attraverso una lettura delle teorie e delle riflessioni che emergono con maggior rilevanza sulla tematica;
- comprendere quali dispositivi progettuali possono essere ricondotti alla nozione di riciclo urbano secondo due piani d'azione: il progetto urbano e il progetto di città.

Approccio metodologico e struttura del lavoro

L'approccio metodologico si fonda su un percorso esplorativo articolato su tappe consequenziali. Il percorso di ricerca è in equilibrio (instabile) tra le due nozioni di scarto e riciclo. Per entrambe l'operazione compiuta è stata, in sintesi, quella di partire da un'analisi generale avulsa dall'ambito di riferimento disciplinare (al fine di comprenderne le connotazioni di maggior evidenza) per poi contestualizzare ed ancorare le nozioni al territorio teorico e al campo pratico degli studi urbani.

Il passaggio si articola su piani di approfondimento distinti: in merito allo "scarto" è compiuta in prima istanza una disamina della letteratura nazionale ed internazionale relativa alle aree vacanti e agli edifici dismessi; in seguito il tema è affrontato con una ricognizione sulle geografie dello scarto presenti nel territorio italiano; in merito al "riciclo" il tema è sviluppato cercando di definire un quadro teorico di riferimento attingendo in prevalenza alla letteratura nazionale, dove la tematica è sostenuta da un numero cospicuo di contributi e riflessioni.

Per configurare il riciclo urbano nella pratica si è provveduto ad elaborare un campionamento attraverso apposite schede (denominata "Atlante") di progetti di recupero di aree e spazi inutilizzati. I casi selezionati sono in prevalenza accomunati dal fatto che l'intervento di riattivazione non si basa su operazioni di demolizione e ricostruzione, quanto di recupero e riprogettazione tenendo conto dell'esistente.

Il percorso di ricerca si conclude poi con un'analisi puntuale e concreta: quella relativa ai documenti del Piano Strutturale Comunale (approvato nel 2011) e del connesso Regolamento Urbanistico (adottato nel 2014) della città Firenze. La scelta di questo campo di indagine è stato dettato in prima istanza da motivazioni logistiche e dalla definizione di questi documenti all'interno del dibattito sulla crisi e sulle modalità per superarla; in seconda istanza e in modo più sostantivo perché predisposti per inaugurare una politica urbanistica locale fondata sulla limitazione di consumo di suolo e sul recupero dei contenitori dismessi.

Con questo sfondo metodologico, la dissertazione finale è articolata in quattro capitoli e in un allegato. Il primo capitolo prende corpo attorno al tema dei rifiuti, si illustra che questi sono l'esito di un modello di società legato in modo radicale all'incremento della produzione di oggetti e al loro consumo, un modello che si caratterizza da un'evidente dissipazione di risorse. I rifiuti sono determinati, in un senso generale, da un accumulo di scarti; il concetto di scarto è approfondito al fine di indagare le implicazioni che assume su più livelli di senso che spaziano dall'atto individuale all'interpretazione metaforica della società moderna, dalle abitudini domestiche alla stessa condizione umana.

Il secondo capitolo traduce in materialità spaziale il concetto di scarto, viene trattato il materiale di scarto della città, del territorio e del paesaggio. Nella prima parte sono esaminate, attraverso una ricognizione bibliografica, le molteplici e polifoniche interpretazioni che sono state attribuite alle aree vacanti e agli edifici dismessi (scartati). In seconda istanza si tenta di collocare la questione problematica nelle forme riconoscibili del territorio italiano per conferire una dimensione più concreta alle suggestioni e trattazioni teoriche; in modo implicito la descrizione dello sviluppo urbano che viene svolta segue parallelamente alcune considerazioni emerse nel capitolo precedente: crescita incrementale della produzione urbana e dissipazione delle risorse (del suolo). Particolare importanza è rivolta alla forma che lo scarto urbano può assumere nel contesto italiano, perciò viene gettato uno sguardo sugli esiti che lo sviluppo urbano ha prodotto nel territorio tra cui le opere incompiute, i beni confiscati e non utilizzati, le linee ferroviarie dismesse, le case vuote e, in particolare, i capannoni e i fondi commerciali sfitti. In chiusura di questa riflessione si presenta un'interpretazione personale dello scarto urbano fondato su una ponderazione e una misurazione dimensionale, in quanto la malleabilità del termine può spaziare da uno scarto di progetto a uno scarto urbano totalizzante; queste due dimensioni, poste come dei fuori scala, sono l'approfondimento puntuale su cui termina la riflessione in merito allo scarto urbano.

Nel terzo capitolo il punto di partenza riguarda la sostenibilità come quadro di fondo su cui si inserisce la strategia del riciclo. Il riciclo è la soluzione sostenibile che la società ha adottato per risolvere il problema dei rifiuti e dei materiali di scarto. Questo è analizzato secondo due punti di vista: il primo teorico è correlato principalmente al paradigma ecologico (illustrato in più settori scientifici) ma non solo, il secondo è orientato alla pratica. Il confronto tra i due ambiti, tenta parzialmente di mostrare che in alcuni aspetti il riciclo come azione si può distaccare dai contenuti teorici che cercano di sostanziarne la validità.

Il quarto capitolo introietta la nozione di riciclo e la riporta all'ambito di riferimento della disciplina degli studi urbani. Il riciclo è interpretato come un'azione finalizzata al recupero del patrimonio edilizio di-

smesso e alle aree vacanti. La prima parte è dedicata ad individuare le riflessioni e le dissertazioni che sviluppano la nozione di riciclo nell'ambiente urbano, il riciclo è letto come una visione strategica atta proporre un modello di sviluppo alternativo rispetto a quello sinora percorso. Anche in questo caso dalla nozione di riciclo si articolano molteplici declinazioni e visioni, che ne arricchiscono la trattazione.

Al fine di comprendere come queste possono essere ancorate nella pratica e nell'azione trasformativa degli spazi urbani è presentato un atlante di casi, attraverso una ricognizione esplorativa di ampio raggio, si tenta di connettere le premesse teoriche all'operatività del progetto. Inoltre attraverso un breve approfondimento si presentano due casi italiani di uso temporaneo. Infine nei livelli progettuali su cui si intessano le trasformazioni urbane una riflessione viene rivolta agli strumenti urbanistici con la lettura del Piano strutturale e del Regolamento Urbanistico del comune di Firenze, lo scopo è comprendere se nel dispositivo progettuale che riguarda l'intero sistema urbano possono essere rintracciate delle modalità e dei meccanismi riconducibili all'azione di riciclo.

A corredo del lavoro sono collocati dei box che riguardano il contesto urbano della città di Firenze, i box sono posti a cornice di alcuni ragionamenti che possono essere letti sia come delle integrazioni alle riflessioni che li precedono sia nella loro consequenzialità. Il primo box riporta una mappa esplorativa delle aree di scarto nel territorio comunale di Firenze con immagini a corredo, lo scopo è quello di esplicitare la classificazione degli scarti urbani proposta nel secondo capitolo e di evidenziare la presenza, oltre delle grandi aree dismesse, di piccoli spazi in disuso e marginali. Il secondo box si sviluppa in continuità con l'atlante e riguarda tre progetti di riattivazione di spazi abbandonati. Il terzo box si lega alla lettura degli strumenti urbanistici del comune di Firenze, sono inserite alcune riflessioni di margine sulle potenzialità che gli scarti urbani minuti possono introiettare.

I rifiuti: un'accumulazione di scarti

1.1 Il problema dei rifiuti

I rifiuti, la spazzatura (Scanlan, 2006), gli scarti hanno assunto progressivamente nel secolo passato e nel secolo attuale una dimensione tale da costituire un problema di livello planetario, che pregiudica il sostentamento futuro dell'intera umanità (Lynch, 1990): «[...] negli ultimi cinquant'anni è emersa una realtà a lungo rimasta latente: la capacità di distruzione globale [...]» (Bevilacqua, 2006:27).

Un'affermazione di questo genere può apparire eccessivamente allarmistica prefigurando scenari estremamente catastrofici e disfattisti; al contempo pone delle riflessioni sulla necessità di un bilancio consuntivo dell'impatto che i rifiuti hanno sui sistemi integrati che governano la vita sulla terra in considerazione delle attuali alterazioni ambientali e naturali.

I rifiuti, in quanto tali, sono estromessi alla vista delle persone che abitano le città, nascosti (nei cassonetti), decomposti, dissolti e dislocati in luoghi (inceneritori e discariche, ma anche liberamente abbandonati in luoghi casuali) adeguatamente lontani dalle persone che li producono. La consapevolezza dell'entità del problema si disvela solo al momento in cui il processo di rimozione dai luoghi della vita quotidiana è compromesso per errori di funzionamento, per cui il meccanismo di occultamento e rimozione viene interrotto. La piena consapevolezza di quanto consumiamo e quanto scartiamo avviene solo con una presa di coscienza in situazioni di crisi, dove le persone sono costrette a verificare con immagini reali e concrete la quantità dei quotidiani processi di dissipazione. Ad esempio la crisi dei rifiuti a Napoli nel 2007 – oltre a mostrare il disagio causato dall'assenza di una gestione efficiente dello smaltimento dei rifiuti e le criticità contestuali di un sistema inadeguato – ha reso manifesto e visibile la reale quantità di spazzatura che una città italiana può produrre e quanto in termini dimensionali di superficie e volume necessita l'allocazione dei rifiuti urbani. L'immagine cruda non più una consapevolezza lontana, il fatto oggettivo non più un resoconto numerico, la constatazione materiale non più una fotografia od un'immagine rarefatta, possono rendere pienamente reale la rilevanza di un problema conosciuto ma mantenuto nascosto.

Italo Calvino ne *Le Città Invisibili* descrive, tramite la narrazione di Marco Polo, la città di Leonia, dove il progressivo reiterarsi di opulenza consumistica può prefigurare la condanna della città; nella città immaginaria (irreale ma al contempo ancorata ad aspetti non distanti da alcuni condizionamenti presenti nelle città esistenti) l'ostentazione della ricchezza misurata sulla base della produzione di rifiuti si rivela la principale causa della sua distruzione: «*La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello d'apparecchio. [...] più che dalle cose di ogni giorno che vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli [...] perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare. Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arrestare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. [...] Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; [...] rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altrieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri. Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, [...] Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle altre città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo» (Calvino, 1972:54), (fig.1).*

Il racconto di Calvino esplicita la tendenza adottata dalla civiltà moderna di rimuovere fisicamente i rifiuti per spostarli altrove, traslando il problema in un altro luogo geograficamente distante mediante un allontanamento che, in realtà, introietta un rilevante condizionamento mentale: il rifiuto del rifiuto. In quanto la rimozione visiva e, di conseguenza, mentale implica una volontà di non affrontare direttamente e consapevolmente le compromissioni problematiche o quantomeno di demandarla ad altre persone e ad altri luoghi.

Proprio per questo «*La rimozione è un aspetto cruciale nel mondo degli oggetti, dal momento che la spazzatura è vista come esternalità in termini sia materiali che psicologici*» (Scanlan, 2006: 171). Per cui la rimozione, così come adottata nella ristretta visione individuale e domestica della vita quotidiana, non determina una risoluzione compiuta del problema dei rifiuti:

«[...] *le soluzioni adottate per l'eliminazione dei rifiuti ci riportano a una concezione mitologica del mondo fondata sui quattro elementi primordiali [...]. In realtà, il problema dello smaltimento dei rifiuti non coincide con la loro eliminazione fisica, operazione comunque impossibile, ma solo con una serie di espedienti per sottrarli alla vista, o al contatto con altri nostri sensi*» (Viale, 1994:24).

Se non assecondiamo la visione miope dei cittadini di Leonia, la domanda d'obbligo è: dove vanno a finire i rifiuti che noi produciamo?

Una risposta indicativa, seppur parziale, viene fornita dall'esperimento "Trash Track" condotto dall'architetto e professore della MIT di Boston Carlo Ratti (fig.2). L'esperimento, ideato e sviluppato nel 2009, è stato compiuto tramite piccole etichette elettroniche (trash tag 2.0) poste su oggetti di scarto per tracciare in tempo reale il loro spostamento su scala globale. L'esperimento è stato svolto a Seattle con la partecipazione di cinquecento cittadini che hanno consegnato i loro rifiuti solidi all'equipe di Ratti, prima di depositarli nei cassonetti pubblici. Sono stati tracciati 3.000 oggetti per un periodo di osservazione pari a due anni. Seppur la gestione dei rifiuti urbani nella città americana è improntata già da tempo su politiche di smaltimento virtuoso e sostenibile, alcuni oggetti, i più pericolosi e nocivi soprattutto di tipo elettrodomestico, hanno percorso mediamente 1.500 km prima di giungere in strutture specializzate o prima di terminare il proprio percorso; alcuni sono arrivati a coprire distanze sino a 6.152 km⁵.

L'osservazione dei risultati dimostra che il problema dei rifiuti non può essere che trattato strutturalmente se non su una scala globale, dove alcuni luoghi e sistemi sono stati irrimediabilmente compromessi e sono diventati delle discariche planetarie. Se è l'immagine che rende palese una realtà o un problema, la visione di alcuni documentari sul tema può apparire disarmante nella loro crudeltà visiva.

Nel docu-film *Trashed*⁶ (fig.3), diretto dal giornalista inglese Candida Brady e interpretato dall'attore premio Oscar Jeremy Irons, sono mostrati i luoghi dove la spazzatura generata nell'ultimo secolo si sta accumulando. Mediante la proposizione di immagini al limite della sensibilità dello spettatore, il documentario presenta la spiaggia di Saida in Libano dove è sorta una discarica alta 14 metri (a continuo contatto con le onde del mare), la vita che si svolge nella discarica di Giacarta in Indonesia una delle più grandi del mondo⁷ e l'isola galleggiante di spazzatura: la Pacific Trash Vortex (l'isola di plastica del Pacifico)⁸, che con un'estensione di 2.500 km (pari circa allo stato del Texas), una profondità di 30 metri e per un peso di 3 milioni e mezzo di tonnellate viaggia nell'Oceano Pacifico tra le Hawaii e la California (fig.4).

5 Del medesimo approccio ma con modalità completamente diverse è il lavoro compiuto dal giornalista ambientalista Fred Pearce e riportato nel libro *Confessioni di un eco-peccatore*. Pearce, pur praticando una vita che può essere definita genericamente eco-sostenibile (in quanto attenta alla scelta e all'uso di prodotti di minor impatto ambientale), non si sottrae a porsi due semplici domande: da dove vengono i prodotti che acquisto ogni giorno? Che cosa succede dopo che vengono buttati?

Per rispondere a queste domande, il giornalista intraprende un viaggio durato più di venti anni in giro per il mondo percorrendo circa 180.000 chilometri con il fine tracciare le strade che compiono le merci ed i rifiuti. Pearce, che vive a Londra, ricostruisce il tragitto che seguono i suoi rifiuti senza l'ausilio di apparecchiature tecnologiche avanzate ma semplicemente ripercorrendolo dal vivo. Ad esempio è così che, nel tentativo di ricostruire il percorso dei rifiuti cartacei, compie un lungo viaggio che da Londra lo porta sino a Kuala Lumpur in Malesia per giungere ad un impianto di riciclaggio della carta. Ciò che può sembrare inverosimile, così come riportato da Pearce, è una realtà: la municipalità di Londra affida il riciclo della carta a ditte che trasportano il materiale cartaceo verso paesi stranieri assai lontani nel rispetto delle normative europee, perché l'Unione Europea vieta l'esportazione dei rifiuti ma non quella del materiale da riciclo. Pearce alla luce delle sue ricerche e dei suoi viaggi afferma che: «*La mia spazzatura segue la corrente [si riferisce alle chiatte dei rifiuti sul Tamigi] e a volte, compie un viaggio molto lungo*» (Pearce, 2003:236).

6 Il documentario è stato presentato alla rassegna cinematografica internazionale del Festival di Cannes nel 2012.

7 Al pari della discarica di Giacarta nel pianeta ci sono quella di Payatas e Ulingan nelle Filippine, di Mazatlán in Messico, di Dharavi in India, di Jardim Gramacho in Brasile e di Bantar Gebang in Indonesia. Per paradosso queste discariche sono fonte di sostentamento per le povere comunità locali, che si adoperano nella raccolta dei rifiuti ancora riutilizzabili.

8 L'isola di plastica si è venuta a creare a partire dagli anni Cinquanta a causa di un'azione combinata delle correnti oceaniche a movimento a spirale, la sua scoperta risale al 1988 da parte della National Oceanic and Atmospheric Administration (Noaa).

L'isola di plastica può rappresentare concretamente e simbolicamente la degenerazione di una "scomoda verità" (come direbbe Al Gore): la società moderna si è sviluppata incurante degli esiti e degli impatti che le proprie azioni potessero arrecare al proprio pianeta e al proprio habitat, lo sviluppo moderno finalizzato al consumo (Viale, 1994; Bauman, 2005) ha compromesso, così, fondamentali equilibri di sistema e finalizzando tutto al consumo.

Il mercato finalizzato al profitto e la produzione di massa tendono a moltiplicare le quantità dei consumi, la necessità di acquisto e la frequenza di ricambio degli utensili impiegati nell'uso quotidiano anche accorciando la vita dei prodotti (McDonough, Braungart, 2002). Ciò mette in luce come il vantaggio economico di un gruppo ristretto di persone si può ripercuotere negativamente su altri individui e in generale che i benefici di alcuni sono pagati dalla comunità e collettività umana, che abita la terra⁹. Il perseguimento del profitto ha indotto, inoltre, delle deformazioni nell'attribuzione del valore reale delle merci e ha innescato meccanismi di assoluto sperpero di risorse. Spesso, secondo ponderate valutazioni economiche e commerciali, il valore di un prodotto non risiede nelle sue qualità o nelle sue peculiarità d'uso, quanto nei suoi intrinseci limiti.

In economia industriale, difatti, sono stati applicati strategie di obsolescenza programmata o pianificata¹⁰ (*planned o built – in obsolescence*). La progettazione dei prodotti è studiata in modo che possa essere definita a priori la sua durata e il suo ciclo di vita utile limitandolo ad un periodo prestabilito. L'obsolescenza programmata fa leva su due meccanismi. Il primo riguarda la progettazione e la realizzazione del prodotto, che viene assemblato con materiali di scarsa qualità e di breve durevolezza o secondo calcolati ed opportuni accorgimenti progettuali che ne inficiano la durata, ciò implica un rapido decadimento delle prestazioni funzionali sino a compromettere il pieno utilizzo: l'oggetto si rompe o non funziona correttamente e la sua riparazione risulta più onerosa rispetto all'acquisto di un nuovo prodotto con prestazioni simili. Sono i prodotti usa e getta (Viale, 1994). Il secondo riguarda le tattiche di marketing commerciale e pubblicitario dove per una categoria di prodotto viene suscitato al consumatore un bisogno indotto verso l'acquisto di prodotti di ultima uscita; mediante l'immissione nel mercato di nuovi modelli, enfatizzati con promozioni e campagne pubblicitarie, quelli passati sono fatti apparire "fuori moda" e quindi suscettibili di non essere più utilizzati; tale strategia fa breccia sull'emotività del consumatore focalizzando l'attenzione più sull'aspetto formale ed estetico (in una società che giudica le persone dall'apparenza e dai *status symbol*) che sull'aspetto funzionale.

L'eccessiva produzione di rifiuti viene ricondotta, secondo la ricostruzione di McDonough e Braungart, al radicale cambiamento indotto dalla rivoluzione industriale di metà Ottocento, che in prima istanza ha coinvolto il settore della produzione tessile in Inghilterra e che in seguito, esponenzialmente, ha dilagato in tutti i campi della elaborazione e produzione di oggetti. Gli effetti e le conseguenze indotte dal sistema produttivo possono essere sinteticamente riassunte nel seguente modo:

«*Progetto di un sistema produttivo che:*

9 Dal 1998 l'associazione mondiale WWF (World Wide Fund for Nature), in collaborazione con il Global Footprint Network e la Zoological Society di Londra, presenta periodicamente il report *Living Planet report* (Rapporto pianeta vivente) in cui viene presentata una panoramica globale sullo stato del pianeta terra basato su tre indicatori: l'indice del pianeta vivente (Living Planet Index) relativo alla biodiversità animale indicata come trend demografico delle popolazioni di specie vertebrate selvatiche; l'impronta ecologica relativo al trend di consumo delle risorse naturali da parte dell'uomo; l'impronta idrica relativo alla disponibilità idrica nei principali fiumi del mondo. Nel report biennale (ultima edizione è del 2014), particolare interesse desta l'indice d'impronta ecologica, che è stato ideato nel 1996 da Mathis Wackernagel e William Rees e che quantifica l'area biologicamente produttiva in termini di acqua e di terra necessaria per fornire le risorse necessarie consumate dalla popolazione umana e ad assorbire i rifiuti prodotti, questa quantità viene espressa in ettari globali. L'indice (impiegato nel report dal 2002) rivela che se l'impronta ecologica è eccessivamente sovradimensionata in rapporto alla superficie terrestre esistente, gran parte dell'eccedenza è dovuta ad un gruppo ristretto di popolazione mondiale; i dieci paesi con la più alta impronta ecologica pro capite sono: Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Danimarca, Belgio, Trinidad e Tobago, Singapore, Stati Uniti d'America, Bahrein e Svezia. Per comprendere la portata di tale sfasamento il report dimostra che l'impronta ecologica di alcuni paesi supera già abbondantemente la capacità stessa della terra: prendendo a riferimento il tenore di vita assunto dagli abitanti che risiedono nelle ventisette nazioni dell'Unione Europea, se la popolazione mondiale visse al pari di un paese europeo l'umanità avrebbe bisogno per sostenersi di 2,6 pianeti, se il parametro di riferimento fosse quello statunitense ne occorrerebbero 5. Risulta evidente che, allo stato attuale, per supportare i livelli di qualità del proprio tenore di vita e di quantità dei propri consumi un numero minoritario di paesi impiega una superficie maggiore rispetto a quella definita dai propri confini e che, di conseguenza, essi attingo copiosamente alle risorse presenti in altri paesi economicamente e politicamente più deboli.

10 Il fenomeno era stato rilevato già nel 1957 da Vance Packard in *The hidden persuaders*, New York: Ig Publing (trad. it. 1958). Secondo alcuni osservatori, già nel 1924 il Cartello Phoebus, lobby dei principali produttori occidentali di lampadine, portò una standardizzazione nella produzione delle lampadine ad incandescenza in commercio al fine di garantire una vita utile dell'apparecchio non superiore circa alle 1.000 ore di utilizzo. Il termine "obsolescenza pianificata", invece, era comparso già prima: in letteratura si può far riferimento al 1932, anno in cui il mediatore immobiliare Bernard London propose che tale strategia produttiva fosse imposta alle imprese per legge, così da poter risollevare i consumi negli USA durante la grande depressione.

- *riversa ogni anno miliardi di chili di materiali tossici nell'aria, nell'acqua e nel suolo;*
- *produce materiali tanto dannosi che richiederanno costante sorveglianza da parte delle generazioni future;*
- *genera quantità enormi di rifiuti;*
- *stipa materiali pregiati in buche disseminate su tutto il Pianeta, dove non potranno mai essere recuperati;*
- *richiede migliaia di complicati regolamenti, che non servono a proteggere gli uomini e la natura, ma a evitare che vengano avvelenati troppo in fretta;*
- *misura la produttività in base al numero di persone che lavorano;*
- *crea prosperità estraendo o abbattendo le risorse naturali per poi sotterrarle o bruciarle;*
- *annulla la diversità di specie e culturale» (McDonough, Braungart; 2002:16).*

Questi effetti negativi ed esternalità¹¹ (Pigou, 1920) della produzione di merci non sono stati progettati o ponderati da chi opera nel settore industriale. Essi risultano conseguenze inevitabili di un processo che non è stato adeguatamente progettato e bilanciato se non in termini di opportunità economiche; soprattutto se consideriamo il periodo nel quale le nuove forme di sviluppo moderno hanno preso piede, orientate verso un ottimismo ricolmo di fiduciosa speranza per la scienza e un'inossidabile aspettativa nel progresso dell'umanità, già descritto dal filosofo Platone nel mito di Prometeo (McDonough, Braungart, 2002). Tale visione, riconducibile alla rivoluzione industriale¹², si è sviluppata tramite una produzione standardizzata e un processo razionalista che poteva offrire un guadagno immediato miope, però, di un orizzonte futuro di lunga gittata.

La produzione di oggetti, di qualsivoglia dimensione e quantità, è disposta dallo sviluppo moderno secondo un processo che segue un andamento perfettamente lineare a direzione unica: *«Le risorse vengono estratte, trasformate in prodotti, vendute e infine eliminate, sepolte in qualche genere di “tomba”, di solito una discarica o un inceneritore»* (McDonough, Braungart, 2002:25)

Ciò avviene predisponendo uno schema predominante dell'industria sintetizzato efficacemente da McDonough e Braungart come “dalla culla alla tomba”. Alla stregua di qualsiasi essere vivente, anche per gli oggetti si configura una nascita e una morte e così come i corpi privi di vita sono seppelliti anche agli oggetti è destinata la medesima fine. Tale equazione descrive un assioma per cui ogni oggetto prodotto prima o poi si trasformerà in rifiuto (Viale, 1994), cosicché in modo proporzionale più oggetti sono prodotti, più oggetti vengono consumati, più saranno gli oggetti che perderanno la loro funzionalità e più aumenterà la quantità di rifiuti. Tutto il meccanismo si fonda sul consumo prima di risorse naturali e poi dei prodotti: *«In economia il consumo è l'uso dei beni che dà luogo a una perdita della loro utilità»* (Lynch, 1992:60).

Non rimangono secondari in questa analisi le questioni relative al deperimento delle risorse e delle materie prime, con cui il prodotto è elaborato; l'impostazione intrapresa dall'industrializzazione moderna, difatti, sembra incurante delle ripercussioni verso le fonti naturali e l'ambiente. L'incuranza verso la natura può essere sintetizzata con l'allegoria tra l'agricoltura contrapposta all'industria estrattiva (Mumford, 1961; Bauman, 2005): mentre l'agricoltura restituisce quello che l'uomo estrae dalla terra, nel processo estrattivo, al contrario, ciò che è prelevato dalla terra non può essere sostituito. Tale immagine raffigura un sistema industriale distruttivo, che perseguendo la produttività danneggia la natura. L'elemento critico del meccanismo è posto all'origine di questo processo concernente al mondo della produzione e della progettazione dei prodotti. Per McDonough e Braungart: *«I rifiuti, l'inquinamento, i prodotti grezzi e gli altri effetti negativi [...] non sono il risultato di una gestione industriale moralmente inaccettabile. Sono la conseguenza di una progettazione datata e poco intelligente»* (McDonough, Braungart, 2002:40).

Presentando una visione più ampia, secondo la ricostruzione storica di Bevilacqua, la questione problematica relativa ai rifiuti è determinata alla concomitanza di diversi fattori concatenanti che sono connessi o complementari al mondo della produzione. Lo storico contemporaneo scompone le cause nei seguenti fattori:

11 Negli anni Venti, l'economista inglese A.C. Pigou (i cui studi sono ricordati per aver introdotto l'"economia del benessere") aveva evidenziato che se nell'indagine economica tra i fattori di valutazione fossero assunti nel computo gli elementi di esternalità, cioè gli effetti che risultano esterni rispetto ai valori economici di mercato, in alcuni casi ricorrenti i processi di produzione sarebbero risultati erronei nella allocazione efficiente delle risorse. Tra gli esempi di esternalità ambientale il più emblematico e citato è quello relativo all'industria che utilizza ed inquina l'acqua dei fiumi, dove per un beneficio economico particolare ed individuale è generato un danno collettivo che inficia l'uso della medesima risorsa per altre attività (agricoltura, pesca etc.). Gli studi che hanno tentato di quantificare i costi collettivi e sociali della produzione e degli agenti inquinanti sono riconosciuti appartenenti all'ambito dell'economia ecologica.

12 *«Un possibile slogan della Rivoluzione industriale sarebbe stato: “Se la forza bruta non funziona è perché non ce ne stai mettendo abbastanza”. Il tentativo di imporre soluzioni universalmente valide a un numero infinito di condizioni e clienti è una classica espressione di questo principio [...]»* (McDonough, Braungart, 2003:28).

- ragioni culturali: l'atteggiamento nei confronti della natura da parte dell'uomo, che ha privilegiato una manipolazione forzosa e un dominio fisico su di essa con l'avvento dell'azione tecnica intenzionale (Mumford, 1934; Assunto, 1984; Nebbia, 1994). La cultura antropocentrica che si è sviluppata per alcuni studiosi è riconducibile al rilevante peso della mentalità religiosa giudaico-cristiana nel mondo occidentale, che pone l'uomo al centro del creato, invece per altri studiosi – quasi in completa contrapposizione alla ipotesi precedente – è riconducibile alla preponderanza della scienza e della tecnica¹³ sulle leggi che governano la natura, le cui origini possono essere collocate nella fase di transizione dal Paleolitico al Neolitico con la scoperta della coltivazione e dell'allevamento e la cui diffusione come pensiero teorico predominante ha inizio dal XVII secolo con la nascita della scienza moderna (Galilei, Keplero, Bacone);
- ragioni demografiche: la crescita della popolazione mondiale – che dagli inizi del XX secolo (1 miliardo e 700 milioni di abitanti) e che in meno di un secolo si è quasi triplicata – ha determinato un necessario ed inevitabile aumento dei consumi di risorse naturali¹⁴;
- ragioni economiche: la preponderanza dei principi economici rispetto a quelli morali, culturali e religiosi, che si sono affermati in epoca moderna secondo due distinti presupposti teorici. Alcuni economisti e sociologi, in base a una condizione generale, considerano che l'economia per sua concezione presenti degli errori congeniti di ispirazione non razionali per cui la legge della domanda e dell'offerta non può essere integralmente inserita in un mondo fisico finito¹⁵. Altri studiosi eco-

13 «Dai tempi della Riforma, la storia occidentale è stata foggata dalla crescita della scienza e della tecnologia [...] Mentre la visione scientifica del mondo conquistava una posizione dominante, si afferma anche l'idea che il progresso umano sarebbe stato ottenuto imbrigliando la scienza allo scopo di creare una tecnologia atta al conseguimento di fini rilevanti per l'umanità. Questo Programma Tecnologico, che fu per la prima volta vividamente espresso negli scritti di Bacone e Hobbes, divenne un tema centrale per i filosofi illuministi del diciottesimo secolo, ed entro la fine del diciannovesimo secolo si era ormai solidamente affermato come caposaldo del giudizio prevalente» (Schön, 1993:59).

Secondo il "Programma Tecnologico" l'ambiente naturale è funzionale alle tecnologie, per ciò la natura è commisurata come bene strumentale a fruizione dell'uomo che ne detiene la facoltà di trasformarla e manipolarla a suo piacimento (Colby, 1991).

Sulla predominanza della tecnologia: «[...] dal punto di vista prettamente ecologico, il problema tecnologico veniva sollevato con enfasi da alcuni studiosi: Commoner per esempio (1972) vede nell'uso indiscriminato ed abusivo della tecnologia, e meno nella crescita demografica contemporanea, il fattore prevalente della degradazione ambientale. Anche [...] per Schumacher il limite della crescita economica è ecologico e la crisi attuale proviene proprio dal successo tecnologico; il punto nevralgico è la tecnologia» (Beltrao, 1986:47).

Gli effetti della scienza e della tecnologia furono evidenziati già dopo la seconda guerra mondiale dal matematico e filosofo Bertrand Russel nel libro *The Prospects of Industrial Civilization*. Questi effetti furono definiti in modo assertivo nel loro complesso "incommensurabilmente" dannosi; il nodo di incidenza determinante, però, non sta tanto nella tecnica in sé ma nell'impiego applicativo e pratico che ne ha fatto l'uomo: «Finora la scienza è stata usata per tre scopi: aumentare la produzione totale di merci; rendere più distruttive le guerre; sostituire divertimenti e banali a quelli che avevano un qualche valore artistico o igenico» (Russel, 1923:187 cit. in Ullrich 1998:380)

14 Tra i maggiori esponenti, che individuano nella variabile demografica il fattore di più alta rilevanza della crisi ambientale, è possibile individuare il biologo americano R.P. Ehrlich. Nel libro *The Population Bomb* del 1968, Ehrlich afferma con toni allarmistici il rischio che concorre sulla terra dato l'aumento insostenibile della popolazione in riferimento alle dinamiche demografiche, alla distribuzione territoriale della popolazione e alla distribuzione delle attività funzionali all'interno delle singole popolazioni, cioè dello sviluppo. La sua analisi si basa sul modello IPAT che misura l'impatto della specie umana sulla biosfera.

15 Per assurdo, se la natura avesse una proprietà universalmente riconosciuta potrebbe essere valutata razionalmente dal sistema economico e non essere distrutta: «Sarebbe sufficiente che la natura venisse valutata razionalmente come un bene economico, e le risorse trattate come merci soggette alle regole di mercato, perché avesse termine l'atteggiamento distruttivo e di spreco che oggi caratterizza l'agire economico degli imprenditori» (Bevilacqua, 2006:6).

Invece il progresso moderno, inteso come processo economico di crescita perpetua, è stato ispirato da un modello definito come "economia di frontiera" (Boulding, 1966), secondo cui non è negata esplicitamente la presenza di limitazioni naturali ma al contempo i vincoli fisici non sono considerati tra i fattori di influenza e di interesse del sistema. Di conseguenza il modello, utilizzato nella descrizione dell'approccio che ha governato la maggior parte dei paesi occidentali sino alla fine degli anni sessanta, concepisce l'ambiente naturale al pari di un'infinita fonte di risorse a godimento e ad uso umano. Alle frontiere poste dai limiti fisici, il sistema della "cowboy economy" (Boulding, 1966) si sempre è rapportato oltrepassandole: c'è sempre stato un nuovo luogo o una nuova risorsa a cui attingere al momento in cui un ambiente specifico manifestava uno stato di criticità. «In the cowboy economy, consumption is regarded as a good thing and production likewise; and the success of the economy is measured by the amount of tile throughput from the "factors of production," a part of which, at any rate, is extracted from the reservoirs of raw materials and noneconomic objects, and another part of which is output into the reservoirs of pollution» (Boulding, 1966:2).

Il paradosso di distaccare l'economia dalle esigenze ecologiche ha determinato evidenti danni all'ambiente di cui il sistema economico non ritiene di assumersi responsabilità dirette in quanto per suo costruito le tematiche ambientali non sono contemplate nel proprio e circoscritto campo d'azione; secondo l'economista politico L. Thurow si richiede all'economia dei doveri etici che in termini di capacità, di perizia ed interesse diretto non possono

nomici non imputano all'economia in sé le ragioni dello squilibrio tra uomo e natura ma al sistema capitalistico¹⁶.

—
Secondo Bevilacqua – incrociando i favori di molti intellettuali – la ragione della dissoluzione dei sistemi ambientali, provocata dalla produzione dei rifiuti, è riconducibile all'affermazione della produzione capitalistica nel modo. Perché è il sistema capitalistico che ha reso possibile i processi di industrializzazione di massa, non più finalizzato a fornire una risposta a una domanda ed a un bisogno, ma al raggiungimento del maggior margine di profitto andando a strutturare un sistema di sviluppo illimitato all'interno di un insieme limitato e finito. In realtà la giusta posizione nell'analizzare le ragioni recondite di queste problematiche non è da rintracciarsi nei singoli fenomeni o fattori, ma nella loro interazione dove: «[...] *la responsabilità della degradazione dell'habitat è individuabile nel processo storico che si è svolto soprattutto in età contemporanea. Il capitalismo, infatti, che costituisce il possente motore di questa epoca, non è solo un modo di produzione: esso ha creato culture, mentalità, comportamenti collettivi che hanno marcato come mai era accaduto in passato l'impronta degli uomini sulla Terra*» (Bevilacqua, 2006:27).

essere (anche volendo) ponderati: «*worries about natural resource exhaustion are hard to rationalize from the point of view of economics*» (Thurow, 1980 cit. in Colby 1991:195)

16 Come ha scritto il filosofo Marx ne *Il Capitale* (Libro I, sezione IV, capitolo 13 "macchine e grande industria"): «*Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che legava agricoltura e manifattura nella loro forma infantile e non sviluppata. [...] Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa turba il ricambio organico fra uomo e terra, l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. [...] La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio*» (Marx, 1867).



fig.1 Leonia, *Le città invisibili*, Italo Calvino, 1972

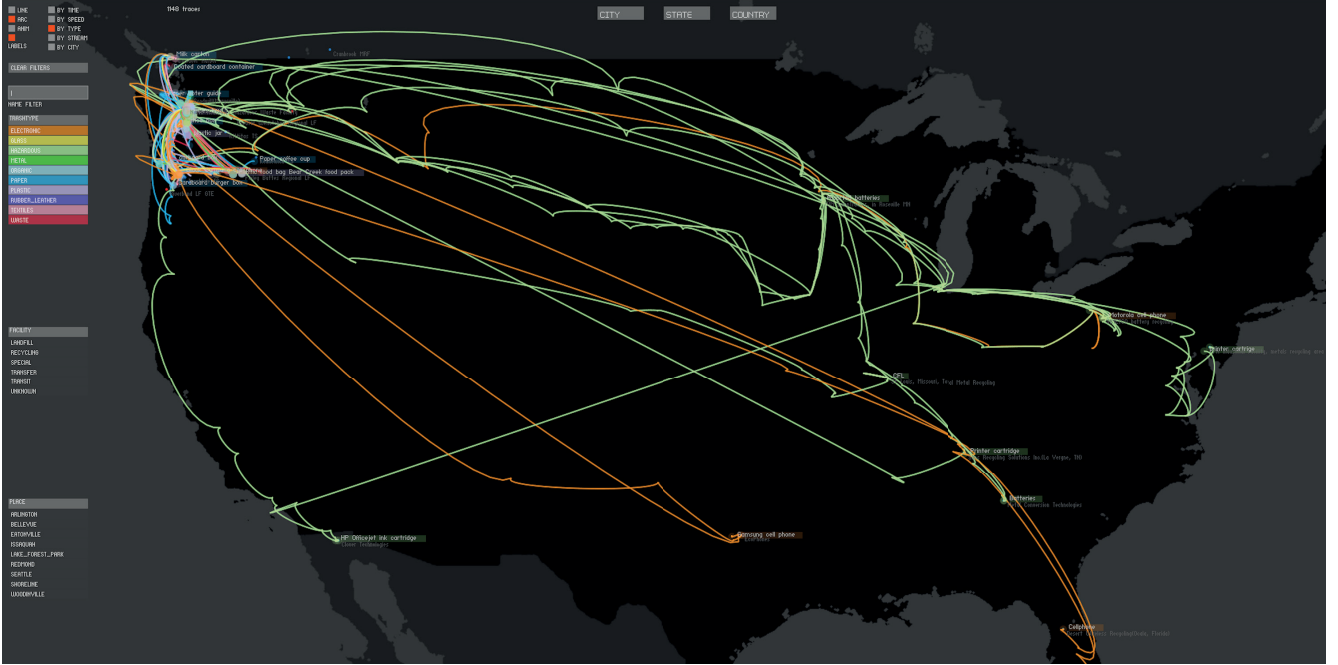


fig.2 Trash Track, esperimento condotto dal SENSEable City Laboratory, MIT

BLENHHEIM FILMS PRESENTS

JEREMY IRONS
IN
TRASHED

IF YOU THINK WASTE IS SOMEONE ELSE'S PROBLEM
...THINK AGAIN



OFFICIAL SELECTION
FESTIVAL DE CANNES
2012



SOUNDTRACK COMPOSED & PERFORMED BY VANCELIUS
DIRECTORS OF PHOTOGRAPHY SEAN BOBBITT BSC, TITUS OGIIVY & PETER DITCH ART DIRECTOR GARRY WALLER
EDITED BY JAMES COWARD, KATE COGGINS & JAMIE TREVILL POST-PRODUCTION BY THE MILL & CREATIVITY MEDIA ASSOCIATE PRODUCER TABITHA TROUGHTON
EXECUTIVE PRODUCERS JEREMY IRONS, CANDIDA BRADY, TITUS OGIIVY & TOM WESEL
WRITTEN & DIRECTED BY CANDIDA BRADY

WINNER AUDIENCE AWARD MOVIES THAT MATTER MAUI FILM FESTIVAL 2012
SPECIAL SCREENING SARA JEVO FILM FESTIVAL 2012
OFFICIAL SELECTION ESPO CINE INTERNATIONAL FILM FESTIVAL 2012
OFFICIAL SELECTION ABU DHABI FILM FESTIVAL THE SHOWCASE SECTION 2012
NOMINATED PLANET IN FOCUS FILM FESTIVAL BEST IN FILM AWARD 2012
OFFICIAL SELECTION NATURAL TIFF TORONTO INTERNATIONAL FILM FESTIVAL 2012
OFFICIAL SELECTION RIO DE JANEIRO INTERNATIONAL FILM FESTIVAL 2012
RAINDANCE FILM FESTIVAL

WWW.TRASHEDFILM.COM

fig.3 Locandina del docu-film *Trashed*, diretto dal giornalista inglese Candida Brady

1.2 Le implicazioni dei rifiuti: accumulo di scarti

I rifiuti sono fatti da un'unione, una sommatoria o un ammassamento di scarti¹⁷. Il termine rifiuto deriva dal latino "refutare" ed è composto da "re" e "futare" cioè battere; perciò il rifiuto è un qualcosa da ri-battere nel senso di "buttare via" con una chiara caratterizzazione negativa. Il rifiuto è qualcosa che è "rifiutato", espulso e gettato via al pari dello scarto.

A supporto dei significati che il rifiuto introietta può essere utili guardare alla lingua inglese che ha sviluppato una caleidoscopica casistica a riguardo: «*La lingua inglese possiede un sostantivo-aggettivo, waste, la cui completa traduzione in italiano richiederebbe un piccolo manuale; significa infatti sperpero, spreco, rifiuto, scarto, spazzatura, detriti, escrementi, deperimento, deserto, e ancora residuo, rimasto, superfluo, avanzato, arido, desolato, sterile, improduttivo... Si ricorderà che Thomas Eliot intitolò The Waste Land il suo celebre poema, tradotto ormai storicamente in italiano con un forse riduttivo La terra desolata. Waste, in definitiva, richiama ed esplicita lo scarto, qualcosa che viene espulso ed escluso*» (Bonavoglia, 2004:3).

Il significato semantico di "waste" spazia da una dimensione di sovrabbondanza a una di deperimento (Lynch, 1992) e declino, dimensioni tra loro che si sovrappongono per essere allacciate ed accomunate assieme da una attribuzione valoriale negativa se non dichiaratamente dispregiativa. Al termine generico waste la lingua inglese ne accosta altri simili per esprimere il concetto di spazzatura, ciascuno dei quali evidenzia precisi aspetti o qualità. "Garbage" sono rifiuti prevalentemente domestici («waste material, from a house or office, to be thrown away»); "rubbish" e "trash" fanno invece riferimento a rifiuti più generici e sono definiti, rispettivamente, come «things or material of no use or value that will be or have been thrown away» e «waste material to be thrown away»; "litter" è il rifiuto composto di elementi secchi, prevalentemente carta o foglie, sparsi disordinatamente in spazi pubblici («waste material (to be) thrown away, especially bits of paper scattered untidily in a public place»). "Junk", infine, indica «old or unwanted things, usually of low quality or little use or value», la versatilità del termine permette di combinarlo con altre parole per creare espressioni che indicano la degradazione e la bassa qualità di ambiti o oggetti specifici: ne derivano ad esempio "junkie", "junk food" o "junk mail" (spam)¹⁸.

Per la sua connotazione dispregiativa, il rifiuto è concepito come una sorta di tabù sociale (Viale, 1994) correlato ad un'immagine di un oggetto in stato di alterazione materica decadente e deformante: il rifiuto puzza emana cattivo odore, è schifoso, a volte fa orrore, dà fastidio ed è repellente, occupa spazio e volume quindi soffoca e mette disagio etc.

Queste caratteristiche dequalificano l'oggetto, per ciò il rifiuto può essere descritto come qualcosa che è abietto, cioè spregevole, ignobile, vile. Il termine ha una valenza molto forte e assume un registro elevato secondo la linguista J. Kristeva¹⁹, che ne discerne significati e "nonsensi" nel suo saggio sull'abiezione del 1981. Tra le implicazioni che la linguista coglie quelle più immediate alla comprensione fanno leva sul tema del disgusto: «*Disgusto [...] per una cosa sudicia, per un rifiuto, per la spazzatura. [...] Questo elemento [...] io non lo voglio, io non ne voglio sapere, io non l'assimilo, io lo espello*» (Kristeva, 1981:4-5).

La condizione malsana in cui giacciono i rifiuti e la loro decomposizione rimanda alla degradazione materica, della putrefazione e della morte: «*Il cadavere – considerato senza dio e al di fuori della scienza – è il colmo dell'abiezione*» (Kristeva, 1981:6). Per questa interpretazione di estremo disprezzo, ciò che è abietto deve essere lontano, portato il più possibile lontano. Di conseguenza, l'atto di allontanamento di un qualcosa non gradito, trasmette a chi lo compie una sensazione di purificazione e di integrità; il buttar via è un gesto che implica una selezione tra ciò che è puro e, quindi, opportuno da preservare e tra ciò che non lo è più. I rifiuti sono, anche, chiamati difatti immondizia riferendosi in modo denigratorio a tutto ciò che è immondo, sudicio e "sozzo", quindi che deve stare al di fuori dal mondo. Altro termine

17 Nel proseguo dello scritto, in linea con questa affermazione per evitare ripetizioni i termini di scarto e rifiuti saranno utilizzati secondo una reciproca interscambiabilità, i rifiuti saranno intesi come accumuli di oggetti scartati.

18 Ai termini sopra descritti si possono aggiungere "scrap" e "mongo" che si distinguono perché indicano materiali che sono sulla via di un possibile riuso o che sono stati recuperati dopo essere stati gettati via.

19 Nel testo *I poteri dell'orrore*, la linguista francese di origini polacche Kristeva tratta ciò che è abietto e l'abiezione nelle sue sfaccettate declinazioni, in cui in realtà, attingendo dagli studi psicanalitici di Freud, la descrizione diventa complessa, perché alla sensazione di disgusto che inquieta l'accostarsi a qualcosa che è abietto si sovrappongono a sensazioni contrastanti: l'abietto acquista per l'individuo anche un fascino attrattivo che è stimolato da una contro-estetica del sublime, dalla trasgressione e dalla morte.

in uso per descrivere ed identificare un accumulo di oggetti scartati è spazzatura, che con una sua peculiare valenza di significato indica ciò che può essere spazzato perché si trova a terra, al livello più basso dove si può collocare fisicamente un oggetto; esso è, perciò, valutato di scarso valore: «[...] *la creazione della spazzatura è il risultato di una separazione tra il desiderabile e il non voluto; ciò che ha valore da ciò che non ne ha e, di fatto, il rispettabile e il pregiato dal dozzinale e insignificante*» (Scanlan, 2006:14).

Il rifiuto è riconosciuto insignificante perché privato di senso. In prima istanza il senso che può essere attribuito a un oggetto risiede principalmente nella sua possibilità e potenzialità pratica di essere utilizzato; quindi l'oggetto scartato è privo di senso perché è considerato inutile, alla sua funzione originaria non corrisponde più un concreto impiego reale: «*La cosa, che come oggetto ci stava di fronte, ma, in qualche modo, già prometteva la sua eventuale disponibilità al progetto e allo scopo, divenuta inutile, si ritrae, acquista autonomia nella forma insistente della passività. L'inutile restituisce alla cosa quella capacità di resistenza che aveva prima di essere utile, ossia prima di essere a portata di mano, ma raggiungendovi quel tratto che cancella la potenzialità dell'essere a disposizione, ossia dischiudendo alla nostra immaginazione l'ipotesi di un mondo in cui gli oggetti non appaiono più come un qualcosa esposto allo sguardo di qualcuno, ma semplicemente stanno, come corpi indifferenti, indipendentemente dalla considerazione e dall'intenzionalità di qualsiasi esserci*» (Tagliapietra, 2009:6).

L'attribuzione di inutilità, di abiezione, di disgusto (etc.) è l'esito implicito e discriminatorio che è derivato da una scelta selettiva e che si è concretizzata mediante lo scarto: «Scarto, derivato dal verbo scartare, esprime un atto e un gesto selettivo» (Lynch, 1992:16).

La determinatezza perentoria e selettiva stabilisce la creazione e predisposizione di due spazi tra loro contrapposti: «*Il termine scarto rimanda etimologicamente ad un'azione capace di disegnare uno spazio: se una parte viene posta fuori allora si dà corpo ad un dentro, ad una impronta che esclude una massa informe, ad un confine, ad una norma che dà luogo ad eccezioni. I due spazi che derivano dalla separazione tra ciò che è superfluo e ciò che è necessario presentano quindi caratteristiche antitetichie [...]*» (Marini, 2010:47).

La possibilità di affermare una scelta, di compiere una separazione valoriale conferisce al decisore una sorta di potere, che gli permette di affermare la propria individualità, la propria presenza e il proprio valore: chi seleziona e scarta non è scartato, si trova nel lato "puro" e preserva la propria utilità. Lo scrittore I. Calvino, in un suo racconto autobiografico, nel descrivere le abitudini domestiche configura l'atto di portare fuori il secchio dell'immondizia come un gesto di "purificazione": «*Soltanto buttando via posso assicurarmi che qualcosa di me non è stato ancora buttato e forse non è né sarà da buttare. La soddisfazione che provo è dunque analoga a quella della defecazione, del sentire le proprie viscere sgombrarsi, la sensazione almeno per un momento che il mio corpo non contiene altro che me [...]*»²⁰ (Calvino, 1990:97).

Nel discernere il puro e dall'impuro, l'atto di scartare è assunto come uno strumento di giudizio. Il termine scarto, difatti, è utilizzato in modo ricorrente come sinonimo delle parole distacco, divario, gap, distanza tra due entità messe a paragone. Lo scarto segna ed evidenzia una differenza, una distinzione tra due insiemi secondo una visione dicotomica della realtà: «*La nostra mente è impostata sul distinguere le cose attraverso processi di dicotomia. Quindi gli oggetti sono utili o inutili, efficienza e spreco, crescita e declino, successo o fallimento, vita o morte*» (Lynch, 1992:40).

Approfondendo il grado di compromissione, John Scanlan, intellettuale anglosassone che si occupa di tematiche ecologiche, afferma che nella spazzatura si può leggere «*una storia ombra della vita moderna, laddove le condizioni della sua produzione e i mezzi attraverso i quali viene resa invisibile, le conferiscano un ruolo di sgradito "doppio" dell'individuo*» (Scanlan, 2006:41).

Si capovolge, quindi, il punto di vista con cui è trattata convenzionalmente la lettura simbolica della realtà. Alla sua evidenza oggettiva il rifiuto, sovvertendo l'ordine tangibile e visibile, contrappone e rimanda alla parte nascosta, l'ombra, il doppio svelandone compromissioni taciute. Conformandosi in una visione duale della realtà, l'atto dello scarto evoca il rimosso.

Secondo tali implicazioni è d'interesse menzionare il cosiddetto Garbage Project: il progetto, realizzato negli anni Settanta da un gruppo di ricercatori dell'Università dell'Arizona, era basato sulla convinzione che nei rifiuti si nascondesse la verità sulla società dei consumi, il "lato oscuro", la compagine nascosta. Seguendo tale principio fu decodificata la "Garbology" (spazzaturologia o pattumologia): una vera e propria disciplina nata su basi archeologiche al fine di decifrare le condizioni di vita delle singole persone attraverso la lettura degli oggetti presenti nel pattume domestico. L'obiettivo era studiare il risvolto psicologico della vita umana partendo dai residui e ricorrendo a principi e metodologie scientifiche

²⁰ La contestualizzazione compiuta da Calvino appare molto efficace seppur l'atto di defecare comporterebbe un approfondimento maggiore basti ricordare che Freud individua come seconda fase di interrelazione tra il neonato e il mondo nello sviluppo psicosessuale dell'individuo quella anale, dove il bambino prende possesso e padronanza delle funzioni sfinteriche e controlla l'espulsione delle proprie feci.

come la classificazione degli scarti decodificati in 190 categorie, la mappatura della dislocazione spaziale di alcuni tipi d'immondizia, lo studio psicanalitico della relazione tra l'interno e l'esterno.

Le compromissioni psicologiche che il scarti mettono in luce riguardano ciò che nel 1978 il filosofo francese Jean Baudrillard ha individuato nel concetto di "resto" come residuo: *«Il resto è diventato oggi il termine forte. È sul resto che si fonda una nuova intelligibilità. Fine di una certa logica delle opposizioni distintive in cui il termine debole funzionava come termine residuale. Oggi tutto si capovolge. La stessa psicoanalisi è la prima grande teorizzazione sui residui (lapsus, sogni, etc.). [...] Tutta la normalità è rivista oggi alla luce della follia, che non era che il suo resto insignificante. Privilegio di tutti i resti, in tutti i campi, del non detto, del femminile, del folle, del marginale, dell'escremento e del rifiuto, ecc. Ma questo non è ancora che un sorta di inversione della struttura, di ritorno del rimosso come tempo forte, di ritorno del resto come sovrappiù di senso, come eccedenza»* (Baudrillard, 2004:3).

Si presuppone, dunque, che per l'individuo i processi di scarto possono rientrare nella sfera di elaborazione mentale della realtà sotto una condizione di velata inconsapevolezza che appartiene al recondito psicanalitico dell'inconscio (di concezione freudiana). Questa compromissione permette di scindere due significati di scarto: lo scarto come selezione e lo scarto come residuo.

La prima accezione di scarto implica una piena consapevolezza, un'esplicita volontà o un'intenzionalità. Il residuo, invece, è inteso come lo spazio, il tempo o il materiale che intercorre, che resta e che va perduto durante una serie consequenziale di azioni (a volte intangibili come ad esempio lo scarto tra il pensiero e l'azione); può significare anche ciò che rimane ed avanza in un processo. In questo caso l'avanzo non implica un'intenzionalità, può essere determinato e generato senza che il soggetto che compie l'azione se ne sia accorto o vi abbia prestato attenzione. In questo senso si ribaltano i termini di produzione dello scarto. La prima accezione di scarto può essere descritta, in forma semplificata, seguendo la seguente sequenza: mi pongo di fronte ad un oggetto, lo valuto, se è valutato negativamente (perché inutile, schifoso etc.) lo scarto, lo allontano e quindi lo elimino dal mio campo di interesse cosicché l'oggetto oltre a non ricoprire nessun valore non comporta nessuna attenzione, me ne disinteressa completamente; l'oggetto perché scartato diventa di nessun interesse.

Generalizzando, nella seconda: durante lo svolgimento di qualsiasi azione si determina una perdita ma chi compie l'azione non se ne presta cura, non ne è consapevole, non ne è cosciente; lo scarto generato è di dimenticanza, di mancato interesse e di scarsa attenzione. Il mancato o superfluo interesse in merito a tutte le compromissioni e a tutti gli esiti finali e intermedi di un processo determina uno scarto, che è tale perché non ne ho cognizione, se non ne ho cognizione non esiste. Dunque un "qualcosa" è scartato senza essere valutato. Questa seconda tipologia di scarto può essere involontaria, non calcolata, non rilevante o meglio non rilevata e, dunque, inconscia. Per tale implicazione lo scarto di processo o di residuo può essere associato al concetto di abbandono e, di conseguenza, all'oblio (Augè, 2000)²¹: *«In questa particolare accezione interessa sottolineare come tempo e perdita di ruolo agiscano a significare lo scarto come azione di una dimenticanza, di un abbandono»* (Marini, 2010:57)..

Difatti, abbandono e scarto sono termini che spesso sono menzionati in egual misura e con una coincidenza di significato. L'abbandono è definito come: lasciare definitivamente una persona o una cosa col pensiero o con l'intenzione di non rivederla più. In base a tale concezione l'idea dell' "abbandono d'" (che descrive l'atto di lasciare un qualcosa) e dell' "abbandonarsi" (che descrive l'atto del lasciare o concedere completamente se stessi senza limiti, spesso, verso un qualcosa d'incerto) è visceralmente legata alla separazione, al distacco, alla solitudine e soprattutto alla nozione d'oblio. Nel dimenticare si configura l'essenza recondita dell'affievolirsi del ricordo dove: *«L'oblio è indispensabile tanto alla società quanto all'individuo. Bisogna saper dimenticare per gustare il sapore del presente, dell'istante e dell'attesa, ma è la memoria stessa a necessitare dell'oblio: occorre dimenticare il passato recente per recuperare il passato remoto»* (Augè, 2000:1).

Secondo gli studi neurologici e psicoanalitici, il cervello umano assimila – pur non avendone la piena consapevolezza – 20.000.000 d'informazioni al secondo; queste sono immagazzinate e ricadono nello «spazio della memoria» (de Certau, 2006). L'abbandono è, in tal caso, un processo che porta alla perdita dell'informazione istantanea che si trasforma in ricordo, come: *«prodotto di una prima rielaborazione di cui l'oblio è forse solo la naturale conseguenza»* (Augè, 2000:1).

Le informazioni acquisite, quindi, sono presenti nella memoria ma non influiscono attivamente sul pensiero contingente (o attenzionale) fino al momento in cui, attraverso la rievocazione, il ricordo da sopito diventa cosciente. E' attraverso dinamiche di abbandono che il pensiero umano, singolo o collettivo, riesce a "sopravvivere a se stesso": il cervello immagazzina continuamente elementi e contenuti, sia consciamente che inconsciamente, ma non potendo supportare la vasta quantità di informazioni percepite, esso abbandona ed accumula la maggior parte delle immagini in quella coscienza mentale identificata come memoria.

21 Seppur in modo non compiutamente approfondito, la tematica dell'abbandono e dell'oblio saranno trattate nel secondo capitolo nel paragrafo dedicato al paese abbandonato.

Riconducendo la riflessione alle due tipologie di scarto, si può evidenziare una differenza seppur sottile ma di significativa rilevanza. Lo scarto per selezione implica una rimozione scaturita da una presa di coscienza volontaria e deterministica che è sottolineata dalla sua perentoria risolutezza²²; mentre lo scarto per residuo, accostato al concetto di abbandono, assume una dimensione più sfumata e labile che non determina una rottura assoluta e che preserva una possibilità di recupero. Tale differenza può essere compresa, forse più chiaramente, provando a ricorre ad associazioni figurative. Con un grado di maggior aderenza rispetto alla pertinenza contestuale, nell'immaginario comune lo scarto è associato (così come già ribadito) alla discarica o a qualcosa di sporco mentre al residuo sono ricondotte ad esempio le rovine con una valenza di natura malinconica e nostalgica: «*Lo scarto, reale o immaginario, a differenza della rovina non detiene il potere di unire le diverse componenti temporali, di parlare di passato e trasformazioni attuali [...]*» (Marini, 2010:62).

Le due modalità di rimozione possono essere concepite con declinazioni e sfaccettature diverse anche nella loro collocazione temporale se il residuo coinvolge la memoria e quindi il passato, lo scarto selettivo per molti aspetti è un termine che assume una rilevanza più pregnante nell'attualità del presente.

1.3 Scarto: una condizione contemporanea

In termini generali se le due modalità di produzione dello scarto possono comportare derivazioni di senso sfalsate, è il loro esito, cioè, il materiale scartato che in epoca moderna ha assunto un livello d'evidenza tale da innestarsi con prepotenza nell'immaginario comune.

Gli scarti si accumulano divenendo rifiuti nelle strade, nei parchi, nel mare e, addirittura, nello spazio, in tutto i luoghi che l'uomo ha la possibilità di raggiungere. Per l'attuale e soffocante presenza, gli scarti e i rifiuti sono stati utilizzati da molti studiosi come dispositivo di lettura interpretativa con cui descrivere il mondo contemporaneo. Essi rappresentano l'altro lato della realtà perché sono legati ed accomunati alla produzione di oggetti, così come esplicitato dall'ambientalista G. Viale: «*[...] i rifiuti costituiscono un vero e proprio mondo, complesso e simmetrico a quello delle merci: un mondo dietro lo specchio in cui la civiltà dei consumi ama riflettersi e prendere coscienza di sé, ci restituisce la natura più vera dei prodotti che popolano la nostra vita quotidiana*» (Viale, 1994:7).

Il concetto di scarto determina implicazioni plasmabili all'odierna società, che difatti è stata definita dei "consumi", "usa e getta" (Viale, 1994), "società dei rifiuti"²³ (Nebbia, 1990).

In merito all'ultima definizione e all'associazione equivalente tra società moderna e rifiuti, è interessante riportare quanto ricorda dall'ecologista Nebbia: «*Il professor Joseph Spengler, nel suo discorso inaugurale della 78ª riunione annuale della American Economic Association, nel dicembre 1965 (oltre un terzo di secolo fa), disse: "Guardate qui in America: la sterminata produzione di rifiuti (due chilogrammi per persona al giorno) e l'inquinamento dell'aria e delle acque, così gravi che Galbraith avrebbe fatto meglio a chiamare la nostra una società dei rifiuti più che una società "opulenta". Nel testo originale c'è un gioco di parole fra "affluent society", il titolo del celebre libro di Galbraith del 1958 (tradotto in italiano con La società opulenta, Torino, Boringhieri, 1972), e "effluent society", appunto la società degli scari-chi, dei rifiuti*» (Nebbia, 1996:1).

Per il sociologo Zygmunt Bauman, artefice della teoria della società liquida, la vita pre-moderna era fondata su una ripetizione di durata infinita di tutte le esperienze tranne che quella della morte; la liquidità che contraddistingue l'età moderna è, invece, una reiterazione della temporaneità esistenziale: «*Nulla al mondo è destinato a durare, figuriamoci poi a durare per sempre. Gli oggetti utili e indispensabili di oggi, con pochissime eccezioni, sono i rifiuti di domani. [...] Tutto nasce con il marchio della morte imminente; tutto esce dalla catena di produzione con incollata un'etichetta che indica la data entro la quale va usato [...]. Tutte le cose, generate o prodotte, umane o no, sono "fino a nuovo avviso", sono "a perdere". Un fantasma si aggira fra gli abitanti del mondo liquido-moderno e fra tutte le loro fatiche e creazioni: il fantasma dell'esubero*» (Bauman, 2005:48).

Lo scarto è inevitabile nel mondo soprattutto per la società contemporanea indirizzata ad una perpetua accelerazione di accadimenti ed eventi, dove anche il prodotto è di per sé un evento se si considera ad esempio l'aspetto mediatico che suscita l'uscita dell'ultimo apparecchio tecnologico (come ad esempio la presentazione al pubblico dell'ultimo modello di iPhone). L'accumulo e l'esubero divengono elementi di incondizionata normalità dell'eccesso: «*Esubero* suggerisce un'idea di permanenza e allude alla

²² Un elemento è espulso da un sistema con il proposito di non volerlo più introiettare.

²³ Nel presentare una trattazione dei rapporti fra produzione di merci, tecnologia, qualità e intensità dei consumi e modificazione dell'ambiente, nel 1990 Giorgio Nebbia intitola il proprio libro *Società dei rifiuti* riprendendo una definizione già utilizzata in precedenza: «Ricordo che nel 1970 scrissi un articolo in cui sostenevo che la nostra non dovrebbe essere chiamata «società dei consumi», come si diceva allora, ma «società dei rifiuti»» (Nebbia, 1990:70).

normalità di questa condizione. [...] Suggestisce una forma nuova della normalità attuale e la forma delle cose che sono imminenti e destinante a restare come sono. [essere ndr.] in esubero, non necessari, inutili, indipendentemente dai bisogni e dagli usi che fissano lo standard di ciò che è utile e indispensabile» (Bauman, 2005:16-17).

Il troppo dovuto all'esubero viene scartato, perché non può essere assimilato e viene rigettato fuori. Il troppo, non sappiamo dove metterlo. «*“Esubero” divide il suo spazio semantico con “scarti”, “prodotti di risulta”, “immondizie”, “pattume”: con rifiuti» (Bauman, 2005:17).*

L'ineluttabilità per l'uomo di generare suo malgrado rifiuti è affermata anche dal sociologo Lynch: «L'energia e le sostanze materiali fluiscono attraverso il mondo. La materia è costantemente riciclata attraverso il sistema vivente, salvo quella frazione che sfugge verso qualche ricettacolo privo di vita, come quando le conchiglie marine sono depositate sul fondo del mare. Passo dopo passo l'energia degrada verso calore disperso, viene persa nell'aria e infine irradiata nello spazio. La vita si ciba di questi passaggi: ogni utente rilascia i suoi scarti all'utente successivo nella catena» (Lynch, 1992:213). Il problema dello scarto come rifiuto sussiste al momento in cui, però, l'uomo non è più padrone consapevole delle dinamiche che ha messo in atto; quanto lo scarto non è più di utilità a nessuno ed a nessun ciclo; ciò che viene lasciato o rilasciato si manifesta come sperpero rievocando un consumo fine a se stesso:

«Anche le risorse in uso che stanno perdendo la loro utilità senza che ciò sia necessario sono considerate uno sperpero. La perdita può essere tutt'altro che indispensabile, prodotta da uno sfruttamento troppo rapido o inefficiente, o dalla mancanza di una normale manutenzione» (Lynch, 1992:203).

Per i suoi sprechi e per i suoi esuberanti la società contemporanea è assimilata a ciò che produce nella sua forma ultima e terminale: i rifiuti. Lo scarto è un processo che filtra gli oggetti, li separa e li distingue in una costruzione duale e bipolare del mondo che diviene a volte disarmante per il suo efficace realismo. Questo è il caso dei «rifiuti umani»; riprendendo, nuovamente, Bauman gli scarti che l'uomo produce non sono solo oggetti ma anche categorie sociali: «*La produzione di “rifiuti umani” o, più precisamente, di esseri umani scartati [...] è un risultato inevitabile della modernizzazione e una compagna inseparabile della modernità. [...] la recente saturazione del pianeta significa essenzialmente una crisi dell'industria dello smaltimento dei rifiuti umani» (Bauman, 2005:8-10).*

I «rifiuti umani», soggetti «buttati via», in esubero, eccedenti, sono gruppi sociali a cui non si può o non si vuole conferire un legittimo riconoscimento, anch'essi frutto dei processi storici perpetrati dalla modernizzazione. Secondo Bauman, la modernità si fonda sull'idea che qualsiasi cosa possa essere modificata e trasformata, mediante un progetto che genera una nuova costruzione d'ordine volta al progresso, inteso come miglioramento delle condizioni esistenti. L'idea di progresso, però, incorpora a sé una fallibilità: produce necessariamente materiale di scarto da smaltire (o casomai da riutilizzare). Se il progetto si riferisce alle comunità umane, allora il materiale di scarto – la cui produzione segue parallelamente la costruzione del nuovo ordine sociale – è l'insieme dei «rifiuti umani» costituito da quegli individui «[...] che non si adattano alla forma progettata né possono esservi adattati» (Bauman, 2005:39). Nel libro *Vite di scarto*, il sociologo polacco descrive lo stato transitorio che verte sulla condizione dei rifugiati e degli immigrati privati della propria identità, dei diritti universalmente riconosciuti, di una legittima rappresentanza, di certezze per il loro futuro etc.; considerazioni che, con le dovute proporzioni e differenziazioni, possono essere estese a qualsiasi altro gruppo o individuo che si trova in una situazione di marginalità rispetto alle dinamiche contestuali di potere.

Si tratta degli esclusi, il cui principale demerito, in un mondo piegato a dinamiche di sudditanza globale volto alle varie forme di consumo, sembra essere quella di identificarsi, appunto, come pessimi consumatori. Sono questi i soggetti che rientrano negli scarti umani, laddove gruppi di poteri dominanti per favorire il loro progresso stabiliscono disuguaglianze, disparità, segregazione, esclusione. Le vite di scarto sono rintracciabili a scala mondiale, ma si riversano concretamente e tangibilmente alla scala urbana nelle grandi città: «*Le città contemporanee sono dei cestini della spazzatura per problemi creati nello spazio globale e per i quali non possono fare nulla» (Bauman, 2013)²⁴.*

Anche l'antropologo Augè²⁵, per decodificare la predominanza dei linguaggi spaziali che caratterizza la dimensione sociale della città, utilizza tre parole d'ordine, la prima dell'elenco è «esclusione»: «*Questo concetto sottende indubbiamente l'esistenza di un interno e di un esterno: si viene esclusi dall'interno e ci si ritrova fuori, all'esterno» (Augè, 2007:16).*

Difatti il popolo degli estromessi e degli emarginati è presente in tutte le città e solitamente si colloca in aree urbane periferiche ed interstiziali; dove si determina nello specifico una sovrapposizione

²⁴ Queste parole sono state dette da Zygmunt Bauman all'evento finale del *Meet the Media Guru 2013* tenutosi a Milano.

²⁵ La descrizione della città di Augè è sviluppata su due piani di lettura: la città mondo, cioè la visione totalizzante scaturita da dinamiche globalizzanti in cui il mondo è concepito come un unico sistema relazionale, e la grande città, la singola città che è espressione rappresentativa del mondo accogliendone la diversità di tutte le componenti.

coincidente di scarti: lo scarto sociale e lo scarto fisico: «ogni città ha le sue discariche dove vengono collocate quelle «vite di scarto» che non si vogliono vedere e che non si sa come integrare»²⁶ (Magatti, 2007:26- 27).

Lo scarto e il rifiuto sono presenti nella città e penetrano nella sua rappresentazione ed interpretazione critica. Per l'architetto Rem Koolhaas, in riferimento ai processi dell'urbanizzazione moderna, è tutto l'apparato urbano che tende a tramutarsi in scarto, non solo le parti esteticamente brutte ed igienicamente malsane²⁷. La città moderna si è sviluppata delineando una spazialità all'apparenza banale, che però mediante una pervasiva ed intensiva ripetizione e reclamizzazione diventa onnivora inglobando tutto; questa dinamica ha dato vita allo spazio dello *junkspace* ovvero allo "spazio spazzatura" di Koolhaas: «Se lo *space-junk* (spazzatura spaziale) sono i detriti umani che ingombrano l'universo, il *junk-space* (spazio spazzatura) è il residuo che l'umanità lascia sul pianeta. Il prodotto costruito [...] della modernizzazione non è l'architettura moderna ma il *Junkspace*. Il *junkspace* è ciò che resta dopo che la modernizzazione ha fatto il suo corso o, più precisamente, ciò che si coagula mentre la modernizzazione è in corso, le sue ricadute» (Koolhaas, 2006:63).

L'elemento di maggior influenza dell'attività inerente alla costruzione della città risiede nelle sfaccettate forme dell'apparire e dello shopping (Mello, 2002), lo *junkspace*, difatti, si presenta come il residuo della modernizzazione o meglio come il prodotto più appariscente dell'architettura moderna, che sfodera la sua efficacia nell'essere atemporale, decontestuale e impalpabile: «Lo *junk space* è la realtà. Lo ha elaborato il XX secolo, e il prossimo secolo ne sarà l'apoteosi. [...] Lo *junk space*: fate conto che sia un sito, un sito internet, progettato e concepito e messo insieme con Photoshop, con la stessa e ambigua facilità nel raccogliere e accumulare condizioni desiderabili. [...] La presunzione geometrica è di regola messa da parte. [...] Lo *junk space* è al di là dello schema, della geometria e della riconoscibilità. È perfino al di là della memoria, perché è inafferrabile e, dato che è inafferrabile, è letteralmente non memorizzabile» (Koolhaas, 2001:36).

L'adattamento del termine a una malleabile codificazione lessicale e di senso ha permesso allo scarto di essere adottato come metro di lettura e di analisi: la società moderna è quella dei rifiuti (Nebbia, 1990; Scalan, 2006), alcune condizioni della vita umana divengono di scarto (Bauman, 2005), le città contengono scarti e a loro volta sono il lascito residuale che l'uomo abbandona sulla terra in forma di spazio spazzatura (Koolhaas, 2006). Queste interpretazioni ed affermazioni valoriali racchiudono una critica riflessiva alla modernità e alle sue conseguenze che l'uomo sta attualmente vivendo, cosicché anche l'odierno periodo storico post-moderno è considerato il residuo della recente storia passata. Secondo il semiologo italiano P. Fabbri: «Viviamo sembra la fine della storia, ma non la fine dei suoi effetti, cioè delle scorie della storia. Ogni processo storico lascia dei ruderi e dei residui, dei rottami, dei liquami, dei relitti, dei frantumi; figuratevi il capitalismo industriale globale. Abbandonati dalla storia ci troviamo sperduti sotto le macerie del muro di Berlino, in mezzo ai gas di scarico, immondizie, inquinamenti, veleni e altre nequizie e altre iniquità ambientali. È il tempo della scoria! Restiamo fra i resti, risediamo tra i residui, avanziamo tra gli avanzati. Oggi le idee avanzate sono solo avanzati di idee. Non si tratta di frammenti e di rovine che lasciano intendere e rimpiangere una perdita totalità, a cui potremmo risalire. Sono dei residuati, residuati bellici, residuati civili, commerciale, industriale, rimanenze urbane, irriconoscibili e senza senso, insomma: post modernariato. La parola scoria è precisa: è ex-cremento, cioè la parte deteriore superflua che rimane dopo la cernita, i procedimenti di vaglio e di selezione» (Fabbri, 2008:76).

Lo scarto acquista nelle sue interpretazioni più estreme una dimensione totalizzante, che prevarica l'azione selettiva perché il confine di separazione che traccia diventa soggettivo e labile: può essere rimosso e spostato. Lo scarto come selezione implicitamente definisce due mondi spaziali distinti tra di loro, posti in antitesi e divisi da un'apparente confine: da un lato un luogo d'ordine di forma definita, dall'altro un luogo caotico di forma indeterminata (Marini, 2010). Al contempo una netta separazione preclude una dimensione riflessiva più complessa e sfumata, perché lo scarto non determina di per sé certezze: «Questa [visione dicotomica] è una efficiente modalità di ordinamento delle esperienze umane che da un lato induce a classificare e definire al meglio gli accadimenti e gli oggetti che ci circon-

26 Per completezza di informazione si riferisce che il libro *La città abbandonata* da cui è tratta la citazione è il risultato di un approfondito studio condotto a livello nazionale nelle maggiori aree metropolitane d'Italia da Caritas Italiana.

27 «Il *Junkspace* si produce spontaneamente attraverso la naturale esuberanza delle grandi compagnie – oppure è generato dall'azione filantropica tridimensionale, burocrati che svendono ottimisticamente ampi tratti di waterfront, ex ippodromi, basi militari e campi d'atterraggio a promotori o magnati dell'immobiliare che possono far posto per ogni deficit all'interno di bilanci futuristici, o attraverso la conservazione – per difetto (il restauro di complessi storici che nessuno vuole ma che lo Zeitgeist ha dichiarato sacrosanti). Man mano che la scala cresce [...] la sua economia si fa più imperscrutabile» (Koolhaas; 2006:85-86).

dano; dall'altro l'individuazione per contrasto su due piani diametralmente contrapposti semplificano, estremizzandoli, il valore delle stesse offuscandone la complessità e nascondendo il valore di mezzo» (Lynch, 1992:40).

La difformità tra i due ambiti non può determinare un confine rigido e inamovibile, ma piuttosto ambiguo e cangiante: «la spazzatura ha a che fare con l'ambiguo; non ci dice né una cosa né l'altra [...] si trova laddove una cosa ne diventa un'altra, dove oggetti un tempo noti e accertati si trasformano in una massa di parti incompatibili» (Scanlan, 2006:15-16).

La presenza dello scarto destabilizza: al momento in cui un qualcosa è scartato e rimosso alla nostra vista pensiamo che non ce ne dovremmo occupare più, quindi nel frangente in cui questo si ripresenta con tutte le sue fattezze problematiche sbilancia quell'equilibrio perfetto che si considera duraturo proprio perché tendente alla perfezione in quanto generato dalla estromissione degli elementi negativi: «Deperire può essere un atto costruttivo. [...] Vorremmo che le cose fossero pure e durassero per sempre. Ci fissiamo sul consumo come misura del benessere ma non ci piacciono le conseguenze; esaltiamo la creazione e disprezziamo le cose e i luoghi dismessi. Pensiamo per mezzo di dicotomie, in classificazioni rigide, e non sappiamo comprendere il flusso continuo e la sfumatura» (Lynch, 1992:60). Perciò, lo scarto rimanda ad una compromissione caotica: «Noi cerchiamo ordine, stabilità e confini netti, mentre lo scarto sembra caotico» (Lynch, 1992:201).

Questo senso di indeterminatezza con cui ci rapportiamo allo scarto deriva, inoltre, da un'altra condizione di partenza forviante; spesso seppur abbracciamo l'idea di una condivisione e di un'apparenza a un gruppo o a una comunità si tende a ricondurre al nostro pensiero selettivo anche quello altrui. Nel caso dello scarto – ripentendo la sua valenza di selezione valutativa – è spiazzante prendere consapevolezza che un elemento valutato negativamente possa essere, al contrario, considerato positivamente da altri: «Per quanto ci si sforzi, la frontiera che separa il "prodotto utile" dagli "scarti" è una zona grigia: un regno dell'infinito, dell'incerto e del pericolo» (Bauman, 2005:36). L'ambiguità, infatti, si configura in un'attribuzione valoriale mutevole e divergente: se l'oggetto scartato è tale in quanto non ritenuto utile o praticabile di utilizzo da parte del possessore o del principale utilizzatore, lo stesso bene (alle medesime condizioni di stato) è visto, al contrario, come oggetto ancora capace di soddisfare specifiche esigenze. La linea netta tra ciò che è scarto e ciò che non lo è, ritenuta spesso un confine netto in realtà si fa sfumata e grigia, e ciò comporta un sfasamento delle condizioni di sicurezza e di certezza riconosciute nell'atto di buttare via.

Nelle sue svariate forme ed interpretazioni, il concetto di scarto pone al centro l'uomo: è l'uomo che decide cosa scartare, è l'uomo che produce scarti, è l'uomo che attribuisce o interpreta la realtà come scarto. Ma se, nella sua condizione terrena, fosse l'uomo di per sé uno scarto? Secondo il filosofo tedesco Martin Heidegger il primo scarto sulla terra è l'umanità, la condizione esistenziale dell'Esserci è dovuta dal fatto che l'uomo è "gettato al mondo"²⁸: «Non è un caso, forse, che uno dei più importanti filosofi del Novecento, il tedesco Martin Heidegger, per descrivere la condizione essenziale dell'uomo nel mondo, abbia coniato la parola *Geworfenheit*, che, in senso proprio, significa "esser gettato" e che Pietro Chiodi, il primo traduttore italiano del capolavoro heideggeriano *Essere e tempo*, ha reso nella nostra lingua con il termine, eminentemente scatologico, di *deiezione*. La condizione dell'"esser gettato", cioè lo statuto esistenziale dello scarto, accomuna il singolo al rifiuto, e costituisce, per Heidegger, una cifra possente della condizione umana, ossia di quell'esperienza autentica dell'essere al mondo, ancora più originaria della cosiddetta riduzione a strumento e a fondo a disposizione che l'apparato scientifico della tecnica impone all'uomo moderno» (Tagliapietra, 2009:1).

28 «Da parte sua Heidegger non aveva dubbi in proposito: la *deiezione* (*Verfallen*), scriveva, è una determinazione esistenziale di cui non possiamo liberarci perché qualifica il nostro rapporto quotidiano con il mondo. Heidegger, come sappiamo, sceglie accuratamente le sue parole chiave nel vocabolario greco e latino. Questo sostantivo deriva dal tardo latino *deiectionem* che noi oggi traduciamo tranquillamente con *defecazione*, *feci*, *escrementi*. Il verbo d'origine è *deicere*, che in latino significa *gettare giù*, *gettare fuori*. Per Heidegger (§38) la *deiezione* è una sorta di moto vorticoso in cui precipitiamo per scendere al livello delle cose. Così la nostra espressione *vita di merda* acquista un sapore particolare se ripensata in quest'ottica heideggeriana. Solo che per Heidegger questa *vita di merda* riguarda un po' tutti perché per l'Esserci l'effettività dell'esistenza è per l'appunto il suo essere gettato nel mondo a contatto con gli altri e con le cose che Heidegger chiama *gli strumenti utilizzabili*» (Sersante, 2012:1).

Capitolo II

Lo scarto urbano

2.1 Cicli di vita urbani

Nell'Ottocento le persone che abitavano sulla terra erano circa un miliardo. L'attuale popolazione mondiale è stimata oggi a circa 7 miliardi, in prospettiva si prevede un incremento demografico che nel 2050 è calcolato attestarsi a 9 miliardi (LSE, *Cities Report 2012-2014*, London 2014). L'accelerata crescita degli "abitanti del mondo" è urbana: nell'Ottocento la percentuale di abitanti delle città rispetto al totale era del 3%, secondo le proiezioni elaborate dalle Nazioni Unite attualmente è del 50%, alla metà del XXI secolo con probabilità sarà del 80%, quota che l'Europa ha quasi raggiunto²⁹. Il dato più significativo è che la popolazione tende progressivamente a concentrarsi nelle grandi aree metropolitane. Il filo conduttore che lega il processo di umanizzazione e civilizzazione dell'uomo sembra essere la città (Pavia, 2012), che rappresenta l'esito più tangibile ed evidente dell'interazione tra uomo e ambiente, tra uomo e territorio. Oggi è la città che si fa testimone di tale continuativa interazione, accogliendo quantità sempre più elevate di persone. La crescita di popolazione ha implicato la crescita della città, o meglio la sua estensione mediante processi di esplosione urbana e di colonizzazione di suolo libero sempre più ampi. Tant'è che l'emblema moderno dell'urbanizzazione si rispecchia nella sua forma più avanzata di *megalopoli*, cioè una città o struttura urbana multiforme che si estende in misura ridondante³⁰. Il riconoscimento di questa forma insediativa è attribuito al geografo francese Jean Gottmann, che alla fine degli anni '50 descrive la nascita di una nuova entità di organizzazione spaziale caratterizzata da un *continuum* di tessuto urbano e suburbano a dimensione regionale.

Le dinamiche evolutive della città moderna non seguono, però, una processualità lineare. Difatti, si possono constatare processi evolutivi distinti (Moccia, 2012), così come presupposto dal modello interpretativo noto con la dicitura di "stadi di sviluppo" o di "ciclo di vita urbano"³¹. Il modello si fonda su un'interazione di lettura che rapporta lo sviluppo dell'organizzazione urbana, le fasi di industrializzazione, i tassi di variazione demografica tra città centrali e insediamenti periferici. In linea generale, la città moderna prende forma dalla concentrazione insediativa in agglomerati puntuali. Si verifica il primo stadio di 'urbanizzazione' a cui seguono dinamiche di congestionamento di popolazione sempre più accentuate, alimentate dall'emigrazione dalla campagna e da processi di industrializzazione. Queste sfociano in movimenti di espansione dell'edificato che si incrementa partendo dalle fasce marginali della città preesistente (si strutturano le aree periferiche) e che coinvolge i centri minori di circondario allocati attorno al centro insediativo principale. Questa fase è chiamata "sub-urbanizzazione". È questo il periodo di saldatura urbana tra le grandi città e i comuni minori limitrofi, e quindi della formazione delle cosiddette 'conurbazioni'³². La terza fase si innesta a compimento della progressiva mobilitazione di popolazione che dalle zone centrali tende a spostarsi verso aree sempre più esterne. Il terzo stadio è definito con gli appellativi di "disurbanizzazione", "de-urbanizzazione", "decentramento urbano", la città si svuota. La connotazione ciclica del modello deriva dal fatto che nella sua completa formulazione esso presume un quarto stadio detto di "riurbanizzazione", che riverbera le dinamiche del primo; si riattivano fenomeni di concentrazione demografica verso le centralità urbane principali.

29 Secondo European Environment Agency, negli ultimi 50 anni le città europee in media si sono espanse del 78% rispetto ad un aumento di popolazione tendenziale del 33%. In Europa la percentuale dell'80% sarà toccata nel 2020. In Europa la percentuale dell'80% sarà toccata nel 2020 (Cfr. R. Burdett, D. Sudjic, eds, *The Endless City*, Phaidon Press, London 2007).

30 La città moderna si fa *iper, mega, mondiale, globale*, le accezioni con cui è descritta la città contemporanea ricalcano una configurazione relazionale che si va sempre più espandendo non solo nella sua delimitazione fisica, i rapporti di influenza della città si ampliano di interrelazioni immateriali e transcalari.

31 Il modello è stato formulato alla fine degli anni '70 da alcuni studiosi americani in USA (R. D. Norton, 1972. *City Life Cycle and American Urban Policy*) e successivamente rielaborato negli anni '80 in Europa, (P. Hall, D. Hay, 1980. *Growth Centres in the European Urban System*). La natura del modello è condivisibile con la cognizione che questo implica un grado di approssimazione relativa, in particolare, alla ciclicità delle fasi; per molti osservatori la debolezza del modello è dovuta alla scarsa correlazione tra la successione temporale e lo sfondo economico di riferimento (considerato non omogeneo) e all'incerta leggibilità di ciascuna fase.

32 Il termine 'conurbazione' è stato coniato da Patrick Geddes nel 1911; questo era definito come una nuova forma di raggruppamento della popolazione – con implicazioni urbane, sociali, economiche e organizzative – che si andava manifestando già ad inizio novecento in maniera quasi inconsapevole.

In linea con questo approccio, analizzando il contesto americano degli anni '70, Brian L. J. Berry segnala, rispetto ai fenomeni di urbanizzazione pregressi, un'inversione di tendenza strutturale che definisce come *Counter Urbanization* (controurbanizzazione) o di deconcentrazione della popolazione urbana; il fenomeno, che riguarda le grandi aree urbanizzate, demarca il passaggio da una condizione di maggior concentrazione demografica a una di minor concentrazione. In questo Berry legge un declino della grande città e del suo gigantismo. Fenomeni di controurbanizzazione sono individuati nelle quattordici principali nazioni dell'Europa occidentale da A.J. Fielding attraverso studi condotti a partire dalla fine degli anni '80. Fielding basa le analisi sui rapporti di proporzionalità tra i tassi di variazione migratoria, la stabilizzazione demografica e la grandezza degli insediamenti urbani; il riscontro dei dati evidenzia che in Europa dopo una fase di urbanizzazione durata fino agli '60 (nei paesi meno sviluppati come la Spagna fino agli anni '70) è seguita a fine degli anni '70 un fenomeno di controurbanizzazione. Da tali resoconti, si evidenzia che: «[...] quanto più le città sono grandi, meno crescono per effetto di movimenti migratori interni, mentre più i centri sono piccoli, più i loro tassi di incremento migratori sono elevati» (Bonavita, 2012:3).

Mediante l'osservazione dei flussi demografici non è possibile restituire un'immagine esaustiva dello sviluppo urbano³³, di come questo si modella e si conforma nel territorio, ma piuttosto il riscontro dei processi di accelerazione/concentrazione demografica e, vicendevolmente, di spopolamento conferiscono, su un piano di lettura interpretativa generalizzato, la possibilità di mettere in luce gli andamenti e i momenti di marcata discontinuità. Così come è la crescita – in forme di espansione, dispersione e frammentazione – ad aver caratterizzato la città europea ed occidentale del secolo scorso, nel nuovo millennio le riflessioni sulla città contemporanea hanno individuato un elemento identificativo nel concetto di “*shrinkage*”. *Shrinkage*³⁴ in italiano si traduce con restringimento, ritrazione, contrazione; molto spesso viene usato come sinonimo di declino; questo perché è associato costantemente all'attuale crisi economica mondiale. Nell'ambito degli studi urbani lo *shrinkage* individua un processo di elevata contrazione demografica che avviene nell'ambiente urbano, cioè nella città. L'evidenza del fenomeno è stata avanzata nel 2006 da Phillip Oswald³⁵, che contrappone alla crescita urbana e demografica generalizzata di molte realtà urbane l'insorgenza di città che stanno attraversando un periodo di contrazione: «*The cities have grown disproportionately since the 19th century. Cities will be the world's habitats in the next few decades. But not all cities are growing. There are shrinking cities everywhere in the world. More than 500 big cities have lost inhabitants over the last 10 years. [...] Between 1950 and 2000 the shrinkage of major cities came to more than 80 percent. The world's biggest cities also suffered a loss of inhabitants. The shrinkage phases became ever longer*» (Oswald, Rieniets, 2006:2-3-7). Il circolo vizioso che innesca la perdita di popolazione determina un alto tasso di disoccupazione, difficoltà socio-economiche, l'aumento delle disparità sociali, la chiusura di attività produttive, la perdita di risorse da parte dell'amministrazione locale (etc.), in una controversa processualità in cui gli esiti possono essere riletti come cause. L'avvento delle *Shrinking cities* (città in contrazione) è connesso a rilevanti fenomeni di riassetto economico e di deindustrializzazione, che la crisi economica, iniziata nel 2008, ha accentuato. Il fenomeno ha coinvolto molte aree urbane nel mondo, gli esempi più menzionati sono le città dell'ex Germania dell'est (Lipsia, Dresda) a seguito della caduta del Muro di Berlino dopo il 1989 e le aree metropolitane della Rust Belt in America in America (Detroit, Baltimora, Youngstown, Buffalo, Philadelphia, Cleveland) a causa di processi di deindustrializzazione. In realtà la contrazione non interviene solo nelle grandi città: «*Lungi dall'essere un fenomeno isolato e spazialmente circoscritto alle grandi città, lo shrinkage è un fenomeno che tende a diffondersi entro un elevato numero di regioni europee, nelle grandi agglomerazioni urbane e nelle città di media dimensione*»³⁶ (Armondi, 2011:40). Questo piano di letture mostra la città come un oggetto mutabile fatto di processi di natura contrapposta concentrazione/deconcentramento, urbanizzazione/controurbanizzazione, crescita/contrazione. L'esito che ne deriva è un territorio urbano sfaccettato dove la produzione di spazio si alterna all'abbandono. Il ripetersi alternante tra fasi di popolamento, che inducono ad una produzione urbana intensiva, e fasi di spopolamento e declino, che determinano fenomeni di abbandono degli spazi prodotti, rappresenta

33 Si precisa che le analisi che rapportano i tassi di popolazione con gli insediamenti urbani non risultano esaurienti per descrivere le dinamiche di costruzione e costituzione della città contemporanea, perché – così come affermato da molti studiosi – si fondano su modelli analitici rigidi, sulla labile contrapposizione tra urbanizzato e non urbanizzato, su una visione di una città che si espande prevalentemente secondo processi addizionali.

34 La derivazione del termine è da rintracciarsi nella lingua tedesca con la parola *Schrumpfung*, perchè il dibattito sul tema ha origine da un'articolata riflessione avviata in Germania a inizio degli anni 2000.

35 La ricerca “Città in contrazione” trovò spazio presso la 10° Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia (2006) sulle *Global Cities* curata da Richard Burdett.

36 Secondo un rilevamento della rete *Urban audit*, compiuto sulle 220 città europee più rappresentative, nel periodo intercorso tra il 1996 e il 2001 il 57% delle grandi e medie città hanno visto diminuire il numero di popolazione insediata.

un elemento costituente l'entità della città contemporanea, che è investita da processi metabolici di maggiore intensità e rapidità. In considerazione di tali dinamiche sembra evidente che i meccanismi di produzione urbana generino degli scarti nella sua fase di declino ma anche nella sua fase di espansione.

2.2 Definire lo scarto urbano: spazialità (in)certe

Così come qualsiasi oggetto che buttato via diventa uno scarto (di consumo o di processo), anche nelle forme evolutive dell'ambiente urbano e territoriale sono individuabili degli scarti spaziali a scala variabile. L'agire dell'uomo, in e su un luogo, produce delle tracce residuali, aree compromesse della loro originaria qualità naturale e non utilizzate, strutture edilizie costruite per poi essere abbandonate; nelle città e nel territorio si riscontra, difatti, la presenza di vuoti latenti: opere pubbliche incompiute e sottoutilizzate, terreni incolti, oppure spazi d'interstizio del terzo paesaggio (Clement, 2004), strutture industriali in disuso e dismesse (Russo, 1998; Dansero et al., 2003), complessi inutilizzati sia abitativi (il costruito invenduto), sia logistici (aree ferroviarie e portuali), sia militari (grandi caserme urbane). In una casistica dell'abbandono di spazi urbanizzati che possono essere compresi, nelle sue derive più estreme, dal caso della città di Youngstown o di Detroit (Coppola, 2012) e dai casi dei paesi abbandonati (Teti, 2004).

La differenza tra un oggetto comune scartato e uno spazio scartato risiede nel fatto che mentre il primo, considerato come rifiuto, è immediatamente rimosso, preso e portato in un altro luogo per essere smaltito, il secondo non può essere rimosso o nascosto, è immobile e permane nel suo stato di deperimento ed inutilità andando a influenzare le dinamiche di contesto in cui è allocato. Forse il primo modo per rimuovere uno scarto urbano è conferirgli un rinnovato senso, come alcuni teorici degli studi urbani hanno tentato di proporre. Queste spazialità sono definite da Sara Marini (2010) come *Nuove terre*; non sono nuove in quanto tali, la definizione sottende una riflessione più acuta: le *nuove terre* sono luoghi da riscoprire con uno sguardo impertinente ed indagatore, da sondare approfonditamente e da esplorare senza preconcetti pregiudiziali che ne assegnano aprioristicamente una connotazione negativa, perché queste possono disvelare una potenzialità urbana a volte celata agli occhi di un osservatore distratto e una rinnovata progettualità. Sotto questa luce, le architetture e il paesaggio dello scarto – per citare nuovamente Sara Marini (2010) – si arricchiscono di una polifonia di significati cangianti e di attribuzione valoriali differenti. Per ciò può essere di interesse guardare alle declinazioni di senso che, secondo i punti di vista, le accezioni, l'ambito tematico di analisi, gli sguardi, nel corso del tempo hanno assunto queste frammentate forme spaziali. Per descrivere tali declinazioni valoriali, si cerca di presentare le interpretazioni che (secondo il punto parziale dell'autore) hanno conferito al concetto di scarto trasposto in ambito urbano un significato complesso e che sono state spunto per molte riflessioni nell'ambito della pianificazione, delle trasformazioni della città ma non solo.

In epoca moderna la prima accezione rilevante, che può essere ricondotta e assimilata al concetto di scarti urbani, è ascrivibile al termine inglese *vacant space/land* (spazi vacanti o spazi liberi). Il problema dei *vacant spaces*, inteso come terre libere e inutilizzate all'interno della città, è stato trattato per la prima volta, in modo strutturale e sistematico, a partire dalla seconda metà degli anni '50 in America dagli studiosi di scienza economica attraverso indagini focalizzate sull'uso del suolo (Pagano, Bowman, 2000). Non c'è da stupirsi se la tematica ha suscitato l'interesse di tale ambito disciplinare, perché – all'interno di un settore scientifico già sviluppato e predisposto a ricercare nuovi segmenti tematici di studio – è apparso chiaro come i terreni liberi o gli edifici dismessi rappresentassero un fattore determinante nel sistema economico urbano relativo al mercato degli immobili. L'uso del suolo all'interno degli insediamenti urbani è considerato di primaria importanza nella valutazione delle prestazioni economiche delle aree in considerazione dell'azione esercitata dalla rendita di posizione³⁷, intesa come rapporto tra valore assoluto del bene immobile e il contesto urbano in cui il bene è allocato. Sulla base della sua natura fissa ed immobile, il valore di un appezzamento o di un terreno è determinato dalla sua

³⁷ La rendita è distinta in due tipologie (distinzione fondamentale e già evidente nelle trattazioni degli economisti agli inizi dell'800, tra questi si ricordano gli studi di David Ricardo): la rendita assoluta (ovvero il valore aggiunto che acquista in generale una categoria di beni in quanto presente sulla terra in misura scarsa) e la rendita differenziale (ovvero il valore aggiunto che acquista un bene specifico che può differire rispetto a beni della medesima categoria in base alle sue peculiari caratteristiche e alle sue relazioni di contesto e di sistema). La rendita urbana ricade nella tipologia di rendita differenziale, dove la posizione del bene in rapporto alla struttura urbana di riferimento diventa un fattore decisivo.

La rendita è dal secolo scorso considerata tra gli aspetti problematici irrisolti nella gestione e nella pianificazione urbanistica, per comprendere quale sia l'azione pervasiva che la rendita ha determinato nelle città moderne si rimanda, per un primo approccio sul tema, agli scritti di Hans Bernoulli (1946), che per primo affrontò in modo critico la questione e che indicò come snodo decisivo dell'organizzazione della società e dello sviluppo delle città europee il passaggio avvenuto tra la 'terra/proprietà indivisa' e la 'proprietà privata'.

posizione, dalla domanda di mercato, dal grado di accessibilità, dai possibili interventi ammissibili, dal valore sociale/simbolico e, soprattutto, dalla sua condizione (Titman 1985; Mhatre, 2009). Il fatto che un terreno si trovi in una condizione di inutilizzo all'interno di un contesto urbano attivo può influenzare, a seconda dei casi, positivamente o negativamente la valutazione economica del bene stesso, ma anche delle aree ad esso limitrofe. Per queste ragioni i *vacant spaces* hanno assunto col tempo un ruolo rilevante nelle analisi conoscitive dell'economia spaziale.

I primi studi condotti sul tema sono riconducibili al pianificatore Harland Bartholomew (1955) e agli economisti John H. Niedercorne e Edward F. R. Hearle (1963), che hanno strutturato le loro ricerche su un campione significativo di grandi città americane. Entrambi gli studi trattano il tema da un punto di vista puramente statistico; Bartholomew si riferisce alle aree vacanti sottoscrivendole alla categoria di *vacant property* (fig.4), Niedercorne e Hearle tentano di valutare quale peso attribuire a queste aree all'interno delle dinamiche economiche di tipo immobiliare. Pur nella loro specificità d'interesse e d'analisi, è doveroso riconoscere che sono tra i primi a porre l'attenzione su una problematica che con il passare degli anni si rivelerà in ambito urbano e sociale di assoluta importanza. Questi studi, difatti, possono essere considerati i primi del genere, perché, non focalizzandosi su singoli casi o aree, cercavano di discernere la questione e l'individuazione degli spazi vacanti su scala urbana per carpirne il grado di incidenza relazionale. Queste campionature con l'occhio di oggi, però, risultano approssimative (Pagano, Bowman; 2000; Mhatre, 2009) – più che per il metodo adottato – per la mancanza della strumentazione tecnologica odierna che, attraverso l'utilizzo di ortofoto e di programmi di mappatura e georeferenziazione, permette di giungere ad un'accuratezza d'analisi territoriale sicuramente maggiore rispetto che in passato. Comunque queste permettono di avanzare, quantomeno, una significativa considerazione preliminare: il processo evolutivo dello sviluppo urbano si accresce in modo autonomo e progressivo incurante delle criticità insite nel suo stesso procedere (Lynch, 1992), la presenza di spazi irrisolti e vacanti in misura cospicua già partire dagli anni '50 ne è una prova.

Il primo che tenta di dare una definizione più circospetta e puntuale riguardo alla categoria di *'Vacant Urban Land'* è nel 1971 l'economista Ray M. Northam, che individua e distingue cinque tipologie di aree; la sua categorizzazione è correlata esplicitamente al campo economico-valutativo, in quanto si riferisce in modo puntuale e pertinente alle particelle catastali o ai lotti di terreno (non semplicemente al più generico concetto di "spazi"). Le cinque tipologie sono (fig.5):

«(Type 1) *Remnant parcels are generally small with only a few hundred square feet or, at best, a few thousand square feet. These are the most numerous of the vacant parcels and often are of irregular shape and not conducive to development. [...] (Type 2) There are tracts as large as hundreds of acres each, which remain vacant due to physical limitations on their development. Overly steep slope and flood hazard are major physical constraints on use of these parcels. [...] (Type 3) A third type of vacant land parcel might be termed the "corporate reserve". These are parcels of land owned usually by locally represented business corporations such as utility companies. [...] (Type 4) Not to be ignored is the vacant parcel held for speculation. These are parcels of land held in corporate ownership, in estate, or single party ownership with the expectation that they will eventually be sold in the market place at which time a profit will be derived. [...] (Type 5) The institutional reserve is another type of vacant land parcel that can be recognised*» (Northam, 1971:345-346).

La suddivisione compiuta da Northam relaziona le aree in base alla loro dimensione e, soprattutto, alla causa che determina lo stato contingente di abbandono o di incompiutezza, indirizzando l'attenzione al potenziale immobiliare non ottimizzato. L'economista spiega il motivo che subordina i lotti urbani a tale irrisolutezza secondo una visione, apertamente, funzionalista che persegue un percorso valutativo monodirezionale escludendo, forse per opportunismo di sintesi, altri fattori d'ingerenza. I terreni liberi all'interno dei centri urbanizzati sono tradotti in modo speculare come terreni edificabili e, quindi, fonte di un ipotetico profitto; l'equazione può essere sommariamente esplicitata così: *vacant land* = "aree in attesa". La visione proposta è, pertanto, impostata su un meccanismo di massimizzazione del bene: l'idea sottostante questo approccio è che il proprietario di un terreno per realizzare un progetto di investimento deve attendere il momento opportuno al fine di ottimizzare il più possibile il valore potenziale del bene stesso. Un modello chiave per capire questa dinamica è sviluppato nel 1985 da Sheridan Titman, che fornisce una formula estimativa per quantificare economicamente i siti vacanti³⁸. Titman giunge alla conclusione che il valore economico di questi terreni è fortemente condizionato dalle scelte e dalle dinamiche di sviluppo urbano: «*The analysis demonstrates that the range of possible building sizes provides a valuable option to the owner of vacant land that becomes more valuable as uncertainty about future prices increases. An implication of this relationship between uncertainty and vacant land values is that increased uncertainty leads to a decrease in building activity in the current period*» (Titman, 1985:513).

38 In seguito saranno elaborate nuove e più complesse formule estimative che sono alla base dei moderni sistemi di valutazione immobiliare.

Tale osservazione illustra l'essenza stessa della rendita fondiaria urbana e, nel caso specifico, delle aree in attesa: l'aumento o la riduzione del valore non sono determinati dall'azione diretta del proprietario sul bene, ma dai condizionamenti esterni e dalle dinamiche di mercato e di sviluppo urbano, che influiscono sul bene anche se su questo non sono apportate alcune modifiche trasformative (l'atteggiamento di attesa, infatti, è alla radice dell'opportunismo del mercato immobiliare).

Secondo queste considerazioni, la visione di Northam appare forse eccessivamente realistica e "cynica", nel senso che se sono le dinamiche del libero mercato a guidare in maniera predominante la costruzione e l'organizzazione urbana, anche nel caso particolare relativo ai terreni vacanti, assecondando un'ottica settoriale gli altri fattori possono essere marginalizzati o estromessi dalla valutazione. Questo approccio, però, difetta sostanzialmente di una visione d'insieme miope anche di dominio economico, si perdono i presupposti di reciprocità relazionale perché se da un lato le aree vacanti possono essere considerate positivamente in un'ottica speculativa³⁹; dall'altro non sono menzionati o tenuti a debita considerazione i condizionamenti negativi che esse possono arrecare al sistema.

Rimando nel medesimo ambito tematico, ad avanzare una visione più ampia sul tema, partendo dalle riflessioni dello stesso Northam e da un approccio di stampo estimativo, sono Ann O'M. Bowman⁴⁰ e Michael Pagano⁴¹, che nel 2004 presentano un corposo contributo dal titolo *Terra Incognita*. I due professori americani seguono una metodologia d'analisi improntata sullo studio censorio e statistico (così come gli studiosi sopracitati); la loro ricerca è fondata sull'individuazione dei *vacant land* presenti nelle maggiori città americane. Il libro *Terra Incognita*, difatti, offre un apporto prezioso allo studio degli orientamenti strategici per lo sviluppo urbano dei terreni vacanti, soprattutto grazie a una solida base scientifica di partenza. Secondo molti la ricerca di Bowman e Pagano è da considerarsi tra le più complete ed esaustive proprio in merito alla raccolta di informazioni e al numero di dati che sono riusciti ad ottenere⁴²; inoltre essi aprono il campo a uno spettro di riflessioni più articolato, in cui il fattore economico sulla stima del bene immobile in disuso assume un'importanza rilevante ma non esclusiva. Pur riconoscendo meriti ed apprezzamenti alle ricerche precedenti, Bowman e Pagano imputano ad esse un'eccessiva discrezionalità settoriale – oltre che un'inevitabile limite dovuto alla mancanza di una strumentazione tecnologica adeguata⁴³ – quindi il loro approccio tenta di affrontare il tema con una predisposizione volta, in prima istanza, a riconoscere la complessità urbana delle aree vacanti e, come ultima finalità, ad individuare le strategie d'intervento più appropriate da applicare su queste.

La ricerca dei due professori americani poggia le sue premesse teoriche su un sondaggio senza precedenti (Blagrove, 2005)⁴⁴: una scheda/questionario⁴⁵ – contenete domande relative alla quantità, alla consistenza delle aree vacanti e alle politiche urbane di intervento – è stata inviata a tutte le città degli Stati Uniti con una popolazione superiore a 50.000 abitanti. Mediante l'elaborazione dei dati raccolti, Bowman e Pagano rivelano che i terreni vacanti nelle città americane occupano mediamente circa il

39 In questi ambiti disciplinari e nel contesto storico in cui gli studi sono stati affrontati, è opportuno precisare che il termine speculativo si distacca in parte dall'uso comunemente negativo che ha assunto oggi. Il termine speculativo era utilizzato con forti connotazioni positive in quanto prospettava un processo di guadagno non propriamente legato al vantaggio di singole persone o di gruppi ristretti, questo manifestava la possibilità di valorizzare economicamente un bene in un'ottica di sviluppo di cui poteva beneficiare tutta la comunità. Il termine, difatti, ha seguito una progressiva evoluzione di senso: il primo significato dell'aggettivazione "speculativo" riportato dal dizionario Devoto Oli è "portato all'indagine filosofica", secondo il dizionario etimologico di Battisti e Alesio, l'origine della parola deriva dal latino "speculari", cioè guardarsi intorno; è solo dal 1801 che acquista un significato borsistico (che ha lo scopo di guadagno, Zingaretti).

40 Ann O'M. Bowman è professore di Government all'Università del South Carolina.

41 Michael Pagano è professore di pianificazione urbana e affari pubblici presso l'Università dell'Illinois.

42 In realtà se è vero che la mole di dati raccolti portano ad accreditare positivamente la ricerca, lo studio non si sottrae a riflessioni critiche da parte di altri ricercatori (Blagrove, 2005), che considerano non pienamente approfonditi alcuni punti soprattutto nell'ambito econometrico, (la branca della statica che si occupa dell'analisi dei fenomeni economici).

43 Il censimento è stato compiuto con programmi di mappatura computerizzata e di georeferenziazione dati (GIS), così come l'interrogazione e l'interpolazione delle informazioni.

44 Il censimento ha avuto un decorso lungo considerando sia il numero di soggetti coinvolti sia le fasi di sviluppo. Nella sequenza delle fasi censorie si annovera l'invio e l'elaborazione delle domande, la promozione e il coinvolgimento degli enti pubblici, la trasmissione dei questionari agli uffici tecnici, la compilazione, la raccolta e l'immagazzinamento dei dati. Nel libro è inserita nell'appendice degli allegati finali la scheda in cui è evidenziata in grassetto la data di decorrenza della survey: «*The deadline for submitting the survey is 15 December 1997*» (Bowman, Pagano, 2004:197).

45 La scheda, preceduta da una concisa ma efficace descrizione del progetto e del tema, è stata rivolta e compilata dai funzionari tecnici degli uffici comunali responsabili del settore urbanistico. La scheda era suddivisa in tre parti: a) vacant land; b) city government that regulate or affect the use or reuse of vacant land/abandoned structures; c) miscellaneous.

15% delle aree urbanizzate per le città con un numero di popolazione maggiore ai 100.000 abitanti⁴⁶. Inoltre – con un approfondito studio di casi (Phoenix, Seattle e Philadelphia⁴⁷) prestando particolare attenzione alle dinamiche di vendita immobiliare e alle imposte locali sul reddito – gli autori individuano tre “imperativi” (o priorità tematiche) per attivare strategie di recupero o riuso: fiscale, sociale e di sviluppo urbano. Su tali priorità strategiche elaborano un modello da impiegare come strumento tecnico a supporto delle scelte di natura urbanistica e di politica urbana che hanno come obiettivo la riduzione della presenza delle aree vacanti e delle strutture abbandonate all’interno delle città.

Il punto di vista assunto da Bowman e Pagano è relativo alla *government*, alla programmazione amministrativa pubblica, alla tassazione e alle politiche economiche urbane. Con lo sguardo dell’amministratore e del gestore pubblico, alcune costatazioni economiche vengono ribaltate rispetto alle indagini precedenti: i siti vacanti e gli edifici dismessi nel loro stato di fatto rappresentano in realtà un elemento di forte criticità per l’economia urbana; essi possono divenire una potenzialità di sviluppo solo al momento in cui le amministrazioni promuovono politiche di riqualificazione anteponendo i benefici della collettività al giovamento redditizio dei singoli. L’area in attesa o l’edificio dismesso non sono più giudicati come un’opportunità di guadagno della proprietà: il primo aspetto tangibile della loro presenza è la ricaduta negativa nella valutazione immobiliare per il contesto urbano limitrofo, che può riversarsi sull’intero sistema di compravendite. Questo rappresenta un’affermazione di discontinuità rispetto all’atteggiamento comunemente perseguito dalle indagini rivolte agli interessi nell’ambito immobiliare. L’edificio abbandonato influisce, difatti, negativamente sulle dinamiche di scala nei comparti urbani, innescando processi di abbassamento della quotazione di vendita a partire dalle aree circostanti più vicine⁴⁸. Le dinamiche d’influenza e riverbero sono legate a tre fattori essenziali: l’ubicazione dell’immobile in rapporto con il tessuto urbano in cui è inserito, la sua grandezza e la distanza tra questo e le altre strutture edilizie. Pagano e Bowman rilevano che l’edificio dismesso influenza direttamente gli edifici ad esso ‘in aderenza’, ma la sua ingerenza si estende in base alla conformazione urbana (se allocato lungo strada nella parte mediana di un isolato edilizio, o in posizione ad angolo, o in posizione isolata etc., fig.6). Altro aspetto rilevante è la distanza che intercorre tra l’edificio in stato di abbandono e fabbricati vicini, più ci si allontana da esso più il grado di pervasività diminuisce in modo progressivo e proporzionale, così come riportato dagli studi dell’Università di Philadelphia (fig.7): «*houses within 150 feet of a vacant or abandoned property experienced a net loss of \$7,627 in value. Properties within 150 to 300 feet experienced a loss of \$6,819 and those within 300 to 450 feet experienced a loss of \$3,542*» (National Vacant Properties Campaign, 2005:9).

Sullo sfondo dello studio di Bowman e Pagano permane un’incertezza di base esplicitamente dichiarata nella parte iniziale del libro, questa è correlata all’eterogeneità delle tipologie di abbandono, alle differenti caratteristiche delle aree vacanti e alla loro contestualizzazione: «*the common designation of vacant land often refers to many different types of unutilized or underutilized parcels - perimeter agricultural or uncultivated land; recently razed land; derelict land; land with abandoned buildings and structures; brownfields; green-fields*» (Pagano, Bowman, 2000:2).

Il termine coniato per il titolo del libro – ma raramente ripreso nel testo – *Terra Incognita*, difatti, non è impiegato come una congettura lessicale ma come termine rappresentativo del tema trattato con una marcata valenza simbolica: «*Until recently, vacant land has been terra incognita, both literally and figuratively*» (Bowman, Pagano, 2004:24).

Il termine latino disegna, in modo sintetico, il labile campo rappresentato dai *vacant land*, che racchiudono problematiche di difficile trattazione in cui una componente determinante e costante sembra essere quella dell’incertezza per la loro descrizione, per la loro valutazione (Titman, 1985), per le problematiche urbane che ne derivano, per le potenzialità e i possibili usi. *Terra incognita*, quindi, non si presenta come una nuova definizione che tenta di spiegare in modo netto e circoscritto l’argomento esposto bensì, al contrario, manifesta una consapevole⁴⁹ difficoltà nel reperire una forma lessicale condivisa ed omnicomprensiva, e descrivere l’atteggiamento con cui gli autori hanno affrontato la ricerca; nei problemi di matematica e di fisica infatti l’incognita indica una grandezza che non è inizialmente conosciuta e che ci si propone di determinare a partire da grandezze e numeri noti.

In definitiva *Terra Incognita* spinge a riflettere in un campo aperto di prospettive, partendo dal presupposto che: «*Vacant land is an elastic concept. It applies to an abandoned factory resting on toxic soil*

46 Sono presi a riferimento i dati illustrati nell’appendice C, dove in forma di tabella sono riportati per ogni città le informazioni relative alla popolazione e alle aree vacanti. Per alcune città la voce relativa alla presenza di *vacant land* (%) è assente; la percentuale massima di *vacant land* in rapporto al *total land area* si registra a Fontana con 60% mentre la minima con 0,6% ad Alexandria (VA).

47 Altre città sono citate di frequente nel testo a titolo esemplificativo, tra queste Boston, Chicago, Detroit, New York, Cleveland, Cincinnati, e Oklahoma City.

48 L’abbassamento di valore si ripercuote sulla rendicontazione pubblica della tassazione del bene, vincolata al valore di mercato e all’utilizzo, soprattutto per ciò che concerne la tassazione di livello locale.

49 A parità di tutte le altre circostanze e condizioni date: *Ceteris paribus*.

as well as unbuilt land subject solely to the vagaries of nature. All cities have vacant land, although the supply, kind, and conditions vary. In one city has fallen from its glory days. In another city, vacant land may symbolize hope, proving the opportunity for expansion and renewal. In its own way, vacant land tells the story of the city. Vacant land, then, offers a fresh perspective on cities and on where they are headed» (Bowman, Pagano, 2004:18-19).

L'elasticità di concetto e di senso è evidente se alle precedenti interpretazioni si contrappone in antitesi la descrizione compiuta da Denis Wood sugli *spazi d'ombra*. Nel 1978 in un paper presentato ad una conferenza di sociologia⁵⁰, il geografo chiama i vuoti urbani: *Shadowed Spaces*. Spazi demarcati da uno stato diffuso di marginalità, dal fatto di trovarsi schermati o nascosti rispetto alle ordinarie dinamiche di vita pubblica e sociale e, quindi, all'ombra rispetto alla città che si mostra, che si espone; dove: «*la gente può indulgere in un comportamento che non è ammesso e tuttavia non è dannoso per gli altri*» (Lynch, 1992:58).

Gli *spazi d'ombra* sono luoghi dove poter svolgere alcune attività poco consone da esplicitarsi in pubblico o alla vista di tutti, sono sacche urbane di scarto, in cui ciò che altrove è considerato inopportuno o illegittimo, qui, invece, è consentito con un margine di tolleranza più elevato, sono spazi riconosciuti e percepiti dalla società come tali nel loro uso incerto 'd'ombra' e di 'penombra' (i cosiddetti luoghi 'poco raccomandabili')⁵¹. Aree urbane in cui, però, quel senso labile di illegalità è condiviso in una sorta di codice non scritto, che secondo Wood non inficia o procura danno alla molteplicità dei suoi fruitori. Senza nascondersi dietro false retoriche e moralismi, l'interpretazione di Wood richiama ad attività che, malgrado le imposizioni normative o il senso civico comune, sono inevitabilmente presenti nella città; per ciò, le considera aree di "sfogo" per un determinato bacino di popolazione (solitamente svantaggiato). Secondo Wood, quindi, queste divengono elementi funzionali al metabolismo della città, che per la loro natura non possono essere imbrigliate nelle ristrettezze normative o, nemmeno, pianificate: «*They are important places, the shadowed spaces, a geographical subconscious without which it's impossible to even think about non-normative behavior [...]. In these places proscription is proscribed, and the relationships between the one and the many and the done and the not done are worked through and out with consequences as unforeseeable as the locations of the places themselves, inevitably tripped over in the doing and the looking and the feeling and the learning that specify the character required. Important places, the shadowed spaces, and complex and tricky. They can't be made. They can't be planned. They can't be staked out and signed and known. [...] But though they can't be made, the shadowed spaces can be unmade, wiped out, destroyed, made useless, impotent and truly empty [...] their lack of screens and shade, their lack of curtained shadow, their lack of hiding places, of long grass and ungraded ground, of places shielded from the noonday planner's sun. [...] People will find places – even in parking lots at noon they will find places – to do what they have to do, to be what they have to be*» (Wood, 1978:8-9).

Wood, nel suo articolo, descrive una condizione che si posiziona in bilico tra il lecito e l'illecito, tra il legale e l'illegale, tra il comunemente consentito e il poco opportuno, all'interno di una sfera di "senso civico" che, sulla base delle esperienze personali e delle sfaccettature della società moderna, può essere più o meno tollerata. Le sue descrizioni non ricadono però su dinamiche che provocano danni ad altri o alla società, si parla infatti di luoghi dove andar a portare il cane a "fare i bisogni", dove vagabondare o comportarsi in modo estroverso. Ricalcando questa linea di pensiero le aree abbandonate rappresentano degli elementi di rottura nell'ordinamento spaziale pianificato insinuandosi nelle crepe e nelle rimanenze che la città presenta, come a *crack in the city* (Loukaitou-Sideris, 1996)⁵²: «*in-between*

50 Questo articolo è stato, originariamente, redatto per *International Symposium of Selected Criminological Topics* tenutosi all'Università di Stoccolma (Svezia) i giorni 11-12 Agosto 1978 ed organizzato dall'*International Sociological Association's Research Committee for the Sociology of Deviance and Social Control*, dal *Scandinavian Council for Criminology* e dall'*American Society of Criminology*. Il documento non è stato pubblicato, ma è stato diffuso e distribuito in forma cartacea attraverso semplici fotocopie. Solo nel 2007 il paper è stato pubblicato in edizione limitata per un numero di 600 copie in occasione di un tour musicale, tenutosi nel Regno Unito ed ideato da Arika (società di organizzazione di eventi e performance sperimentali); lo spettacolo, dal titolo *Shadowed Spaces*, ha visto la collaborazione degli artisti Sean Meehan, Tamio Shiraishi, Ikuro Takahashi e dello stesso Denis Wood. (fig. 8)

51 «*[...] there are also spaces that are always shadowed, by nature, by location, finally by association. They're the deeper recesses of abandoned lots cut off from view by screens of kudzu or the ramparts of long forgotten dumps; they're the jungles of ailanthus that spring up along the embankments of the switching yards beyond the station master's view; they're the forest and the grass that flourish in the piece of land devoid of access except through someone's yard, [...] that thrive in the bottoms of unworked quarries; they're the spaces underneath the bridges, [...]. They're the places you think about going to let your dog run, the places you stay away from if you know what's good for you, the places you have to go to roll a drunk or meet what passes in these days for hobos [...]*» (Wood, 1978:3).

52 Il termine 'crack' è usato come una metafora per individuare le discontinuità e le fratture riscontrate nel contesto fisico e sociale delle città americane. Le crepe sono la "via di mezzo", spazi residuali, sottoutilizzati e dete-

spaces, residual, under-utilised and often deteriorating [...] Cracks can be found in the inner city, where parks and playgrounds are desperately needed, but have been left to decay; where public housing developments are fenced islands of poverty; where abandonment and deterioration have filled vacant space with trash and human waste» (Loukaitou-Sideris, 1996:91).

Se lo sguardo proposto da Wood rimanda a considerazioni spesso non contemplate in cui aspetti di negatività urbana sono letti con un risvolto non convenzionale, al contempo – in una visione forse più consapevole e più inerente a contesti urbani conflittuali – non è possibile tralasciare il fatto che gli spazi abbandonati sono, spesso, soggetti ad atti di vandalismo (degenerativo). Il vandalismo designa, difatti, come oggetto su cui rifarsi, quelle aree o beni in cui la proprietà non è direttamente riconducibile a un soggetto specifico, dove il proprietario è associabile ad un possessore impersonale (la *vacant property di Bartholomew*). Per un oggetto abbandonato e degradato non è possibile identificare un possessore certo, non c'è una persona che, all'atto pratico, ne possa dichiarare esplicitamente tramite l'utilizzo il possesso, che ne possa immediatamente rivendicare l'appartenenza, che possa tutelare il bene da azioni esterne, o che possa opporsi all'utilizzo altrui; la dinamica di pensiero deduttivo a cui possono essere ricondotti gli oggetti abbandonati può essere sintetizzata nel modo seguente: “non appartiene a nessuno, è di tutti, ci posso fare quel che voglio nessuno me lo potrà impedire”. La percezione dell'oggetto abbandonato e l'uso improprio che ne può essere fatto sono ben descritte nell'esperimento compiuto da Philip Zimbardo (1973): viene abbandonata una macchina sul ciglio di una strada, l'auto si trova in condizioni di disuso e degrado (senza targa, cofano aperto, etc.); nell'arco di tre giorni l'auto viene saccheggiata, fracassata e infine viene, sostanzialmente, ignorata per poi essere utilizzata come ricettacolo per rifiuti⁵³. Lo psicologo statunitense, tramite questo esperimento, illustra efficacemente la dinamica per cui il degrado genera ed attira altro degrado.

Il medesimo riscontro è comprovato, anche, dalla teoria della “finestra rotta”, (*Broken Windows Theory*), in cui l'oggetto di fenomeni vandalici è l'edificio abbandonato. La teoria si basa sul fatto che il degrado dell'ambiente urbano è collegabile alla percezione di sicurezza: un ambiente dominato da forme di inciviltà e degrado viene percepito come un luogo non sicuro rispetto ad un luogo curato e pulito. I luoghi deturpati vanno ad incidere negativamente sul senso di sicurezza secondo una sorta di principio “mentale” per cui a uno spazio urbano danneggiato è associato un'immagine, fortemente, negativa: la mancanza di interesse, oggettivo, verso un luogo conferisce ad esso una connotazione d'insicurezza e d'incertezza, alimentando la preoccupazione che in quel luogo possano verificarsi episodi ed accadimenti pericolosi. Questo meccanismo psicologico viene analizzato nel 1982 da James Q. Wilson e George Kelling, i quali affermano che: se la finestra di una fabbrica o di un ufficio è rotta, i passanti guardando l'edificio arriveranno alla conclusione che nessuno se ne cura, che nessuno ne ha il controllo; presto tutte le finestre saranno rotte e i passanti penseranno non solo che nessuno controlla più la struttura, ma anche che nessuno ha pieno controllo degli spazi ad essa vicini come la strada su cui si affaccia; con probabilità prima l'edificio e, di conseguenza, la strada saranno soggetti ad atti di natura illecita; tale condizione spingerà i comuni cittadini ad allontanarsi (o stare a largo) da quei luoghi. Per riportare esattamente il loro pensiero: «[...] if a window in a building is broken and is left unrepaired, all the rest of the windows will soon be broken. This is as true in nice neighborhoods as in rundown ones. Window-breaking does not necessarily occur on a large scale because some areas are inhabited by determined window-breakers whereas others are populated by window-lovers; rather, one unrepaired broken window is a signal that no one cares, and so breaking more windows costs nothing. [...] Untended property becomes fair game for people out for fun or plunder and even for people who ordinarily would not dream of doing such things and who probably consider themselves law-abiding.[...] But vandalism can occur anywhere once communal barriers are lowered by actions that seem to signal that “no one cares”» (Wilson, Kelling, 1982:3).

I due studiosi, in pratica, si servono dell'immagine dei vetri rotti dei palazzi per spiegare come il degrado possa portare ad altro degrado e come il disordine comporti la genesi di comportamenti devianti. Al degrado fisico di un'area urbana si collegherebbe, quindi, anche un degrado sociale e comportamentale, che contribuisce ad aumentare il senso d'insicurezza e ad allontanare i cittadini dalla propria realtà urbana, con la conseguenza del venir meno del presidio di controllo condizionato dalla presenza di persone. La “finestra rotta”, simbolo dell'edificio in abbandono, innesca un “circolo vizioso” che tende ad abbassare la qualità e la vivibilità urbana: «*Abandoned buildings in our inner-city neighborhoods conti-*

riorati che dividono spesso mondi fisici e sociali. Per Loukaitou-Sideris le rotture fisiche dello spazio soprattutto pubblico sono una caratteristica comune del paesaggio urbano americano, queste possono essere rinsaldate e “riparate” mediante una pratica progettuale socialmente responsabile e collaborativa.

53 La descrizione dell'esperimento è riportata in forma estremamente sintetica (data anche la notorietà dello studio); in realtà la ricerca di Zimbardo focalizza la sua attenzione sulle diversità comportamentali di classe, l'esperimento è compiuto in un quartiere disagiato e in un quartiere benestante con l'intento di osservare le reazioni che scaturiscono di fronte ad un oggetto abbandonato da parte di classi sociali diverse.

nue to erode the local social fabric. They signify the ills of neglect, communicating to people the futility of inner-city living... To invest here is to risk losing money... abandoned buildings are a sign of irreversible determination a process that has attained a critical internal momentum» (Jakle, Wilson, 1992:175).

Con una propensione più estrema, l'abbandono dell'edificio non induce unicamente atti di vandalismo o di saccheggio (di utensili, elettrodomestici, tubature e filo di rame) verso il patrimonio stesso, ma può divenire un crocevia per forme diverse di illegalità. L'indifferenza prolungata sia da parte delle autorità pubbliche di vigilanza che da parte dei singoli cittadini e la mancanza di un presidio di controllo stabile favoriscono ed alimentano l'aggregazione di attività e gruppi criminali. Secondo William Spelman (1993) gli edifici e gli spazi abbandonati sono adatti a diventare centri in cui possono essere condotte attività illegali, tanto da sostenere che le strutture abbandonate potrebbero favorire ed accentuare il tasso di criminalità della zona, in cui sono presenti. Allo stesso modo è corretto supporre un ragionamento inverso, cioè nelle aree in cui il tasso di criminalità – o meglio la carenza di solidi meccanismi di sorveglianza sociale e istituzionale – è elevato può essere riscontrato un maggior degrado fisico nella struttura urbana e una presenza significativa di costruzioni abbandonate. Se non può essere comprovata la relazione diretta tra criminalità ed abbandono, risulta lecito, comunque, pensare che il degrado e la fatiscenza delle strutture induce – oltre che all'aumento del degrado fisico – al deterioramento delle relazioni sociali, perché la percezione di legalità e del senso di protezione in queste aree si abbassa. La fisicità e la spazialità urbana vincola i comportamenti delle persone ed è saldamente correlata alle dinamiche sociali, nel caso degli spazi di scarto si possono riscontrare, in misura diversa, delle commissioni e ricadute negative che inficiano le attività relazionali e sociali.

Altro apporto di interesse atto al disvelamento della tematica, in questo caso sotto un'ottica di critica progettuale, è offerto dall'architetto/paesaggista Roger Trancik⁵⁴, che nel 1986 pubblica un testo teorico incentrato sull'analisi dello spazio urbano, in particolare sul rapporto (irrisolto) tra gli spazi pieni e gli spazi vuoti della città: *Finding Lost Space: Theories of Urban Design*⁵⁵. Partendo da una dettagliata e sistemica disamina della conformazione spaziale delle città moderne, le teorie enunciate nel testo si presentano come un vero e proprio trattato sulla composizione architettonica e sulla progettazione urbana delle forme e degli elementi⁵⁶ che definiscono lo spazio aperto. Nella trattazione, l'attenzione dell'autore si sofferma sulle relazioni funzionali e sui rapporti dimensionali, in cui emerge come elemento caratterizzante della città moderna lo *spazio perso*, cioè il *lost space*: «[...] *the leftover unstructured landscape at the base of high-rise towers or the unused sunken plaza away from the flow of pedestrian activity in the city. [...] the surface parking lots that ring the urban core of almost all American cities and sever the connection between the commercial center and residential areas [...] the no-man's-lands along the edges of freeways that nobody cares about maintaining, much less using [...] abandoned waterfronts, train yards, vacated military sites, and industrial complexes that have moved out to the suburbs for easier access and perhaps lower taxes [...] vacant blight-clearance sites [...] residual areas between districts and loosely composed commercial strips that emerge without anyone realizing it. [...] deteriorated parks and marginal public-housing projects that have to be rebuilt because they do not serve their intended purpose» (Trancik, 1986:3).*

Lo *spazio perso* (o secondo un complementare punto di vista: l'uso inadeguato degli spazi) è una componente che affligge le città; esso ha origine, in primo luogo, dall'avvento preponderante dell'automobile (Marshall, 2005) come principale mezzo di trasporto e, in seconda istanza, dai principi ordinatori del Movimento Moderno (funzionalismo, zonizzazione, standardizzazione), principi che la pianificazione e la progettazione urbanistica hanno introiettato ed attuato. Il giudizio negativo verso l'affermazione del pensiero modernista è dovuta al fatto che all'atto pratico la progettazione ha abbandonato «[...] *principles of urbanism and the human dimension of outdoor space established in the urban design of cities of the past» (Trancik, 1986:10).*

Con ciò Trancik non intraprende una posizione intransigente in modo assertivo e assoluto nei confronti della pianificazione moderna, ad essa sono riconosciute delle attenuanti: «[...] in criticizing the form of the modern city, the intention is not to imply that the architecture and urban design of the last half-cen-

54 Roger Trancik è un architetto paesaggista, ha coperto il ruolo di professore di progettazione urbana presso la *Cornell University in Landscape Architecture Program* e la *Havard Graduate School of Desing* ed è tra i principali fondatori della *Urban Design Consultants in Ithaca, New York*.

55 Il libro, pubblicato dalla casa editrice John Wiley & Sons, è divenuto un testo di riferimento a livello mondiale nel campo degli studi di progettazione e composizione urbana inserendosi nel dibattito e nelle riflessioni avanzate da un nuovo approccio post-moderno.

56 Nell'ultima parte del libro l'autore si sofferma sulla esplicitazione di indirizzi e modalità a cui il progettista della città dovrebbe attenersi per modellare luoghi confortevoli alla vita pubblica. Di particolare interesse sono le linee guida enunciate in sei punti: «1) *maintain continuity of the street wall*, (2) *respect the existing silhouette of buildings and landscape*, (3) *prevent building masses that are out of scale*, (4) *match and/or complement materials*, (5) *respect existing rhythms of facades and spatial elements*, and (6) *enhance patterns of public space usage» (Trancik, 1986:229).*

ture has been an utter failure» (Trancik, 1986:11).

Le attenuanti sono riconosciute in quanto l'autore contempla e comprende le condizioni di contesto e le esigenze storiche in cui tale modalità d'approccio interpretativo e progettuale alla città si è sviluppata⁵⁷. Se per Trancik non è tutta la città moderna ad assumere una valutazione negativa, lo sono sicuramente alcuni dei suoi esiti spaziali, che sono additati come emergenti/emergenziali: «*Generally speaking, lost spaces are the undesirable urban areas that are in need of redesign — antispace, making no positive contribution to the surroundings or users. They are ill-defined, without measurable boundaries, and fail to connect elements in a coherent way*» (Trancik, 1986:3-4).

Tale definizione per i *lost spaces* esprime, però, un alto livello interpretativo; se mediante alcuni accorgimenti geometrici e misurazioni dimensionali⁵⁸, questi possono essere individuati sulla base della loro forma irregolare, incompiuta, sfrangiata e discontinua, un maggior grado di incertezza si pone al momento i cui i parametri impiegati per l'identificazione sono di tipo percettivo e soggettivo: questi spazi sono "indesiderati" e "non contribuiscono positivamente" all'ambiente urbano circostante. In realtà, seppur non affermato in modo esplicito, il parametro con cui Trancik cerca di misurare lo spazio è l'uomo (o meglio "a misura d'uomo"). I caratteri che connotano lo *spazio perso* sono, difatti, lo scarso grado di utilizzo, l'inadeguatezza a favorire relazioni sociali, il basso livello di vivibilità e il disorientamento che provocano a chi vi si accosta. Questi spazi sono identificabili, quindi, non tanto dalla loro configurazione spaziale ma piuttosto dalla percezione che suscitano da parte delle persone che vi transitano vicino.

Il concetto di *spazio perso* rimanda, inoltre, a un'occasione mancata, ad un'aspettativa non raggiunta, all'incompiutezza dell'operare umano che si manifesta nella modellazione e nella trasformazione dei luoghi. Per Trancik la creazione di questi spazi è imputabile, in modo più o meno diretto, a chi li ha ideati e disegnati: agli architetti, agli urbanisti e, soprattutto, ai paesaggisti (intesi come *urban designer*); è a loro che si rivolge non tanto per addossare "colpe" ma per affidargli un'assunzione di responsabilità. La consapevolezza di confrontarsi con inadeguati risultati spaziali, errori progettuali o scorrette previsioni di utilizzo, dovrebbe conferire al progettista la responsabilità professionale di intervenire per migliorare e qualificare questi spazi e non generarne di nuovi. In questo senso può essere ricondotta la trattazione di Trancik, che delinea un quadro di riferimento per nuove strategie di ridisegno delle città dove agli spazi aperti e ai vuoti urbani è riconosciuta un'importanza pari (e per alcune congetture forse anche più qualificante) a quella dell'edificato, del pieno e degli spazi chiusi; i *lost space* si configurano come opportunità e occasioni di rigenerazione. I precetti indicati dal paesaggista americano forniscono un percorso utile per scongiurare fratture nella costruzione del paesaggio urbano, per evitare di incorrere recidivamente nella generazione di spazi privi di senso e per conferire un nuovo significato intervenendo su quelli che lo hanno perso.

Spesso nella descrizione di questi spazi urbani vengono utilizzati termini ed aggettivazioni dequalificanti per affermarne lo stato di malessere e "bruttezza" (Campos Venuti, 2010) che manifestano. Un termine di frequente utilizzato è, difatti, "derelitto", che definisce lo stato di abbandono del bene e la sua condizione di degrado fisico: «*[A] place may be considered derelict to the extent that the symbols of disinvestment, vacancy and degradation dominate. Where disrepair, litter, emptiness, violation, and other signs of diminished habitat prevail, a derelict zone exists in mind if not in reality... it symbolized failure*» (Jakle, Wilson, 1992:9).

L'appellativo con una forte valenza simbolica, solitamente è associato a strutture in precedenza attive e produttive, che, a seguito di vari fattori, sono abbandonate e dismesse e non riescono ad essere riattivate e recuperate in tempi brevi, soprattutto se si fa riferimento ai complessi industriali.

La natura di questi terreni, le problematiche interconnesse e la presenza sempre più diffusa nel territorio urbano hanno spinto molti governi nazionali a legiferare in merito. Nei paesi di cultura e derivazione anglosassone, è impiegato proprio il termine *derelict land* per riferirsi alle aree produttive dismesse. In generale, le normative trattano in particolare le aree compromesse da agenti chimici ed inquinanti, che sono derivati dalla precedente funzione industriale e che pregiudicano le qualità ambientale del terreno e il possibile recupero. Le prerogative legislative, solitamente, hanno tre obiettivi: il primo è quello di definire in modo puntuale le caratteristiche atte ad individuare le aree derelitte; il secondo è quello di delineare le procedure di bonifica per recuperare in modo corretto il terreno e per smaltire il materiale inquinante; il terzo è quello di promuovere interventi e progetti di riqualificazione. La nozione di *derelict land* ha origine nel Regno Unito inizialmente nell'ambito del ripristino dei siti di estrazione mineraria

⁵⁷ «*Functionalism [...] became obsessed with efficiency, but, like any great historical movement, it was most concerned with meanings and the problem of giving man an existential foothold*» (Trancik, 1986:11).

⁵⁸ Nel 1980 Peterson tenta di definire, mediante un confronto disposto per contrapposizioni, le categorie di 'Space' e 'Anti-space'; le principali caratteristiche di estrema difformità sono: «*Space-Antispace: Perceived (almost visible)-Conceived (invisible); Ordered-Random; Formed-Unformed; Discontinuous-Continuous; State of flexing-Flowing in motion; Specific-General; Man made-Natural; Particular-Universal; Variable-Uniform; Multiple-Singular*» (Peterson, 1980:95).

(Bowman, Pagano, 2013) per assumere in seguito una portata più ampia comprendendo una molteplicità di situazioni, tra cui le discariche, le cave, le strutture militari, le linee ferroviarie ed altri terreni abbandonati: «*land so damaged by industrial or other development that it cannot be used beneficially without treatment*»⁵⁹ (Department of the Environment DoE 1991:2 cit. in Kivell, 1993:151).

Tra le definizioni presentate per legge dai governi britannici quella scozzese appare la più chiara e perentoria⁶⁰. L'esigenza del governo scozzese nel sancire una definizione tassativa è dovuta al progetto di censimento – partito con un primo progetto pilota nel 1998 ed incrementato negli ultimi anni – a cui aderiscono tutti principali comuni della Scozia. Da parte dell'amministrazione centrale, la finalità dell'iniziativa è di ottenere dati aggiornati e puntuali, così da permettere l'elaborazione di una mappatura annuale dei terreni vacanti e derelitti a scala nazionale. Per valutare se un sito è vacante o abbandonato, il governo scozzese ha individuato le seguenti definizioni/categorie: «*Vacant land is land which is unused for the purposes for which it is held and is viewed as an appropriate site for development. This land must either have had prior development on it or preparatory work has taken place in anticipation of future development. Derelict land (and buildings) is land which has been so damaged by development, that it is incapable of development for beneficial use without rehabilitation. In addition the land must currently not be used for the purpose for which it is held or a use acceptable in the local plan. Land also qualifies as derelict if it has an un-remedied previous use which could constrain future development. For urban vacant and derelict land, site records must be at least 0.1 hectares in size to be included*» (SVDLS, 2013:5).

Allargando lo sguardo ad altre realtà, in Francia questa categoria di siti è stata definita in modo generale come *frinche industrielle* in riferimento a tutte quelle aree impiegate in precedenza da attività industriali e poi abbandonate⁶¹ (Kivell; 1993), che possono essere recuperate solo in seguito ad un'adeguata riqualificazione ambientale.

In modo quasi equivalente al *derelict land* negli U.S.A. è utilizzato il termine *brownfield*, introdotto nel 1992 al Congresso degli Stati Uniti; il termine è enunciato nella Public Law 107-118 ("Small Business Liability Relief and Brownfields Revitalization Act"): «*With certain legal exclusions and additions, the term «brownfield site» means real property, the expansion, redevelopment, or reuse of which may be complicated by the presence or potential presence of a hazardous substance, pollutant, or contaminant*» (Environmental Protection Agency EPA, 2002)⁶².

Il termine *brownfield* si contrappone a *greenfield*, che indica un terreno verde, cioè un terreno vergine non compromesso da costruzioni edilizie o da infrastrutture. Spesso viene associato per complementarità al termine *greyfield*. Il neologismo *greyfield* fu coniato, sempre negli USA, nel 2001 al Congresso di New Urbanism (CNU) all'interno di un dibattito scientifico volto a descrivere la diffusione della cultura automobilistica e il fenomeno dello *sprawl* urbano: «*This report uses the term greyfield malls to describe retail properties that require significant public and private-sector intervention to stem decline. More familiar are brownfields (contaminated urban development sites) and greenfields (undeveloped rural land). By contrast, greyfields are developed sites that are economically and physically ripe for major redevelopment*» (Sobel, 2001:2).

59 Definizione che compare anche nella legge del Regno Unito in materia di uso dei suoli: National Land Use Database of 2007 (NLUD).

60 «*For purposes of this survey, a Derelict Site can be located anywhere in Scotland (both within and out with settlements) but must satisfy all of the conditions below:*

It must be at least 0.1 hectares in size;

It must have previously been developed (this includes sites that have only had basic ground preparatory works to create a development platform);

It must not be ready for new development without rehabilitation (i.e. there must be an impediment, caused by a previous development, which would prevent new development)

It must not be in use (except as a temporary open space); It must not be a Scheduled Ancient Monument or Cemetery; It must not have useable building(s) on it» (Fife council, 2013:4).

61 La prima definizione di *frinches*, considerata eccessivamente generica, è stata in seguito integrata con maggiori indicazioni di dettaglio riguardanti la dimensione, il tempo e il grado di inutilizzo dell'ultima attività svolta nel sito. Inoltre, è stato introdotto un nuovo termine: *jacheres*, che identifica, in modo puntuale, le aree dismesse collocate all'interno del contesto urbano, aree che per la loro posizione incorporano un valore fondiario più elevato (Dansero, 1993).

62 Si precisa che le definizioni normative tendono a distaccarsi dal senso letterario del termine derelitto in senso di negletto, emarginato e rifiutato, che implica alcune compromissioni morali: «*According to NLUD and the US Environmental Protection Agency, derelict land does not have to be empty, or devoid of all use. Land is defined as derelict when it has been used more extensively in the past, probably in more lucrative ways, and when it seems to have further development potential. By defining as derelict a site that has some uses and that might not be empty, these agencies are at odds with the more formal dictionary definition that defines a property as derelict, when it has been abandoned or neglected. [...] The term derelict has some moral overtones – it implies somebody has intentionally left something (or somebody) behind that is destitute and/or delinquent. The implication is understandable considering the places the term originally refers to were production sites that having been deemed unprofitable by their owners, were closed down with business transferring elsewhere*» (Doron, 2007:12).

In modo figurato il *greyfield* (fig.9), letteralmente zona grigia, rimanda ai vasti parcheggi costruiti in prossimità di centri commerciali ideati per la grande distribuzione (*mall*), ma la sua definizione indica tutti gli edifici commerciali (solitamente composti da strutture prefabbricate di grandi dimensioni) e le aree pertinenziali di parcheggio annesse che si trovano in stato di obsolescenza e di completo abbandono (*ghostboxes*). Rispetto ai *derelict land* o ai *brownfield* queste strutture urbane dismesse hanno delle caratteristiche prestazionali e posizionali più favorevoli per prefigurare ed attivare interventi di trasformazione e riqualificazione urbanistica; i *greyfield*, difatti, si distinguono per un maggior grado di accessibilità, la presenza di opere di urbanizzazione primaria funzionanti, la vicinanza a contesti residenziali e un basso tasso di compromissione ambientale del terreno.

La categoria *brownfield* compare e sostanzia la descrizione compiuta da Alan Berger per il paesaggio costituito dal *Drosscape*: «*Drosscapes are the inevitable wasted landscapes within urbanized areas that eternally elude the overly controlled parameters and the scripted programming elements that designers are charged with creating and accommodating in their projects*» (Berger, 2006:12). Questa definizione di spazi urbanizzati introietta con più pertinenza il concetto di scarto, rimarcato dall'approccio dello stesso Berger, che scrive: «*I call the drosscape, which implies that dross, or waste, is "scaped", or resurfaced, and reprogrammed for adaptive reuse*» (Berger, 2006:12) (fig.10).

Il raccordo di due nozioni interpretative, quali paesaggio e scarto, raffigura e innesca una perspicace ed efficace restituzione soggettiva della realtà – «*[...] entrambe riflettono modi di volgere lo sguardo*» (Marini, 2010:10) – che, però, è traslata su immagini, luoghi e spazi urbani⁶³ concreti; per tale motivo l'immagine del *drosscape* ha accolto il favore e la condivisione di molti studiosi, i paesaggi di scarto descritti da Berger: «*[...] rappresentano un tentativo di fondere la percezione dei luoghi con la loro misura e con i processi che li hanno investiti*» (Marini, 2010:23).

La rapida urbanizzazione orizzontale (*sprawl*) e i processi economici i tipo consumistico hanno generato i *drosscape*, ovvero: «*un arcipelago di spazi aperti contaminati dalle scorie del metabolismo urbano e industriale, inquinati e degradati da processi intensivi di modificazione ambientale, incuneati nei tessuti della città consolidata e della dispersione urbana di cui configurano una porosità critica*» (Gasparrini, 2013:53).

Dallo sfaccettato arcipelago, massimamente modellato dall'intervento umano, lo studioso americano individua delle funzionali differenze interpretative e descrittive classificandolo gli spazi e territori di scarto in sei categorie:

- *Waste landscapes of dwelling* (LODs): si riferisce agli spazi vuoti disegnati all'interno di aree urbane in prevalenza o completamente residenziali, questi spazi, tipici dello *sprawl* americano (e non solo), sono generati dalla progettualità seriale di vasti terreni destinati ad ospitare case unifamiliari (i vuoti possono essere distinti in due tipologie: *outside* tra una casa e l'altra e *inside* all'interno dello spazio privato e pertinenziale dell'abitazione);
- *Waste landscapes of transition* (LOTs): si riferisce ad impianti di deposito materiale, aree giacenza e rimessa di mezzi automobilistici, parcheggi, aree di sosta;
- *Waste landscapes of infrastructure* (LINs): si riferisce ai terreni interclusi dalle grandi opere del sistema trasportistico, come corridoi autostradali e svincoli, gasdotti, elettrodotti e linee ferroviarie, in questo caso le infrastrutture che hanno la finalità di connettere luoghi lontani a grande scala nel loro passaggio creano delle cesure fisiche di difficile accesso e delle rotture di continuità urbana e territoriale determinando aree di scarto che non possono essere utilizzate;
- *Waste landscapes of obsolescence* (LOOs): si riferisce alle discariche e ai luoghi deputati per il deposito e lo smaltimento dei rifiuti (organici, liquidi e solidi); il termine obsolescenza rimarca il fatto che la società moderna dissipatrice deve provvedere a realizzare strutture e spazi idonei per far fronte all'eliminazione dell'ingente quantità di rifiuti impiegando e consumando territorio (inevitabilmente modificando e generando nuovo paesaggio);
- *Waste landscapes of exchange* (LEXs): si riferisce alle grandi strutture di vendita e ai centri commerciali abbandonati;
- *Waste landscapes of contamination* (LOCOs): si riferisce a terreni o edifici contaminati che devono essere sottoposti a bonifica come basi militari e missilistiche, *brownfields* e impianti industriali abbandonati.

Queste tipologie, che riguardano il territorio americano e che possono essere riscontrate in altre parti del mondo, vanno a costituire la geografia del *drosscape*, che ruota attorno a una suggestione etimologica tra le parole *dross* e *waste* e che trova una compiuta solidità nei territori del contemporaneo quale esito della produzione di spazi. Così come tutti gli oggetti di cui dispone la società moderna sono consumati, scartati e diventano rifiuti, anche il territorio non si sottrae a questa dinamica dissipatrice, che

63 Il libro è ricco d'immagini e foto che esplicitano immediatamente le categorie interpretative di Berger evitando, così, possibili fraintendimenti.

predomina la realtà contemporanea. *Dross, waste e scape* divengono, pertanto, dispositivi di lettura per comprendere la costruzione di un nuovo paesaggio contemporaneo: «[...] *the words waste and vast, two terms frequently used to describe the contemporary nature of horizontal urbanization, as well as connections to the words vanity, vain, vanish, and vacant, all of which relate to waste through the form of empty gestures. Both dross and scape are created and destroyed by processes and values derived from, or because of cultural tastes and actions. Drosscape is the creation of a new condition in which vast, wasted, or wasteful land surfaces are modeled in accordance with new programs or new sets of values that remove or replace real or perceived wasteful aspects of geographical space (i.e., redevelopment, toxic waste removal, tax revenues, etc.)*» (Berger, 2006:236-37).

La dicotomia lessicale tra *dross* e *waste* riprende e sviluppa quella tra *stim* e *dross* proposta da Lars Lerup⁶⁴, in una visione che traguarda l'affermazione della città e della metropoli considerati modelli non più perseguibili in modo assoluto: «*STIM: as in stimulation [...]; Stimme: voice, Stimmung: ambiente; DROSS: 1. waste product or impurities formed on the surface of molten metal during smelting 2. Worthless stuff as opposed to valuables or value. Dregs [...]*» (Lerup, 2000:47).

È a partire dagli scarti e dall'ibridazione con essi che, in un approccio organico e ciclico, la città può ricevere gli stimoli di accelerazione per uno sviluppo sostenibile e alternativo: «*Metropolitan life is concentrated in these stims, and we live as if our life depended on them. the common tendency to focus all attention on the stim ignores the fact that it is a living organism, machines, a behavior setting, in short a manifold shale of wonderful complexity [...]* The inadequacy of the binary opposition of *stim* and *dross* is becoming evident (the legacy of our stale language and its profound grammatical limitations). Only in the hybrid field of *stimdross* may we begin to rethink and recover from this holey plane some of the many potential futures» (Lerup, 2000:61-62).

In sintonia con Lerup, la demarcazione del rifiuto e dello scarto come espressioni figurative per rileggere il paesaggio permette a Berger di esplicitare una strategia progettuale, che unisce le tematiche del design e degli spazi aperti con la pianificazione urbana e paesaggistica; l'approccio progettuale è indirizzato al riuso e al riciclo, che possono rivelarsi un impulso operativo ma non risolutivo: «[...] *drosscape, a term created to describe a design pedagogy that emphasizes the productive integration and reuse of waste landscapes throughout the urban world. Planning and design cannot solve all problems associated with the vast amount of urban waste landscape*» (Berger, 2006:236).

Il filtro interpretativo del termine e del concetto *waste* permette di strutturare letture articolate e attinenti alle insorgenti configurazioni urbane e territoriali. Già prima di Berger, è Kevin Lynch (1990) ad impiegare questo dispositivo interpretativo al fine di approfondire alcune dinamiche che governano l'attuale condizione contemporanea. Il contributo seminale di Lynch ha per titolo *Wasting Away* (tradotto in italiano, due anni dopo, con il titolo *Deperire*)⁶⁵. Nell'approfondire il termine, partendo dall'origine etimologica, lo scarto è inevitabilmente ricondotto a forme di declino ed abbandono: «*La parola "waste" viene dal latino vastus, che vuol dire disabitato o desolato, un termine affine al latino vanus (vuoto o vano), e al vocabolo sanscrito per mancante o difettoso. Così in origine esso significava grosso, vuoto, spoglio, inutile e ostile all'uomo: ... un'ampia e malinconica desolazione di putridi acquitrini [...]* Lo scarto è ciò che non vale niente o non ha uso per scopi umani. È la riduzione di qualcosa senza risultato utile; è perdita e abbandono, declino, separazione e morte. È materiale esaurito e privo di valore residuo di un atto di produzione o consumo, ma può riferirsi a qualsiasi cosa usata [...]» (Lynch, 1992:201-202).

Il concetto di scarto è associabile a qualsiasi oggetto, quindi l'autore – dedicandogli un capitolo – cerca di trasporlo all'interno del campo d'azione urbanistica esaminandone le varie sfaccettature e compromissioni; Lynch, in primo luogo, individua una diretta relazione tra gli scarti e i valori che sottendono la pratica urbanistica: «*Alcuni dei valori fondamentali per l'urbanistica, di fatto, sono in rapporto diretto con la gestione degli scarti. Un primo valore è quello di proteggere e promuovere la salute e la sicurezza degli insediamenti umani. Un secondo valore è di conseguire efficienza, il che implica che il suolo e le altre risorse debbano essere usate al meglio, senza sprecarle. Un terzo valore connesso agli scarti, la domanda di adattabilità, richiede che invece di sprecare risorse che non siano più utili, le si ricicli*» (Southworth, 1992:21).

Sviluppando il tema, il sociologo americano propone una variegata mappa dello scarto urbano, includendovi una casistica di luoghi a scala variabile; il punto di vista assunto nell'individuazione degli scarti

64 Beger dichiara il riferimento al *stimdross* e al testo di Lerup *After the city* (2000); difatti lo stesso Lerup accetta e scrive la postfazione al libro di Berger: *Postscript: Vastlands visited*.

65 Il libro è stato pubblicato postumo, dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1984. Lo scritto lasciato incompiuto è stato completato dal suo allievo Michael Southworth. Si ricorda inoltre che, seppur l'autore godesse di una ampia notorietà e di un diffuso riconoscimento scientifico per le precedenti pubblicazioni e per i suoi accreditati studi, la proposta editoriale di questa pubblicazione ebbe difficoltà ad essere accolta e valutata positivamente da diverse case editrici, il volume fu pubblicato dalla Sierra club books, cioè dalla casa editrice della prima associazione ambientalista americana (1892) e non da case editrici di rango scientifico.

passa dalla messa a fuoco della macchina fotografica alla visione satellitare. L'elemento comune che unisce gli scarti lynchiani risiede nell'elevato grado di modificazione che l'uomo ha apportato all'ambiente preesistente, lo scarto ha luogo laddove sono stati apportati cambiamenti significativi ai caratteri originari di un ambiente naturale: «*Human waste of place: These great wastings are echoed in the human settlement [...] Wreckers and Scavengers: Superficially, the building wrecker is like the saprophyte of the natural system, [...] Vandalism: Like demolition it creates waste deliberately. [...] Urban Decline: there has been a marked decline in certain entire urban areas, a process backed by our high mobility of capital and young labor, and [...] Dereliction: Dereliction land is often defined as land so damaged by development that it is incapable of beneficial use without further treatment.; Abandoned Traspor [...] Wastes of Successive Occupations: Landscapes shift from one function to another, are abandoned and reoccupied, take on new forms [...] The Persistence of Cities: Abandoned cities [...] Other Places of Waste*» (Lynch, 1990:13-21).

Lynch, con una disamina ampia sui meccanismi che hanno governato (e governano) i cicli di vita degli oggetti, delle persone e della città nell'epoca contemporanea, introduce il concetto di scarto come conseguenza inevitabile di un qualsiasi processo materico: «*L'energia e le sostanze materiali fluiscono attraverso il mondo. La materia è costantemente riciclata attraverso il sistema vivente, salvo quella frazione che sfugge verso qualche ricettacolo privo di vita, come quando le conchiglie marine sono depositate sul fondo del mare. Passo dopo passo l'energia degrada verso calore disperso, viene persa nell'aria e infine irradiata nello spazio. La vita si ciba di questi passaggi: ogni utente rilascia i suoi scarti all'utente successivo nella catena*» (Lynch, 1992:213).

Lo scarto – essendo integrato in un sistema ciclico di interscambio, quasi osmotico, di risorse tra le varie componenti che lo costituiscono – traslato nelle dinamiche sociali dell'ambiente urbano assume un ruolo funzionale allo sviluppo onirico e non convenzionale della città: «*le terre desolate sono luoghi di disperazione, ma esse danno anche protezione ai relitti e alle prime deboli forme del nuovo [...] sono luoghi per i sogni, per gli atti antisociali, per l'esplorazione e la crescita*» (Lynch, 1992, 209-210).

In questo senso lo scarto acquista una duplice valenza: se da un punto di vista critico la produzione di scarti da parte della società moderna ha raggiunto livelli di pervasività che inficiano i sistemi naturali e che determinano condizioni problematiche per la vita urbana; dall'altro si evidenzia che i processi che creano scarti sono da considerarsi inevitabili, ma non solo: questi possono essere interpretati come funzionali allo sviluppo, alla crescita e all'attivazione di nuove pratiche urbane. Lo scarto non è visto come una condizione terminale di un processo su cui non è possibile nuovamente intervenire, esso è riconosciuto all'interno di un flusso continuo di eventi ed accadimenti che alternano abbandono e riuso, declino e rinascita. Assecondare questa visione ciclica potrebbe essere anche una tattica progettuale per gli ambienti urbani⁶⁶: «*Lasciar deperire luoghi dunque, potrebbe essere tanto importante quanto accompagnare la loro crescita. Lynch propone di riconoscere tecniche per affrontare il declino e la decadenza, oltre che tecniche per affrontare la trasformazione dei territori, attraverso processi mediati di rarefazione/densificazione del tessuto urbano*» (Armondi; 2011:162).

Altro approccio "alternativo" gettato su questi spazi è consegnato dalla riflessione fornita dall'architetto Ignasi Solà-Morales (1995). Gli spazi urbani fatiscenti di volta in volta sono letti in modo altalenante e composito: o come ambienti di deperimento della città incanalati in una visione negativa dettata dalla condizione contingente di abbandono, o come opportunità di cambiamento migliorativo in una visione positiva (o ottimistica) ispirata ad un auspicabile processo di mutamento. Lo stato di abbandono, quindi, è contemplato positivamente solo se proiettato verso un utilizzo futuro, che può comportare anche un semplice riuso spontaneo e poco invasivo (come ad esempio l'intervento artistico).

Per Solà-Morales le varie categorie di abbandono urbano possono confluire nel termine di *terrain vague* (fig.11), una spazialità che pur presente nella città rivendica un proprio costruito interpretativo autonomo, perché ne rappresenta in qualche modo la sua stessa negazione. La morfogenesi degli spazi vacanti è casuale e di matrice inconsapevole, è relativa al "non progetto", ai residui di una pianificazione incompiuta, al disegno urbano e a progetti architettonici di composizione autoreferenziali, che peccano di una insufficiente attenzione agli elementi e alle aree di connessione, perché la loro matrice fondativa, spesso, ricalca un involontario principio di separatezza e di disconnessione. Si tratta di territori che costituiscono il "negativo" della città costruita, vuoti che inesorabilmente si configurano in scarti urbani, annichiliti da un progressivo degrado. I *terrain vague* sono rimossi ed estromessi nella percezione comune della città⁶⁷, si configurano come uno strappo temporale dove la consequenzialità del tempo è invertita, dove cioè il presente è soppiantato dall'azione evocativa del passato: «*In these apparently*

⁶⁶ Esaminando il testo di Lynch, S. Armodi individua quattro dispositivi/suggerimenti progettuali principali: declino programmato; indirizzi per la decadenza (o decadenza selettiva); zonizzazione temporale per l'abbandono e cerimonie di abbandono/dismissione.

⁶⁷ «*In short, they are foreign to the urban system, mentally exterior in the physical interior of the city, its negative image, as much a critique as a possible alternative*» (Morales, 1995:121).

forgotten places, the memory of the past seems to predominate over the present. Here only a few residual values survive, despite the total disaffection from the activity of the city. These strange places exist outside the city's effective circuits and productive structures. From the economic point of view, industrial areas, railway stations, ports, unsafe residential neighborhoods, and contaminated places are where the city is no longer» (Morales, 1995:120).

Terrain vuol dire appezzamento, area disponibile, con un'accezione specifica che colloca generalmente l'area all'interno di un contesto urbano, *terrain* quindi si riferisce in modo puntuale ad un lotto libero potenzialmente edificabile più che a un campo agricolo (risolvendo in qualche modo la maggiore ambiguità del termine inglese *land*); mentre *vague* sostanzia e aggettiva il terreno in una dimensione labile, indeterminata, rimanda ad uno spazio in attesa di un segno tutto da tracciare che lo contenga, che ne faccia un luogo funzionale e predisposto all'uso, che ne demarchi un senso.

Per l'architetto spagnolo, in realtà, *Terrain Vague* è parte di una proposta di analisi urbana che si pone in alternativa ai modelli analitici di ordine razionalista e funzionalista, che hanno dimostrato la loro inefficacia (o incompletezza di dati) nell'individuare gli eventi e gli accadimenti urbani emergenti. Solà-Morales intraprende una lettura della metropoli contemporanea con la volontà di ricercare e metabolizzare informazioni che non sono quantificabili numericamente e che sfuggono alla logica dei sistemi di analisi dell'urbanistica tradizionale. A tale scopo il mezzo di comunicazione adottato per restituire al meglio le sue personali considerazioni è quello dell'immagine fotografica. Nell'illustrare gli spazi residuali, la fotografia e gli scorci urbani affiancano e sostanziano le descrizioni non pienamente esaustive del messaggio proposto (almeno alla prima lettura). Il dispositivo fotografico è considerato lo strumento più idoneo per cogliere e restituire con maggiore efficacia questa realtà, portata a sintesi attraverso la suggestione di immagini: «*As does any other aesthetic product, photography communicates not only the perceptions that we may accumulate of these kinds of spaces but also the affects, experiences that pass from the physical to the psychic, converting the vehicle of the photographic image into the medium through which we form value judgments about these seen or imagined places»* (Morales, 1995:119).

Il concetto *terrain vague* può essere adottato come dispositivo ricognitivo volto alla comprensione delle forme ambigue e in declino del paesaggio urbano. Con questo approccio si cerca di non violare e semplificare la complessità della metropoli nella sua dinamicità e frammentazione; anzi estendendo l'analisi perlustrativa alle contraddizioni spaziali, ai conflitti funzionali, alla disarticolazione dei linguaggi formali, Morales aspira a far emergere gli elementi incongrui del lessico compositivo della città, elementi di contaminazione che esprimono l'essenza contraddittoria dell'urbanità contemporanea. Inoltre, la predisposizione alla contaminazione, alla scoperta e alla suggestione estetica, conduce l'osservatore, in questo caso Morales, a subire il fascino celato degli spazi vacanti: «*Empty, abandoned space in which a series of occurrences have taken place seems to subjugate the eye of the urban photographer. Such urban space, which I will denote by the French expression terrain vague, assumes the status of fascination, the most solvent sign with which to indicate what cities are and what our experience of them is. As does any other aesthetic product, photography communicates not only the perceptions that we may accumulate of these kinds of spaces but also the affects, experiences that pass from the physical to the psychic, converting the vehicle of the photographic image into the medium through which we form value judgments about these seen or imagined places»* (Morales, 1995:119).

In contrapposizione alla tendenza generalizzata a "reintegrare" forzatamente questi luoghi alla logica produttiva della città, trasformandoli in spazi pieni (edifici, palazzi...), Solà-Morales insiste sul valore del loro stato di rovina e di disuso (d'apparente improduttività). Rimarcando la loro presenza come vuoto ne esalta la condizione di *manifesta libertà*, che può stimolare, se ben ponderata, inedite forme d'uso spontaneo e creativo. In realtà la valenza e il valore conferito è duplice ed antitetico: negativo/positivo, critico/potenziale, escludente/includente, disordine/ordine etc.; le attribuzioni valoriali che si contrappongono e che non potrebbero coesistere contemporaneamente, sono unite e fuse dalla condizione transitoria di questi luoghi in una complementare compresenza: «*The relationship between the absence of use, of activity, and the sense of freedom, of expectancy, is fundamental to understanding the evocative potential of the city's terrains vagues. Void, absence, yet also promise, the space of the possible, of expectation»* (Morales, 1995:120).

Le due visioni antagoniste sono, forse, restrittive se scisse e separate tra loro: esse risultano vincolate la prima a un grado di razionale realismo e la seconda a un grado di illusorio idealismo. *Terrain vague* può indicare stagnazione economica e degrado urbano nell'ottica di una città funzionalista. Al tempo stesso attribuendo aprioristicamente ai terreni vacanti un significato evocativo correlato totalmente al 'senso di libertà', si rischia di cadere in una visione eccessivamente romantica, che può indurre in errore e estraniarsi dalla reale problematicità in cui versano questi luoghi: «*The Romantic imagination, which still survives in our contemporary sensibility, feeds on memories and expectations. Strangers in our own land, strangers in our city. We inhabitants of the metropolis feel the spaces not dominated by architecture as reflections of our own insecurity, of our vague wanderings through limitless spaces that, in our position external to the urban system, to power, to activity, constitute both a physical expression*

of our fear and insecurity and our expectation of the other, the alternative, the utopian, the future» (Morales, 1995:121).

La capacità dell'architetto spagnolo risiede nel porre in tensione i due aspetti in modo che uno non escluda l'altro e in modo da determinare una condizione di equilibrio soppesando e bilanciando i livelli di lettura. Terrain vagues è uno spazio composito che si arricchisce delle sue contraddizioni. Forse proprio per la compresenza di molti significati e per la pervasiva capacità evocativa, il concetto di *terrain vagues* ha fatto presa in molti lettori e ha ispirato architetti e pianificatori. In definitiva, Morales pone in luce i luoghi residuali e marginali, che sono, in modo problematico e riflessivo, considerati elementi caratterizzanti la città contemporanea. Questi possono prefigurare, grazie ad un'osservazione non banale, nuovi sfondi per il progetto contemporaneo, non sono vuoti ma piuttosto risorse in cui oggi è possibile inserire semi di una nuova progettualità, ridisegnare il tessuto urbano sfrangiato e riequilibrarne le funzioni sociali.

Già nel 1985 Rem Koolhaas⁶⁸ sostiene che il "vuoto" nella città non è leggibile formalmente e spazialmente come tale, soprattutto se concepito nel senso di 'nulla'; lo spazio non-pieno è posto agli architetti ed ai progettisti in chiave propositiva e compositiva, seppur di ostica dissertazione. Il concetto di vuoto ha, difatti, pervaso molti ambiti dell'operatività architettonica ed urbanistica, talvolta, insinuando preoccupazione e palese criticità. Il 'vuoto urbano', difatti, è da considerarsi, forse, l'appellativo più diffuso che si riscontra, almeno in un passato recente, nel dibattito italiano e che ha permeato la discussione anche negli ambienti amministrativi nazionali riferendosi in particolare ai grandi stabilimenti produttivi dismessi. Esploso a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in Italia il fenomeno della dismissione industriale determina – inizialmente soprattutto nelle maggiori città del nord – l'avvento nello scenario urbano dei primi grandi manufatti abbandonati, che in realtà si erano mostrati già alla fine degli anni Settanta, periodo in cui però non avevano assunto una dimensione problematica rilevante. In prima istanza, alcuni autori hanno demarcato le aree dismesse come vuoti urbani, proprio con la volontà di evidenziare con tale espressione l'aspetto più rilevante e più critico: si tratta, difatti, di parti più o meno estese della città, in cui la cessazione e il trasferimento della produzione determina una profonda rottura e scollamento con il passato, inoltre queste si pongono in modo problematico in un contesto progettuale allora votato all'espansione urbana e alla costruzione in aree libere. Le grandi strutture industriali, di dimensioni rilevanti rispetto al contesto circostante, avevano sino ad allora caratterizzato non solo l'area in cui erano inserite ma anche i tratti identitari della città. Nelle città industriali la dismissione di un'attività, con connotazioni storiche e socialmente riconosciute, genera una perdita di identità e di rapporto funzionale con il contesto urbano, lasciando resti e residui spaziali evidenti. La loro marcata connotazione industriale permane, difatti, anche dopo la fase di dismissione, queste preservano nominalmente una riconoscibilità derivata dall'ultima attività, ma solo in forma evocativa: *«Non a caso, a conferire identità alle aree dismesse, anche dopo la loro trasformazione, è spesso il solo nome dell'attività produttiva, perpetuato nella memoria collettiva e annunciato dal prefisso 'ex'»* (Bondonio, 2005:9).

L'assunzione del termine "vuoto urbano" sottolinea maggiormente la portata problematica della questione, a cui deve essere conferita una rapida soluzione: il vuoto è uno spazio da riempire. In tal senso, i complessi industriali abbandonati hanno assunto il ruolo di piattaforma urbana servibile a qualsiasi iniziativa e intervento progettuale, da soppesare, nella maggior parte dei casi, prevalentemente in termini di superficie o di volume edificabile. Nel lessico urbanistico il vuoto urbano è stato spesso associato e ha alimentato una cultura interventista affine alle prerogative del mercato immobiliare, impoverendo in realtà le sfaccettate declinazioni del termine: *«Nei discorsi sulla città e sulle sue prospettive l'espressione "vuoto urbano" è da molto tempo ampiamente utilizzata. Come spesso accade quando un termine si consolida nel lessico corrente, si dà per acquisito uno specifico significato senza entrare più di tanto nel merito. Ma se invece si indaga più a fondo, si scopre che questa locuzione affonda le sue radici in una visione del suolo nettamente orientata dai paradigmi del mercato: perduta ormai la originaria complessità semantica, il suolo viene sempre più diffusamente considerato come un mero oggetto di contrattazione mercantile, basata sui paradigmi della rendita e della speculazione immobiliare»* (Caldaretti, 2014:1).

Tale asserzione, pur apparendo troppo categorica, rileva un rapporto tra concetto (o approssimazione concettuale) ed azione. In Italia, la prassi urbanistica del secolo scorso (Bianchetti, 2011) e numerosi casi di ristrutturazione urbanistica dimostrano che l'intervento di recupero nelle ex-aree industriali è stato approcciato in modo chirurgico, mirato ed autoreferenziale seguendo logiche di natura economica carenti di una visione d'insieme; il vuoto urbano è stato inteso come una pura occasione, tale atteggiamento ha sviluppato una città estemporanea composta dalla sommatoria di più progetti indipendenti fra

68 Koolhaas, R., 1985. "Imagining Nothingness". In Koolhaas, R., Mau, B., 1995. *S,M,L,XL*. New York: The Monicelli Press.

loro, una città occasionale (Indovina, 1993).

È doveroso precisare che la ristretta e settoriale visione del vuoto come spazio da riempire e far fruttare non è stata accolta da molti teorici italiani e che tale visione, in ambito disciplinare, è riconducibile più al mondo della pratica che al mondo della teoria. Il vuoto urbano, ancora oggi, appare problematico e di difficile soluzione ma, rispetto al passato, si riconoscono ad esso delle qualità inesprese, che possono essere colte con una riflessione più profonda: «*Non è superfluo ricordare come la neutralità del termine “vuoti” sia solo apparente. Infatti sottintende l’idea che sia possibile “riempire” a piacimento spazi, ai quali si nega la natura di luoghi. Al contrario questi sono spesso dei “pieni” in senso storico e sociale, per le memorie, i valori e le permanenze preziose per la collettività, di cui costituiscono il lascito materiale*» (Dansero, 2001:225-26)⁶⁹.

In riferimento alle problematiche connesse alle aree urbane dismesse, Michael R. Greenberg, Frank J. Popper e Bernadette M. West (1990) coniano l’acronimo *T.O.A.D.S*, abbreviazione di *Temporarily Obsolete, Abandoned, or Derelict Sites*. Il fatto di configurare le strutture dismesse in una dimensione temporale limitata le configura in una sorta di limbo che si viene a creare nel passaggio tra la dismissione delle precedenti funzioni e l’auspicabile possibilità di nuovo utilizzo, quindi lo stato di abbandono è concepito come transitorio e temporaneo. Analizzando la realtà americana, Greenberg, Popper e West evidenziano che la rapidità altalenante – con picchi di accelerazioni e decelerazione – con cui la società moderna metabolizza i processi di mutamento economico, demografico e sociale determina una presenza sempre maggiore di aree dismesse, che rappresentano lo stato terminale di un ciclo produttivo e di uso concluso. I *TOADS* sono distinti in tre categorie, in riferimento all’appetibilità economica che possono suscitare: ex siti produttivi ed industriali che mantengono un proprio valore in termini economici e commerciali, come le fabbriche di automobili, impianti mobili, magazzini o fabbriche tessili che sono stati abbandonati dai loro proprietari; ex siti produttivi ma meno attrattivi dal punto di vista economico, in quanto hanno ospitato lavorazioni che ne compromettono il loro valore e il loro utilizzo, come ad esempio i macelli, le concerie di pelle, le fabbriche di carta o mulini; appezzamenti di terreno incolto non utilizzati, in cui per vari motivi non è stata sviluppata alcuna attività, che però non necessariamente implica situazioni precedenti di utilizzo (Bowman, Pagano, 2004).

Una visione che si può accostare a quella di Morales, soprattutto se connessa all’approccio cognitivo, è riscontrabile anche nella definizione di “terzo paesaggio” di Gilles Clement (fig.12). Il paesaggista francese raggruppa nel terzo paesaggio tutte le aree abbandonate dall’uomo; nello specifico, sono residui (*délaissé*) e spazi incolti (*friche*) che rappresentano rifugi per la diversità ambientale ed ecologica:

«6- *In ambito urbano [i residui] corrispondo a terreni in attesa di una destinazione o in attesa dell’esecuzione di progetti sospesi per ragioni finanziarie o di decisione politica. Gli sfasamenti temporali, spesso lunghi, permettono alle aree urbane abbandonate di coprirsi di un manto forestale (foreste dei residui)*

7- *La città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado. I residui sono scarsi e piccoli nel cuore delle città, vasti e numerosi in periferia*» (Clement, 2004:13-14).

Compare frequentemente nel libro di Clement *Manifesto del terzo paesaggio* (2004) il termine abbandono; l’abbandono è una parola chiave perché è su di essa che ruota la domanda centrale e sottintesa a cui il paesaggista francese vuole conferire una risposta: «*Può un terreno lasciato all’abbandono essere considerato un giardino?*» (De Pieri, 2004:68).

O meglio può un terreno abbandonato essere considerato un bel giardino da ammirare e contemplare per la sua fascinazione estetica e per il valore collettivo che gli viene riconosciuto?

La risposta affermativa, che Clement fornisce e che ribadisce più volte, è istintiva e naturale come ne conviene di una persona che è a stretto contatto con il mondo naturale e che ne conosce profondamente i meccanismi, le leggi e le implicite regole. Per questo il paesaggista francese non è interessato a formulare una definizione legittimante (da parte di terzi⁷⁰), ma ha lo scopo di delineare un vero e proprio manifesto. La prospettiva che assume Clement è quella dell’osservatore e dell’esploratore che non tenta di comprendere le dinamiche pregresse che hanno determinato i luoghi dell’osservazione, l’ambiente urbano è scrutato in uguale misura come si farebbe per gli ambienti naturali per le foreste, le giungle, i boschi, i prati (etc.). L’attenzione è focalizzata su ciò che tra gli anfratti urbani la natura può offrire. La posizione assunta è, quindi, dichiaratamente ideologica (Marini, 2010) e lo sguardo è semplicemente contemplativo di una situazione data (di un dato di fatto). Condividere, pienamente o in parte, il concetto di terzo paesaggio può apparire ostico ed articolato sino al momento in cui il lettore assume lo stesso punto di vista dell’autore, che non può essere forzato da congetture razionali e che può essere

69 Le considerazioni che sono state approntate al concetto di vuoto urbano sono sviluppate, seppur in modo indicativo, anche nel paragrafo seguente.

70 Rispetto ad altri autori, che nella trattazione di questi spazi cercano un riferimento disciplinare o un supporto quantitativo di dati a sostegno della propria tesi.

acquisito solo da una propensione, quasi, istintiva e di ordine mentale. Il terzo paesaggio – che fiorisce all'interno di un giardino planetario omnicomprensivo che racchiude in sé tutto il pianeta terra⁷¹ – si forma e si trasforma in assenza della presenza di persone, è slegato da ogni volontaria decisione umana, in un regime di autosostentamento ed autosufficienza generato dagli elementi naturali (erba, piante, arbusti, rovi etc...). La formulazione del terzo paesaggio presenta una ricerca focalizzata sui rapporti tra questo particolare paesaggio nei confronti del tempo, della società, e soprattutto della cultura intesa come consapevolezza collettiva e condivisa. Clement cerca di legittimare un qualcosa che, forse, non esiste (il terzo paesaggio) o almeno non esiste se non lo si guarda o non gli si presta attenzione attraverso un approccio (quasi poetico e profetico) che stabilisce un dogma, quello del “non fare” o lasciar fare. Le frange urbane e i terreni in abbandono svelano ambiti di biodiversità, divengono quindi una risorsa indispensabile di diversità e di bellezza. Clement parla di “spazi indecisi”, dove le amministrazioni o l'uomo non sembrano intenzionati ad intervenire ed interferire, spazi privi di uno specifico ordine, una situazione caotica che incrementa l'avanzare della naturale. In questo caso i residui e gli scarti, in una prospettiva futura, non sono spazi da riempire, non sono siti potenzialmente propedeutici ad accogliere nuovi edifici, bensì sono spazi da tutelare e conservare nella loro integrità e nel loro stato di disuso per essere concessi alla natura e consolidarsi come contenitori di biodiversità.

In base alle definizioni si qui citate, si comprende che gli scarti urbani, che siano terreni vacanti o edifici dismessi, possono introiettare molteplici significati interpretativi, tant'è che il tema è tuttora attuale nel dibattito accademico, ma non solo. Con tale consapevolezza si riportano alcune recenti trattazioni che incentrano, dichiaratamente, le riflessioni verso una propensione rivolta al recupero. Tra queste può essere d'interesse presentare, quantomeno per il livello di originalità, quella proposta nel 2013 dal gruppo di ricerca composto da Arturo Lanzani, Chiara Merlini e Federico Zanfi, che declinano gli spazi abbandonati come “spazi irriciclabili”⁷². In punto di partenza è dato dalle impellenti problematiche che le nuove forme di abbandono hanno creato addensandosi nelle aree urbane in misura maggiore rispetto al passato e, al contempo, diffondendosi anche nei territori a bassa urbanità; gli studiosi italiani cercano di tratteggiare le geografie e le dinamiche diversificate degli spazi abbandonati alla luce del paradigma del riciclo urbano. Il gruppo di ricerca individua quattro tipologie/famiglie di “spazi irriciclabili”, tale definizione prende corpo dal fatto che questi spazi non hanno la possibilità di essere riattivati con le tradizionali modalità d'intervento urbanistico. Le famiglie tipologiche, difatti, sono presentate in una duplice veste: da un lato viene spiegato il motivo per cui questi spazi non prefigurano prospettive imminenti di riattivazione; dall'altro vengono indicate le possibili modalità d'intervento alternativo. I due aspetti sono legati fortemente tra loro mediante un rapporto consequenziale in cui l'elemento prevalente di trattazione risulta essere la prospettiva d'intervento atta a rispondere, semplificando, alla seguente domanda: accertata l'impossibilità di attivare processi convenzionali di recupero, cosa ci possiamo fare? Le categorie sono tradotte tramite voci che indirizzano la riflessione verso una ideale dinamica migliorativa rispetto alla condizione data, le famiglie sono definite mediante l'azione idonea da compiere. L'aspetto peculiare di questa categorizzazione è l'accuratezza di dettaglio nella descrizione dove prevale l'aspetto d'uso e di utilità degli oggetti trattati. Le famiglie tipologiche sono:

- innescare riusi temporanei: «[...] edifici e suoli sottoutilizzati o non più in uso, ove i manufatti e le opere di urbanizzazione s'incontrano ancora in un buono stato di conservazione, i cui soggetti proprietari non sono però più in grado di sostenerne sotto l'aspetto economico una adeguata manutenzione» (Lanzani, Merlini, Zanfi, 2013:2); dopo aver riscontrato l'impossibilità di operare mediante gli strumenti tradizionali, per questa famiglia la proposta è di fruire di questi spazi con modalità d'uso temporaneo⁷³, che permette di arrestare i processi di degrado fisico e di evitare il declassamento del valore immobiliare;
- trasferire diritti volumetrici: «[...] edifici sottoutilizzati o abbandonati che ricadono entro quelle porzioni di urbanizzazione diffusa rimaste ai margini delle principali direttrici infrastrutturali e di sviluppo, che oggi non sono in grado di offrire significativi aspetti di qualità dell'abitare appetibili per le famiglie, e tanto meno risultano competitive per l'insediamento di attività economiche in

71 «6- Lo statuto (non scritto ma accettato) del Terzo paesaggio è di ordine planetario. Il mantenimento della sua esistenza non dipende da esperti ma da una coscienza collettiva» (Clement, 2004:26).

72 Le riflessioni sugli “spazi irriciclabili” sono state presentate da Lanzani, Merlini e Zanfi alla XVI conferenza SIU (Società Italiana degli Urbanisti) tenutasi il 9-10 Maggio 2013 a Napoli con un saggio dal titolo: “Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso”. La presentazione è stata svolta nella sessione dedicata al tema “Riduci/riusa/ricicla. Nuovi paradigmi del progetto urbanistico?” ed è stata presentata come una sistematizzazione di questioni aperte all'interno del progetto di ricerca Prin Recycle Italy.

73 L'uso temporaneo può essere a scopo residenziale per una domanda abitativa non permanente es. studenti, lavoratori a tempo determinato; a scopo produttivo per nuove piccole imprese o gruppi di professionisti in forma di incubatore d'impresa e co-working; a scopo culturale ed associativo.

ragione della loro accessibilità non ottimale» (Lanzani, Merlini, Zanfi 2013:4); in particolare a tale condizione corrispondono i capannoni e le strutture residenziali di bassa qualità edilizia che versano in congenite condizioni di isolamento, ai margini di sistemi economici attivi e, quindi, non soddisfano più le esigenze dei proprietari. Per la difficoltà contestuale che limitano prospettive di una nuova attivazione, a questa categoria non sono prospettate forme alternative di utilizzo; di conseguenza la proposta avanzata, fondata sull'unico valore ancora in essere cioè quello legato al diritto edificatorio, riguarda il trasferimento del volume edilizio con abbattimento e ricostruzione in un'altra area (attraverso il meccanismo dell'istituto perequativo). Tale proposta è, però, circoscritta alle zone di frangia della città diffusa in zone a prevalenza agricola o in zone di pericolosità idrogeologica.

- governare l'ecogenesi: *«Si tratta di un insieme molto variegato: i tasselli più invecchiati della città diffusa [...]; il villaggio turistico di cui rimane il solo scheletro vuoto [...] le porzioni di periferia urbana più povera in cui non si riesce a innescare alcun processo di riqualificazione; le case abusive non finite e degradate[...].» (Lanzani, Merlini, Zanfi, 2013:6). Sotto questa famiglia di spazi sono annoverate strutture fortemente degradate e fatiscenti, eccessivamente onerose per interventi di manutenzione, inadatte per un uso temporaneo o edifici che non presentano vantaggi nell'applicare il meccanismo del trasferimento di volume. La bassa qualità del bene e l'irrelevante valore architettonico attribuito non prospetta altre possibilità se non quella di accentuare all'estremo lo stato di abbandono: si prevede quindi di guidare un processo di naturalizzazione spontanea ponderando per ogni caso gradi diversificati di bonifica (eliminando gli elementi più inquinanti) e di demolizione.*
- Mettere in sicurezza: Spazi abbandonati che non rientrano nelle precedenti categorie,, dove si riscontra: *«Una difficoltà ad assegnare un senso a quel poco che rimane quando l'abbandono prevale che, tra altri aspetti, contribuisce a delineare un quadro di condizioni nuovo, in cui saremo costretti a convivere, nella quotidianità, con le macerie oltre che con le rovine [...] quest'ultima famiglia di resti "irriciclabili" [che] non appartengono né a una condizione di eccezionalità, né al fisiologico succedersi di crescita e rimozione che si rintraccia nella storia lunga della città [...].» (Lanzani, Merlini, Zanfi, 2013:7-8). La particolarità 'geo-morfologia' di questi spazi non consente di individuare una soluzione praticabile di nuovo uso o demolizione o riadattamento naturale. Quindi l'unico modo di operare su di essi è di conservare e accompagnare lo spazio verso un inesorabile declino; sono proposte due modalità di adattamento: attraverso la messa in sicurezza se è individuabile un valore testimoniale o, semplicemente, attraverso l'applicazione di recinzioni.*

Quest'ultima chiave di lettura evidenzia come l'inadeguatezza di mezzi o progetti per un numero sempre più vasto e diversificato di spazi abbandonati debba imporre l'accentazione, la compresenza e la convivenza con le rovine e le macerie (Augè, 2004) della modernità.

L'aspetto originale di questa classificazione risiede nell'adottare un approccio diverso e diametralmente opposto a quello consueto affrontato per questa tematica; solitamente i ragionamenti condotti partono dalle cause di abbandono e disuso per poi giungere ad affermarne che questi spazi incorporano un valore di risorsa urbana in una propensione di nuovo utilizzo e di nuova progettazione. La distinzione degli autori, invece, si innesca già nel considerare le azioni e le possibilità d'intervento che possono essere adottate per spazi che al momento non hanno le potenzialità per essere recuperati. Inoltre, tale distinzione si muove attraverso un dispositivo di sottrazione: se uno spazio non è conforme ad una tipologia di intervento lo può essere per le seguenti fino a collocarsi in una casistica di impossibilità d'azione che ne determina l'assegnazione di spazio completamente "irriciclabile".

Con la medesima propensione volta ad individuare un nuova vocazione d'uso più che sottolinearne la condizione di fatto, i terreni e gli edifici dismessi sono tradotti, in modo quasi diretto, in *Second Hand Spaces* da Micheal Ziehl, Sarah Oßwald, Oliver Hasemann e Daniel Schnier⁷⁴. Senza apportare alcun tipo di differenziazione selettiva, gli spazi abbandonati sono proiettati in una nuova configurazione che ne determina la piena adattabilità per pratiche d'uso temporaneo; ciò è esplicitato dall'accezione metaforica che trasla l'uso "di seconda mano" dall'abbigliamento agli spazi urbani (fig.13).

Il termine "seconda mano" è comunemente adoperato nell'ambito dell'abbigliamento e del vestiario e si riferisce agli indumenti usati che passano di mano in mano. La pratica sottende e si arricchisce di diverse motivazioni. La pratica nasce dall'ambiente underground e si diffonde in tutti gli ambienti sociali divenendo una moda, per questo può essere identificativa della stessa cultura underground. Da sempre, nel contesto familiare è molto comune passare dal fratello più grande a quello minore gli indumenti che al maggiore, con la crescita, non sono più adeguati, ciò permette di ammortizzare le spese nel

⁷⁴ Si fa riferimento al testo *Second hand Spaces* pubblicato nel 2012. Il testo in due lingue, tedesco ed inglese, riporta e raccoglie una serie di riflessioni, casi studio sul tema degli usi temporanei nelle città contemporanee, pratica che in alcune realtà nord europee si è oramai affermata in maniera diffusa e sta riscontrando apprezzamenti da molti soggetti (pubblici e privati) che ne rilevano benefici concreti per lo sviluppo e la pianificazione della città.

bilancio familiare. Nell'ambito della moda *vintage*, il fatto che un abito riporti i segni di un precedente utilizzo diviene un valore aggiunto, in quanto dimostra l'autenticità dell'essere stato indossato e vissuto prima. La moda prevede, oltre al semplice riuso, la possibilità di combinare i vestiti usati con quelli nuovi e di modificare in parte gli abiti usati attraverso modalità creative. Il vantaggio nel vestirsi con abiti di seconda mano risiede nel risparmio, il prezzo di questi abiti è di gran lunga inferiore rispetto a quelli nuovi in mostra nelle vetrine dei negozi.

Strutturando un parallelo metaforico tra gli indumenti usati e i terreni e gli edifici vacanti, tra l'uso di seconda mano dei vestiti e il riuso temporaneo, il gruppo di ricerca tedesco elabora l'allusiva immagine di "spazi di seconda mano". Mediante questa declinazione l'intento è di esaltare le nuove pratiche insorgenti nella città: «*At vacant sites second hand spaces draw on the atmosphere the traces, the remains and the history of their previous uses. Their actors develop an individual aesthetic out of such sites which stand out due to their simplicity and improvised quality. New ideas are tested and moments of surprise are created in the city. Second hand spaces evolve against a background of different demands on urban spaces and provide opportunities for interaction, participation and start-ups at reasonable rents. They open up new courses of action for urban planning and at the same time make a lasting contribution to urban transformation*» (Ziehl et al., 2012:298).

La corrispondenza diretta tra la condizione di inutilizzo e la volontà intenzionale da parte di un singolo individuo o da parte di un gruppo di attivare e reinventare uno spazio, è il minimo comune denominatore che caratterizza gli spazi in disuso. Se accomunare i vestiti e gli edifici in parte può apparire un'operazione a tratti forzosa⁷⁵, l'aspetto teorico ed interpretativo cede il passo alla pratica reale e alla azione attiva; la forza persuasiva degli "spazi di seconda mano" si struttura dall'osservazione compiuta di alcune realtà urbane, dove – in particolare nei paesi del nord Europa – è chiaramente leggibile la diffusione di pratiche d'uso temporaneo per gli spazi dismessi, si ricicla il vestito e si ricicla lo spazio: «*The fact that second hand clothing shows traces of wear is not a flaw but the expression of an alternative notion of life that is critical of consumption. It is much the same for second hand spaces. Their mostly financially weak users recycle the material and immaterial values of vacant sites for economic, ecological, social, and cultural reasons, redefine them, and create something new out them: a former outdoor pool becomes a campsite, high-rise housing becomes an artist's colony, and an inhospitable urban Brownfield becomes a garden paradise*» (Ziehl et al.; 2012:298-99).

Secondo questo approccio non esistono più spazi in disuso, ma spazi che sono in attesa di passare la mano a chi li può riattivare immettendo in essi una nuova funzione e un nuovo senso.

In realtà i termini addizionali impiegati nella letteratura per descrivere e definire gli spazi abbandonati e vacanti sono numerosi, a titolo esplicativo se ne riportano alcuni non enunciati nelle precedenti pagine: *Anti-space* (Peterson, 1980), *Wasteland* (Nabarro, 1980), *Dead space*⁷⁶ (Coleman, 1982), *Liminal space*⁷⁷ (Zukin, 1991), Nuovi spazi senza nome⁷⁸ (Boeri, Lanzani, Marini, 1993),

⁷⁵ «*Articles of clothing as well as real estate are marked by a certain aesthetic, the zeitgeist, and their function. Architecture and fashion are means of expression and communication; they create and convey identity and have utility and exchange value. Fashion is subject to an especially brief cycle: in the first phase, trend, its level of acceptance is still low. In the second phase, fashion, it reaches its climax; and in the third, obsolescence, while demand decreases, the possibility rises that a used article of clothing will find a new buyer. In the case of architecture, the reasons may be different and the pace slower, but real estate also reaches a state of obsolescence. The original user loses interest and general demand wanes. Many pieces of real estate cannot be rented again. While the value of used clothing drops after its obsolescence, the value of real estate for the most part remains in force, at least in books. Its owners hope for better times, the object remain vacant until the ravages of time, water damage, or vandalism exacerbate or prevent larger scale investment. Yet it does not have to go that far. In many places, buildings can be protected from decay and Brownfield prevented from slipping into oblivion by being recycling by new users. The practice of recycling originally arose out of a shortage of something or financial hardship, yet it has since emancipated itself from this*» (Ziehl et al.; 2012:299-300).

⁷⁶ «*Ordering, separating and segmenting the urban landscape leaves gaps between the zones of activity. These gaps have no planned function, and are often of irregular form – for example the spaces between the industrial park and the residential neighbourhood, empty car parks, edges of shopping malls, spaces between tower blocks, between lines of transportation (highways and railways), at the edge of highways, under bridges and at river banks, and parks at night, pavements and so on. Some of these spaces can be perceived as dead zones only during certain times of the day or the year – thus temporality is another key aspect in the creation of such zones*» (Coleman, 1982:2007).

⁷⁷ «*Liminality depicts a 'no man's-land' open to everyone experience yet not easily understood without a guide*» (Zukin, 1991:269 cit. in Attademo, 2013:2).

⁷⁸ «*Oggi, osservando i paesaggi della dispersione urbana, ci accorgiamo che molti spazi non hanno un significato chiaro e condivisibile; che le pratiche abitative che in essi si compiono sono cambiate e che fatichiamo a ricondurle ad una sistematica geografia di percorsi e di luoghi simbolici. Più di ogni altra, perché forse più di ogni altra soggetta a profonde trasformazioni nei modi di utilizzo, ci sfugge la natura degli spazi interclusi e lasciati aperti dalla frenetica costruzione che ha investito questi paesaggi*» (Boeri, Lanzani, Marini, 1993:74).

*Residual space*⁷⁹ (Winterbottom, 2000), *Loose space*⁸⁰ (Franck, Stevens, 2006), Space left over planning o SLOAP (Maruani, Amit-Cohen, 2007), *Dead zones*⁸¹ (Doron, 2000, 2008), Spazi di transizione, *In-betweenness space*⁸², Spazi marginali, *Blank space*, *Desert area* etc...

È evidente che tali appellativi esprimono il copioso interesse che suscitano gli spazi abbandonati, e le sfaccettature con cui questi possono essere riletti e interpretati. Permane quindi una difficoltà di fondo non solo di valenza linguistica e lessicale nel trattare omogeneamente questo tema: «*The multiplicity of names and some of their meanings, show the difficulty in defining those spaces*» (Doron, 2008: 203). Un luogo è contraddistinto solitamente da un insieme di elementi espliciti e da caratteristiche manifeste, che forniscono le fondamenta per il suo riconoscimento e per la sua costituzione di "oggetto" dato, favorendone le attribuzioni di senso o di processi valutativi e cognitivi. Talvolta, però, è possibile avvertire in uno spazio una sensazione di incompiutezza: nel caso in cui a un determinato luogo, secondo una consapevolezza sia personale sia collettiva, manca un qualcosa o è privo di elemento che ne contraddistingue in modo perentorio il ruolo, la forma e la dimensione, il senso. A tale sensazione si fa corrispondere una mancanza, una carenza, un vuoto ad esempio di descrizione (se i limiti e i confini sono sfumati o incerti), di funzione (se non è leggibile una gerarchia e una dominante d'uso o se è in disuso), di memoria (come nel caso delle rovine o dei paesaggi rarefatti). Il luogo risulta indefinito, non pienamente riconoscibile nella sua indeterminazione, assoggettabile a plurime descrizioni. Questa è anche la ragione per cui le aree vacanti e gli edifici abbandonati sono oggetto di una particolare attenzione nel campo dell'analisi e delle valutazioni urbane divenendo argomento di prolisse riflessioni, controverse definizioni e cangianti interpretazioni. Il fatto di presentarsi incompiute, sfumate, mutevoli, vaghe (etc.) le predispongono a un elevato grado interpretativo soggettivo, per cui ciascuna descrizione proposta seppur non pienamente esaustiva può essere riconosciuta valida in quanto coglie, comunque, un aspetto che sussiste ed è compresente in questi spazi. Le molteplici interpretazioni mettono, spesso, in tensione l'area abbandonata secondo una consequenzialità temporale distorta. Se ci si pone di fronte ad un'area abbandonata il pensiero può passare rapidamente a immaginare in quello spazio 'quel che c'era', 'ciò che è' e 'quello che ci potrebbe essere' senza soluzioni di continuità: «*Gli spazi vuoti ricordano ciò che è assente e rinviano a ciò che deve essere. Invece di una struttura stabile offrono un terreno grezzo. Sono indeterminati, eppure non privi di peculiarità. [...] La percezione del vuoto presuppone tuttavia una cornice spaziale*» (Oswalt, 2006:163).

La schizofrenica alterità è dovuta ai significati e alle valutazioni che a seconda del punto di vista assunto possono essere cangianti. Se da un lato gli scarti urbani sono considerati con valenza negativa perché emblema di declino economico (Coleman, 1982), di malessere sociale (Wilson, Kelling, 1982; Spelman, 1993), di processi di deperimento (Lynch, 1990), di squilibri economici/spaziali (Bowman, Pagano, 2004), di problematiche ambientali, di errori progettuali (Trancik, 1986; Berger, 2006); dall'altro possono rivelarsi aree di sfogo utili all'esigenze urbane (Wood, 1978), risorse per la biodiversità (Clement, 2004), un'opportunità per alimentare processi economici individuali (Northam, 1971; Titman 1985) o un'occasione per reinventare e ricostruire una nuova urbanità (Trancik, 1986; Lynch, 1990; Morales, 1995; Berger 2006; Bowman, Pagano, 2004; Ziehl et al., 2012; Lanzani et al., 2013).

79 «*From median strips planted with corn to a bridge embankment from which a troll sculpture emerges, residual spaces are being incorporated creativity into the fabric of Seattle neighborhoods. They are providing space for recreational activities, spiritual regeneration and growing food; many declare or reinforce community identity; some even provide niches for urban wildlife. [...] Residual spaces are often publicly owned and of low value, as they have little prospect for commercial or residential development. Typically considered eyesores or waste zones, they invite creative solutions*» (Winterbottom, 2000:40-41).

80 «*The variety of open spaces in cities includes those that are planned for certain assigned functions but that, both legally and physically, accommodate other activities as well; it also includes other kinds of spaces currently without assigned functions that accommodate unintended and unexpected activities. Many of these spaces possess particular physical features that invite people to appropriate them for their own uses*» (Franck, Stevens, 2006:4).

81 «*The term I have used to describe these spaces, which is reflected in all the other terms mentioned above [badlands, border vacuums, brownfields, derelict areas, empty places, free space liminal spaces, No Man's Lands, post architectural zones, spaces of indeterminacy, smooth spaces, Temporary Autonomous Zones, urban deserts, vacant lands, voids, white areas, Wasteland...], is 'dead zone'. The term was taken directly from the jargon of urban planners [...] The term should be read in two ways: one with inverted commas, indicating my argument that an area or space cannot be dead or a void, tabula rasa etc. The second reading collapses the term in on itself – while the planners see a dead zone, I argue that it is not the area which is dead but it is the zone, or zoning, and the assumption that whatever exists (even death) in this supposedly delimited area always transcends the assumed boundaries and can be found elsewhere*» (Doron, 2008:1).

82 «*In-betweenness is a metaphor that has strong resonance in a poststructural understanding of societies where no fixed boundaries may exist that separate collective and individual identities in "essential" or "natural" ways. This is expressed in Sieverts'own admission that "cultural plurality is a positive characteristic of the Zwischenstadt"*» (Young, Keil, 2008:90).

Inoltre alcuni aspetti, che connotano questi spazi, appaiono in forma problematica solo col tempo; il tempo diviene un fattore di assoluta importanza, perché molte delle implicazioni negative che acquistano gli spazi dismessi emergono dal prolungarsi dello stato di abbandono: «*Vacant land, in general, is seen to be a problem when vacancy is prolonged, when it is an eyesore, or when it is an obvious social and economic waste of a scarce resource*» (Doron, 2007:13).

Ciò implica un livello di complessità di percezione e descrizione che può mutare nel tempo: «*A precise definition is virtually impossible: whether a site in partial use or a building unused for a given amount of time is 'derelict' remains to some extent a matter of subjective judgement*» (Nabarro, 1980 cit. in Doron, 2007:14).

Per l'associazione National Vacant Properties Campaign⁸³ (NVPC) le criticità sociali, economiche e di sicurezza che innesca uno spazio inutilizzato emergono in modo palese dopo un anno dall'abbandono e si aggravano col prolungarsi del tempo implicando maggiori costi soprattutto per la comunità: «*Vacant properties can include abandoned, boarded-up buildings; unused lots that attract trash and debris; vacant or under-performing commercial properties known as greyfields (such as under-leased shopping malls and strip commercial properties); and neglected industrial properties with environmental contamination known as brownfields. The NVPC also monitors deteriorating single-family homes, apartments with significant housing code violations, and housing that remains vacant for long periods of time, as these are indicators of future vacancy and abandonment. State laws and uniform building codes further refine what constitutes an abandoned building, but these vary from jurisdiction to jurisdiction. Often these structures have been unoccupied for over a year, are beyond repair, and pose serious danger to public safety. [...] Most importantly for cities facing abandonment problems, the longer a property remains abandoned, the higher the cost of renovation. This leads to continued abandonment even when market conditions have dramatically improved*» (NVPS, 2005:4-6).

Ma anche porre l'asta temporale ad un anno appare discrezionale.

In definitiva, ripercorrendo le articolate scomposizioni e ricomposizioni teoriche (tab. 1, 2, 3), le aree abbandonate e vacanti possono essere rilette come "spazialità incerte". Conferire ad una categoria spaziale un carattere e un'attribuzione d'incertezza può risultare debole, scorretto e poco chiarificatore. Ma affermare che gli spazi abbandonati ed inutilizzati si possono collocare in una dimensione di senso varia, cangiante e, quindi, incerta è motivata, principalmente, da due considerazioni (che, in qualche modo, concorrono alla descrizione della stessa natura di questi spazi): la prima relativa al loro stato contingente di incompiutezza materica e di sospensione temporale; la seconda derivata dalla palese difficoltà di individuare una definizione univoca che possa racchiudere completamente le sfaccettate geografie con cui gli scarti urbani si presentano nel territorio non solo urbano. Le molteplici definizioni che vari studiosi hanno provato ad avanzare evidenziano, difatti, alcuni aspetti piuttosto che altri accentuandone la complessità dei fattori e dei significati messi in essere.

L'incerto è qualcosa di cui non si ha un'assoluta certezza, che può essere messo in dubbio, che non può essere provato oggettivamente. Perciò il concetto d'incerto, forse, può rappresentare la percezione e il mutevole stato dei *vacant land*, della *terra incognita*, del terzo paesaggio, del *terrain vague*, del *drosscape*...

⁸³ La National Vacant Properties Campaign è stata un'organizzazione americana di livello nazionale, il cui obiettivo era censire, attraverso report annuali, la presenza crescente di edifici dismessi in alcune delle maggiori città americane. Attualmente la NVPC si è sciolta per andare a confluire assieme Genesee Institute nell'organizzazione The Center for Community Progress.

	Generica	Specifica	Settoriale
lost space	X		
second hand spaces			X
spazi irriciclabili	X		
terra incognita			X
derelict land		X	
brownfield		X	
greyfield		X	
broken window theory			X
shadowed spaces			X
drosscape	X		
waste of place	X		
terrain vague			
terzo paesaggio		X	
vuoti urbani			
TOADS			X

tab.1 Tabella comparativa delle definizioni sugli spazi abbandonati in merito all'approccio teorico/descrittivo

	Spazi aperti sottoutilizzati	Terreni interclusi dalle infrastrutture	Grandi complessi pubblici abbandonati	Complessi industriali/commerciali abbandonati	Aree in attesa	Aree residuali di edifici o aree non progettate	Progetti Incompiuti	Edifici sottoutilizzati	Discariche
lost space	X	X	X	X	X	X	X		
second hand spaces			X	X	X	X	X	X	
spazi irriciclabili	X				X			X	
terra incognita		X	X	X	X	X		X	
derelict land			X	X					
brownfield			X	X					
greyfield	X			X					
broken window theory			X	X			X		
shadowed spaces	X					X	X	X	
drosscape		X	X	X		X			X
waste of place	X	X	X	X	X	X	X	X	X
terrain vague		X	X		X	X			
terzo paesaggio		X			X	X			
vuoti urbani			X	X					
TOADS				X	X				

tab.2 Tabella comparativa delle definizioni sugli spazi abbandonati in merito alle tipologie di spazio

	Avvento automobile	Modalità di progettazione del moderno	Trasferimento e abbandono delle attività	Mercato immobiliare e rendita	SparwI	Decrescita demografica
lost space	X	X	X			
second hand spaces				X		
spazi irriciclabili				X		
terra incognita			X		X	X
derelict land						
brownfield			X		X	X
greyfield						
broken window theory			X	X		X
shadowed spaces						
drosscape		X	X		X	
waste of place	X	X	X	X	X	X
terrain vague		X			X	X
terzo paesaggio		X			X	X
vuoti urbani			X			
TOADS			X	X		

tab.3 Tabella comparativa delle definizioni sugli spazi abbandonati in merito alle cause che ne hanno determinato lo stato contingente di abbandono

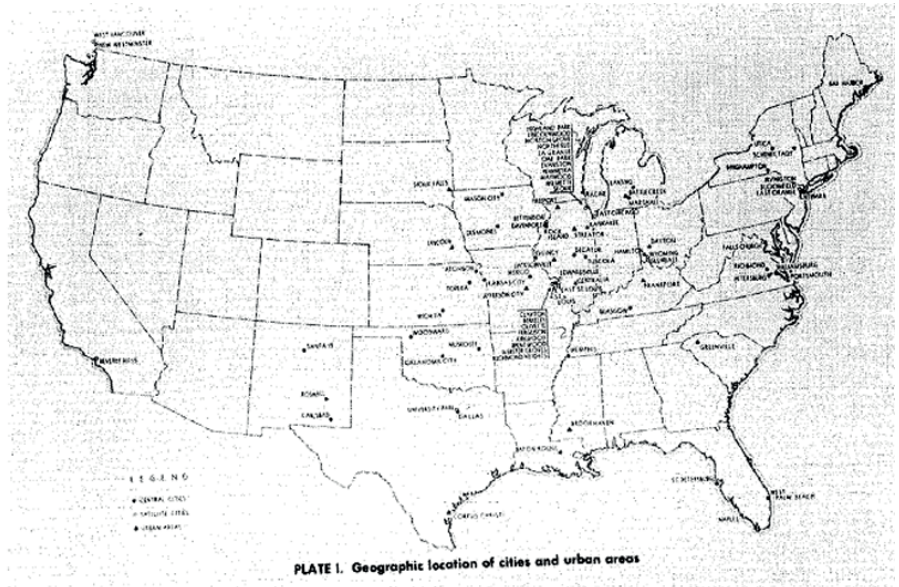
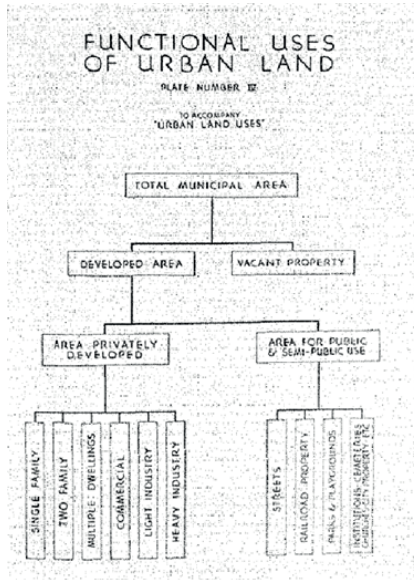


fig.4 Classificazione delle destinazioni d'uso dei suoli urbani, Harland Bartholomew (1955)

346

LAND ECONOMICS

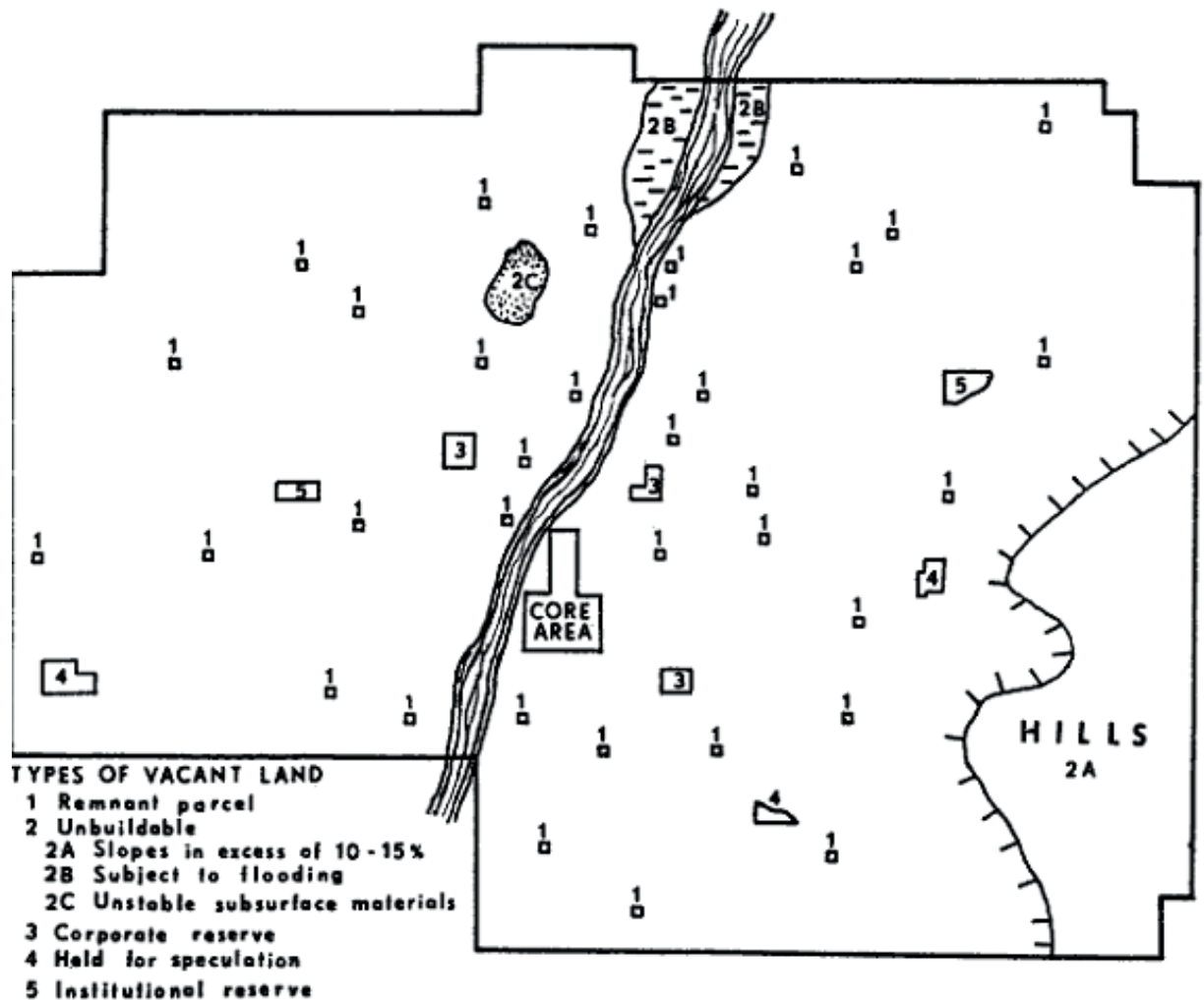


FIGURE 1—SCHEMATIC DIAGRAM OF VACANT LAND TYPES IN THE AMERICAN CITY

fig.5 Classificazione delle "vacant urban land" Ray M. Northam (1971)

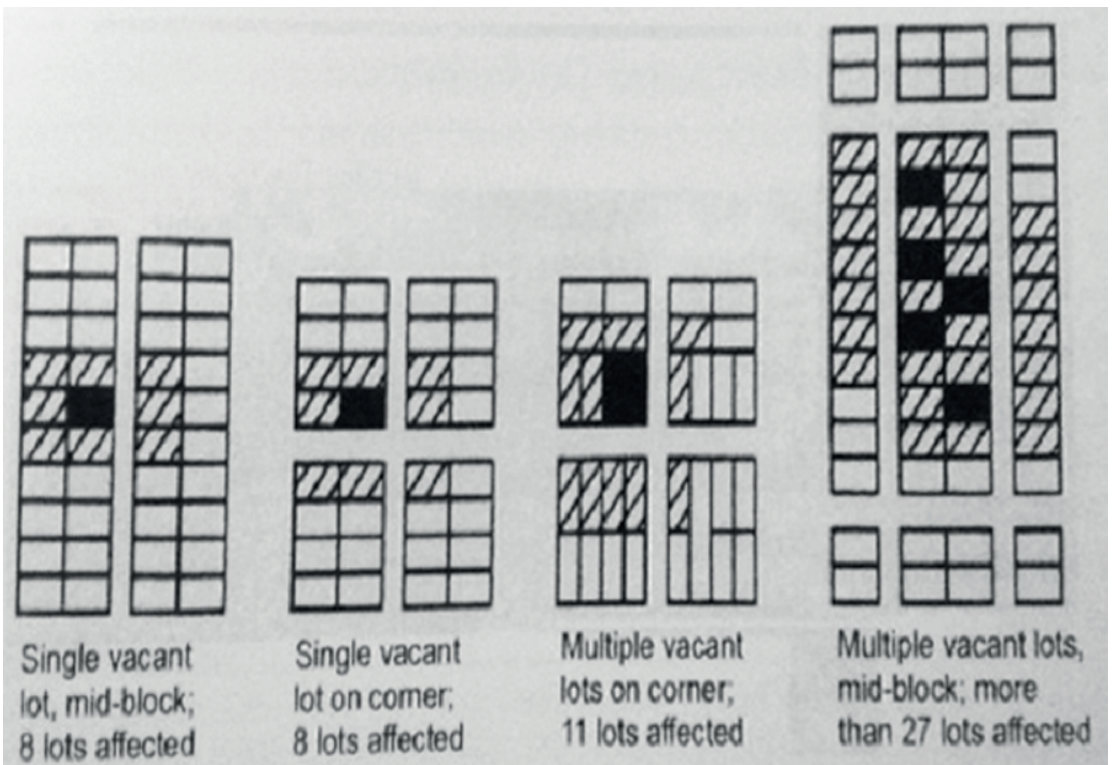


fig.6 Rapporti di influenza dell'immobile abbandonato rispetto al contesto, studio di Bowman e Pagano (2004)

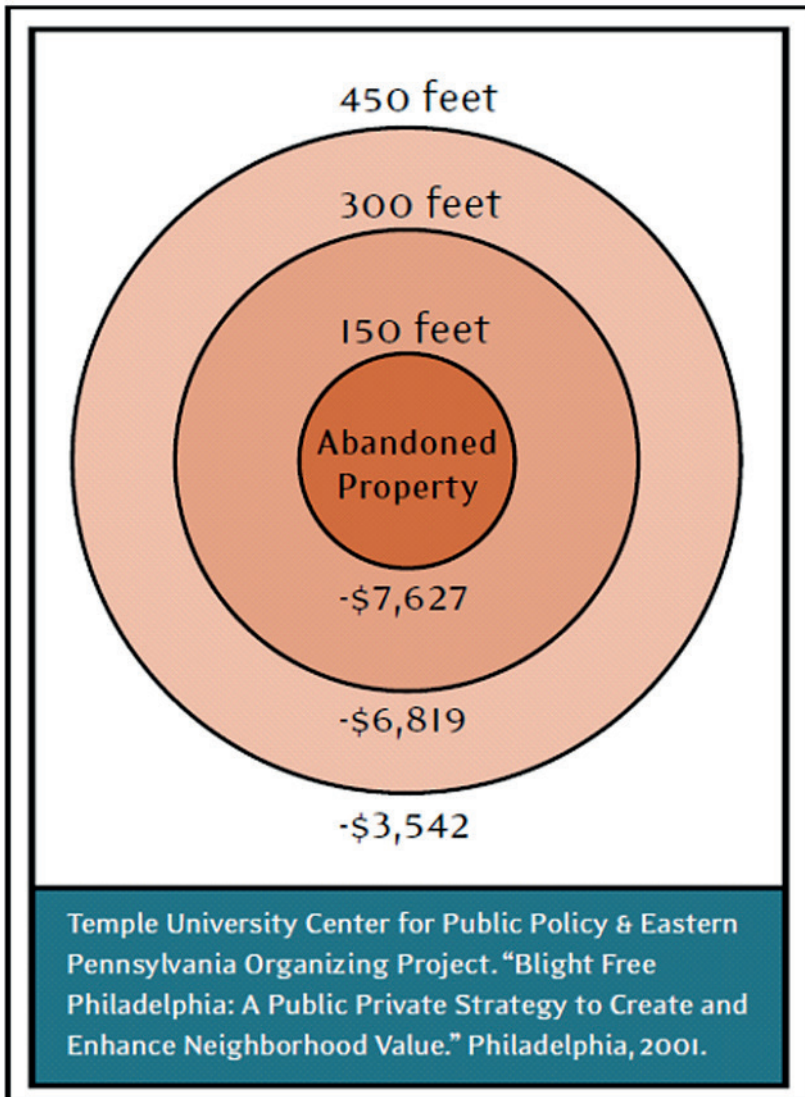


fig.7 Università di Philadelphia, fonte National Vacant Properties Campaign (2005)



fig.8 Spettacolo sperimentale, *Shadowed Spaces*, ideato degli artisti Sean Meehan, Tamio Shiraishi, Ikuro Takahashi e da Denis Wood (2007).



fig.9 Ipotesi di riconfigurazione di greyfields, elaborazione di Sobel (2001).



fig.10 Esempio di drosscape, Berger (2006)

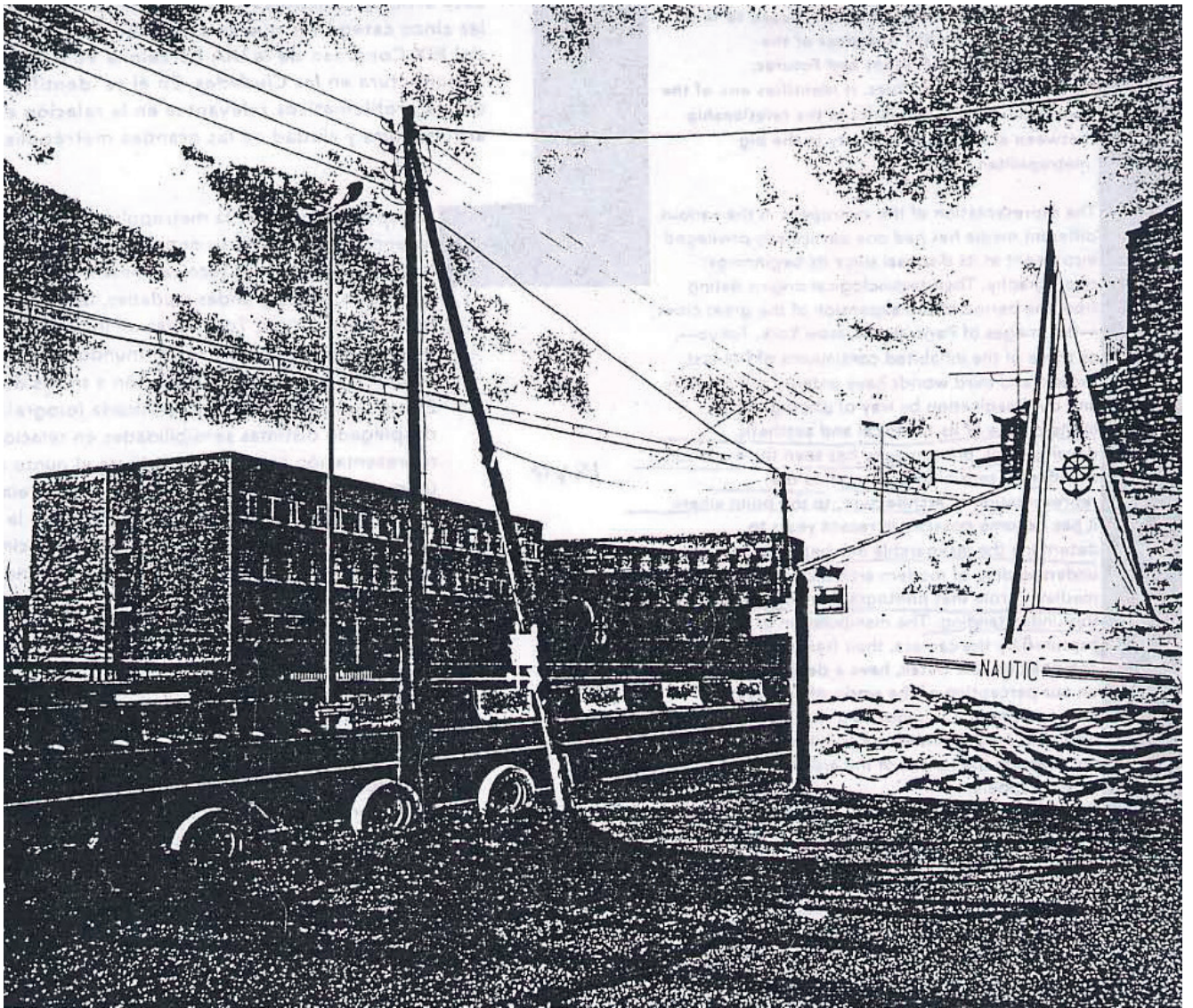


fig.11 *Terrain Vague*, Ignasi Solà-Morales (1995).

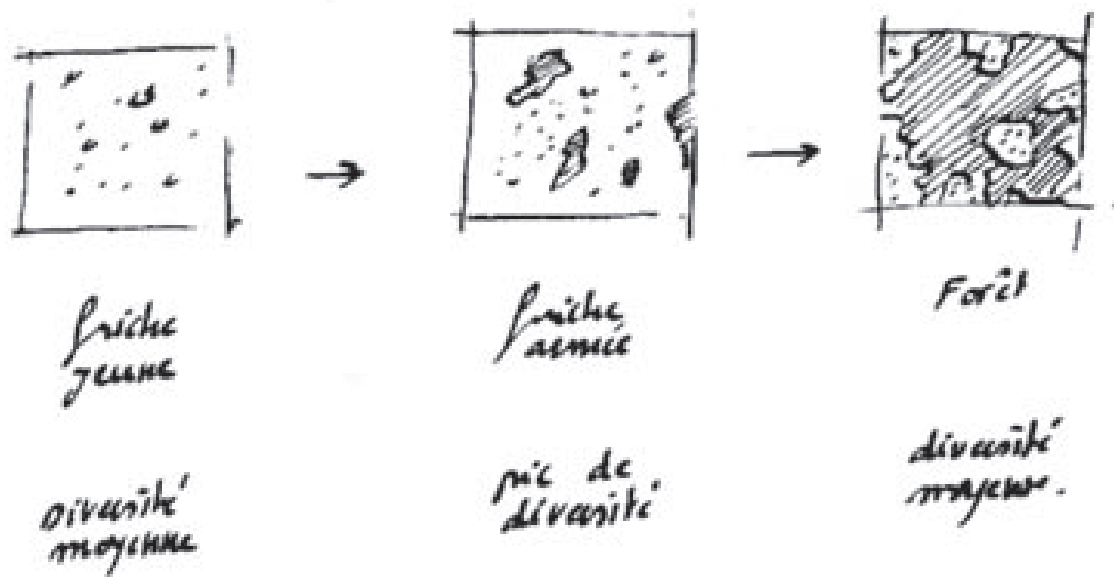


fig.12 Terzo paesaggio, classificazione delle aree abbandonate in residui (*délaissé*) e spazi incolti (*friche*) Gilles Clement, *Manifesto del terzo paesaggio* (2004)

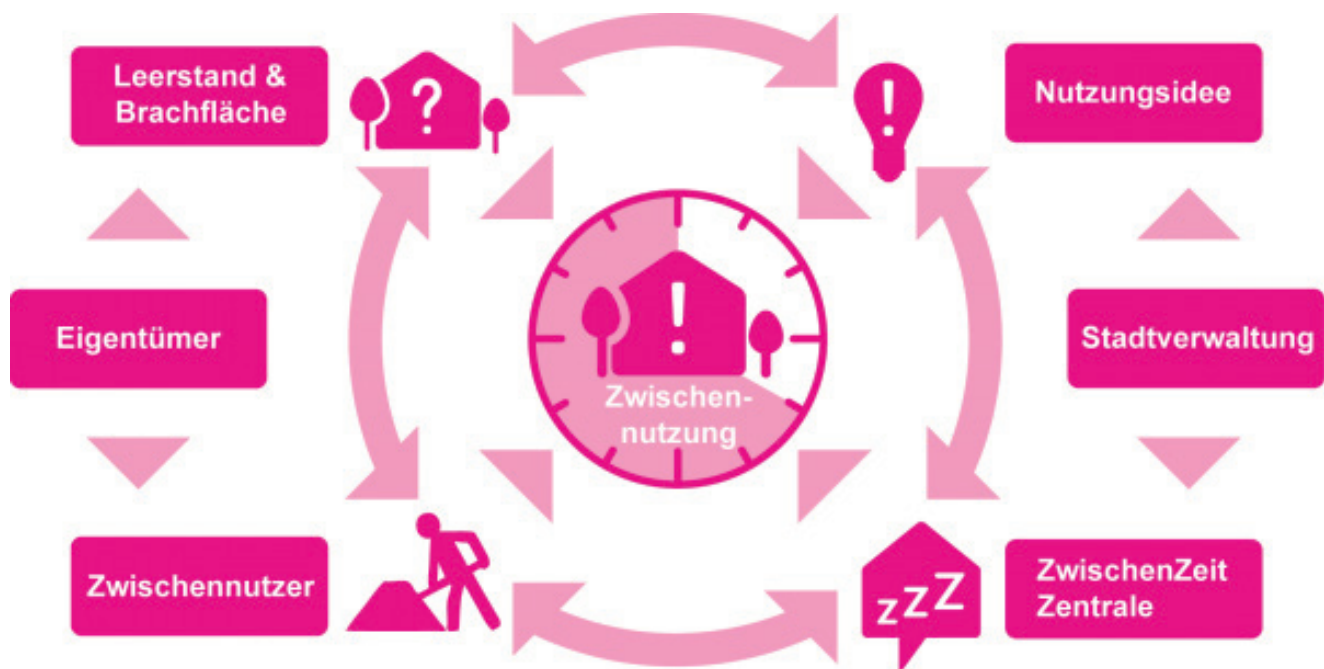
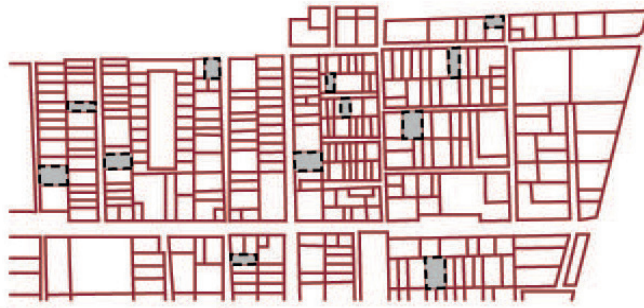
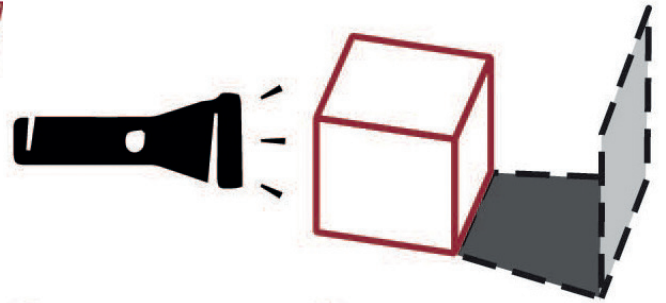


fig.13 Nuova configurazione degli spazi abbandonati attraverso pratiche d'uso temporaneo, *Second Hand Spaces* da Micheal Ziehl, Sarah Oßwald, Oliver Hasemann e Daniel Schnier (2012).

fig.14 Infografica delle definizioni delle *spazialità incerte* (a pagina seguente)



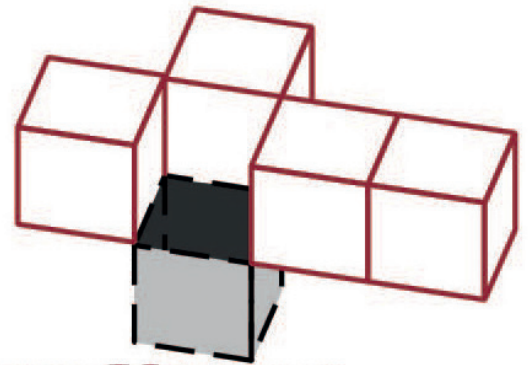
VACANT LAND
BY R.NORTHAM (1971)



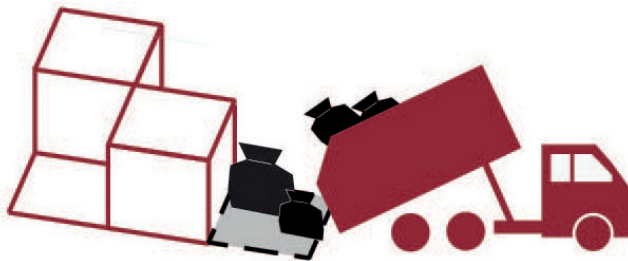
SHADOWED SPACES
BY D.WOOD (1978)



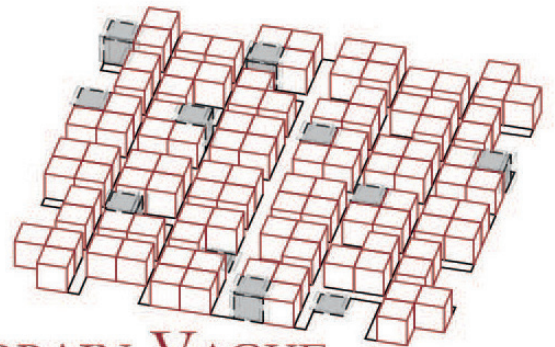
BROKEN WINDOWS THEORY
BY J.Q.WILSON, G.L.KELLING (1982)



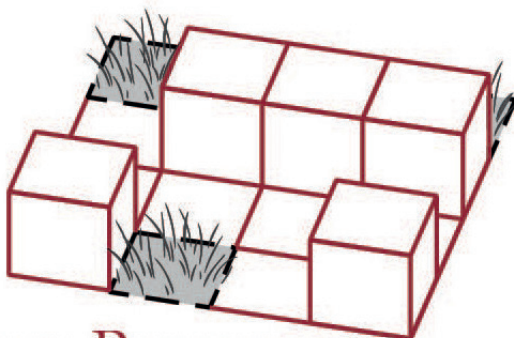
VUOTO URBANO



PLACE OF WASTE
BY K.LYNCH (1990)



TERRAIN VAGUE
BY I.DE SOLÀ-MORALES (1995)



TERZO PAESAGGIO
BY G.CLEMENT (2005)



SECOND HAND SPACE
BY M.ZIEHL, S.OßWALD ET AL.(2012)

2.3 La geografia dello scarto urbano in Italia

2.3.1 Dinamiche urbane in evoluzione

Le forme della città italiana si sono sviluppate seguendo dinamiche di urbanizzazione non consequenziale e pianificata (Secchi, 2008). La continuativa espansione dei sistemi insediamenti e la pulviscolare costruzione di nuovi aggregati urbani ha dato vita in modo diffuso a una disarticolazione spaziale, che interessa tutto il territorio. Le analisi e le letture, che geografi, architetti e urbanisti hanno utilizzato per descrivere il procedere dei mutamenti territoriali avvenuto in epoca recente, fanno perno difatti sul tema della dispersione insediativa (Indovina, 1990; Salzano, Gibelli, 2006; Ingersoll, 2006; Indovina, 2009; Gabellini, 2010; Boeri, 2011). La grana del tessuto urbanizzato si cosparge, aldilà dei centri urbani principali, spalmandosi in forma capillare (lungo gli assi infrastrutturali) o concentrata (nei punti nodali delle infrastrutture o dei servizi specializzati) o aggregata (in raggruppamenti edilizi di piccole/medie dimensioni) o dispersa/seminata (senza ancorarsi a reti o strutture urbane strutturate) su aree sempre più vaste. L'urbanizzazione ha assunto un carattere estremo ed esteso insinuandosi in molteplici ramificazioni che permeano tutti i territori.

Il territorio si presenta, così, in modo "frammentato": risultante della sommatoria di processi trasformativi autonomi, che hanno dato origine alla dispersione, fenomeno che in Italia inizia a manifestarsi in modo evidente a partire dagli anni '80 (Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002). La dispersione insediativa descrive la progressiva espansione soprattutto dei centri abitati di piccole e medie dimensioni (Baioni, 2006), allocati a corona esterna delle aree metropolitane o in aree assai lontane dai centri urbani principali; essa: «[...] attiene alla causalità delle nuove localizzazioni, alla frammentazione della forma urbana, al bricolage della pianificazione urbanistica e territoriale avulso da ogni principio di economia delle risorse territoriali, alla tramatura del territorio» (Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002:149).

La dispersione insediativa⁸⁴, in Italia, è identificata con l'immagine della "città diffusa"⁸⁵; il concetto esplicita un modello di urbanizzazione che, definito nel 1990 da Francesco Indovina e largamente condiviso, non sta ad indicare puramente l'occupazione di nuovo territorio ma il modo in cui questo avviene e si struttura. La città diffusa è «una diversa configurazione dell'urbanizzazione a bassa densità» (Indovina; 1990 in Indovina 2009:57), che si contrappone alla città compatta, perché è contraddistinta da alcuni caratteri distintivi dell'organizzazione territoriale; questi sono: «[...] la formazione ed estensione della rete infrastrutturale di collegamento; la diffusione delle diverse funzioni; la varietà delle relazioni economiche, sociali, culturali, etc. intrattenute all'interno della singola forma di organizzazione spaziale; le funzioni spiccatamente urbane, che assumono specifica forma di organizzazione, presentano come diffuse e contemporaneamente, in alcuni casi, polarizzate» (Indovina, 2003:11-12).

L'aspetto di discontinuità e di disorientamento rispetto ai modelli insediativi (la "città isolata", la "città (area) metropolitana") e territoriali (i "territori urbanizzati"⁸⁶) precedenti è la dissoluzione dell'organizza-

84 A livello internazionale il fenomeno della dispersione insediativa è identificato con il termine "sprawl". Tale fenomeno è riscontrabile in tutte le nazioni occidentali e, forse, costituisce l'elemento caratterizzante l'urbanizzazione contemporanea seppur con forme e dinamiche diverse (Gabellini, 2010). Relativo al contesto americano, si trascrive la definizione del *Vermont Forum on Sprawl* citata da P. Gabellini: «Lo *sprawl* è un modello d'uso del suolo caratterizzato da una crescita dispersa, dipendente dall'automobile, all'esterno di centri urbani e villaggi compatti, lungo autostrade e nei dintorni rurali. Lo *sprawl* è tipicamente caratterizzato da [...]: eccessivo consumo di suolo, bassa densità a confronto dei più vecchi centri, mancanza di alternative per il trasporto, frammentazione dello spazio aperto, uno sviluppo a salti e un'immagine di dispersione, mancanza di scelta nei tipi e nei prezzi delle abitazioni, separazione degli usi in aree distinte, ripetizione di costruzioni a un solo piano, edifici commerciali circondati da parcheggi estesi, mancanza di spazi pubblici e centri per la comunità» (Gabellini, 2010:15).

85 Si precisa, come esplicitato da Marino Folini (2003) in *Storia Urbana* n. 102, il concetto di città è "ormai opaco" tanto da essere correntemente usato in coppia con attributi in grado di precisarne il senso: "città diffusa", "città metropolitana", "città mosaico", etc.

86 In riferimento ai processi di sviluppo urbano delle città europee ed in particolare di quelle italiane, Indovina propone una lettura evolutiva secondo l'osservazione delle strutture gerarchiche delle forme insediative. Alle fasi evolutive sono fatte corrispondere dei modelli di urbanizzazione distinti (fig.15): la "città isolata", i "territori urbanizzati", la "città (area) metropolitana"; a questi segue la "città diffusa". La "città isolata" è un centro urbano posto in contesti di "campagna" non urbanizzata, cioè dove il confine di separazione tra urbano e non urbano è marcato da elementi spaziali ben definiti e riconoscibili e dove la campagna è destinata prevalentemente alla produzione agricola. Nella visione dell'evoluzione gerarchica dello sviluppo spaziale urbano, proposta da Indovina, la città isolata è assimilabile al modello insediativo tradizionale di stampo europeo, che ha caratterizzato i centri urbani sino all'inizio del Novecento. In epoca moderna, a questo segue un processo di urbanizzazione dettato e guidato dall'uso privato dell'automobile come mezzo di trasporto predominante; in questa fase si creano i "Territori urbanizzati" dove la campagna perde la sua funzione agricola ed è concepita più come terreno edifica-

zione gerarchica dei sistemi insediativi, la presenza in numero maggiore di aree a bassa densità edilizia e la rottura, sia fisica sia percettiva, dei confini tra territorio urbanizzato e quello non urbanizzato, tra città e campagna. La città diffusa è la conseguenza diretta del “urbanizzazione diffusa”⁸⁷, in cui il processo evolutivo per espansione e frammentazione soppianta quello “fondativo”⁸⁸; non è la campagna ad essere urbanizzata, ma sono le funzioni e le strutture tipiche dell’urbano che si spargono nella campagna: *«In sostanza si ha una città diffusa tutte le volte che pur in assenza di prossimità fisica si manifestino condizione d’uso urbano del territorio. Si tratta di un fenomeno urbano non dal punto di vista morfologico, ma per i suoi elementi organizzativi, funzionali, sociali e d’uso»* (Indovina, 2003:11). La città diffusa, quindi, presenta i tipici elementi della costruzione “fisica” e funzionale della città con un’articolazione e un’intensità mutate dalla distanza e dalla separazione delle sue stesse componenti. Essa ha investito tutto il territorio italiano⁸⁹ (Indovina, 1990; Salzano, Gibelli, 2006) in particolare quello della scala provinciale. La città diffusa è un termine con una spiccata connotazione negativa; a questo modello di urbanizzazione corrisponde un uso dissipativo della risorsa suolo, un tendenziale aumento dei costi economici ed ambientali del sistema territoriale (Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002) e l’affermazione di una visione di società individualista (Secchi, 2013)⁹⁰.

È opportuno chiarire che la città diffusa è l’esito del fenomeno della dispersione, è una modalità descrittiva che illustra una condizione urbana sfaccettata. Bernardo Secchi, difatti, ricorda e precisa che: *«la città diffusa ingloba entro sé non solo i suburbi cui lo sprawl si riferisce, ma la città antica come il villaggio con una sua altrettanto lunga storia, la città moderna e le sue periferie, gli insediamenti reclamizzati dal “vivere nella campagna, vicino alla grande metropoli ed al piccolo centro urbano”, la gated community, come l’edificazione delle lunghe file di casette unifamiliari con giardino, la piccola officina annessa all’abitazione, come la fabbrica di medie e grandi dimensioni, la zona industriale come l’area agricola, la casa rurale come la serra. Tutto accostato paratatticamente senza un ordine apparente»* (Secchi, 2008:2).

Per comprendere appieno la situazione ibrida (Gabellini, 2010) in cui versa il territorio italiano può essere utile assecondare e riportare le ricerche più recenti dello stesso Francesco Indovina in merito all’esplosione della città (Indovina, Fregolent, Savino, 2005), per cercare di andare oltre l’immagine della “città dispersa” (Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002) e descrivere l’evolversi della contingente condizione territoriale. L’esplosione urbana delle città può essere interpretata ed argomentata mediante il concetto e il modello descrittivo della “metropolizzazione del territorio” (Indovina, 2003, 2005); tale modello interpretativo tenta di fotografare lo stato più recente della diffusione urbana. Non è più la città, che ingrandendosi secondo dinamiche di espansione addizionale, a divenire metropoli, è il territorio che assume le fattezze e la struttura organizzativa della metropolizzazione: *«la tendenza all’integrazione di diversi aggregati urbani e anche dei territori ad urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale diffusione). Un’integrazione complessiva che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla vita quotidiana, alla cultura, etc.»* (Indovina; 2005:15).

bile e dove acquista maggiore importanza la maglia delle reti infrastrutturali. La distinzione tra città e campagna, seppur più sfumata, permane soprattutto secondo una lettura gerarchica della morfologia territoriale. Assieme ai territori urbanizzati, si sviluppa un’evoluzione parallela: “La città (area) metropolitana”, che: *«si caratterizza per l’affermarsi di una gerarchia forte tra i diversi insediamenti, essa si struttura proprio attraverso un processo di gerarchizzazione. Si è di fronte, cioè, ad una polarizzazione selettiva di funzioni, che si organizzano e localizzano secondo una precisa scalarità, che vede nella città centrale il massimo della concentrazione delle funzioni rare e, con linguaggio recente, di eccellenza. Tutta l’organizzazione delle funzioni pubbliche, dei servizi collettivi e privati, della produzione, etc. segue questo ordine gerarchico dando luogo ad una sorte di albero gerarchico con poli di primo, secondo, terzo, etc., grado. [...] Com’è noto l’organizzazione gerarchica di una zona metropolitana coinvolge non solo la città centrale e il suo territorio agricolo ma anche altre città, in genere di minore dimensione, e i relativi territori. Si tratta di un’organizzazione di area vasta (l’ampiezza varia nelle diverse circostanze)»* (Indovina, 2003:10).

87 Naturalmente questa corrispondenza non è così automatica, in questo caso le dinamiche sono riportate con estrema e stringente sintesi. Ad esempio non è così per la campagna Toscana in cui, come riportato dagli studi G. Becattini (1975), il paesaggio rurale è mutato nel dopoguerra a seguito di un processo di industrializzazione leggera. Tale processo ha riconfigurato gli assetti insediativi andando a impiantare una struttura policentrica che rappresenta ancora oggi uno dei caratteri distintivi della Toscana; secondo Becattini possono essere individuate quattro ripartizioni del territorio toscano: la campagna, la campagna urbanizzata, le aree turistico-industriali e quelle urbane.

88 *«Non si ipotizza, cioè, una evoluzione obbligata da “campagna” a “campagna urbanizzata”, poi da “campagna urbanizzata” a “urbanizzazione diffusa” e, infine, a città diffusa»* (Indovina, 2003:11).

89 *«Questa nuova strutturazione dello spazio tende a diventare una modalità ricorrente di organizzazione dello spazio nel nostro paese»* (Indovina, 1990:22).

90 *«La dispersione è la forma di città della parte della società più fortemente individualizzata, rinchiusa entro l’ideologia del radicamento e dell’identità; gelosa del «privato», dell’intimità e familiarità del quotidiano, della «cura di sé», attenta alla costruzione del proprio piccolo mondo locale [...]»* (Secchi, 2013:38-39)

Questa nuova metamorfosi della crescita urbana sembra tendere alla “ri-aggregazione del frammento”, ricomponendo e rinsaldando mediante integrazioni materiali ed immateriali le istanze sociali ed economiche di relazione, in quanto: «[...] il territorio contemporaneo è plasmato da tensioni che stanno tra lo spazio e la società [...]» (Boeri, 2011:58). I

I fenomeno della “metropolizzazione del territorio” non è avulso da quello della dispersione, appartengono entrambi alla medesima fase, sono considerati processi complementari: «la dispersione genera la metropolizzazione del territorio e quest’ultima evita che la dispersione impoverisca la vita sociale e individuale [...]» (Indovina; 2005:15).

Questa dinamica evolutiva è condizionata da tre principali fattori d’innesco:

- le modifiche nel processo produttivo: correlata alle trasformazioni della sfera economica e alla crisi del modello produttivo basato sul grande complesso specializzato (tipico del periodo pre-bellico). Il modello del grande impianto industriale è soppiantato dall’affermazione della piccola e media industria imprenditoriale (PMI), che fonda il proprio sistema non più su dispositivi di concentrazione compartimentale della lavorazione ma sul controllo della filiera e della catena produttiva⁹¹. La “grande fabbrica” è sostituita da comparti produttivi posti al di fuori della città, facilmente accessibili ed integrati alla rete infrastrutturale viaria extraurbana, e da placche urbane (Armondi, 2011) cioè aree isolate a destinazione esclusivamente produttiva, costituite da capannoni prefabbricati e prive di spazi pubblici (eccetto la strada carrabile);
- i mutamenti nella vita quotidiana: la crescente diffusione di benessere economico e di un accrescimento culturale hanno portato a un considerevole aumento della domanda di servizi alla persona;
- la diversificazione della rendita: intesa come fattore determinante e discriminante, che dà luogo a spostamenti di popolazione secondo modalità differenziate. La rendita di posizione non si concentra unicamente verso il centro della città, piuttosto (prescindendo da questo) la rendita si lega alle zone di “alta qualità” urbana con rilevanti dotazioni di servizi ed attrezzatura; il suo andamento non segue una curva gaussiana ma presenta picchi e avvallamenti diversificati e coinvolge sia l’ambito residenziale che produttivo. La rendita inoltre: «non interessa solo la città ma tutto il territorio, e al suo interno una distribuzione differenziata della rendita crea, una multi-polarizzazione dello spazio, con opportunità localizzative e di insediamento differenziate [...]» (Indovina, 2003:17).

La metropolizzazione del territorio può essere concepita come una nuova città diffusa esito della moltiplicazione delle relazioni sociali, economiche e produttive, che spingono verso un nuovo modello di città: l’“arcipelago metropolitano”⁹² (fig. 16). La nuova realtà metropolitana è determinata dalla interazione di diversi fenomeni spaziali: la presenza di diverse forme insediative (città di diverse dimensioni, centri, nuclei, aree strutturate, polarità di funzioni, etc.); una maglia infrastrutturale atta a connettere tra di loro tutti gli insediamenti; strutture produttive articolate sia in poli compatti sia in forma diffusa; poli di servizi specializzati (direzionale, logistici, commerciali); flussi di mobilità pluridirezionali; tendenza a densificare le zone urbanizzate sparse.

Difatti, il processo che alimenta la metropolizzazione del territorio può essere sintetizzato mediante la generalizzazione di cinque fenomeni (non sempre consecutivi ma comunque interrelati)⁹³:

91 I motivi e le cause che hanno condotto ad un significativo cambiamento delle politiche imprenditoriali del settore industriale italiano sono molteplici. Però può essere interessante rilevare le considerazioni di Giuseppe Campos Venuti (2010) e Edoardo Salzano (1999) in merito al rapporto tra le scelte strategiche compiute dall’imprenditoria industriale e la rendita fondiaria. Per una condizione che col tempo è divenuta strutturale, in Italia la redditività del settore edilizio ha superato di gran lunga la possibilità di profitto dell’investimento industriale soprattutto nel breve periodo, ovvero investire nel “mattone” dava delle garanzie e dei margini di guadagno assai maggiori rispetto all’investimento nei settori della grande produzione. Pur partendo da presupposti teorici distinti, i due urbanisti sembrano convergere su una comune considerazione legata alla rendita immobiliare: la storia dell’industria italiana è stata fortemente influenzata dalla scelta dei grandi gruppi industriali che hanno preferito dismettere alcuni comparti produttivi, che comportavano l’assunzione del cosiddetto “rischio d’impresa”, a favore dell’investimento più vantaggioso e sicuro offerto dal mercato delle costruzioni.

92 Per chiarire la distinzione presentata, si pongono a confronto i vari modelli interpretativi della forma urbana enunciando i caratteri distintivi di ciascuno. “città metropolitana”: gerarchia hard, concentrazione, centralizzazione dei poli di eccellenza, mobilità prevalente monodirezionale, accentuata polarizzazione sociale, uso parziale del territorio; “città diffusa”: isolamento residenziale e integrazione produttiva, identità locale ristretta e forte, uso del territorio come città; “arcipelago metropolitano”: gerarchia soft, diffusione, decentramento dei poli di eccellenza, mobilità pluridirezionale, minore polarizzazione sociale, uso complessivo del territorio, integrazione degli abitanti e delle attività in zone territoriali, identità locale allargata e debole, uso del territorio come metropoli in ragione della molteplicità di funzioni insediative e localizzate, dimensione spaziale più ampia (Indovina, 2003).

93 Il processo di metropolizzazione del territorio è genericamente comprensibile per quelle aree geografiche gravitanti verso un grande centro urbanizzato, al contempo il medesimo meccanismo può essere rintracciato, in misura proporzionale, anche per quei territori privi di un polo attrattore predominante a gerarchia debole che

- la diffusione: ovvero la dispersione localizzativa di nuove costruzioni sia delle residenze che delle attività produttive e commerciali, che determina una continuità urbana e un ritmo urbano (Boeri, 2011) a differente intensità (con ambiti a bassa densità edilizia);
- la densificazione: ovvero l'accrescimento di piccoli aggregati urbani preesistenti, che determina un livello minimo di fabbisogno urbano e, quindi, una domanda di servizi ed infrastrutture correlate a questi luoghi;
- la (micro) specializzazione: ovvero la tendenza dei diversi aggregati insediativi a strutturarsi per micro-poli specializzati (es. aree artigianali o parchi commerciali), la presenza di questi poli intensifica la maglia relazionale nel territorio;
- l'integrazione: ovvero il moltiplicarsi e l'intrecciarsi dei reticoli relazionali di tipo economico, amministrativo, sociale o legati a divertimento e al consumo, tale passaggio configura la dimensione funzionale metropolitana del territorio;
- l'infrastrutturazione: ovvero la realizzazione dei supporti di collegamento tra i diversi poli o sistemi insediativi. Si tratta di una infrastrutturazione che agisce principalmente come modalità di risposta a problemi locali ed immediati piuttosto che come modalità di indirizzo, tese cioè a pianificare su lungo periodo la nuova configurazione spaziale del territorio.

L'esito risultante è un: « [...] paesaggio che si presenta [...] ricco e articolato, denso di funzioni, esasperato nella sua mobilità, ma che offre ai suoi abitanti una dimensione di vita metropolitana, anche se non concentrata [...]. Un paesaggio dove si possono notare: città grandi, medie e piccole, insediamenti sparsi e piccoli borghi, zone industriali-artigianali, ma anche attività produttive sparse, strade mercato e poli di specializzazione commerciale, aggregati per il divertimento, poli sportivi, centri di governo e poli di eccellenza non concentrati ma sparsi in tutto il territorio, insediamenti di edilizia economica e popolare, aree agricole, campi abbandonati, ecc. Questa nuova struttura territoriale è stata denominata arcipelago metropolitano [...]: arcipelago perché costituito da entità separate ma fortemente integrate, metropolitano perché esprime e funziona come una metropoli» (Indovina, 2013:161).

2.3.2 La dissipazione della risorsa suolo

La lettura delle trasformazioni territoriali avvenute in Italia secondo la dinamica della "metropolizzazione", a cui si possono accostare altre letture interpretative⁹⁴, rimanda a una panoramica evolutiva, in cui la diffusione, la dispersione e la saturazione delle aree aperte assumono una connotazione prevalente e caratterizzante. Se la forma dei sistemi insediativi è mutata secondo dinamiche incrementali di diffusione, il consequenziale elemento concreto che emerge è il consumo di suolo, inteso come: «[...] fenomeno associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o seminaturale. Il fenomeno si riferisce, quindi, a un incremento della copertura artificiale di terreno, legato alle dinamiche insediative. [...] Il concetto di consumo di suolo deve, quindi, essere definito come una variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato)»⁹⁵ (ISPRA, 2014:3).

Secondo le analisi ISPRA (2014) relative al periodo intercorso dal secondo dopoguerra ad oggi⁹⁶, in

possono essere definiti territori a grappolo/policentrici.

94 Il fenomeno dell'urbanizzazione è stato trattato a più riprese da molti studiosi che rimarcano una denominazione comune: l'incremento delle aree urbanizzate che obbliga ad una nuova interpretazione complessa del territorio. Si riportano alcune ricerche e riflessioni relative al contesto italiano. La riflessione sulla "città-regione" di G. De Carlo che nel 1962 al seminario ILSES "La nuova dimensione della città" considera la scala regionale e la città-regione come una condizione dinamica che si sostituisce alla condizione statica della città tradizionale. I "modelli urbani a rete" di G. Dematteis (1985, 1992) che rileggono l'organizzazione territoriale e la sua evoluzione secondo le tipologie di "reti a gerarchia determinata", "reti multipolari" e "reti equipolari". La ricerca coordinata da G. Astengo "It. Urb. 80" che analizza i processi di urbanizzazione nel periodo 1951-1981 e che, campionando 25 aree italiane, mette in luce come il processo di crescita delle città si sia sviluppato privo di un progetto razionale secondo dinamiche consumatrici di suolo. La ricerca "Itaten" coordinata da A. Clementi, G. Dematteis, P. C. Palermo negli anni '90, che tenta di individuare l'interrelazione tra fatti sociali e formazioni spaziali declinata secondo tre aspetti "Le forme del territorio", i "Temi e immagini del mutamento" e "Ambienti insediativi e contesti locali" (a cui corrispondono le tre pubblicazioni esito del percorso di ricerca). La visione dello sviluppo urbano assunto dai punti di vista della campagna e dello spazio aperto proposto dalla scuola "territorialista" di A. Magnaghi (2000), che critica il processo di de-territorializzazione. La distinzione tra due tipologie di metropolizzazione: 'centrale' o 'plurale' di Campos Venuti (2010).

95 Può essere considerato come un processo trasformativo che altera la connotazione del territorio, passando da condizioni naturali a condizioni artificiali, di cui l'impermeabilizzazione rappresenta stadio finale.

96 I dati fanno riferimento all'ultimo rapporto ISPRA, che illustra lo stato del consumo di suolo in Italia aggiornato all'anno 2012.

Italia l'incremento giornaliero del consumo di suolo si attesta intorno ai 70 ettari al giorno; si tratta di un procedere continuo che "viaggia" a circa 8 metri quadrati al secondo⁹⁷, che moltiplicati per i secondi di un anno sono 252.288.000 mq. I dati mostrano, a livello nazionale, un suolo ormai perso che è passato dal 2,9% degli anni '50 al 7,3% del 2012, (con un aumento di più di 4 punti percentuali a fronte di una media dei paesi Ue del 4,3%). In termini assoluti, si considera che il consumo di suolo abbia compromesso ormai quasi 22.000 kmq, in tre anni (2009-2012) sono stati consumati 720 Kmq pari alla somma dell'estensione superficiale dei comuni di Milano, Firenze, Bologna, Napoli e Palermo (fig. 17-18).

Il consumo di suolo si manifesta con aree coperte da edifici per il 30% del totale del suolo consumato, le infrastrutture di trasporto rappresentano ben il 47% (28% dovuto a strade asfaltate e ferrovie, 19% dovuto a strade sterrate e altre infrastrutture di trasporto secondarie), il 14% comprende superfici asfaltate o scavate, come parcheggi, piazzali, cantieri, discariche o aree estrattive. Seguendo la localizzazione dei territori consumati, si riscontra che il fenomeno si accompagna alla perdita di ampie zone a vocazione agricola circostanti le aree urbane e le infrastrutture viarie e alla saturazione delle aree litorali; difatti il consumo di suolo nella fascia racchiusa entro i 10 km dalla linea di costa assume valori nettamente superiori crescendo più rapidamente in confronto al resto del territorio e passando dal 4% degli anni '50 al 10,5% nel 2012⁹⁸. In generale, il consumo di suolo decresce seguendo le variazioni altimetriche dalla pianura verso la montagna, ma anche le aree collinari e montane non si sono sottratte al fenomeno: tra gli anni '50 e il 2012 nei territori collinari (da 300 a 600 m) e montani (oltre i 600), la percentuale di urbanizzazione è quadruplicata passando dal 3,35 al 7,6%.

Seppur i dati forniti presentano stime attendibili, la quantificazione del consumo di suolo su scala nazionale sconta degli aspetti di inadeguatezza⁹⁹ (Bernardino et al., 2011; Arcidiacono et al., 2013) dovuti a molti fattori (la disomogeneità delle rilevazioni, la difformità dei database, la scala dell'analisi, etc.); con tale consapevolezza è altrettanto vero che la dimensione del fenomeno ha assunto rilievi critici: *«Il 500% e un tasso molto probabile di incremento della copertura urbanizzata italiana negli ultimi 50 anni, valore che diventa sempre più credibile man mano che procedono le ricerche sulle diverse regioni tese ad accertare questo dato [...]»* (Bernardino et al.; 2011:66).

Il consumo di suolo determina dei rilevanti squilibri sul territorio¹⁰⁰: la riduzione dei terreni agricoli¹⁰¹ (la SAU superficie agricola utilizzata è diminuita del 28% dagli anni '70), l'inquinamento ambientale, la destabilizzazione dei sistemi idrogeologici, la deturpazione di paesaggi naturali (etc.).

La "cementificazione" di suolo vergine non è correlata direttamente alle dinamiche demografiche, come si potrebbe ipotizzare. Negli anni '50 erano irreversibilmente persi 178 metri quadrati a persona, nel 2012 il valore raddoppia, passando a quasi 370 metri quadrati. Infatti: *«se nel periodo tra gli anni '50 e il 1989 il rapporto tra nuovo consumo di suolo e nuovi abitanti era pari a meno di 1.000 metri quadrati per ogni nuovo abitante (considerando le variazioni demografiche nello stesso periodo), negli anni '90, a fron-*

97 Domenico Finiguerra, tra i promotori del "Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio Difendiamo i Territori", riprende tale misurazione per dare il titolo al suo ultimo libro: "8 mq al secondo. Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento" (2014, EMI).

98 Oltre il 55% delle arre costiere italiane hanno subito interventi di trasformazione: 160 chilometri sono spariti dal 1985 ad oggi (Legambiente, 2013). Ciò è dovuto al proliferare di seconde case, villette, alberghi e strutture ricettive che nella versante adriatico hanno ormai sigillato oltre i 2/3 della costa.

99 Oltre all'ISPRA l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, in Italia, da alcuni anni, si sono moltiplicate le iniziative promosse da organismi, sia pubblici che privati, per misurare il consumo del suolo. Tra queste le principali sono il Centro di ricerca sui consumi di suolo costituito da Legambiente, l'Istituto nazionale di urbanistica e Politecnico di Milano, che pubblica un rapporto annuale; le ricerche dell'ISTAT, dell'Istituto superiore per la protezione, e dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA); gli studi dell'università de L'Aquila validati dal World Wildlife Fund (WWF) e dal Fondo ambiente italiano (FAI).

100 Con l'intento di fornire una risposta concreta a tale problematica sono state avanzate numerose proposte di legge a livello nazionale: PdL 70 "Norme per il contenimento dell'uso di suolo e la rigenerazione urbana" (2013), Realacci; PdL 150 "Norme per il contenimento del consumo del suolo e la rigenerazione urbana" (2013), Causi; PdL 948 "Legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo" (2013), Catania; PdL 902 "Norme in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo" (2013), Bordo; PdL 1050 "Norme per il blocco del consumo di suolo e la tutela del paesaggio" (2013), De Rosa; PdL 1128 "Norme per il governo del territorio mediante la limitazione del consumo del suolo e il riutilizzo delle aree urbane, nonché delega al Governo per l'adozione di misure fiscali e perequative" (2013), Latronico; PdL 1176 "Messa in sicurezza del territorio contro i rischi derivanti dal dissesto idrogeologico, nonché disposizioni per la valorizzazione delle aree agricole e il contenimento del consumo di suolo" (2013), Faenzi; PdL 1322 "Norme per il contenimento e la riduzione del consumo di suolo" (2013), Zaratti con WWF Italia; PdL "Salvaguardia del territorio non urbanizzato" (2013), V. De Lucia, P. Berdini, L. De Lucia, A. di Gennaro, E. Salzano, G. Storto; DdL 2039 "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato" (2014). Inoltre sono molte le iniziative legislative regionali in merito, la Toscana (Lr. 65/2014) e la Lombardia (Lr. 31/2014) hanno da poco approvato leggi in materia di governo del territorio integrando dispositivi normativi atti alla tutela del territorio e al contrasto al consumo di suolo; altre (Veneto, Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Piemonte, Umbria, Friuli) hanno avviato l'iter di riforma in materia.

101 Ciò dipende anche dal fatto che è aumentata la produzione media per ettaro.

te di una crescita demografica quasi nulla, la perdita di aree naturali e agricole è continuata con tassi di crescita simili a quelli del periodo precedente, portando il rapporto tra nuovo consumo di suolo e nuovi abitanti a valori nettamente superiori, intorno agli 8.000 metri quadrati per nuovo abitante» (ISPRA, 2014:14). Lo sfasamento tra l'andamento demografico e la produzione edificatoria è sottolineata anche dai dati relativi all'ultimo censimento ISTAT del 2011: in Italia ci sono 14.176.371 edifici e 28.863.604 abitazioni, rispetto al precedente censimento del 2001 sono rispettivamente l'11% e il 5,8% in più. Nella decade censoria sono state costruite 1.576.611 nuove case: un numero consistente se si considera che nello stesso periodo la popolazione è cresciuta solo del 4%¹⁰². Quindi la perdita di suolo è imputabile, soprattutto negli anni recenti, ai processi di urbanizzazione (sopra descritti e inclusivi dei cambiamenti socio-economici) e alle politiche urbane votate all'espansione¹⁰³.

2.3.3 Le forme dello scarto

L'urbanizzazione di scala metropolitana e la progressiva saturazione di suolo presentano il territorio italiano come una sorta di arazzo sfaccettato, che può essere percepito pienamente mediante una visione sopraelevata satellitare. Questo è il punto di vista zenitale con cui Stefano Boeri traccia un disegno composito dell'Italia¹⁰⁴: «Vista dall'alto, l'Italia appare trasformata dal moltiplicarsi, ovunque, di inedite forme di densità edilizia: ispessimenti di costruzioni attorno a tracciati viari e a linee di confine, punteggiature sparse di edifici sulle aree collinari, inondazioni edilizie di zone periurbane, eruzioni volumetriche che ridisegnano zone di transizione tra città e campagna; ma anche l'aprirsi di radure, di vuoti, slabbramenti nel tessuto urbano dovuti a fenomeni di dismissione industriale, di degrado di attrezzature, di abbandono di aree industriali» (Boeri, 2011:4).

Secondo Boeri il paesaggio italiano è sopraffatto da una connotazione di elementi e dispositivi spaziali che inducono a rinnegare l'idea tradizionale di città, che può essere considerata desueta e non più riscontrabile nella realtà dei "fatti urbani"; il termine evocato dall'architetto è quello, difatti, del "anticittà"¹⁰⁵. La descrizione che l'architetto milanese presenta sull'anticittà permette di cogliere un altro elemento significativo: la presenza di vuoti o meglio di scarti derivanti dall'urbanizzazione.

Con gli anni, si è innescato un meccanismo, quasi, paradossale nello sviluppo urbano, all'uso della risorsa suolo non corrisponde un impiego efficiente di ciò che è stato costruito: «Viviamo in città vuote eppure ci ostiniamo a volerle più grandi, più estese nel territorio. Siamo circondati da migliaia di appartamenti sfitti e di uffici dove non lavora più nessuno, eppure non riusciamo a pensare da altro che a costruire nuove case, a come allargarle, replicarle» (Boeri, 2011:143).

Emerge, così, la questione problematica del dismesso e del vuoto urbano, già affrontato in modo robu-

102 Situazione che ricalca gli andamenti precedenti: in presenza di una condizione demografica italiana stazionaria, nell'intervallo 1990-2005 l'Agenzia Ambientale Europea rileva un aumento di quasi 8.500 ha/anno di territorio urbanizzato e secondo l'ISTAT 3 milioni di ettari di territorio, di cui un terzo agricolo, sono andati persi. Si precisa che, pur alla luce di questi dati, non si vuole giudicare negativamente l'idea della casa come miglioramento delle condizioni di vita delle persone e delle famiglie.

103 Si fa riferimento: al sovradimensionamento degli strumenti urbanistici accertato già nei piani degli anni '60 (Campos Venuti, 2010), che erano incentrati su previsioni incrementali di aree di nuova espansione urbana basati erroneamente su tassi di crescita demografica relativa al periodo post-bellico; alle leggi sul condono edilizio che hanno alimentato la pratica dell'abusivismo (Salzano, 2006); alla possibilità da parte dei comuni di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per provvedere alla spesa corrente incentivando le amministrazioni locali a fare "cassa" con le opere di nuova urbanizzazione ed altri dispositivi e provvedimenti che, in modo diretto o indiretto, hanno condotto al consumo di suolo.

104 Mediante piattaforme interattive e mappe online che restituiscono le immagini della Terra riprese dai satelliti, la visione del territorio dall'alto oggi è ormai diffusa e popolare; tale prospettiva, però, è molto recente: la prima immagine foto-satellitare della Terra è stata scattata nel 1969 dall'astronave Apollo a 98.000 miglia di distanza.

105 Non è, forse, una causale coincidenza che mentre Boeri pubblica il libro *Anticittà* (2011) anche altri architetti ed urbanisti si cimentano a descrivere lo stato delle città e dell'urbanistica in Italia secondo una visione, genericamente, pessimista o quantomeno critica della condizione attuale. Tra questi: G. Campos Venuti, *Città senza cultura* (2010), L. Benevolo, *La fine della città* (2011), P. Ciorra, *Senza architettura* (2012). La constatazione che viene presentata, seppur con indirizzi di visioni distinte, prende corpo da uno stato di fatto che si manifesta in modo palese, assumendo sia una vista dall'alto che uno sguardo posto ad altezza d'uomo sulla strada: «Basta navigare un po' su Google Earth o farsi un giro in macchina o in treno per constatare come il disordine urbano si sia ormai felicemente affermato anche da noi: coste ininterrottamente e interamente urbanizzate; periferie che tracimano da un lato nei centri storici e dall'altro in quella che una volta chiamavamo campagna, erodendo ogni possibile concetto di limite e differenza; spazi pubblici e luoghi della cultura dislocati nel cuore di SubUrbia e sostituiti, come luoghi dell'incontro e dello scambio, da outlet mall, centri commerciali e contenitori vari dello svago [...]» (Ciorra; 2012:47).

sto in Italia anche in passato. Nel dibattito italiano il tema dello scarto urbano affiora negli anni Ottanta (Innocenti, 2009; Treu, 2013) ed assume come specificità tematica la questione delle aree produttive dismesse o in dismissione (tematica che in realtà era stata già affrontata anni prima in altri paesi europei): «*La prima stagione del dismesso risale agli anni '80 quando le città registrarono gli esiti del fenomeno del decentramento produttivo con la fuoriuscita delle attività produttiva e la loro riorganizzazione in altre regioni e con l'avvio di un processo di diffusione insediativa che arrivò a interessare anche molti centri rurali con l'insediamento di capannoni e di villette mono e bifamigliari*» (Treu, 2013:116).

La prima ricerca strutturata¹⁰⁶ sul tema compare nel numero 81 della rivista *Urbanistica* a cura di D. Bianchetti con il titolo "Aree industriali dismesse: primi percorsi di ricerca", dove è riportato che: «*[...] è chiaramente percepibile uno spostamento dell'attenzione dai precedenti temi del decentramento produttivo, della rilocalizzazione industriale, dello sviluppo nelle regioni periferiche a quello delle aree urbane nelle quali si è interrotto il processo di riuso del suolo e che rimangono per un tempo indeterminato libere da ogni attività o occupate in modo anomalo*» (Bianchetti D., 1985:82).

Dopo la fase della ricostruzione bellica, dopo il periodo del "boom economico" degli anni '60 e '70 con l'incremento demografico e l'espansione dei principali centri urbani, negli anni '80 la principale problematica urbana e urbanistica sembra essere la presenza nel tessuto urbano interno alla città di grandi aree industriali private in dismissione, a cui si allacciano nuove problematiche anche di natura diversa: «*Sono gli anni in cui compaiono i vuoti urbani con la dismissione di industrie e di manufatti, accompagnate dalla comparsa di situazioni di degrado insediativo e di marginalità sociale. Ad essere interessati per primi dal fenomeno furono i grandi complessi industriali, quelli che avevano contribuito alla crescita delle città fabbrica nella prima fase di industrializzazione e che, in quegli anni, si vengono a trovare completamente inseriti nel tessuto urbano. Emergono, di conseguenza, anche i problemi di inquinamento delle aree e l'urgenza di ricorrere a programmi di caratterizzazione e di bonifica e i problemi di marginalizzazione sociale e di insicurezza a causa del frequente riutilizzo improprio degli immobili abbandonati*» (Treu, 2013:117).

Il fenomeno in Italia viene declinato con il termine di "vuoto urbano", che attualmente è stato da più voci considerato improprio e, in parte, forviante data la complessità del tema e dell'oggetto. Il termine, dalla neutralità apparente (Gambino, 2001), indirizza chiaramente ad immaginare ed illustrare uno spazio privo di qualsivoglia attività (umana/urbana) ma al contempo risulta parzialmente scorretto o quantomeno pregiudizialmente incompleto, in quanto connota un'area sulla base dell'assenza di funzionalità d'uso contingente: uno spazio specifico che al momento non è oggetto di utilizzo. Se prendiamo a riferimento la cartografica e le tavole dei piani regolatori generali (di quegli anni), alle aree dismesse è assegnata una destinazione d'uso, sono campite di un colore e non sono rappresentate come un "buco" bianco al cui interno non c'è niente (il vuoto)¹⁰⁷. Le aree sono disegnate riportando la loro configurazione spaziale perché sono aree spazialmente "piene" (Dansero, Giaimo, Spaziante, 2001) o meglio definite da una composizione urbana ordita dall'alternanza di volumi pieni e spazi aperti¹⁰⁸. In questo senso il termine vuoto risulta troppo stringente¹⁰⁹. Il fatto che in precedenza i "vuoti urbani" siano stati progettati e vissuti conferisce ad essi una componente valoriale, che si discosta largamente da una visione integralmente funzionalista, perché: «*rappresentano la memoria di attività che sono state il motore dell'evoluzione vorticoso e rivoluzionaria dell'ultimo secolo della nostra storia economica, sociale, territoriale; [...] perché oggi rappresentano la promessa di future nuove possibilità di intervento in parti delle città fortemente strutturate*» (Dansero, Giaimo, Spaziante, 2001:7).

¹⁰⁶ Bianchetti pone, inizialmente, l'accento sulla dimensione problematica della questione anche in considerazione al numero e alla varietà di ricerche avanzate sul tema agli inizi degli anni '80 (forse carenti di un raccordo comune): «*Questo affermarsi del fenomeno delle aree industriali dismesse come problematica di ricerca è esito di una molteplicità di iniziative singole e a volte parziali, connesse a punti di vista differenti che hanno origine nelle diverse formazioni conoscitive dei ricercatori e nelle finalità delle istituzioni proponenti. Le stesse ricerche si diversificano in riferimento alla delimitazione dell'oggetto, agli scopi conoscitivi perseguiti, alle metodologie utilizzate*» (Bianchetti D., 1985:82).

¹⁰⁷ Nella consuetudine e nella tradizione cartografica italiana, le aree che sulla carta di piano non riportano alcuna configurazione spaziale (tranne il contorno perimetrale) e risultano vuote sono quelle riferite alle aree militari che, essendo siti definiti sensibili per disposizione di legge, non possono essere tracciati ed esposti alla pubblica visione.

¹⁰⁸ Si ravvisa che è l'alternanza tra i "pieni" e i "vuoti" a modellare la forma urbana: «*Gli spazi vuoti sono strettamente mescolati a quelli del troppo-pieno. Sono talvolta gli stessi, ma in ore diverse*» (Augè, 2004:89).

¹⁰⁹ Secondo M. Caponetto associare lo spazio (un luogo) o un edificio al concetto di vuoto e anche alla definizione di area dismesse può essere altamente forviante: «*Il vuoto nel sogno si accompagna sempre ad un senso di angoscia: la caduta nel vuoto, un'anima vuota, il confine e il vuoto come pericolo, e via dicendo. Lo spazio, al contrario, finito o infinito, ha bisogno sempre di un suo racconto. [...] Parlo di spazio reinterpretabile, e non di aree "dismesse", perché la stessa definizione è fortemente riduttiva [...]. La dismissione molto spesso indica quasi unicamente un fatto economico, ridurre il senso di un edificio non più utilizzato al concetto di area dismessa è sicuramente un'offesa all'identità storica delle città. Il senso dei luoghi anche per pochi segni naturali, memorie o lapide, sopravvissuti*» (Caponetto, 1993:6).

Il rapportarsi a questi luoghi spinge a un confronto puntuale con il passato sovrapponendo livelli di ragionamento e piani di sensibilità plurimi (seppur talvolta tra loro divergenti) in un'ottica trasformativa non banale e superficiale, svincolante dalle catene dell'immobilismo che spesso rallentano e annichiliscono la propensione naturale delle città ad evolvere la propria spazialità.

L'inclinazione a definire le aree dismesse come vuoti tende, involontariamente, ad offuscare le loro implicazioni storiche e simboliche, soprattutto in una prospettiva progettuale e di nuovo utilizzo; spesso queste aree sono state concepite, infatti, come una "tabula rasa" (Bianchetti C., 2011) o come contenitori indifferenziati da colmare con valori immobiliari¹¹⁰ (Caponetto, 1993; Gambino, 2001).

Traguardando il concetto di vuoto, negli anni '90 le aree dismesse sono interpretate – forse in modo più meritorio – come risorsa per avanzare importanti interventi trasformativi atti alla riscrittura di parti di città investendo visioni strategiche, investimenti economici e, soprattutto, aspettative condivise di miglioramento e riqualificazione urbana¹¹¹. Da vuoto da riempire a risorsa da progettare¹¹² (Secchi, 1989; Russo, 1998; Gambino, 2001); tale riposizionamento teorico in realtà non è semplice da restituire nella pratica progettuale: *«Il vuoto è tema progettuale che non può essere facilmente ricondotto a soluzioni concettualmente semplici: conservare, ristrutturare, svuotare, riusare, pubblicizzare [...]. Le difficoltà non stanno tanto o solo nel reperire funzioni adeguate e proporzionate in una accurata esplorazione del probabile, quanto anche nella identificazione di un loro senso possibile»* (Secchi, 1989:64).

Oggi, con lo sviluppo dell'urbanizzazione, la tematica del dismesso, oltre che nei contenuti, è mutata anche nella sua forma spaziale. L'oggetto, "il vuoto da progettare" non è più e non è solo la grande fabbrica o le grandi aree monofunzionali dismesse (es. quelle ferroviarie e portuali o della difesa), che sottendono ambiti urbani estesi e destinati a ridisegnare vere e proprie parti di città. Il problema dell'abbandono si amplia e coinvolge nuove spazialità andando a definire "nuove terre" (Marini, 2010): i luoghi dell'abitare, del commercio, dello svago (etc.), spazi più piccoli e minuti, singoli edifici residenziali, palazzine, case coloniche, architetture rurali, lotti in attesa, aree destinate a standard urbanistici (D.M. 1444/1968) non realizzati, terreni incolti (etc.). Le casistiche sono multiple e variegata¹¹³ e si differenziano in base ai contesti locali¹¹⁴, raccolte assieme vanno a comporre un paesaggio dello scarto (Marini, 2010) che investe le aree urbanizzate delle città e compromette anche il territorio aperto a causa della sovrapproduzione edilizia e dell'espansione urbana: *«Di seguito è la crescita abnorme delle costruzioni edilizie – con quantità indipendenti da ogni domanda e con criteri localizzativi che determinano un consumo di suolo più alto della somma delle corrispondenti superfici abitative – che, unitamente alla ridondanza delle infrastrutture, mobilitano le coscienze sulla crescita di situazioni di abbandono e di degrado di aree e di manufatti contestualmente al consumo di nuovo suolo»* (Treu, 2013:120).

La sovrabbondanza dell'espansione urbana ha moltiplicato gli spazi che giacciono in disuso per lungo periodo, che hanno perso la loro funzione originaria e non sono stati riattivati; il procedere frammentato dei cicli di sviluppo volto alla crescita ha trascurato il materiale urbano già disponibile e presente. Anche

110 *«[...] le aree dismesse non sono un dato ma un problema, che rimanda inevitabilmente alle scelte urbanistiche e territoriali che orientano le attese immobiliari ed i processi di dismissione»* (Gambino, 2001:165).

111 *«Per il loro valore posizionale, essendo oggi il suolo disponibile risorsa scarsa, questi beni hanno costituito fin dagli anni '80 occasione di trasformazione urbana incentivando sia l'investimento pubblico che quello privato, e hanno dato vita a processi di interazione e di contrattazione delle scelte urbanistiche condizionate dal regime proprietario dei suoli e degli immobili»* (Russo, 1998:14).

Sono ormai numerosi i processi di rigenerazione urbana che hanno coinvolto le aree dismesse presenti negli anni '80; nelle città principali per M. C. Treu possono essere raggruppati in due tipologie: *«[...] i casi rappresentativi della prima stagione di riqualificazione del dismesso con gli strumenti del programma di riqualificazione urbana sono di due tipi: i primi rientrano nelle iniziative assunte in alcune città italiane dalle strutture universitarie, le autonomie funzionali che più si trovano a dover affrontare il rinnovamento dei processi formativi e produttivi e a doversi dotare di nuovi spazi e di nuove attrezzature tecnologiche; i secondi riguardano i programmi di riqualificazione urbana attivati da alcune amministrazioni pubbliche con l'avvio di accordi tra operatori pubblici e privati e di progetti in cui il mix funzionale proposto è quello della residenza integrata dalla presenza di un centro culturale e da un centro commerciale e terziario»* (Treu, 2013:120).

112 Tale passaggio coglie e reinterpreta le potenzialità e l'opportunità che anche il concetto di "vuoto" può riservare: *«La ragione consiste nella natura stessa del vuoto, nelle potenzialità che esso contiene: la sua matericità astratta ma al tempo stesso sensibile»* (Albiero, 2002:45).

113 Alcune anche specifiche e particolari, come le discoteche chiuse ed abbandonate dopo i fasti degli anni '80 e '90 (si veda la raccolta *"Memories on a dancefloor..."*: <http://memoriesonadancefloor.blogspot.it/>) o le circa 200 chiese abbandonate nel centro storico di Napoli (http://www.corriere.it/cronache/13_gennaio_05/napoli-ducento-chiese-chiuse-cinque-proposte_8895336a-5709-11e2-9784-2c3c62ea79c4.shtml).

114 Senza entrare in una specifica realtà contestuale e con la volontà di trattare l'argomento in maniera generica e generalizzata, si possono distinguere almeno due contesti insediativi in cui l'abbandono è indotto da dinamiche tra loro opposte; i due estremi sono l'area metropolitana e i piccoli paesi, nel primo caso l'abbandono sembra essere determinato da fattori di sovrabbondanza, nel secondo al contrario dalla decadenza in riferimento allo svuotamento e allo spopolamento di intere aree dei centri storici (si rimanda al paragrafo relativo ai paesi abbandonati).

in considerazione di ciò, la forma dell'abbandono acquista delle caratterizzazioni non più ascrivibili a quelle affiorate nel secolo passato (oramai finito, Bianchetti C., 2011): «[...] molti spazi rimangono oggi come residui inutilizzabili riverberandosi criticamente su contesti più ampi, hanno forse alcune caratteristiche peculiari, che non appartengono a precedenti stagioni della dismissione e dell'abbandono» (Lanzani, Merlini, Zanfi, 2013:6).

Ad enfatizzare il problema dello "spreco edilizio"¹¹⁵ è giunta la crisi finanziaria mondiale¹¹⁶ e le ripercussioni da essa indotte nell'economie territoriali e urbane. L'onda lunga della destabilizzazione e dell'incertezza economica¹¹⁷, come affermato da molti osservatori, induce a considerare la crisi non come una semplice congiuntura momentanea ma come una crisi radicale e strutturale di sistema (riferito al sistema socio-culturale occidentale che va ben oltre a quello puramente economico). Ciò pone la città e i territori – o per parafrasare V. Gregotti il "territorio dell'urbanistica" – ad affrontare una condizione nuova e non prevista (non più crescita indiscriminata ma stagnazione); al contempo l'insorgenza degli effetti della crisi sull'economia reale ha aggravato o reso più palesi alcuni problemi irrisolti dell'urbanizzazione in Italia¹¹⁸ (Fregolent, Savino, 2014), tra questi quello del patrimonio edilizio in disuso.

La crisi si è ripercorsa fortemente nei settori che governano, producono e movimentano gli spazi della città: «L'assenza di crescita si è riflessa sulla capacità di investimento delle amministrazioni nelle nostre città – per anni oggetto di sottoinvestimento da parte delle amministrazioni a tutti i livelli – e sui mercati immobiliari delle nostre città. Dopo la fase di grande crescita dei valori immobiliari, individuabile con buona approssimazione tra la fine del secolo scorso e la prima metà degli anni del decennio scorso, i mercati hanno intrapreso un'inversione di tendenza che riguarda sia le quantità che i valori» (Micelli, 2013:143).

Il settore delle costruzioni e della vendita immobiliare mostra una rottura rispetto al recente passato, quasi un'inversione di tendenza in considerazione del fatto che entrambi i campi operativi sono stati motore trainante dell'economia del paese per più di sessant'anni (anche nei periodi di crescita debole)¹¹⁹. I numeri e dati lo dimostrano in modo oggettivo.

La panoramica illustrata nei report annuali delle associazioni di categoria traccia un andamento impietosamente negativo e duraturo negli anni, soprattutto perché il mercato delle costruzioni passa dal 2005 al 2012 a due condizioni di squilibrio opposto: da una produzione sovradimensionata rispetto alla reale domanda¹²⁰ a un crollo vertiginoso. Le stime riportano, anacronisticamente, cifre accostabili a sessant'anni fa: nel 2014 l'importo complessivo degli investimenti nelle costruzioni si colloca ad un livello particolarmente basso, che può essere assimilato a quello del 1967.

Per ciò che attiene al settore delle costruzioni, la sintesi dell'attuale crisi è decifrabile dai dati dell'ultimo report/osservatorio dell'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili): «Il 2014 rappresenterà il settimo anno consecutivo di crisi e, dal 2008, il settore delle costruzioni avrà perso il 31,7% degli investimenti pari a circa 58.800 milioni di euro. [...] Nei sette anni, per la nuova edilizia abitativa la flessione raggiungerà il 58,1%, l'edilizia non residenziale privata segnerà una riduzione del 36,3%, mentre le opere pubbliche registreranno un caduta del 48% (-54,1% dal 2005 al 2014). Solo il comparto della riqualificazione degli immobili residenziali mostrerà una tenuta dei livelli produttivi (+20,0%)»¹²¹ (ANCE, 2014:6-9).

¹¹⁵ Il concetto di "spreco edilizio" in realtà risale al 1973, cfr. F. Indovina, 1973. *Lo Spreco edilizio*. Venezia: Marsilio.

¹¹⁶ La crisi economica, che si è manifestata nel 2008, ha origine dalla bolla immobiliare americana e ha coinvolto i mercati finanziari, con ricadute sugli assetti macro e micro economici di tutto il mondo.

¹¹⁷ «Si ha solo la sensazione che "la crisi morda meno" e che l'aggressione sia ormai avvenuta e che quello che stimo vivendo in questi tempi più recenti sia la deriva della tempesta che ha sconvolto la società occidentale» (Savino, 2014:39).

¹¹⁸ Un'accurata disamina sugli effetti della crisi nella sfera di competenza urbanistica in Italia è fornita da L. Fregolent e M. Savino in una recente pubblicazione *Città e politiche in tempi di crisi* (2014). I curatori della pubblicazione mettono in evidenza per ciò che concerne il campo operativo delle amministrazioni locali l'emergenza abitativa, dell'offerta dei servizi pubblici, della riqualificazione di aree marginali e di degrado, per ciò che concerne le tematiche urbanistiche ed affini gli ambiti delle trasformazioni urbane, la criminalità, il welfare, la fiscalità locale, la città metropolitana, la *smartness* e la partecipazione pubblica alle decisioni di governo del territorio.

¹¹⁹ «Il comparto delle costruzioni ha trainato negli ultimi nove anni l'economia nazionale crescendo del 27,1% e, significativamente, più di quanto sia cresciuto il Pil nel medesimo periodo (13,5%). Il 2007 è il 9° anno consecutivo di sviluppo del settore in Italia, qualificandosi come l'anno in cui i volumi produttivi raggiungono i livelli più alti dal 1970 ad oggi. Dal 2005, però, la produzione cresce a ritmi più contenuti e si registra la più bassa performance di sviluppo tra i paesi dell'Unione europea (UE a 15), che senza l'apporto delle costruzioni sarebbe stata ancor più modesta. In nove anni, infatti, l'incidenza degli investimenti in costruzioni sul Pil è passata dall'8,2% del 1998 al 9,9% del 2007» (ANCE, 2008:24).

¹²⁰ Nel 2005 si registra un picco nelle concessioni edilizie, i dati statali indicano 305.706 domande autorizzative emesse.

¹²¹ La tenuta del settore della ristrutturazione è correlata agli stimoli e agli incentivi fiscali relativi alla riqualificazione edilizia e all'efficientamento energetico erogati dal governo nazionale negli ultimi anni.

Secondo i rilievi ISTAT sull'attività del comparto edile, il numero delle abitazioni (nuove ed ampliamenti) per cui è stato concesso il permesso di costruire evidenzia una progressiva e intensa caduta a partire dall'anno 2006, nel 2013 si stima che il numero di abitazioni concesse sia di circa 58.000 con una flessione complessiva dell'81%. Si tratta di una delle quote più basse mai raggiunte; se si esclude il periodo della seconda guerra mondiale, l'attività edilizia è rapportabile all'anno 1936¹²².

Per ciò che attiene al settore immobiliare (relativo sia alla vendita che all'allocazione) le tendenze ricalcano e sono assimilabili a quelle del settore costruttivo: *«È dalla fine del 2008 che la crisi finanziaria globale ha radicalizzato i suoi effetti sul comparto immobiliare-costruzioni italiano. Durante il quadriennio 2009-2012, infatti, se ne è sostanzialmente dimezzata l'attività complessiva [...] anche se era dal 2006 che, anticipando la crisi dei sub prime del 2007, si erano manifestati i primi segnali di indebolimento del mercato. In tale quadro, l'anno scorso, il 2012, è stato senza dubbio quello peggiore dell'intero periodo di crisi. [...] Peraltro, è vero anche il contrario, cioè che l'incertezza macroeconomica, il credit crunch, l'impovertimento delle famiglie, si sono tradotti poi in un prosciugamento della domanda al settore. Il peso del comparto sull'intera economia – rappresentato dall'attività di costruzione, da quella immobiliare e dalla produzione di redditi da locazione – cala così, in soli quattro anni, dal 19,5% al 17,5% del PIL. Stimiamo quindi che, dei 5,1 punti percentuali che misurano l'arretramento reale del PIL nazionale nel 2009-2012, almeno 2, ben il 40% del totale, siano da attribuire alla caduta dell'attività immobiliare con una perdita, per tale ragione, di più di 500 mila occupati»* (Federimmobiliare, 2013:7).

Dall'inizio della crisi i prezzi delle abitazioni sono andati a decrescere in maniera stabile. Il ribasso non ha contribuito a rendere più appetibile l'acquisto degli immobili (anzi questo andamento ha assunto per certi aspetti un risvolto negativo¹²³); le dinamiche del mercato immobiliare hanno seguito i principi basilari del rapporto domanda-offerta, i prezzi sono scesi per mancanza di domanda reale: a metà 2012 l'ISTAT ha registrato il più alto calo di trasferimenti immobiliari ad uso abitativo dal 2008 (-23%).

In queste condizioni specifiche di settore e nella situazione di stagnazione dell'economia reale, l'abbandono prolifera ed aumenta; l'edificato invenduto ne rappresenta, forse, l'aspetto più emblematico: *«Il dismesso aumenta anche per l'abbandono di immobili mai utilizzati, cui segue la crisi che evidenzia la contraddizione tra la rincorsa al mattone, le spese crescenti in infrastrutture e in servizi e la crescita delle situazioni di degrado delle aree dismesse urbane e non urbane [...]»* (Treu, 2013:119).

Inoltre, le prospettive future non appaiono confortanti; se si considera che il patrimonio immobiliare nazionale è costituito per circa il 50% da strutture con più di quarant'anni, l'incedere inevitabile del tempo diviene un fattore determinante che aumenta le probabilità di un ipotetico degrado (se non frenato con interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria) e di una possibile dimissione in quantità progressivamente sempre maggiore. Alcune previsioni – anche se tendenzialmente allarmiste – delineano uno scenario venturo preoccupante: *«[...] nei prossimi 10 anni un patrimonio di circa 90 milioni di vani, sui 120 complessivi esistenti nel nostro Paese, sarà obsoleto e dovrà essere sostituito con interventi che non possono più essere rimandati»* (Favaron, 2012:46).

È doveroso precisare che la crisi ha effetti diversificati a seconda dei contesti territoriali¹²⁴, ma i dati non lasciano alibi ad interpretazioni che possano eludere il problema e la crescente rilevanza degli spazi urbani inutilizzati, in considerazione del fatto che una consapevole cognizione delle dinamiche con cui si determinano e un'accurata constatazione della loro presenza possono porre le basi per intraprendere riflessioni atte ad individuare strategie di recupero in contrasto alla stessa crisi.

Allo stato di fatto, si può, in definitiva, individuare genericamente tre fasi del dismesso: quello della "grande dimissione", quello della dispersione urbana e quello della crisi. Fasi che si sovrappongono e che producono spazi di scarto compresenti simultaneamente nel territorio italiano.

È, oltremodo, improbabile riuscire ad individuare se non a grandi linee la reale portata del problema; però per comprenderne la misura può essere utile far riferimento al progetto di ricerca e di sensibilizzazione promosso dal WWF Italia dal titolo "Riutilizziamo l'Italia". L'iniziativa, nata nel 2012¹²⁵, è fondata sul seguente presupposto: *«L'enorme quantità di edificato, inutilizzato e sottoutilizzato, che attualmente*

122 Anche i dati relativi all'apporto occupazionale del settore destano allarmanti preoccupazioni: «Dall'inizio della crisi il settore delle costruzioni ha perso 522.000 occupati (-25,9%). Considerando anche i settori collegati alle costruzioni, si stimano in circa 790.000 i posti di lavoro persi. Anche il numero di imprese operanti nel settore delle costruzioni è in progressiva diminuzione e tra il 2009 ed il 2012 si è ridotto di 57.000 unità» (ANCE, 2014:6-9).

123 Se si pensa ai privati che hanno sottoscritto un mutuo prima del 2008 per comprarsi un immobile: mentre il valore reale dell'immobile nell'arco di pochi anni è andato repentinamente a svalutarsi, i neo-proprietari continuano a pagare il bene l'immobile per la cifra pattuita nel contratto d'approvazione del mutuo che oramai è fuori mercato.

124 «Gli impatti della crisi sono però diversi a seconda dei contesti territoriali analizzati e le categorie più colpite cambiano proprio in relazione ai contesti stessi così come gli effetti/impatti della crisi si manifestano in tempi diversi» (Fregolent, 2014:74).

125 Già prima, nel 2011 lo stesso WWF assieme alla FAI aveva affrontato la questione relativa allo stato di fatto in cui versa il territorio italiano con il dossier 'Terra rubata', in questo caso con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica, in particolare, sul problema del consumo di suolo.

pesa negativamente sulle potenzialità della nostra comunità nazionale, può rappresentare una risorsa. Una risorsa che può e deve essere valutata in termini energetici, di potenzialità connesse al riuso produttivo o residenziale, di qualità ambientale e culturale» (Paolella, 2013:10).

La ricerca è volta alla quantificazione dello stock edilizio dismesso, mediante l'elaborazione di un censimento a livello nazionale¹²⁶, e alla prefigurazione di strategie di recupero: *«Ora il nostro problema, legato alla nuova fase di de-industrializzazione e di profonda crisi economico-finanziaria, è come procedere ad una nuova, grande stagione di ripensamento culturale, sociale ed economico – come fu quella del recupero dei centri storici negli anni '60 e '70 del '900 – che sappia non solo limitare il nuovo consumo di suolo, ma riqualificare le nostre città a partire dai considerevoli spazi e manufatti vuoti per la progressiva dismissione degli insediamenti produttivi nei grandi centri a vocazione industriale del Nord e del Sud (Milano, Torino, Genova, Napoli, etc.), dal patrimonio edilizio pubblico e privato lasciato in abbandono e in degrado nelle aree centrali e periferiche e dai relitti territoriali (infrastrutture incompiute o rottamate, capannoni, aree industriali e commerciali, cave e caserme dismesse) che hanno contaminato il nostro Paesaggio»* (Pratesi; 2013:2).

Mediante la disamina censoria di oggetti urbani e territoriali dismessi – che non può essere considerata esaustiva ma che può delineare una panoramica generale – è stilata una categorizzazione atta a evidenziare le peculiarità del contesto italiano; le “principali tipologie degli oggetti da riutilizzare” (Filpa, La Magna, 2013), che connotano una sorta di “genoma” italiano, sono: “il dismesso che emerge dalla storia”: edifici di rilevanza storico-architettonica (interi centri storici abbandonati, palazzi, castelli, fornaci, colonie marine, stabilimenti industriali di pregio architettonico, gasometri, cinema e teatri); “involucri delle attività produttive”: edifici a destinazione produttiva; “strutture militari” (caserme militari); “relitti infrastrutturali”; “gli interrotti”: edifici non completati e “i malgestiti”: spazi aperti pubblici in stato di degrado. Altra distinzione effettuata nella ricerca del WWF è relativa alle principali cause dell'abbandono, le voci riportate sono: “abbandono di attesa speculativa” relativo ai meccanismi di rendita per le proprietà private; “abbandono per disinteresse vigile” relativo alle grandi aree del patrimonio pubblico (ex-ferrovie, ex-caserme, ex-ospedali etc.); “abbandono per incapacità gestionale, associata o meno alla carenza di risorse” (anche questa voce si riferisce ad attrezzature pubbliche); “abbandono celato degli investimenti pubblici errati” relativo a strutture pubbliche costruite e mai utilizzate o sottoutilizzate; “abbandono per convenienza, inquina e fuggo, torno solo se si specula” relativo alle ex-aree produttive soggette a bonifica; “abbandono per mancanza di convenienza economica al riutilizzo”.

Riprendendo in parte alcune indicazioni e spunti forniti dalla ricerca del WWF si riportano alcune tipologie di scarto urbano che sembrano essere caratterizzanti il contesto italiano e l'attuale crisi economica.

L'incompiuto

La categoria rappresenta una peculiarità specifica del territorio italiano e riguarda le opere in gran parte pubbliche, messe in cantiere la cui realizzazione, per vari ragioni, è stata interrotta o risulta in notevole ritardo rispetto ai tempi inizialmente previsti. Sono progetti da anni in corso d'opera (di durata decennale); data la lunga decorrenza e l'estrema lentezza d'esecuzione, il termine di fine lavori è, spesso, da considerarsi indeterminato. In questa particolare tipologia di scarto possono ricadere anche opere terminate ma inutilizzabili o inutilizzate per errori progettuali o per una incoerente programmazione gestionale. *«Il tema è particolarmente «italico» [...] Il non finito riferito ai cantieri edili incompiuti sembra essere una prerogativa del nostro modus operandi, soprattutto per quanto concerne le opere pubbliche: moncherini di strade e viadotti nel nulla, recinti di cantiere e sbancamenti abbandonati, scheletri strutturali lasciati a metà paiono connaturati alla percezione visiva del nostro paesaggio urbano e rurale»* (Favargiotti, 2014:85).

In Italia, l'appariscenza suscitata da queste opere – il “non finito” di memoria michelangiolesca – è tale da aver attratto l'attenzione del giornale inglese *Independent*. Il quotidiano d'oltremarica sottolinea la

¹²⁶ Corpo del report “Riutilizziamo l'Italia”, pubblicato nel 2013, è il censimento del dismesso svolto grazie a una capillare ricognizione a scala nazionale con la partecipazione di gruppi universitari e con il coinvolgimento della popolazione. Dal censimento, effettuato tramite la raccolta di 575 schede di segnalazioni, sono emersi i seguenti risultati: *«Le segnalazioni del dismesso riguardano per il 67% aree già in precedenza edificate, per il 18% incolti degradati o in evoluzione (dei quali il 7% incolti in evoluzione – quindi aree ove la natura sta autonomamente riconquistando gli spazi sottratti - e l'11% dove impera il degrado), per il 4% aree di scavo (ex cave o altre forme di prelievo di inerti), per il 7% aree dismesse attribuibili ad ex cantieri (per il restante 4% non sono state fornite indicazioni). Per quanto riguarda gli assetti proprietari sembra profilarsi una sostanziale parità tra beni pubblici e beni privati, atteso che le schede riguardano per il 33% aree private e per il 27% aree pubbliche; pesa tuttavia sulla attendibilità del dato il fatto che per il 40% le schede non contengono informazioni in merito»* (Filpa, La Magna, 2013:13).

In Italia una stima completa sulle dimensioni quantitative e qualitative del patrimonio dismesso è da parte degli enti pubblici ancora frammentaria, l'aspetto apprezzabile della campagna del WWF risiede quindi nel tentativo di porre il problema a livello nazionale e di predisporre il censimento su tutto il territorio italiano.

complessità che comporta la realizzazioni di grande opere pubbliche e l'unicità rispetto ad altri paesi del caso italiano dove sono molte quelle che non giungono a compimento. L'articolo intitolato *Concrete jungle: How Italy's modern ruins became art* mette in risalto (con toni a tratti ironici a tratti di basita perplessità) come in Italia il confronto con la "scala epica" risulti in modo ricorrente fallimentare: «*Failure on the epic scale is an everyday Italian experience. It's as if they were in competition with the ancients, bent on creating instant ruins to rank alongside the Colosseum and the Roman Forum. Motorways, viaducts, stadiums, swimming pools, museums, multi-storey car parks, theatres, railway stations... there is almost no type of public building that, in the past half century, the Italians have not given up on halfway*» (Popham, 8 agosto 2010).

Dato lo stato precario in cui versano, le opere incompiute sono paragonate alle rovine antiche con un'essenziale differenza: mentre le prime sono tali a causa del mancato completamento e utilizzo e sono la testimonianza oggettiva di moderni fallimenti, le seconde sono la testimonianza evocativa dello splendore di epoche passate. Le opere incomplete sono identificate anche con il termine aggettivale "incompiuto", che è divenuto una denominazione largamente riconosciuta e diffusa in Italia. Dell'incompiuto fanno parte dighe progettate negli anni '60 e costate oltre 250 milioni di euro e mai terminate (es. la diga di Blufi nelle Madonie) (Fig. 19), teatri quasi completati dopo lavori durati trent'anni ma mai aperti a causa degli elevati costi di gestione (es. Teatro di Sciacca in Sicilia); strutture sportive progettate per specifici eventi di risonanza mondiale che attendono la fine del cantiere anni dopo la conclusione dell'evento (la città dello sport dell'architetto S. Calatrava a Roma) e tante altre infrastrutture di utilità pubblica (strade, ponti, linee ferroviarie) o grandi edifici di carattere speciale (stadi, ospedali, caserme, aeroporti, cimiteri) non portati a termine.

I fattori che hanno determinato lo stato di prolungata incompiutezza sono riconducibili a tre aspetti principali. Il primo è la difficoltà nel reperire i finanziamenti necessari per la realizzazione dell'opera che, data la grande dimensione, comporta ingenti costi di denaro pubblico; inoltre ad un'onerosa cifra iniziale si sommano costi aggiuntivi: la spesa lievita in modo incrementale e proporzionale al prorogarsi dei tempi di consegna. Il secondo riguarda vizi di progettazione dovuti ad errori tecnici nell'elaborazione esecutiva del progetto o a mancate verifiche di fattibilità inficianti l'esecuzione dell'opera; in alcuni casi, però, sembra che la concezione stessa dell'opera sia di dubbia e discutibile valutazione come nel caso dello stadio per il polo nel comune di Giarre in provincia di Catania, dove è stata prevista una struttura sportiva atta ad ospitare 20mila spettatori a fronte di una popolazione di 27mila abitanti. L'ultimo aspetto è correlato all'iniziativa giudiziaria che sancisce il fermo dei lavori e la sospensione del cantiere, l'intervento della magistratura è motivato dalla difformità nell'assegnazione della ditta appaltante o dal ricorso dell'assegnazione dell'appalto mossa da parte delle ditte escluse, dall'ingerenze di gruppi criminali nella costruzione dell'opera, dall'inadempienze nelle procedure burocratiche per l'avvio del cantiere (etc.). Nel 2008 il collettivo Alterazioni Video assieme a C. D'Aita ha promosso un progetto artistico incentrato sulle opere incompiute presenti nel territorio della regione Sicilia dal titolo: *Incompiuto Siciliano* (fig.20). Il progetto era finalizzato al censimento e alla rilettura in chiave estetica dell'incompiuto in tutta la penisola e in particolare in Sicilia¹²⁷. Dalla ricerca svolta per comprendere il senso di questo spreco, il gruppo Alterazioni Video elabora un vero e proprio *Manifesto dell'Incompiuto*: «1.L'incompiuto siciliano è il paradigma interpretativo dell'architettura pubblica in Italia dal dopoguerra ad oggi. La dimensione del fenomeno, l'estensione territoriale e le incredibili peculiarità architettoniche fanno dell'Incompiuto Siciliano un pilastro portante per la comprensione della storia moderna del nostro paese. La spinta auto-celebrativa delle varie comunità siciliane ha generato uno stile architettonico capace di raccontare le complesse sfaccettature della civiltà che lo ha generato. 2.Le opere incompiute sono rovine della surmodernità, monumenti generati dall'entusiasmo creativo del liberismo. [...] 3.L'incompiuto siciliano si inserisce nel paesaggio in modo incisivo e radicale. Il processo di creazione delle opere pubbliche Incompiute celebra la conquista del paesaggio da parte dell'uomo moderno. [...] 5.La natura, per mezzo della vegetazione spontanea, dialoga sinesteticamente con le opere incompiute riappropriandosi dei luoghi e ridefinendo il paesaggio. [...] 6.Le opere incompiute hanno nel cemento armato il loro materiale costitutivo. I colori e la superficie sono determinati dalla degradazione dei materiali per effetto del tempo e degli agenti naturali. [...] 7.Nell'Incompiuto Siciliano la tensione tra funzione e forma si risolve. Ecco che il difetto dell'uso diviene opera d'arte» (Alterazioni Video, 2008:192).

Le opere incompiute rappresentano l'illusione di un progresso che non si è concretizzato, sono considerate "cattedrali nel deserto" a causa della condizione di desolazione in cui versano; con uno sguardo interpretativo di sensibilità artistica possono assumere il fascino dell'incompiuto michelangiolesco del "non finito", ma secondo una visione razionale e funzionalista pongono delle motivate perplessità sulla loro reale utilità. La domanda che scaturisce è: se non sono mai state utilizzate, posso essere conside-

¹²⁷ Il progetto ha dato vita al "Festival dell'Incompiuto" che si è svolto nell'Ottobre del 2010 nel Comune di Giarre, considerato l'epicentro del fenomeno con la presenza di ben nove grandi strutture edili di iniziativa pubblica non completate.

rate veramente così importanti ed essenziali per la collettività? Difatti per alcune opere dichiarate fondamentali nel periodo della loro progettazione si riscontra attualmente la perdita di una tangibile opportunità, perché sono cambiate le condizioni di contorno, ad esempio: il caso di un'infrastruttura stradale che doveva congiungere due distretti industriali prima fiorenti ma che oggi sono in crisi ed abbandonati. La portata del fenomeno dell'incompiuto ha indotto il governo nazionale a legiferare in merito con un apposito articolo, recante la dicitura *Elenco-anagrafe nazionale delle opere pubbliche incompiute*, nel Decreto-legge 6 Dicembre 2011, n. 201, "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici". Nell'articolo 41bis si prevede l'istituzione di un'anagrafe nazionale affidato alle competenze del Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti (MIT), che si avvale delle segnalazioni degli enti locali per redigere il censimento.

La finalità della legge deriva dalla volontà politica di terminare le opere in modo che possano essere utilizzate anche destinandole a funzioni diverse da quelle originarie. La legge definisce anche la qualificazione e la natura dell'opera incompiuta: «1. Ai sensi del presente articolo, per "opera pubblica incompiuta" si intende l'opera che non è stata completata: a) per mancanza di fondi; b) per cause tecniche; c) per sopravvenute nuove norme tecniche o disposizioni di legge; d) per il fallimento dell'impresa appaltatrice; e) per il mancato interesse al completamento da parte del gestore. 2. Si considera in ogni caso opera pubblica incompiuta un'opera non rispondente a tutti i requisiti previsti dal capitolato e dal relativo progetto esecutivo e che non risulta fruibile dalla collettività» (d.l. 201/2011).

A tre anni dall'attivazione della fase conoscitiva della raccolta, il MIT ha reso pubblici i risultati: in base all'ultimo aggiornamento l'anagrafe riporta la presenza di 692 opere incompiute su tutto il territorio nazionale. Secondo le stesse fonti ministeriali, però, l'elenco è da considerarsi parziale o sottodimensionato nella misura in cui le segnalazioni sono state compiute su base volontaria e discrezionale da parte degli enti locali che hanno inviato i dati. La mappa dell'incompiuto illustra un fenomeno che in modo trasversale è diffuso in tutte le regioni italiane; in particolare il Lazio con 82, la Sicilia con 72, la Sardegna con 68 e la Puglia con 59 sono le regioni in cui sono state riscontrate la presenza maggiore di opere incompiute. Si tratta di un patrimonio complessivo stimato in 2,6 miliardi di euro a cui sommare altri 1,5 miliardi corrispondenti alla liquidità di spesa necessaria per concludere tutti i lavori interrotti. Le opere incompiute sono il simbolo di un sistema inadempiente e dello spreco di risorse che possono essere quantificabili economicamente, ma che risultano di difficile quantificazione in cifre per quanto concerne l'impatto sul paesaggio, l'incidenza sulla spazialità del territorio e le implicazioni negative sul sistema socio-economico locale (fig.21).

I beni confiscati e non utilizzati

Questa categoria di scarto è trasversale, perché non è definita da specifiche tipologie edilizie formali o da categorie d'utilizzo, ma deriva dalle dinamiche di carattere giuridico e burocratico che determinano lo stato di disuso. Sono i beni immobili (terreni e strutture edilizie) che sono stati confiscati da parte dello Stato alle società mafiose e che giacciono in stato di abbandono o di mancato utilizzo.

La confisca consiste nell'espropriazione di beni mobili ed immobili che sono stati impiegati direttamente od indirettamente per operare un illecito e ne rappresentano il prodotto, il profitto o il prezzo. Si tratta di una misura di sicurezza atta ad aggredire il patrimonio illecitamente acquisito in particolare da realtà associative per delinquere. Questa può essere predisposta dagli organi pubblici competenti, sulla base degli ordinamenti normativi, sia in sede penale sia in sede di prevenzione. L'esistenza in Italia di organizzazioni malavitose ha caratterizzato storicamente la struttura socioeconomica del paese; l'ingerenza di questi gruppi mafiosi (quali mafia, camorra, 'ndrangheta) è ormai diffusa su tutto il territorio nazionale andando ad intaccare e ledere gran parte dei sistemi economici sia privati sia pubblici. Il peso e l'influenza che le attività illecite hanno assunto nel corso degli anni in Italia hanno indotto il legislatore nazionale a promuovere leggi apposite e speciali per contrastarne le azioni condotte dalle associazioni criminali di natura mafiosa. Infatti, mentre in generale le ricchezze illecite sottratte mediante confisca sono monetizzate e finiscono nel bilancio dello Stato in maniera indistinta per essere adoperate per generali finalità pubbliche, ciò non avviene per quelle provenienti dal contrasto alle organizzazioni riconosciute nella tipologia di "mafie": i beni di derivazione mafiosa sono in prevalenza restituiti alla collettività con la finalità di conseguire un riutilizzo di carattere istituzionale e sociale. Tale disponibilità e finalità è messa in essere dal 1996, da quando è entrata in vigore la Legge 7 marzo 1996, n. 1098 "Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati"¹²⁸. La legge configura

¹²⁸ La legge è di derivazione diretta della 13 Settembre 1982 n. 646 (detta dal nome dei promotori "Rognoni-La Torre") che definisce l'associazione di tipo mafioso con l'articolo 416bis al comma 3: « L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare

tre diverse tipologie di beni confiscati: a) beni mobili: denaro contante e assegni, titoli, crediti personali (etc.), autoveicoli e beni mobili non appartenenti a patrimoni aziendali, le somme di denaro confiscate o quelle incassate dalla vendita di beni mobili materiali, di norma, dovrebbero finanziare la gestione sociale dei beni immobili; b) beni immobili: appartamenti, box auto, ville, strutture edilizie, terreni edificabili o agricoli; c) beni aziendali: patrimonio (mobile/immobile) appartenente ad aziende che sono in stretta relazione o sono sostenute da investimenti provenienti da associazioni mafiose. Le aziende sono, spesso, utilizzate come strumento per operazioni di riciclaggio di denaro frutto di affari illeciti; le confische coprono una ampia gamma di settori di investimento: industrie attive nel settore edilizio; aziende agroalimentari; ristoranti e pizzerie, interi centri commerciali etc.

Oltre a depotenziare economicamente e finanziariamente le strutture mafiose, la legge ha un'alta portata simbolica: priva l'organizzazione di risorse fisiche che si configurano come presidi di potere sul territorio; afferma i principi di legalità nei luoghi dove la mafia è dominante; scardina il mito d'invulnerabilità delle organizzazioni criminali; offre preziose opportunità di rilancio sociale ed economico alle realtà locali maggiormente colpite dalla criminalità; demarca il confine tra economia legale ed illegale. In merito al riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati e all'emblematica importanza valoriale, l'associazione "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" – fondata nel con la finalità di stimolare la società civile alla lotta contro le mafie e promuovere i principi di legalità e giustizia – sul proprio sito-web afferma che: «*La gestione di questi beni diventa una sorta di moderno "contrappasso", per contrastare le attività della criminalità organizzata e diffondere quella cultura della legalità che si pone come il principale anticorpo alle mafie*» (libera.it).

Per migliorare e supportare l'applicazione della legge, nel 2010 il legislatore nazionale si è dotato di un'agenzia apposita¹²⁹: l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBSC)¹³⁰. L'azienda pubblica ha l'obiettivo di garantire, in forma unitaria ed efficace, l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati mediante un permanente raccordo con le autorità giudiziarie e le amministrazioni territoriali.

Allo stato attuale, i beni immobili possono essere, discrezionalmente: «*a) mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile; b) trasferiti al patrimonio del comune ove l'immobile è sito, per finalità istituzionali o sociali. Il comune può amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, ad enti, ad organizzazioni di volontariato [...] o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti [...]; c) trasferiti al patrimonio del comune ove l'immobile è sito, se confiscati per il reato di cui all'articolo 74 [...] ottobre 1990, n. 309. Il comune può amministrare direttamente il bene oppure, preferibilmente, assegnarlo in concessione, anche a titolo gratuito [...] ad associazioni, comunità [...]*» (l. 109/96).

Sulla base delle disposizioni normative (in parte mutate da successive modifiche di legge), all'atto pratico i beni possono essere resi disponibili a favore di organi ed istituti amministrativi di livello statale afferenti al settore della giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile ed ove idonei anche ad agenzie fiscali, università statali, enti pubblici e istituzioni culturali; oppure trasferiti in via prioritaria alle competenze del Comune dove l'immobile è collocato e in seconda istanza alla Provincia o alla Regione. Gli enti territoriali hanno l'opportunità di amministrare direttamente il bene con finalità d'interesse pubblico o, in alternativa, assegnarlo in concessione gratuita a comunità, ad associazioni e organizzazioni di volontariato radicate ed attive sul territorio.

La bontà della legge però, all'atto pratico, riscontra delle difficoltà applicative che ne inficiano l'efficacia stessa. L'ingente patrimonio dei beni confiscati, che è frutto di anni di lotta alla mafia e che dovrebbe essere fruito dalla collettività, nella maggior parte dei casi resta inutilizzato. Perdura, frequentemente, una situazione di stallo prolungato in cui dall'esproprio dell'immobile da parte dell'autorità giudiziaria non consegue in tempi immediati e certi il riutilizzo; si verificano difficoltà operative di sistema: i meccanismi di gestione e di assegnazione sono resi complessi da procedure burocratiche e da vincoli di difficile risoluzione. È previsto che l'agenzia ANBSC possa trasferire il bene ai comuni solo se questo si presenta totalmente privo di criticità, una volta ricevuto il bene il comune ha la possibilità di cederlo ad associazioni, ma se la cessione non avviene nell'arco di un anno la legge dispone la nomina dal parte del prefetto di un commissario con poteri sostitutivi a quelli comunali incrementando i passaggi burocratici.

La prima criticità si riscontra nel trasferimento al comune, perché gran parte degli immobili sono soggetti a contratti di ipoteca attivati dai precedenti proprietari (mafiosi) con istituti di credito bancario. L'ipoteca è fornita del diritto di sequela, ovvero "segue" il bene su cui grava anche quando esso cambia proprietario, cosicché l'ipoteca persiste anche dopo la confisca, per rientrare del capitale investimento

il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali» (l. 646/82).

129 In precedenza i beni confiscati erano gestiti dall'Agenzia del Demanio.

130 L'Agenzia è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, dotata di autonomia organizzativa e contabile ed è posta sotto la vigilanza del Ministro dell'interno; è stata istituita con decreto-legge 4 febbraio 2010, n. 4.

le banche non sono disposte ad annullare l'ipoteca compromettendone, quindi, la piena disponibilità. Il presidente dell'associazione Libera Don Ciotti ha dichiarato per mezzo stampa: «*Le banche dicono ai Comuni di pagargli l'ipoteca che il mafioso o il prestanome hanno fatto, ma le associazioni antimafia interessate al bene per un uso sociale non hanno i soldi per pagare un'ipoteca e le banche, salvo rare eccezioni, rivendicano il denaro. Questo è un nodo politico che va sciolto*» (Viviano, Zinti, 23 Marzo 2012).

Altro fattore che determina il mancato riutilizzo dell'immobile è la necessità di operare interventi di ristrutturazione per recuperarlo e renderlo agibile¹³¹; la ristrutturazione edilizia, però, comporta dei costi onerosi di cui né gli enti pubblici né le eventuali associazioni che potrebbero richiederne l'uso hanno la possibilità di fronteggiare. A volte l'edificio risulta costruito abusivamente, dunque, non conforme ai regolamenti urbanistici. In alcuni casi l'immobile è solo parzialmente confiscato per ragioni burocratiche di varia natura, una parte di esso rimane nella disponibilità di parenti o di persone in stretto legame con l'espropriato (generando situazioni di paradosso amministrativo¹³²). Tale condizione riduce la possibilità di riutilizzo, perché la presenza "intimidatoria" di queste persone affievolisce e scoraggia le associazioni potenzialmente interessate.

Infine, l'aspetto maggiormente critico risulta essere la difficoltà nel quantificare l'ammontare reale del patrimonio sequestrato. Secondo l'ANBSC conteggiando i beni mobili, immobili e aziendali, il valore nominale è stimato a circa 30 miliardi¹³³, per la gran parte immobili di cui, però, si fatica ad ottenere dati aggiornati¹³⁴. Dall'ultimo rapporto dell'Agenzia presentato nel 2012¹³⁵ gli immobili confiscati in totale sono 11.238, di questi 3.995 in gestione, 5.859 destinati e consegnati, 907 destinati ad enti pubblici ma non consegnati – di cui 377 gravati da ipoteca – e 477 usciti dalla gestione a causa della revoca della confisca e dell'esenzioni immobiliari (fig. 22).

Gli immobili consegnati a enti territoriali pubblici (comuni, provincie e regioni) sono 87,03% e ad enti di livello nazionale sono 12,97%; del totale il 36% è destinato a finalità sociali, il 18% ad associazioni e il 14% ad alloggi per indigenti.

Degli immobili in gestione dell'Agenzia Nazionale, perciò non utilizzati, circa il 54% è di destinazione abitativa, il 20% sono terreni agricoli e il restante 36% comprende strutture industriali e commerciali, fabbricati di varia natura e terreni edificabili. Lo stato di manutenzione degli edifici risulta per circa il 20% inagibile o riporta condizioni di degrado e il per il 42% non sono disponibili informazioni; 2.819 sono gravati da una o più criticità (presenza di ipoteche 1.666, beni aziendali 1.428, procedure giudiziarie in corso 420); del totale solo il 34% è occupato mentre il restante è o libero o in corso di accertamento.

Alla luce di questi dati circa il 50% degli immobili confiscati rimane inutilizzato, senza contare che la consegna del bene da parte dell'Agenzia nazionale agli enti locali e alle associazioni non dimostra il suo reale utilizzo. Negli ultimi anni, all'aumento dei beni confiscati, non è corrisposta una complementare assegnazione i tempi di consegna mediamente sono di cinque anni dalla confisca; si accumula così un patrimonio che potrebbe essere valorizzato e che invece risulta abbandonato.

I relitti infrastrutturali¹³⁶, le linee ferroviarie dismesse

«Anche le reti infrastrutturali sono soggette a fenomeni di abbandono; si tratta ad esempio di tracciati ferroviari dismessi, che peraltro – soprattutto se collocati in contesti ambientali di qualità – in alcune recenti buone pratiche sono stati riutilizzati come percorsi naturalistici; va aggiunto che i tracciati abbandonati, se di converso presenti in contesti urbani, possono rivelarsi molto utili per incrementare la

131 A volte l'impraticabilità del bene è conseguenza diretta di azioni vandaliche compiute dagli ex-occupanti, che danneggiano gli impianti (acqua, luce, gas) e gli elementi di arredo e di rifinitura in modo intenzionale. Altre volte è la mancata manutenzione ordinaria dovuta allo stato prolungato di abbandono che determina decadimenti e danni strutturali che inficiano le condizioni del fabbricato; il bene va in rovina e, così, aumentano i costi per la sua riattivazione.

132 Caso emblematico è quello di una villa posta lungo l'Appia antica a Roma: la residenza è stata confiscata per solo due terzi. Dato che è indivisibile, il bene risulta inutilizzabile in considerazione del fatto che la parte non confiscata è abitata da un parente del malavitoso; inoltre tutte le spese della villa, comprese quelle di gestione straordinaria, sono a carico dell'ANBSC.

133 Di questi il 10% sono in denaro liquido e titoli bancari.

134 Come dichiarato da componenti dell'ANBSC le difficoltà nell'adempiere alla gestione del patrimonio sequestrato è dovuta alla carenza di una dotazione di strumenti e di risorse adeguate.

135 I dati si discostano di poche unità rispetto a quelli riportati sul sito dell'ANBSC consultato a Gennaio 2015, la pagina dedicata indica che l'aggiornamento risale alla data 07 Gennaio 2013. In merito al conteggio dei beni sequestrati, è opportuno sottolineare che i dati ufficiali spesso sono incongrui; ad esempio mentre il senatore Roberto Garofoli presentava in parlamento il 23 Gennaio 2014 una relazione della Commissione da lui presieduta (Commissione per l'elaborazione di proposte per la lotta, anche patrimoniale, alla criminalità) indicando in 12.946 i beni confiscati, il sito dell'ANBSC riportava 13.971 unità e la data di aggiornamento a 07 Gennaio 2013.

136 (Filpa, Lenzi, La Magna, 2013)

mobilità ciclopedonale» (Filpa, Lenzi, La Magna, 2013:19).

Secondo alcune ricerche sul tema, in Italia il processo di dismissione delle linee ferrovie inizia a manifestarsi dagli anni '40-'50; in particolare dal periodo post-bellico quando l'automobile, – icona della modernità e della rinascita sociale (Marshall, 2005; Ingersoll, 2006) – si afferma come principale mezzo di mobilità veloce andando a ridurre soprattutto nelle aree interne la centrale esclusività e fondamentale utilità del trasporto su ferro. Generalizzando, i tracciati abbandonati (o scartati) sul territorio italiano possono essere distinti in due categorie: il tracciato incompiuto (ad esempio la linea Ferrandina-Matera) e il tracciato dismesso per soppressione. Riguardo a quest'ultima categoria, la decisione di sopprimere e, di conseguenza, abbandonare una linea esistente è stata motivata il più delle volte dalla realizzazione di varianti al tracciato, o dalla ri-organizzazione programmatica del sistema ferroviario operata dall'ente gestore in ottemperanza di politiche nazionali o regionali di settore, o dalla perdita di funzionalità e di convenienza economica di una tratta condizionata dalla diminuzione di passeggeri.

Nel territorio nazionale si riscontrano circa oltre 5mila chilometri di linee ferroviarie inattive, che corrispondono a 20milioni di metri quadrati di aree in disuso o in via di dismissione, la metà di queste in ambiente urbano (Ricci, 2014). Con una maggior precisione di dettaglio, secondo l'associazione Co.Mo. Do¹³⁷ (Confederazione Mobilità Dolce) una stima attendibile si dovrebbe attestare a 6.400¹³⁸ chilometri (Marcarini, Bottini, 2013). Nel 2011 e 2012 sono stati 600 i chilometri a scomparire dalle rotte di percorrenza del servizio di trasporto ferroviario (pubblico e privato); sulla base di dati previsionali è possibile ponderare che nel 2020 il patrimonio di rotaie dismesse possa giungere a 10mila chilometri.

Pur non potendo stabilire con precisione un stima attendibile con estrema precisione, la portata delle linee dismesse sicuramente raggiunge una quantità tale da porre delle riflessioni in merito, in particolare sul loro valore testimoniale (Marcarini, Bottini, 2013) e sulla loro possibile conversione in greenway. Ma non solo. Rispetto al stato di fatto, Mosè Ricci giunge addirittura a sfatare un assioma tradizionalmente accettato nella progettazione urbanistica: "la costruzione di nuove infrastrutture è necessaria per lo sviluppo urbano e per la valorizzazione di territori di area vasta". Secondo Ricci di fronte alla dismissione e il sottoutilizzo di infrastrutture della mobilità, (tra cui annoverare anche aeroporti, stazioni ferroviarie e porti) si può altresì giungere alla constatazione che: *«Esiste una condizione diffusa di infrastrutture sottoutilizzate e potenzialmente obsolete che non sono mai riuscite a raggiungere un ruolo di efficienza reale, con una parziale o totale perdita del loro uso e con pesanti conseguenze economiche sul contesto. Con il paradosso che queste infrastrutture invece di sviluppare nuovi livelli di integrazione tra territori diversi o di potenziare la competitività dei contesti locali sono diventate il loro principale problema»* (Ricci, 2014:97-98).

Capannoni inattivi

Il capannone industriale per definizione è una costruzione edilizia adibita ad attività imprenditoriale di tipo produttivo a carattere industriale o artigianale con una struttura ed un impianto tecnologico idonei allo scopo; ubicato in zone ricadenti nelle aree d'intervento produttivo (zona omogenea D), solitamente il capannone ha non più di due piani con un'altezza media che può essere superiore i 6/8 m. La superficie di coperta è di norma non inferiore a 1.000 mq. I capannoni di recente costruzione sono generalmente costituiti da moduli prefabbricati in cemento armato precompresso o in acciaio.

Il capannone rappresenta l'elemento compositivo edilizio/architettonico di base con cui sono state assemblate le aree urbane della produzione. Per esigenze d'ingombro dimensionale, d'impatto ambientale e di accessibilità, la progettazione di aree produttive si è sviluppata secondo dispositivi spaziali di separazione con le strutture insediative urbane (Armondi, 2011). I principi progettuali seguono, infatti, la prerogativa di tradurre le necessità economiche e funzionali dei processi industriali ed artigianali in soluzioni spaziali schematiche ed ottimizzate all'efficientamento produttivo. Analizzando l'evoluzione relazionale tra le dinamiche economiche, le attività produttive, la localizzazione geografica e le trasformazioni spaziali degli insediamenti produttivi, Simonetta Armondi illustra come sono mutati i fattori di localizzazione delle aree industriali e distingue (per esigenze di sintesi argomentativa) quattro fasi: quella dell'industria del XIX secolo, dell'industria fordista, dei distretti, dell'industria postfordista. Guardando all'Italia, la fase che ha condizionato un livello trasformativo più acuto sul territorio è quella dei distretti. Nella fase dei distretti, le aree produttive, sostenute dall'iniziativa della piccola e media imprenditoria, si caratterizzano per l'uso dissipativo del suolo e delle risorse e per l'elevato grado di flessibilità funzionale adattandosi a molteplici comparti produttivi; queste si sono sviluppate in forme diverse attraverso

137 Co.Mo.Do., fondata a Milano nel 2006, si presenta come una piattaforma per creare una rete fra le associazioni nazionali nell'ambito della mobilità dolce e sostenibile. Tra gli scopi principali che si pone c'è il recupero delle infrastrutture territoriali dismesse (ferrovie, strade arginali, percorsi storici).

138 Di questi solo 3.000 fanno parte direttamente del patrimonio di Ferrovie dello Stato.

concentrazioni insediative entro aree dedicate o dispersione territoriale o (anche) *mixité*¹³⁹.

Lo sviluppo dei distretti ha lasciato un'impronta più marcata nelle aree economicamente più attive. La provincia di Monza e della Brianza è tra le più produttive d'Italia¹⁴⁰. Prendendo a riferimento la provincia lombarda Alessandro Ali e Lara Valtorta hanno definito cinque condizioni tipologiche di spazi produttivi. *L'isola* che «è un'unità produttiva unica o un aggregato di più unità di piccolo taglio inclusa nel contesto urbano o, al contrario, completamente immersa nello spazio aperto» (Ali, Valtorta; 2013:216); la *penisola* che è l'esito di zonizzazioni destinate ad attrezzature produttive, solitamente allocata nelle aree periferiche delle città e soggetta a processi addizionali di espansione; la *placca* che è un insediamento produttivo di grandi dimensioni con specifiche connotazioni settoriali e si colloca ai margini delle aree urbane; l'*arcipelago* che «è un tessuto costituito da un insieme di elementi produttivi nati in maniera frammentata e successivamente aggregati [...]» (Ali, Valtorta, 2013:216); il *pulviscolo* che «identifica l'insieme di piccoli elementi frammentati al tessuto urbano consolidato [...]» (Ali, Valtorta, 2013:226).

Nella rappresentazione delle forme con cui si sono assemblati gli spazi della produzione emerge come elemento comune unificante il tema edilizio del capannone industriale. Gli insediamenti composti da capannoni si distinguono, inoltre, dai grandi impianti produttivi monofunzionali dell'industria petrolchimica, dell'acciaieria pesante, dell'automobile (etc.) che hanno caratterizzato invece i primi periodi dello sviluppo industriale italiano¹⁴¹. Per ciò si può affermare che il capannone è il simbolo della contemporanea industrializzazione che è maturata sul territorio italiano soprattutto negli ultimi quarant'anni.

Difatti, dalla distribuzione di questa particolare tipologia edilizia, traspaiono con chiarezza anche gli equilibri e gli squilibri geografici relativi alla ricchezza economica nazionale. I dati recenti riportano il seguente quadro: «Nel 2013 negli archivi catastali risultano censite circa 735 mila unità nelle categorie D/1 e D/7. Gli immobili a destinazione produttiva sono concentrati per la maggior parte, 60% circa del totale dello stock di questa tipologia, nelle aree del Nord con percentuali del 31,6% nel Nord Ovest e del 26,1% nel Nord Est. La presenza di capannoni risulta invece piuttosto scarsa nelle Isole con una quota del 7,1%, infine percentuali simili si riscontrano nel Centro, 18,1% e nel Sud, 17,1%»¹⁴² (OMI, 2014b:41).

Se il capannone può costituire un elemento indicativo di sviluppo, al contempo la sua chiusura può rappresentare un parametro descrittivo dell'odierna crisi economica¹⁴³, che si innesta nel territorio nella forma dello scarto edilizio e dell'abbandono.

Il settore manifatturiero rappresenta la principale economia produttiva italiana; a causa della negativa congiuntura economica, molti comparti del manifatturiero sono in crisi, dal 2000 al 2013 mentre la produzione manifatturiera mondiale è cresciuta del 36% in Italia ha subito un crollo del 25%. Un gran numero di piccole e medie imprese italiane, che costituiscono l'ossatura portante dell'industria nazionale, negli ultimi anni sono fallite. Secondo un'indagine Cribis D&S¹⁴⁴ nel 2013 in Italia sono fallite mediamente 54 imprese ogni giorno, cioè due ogni ora. Su tutto il territorio nazionale si sono registrati 14.269 fallimenti, in crescita del 14% rispetto al 2012 e del 54% rispetto al 2009. Di fatto in cinque anni sono scomparse dalla mappa nazionale 59.570 imprese¹⁴⁵, che hanno chiuso e sigillato le porte dei loro capannoni. Non tutti i fallimenti corrispondono in egual misura a un capannone abbandonato, ma percorrendo le strade urbane ed extraurbane della produzione italiana emerge una condizione contingente

139 La *mixité* è un principio progettuale frequentemente indicato per la creazione di una nuova forma urbana che si contrappone alla pratica tradizionale della zonizzazione; la *mixité*, in sintesi, prevede la compresenza di più funzioni nella stessa area mentre la zonizzazione prevede aree monofunzionali. Accostare la *mixité* all'insediamento produttivo potrebbe dunque dare luogo a perplessità, ma prendendo ad esempio il distretto tessile di Prato, nello specifico le aree del Macrolotto 0 e in parte del nuovo Macrolotto, si può constatare che le due condizioni possono sussistere assieme.

140 Tale produttività è tangibile sul territorio: l'indice medio di consumo di suolo (superficie urbanizzata rispetto a quella totale) è circa del 53%, la superficie urbanizzata supera in modo rilevante la media delle provincie italiane.

141 Ascrivibili ad una fase fordista riprendendo la distinzione operata da Armondi.

142 La categoria D/1 rappresenta gli opifici e la D/7 i fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività industriale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni.

143 I fattori che conducono all'interruzione di una funzione produttiva sono di diversa natura, attualmente la crisi economica risulta, forse, quello più determinante. Secondo un quadro generale, le principali cause possono essere raggruppate per natura economico-settoriale, tecnologica, ambientale e urbanistica. I fattori economici sono: la crisi "di prodotto" di vendita o dell'ambito produttivo, la concorrenza locale/globale, l'aumento dei costi di produzione soprattutto relativi alle risorse energetiche. I fattori di natura tecnologica sono inerenti alle prestazioni della struttura non più idonea ad accogliere nuove tecnologie produttive. Ai fattori ambientali possono essere ricondotti le problematiche dovute all'impatto delle attività produttive sul sito. Per fattori urbanistici si intende le aspettative che il proprietario può prefigurare nella delocalizzazione della produzione e nella possibilità di cambiare destinazione d'uso alla proprietà incrementandone il valore.

144 Società del gruppo bolognese Crif specializzata nella *business information*.

145 Il trend negativo è in costante aumento dall'inizio della crisi a oggi; il picco è stato registrato nell'ultimo trimestre 2013 con 4.257 fallimenti (+14% rispetto al quarto trimestre 2012, +39% rispetto allo stesso periodo del 2009): è il dato più alto degli ultimi venti trimestri.

(Armondi, 2011; Ali, Valtorta, 2013): il rumore delle fabbriche sembra più lieve, i cartelli “vendesi”, “affittasi” o “cessata attività” sono anteposti con maggiore frequenza all’ingresso dei capannoni. In definitiva, sempre più capannoni, emblema di un acclarato benessere industriale, ora sono vuoti. I recenti dati relativi al segmento immobiliare specifico dei capannoni industriali in parte lo dimostrano, perché la crisi della produzione industriale e il rallentamento della dinamica della grande distribuzione si ripercuotono direttamente sul mercato degli immobili. In merito alle compravendite, i dati annuali dell’Osservatorio del mercato immobiliare dell’Agenzia delle Entrate (fig. 23-24) riscontrano che: «Nel 2013 il volume di compravendite delle unità immobiliari a destinazione produttiva censite nella categoria catastale D/1 e D/7 è stato pari a 9.246 NTN in flessione del 7,7%» (OMI, 2014b:44).

Il calo del tasso di compravendita è in tendenza con gli altri comparti del settore non residenziale, è, però, più contenuto rispetto al 2012 quando invece la contrazione rispetto all’anno precedente aveva raggiunto quasi il -20%. Per comprendere l’attuale stato di stagnazione di mercato, si riportano alcuni dati forniti dalle maggiori agenzie immobiliari online. Per Tecnocasa le compravendite dei capannoni dal 2007 al primo semestre 2013 sono crollate del 70% con effetto di un eccessivo accumulo dell’offerta e dell’abbassamento dei prezzi, che nel 2013 registrano una diminuzione del 18,66% rispetto al 2012; Immobiliare.it presenta oltre 16mila inserzioni di vendita e più di 18mila per le locazioni di capannoni; per Nomisma nel 2013 i prezzi sono calati del 4,4% per l’usato e del 3,3% per il nuovo; il tasso di immobili sfitti, secondo Gva Redilco, è pari circa al 17,1% dello stock totale.

Se non è ponderabile una quantificazione realistica del patrimonio industriale inattivo (Tonin, 2014), si possono accogliere le stime di massima fornite dal centro studi di Confindustria, che indica orientativamente: «tra 80mila e 100mila le offerte di vendita per capannoni industriali e artigianali, immobili ad uso industriale, terreni di pertinenza e locali adibiti a depositi o magazzini, laboratori» (lotti, 12 Gennaio 2014). Le regioni più colpite dal fenomeno di dismissione produttiva sono quelle di più alto livello di insediamenti manifatturiero; con questa lettura la cartina economica dell’Italia si ribalta le regioni in crisi sono Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna¹⁴⁶.

L’aspetto contingente della crisi si misura sul fatto che oltre un terzo dei capannoni in disuso sono dovuti ad aste giudiziarie per procedura fallimentare o ad escussioni bancarie per leasing non coperti. Quantificando in superficie di copertura (escludendo dal conteggio le aree aperte di pertinenza), i capannoni dismessi coprono un territorio di estensione stimabile a circa a 80/100 milioni di metri quadri¹⁴⁷, che equivale al territorio comunale di Cagliari.

Il trend negativo del mercato immobiliare produttivo è dovuto alla crisi, però al contempo in Italia a questa si accostano due fattori contestuali che determinano una distorsione di mercato. Un fattore problematico è rappresentato dalle false aspettative di prezzo; i prezzi dei capannoni sono calati solo negli ultimi due anni, gran parte dei proprietari/venditori si presentano al cospetto del mercato con costi/vendita pressoché ancorati ai valori del 2007, valori che oggi sono assolutamente incongrui al portafoglio della domanda. Il secondo aspetto deviante risiede, come dichiarato da alcune associazioni imprenditoriali¹⁴⁸, nelle caratteristiche dimensionali dello stock offerto: sul mercato sono pervenuti capannoni industriali con superfici tra i 2.000 e i 10.000 mq, in un frangente temporale in cui l’esigua domanda ricerca invece capannoni/laboratori di taglia inferiore tra i 200 e i 500/1.000 mq (sono questi gli standard superficiali desiderati dalla nuova economia emergente dei *makers* e delle *start-up* artigianali)¹⁴⁹.

Inoltre, la scarsa appetibilità da parte degli imprenditori e degli investitori è influenzata, oltre dalla condizione generalizzata di crisi, anche dalla pressione fiscale esercitata sui beni immobili; per la maggioranza degli operatori l’introduzione della Imposta Municipale Unica (IMU) nel 2011 ha determinato un freno ai flussi di compravendita e un aumento delle rate di allocazione pesando notevolmente sul reale valore delle strutture edilizie industriali/artigianali. L’IMU – configurandosi come una sorta di patrimoniale sui beni immobili – è considerata da molti una tassazione “ingiusta” specialmente per gli imprenditori già gravati da una situazione economica di fatto incerta e per i proprietari dei capannoni sfitti, che da anni non producono una redditività liquida. Si registrano, ormai, molti casi in cui il proprietario smantella la “copertura apicale” o il rivestimento esterno del capannone per rendere la struttura inagibile e per otte-

146 Nelle aree industrialmente più sviluppate, la crisi ha avuto un impatto maggiore. Un esempio emblematico è il contesto produttivo del bresciano, dove nel 2013 le imprese fallite sono state 385 con una cadenza di più di un fallimento al giorno (nel 2012 sono stati 344). La conseguenza è la dismissione dell’attrezzature produttive: sono 600 i capannoni vuoti a cui si dovrebbero aggiungere quelli non conteggiati dalle associazioni di categoria e dalla camera di commercio, cioè quelli messi all’asta per procedure fallimentari e quelli immessi sul mercato dalle banche per rientrare dai prestiti erogati.

147 La cifra è desunta da una stima approssimativa prendendo a riferimento una superficie media di 1.000 mq.
148 In particolare da Assolombardia, associazione che riunisce più di 5mila aziende in Lombardia.

149 Si precisa che i fattori che negli anni hanno portato alla dismissione delle aree industriali in realtà sono svariati: il mutamento dei sistemi produttivi, la delocalizzazione delle attività industriali, la globalizzazione, l’aumento della competizione globale di comparti produttivi che hanno indebolito alcune imprese italiane, l’introduzione di normative ambientali più rigide (etc.). Il quadro che però si ha l’intento di far emerge è quello relativo al periodo storico più recente caratterizzato dalla crisi economica.

nere, quindi, una significativa riduzione fiscale sull'IMU.

Il quadro designato mostra un mercato immobiliare dei capannoni con un eccesso di offerta a fronte di una domanda in continuo calo, che si traduce in un paesaggio composito di scheletri strutturali e di grandi scatole vuote: ruderi della modernità. Sul territorio, il fenomeno dei capannoni abbandonati si presenta con un'aggravante aggiuntiva relativa al suolo consumato, che se un tempo poteva essere giustificabile al cospetto delle esigenze funzionali di un'economia attiva, attualmente risulta illogico; soprattutto in considerazione dei capannoni edificati in anni recenti e mai entrati nel ciclo economico. La realizzazione di comparti produttivi è stata sostenuta in ottemperanza di logiche rivolte più all'opportunismo offerto dalla rendita fondiaria che alle reali necessità imprenditoriali¹⁵⁰; così come evidenziato da Arturo Lanzani: «*[negli ultimi anni] si realizza un abnorme sviluppo dell'industria edile che abbiamo segnalato essere dovuto non solo e non tanto al fabbisogno di spazi costruiti [...]. È il settore protagonista dell'enorme cementificazione del suolo e della stagione di realizzazione di nuove aree industriali e di nuovi capannoni a saturazione dei lotti ancora liberi nelle aree industriali esistenti. Una enorme produzione di capannoni che a differenza del trentennio precedente non è più principalmente promossa dalle stesse imprese (industriali), ma da operatori edili che li collocano successivamente sul mercato*» (Lanzani, 2013:203).

L'edificazione di capannoni nel nuovo millennio è cresciuta in modo esponenziale: nel 2000 lo stock nazionale è di 398.703 unità, oggi è quasi raddoppiato (735.000); dall'inizio della crisi finanziaria internazionale sono stati prodotti circa 111.749 capannoni¹⁵¹, quantità addirittura superiore alla stima dei capannoni attualmente in disuso.

Fondi commerciali sfitti

I fondi sfitti rappresentano una particolare categoria di scarto, che riguarda unicamente la porzione dell'edificio situata al piano terra destinata ad attività commerciale, artigianale o terziario. Questa particolare casistica si sta manifestando, sistematicamente, in modo sempre più frequente negli ultimi anni tanto da determinare rilevanti condizionamenti sul metabolismo socio-economico e da riscrivere le quinte scenografiche di alcuni parti di città. Questo perché i fondi sfitti possono essere considerati l'ultimo esito di una parabola negativa scaturita dalla crisi finanziaria del 2008 che dal livello internazionale è rapidamente passata alla dimensione locale coinvolgendo l'economia reale di grandi, medi e piccoli centri urbani¹⁵². La crisi economica ha determinato un minor potere di acquisto da parte della popolazione, la riduzione dei consumi¹⁵³ e, quindi, un'abbassamento sia del fatturato e sia degli investimenti nel settore commerciale e delle vendite dirette. La condizione infruttifera ed improduttiva delle vendite ha indotto il settore degli esercizi commerciali alla chiusura di numerose attività e allo svuotamento dei locali di vendita. L'elemento caratterizzante del fenomeno – denominato *ewy* (*empty windows or inactive*; vetrine “vuote o inattive”) o della saracinesca abbassata – è lo sfasamento dell'andamento ciclico del sistema del commercio e del corrispettivo mercato immobiliare ad esso correlato: attualmente al numero di cessazione d'attività e alla chiusura dello spazio vendita non corrisponde la medesima quantità di attività aperte e di subentri, che negli anni precedenti, attraverso una rimodulazione sistemica, hanno alimentato il mercato delle compravendite e delle allocazioni immobiliari (fig. 25).

La portata del fenomeno della saracinesca abbassata, che forse inizialmente ha coinvolto visibilmente le piccole e medie realtà dell'Italia con il perdurare della crisi economica ha investito le grandi città conformandosi come un elemento caratterizzate l'attuale condizione urbana. Le saracinesche chiuse sono rilevabili sia nei centri storici sia nella periferia, intaccando a volte anche le cosiddette “vie della moda”

¹⁵⁰ Oltre a ciò, negli ultimi anni l'incremento di nuove costruzioni è stato influenzato anche da alcune misure legislative, in particolare dalla cosiddetta “Tremonti bis”, la legge 383/2001 che permetteva di beneficiare di sgravi economici a chi investiva parte dei propri utili in strutture funzionali alla propria attività con la defiscalizzazione del 50% degli utili reinvestiti; tale dispositivo fiscale ha innescato un meccanismo boomerang: «*Le aziende, avvezze a vedersi finanziate dal sistema bancario solo a fronte del possesso di proprietà immobiliari, hanno così avviato una ricapitalizzazione in immobili per lo più non funzionali allo svolgimento di attività, ma esclusivamente per cogliere l'opportunità del regime fiscale estremamente favorevole. Si è così prodotta una quantità eccezionale di patrimonio immobiliare eccedentario le reali esigenze operative, che oggi è praticamente impossibile cedere, che pesa come un costoso immobilizzo nella composizione del capitale delle aziende e che le costringe a pagare cifre oggi insostenibili di IMU, stante la crisi economica generalizzata*» (Ombuen, 2013:133).

¹⁵¹ Le quantità sono riprese dai dati forniti annualmente dall'Agenzia delle Entrate.

¹⁵² L'assioma che lega i negozi vuoti e la crisi economica è descritto con efficacia dal fotografo ateniese Georgios Makkas nel suo progetto *The Archaeology of Now*. Makkas tenta di riportare una testimonianza, fatta d'immagini, della crisi che la Grecia sta attraversando: girando per le strade di Atene, Salonicco e Giannina, fotografa i negozi che hanno chiuso per la crisi. Questi spazi diventano immediatamente il reperto tangibile di un passato recente considerato, ormai, lontano e quindi archeologia.

¹⁵³ In base ai dati ISTAT la spesa degli italiani è attualmente ai minimi da tre anni -7%.

delle grandi città. Un sondaggio dell'agenzia SWG condotto per la Confesercenti¹⁵⁴ nel 2014 rileva che quasi sette italiani su dieci (il 67%) durante gli ultimi due anni hanno assistito nel proprio quartiere ad una netta diminuzione dei negozi di vicinato.

La percezione dei cittadini scaturisce da un riscontro veritiero della reale condizione urbana. Difatti, secondo Confesercenti nel 2014 si rileva la presenza di oltre 600.000¹⁵⁵ fondi sfitti sull'intero territorio nazionale, nel 2013 la stima si attestava a 500.000 unità. Dall'inizio del 2012 ad oggi le saracinesche chiuse sono state 124.000 a fronte dell'apertura di circa 67.400 nuove attività avviate. Il saldo è negativo¹⁵⁶. Il fenomeno dimostra come la crisi non incide solo sul numero di chiusure, ma anche e soprattutto sulla possibilità di attivare un nuovo esercizio: «[...] tra luglio e agosto di quest'anno [2014], per ogni nuova impresa commerciale avviata, ben due sono defunte. A giugno 2014 più del 40 per cento delle attività aperte nel 2010 ha chiuso e bruciato investimenti per 2,7 miliardi di euro. [...]» (Ferrucci et al., 23 Settembre 2014).

La condizione di criticità è confermata dai dati forniti dall'Osservatorio dell'Agenzia delle Entrate che registra i flussi di compravendita del mercato immobiliare nel segmento specifico dei negozi; relativo al rapporto più recente del 2014 l'Osservatorio (fig.26) riporta che: «In linea con le flessioni generalizzate registrate nel 2013 nel mercato immobiliare gli scambi di negozi (unità censite come C/1 e C/3) registrano, rispetto al 2012, un calo del -9,3%. Con 21.130 NTN (poco più di 2 mila unità in meno rispetto allo scorso anno) [...]» (OMI, 2014b:28).

L'aspetto rilevante è che il calo annuale si allinea ad un andamento quasi decennale: il volume di affari relativo al settore rispetto all'anno 2004 si è dimezzato¹⁵⁷. Secondo Confesercenti gli esercizi i più colpiti dalla crisi sono i bar e ristoranti, librerie e negozi di abbigliamento, la tenuta dei negozi d'alimentari rimane, invece, più solida. Altri dati significativi possono essere estrapolati dalle grandi città: nel 2014 rispetto all'anno precedente a Milano si registrano 12.216 attività di commercio in meno; a Genova con un saldo negativo di durata quinquennale nel 2013 si è registrato un picco di -365 unità; a Roma nei primi due mesi del 2014 hanno chiuso 628 negozi; nei primi sei mesi del 2014 a Napoli e provincia hanno abbassato le saracinesche 2.244 negozi (tra cui 591 bar e ristoranti).

Il paesaggio urbano sembra assumere un nuovo volto con la chiusura delle saracinesche: le strade prima cadenzate e ritmate dalle vetrine allestite di prodotti e merci si coprono di cartelli con su scritto vendesi o affittasi.

Nell'ambito urbano, la mancata riapertura di esercizi commerciali, che si prolunga per lunghi periodi, innesca dinamiche di impoverimento e di degrado di palese evidenza laddove i fondi sfitti si concentrano in misura maggiore divenendo un elemento di demarcazione urbana. Il senso di vuoto e il degrado fisico che determina un negozio chiuso incide e si ripercuote negativamente sull'intero sistema integrato di vendita, il cui funzionamento ad esempio per una strada urbana può essere paragonato a quello di una galleria commerciale. Con la prolungata chiusura di un fondo, la cura e la manutenzione della facciata, della vetrina e dello spazio pubblico antistante viene meno; si riduce l'offerta d'acquisto per i clienti che vi transitano; le possibilità d'incontro e di relazioni sociali si affievoliscono soprattutto in considerazione del fatto che nelle piccole attività il rapporto fiduciario tra venditore e cliente non si basa unicamente sulla transazione economica ma sulle relazioni umane. Si può innescare un effetto dominino accentuato dal periodo di stagnazione economica: la chiusura di un locale vendite danneggia il richiamo attrattivo delle attività vicine aumentando il rischio di altre chiusure.

Nel fenomeno della saracinesca abbassata, l'aspetto sociale ed urbano d'incidenza può essere riconosciuto nel diradamento del, cosiddetto, capitale sociale, cioè quell'insieme di relazioni all'interno di un sistema o di un gruppo di persone, che caratterizzano un luogo. La gravità del fenomeno si manifesta in modo emblematico nei centri storici delle piccole e medie città italiane, dove la rottura

154 La Confesercenti è un'associazione di categoria che rappresenta in Italia 350mila piccole e medie imprese (PMI) del commercio, del turismo, dei servizi, dell'artigianato e dell'industria.

155 Il dato ufficiale trasmesso dalla Confesercenti si attesta a 56.562 unità (20.155 nel 2012, 18.618 nel 2013 e 17.786 nel 2013), ma è relativo all'Ottobre 2014, la proiezione dei dati per i successivi mesi indicano la possibilità di oltrepassare la quota di 600.000 unità.

156 I rilevamenti concordano con le informazioni fornite dalle più diffuse agenzie immobiliari online di settore: sul sito Immobiliare.it sono disponibili 40.000 spazi per l'apertura di attività commerciale, che risultano in aumento del 16% rispetto all'anno 2012. In alcune città l'aumento percentuale arriva al 22%, come nei centri urbani di Parma e Messina.

157 «L'andamento degli indici del NTN per l'Italia e le singole aree geografiche, per i comuni capoluogo e i non capoluoghi [...] risulta molto simile in tutti gli ambiti analizzati. La serie degli indici esibisce un calo ininterrotto dal 2006 nel quale si possono ravvisare, in termini di entità delle perdite, sostanzialmente quattro fasi. La fase iniziale, biennio 2006-07, è stata caratterizzata da una discesa dei volumi di scambio a tassi contenuti tra il -4% e il -5%, nel biennio 2008-09 la flessione si è accentuata con variazioni negative intorno al -15%, è seguito un rallentamento» (OMI, 2014b:28).

di rapporti sociali consolidati nel tempo implica, anche, significativi mutamenti sul naturale carattere aggregativo del luogo. I negozi del centro storico, soprattutto le piccole botteghe, sono presidi per la cura e la pulizia dello spazio pubblico e fanno parte del panorama e dell'identità della città. Senza le insegne illuminate e le vetrine allestite, che distraggono e accompagnano i passanti, si spengono le luci e anche la vita relazionale delle strade, che diventano semplici luoghi di passaggio. Il centro perde il fondamentale e riconosciuto carattere di luogo d'incontro e si svuota; gli abitanti sono spinti a muoversi altrove alla ricerca di nuovi spazi aggregativi. La perdita del ruolo associativo del centro storico determina cambiamenti di riassetto a livello territoriale; ad esempio, per citarne uno fra i tanti, nel comune toscano di Colle Val d'Elsa lo svuotamento del centro storico ha mutuato le dinamiche rituali dello shopping: i cittadini di Colle per la tradizionale passeggiata dei giorni feriali e festivi o per l'acquisto delle merci nel periodo dei saldi si sono dirottati verso il comune vicino di Poggibonsi definendo un nuovo assetto e una composizione nella struttura di poteri economici a livello intercomunale.

Se la crisi finanziaria può essere considerata il fattore principale che ha fatto emergere il fenomeno nella sua attuale dimensione problematica; possono essere rintracciati, però, altri fattori di influenza. Tra questi la realizzazione di grandi centri commerciali risulta una causa ormai storicizzata. L'apertura di centri commerciali allocati nelle aree periferiche della città si è diffusa in Italia già alla fine del secolo scorso come nuovo modello di grande distribuzione¹⁵⁸ alternativo a quello tradizionale. La crescente presenza dei centri commerciali – con un'offerta più ampia di prodotti, una promozione d'immagine innovativa attuata da mirate campagne marketing, una migliore accessibilità, un'integrazione con attività legate al tempo libero (etc.) – ha inficiato la capacità attrattiva dei centri urbani sottraendo non solo ampi bacini di clientela ma anche le stesse attività, gli esercenti seguendo l'andamento dei flussi del commercio hanno lasciato i locali del centro per allocarsi nelle nuove "piazze" del commercio. Si è determinato «[...] lo sviluppo di flussi di consumatori al di fuori dei centri urbani e una conseguente progressiva perdita di attrattività dei centri storici, che in Italia si è manifestata soprattutto a partire dagli anni Novanta [...]» (Musso, 2012:160).

L'affermazione del modello del centro commerciale denota un mutamento della società e della cultura urbana per ciò che concerne le dinamiche commerciali; attualmente si sta verificando un ennesimo cambiamento (i cui esiti in realtà sono ancora di difficile comprensione) con l'espansione ad un pubblico più ampio, sia per fascia sociale che d'età, dell'eCommerce e dello shopping online, soprattutto nell'ambito della vendita di servizi di viaggio, musica, home video, editoria e prodotti tecnologici. Nel convegno intitolato "L'eCommerce B2c in Italia: le Dot Com corrono, i retailer rincorrono"¹⁵⁹, l'Osservatorio eCommerce B2c ha presentato i principali dati relativi alla compravendita di prodotti attraverso piattaforme online: «Nell'ultimo anno, in Italia, gli acquirenti online hanno superato i 16 milioni. Gli acquirenti abituali – ossia quelli che effettuano almeno un acquisto al mese - sono circa 10 milioni e generano il 90% circa del valore dell'e-Commerce B2c, mentre quelli sporadici sono 6 milioni. [...] Gli eShopper non solo stanno crescendo, ma si stanno evolvendo [...]. Il Consumatore, infatti, è profondamente diverso dal passato: ha preso il pieno controllo del processo di acquisto per soddisfare i suoi bisogni. Non solo acquista online, ma utilizza il web per effettuare acquisti tradizionali consapevoli» (Netcomm, 31 dicembre 2014)¹⁶⁰.

Questi trend sottolineano che il consumatore italiano sta trasformando le modalità di acquisto, non più legate a uno specifico spazio fisico, e che anche gli operatori di mercato non necessitano più di un negozio urbano per vendere i propri prodotti affidando il rapporto con il cliente e il recapito della merce alla distribuzione online. Il mercato online può essere considerato un fattore sicuramente di misura minore, ma comunque degno di nota per cogliere le attuali contingenze dei flussi del consumo e il relativo indebolimento dei punti vendita commerciali nelle città italiane.

Infine altri fattore di incidenza nel fenomeno dell'ewy secondo le associazioni di categoria sono l'aumento dei costi vivi per le attività di vendita in considerazione degli affitti di locazione – che sono rimasti spesso invariati – la maggiore pressione fiscale e la liberalizzazione degli orari di apertura dei negozi¹⁶¹

158 Un incremento consistente dei centri commerciali in Italia ha assunto dal punto di vista quantitativo e qualitativo quello delle altre nazioni europee (Perna, 2012). Secondo il Ministero delle Attività Produttive nel periodo intercorso tra il 2005 al 2009 i centri commerciali attivi sono passati da 679 a 885 unità.

159 Tenutosi ad Ottobre 2014 e promosso dalla *School of Management* del Politecnico di Milano e da Netcomm-Consorzio del commercio elettronico italiano

160 Gli ambiti commerciali online di maggior interesse sono relativi all'acquisto dei comparti dell'abbigliamento e dell'editoria: «L'Abbigliamento è cresciuto del 25% superando gli 1,8 miliardi di euro. Segnali di crescita molto importanti anche dall'editoria che con un incremento del 34% del valore delle vendite che sfiora così i 400 milioni di euro» (Mangiaracina, 31 dicembre 2014).

161 La liberazione degli orari per le attività commerciali, imposta tramite la legge 201 del 2011 comunemente detta "Salva-Italia" e attivata dal 1 Gennaio del 2012, permette l'apertura dei negozi 24ore al giorno tutti i giorni dell'anno, domeniche e festività incluse.

che ha favorito la grande distribuzione organizzata (GDO) che ha una capacità di flessibilità lavorativa maggiore rispetto a quella dei piccoli negozi a conduzione ristretta o familiare.

Le case vuote

Una recente indagine del quotidiano inglese *The Guardian* (2014) ha analizzato i dati sulle abitazioni vuote in Europa calcolando che ammonterebbero ad 11 milioni (fig.27). La stima è stata messa in relazione con le oltre 4 milioni persone senza fissa dimora e senza tetto per enfatizzare l'ingente quantità delle abitazioni inutilizzate in contrapposizione ai fabbisogno reali di soggetti che versano in uno stato di estrema emergenza abitativa. La situazione di crisi ha, infatti, inesorabilmente elevato (ed esasperato) le disparità sociali urbane (Secchi, 2013) e la questione relativa all'emergenza abitativa, in particolare. L'Italia non si sottrae alla problematica, che anzi alcuni fatti di cronaca recente hanno posto all'attenzione mediatica (gli sfratti, le occupazioni abusive, la gestione delle case popolari sono temi all'ordine del giorno nei telegiornali nazionali). Anche in Italia il tema dell'abitare verde su un costante paradosso, tra la disponibilità di abitazioni inutilizzate e una crescente fascia di popolazione che non ha le possibilità economiche per accedere ad un adeguato domicilio: *«Il numero di stanze per abitante è nel nostro paese tra i più elevati. Pur tuttavia l'accesso alla casa rimane un problema di non facile soluzione perlomeno per i giovani e per gli immigrati in ambiente urbano. Il paradosso è che le nostre città pur essendo – se si eccettuano i qualificati centri storici e qualche isola di buona edilizia degli anni '50 e '60 – un enorme ammasso di case più che uno spazio urbano non sono in grado di dare risposta alla domanda di case a buon mercato (e non necessariamente a canone sociale) [...] Questo volume di case ondeggia tra essere fonte di una rendita integrativa che stabilizza il ceto medio italiano (aggravando le condizioni della quota contenuta, ma non irrilevante di popolazione urbana esclusa da questo patrimonio) e il farsi (sempre più) tesoro forziera di sempre più dubbia redditività»* (Lanzani, Pasqui, 2011:75). In Italia nel 1971 la popolazione era di 54 milioni di abitanti e il numero di stanze era pari a 64 milioni, nel 1981 abbiamo 56 milioni abitanti e 86 milioni di abitazioni e nel 1997 le abitazioni sono 57 milioni e le stanze 100 milioni, di queste circa il 75/80% di proprietà. L'aumento forzato (Campos Venuti, 2010) dell'edilizia residenziale è lampante se il raffronto è compiuto in un arco di tempo più dilatato: tra il 1961 e il 2001 lo stock abitativo passa da 14 a oltre 27 milioni mentre la popolazione cresce da 52 milioni a circa 60 milioni di abitanti; le abitazioni sono quasi raddoppiate a fronte di una crescita demografica di proporzione minore¹⁶². La differenza matematica tra abitazioni e (potenziali) inquilini delinea una cospicua difformità, che in parte può essere attribuita al numero crescente di seconde case, utilizzate solo per limitati periodi stagionali durante l'anno e frutto di un benessere economico diffuso. Ma dalla sovrabbondanza del patrimonio residenziale si può constatare la presenza di molte abitazioni vuote. Per quanto riguarda la stima degli alloggi o delle case vuote le cifre sono oscillanti. Si passa dai dati prudenziali forniti dal primo rapporto sull'edilizia sostenibile della Fillea-Cgil di 2 milioni¹⁶³ – *«A fronte di circa 4 milioni di abitazioni costruite in 15 anni dal 1995 (di cui 450.000 abusive) ci sono circa 2 milioni di abitazioni vuote in sole 21 città capoluogo, e 5 milioni e 782 mila seconde case (il 10% di tutto il patrimonio abitativo), un'esplosione che ha saturato il mercato»* (Fillea-Cgil, 2012:7) – ai 20 milioni di vani degli osservatori promossi dal Forum *Salviamo il Paesaggio*. Secondo il rapporto di Legambiente "Ambiente Italia 2011" nel 2009 Roma è la città con il maggior numero di case vuote, con oltre 245 mila abitazioni, seguono Cosenza (165.398), Palermo (149.894), Torino (144.398) e Catania (109.573). I risultati dell'ultimo censimento ISTAT 2011 delineano con pertinenza la situazione italiana, anche se non in maniera completamente chiarificatrice: *«Il numero complessivo delle abitazioni censite nel 2011 ammonta a 31.208.161 unità. Di esse, il 77,3% (24.135.177 in valore assoluto) è occupato da almeno una persona residente, mentre il restante 22,7% (7.072.984) è costituito da abitazioni non occupate (vuote) o occupate solo da persone non residenti»* (ISTAT, 2014)¹⁶⁴. Il dato ibrido, che incorpora sia abitazioni non occupate che occupate da non residenti, può essere considerato quindi indicativo, anche in considerazione del fatto che l'Agenzia delle Entrate nel censimento catastale del 2013 – relativo all'anno precedente – per la categoria A¹⁶⁵ (abitazioni) computata 34.435.196 unità¹⁶⁶.

162 Tuttora il numero di stanze relativo al censimento ISTAT del 2011 non è stato reso pubblico.

163 Il dato è riportato anche dal Cescat il centro studi casa ambiente e territorio di Assoedilizia.

164 <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/>

165 È esclusa la categoria A/10: uffici e studi privati.

166 In realtà l'ISTAT non censisce gli edifici, i dati sono ricavati dal censimento della popolazione che avviene tramite la compilazione di un modulo inviato a tutti i residenti in Italia, quindi il dato desunto è indiretto; la modalità non permette di includere ad esempio i cosiddetti immobili/case fantasma, cioè quegli edifici non accatastrati ma individuati tramite indagini satellitari dall'Agenzia delle Entrate che ammontano a 2 milioni. Quindi se da un lato considerare tutti i 7 milioni di abitazioni come 'non occupate' può essere eccessivo; dall'altro non può essere dato per scontato che le abitazioni non conteggiate dal censimento (3 milioni circa) e gli immobili fantasma (2 milioni)

Anche in questo ambito può essere pertinente guardare alle dinamiche di mercato per riflettere sull'incidenza che la crisi ha apportato alle dinamiche relative allo stock abitativo, che è attualmente valutato attorno ai 120 milioni di vani¹⁶⁷ (CNAPPC, 2014).

Secondo il rapporto¹⁶⁸ dell'Osservatorio del mercato immobiliare, il settore delle sole abitazioni è ancora in piena crisi¹⁶⁹: *«Il mercato immobiliare delle abitazioni continua la sua discesa anche nel 2013, raggiungendo la quota di 407 mila unità immobiliari ben al di sotto delle 430 mila registrate nel 1985, quasi trent'anni fa»* (OMI, 2014a:2).

Dopo aver toccato il livello massimo nel 2006 con 877 mila unità immobiliari movimentate (fig.28).

Seguendo le serie storiche, il mercato delle abitazioni ha disegnato un vero e proprio andamento a parabola. La parabola ascensionale del mercato ha inizio nel periodo a cavallo tra il 1997 e 1998, da quando i prezzi degli immobili residenziali hanno subito una crescita con una particolare accentuazione tra il 2000 ed il 2004. L'andamento crescente delle transazioni immobiliari è stato determinato in particolare da due principali fattori finanziari: il cospicuo tasso di risparmio delle famiglie italiane¹⁷⁰ e il crollo dei tassi di interesse intercorso prima del nuovo millennio (Banca d'Italia: 10% nel 1997 al 4,9% a fine 1999 e 4,17% ad inizio 2004)¹⁷¹. Tale situazione ha portato ad un aumento della domanda di mercato innescando, così, un incremento dei prezzi delle residenze, che ha reso sempre più conveniente l'investimento nelle costruzioni residenziali¹⁷²: *«Questo quadro favorevole ha portato ad una formidabile crescita della domanda di abitazioni tra il 1997 ed il 2006 (+80%) che ha portato ad un ammontare di quasi 7,2 milioni di abitazioni compravendute»* (OMI, 2014a:3).

La parabola comincia a discendere ben prima della crisi finanziaria, gli indicatori di mercato rivelano un'inversione del ciclo dovuto in gran parte dall'accelerazione incrementale dei prezzi, nel 2006 si registra un costo delle abitazioni in termini reali più elevato di circa 43% rispetto a dieci anni prima: *«La crescita è stata accompagnata da un sostanziale incremento dei prezzi in termini reali delle abitazioni dal 1999 e fino al 2007, con circa il 73% della crescita concentrata negli anni 2000-2004»* (OMI, 2014a:3). La distorsione di mercato quindi si manifesta già prima del 2008, l'aumento dei prezzi non si concilia con la disponibilità economica dei potenziali acquirenti risultando incoerente con la domanda: dal 2004 al 2006 mentre il reddito medio disponibile delle famiglie italiane (secondo i dati nominali e non reali) oscilla con una variazione positiva non oltre i 7 mila euro l'anno, il costo della casa si accresce di 30 mila euro. L'eccesso dei costi e l'incrementale difficoltà d'accesso al mercato immobiliare da parte dei privati conduce ad un'evidente decrescita del settore. La domanda cala e il mercato subisce un mutamento repentino sino a crollare per gli effetti macroeconomici innescati dallo scenario mondiale. Nel 2008 la bolla speculativa e la recessione economica internazionale innescano una spirale negativa che in Italia determina una riduzione del potere di acquisto dei privati e un sostanziale freno nell'erogazione di mutui e credito da parte delle banche; vengono quindi a mancare i due principali fattori di stimolo del mercato. Inoltre, una cospicua diminuzione dei prezzi vendita di immobili avviene solo nel 2012, da quando cioè il settore immobiliare tenta di accostarsi maggiormente all'economia reale per rifuggire un trend negativo oramai di lunga durata (6 anni)¹⁷³. Scomponendo i dati, il quadro dei prezzi si rivela

siano tutti occupati.

167 Sono: *«circa 120 milioni di vani che costituiscono la nostra struttura urbana sono formati da: edifici che consideriamo "storici", ai fini della tutela, della consistenza di circa 30 milioni di vani, realizzati in oltre 3.000 anni di storia e che costituiscono l'identità stessa della civiltà italiana, da considerare un "bene unico e irriproducibile" da ri-vitalizzare, ri-funzionalizzare e ri-attrezzare; fabbricati che costituiscono le periferie urbane e non, la cui consistenza è stimabile in circa 90 milioni di vani, caratterizzati da scarsissima qualità architettonica e costruttiva, generalmente non antisismici, realizzati anche in ambiti geoambientali inadeguati e con impiantistica superata e materiali non "sostenibili", carenti di servizi primari, che nei prossimi anni saranno, avendo esaurito il proprio ciclo economico, totalmente obsoleti e dovranno essere sostituiti con una programmazione che non può che essere pluridecennale»* (CNAPPC, 2014:5).

168 Il rapporto è stato redatto dall'Ufficio Statistiche e studi della direzione centrale Osservatorio mercato immobiliare e servizi estimativi appartenente all'Agenzia delle Entrate nazionale afferente al Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF).

169 Per l'acquisto di abitazioni nel 2013 il settore ha perso circa 8 miliardi: si sono registrati infatti 67,5 miliardi di fatturato a fronte dei 75,7 miliardi del 2012. Nel 2014 alcuni indicatori presentano lievi miglioramenti ma ancora troppo deboli per essere considerati significativi di un auspice cambiamento.

170 Secondo i dati finanziari, durante il decennio degli anni ottanta si rileva un tasso di risparmio superiore al 20% (tra i più alti dei paesi OCSE) che si riduce negli anni novanta attestandosi al di sopra del 12%. Ciò ha consentito ai nuclei familiari di accumulare un significativa disponibilità monetaria.

171 In un quadro economico tendenzialmente favorevole, tra gli anni '90 e il primo quinquennio del 2000 le famiglie italiane potevano godere di un importante potere di acquisto e di un accesso al mutuo agevolato con tassi interesse ridotti di sei punti rispetto agli anni precedenti, oltre a livelli medi dei prezzi reali delle abitazioni inferiori a fine anni '90 rispetto agli inizi decennio e, seppur minimo, ad un incremento retributivo.

172 È in generale tutto il settore edile a crescere come dimostrano i dati occupazionali: il livello occupazionale nelle settore delle costruzioni è aumentato di circa 386 mila addetti tra il 1998 e il 2006.

173 Gli ultimi rapporti CRESME 2007-2011 individuano tre principali cause della crisi nel settore immobiliare

in realtà ancor più sfaccettato. Sulla base dei rogiti notarili, l'ISTAT distingue tre tipologie di indici, oltre a quello aggregato dell'insieme delle abitazioni, l'indice dei prezzi è suddiviso in abitazioni esistenti e nuove. Confrontando l'andamento dal 2010 al 2013, si riscontra una notevole differenza tra le due categorie: mentre tra il 2010 e il 2012 il prezzo delle abitazioni esistenti cala leggermente di 0,5 punti per poi perdere nell'arco di tre anni 16 punti complessivi, quello delle nuove cresce di 5 punti nel 2012 e nel 2013, pur calando rispetto all'anno precedente, si attesta ad un valore leggermente superiore rispetto a quello del 2010. A quanto dimostrano questi dati, il calo dei prezzi di vendita¹⁷⁴ delle abitazioni sono diminuiti solo rispetto al patrimonio edilizio esistente¹⁷⁵ (fig. 29).

In questo quadro la produzione edilizia abitativa segue i livelli delle vendite: *«La contrazione dei permessi su abitazioni continua a caratterizzare sia le abitazioni di nuova costruzione che gli ampliamenti. Nel 2011, le nuove abitazioni concesse, che rappresentano larga parte del totale dei permessi rilasciati (il 92,7%) hanno registrato una flessione tendenziale del 5,9% rispetto all'anno precedente. Dal 2005 il calo ha raggiunto il 59,7%»* (ANCE, 2014:37)¹⁷⁶.

Se in termini numerici il calo delle costruzioni ha seguito in parallelo quello delle vendite, la risultante tra le quantità prodotte e vendute non è a saldo zero. Nel 2012 l'ANCE (2013) certifica la realizzazione di 328.000 nuovi appartamenti, la produzione edile procede tuttora ad un ritmo medio di 300.000, che però in parte rimane invenduto o sfritto¹⁷⁷.

Secondo l'Indagine Conoscitiva sul Mercato Immobiliare redatta dalla Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati (2010) negli anni tra il 2007 e il 2010 sono stati 120.000 gli appartamenti invenduti, circa il 40% di quelli realizzati e nel 2012: *«secondo le stime CRESME le abitazioni ultimate, ma non vendute, sono poco meno di 400.000, una quantità che non presenta le caratteristiche idonee per essere acquistata, in termini di prezzo, tipologia o localizzazione»* (CSAP-PC-CRESME; 2013:69).

Ciò denota che nonostante fosse divenuta palese per gli operatori di mercato una perdurante ed improduttiva stagnazione del settore immobiliare, il sistema ha continuato ad imporre un regime di mercato autoreferenziale per rientrare della quantità di quote d'investimento sostenute negli anni precedenti.

In questo quadro della filiera edilizia, seppur sono riscontrabili solo trend o dati indicativi, è fondato supporre che il numero delle abitazioni vuote sia nel corso degli anni lievitato sia per una tendenza strutturale dello sviluppo urbano volto alla sovrapproduzione desumibile dal rapporto tra numero di abitazioni sul totale della popolazione sia per lo squilibrio di mercato tra offerta e fabbisogno reale che la crisi ha accentuato.

In un'ottica futura, l'aspetto più critico riguarda le nuove costruzioni, dato che aumenta la possibilità che queste rimangano invendute o sfritte.

Lo scarto irrisolto: problemi aperti

Le categorie della geografia dello scarto enunciate non sono sicuramente esaustive dell'entità e della complessità con cui si conforma il patrimonio in disuso nel territorio italiano. La visione generalista ha l'intento, però, di richiamare l'attenzione sul fatto che alcuni nodi irrisolti di sistema non permettono di

residenziale: i cittadini sono più poveri, in particolare la fascia di popolazione under 50, la più interessata alla nuova edilizia, è quella che ha più difficoltà di accesso al mercato immobiliare; la qualità complessiva dell'offerta è scarsa, lo stock abitativo è percepito di scarso valore perché non valutato solo sulla base della quantificazione economica, nelle considerazioni di scelta influiscono con maggior peso anche la qualità architettonica, sociale, ambientale e localizzativa; la domanda è più selettiva, per il fatto che mentre prima il mercato era proteso ad una capitalizzazione indiscriminata della produzione (tutto ciò che veniva costruito determinava un guadagno sicuro anche se non ancorato alla reale domanda) ora non può più esserlo e deve calibrarsi a una domanda che è divenuta più difficile da soddisfare: se l'offerta non intercetta o risponde i reali bisogni di domanda l'investimento rischia di rivelarsi infruttifero.

174 In questo caso è opportuno distinguere il valore di vendita da quello di mercato che spesso possono non coincidere; nelle operazioni di vendita la trattativa tra privati può condurre ad una variazione di prezzo rispetto a quello iniziale previsto dal venditore.

175 Una delle possibili spiegazioni della esigua variazione dei prezzi per le nuove costruzioni, potrebbe essere imputabile al ruolo assunto dalle banche, che hanno finanziato in misura robusta la realizzazione di nuove case. Con il tracollo della domanda, con l'impossibilità di molte famiglie a saldare i mutui e le difficoltà economiche delle imprese costruttrici, in molti casi le banche hanno pignorato i beni acquisendo, così, una consistente quota d'immobili. Con la volontà di non perdere gli investimenti già computati in bilancio in un frangente di forte esposizione nei confronti del mondo finanziario, le banche non hanno immesso sul mercato il patrimonio edilizio in possesso per evitare un duplice effetto: svalutare economicamente gli stessi immobili e accrescere ulteriormente l'offerta in un mercato già saturo.

176 Si rileva che l'inflessione è minore rispetto ai permessi di costruire per interventi di ampliamento, che ha un valore negativo del 67,1%.

177 Secondo stime di Nomisma, nell'arco di dieci anni tra il 2001 e il 2011, sono stati realizzati ben 670mila alloggi rimasti invenduti o mai immessi sul mercato.

affrontare compiutamente la problematica (risultando a volte fattori aggravanti) e che gli spazi di scarto sono mutati rispetto alle condizioni passate. Le prime, l'incompiuto, i beni confiscati e non utilizzati e le linee ferroviarie dismesse evidenziano la mancanza da parte degli enti pubblici di una programmazione e di una gestione lungimirante che possa permettere di valorizzare e ottimizzare il patrimonio esistente; purtroppo sembra che la particolarità dei casi trattati rispecchi una situazione diffusa relativa al patrimonio pubblico in generale troppo spesso mal gestito in considerazione del suo valore reale e al suo valore potenziale¹⁷⁸; in questo caso la questione problematica è sottesa alla mancanza di un quadro complessivo d'insieme – la domanda: 'quanti sono?' e 'quale valore hanno?' spesso rimane evasa – e di una visione strategica che possa in qualche modo risolvere le difficoltà insite nell'ambito procedurale ed amministrativo. Le altre categorie, capannoni inattivi, fondi commerciali sfitti, case vuote, rappresentano un sintomo fortemente connesso alla crisi in particolare per la quantità di dismesso generata in un breve intervallo di tempo. La crisi ha indotto alla chiusura di attività commerciali e di attività produttive che hanno lasciato spazi vuoti in misura inevitabilmente maggiore rispetto al passato; medesima considerazione può valere per l'ambito residenziale. Al contempo la produzione edile, seppur in misura minore, ha proseguito nel suo incedere seguendo una dinamica autonoma ancora troppo ancorata a meccanismi ed interessi relativi agli anni antecedenti la crisi. Sono state costruite strutture edilizie anche quando il mercato era già saturo di offerta, questo perché molti dei processi edificatori sono stati avviati prima del 2008 in un periodo altamente favorevole per il settore. È stato assecondato un meccanismo – in molti casi improduttivo per gli stessi investitori – proteso a rientrare dell'investimento e delle aspettative di guadagno iniziale, ciò è dimostrato ad esempio dal fatto che i prezzi delle nuove abitazioni non sono calati in modo proporzionale alla recessione economica, tale consapevolezza è sottolineata oramai anche dagli stessi operatori di mercato: *«Si evidenzia, inoltre, come il vero problema che affligge il settore immobiliare, continua ad essere rappresentato dalle false aspettative di prezzo di gran parte dei proprietari-venditori rimasti ancorati ai valori del 2007, oggi assolutamente non più realizzabili, generando confusione in una condizione sin troppo caratterizzata da un chiaro eccesso di offerta»* (FIAIP; 2014).

Infine altro aspetto significativo sono i livelli di complessità spaziale e dimensionale con cui si presenta lo scarto: da un lato permane, la grande opera o area dismessa, un 'vuoto da progettare' puntuale in cui, semplificando, la prima e immediata domanda, a cui conferire una risposta è: 'cosa ci posso mettere o cosa ci posso fare?'; dall'altro si manifesta in maniera sempre più visibile uno scarto che si fa minuto, piccolo, sparpagliato, inizialmente anche difficile sia da cogliere nella sua quantità sia da comprendere compiutamente nella sua portata in rapporto al contesto urbano – la cui sommatoria in realtà può disvelare un problema più grande rispetto alla semplice misurazione dimensionale – come nel caso dei fondi sfitti.

178 *«Un patrimonio che per consistenza, localizzazione, valore storico-artistico e sociale, è di grande importanza strategica sia per lo sviluppo a livello locale, che per il rilancio complessivo del sistema Paese. Allo Stato e agli enti locali afferiscono infatti beni immobiliari valutati oltre 400 miliardi di euro, più del 20 per cento del nostro Pil: una ricchezza straordinaria e mal gestita, che risulta avere modesti rendimenti, a fronte di costi di gestione da due a tre volte superiori a quelli dei privati. Beni situati in ambiti strategici, che alla collettività non forniscono più né ricchezza né utilità ma che, se adeguatamente valorizzati e gestiti, possono produrre grandi benefici, sia economici che sociali, rappresentando un patrimonio da utilizzare come volano strategico per attivare allettanti opportunità di sviluppo territoriale e locale».* (CNAPPC, 2014:3)

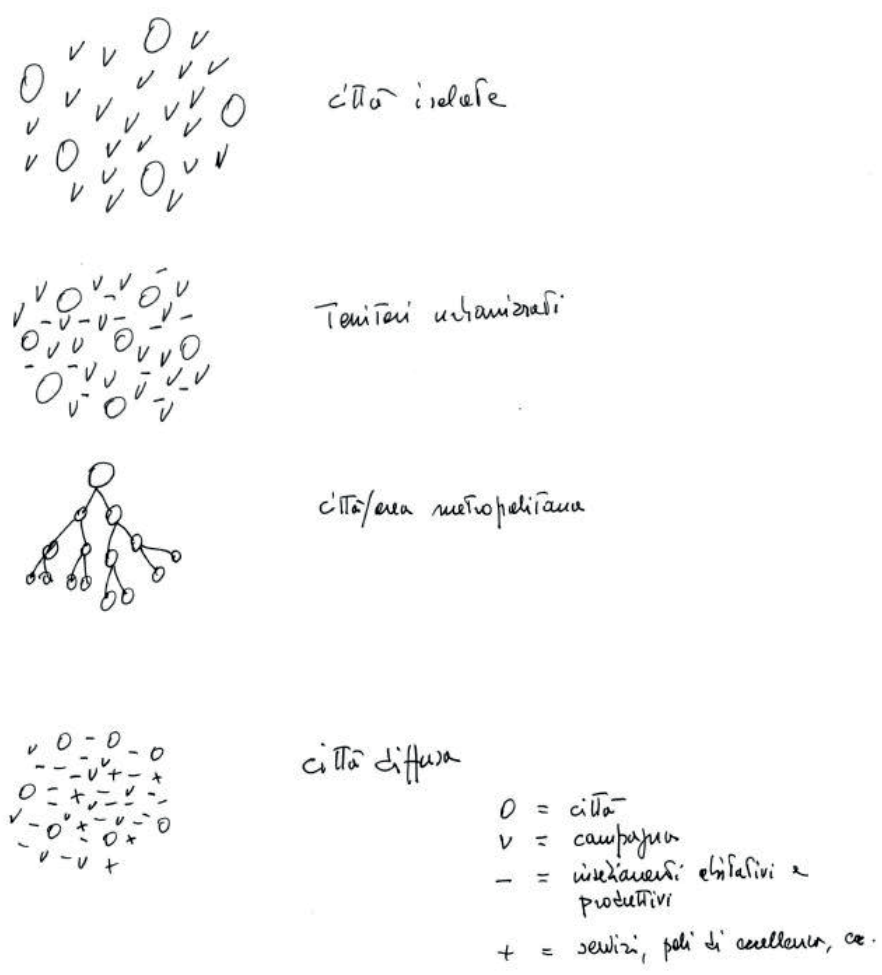


fig.15 Evoluzione delle forme insediative urbane: città isolata, territori urbanizzati, città/aree metropolitane, città diffusa; schema elaborato da F. Indovina, fonte Indovina 2003.

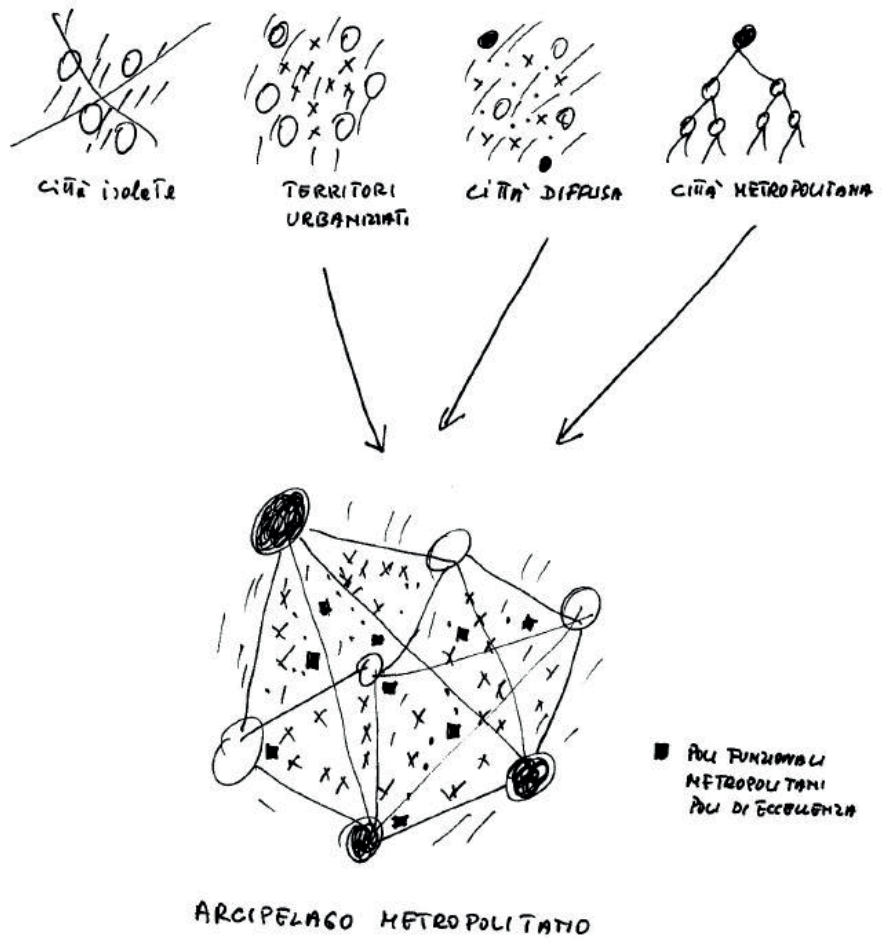


fig.16 Evoluzione delle forme insediative territoriali: città isolata, territori urbanizzati, città diffusa, città metropolitana, arcipelago metropolitano; schema elaborato da F. Indovina, fonte Indovina 2003.

Il consumo del suolo in Italia

Km quadrati persi negli ultimi 3 anni **720** = Milano + Firenze + Bologna + Napoli + Palermo



TERRITORIO PERSO

7,3%



VELOCITÀ MANGIA SUOLO

8

mq/secondo



LE INFRASTRUTTURE CONSUMA-SUOLO

(% territorio ricoperto)

Strade asfaltate e ferrovie

28

Strade sterrate e trasporto secondario

19

Edifici

30

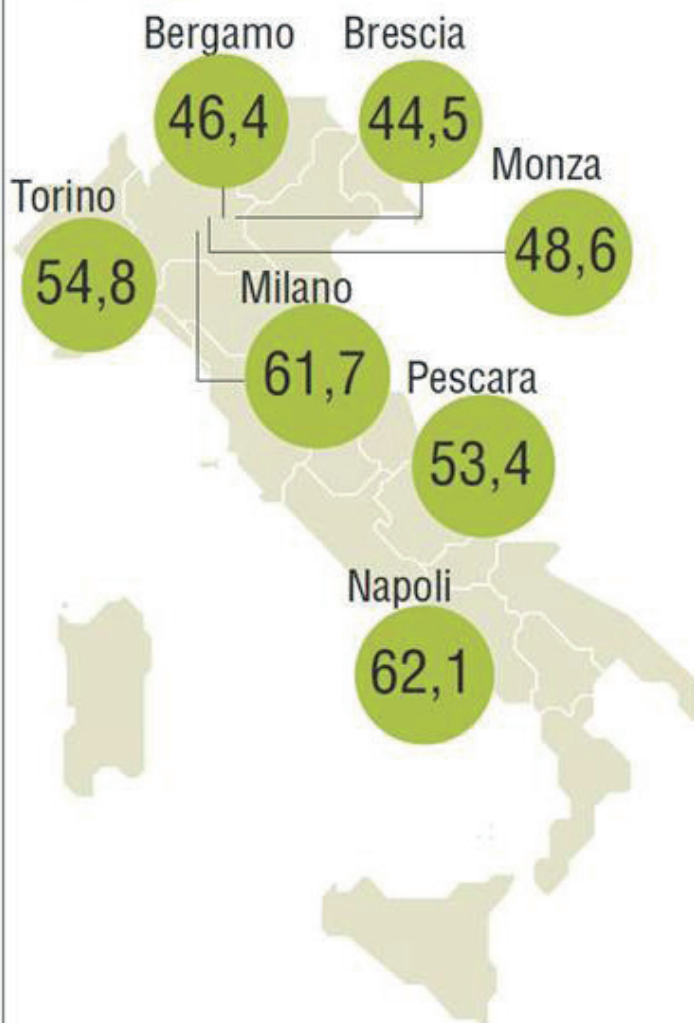
Parcheggi, piazzali e aree di cantiere

14



I COMUNI PIÙ CEMENTIFICATI

(% territorio ricoperto)



Fonte: Rapporto Ispra 2014

ANSA **centimetri**

fig.17 Il consumo di suolo in Italia, rapporto ISPRA 2014

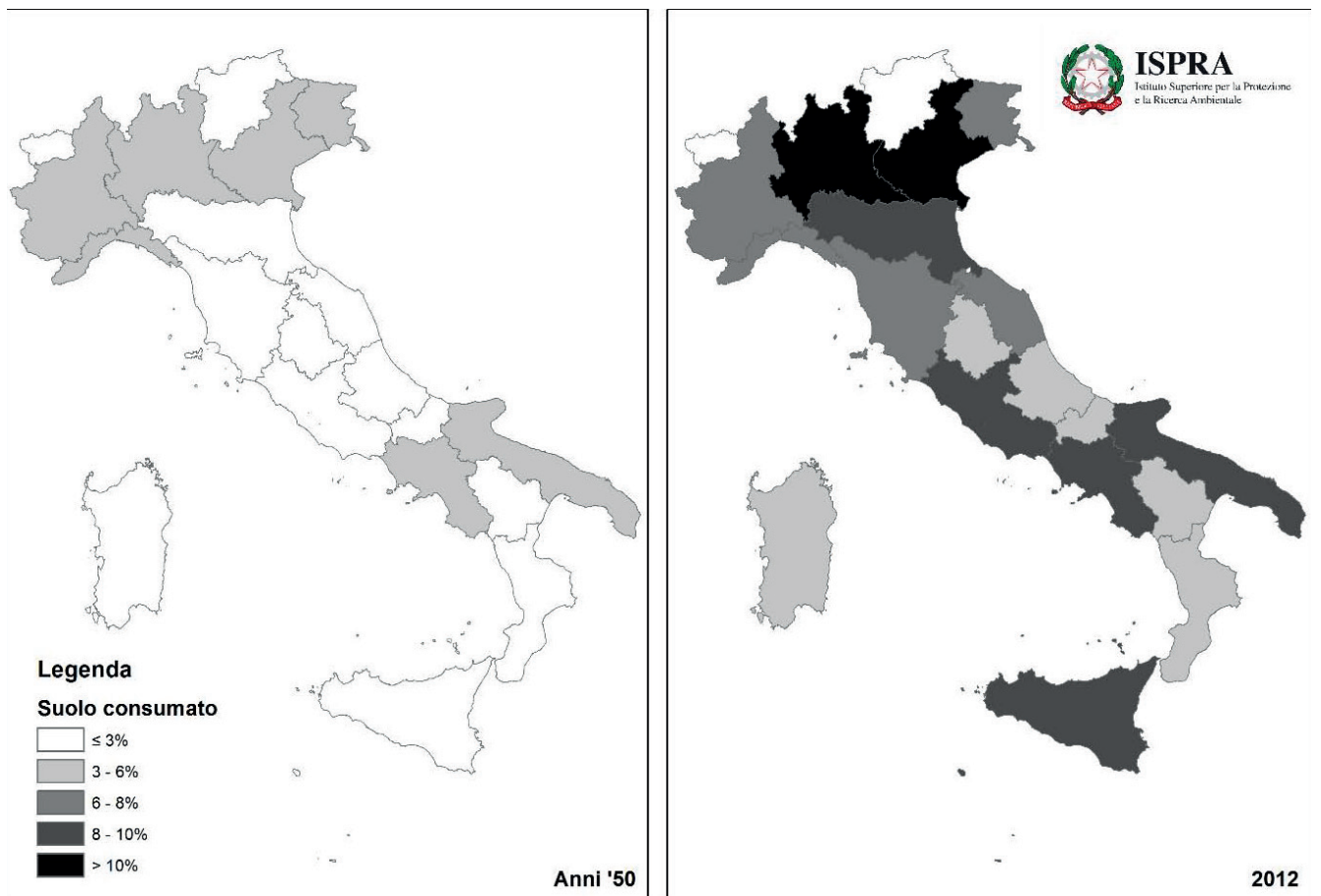


fig.18 Il consumo di suolo in Italia, rapporto ISPRA 2012



fig.19 Incompiuto, diga di Blufi nelle Madonie, Sicilia

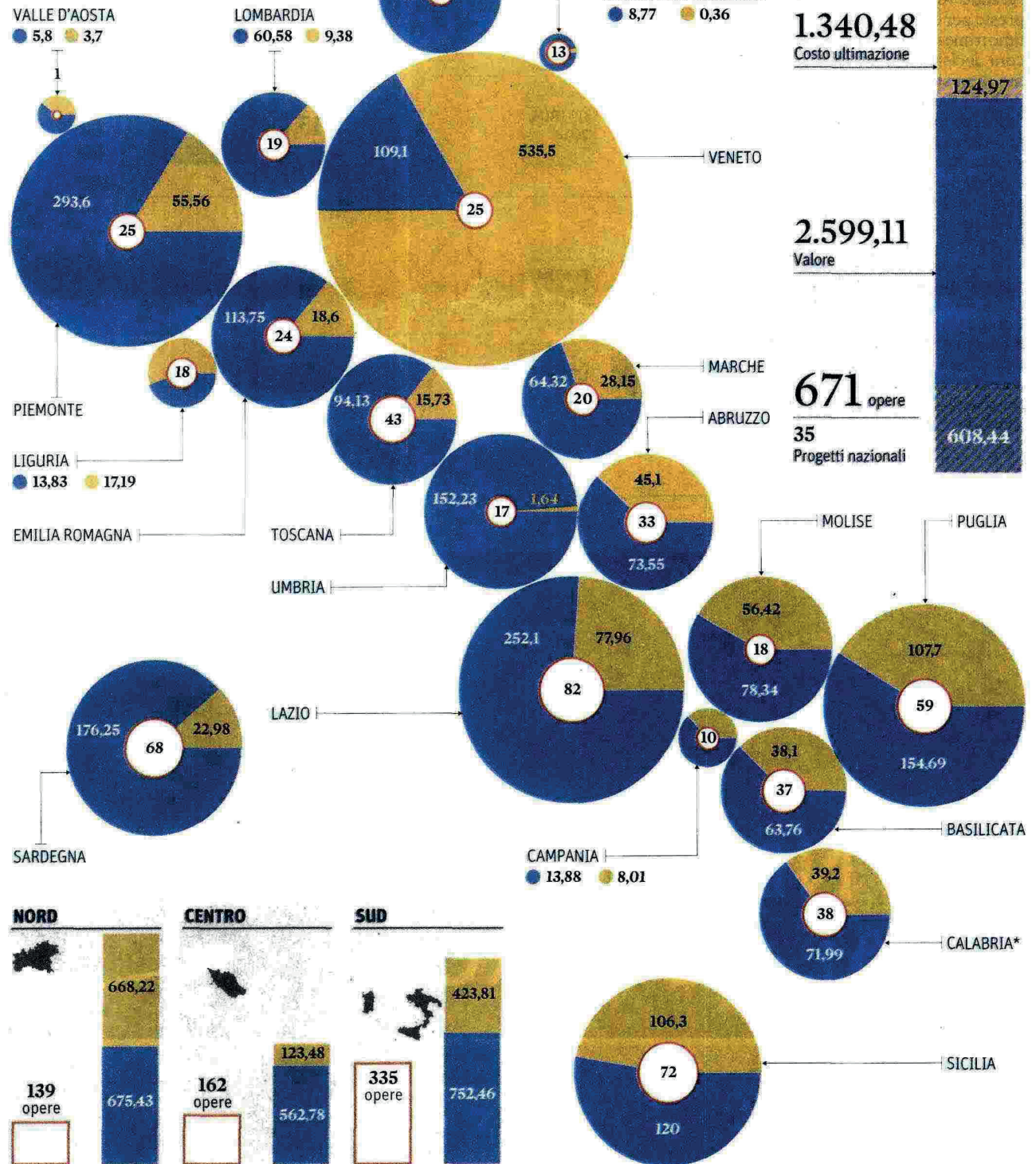


fig.20 *Manifesto dell'Incompiuto*, censimento dell'incompiuto in tutta la penisola e in particolare in Sicilia, collettivo Alterazioni Video (2008)

La ripartizione regionale

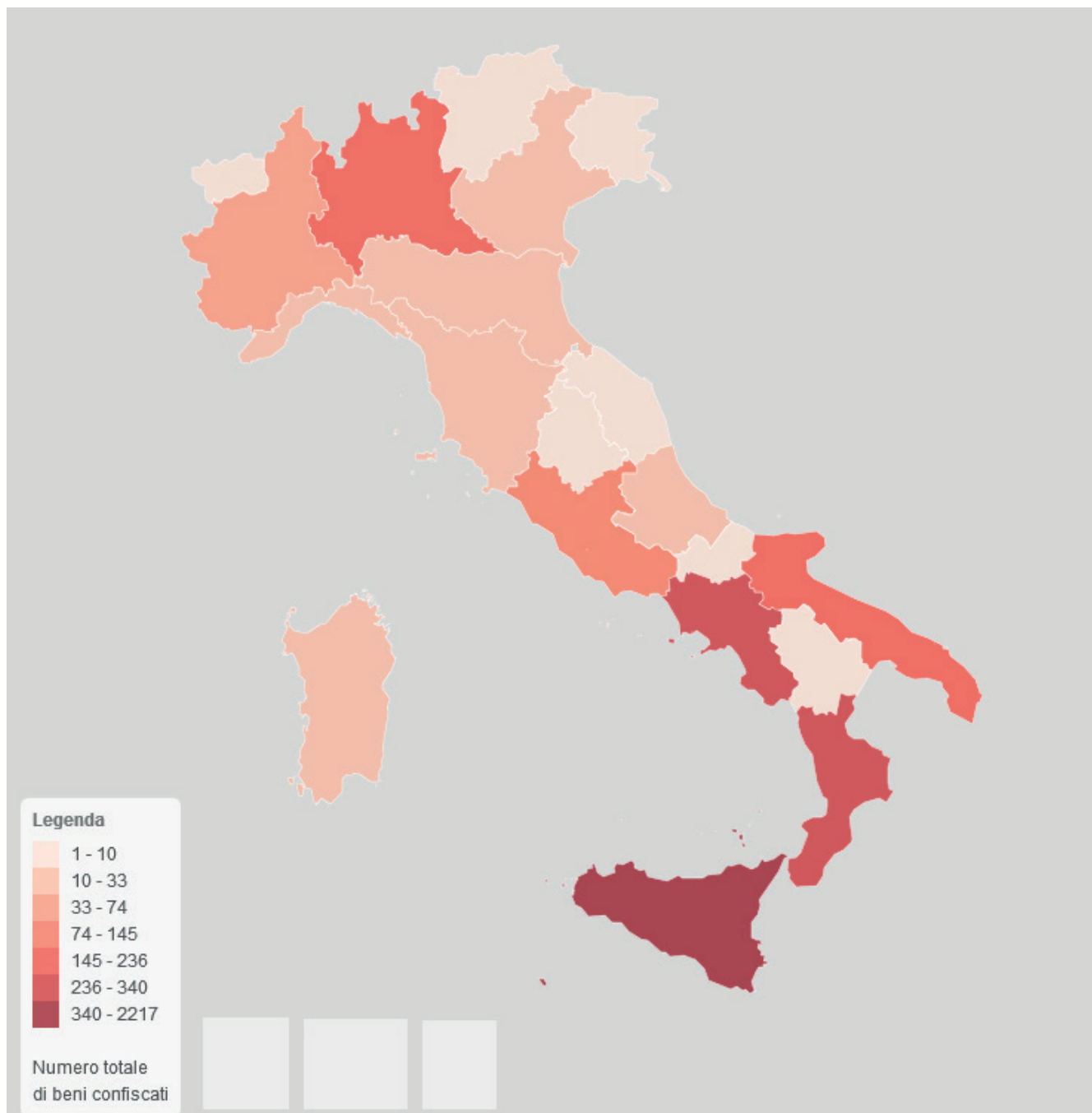
Dati in milioni di euro

Numero opere (quadrato) Valore (cerchio)
Costo ultimazione (quadrato) Costo ultimazione (cerchio)



* Dati riferiti al 2012, la nuova rilevazione non è stata pubblicata

fig.21 Le opere incompiute in Italia, numero, valore e costi di completamento; rilevazione 2012, elaborazione Sole24Ore



La mappa mostra il numero di beni confiscati per tutti i territori amministrativi italiani, secondo i dati ufficiali dell'[ANBSC](#) (sono esclusi i beni non confiscati in via autonoma). La corrispondenza tra il gradiente di colore e il numero complessivo di beni confiscati è dato nella legenda in basso a sinistra.

Mediante il selettore in alto a sinistra si possono caricare e visualizzare ulteriori livelli (regioni, province, comuni).

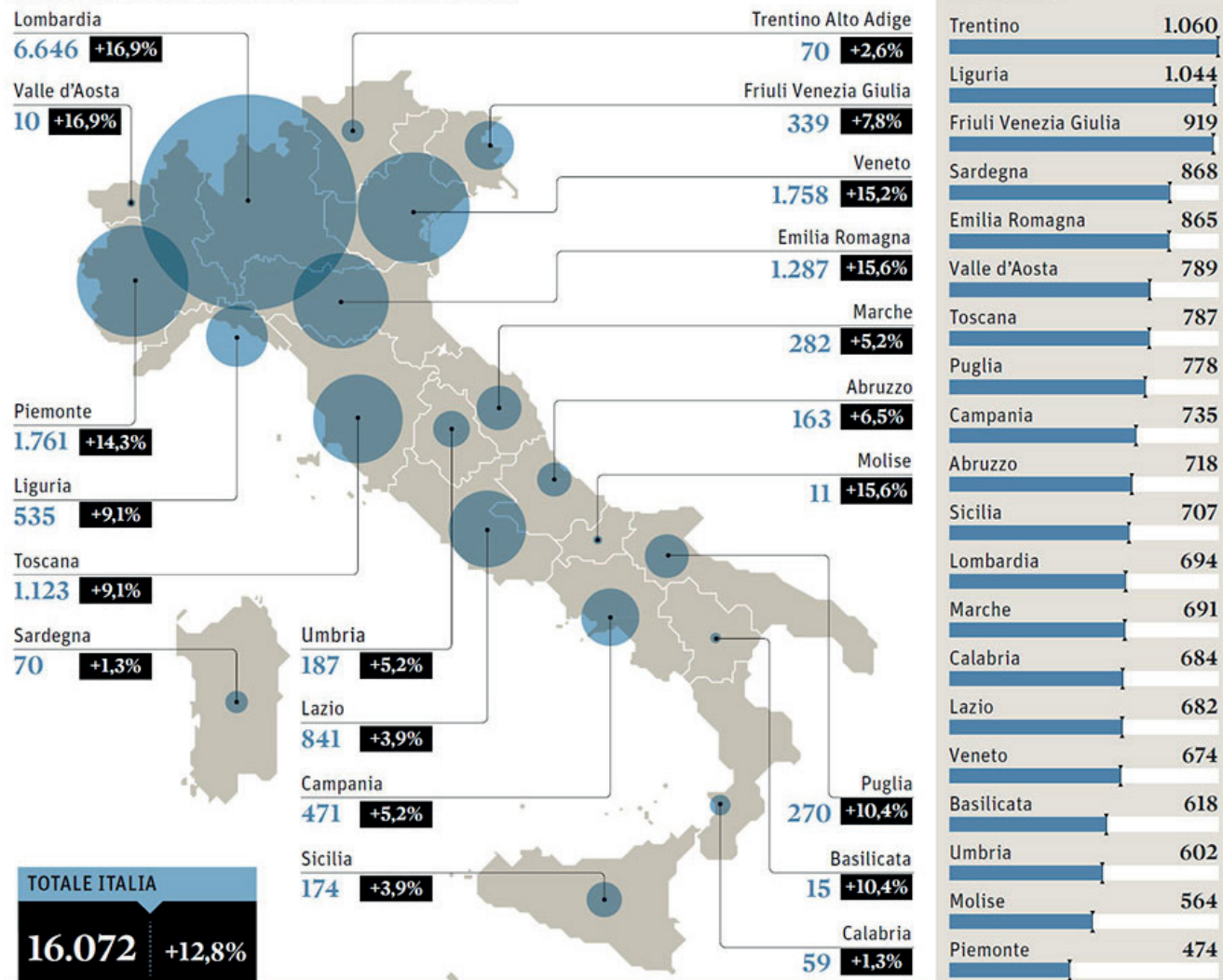
Principali funzioni della mappa:

- cerca i dati relativi al tuo territorio cliccando sulla lente e inserendo il nome di un comune;
- clicca sul territorio per visualizzare i dati in dettaglio, la composizione dei beni e per scaricarne la lista completa;
- includi la vista corrente della mappa sul tuo sito con il codice di embed o scaricane uno screenshot (pulsanti in alto a destra).

Tieniti aggiornato sul progetto visitando il sito ufficiale di [Confiscati Bene](#) o seguendo l'account Twitter [@confiscatibene](#), puoi anche scriverci all'indirizzo info@confiscatibene.it.

fig.22 Mappatura dei beni confiscati secondo i dati della ANBSC a cura di <http://www.confiscatibene.it>

CAPANNONI IN VENDITA. Dicembre 2013 e var.% sul 2010



Nota: si tratta dei soli capannoni industriali in senso stretto

Fonte: Immobiliare.it

fig.23 Infografica dei capannoni in vendita elaborata da Sole24Ore su dati di Immobiliare.it

Numero indice NTN nazionale e solo capoluoghi per area geografica - capannoni

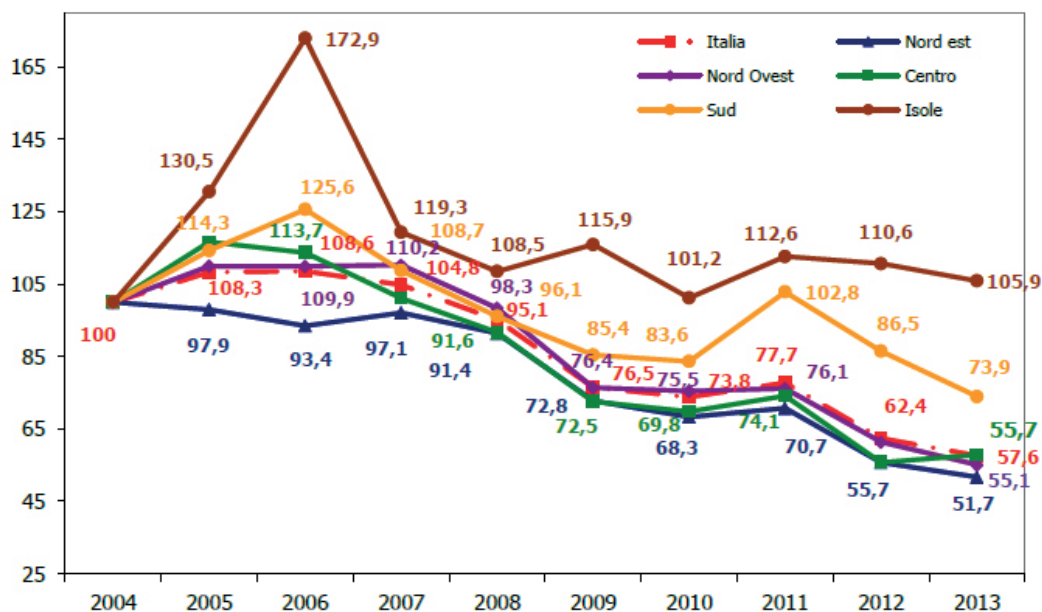
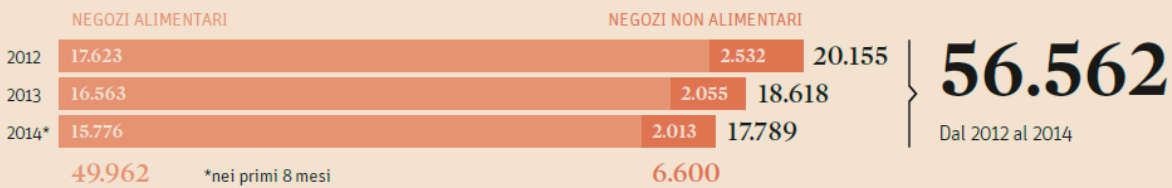


fig.24 Grafico elaborato da OMI dell'Agenzia delle Entrate rapporto 2014: numero delle transazioni normalizzate (NTN) riferite ai volumi di compravendita dei capannoni industriali

CHIUSURE DI ESERCIZI

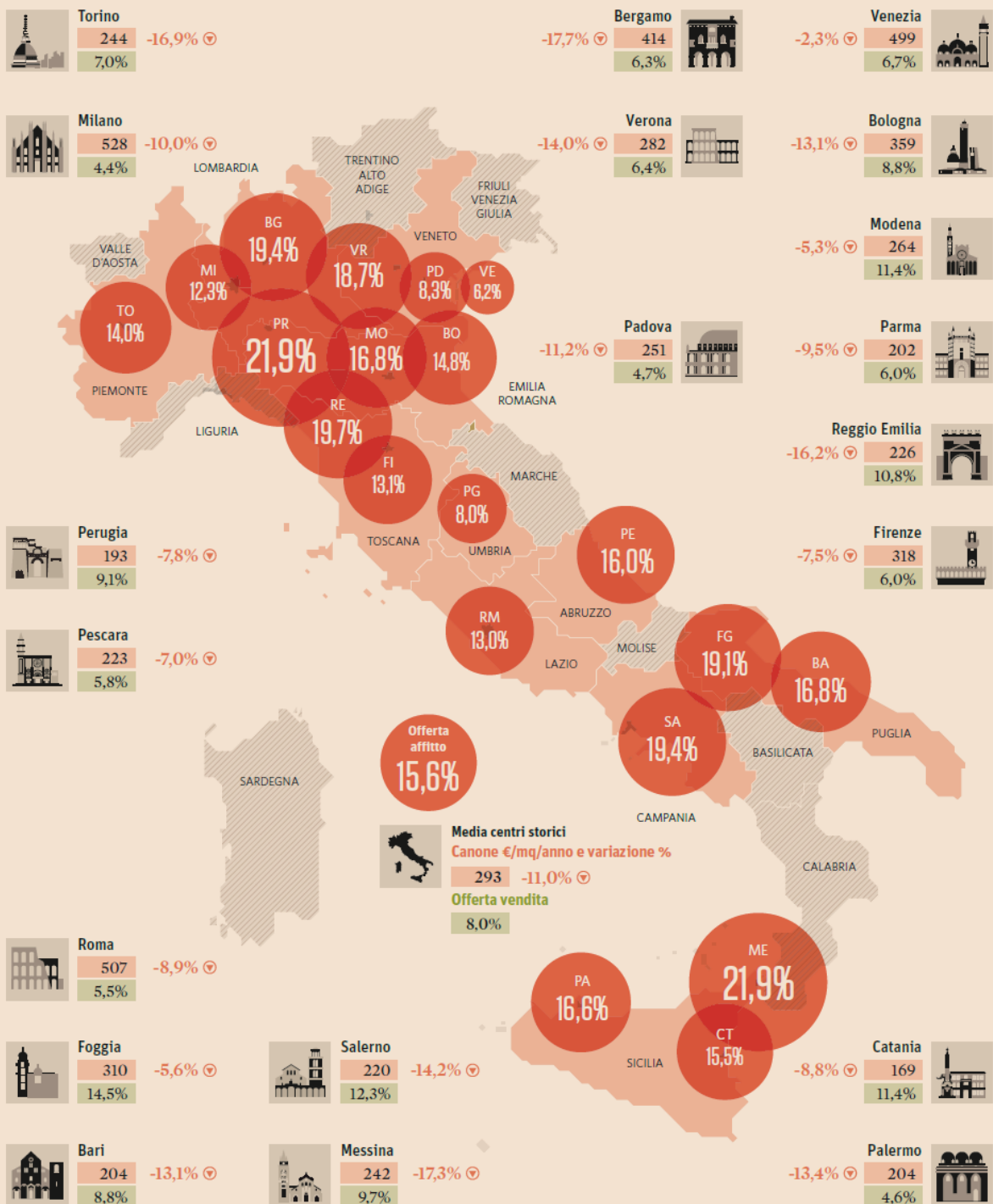
Il saldo tra attività commerciali iscritte e cancellate negli ultimi tre anni. Dati in numero di imprese



NEGOZI DA AFFITTARE

Unità commerciali in cerca di un locatario nelle principali vie dello shopping delle grandi città italiane e le unità in vendita. Var. % 2014 sul 2012

● OFFERTA AFFITTO ● CANONE €/MQ ANNO ● VARIAZIONE % ● OFFERTA VENDITA



Fonte: Elab. Su dati Confesercenti e Immobiliare.It

fig.25 Infografica dei fondi sfitti in Italia elaborata da Sole24Ore su dati di Confesercenti e Immobiliare.it

Numero indice NTN nazionale e solo capoluoghi per area geografica - negozi

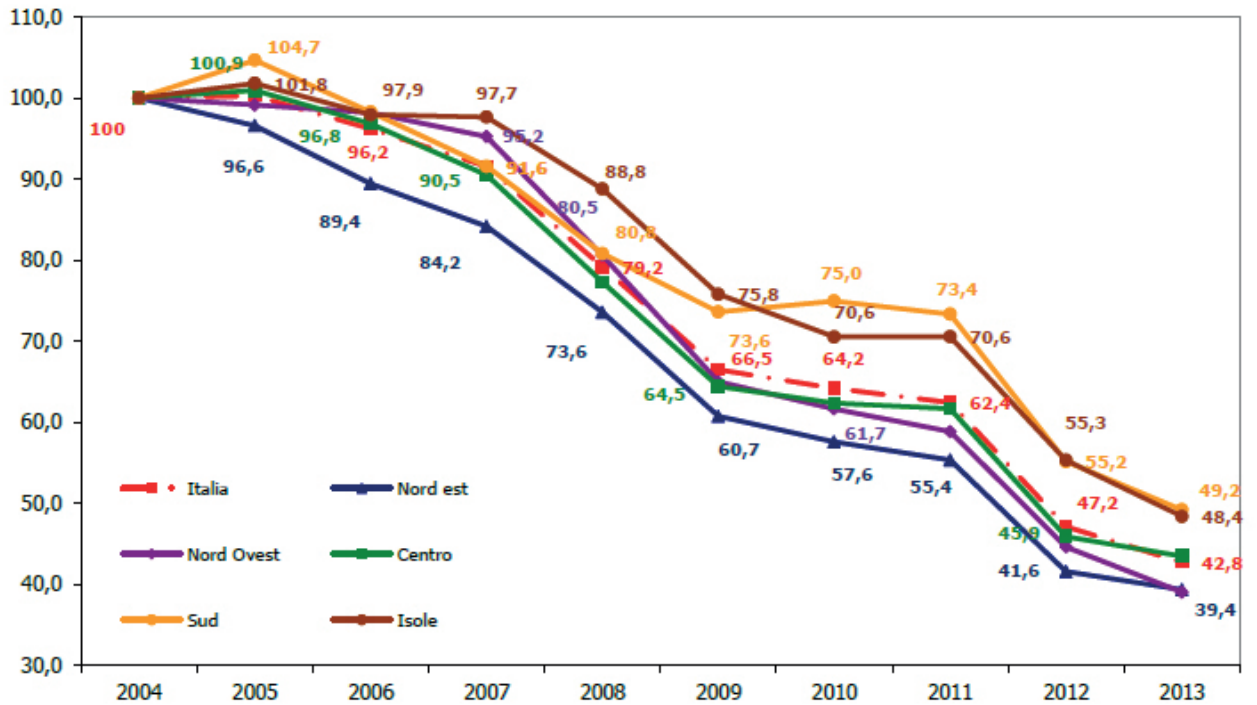


fig.26 Grafico elaborato da OMI dell'Agencia delle Entrate rapporto 2014: numero delle transazioni normalizzate (NTN) riferite ai volumi di compravendita dei fondi commerciali

Number of empty properties across Europe

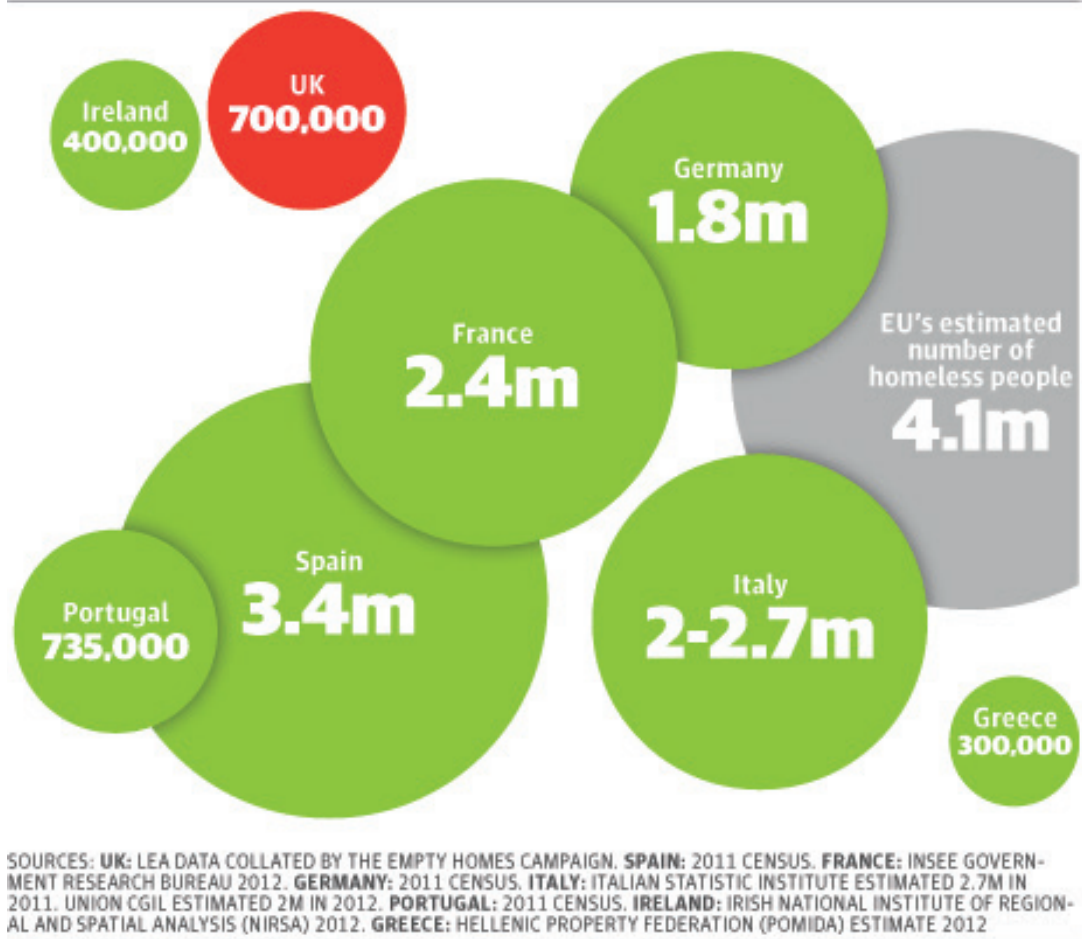


fig.27 Dati sulle case vuote in Europa tratti da un'inchiesta del giornale *The Guardian* (2014)

Figura 1: Andamento del NTN¹ (migliaia) 1985-2013

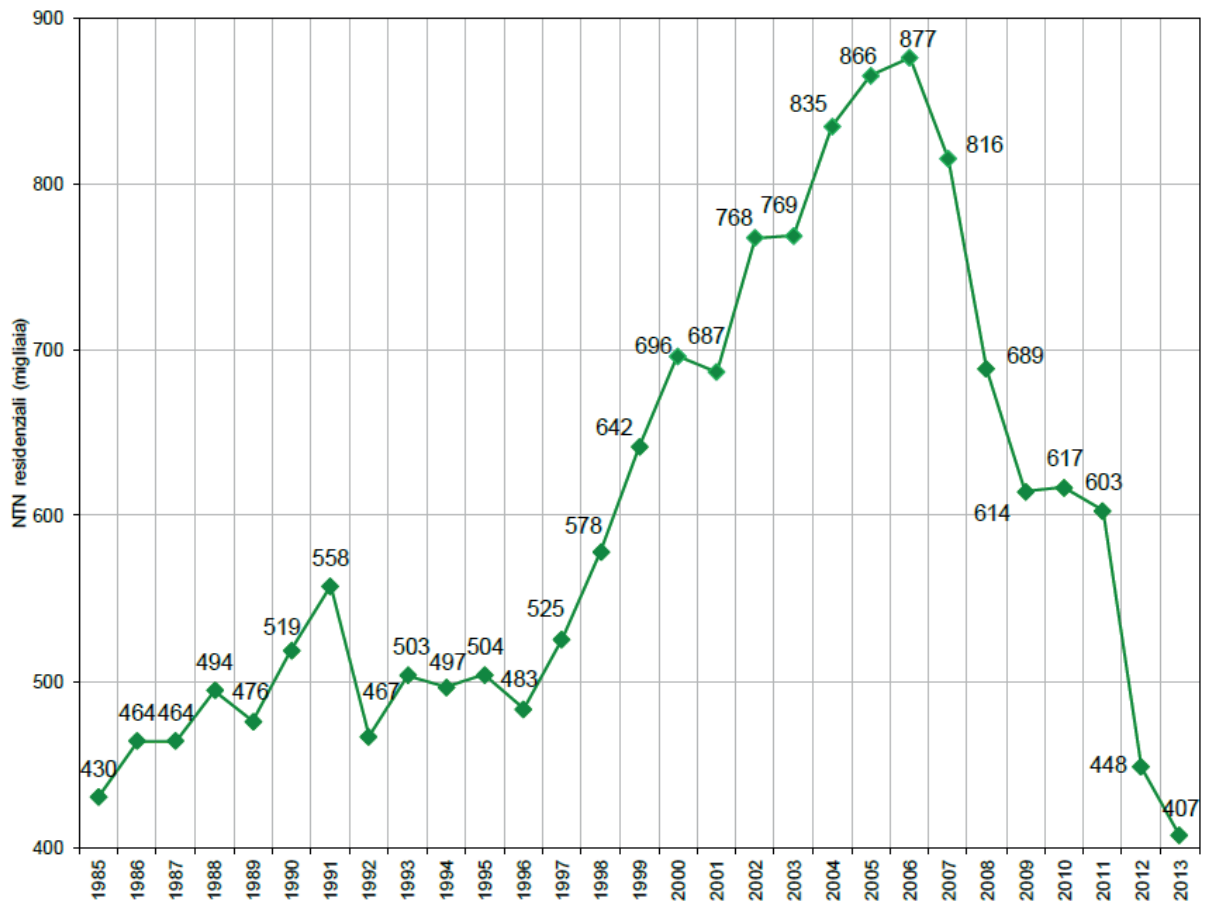


fig.28 Grafico elaborato da OMI dell'Agencia delle Entrate rapporto 2014: numero delle transazioni normalizzate (NTN) riferite ai volumi di compravendita di edifici residenziali

Reddito unitario delle famiglie e prezzo delle case (numeri indici; primo semestre 2004=100)

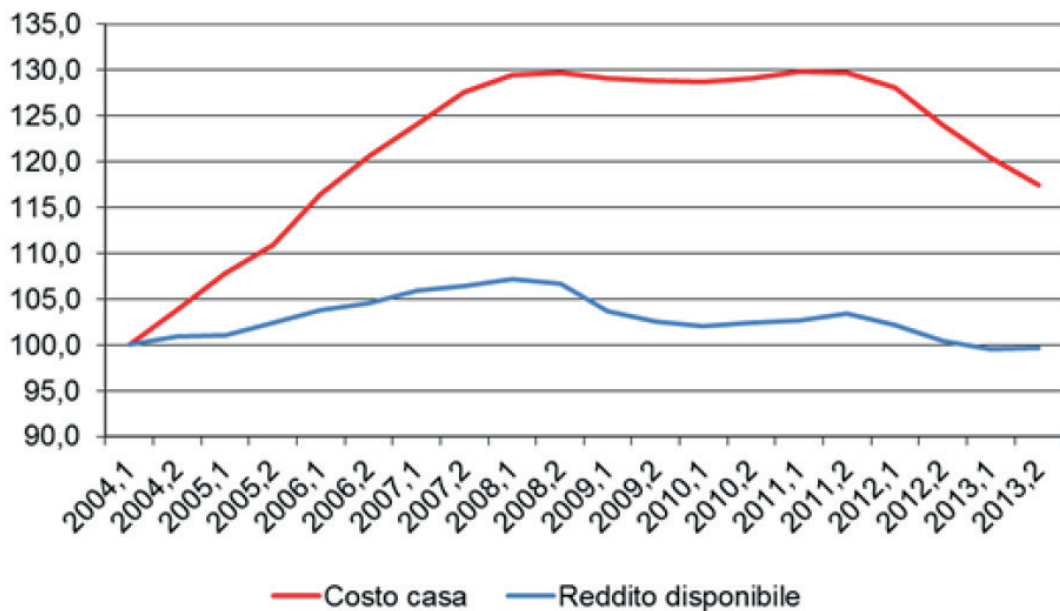


fig.29 Grafico elaborato da OMI dell'Agencia delle Entrate rapporto 2014: confronto tra reddito medio delle famiglie italiane e prezzo medio delle abitazioni

2.4. Misurare lo scarto urbano

Le riflessioni, le considerazioni e le costatazioni sin qui intraprese orientano il ragionamento sugli scarti urbani su alcuni punti stabili di riferimento: l'accumulazione di scarti determina i rifiuti, l'azione di scartare sottende implicazioni di livello materiale ed immateriale, il concetto di scarto è legato all'abbandono, la produzione di scarti caratterizza la moderna società dei consumi, lo scarto può essere di processo o di consumo, lo scarto può presentarsi nell'ambiente in forma di scarto urbano, la categoria di scarto urbano raccoglie multiforme spazialità dal terreno incolto alla grande fabbrica abbandonata, allo scarto urbano possono essere ricondotte attribuzioni valoriali ed interpretative multiple che ne sostanziano il senso d'incertezza, in Italia lo scarto urbano può essere ricondotto sommariamente a tre fasi/cause: la fase di deindustrializzazione (anni '80), la fase della dispersione e dell'obsolescenza edilizia (anni '90-2000), la fase della crisi economica (anni 2010).

Sulla scia di quest'assunto di sintesi che ha posto il concetto di scarto come filtro di lettura per indagare la città contemporanea, un nodo inevitabile da sciogliere è relativo a quale modello/idea di città far riferimento. La domanda, in forma semplificata, a cui rispondere è: si può considerare la città come un prodotto? La città come prodotto può essere intesa come pura merce/bene esito di processi scaturiti da molteplici attività, azioni e pratiche trasformative sul suolo, perciò la città e le sue parti possono essere considerate, funzionalmente, oggetto di scambio. Quindi la risposta alla domanda può essere affermativa, ma con una doverosa precisazione in quanto tende ad estremizzare un parallelismo di natura metaforica. Nel tentativo di ricondurre un oggetto complesso – tal è la città – ad un'immagine unica che stabilisce anche un'attribuzione valoriale (o una gerarchia valoriale), si escludono dal ragionamento altri fattori e valori che la città assimila, ciò perché ogni scelta interpretativa comporta una rinuncia e si orienta verso una visione miope. Con tale consapevolezza si precisa che identificare la città come un prodotto è puramente un dispositivo interpretativo che permette di demarcare un parallelo tra meccanismi di produzione e sviluppo urbano all'interno di una riflessione che s'incentra sul concetto di scarto. È un dispositivo di lettura che non vuole, in alcun modo, essere proposto né come modello interpretativo assoluto né come modello di città a cui aspirare¹⁷⁹. La città come prodotto è una metafora dove: *«Naturalmente la corrispondenza metaforica non presuppone similarità [...]. Essa richiede che solo alcune aspetti dell'uno e dell'altro campo di esperienze possano essere tra loro associati. Per questo la metafora è sempre parziale: essa seleziona gli aspetti tra i quali stabilire corrispondenze e ciò facendo costruisce la nostra esperienza pragmatica»* (Secchi, 1984a:58).

L'impostazione assunta, inoltre, tende a rimarcare alcuni meccanismi messi in essere nella città contemporanea predominata da condizionamenti culturali di natura capitalista, consumistica (Viale, 1994; Bauman, 2005) e funzionalista (Trancik, 1986). Ragion per cui la metafora in questione non solo si adatta felicemente dal punto di vista lessicale al tema, ma rispecchia alcuni dispositivi processuali che maggiormente hanno influenzato (e continuano ad influenzare) la città contemporanea. Se lo spazio urbano è una merce, è anche vero che per sua natura è una tipologia di merce particolare, in quanto si distingue rispetto alle altre dal fatto che non è facilmente scambiabile.

Difatti, mentre un prodotto creato in un luogo, e divenuto oggetto di scambio, può essere spostato per essere venduto in altri luoghi, ciò non può accadere per gli spazi urbani, essendo una merce inamovibile. Questo aspetto rappresenta, dunque, una questione nodale e peculiare alla disciplina urbanistica: *«Non vi è dubbio che l'attività urbanistica abbia a che fare con scambi di beni posizionali»* (Secchi, 1984a:38); o meglio: *«Detto in altri termini, sospetto che sia il carattere posizionale di alcuni beni ciò che interessa precipuamente l'attività urbanistica [...]. I beni assumono valore posizionale entro un contesto culturale, non lo posseggono di per sé»* (Secchi, 1984a:38).

Assecondando il parallelo tra produzione industriale di oggetti e produzione di spazi, possono essere evocate delle parziali similarità. Si prende a riferimento il ciclo di vita di un prodotto, descrivendo sommariamente le fasi e gli scarti corrispondenti. Poniamo ad esempio un pezzo di legno su un impianto meccanizzato di lavorazione, il tronco di legno è la risorsa, la materia prima da cui si ricaverà l'oggetto. La prima fase di pre-lavorazione prevede la pulitura della forma grezza del tronco, dove sono eliminati tutte le parti considerate non idonee per essere raffinate e mutate in prodotto. Il prodotto avrà una forma composita, derivata dalla fase di ideazione, che non corrisponde a quella del pezzo grezzo, il legno viene quindi sagomato rimuovendo le parti in eccedenza. Il materiale eliminato, in queste procedure preliminari, può essere considerato uno "scarto preventivo o di progetto", esso equivale ad uno scarto

¹⁷⁹ Trattare la città come puro prodotto sconta un principio di riduzione semantica e di parzialità interpretativa, si è consapevoli che la città è anche altro e può essere interpretata con altre chiavi di lettura. Per ciò si rimanda al quinto paragrafo del capitolo.

consapevole e già calcolato nella fase progettuale sia del prodotto sia delle fasi di produzione. A questa categoria appartiene anche il materiale pretrattato che rimane in giacenza in magazzino e che non viene in seguito lavorato. Alla prima fase segue un processo di modellazione e rifinitura dell'oggetto in cui delle componenti minime di materiale sono scartate, questi si configurano come "scarti di residuo" o "residui di produzione". Il processo produttivo e di commercializzazione, inoltre, può determinare degli scarti dovuti a criticità dello stesso processo, questi possono essere annoverati come "scarti per difetto" e sono dovuti a tre cause: il processo di produzione si blocca durante la lavorazione e quindi l'oggetto non è completato; la fase di produzione non è stata compiuta in modo ottimale, l'oggetto risulta difettoso cioè le prestazioni finali, sia di qualità sia di funzionalità, non corrispondono a quelle inizialmente previste, il prodotto è difettoso; il prodotto ultimato non corrisponde alla domanda di mercato di riferimento, perciò o non viene posto in vendita o se lo è non riscontra il favore di nessun compratore. Infine se il prodotto ultimato è venduto, l'acquirente se ne serve e l'utilizza sino al momento in cui non lo considera, per varie ragioni, più utile a soddisfare le proprie esigenze e lo scarta buttandolo via, in questo caso si verifica uno "scarto per consumo".

Riepilogando gli scarti possono essere considerati o di processo o di consumo, e possono essere distinti in:

- "scarto preventivo",
- "residuo di produzione",
- "scarto per difetto" e
- "scarto per consumo".

Adducendo una corrispondenza associativa tra produzione di oggetti e di spazi, si considera il suolo come materia prima su cui l'urbanizzazione insiste e gli scarti urbani come spazi non utilizzati¹⁸⁰; sulla base di queste precondizioni gli scarti urbani possono essere distinti nelle seguenti categorie (fig. 30):

- *Scarto preventivo*: sono le aree che durante la costruzione di un progetto rimangono marginali e non progettate, queste si configurano già nel disegno di progetto come spazi privi di funzione o di reale utilità; sono aree che si creano per una necessità parafunzionale, sono superfici accessorie alle infrastrutture, tra questi le aree intercluse dalle infrastrutture trasportistiche. Inoltre sono inserite in questa categoria le aree in attesa di essere edificate o le aree destinate agli standard urbanistici (D.M. 1444 del 1968) non realizzati; in senso generale sono quelle aree che gli strumenti urbanistici considerano edificabili o trasformabili ma su cui ancora non sono stati apportati interventi di modifica. L'essere indicate, nelle prescrizioni normative sull'uso dei suoli, oggetto di trasformazioni urbane le dispone appetibili a dinamiche di produzione edilizia in considerazione del valore economico/funzionale che introiettano; inoltre sono aree predisposte ad essere trasformate perché trovandosi in ambiente urbano spesso sono fornite (o facilmente attrezzabili) di opere di urbanizzazione primaria; il fatto di rimanere vacanti è dovuto a una scelta consapevole e preventiva motivata da vari condizionamenti e valutazioni.
- *Scarto di residuo*: sono spazi solitamente di piccole dimensioni che non rientrano nelle diciture della cartografia convenzionale o negli strumenti urbanistici, sono microspazi solitamente latenti, posti al limite tra strutture edilizie e spazi pubblici e privi di un riconoscimento estetico da parte della collettività, possono essere annoverati nella concezione del Terzo paesaggio di G. Clement (2005).
- *Scarto per difetto*: a questa categoria possono essere ricondotte le opere edilizie incompiute (il processo di costruzione si è interrotto), gli edifici non agibili (gli edifici che hanno difetti strutturali o funzionali che ne inficiano l'utilizzo, soprattutto quando non rispondono alle prestazioni normative relative alla loro destinazione d'uso), il nuovo edificato invenduto (in gran parte di tipo residenziale o produttivo).
- *Scarto per consumo*: questa è la categoria che annovera maggiori casi, in quanto corrisponde a tutte quelle aree o edifici che sono stati utilizzati e che poi sono stati abbandonati.

180 Questa definizione può apparire banale, ma essa determina una perentoria distinzione. Lo scarto urbano è correlato unicamente alla constatazione funzionale: spazio utilizzato e spazio non utilizzato. Non sono riconosciute altre interpretazioni di scarto. Tale tassativa distinzione esclude i "territori dello scarto" o le "aree di scarto" intesi come luoghi in cui sono depositati e trattati gli scarti e i rifiuti urbani. Perseguendo il principio di lettura funzionale, le discariche non sono spazi scartati perché sono impiegate allo scopo di smaltire i rifiuti, assolvono quindi ad una necessità impellente relativa al metabolismo delle città. Al contempo si riconosce che le discariche sono aree di elevata criticità, perché determinano compromissioni di tipo sanitario, ambientale ed ecologico. Criticità che si aggravano soprattutto al momento in cui non sono conformi alle disposizioni normative o sono abusive. A. Berger e K. Lynch, al contrario, annoverano nella descrizione dei *drosscape* (il primo) e della *waste land* (il secondo) anche le discariche. Non vi è dubbio che l'interpretazione dei due studiosi americani è più che legittima, anzi implica un maggior grado di compromissione problematica nel trattare il tema dello scarto. Perché lo scarto è riposto su un piano di lettura associato al concetto di paesaggio; le discariche vanno a costituire uno degli elementi compositivi del "paesaggio dello scarto", in quanto determinano significative trasformazioni del territorio e compromettono la qualità del suolo e del sottosuolo.

La categorizzazione tende a differenziare gli scarti urbani sulla base di una corrispondenza correlata alle dinamiche di produzione e di consumo, si presenta volutamente in forma generalista non soppesando altri fattori di distinzione, tra cui le tipologie funzionali, il carattere identitario, sociale e storico, il valore economico (ecc.). È da considerarsi, quindi, con un'elevata valenza interpretativa e soggettiva. La discriminante di piegare un concetto ad una congettura interpretativa spaziale presenta, inevitabilmente, delle derive e dei gradi di astrazione che ne disorientano l'ancoraggio alla realtà. Anche perché il concetto di scarto risulta multiscale, può indistintamente essere collocato a più livelli dimensionali: 'dal cucchiaino alla città'¹⁸¹. Però se gli scarti urbani sono spazi, questi possono essere definiti anche sulla base della loro misurabilità. Si tenta di proporre, perciò, una seconda classificazione che fa perno sulla scalarità dello spazio e sulla sua dimensione. Tale categorizzazione prende spunto da due riferimenti di natura illustrativa e grafica, che mostrano con efficacia i passaggi di scala che può assumere un'indagine territoriale. Nel 2010 Rem Koolhaas, manifestando rilevanti perplessità e critiche sull'approccio progettuale di tipo conservativo¹⁸², scandisce la scalarità con cui l'Unesco¹⁸³ ha esteso l'individuazione dei siti patrimonio dell'umanità (fig. 31): inizialmente i siti sono limitati al singolo edificio nel 1844 è la cattedrale francese di Notre Dame a rientrare nella lista; nel 1913 secondo la legge francese il sito si estende all'area circostante, sono soggetti a tutela le aree attorno al monumento sino a 100 metri; nel 1973 è il quartiere di Soho di New York ad essere designato come sito di rilevanza storica; nel 2000 la delimitazione dei siti patrimonio dell'umanità si amplia a un'area di 3.290 ettari con la tutela del paesaggio dell'ex-area industriale di Blaenavon in Galles. Il secondo riferimento è attinto dal sito web della società no-profit City Protocol¹⁸⁴; nella homepage è mostrato un video (fig. 32), che descrive i livelli di connessione dell'era digitale, la rete crea e connette oggetti e città partendo dall'assunto che "noi viviamo in un mondo di città"; nel video si sviluppa una sequenza di scalarità spaziale determinata dalla sommatoria incrementale di oggetti: più oggetti domestici vanno a costituire un appartamento, più appartamenti un edificio, più edifici un isolato...L'animazione prende come riferimento la città di Barcellona, si passa da un singolo oggetto, all'appartamento, all'edificio, all'isolato, al quartiere, al distretto urbano, alla città, all'area metropolitana di livello regionale, al territorio che comprende l'intera nazione spagnola e l'Europa, per approdare infine al mondo.

Per operare la classificazione, la scalarità dello spazio viene imbrigliata da misure vincolanti, si privilegia la misura bidimensionale dello spazio definendo limiti di superficie, perché assecondando la visione della città come prodotto la materia che è consumata è il suolo. I limiti sono dedotti dalla manualistica di ambito progettuale/architettonico, dai dimensionamenti delle tipologie edilizie e dall'apparato legislativo italiano in materia d'edilizia e d'urbanistica.

Le categorie con cui possono essere riletti gli scarti urbani sono (fig.33):

- *Spazio minimum*: a questa classe corrispondono gli elementi urbani che non hanno una consistenza volumetrica (es. muri di cinta, pannelli pubblicitari, elementi di arredo urbano) e aree (residuali) con superficie massima di 50 mq; i riferimenti sono: la casa minima 'Diogene' progettata dall'architetto Renzo Piano di 4 mq; il Decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444¹⁸⁵ all'articolo 3 ('Rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e gli spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi') che fissa la superficie minima per abitante a un valore di 25 mq a scopo residenziale + 5 mq per servizi alla residenza: «[...] ad ogni abitante insediato o da insediare corrispondano mediamente 25 mq di superficie lorda abitabile (pari a circa 80 mc vuoto per pieno), eventualmente maggiorati di una quota non superiore a 5 mq (pari a circa 20 mc vuoto per pieno) per le destinazioni non specificamente residenziali ma stret-

181 Si riprende in modo esplicito lo slogan coniato dal Ernesto Nathan Rogers nel 1952.

182 Tali osservazioni sono state esposte alla mostra dal titolo 'Cronocaos' presentata alla Biennale di Venezia del 2010 e in seguito in altre location. La mostra riassume con immagini il pensiero dell'architetto; Koolhaas si pone in modo problematico verso la crescita illimitata della città e al tempo stesso verso la diffusione di un *modus operandi* di stampo conservativo nell'affrontare la progettazione in aree storiche. L'architetto opera una critica argomentata verso il mondo dell'architettura che assume come imperativo assoluto un approccio di preservazione nei confronti dell'esistente storicizzato, retaggio di una cultura europeocentrica che si sta diffondendo in tutto il mondo come testimoniano le azioni e il prestigio sempre più riconosciuto nei confronti dell'Unesco.

183 Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (in inglese: *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*). L'UNESCO è stata fondata il 16 novembre del 1945, quindi nella sua disamina R. Koolhaas prende come riferimento le disposizioni in materia di tutela architettonica approntate in Francia prima del 1945.

184 City Protocol è una comunità/associazione globale non-profit che raccoglie città, aziende, organizzazioni accademiche e no-profit, l'associazione si propone di collaborare al fine di affrontare le sfide che la città contemporanea deve sostenere con un approccio rivolto ai temi della sostenibilità e della collaborazione.

185 Il titolo del decreto è: "Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi, da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti".

tamente connesse con le residenze (negozi di prima necessità, servizi collettivi per le abitazioni, studi professionali, ecc.)» (DM. 2 aprile 1968); il Decreto ministeriale Sanità 5 luglio 1975¹⁸⁶ all'articolo 3 che stabilisce la dimensione minima per un alloggio a 28 mq: «[...] l'alloggio monostanza, per una persona, deve avere una superficie minima, comprensiva dei servizi, non inferiore a mq 28, e non inferiore a mq 38, se per due persone» (DM. 5 luglio 1975); il concetto dell'architettura a volume zero (Aymonino, Mosco, 2006)

- *Spazio extra-small o porzioni*: questa categoria non è quantificabile tramite quantità superficiali, perché comprende scarti parziali di edifici in uso, ad essa corrispondono porzioni o parti di strutture edilizie che sono inutilizzate (ad esempio fondi commerciali sfitti o singoli appartamenti vuoti) la cui portata non risulti maggiore rispetto alla restante parte della struttura
- *Spazio small*: a questa classe corrispondono spazi edificati o spazi aperti la cui occupazione di suolo varia da una superficie di 50 mq a 300 mq; i riferimenti sono: la superficie di copertura minima corrispondente ad un corpo di fabbrica della tipologia edilizia 'a schiera' pari a 6,25 ml*8 ml=50 mq; superficie di copertura minima di un corpo di fabbrica della tipologia edilizia 'linea' (o palazzo) pari a 12 ml*25 ml=300 mq.
- *Spazio medium*: a questa classe corrispondono aree comprese tra 300 mq e 2.250 mq; i riferimenti sono: il Decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444¹⁸⁷ all'articolo 9 (Limiti di distanza tra i fabbricati) che indicata la distanza minima tra edifici (in particolare la distanza che deve intercorrere tra due edifici che si fronteggiano con pareti finestrate) tale distanza è pari almeno a 10 ml: «[...] è prescritta in tutti i casi la distanza minima assoluta di m 10 tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti» (DM. 2 aprile 1968); si segue il processo logico che porta a considerare il corpo fabbrica di una linea ed un ipotetico spazio di pertinenza all'edificio calcolato sulla base della distanza minima tra fabbricati imposto per legge, quindi la superficie è dedotta dal seguente calcolo: $(10+12+10)*(10+50+10)= 2.250$ mq.
- *Spazio large*: a questa classe corrispondono aree comprese tra 2.250 mq e 10.000 mq; i riferimenti sono: l'ettaro che è un'unità di misura riconosciuta dal sistema internazionale e corrisponde all'area di un quadrato con lato lungo pari a 100 ml o a 100 ares (un quadrato di lato 10 ml), è utilizzato solitamente per stimare le superfici dei terreni agricoli
- *Spazio extra-large*: a questa classe corrispondono aree con superficie maggiore a 10.000 mq; in questa classe si annoverano anche la gran parte delle infrastrutture di trasporti lineari dismesse.

Oltre alle classi sopraindicate, per comprendere la scalarità delle dimensioni con cui si può conformare lo scarto si presentano due extra categorie, che sono messe in tensione tra loro come categorie di scarto estreme, la prima perché è intangibile, la seconda perché talmente disarmante nella sua concretezza da essere percepita quasi come irreali. Sono i "progetti scartati" e gli "scarti territoriali/paesi abbandonati". In un'ottica di città che produce le sue forme e le sue attività, il progetto scartato si colloca all'inizio della catena di montaggio, nella fase ideativa alcuni progetti che descrivono trasformazioni future di aree urbane sono scartati, seppur non condizionano direttamente e concretamente la forma reale della città, essi influenzano le dinamiche trasformative dei suoli e le scelte operative in ambito urbanistico; i paesi abbandonati sono lo stadio ultimo a cui può giungere un insediamento umano, dove non sono singole parti ad essere scartate ma è l'intero centro urbano ad essere completamente abbandonato.

186 Il titolo del decreto è: "Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20 giugno 1896, relativamente all'altezza minima ed ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione".

187 Il titolo del decreto è: "Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi, da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti".

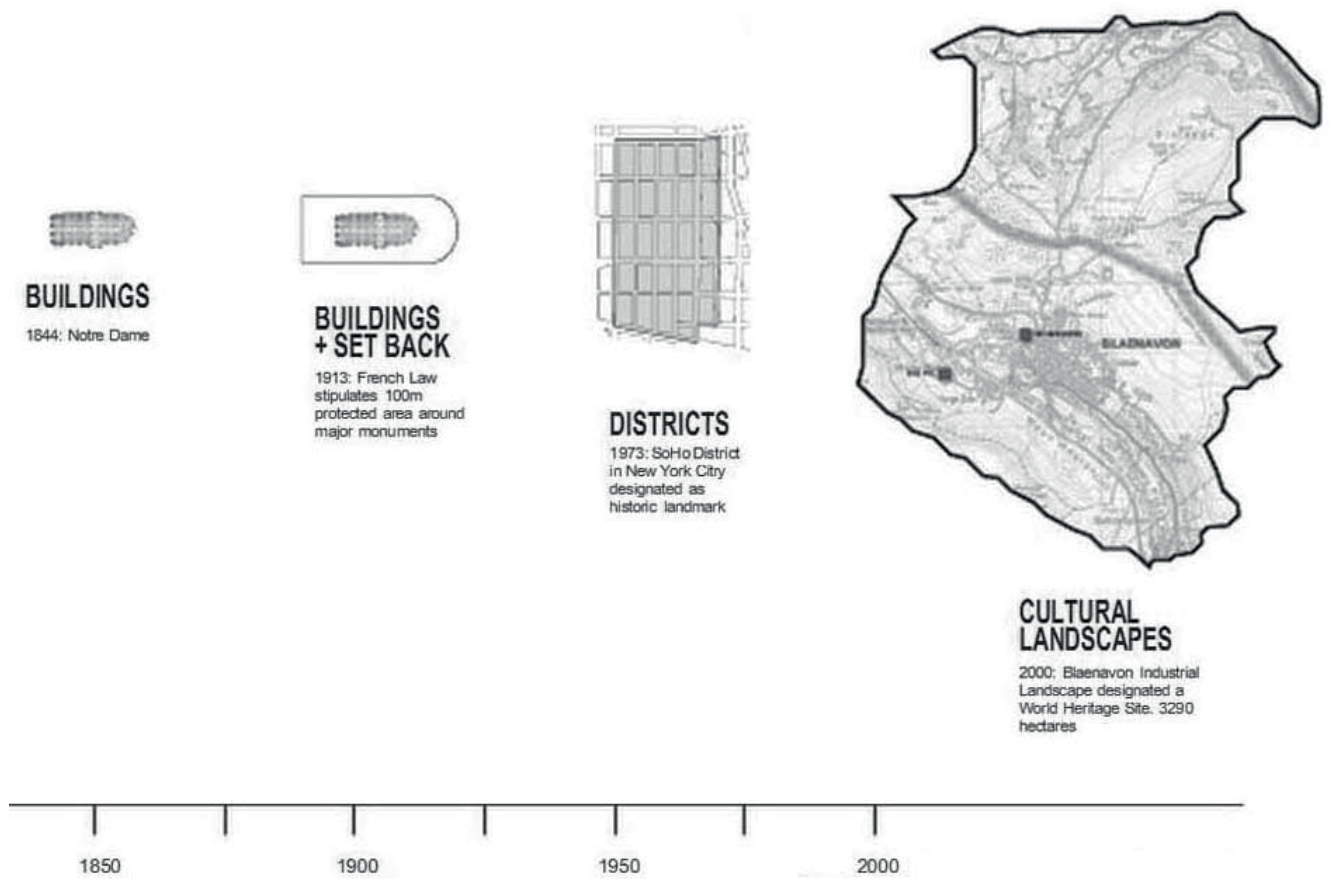


fig.31 Illustrazione che scandisce la sequenza temporale in merito all'individuazione dei siti patrimonio dell'umanità, elaborazione di R. Koolhaas (2010).

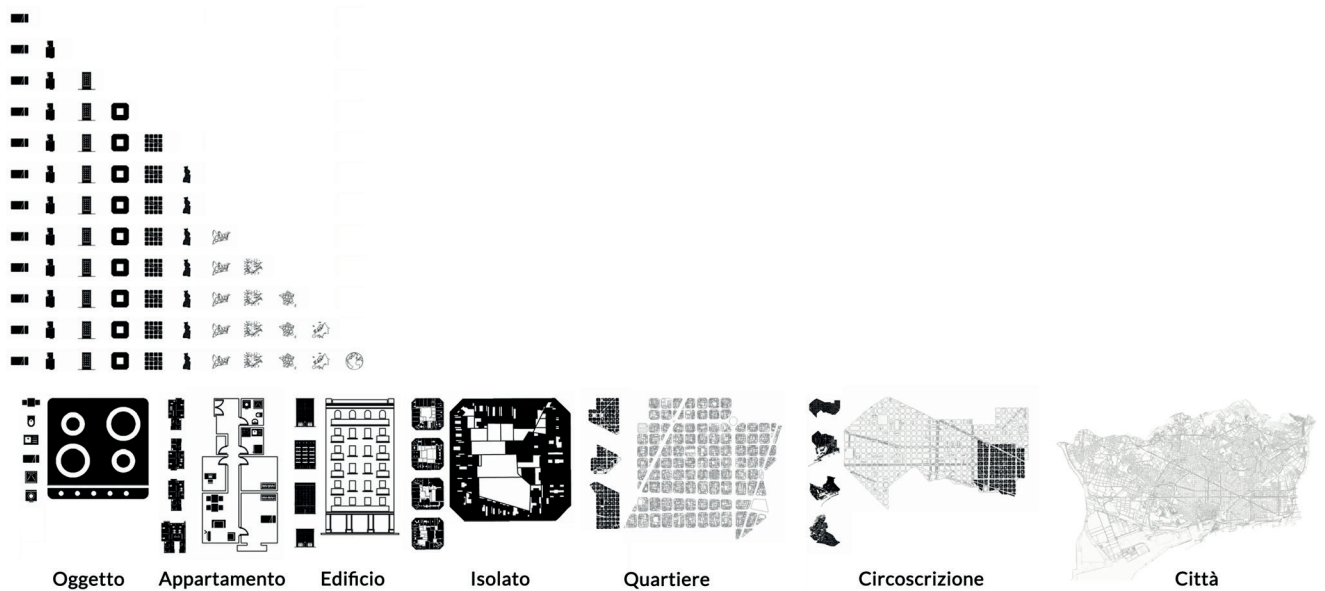


fig.32 Composizione delle sequenze del video di City Protocol che illustra la scalarità dello spazio urbano (<http://cityprotocol.org/index.html>).

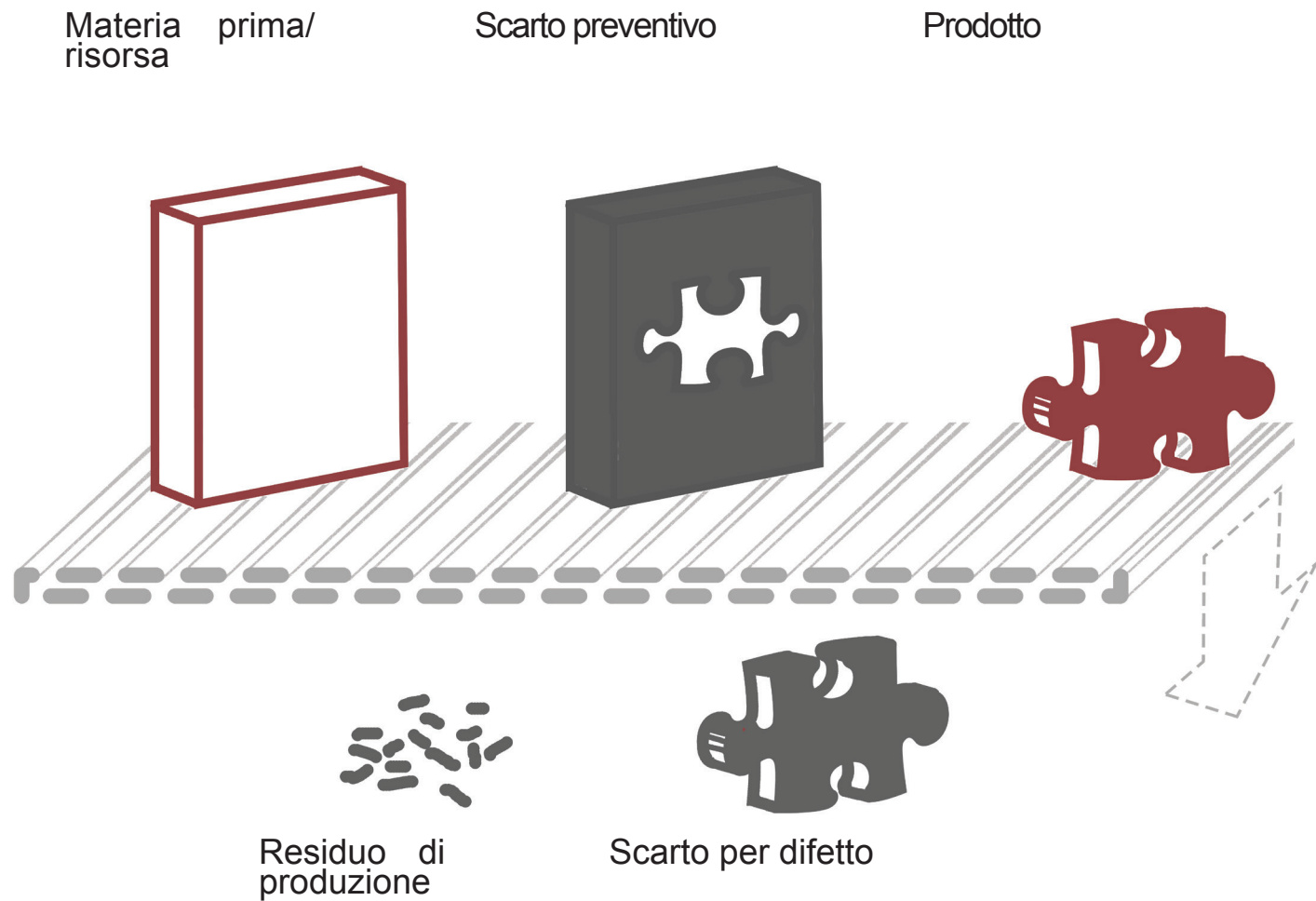


fig.30 Corrispondenza associativa tra produzione di oggetti e produzione di spazi

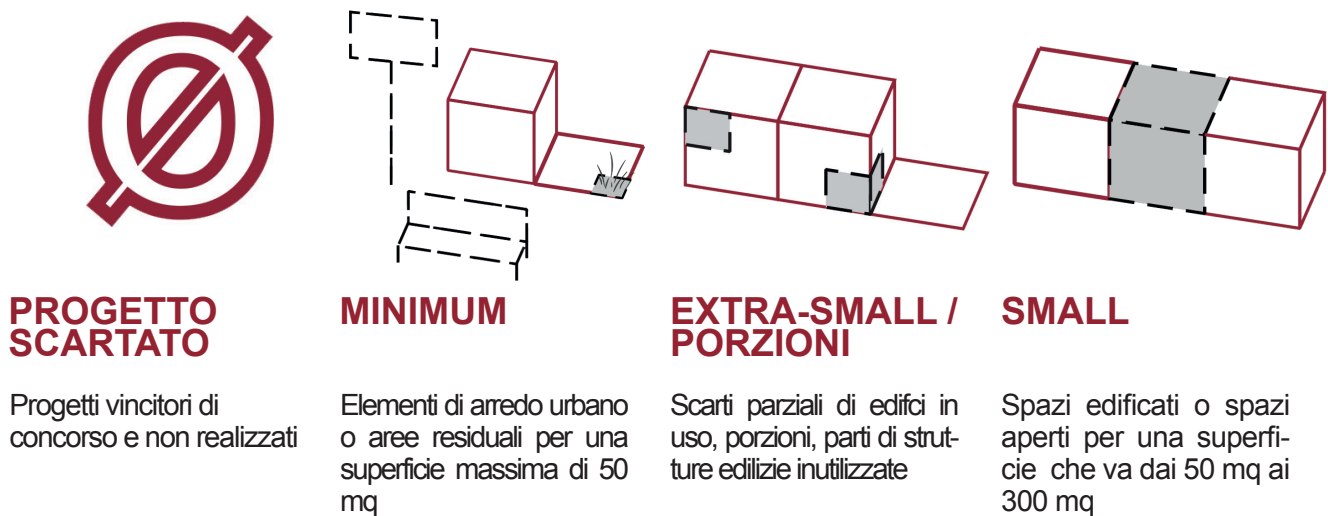
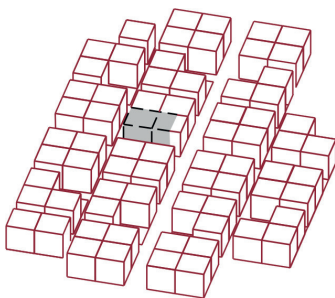


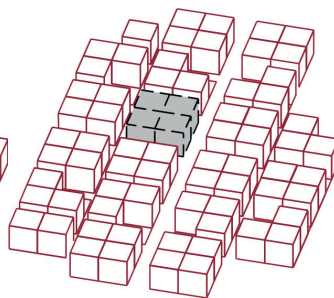
fig.33 Conformazione delle spazialità (In)certe: spazi abbandonati ed inutilizzati

Scarto per consumo



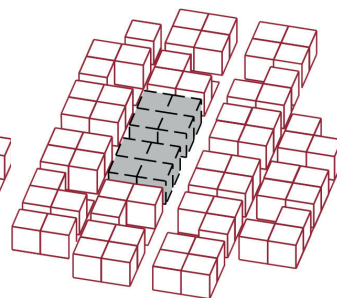
MEDIUM

Spazi edificati o spazi aperti per una superficie che va dai 300 mq ai 2250 mq



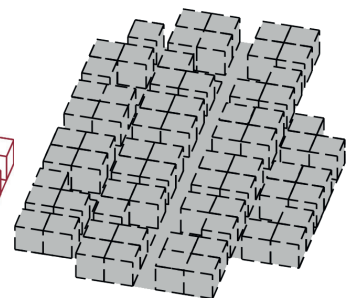
LARGE

Spazi edificati o spazi aperti per una superficie che va dai 2250 mq ai 10000 mq



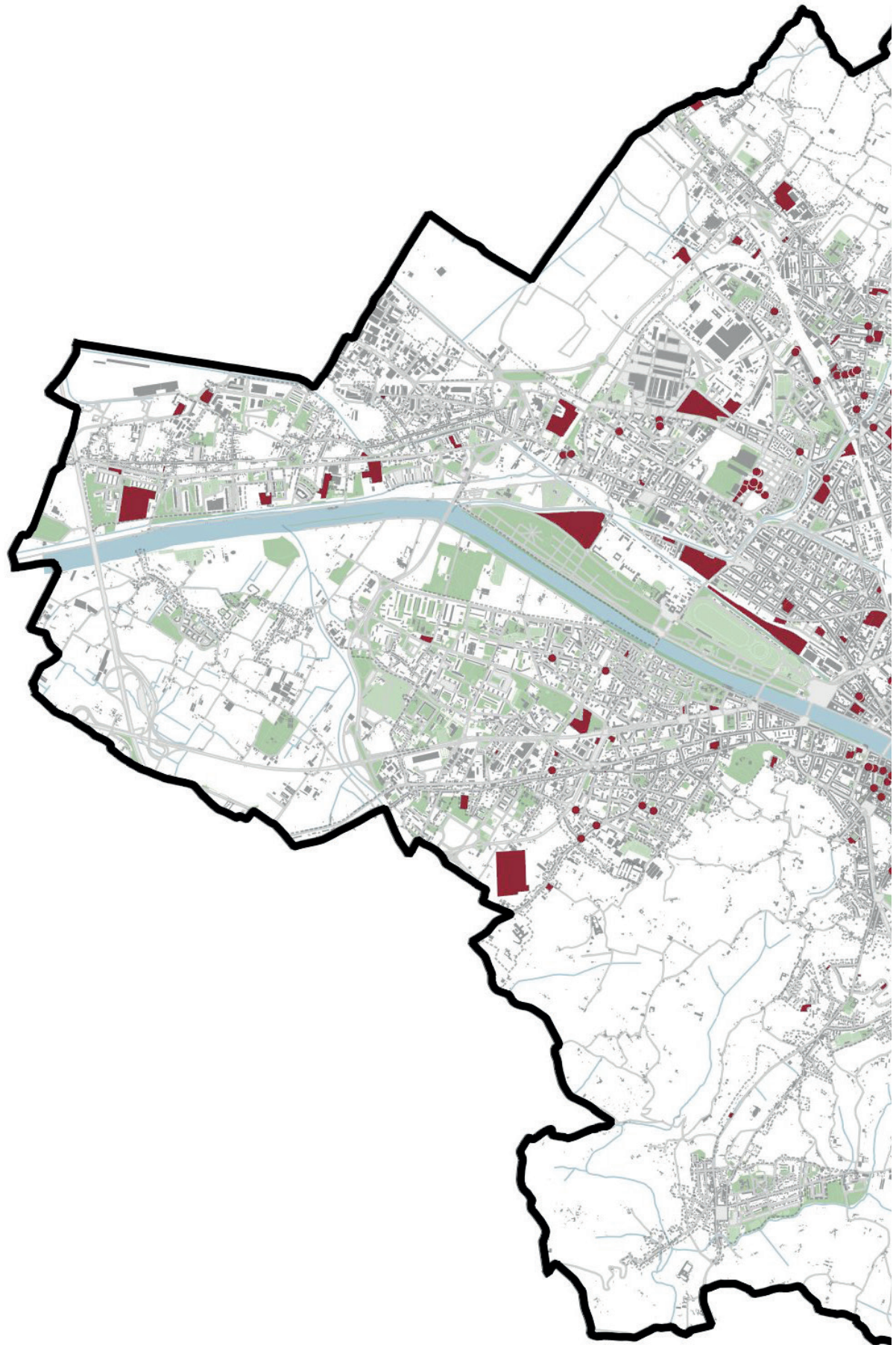
EXTRA-LARGE

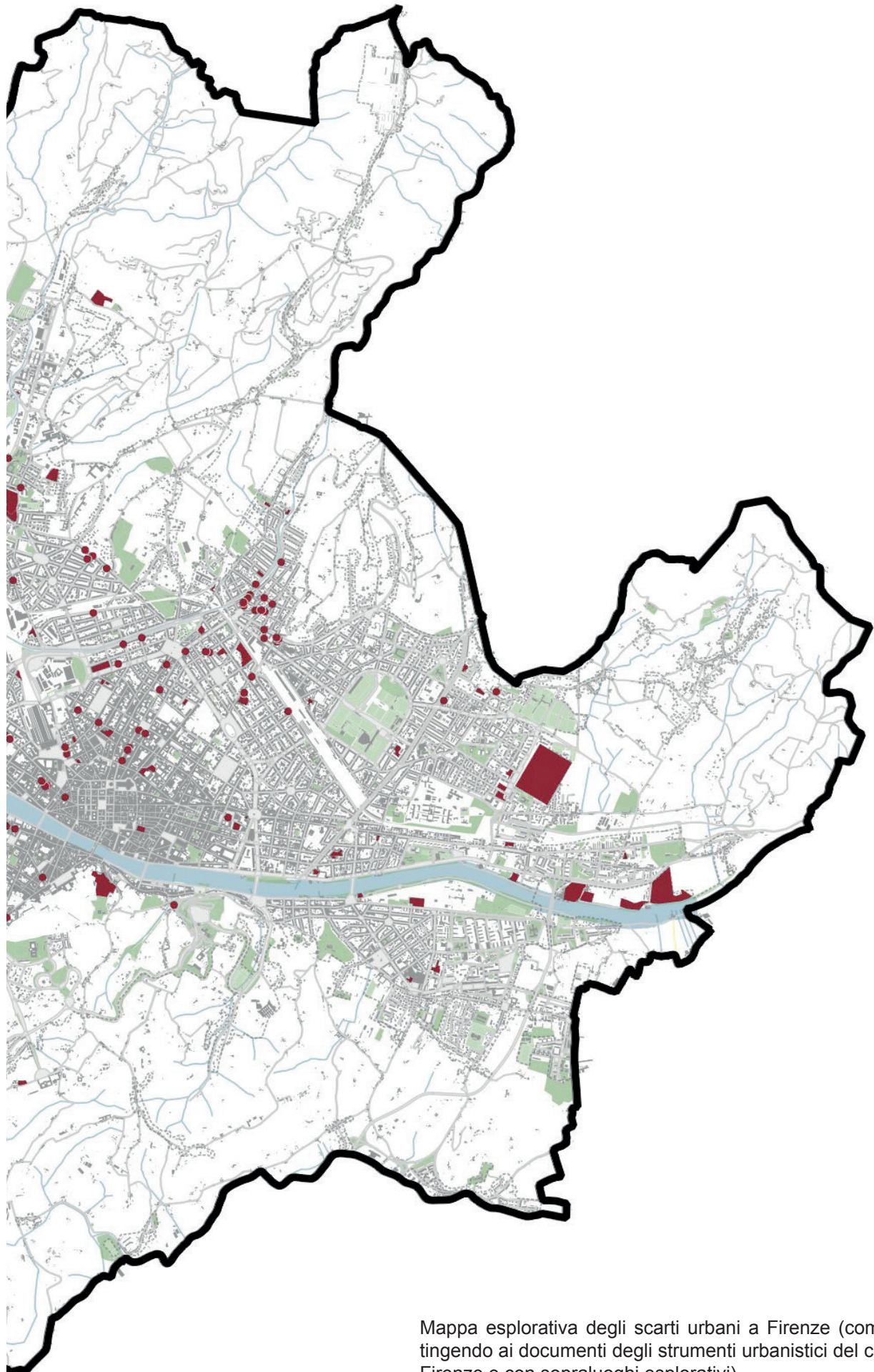
Spazi edificati o spazi aperti per una superficie maggiore a 10000 mq



**PAESE
ABBANDONATO**

Caso estremo in cui l'abbandono si estende all'intero insediamento a causa di eventi catastrofici o spopolamento

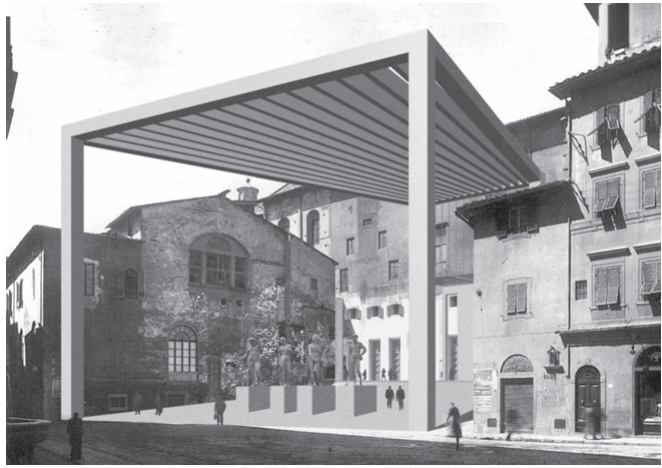




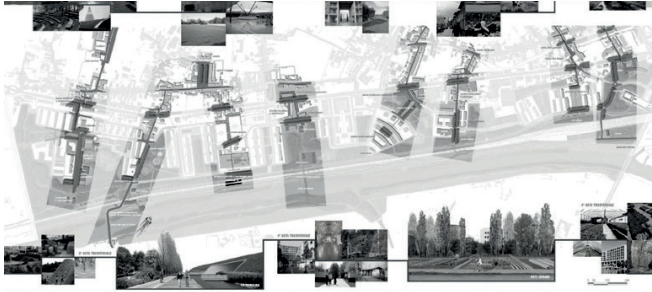
Mappa esplorativa degli scarti urbani a Firenze (compiuta attingendo ai documenti degli strumenti urbanistici del comune di Firenze e con sopralluoghi esplorativi)



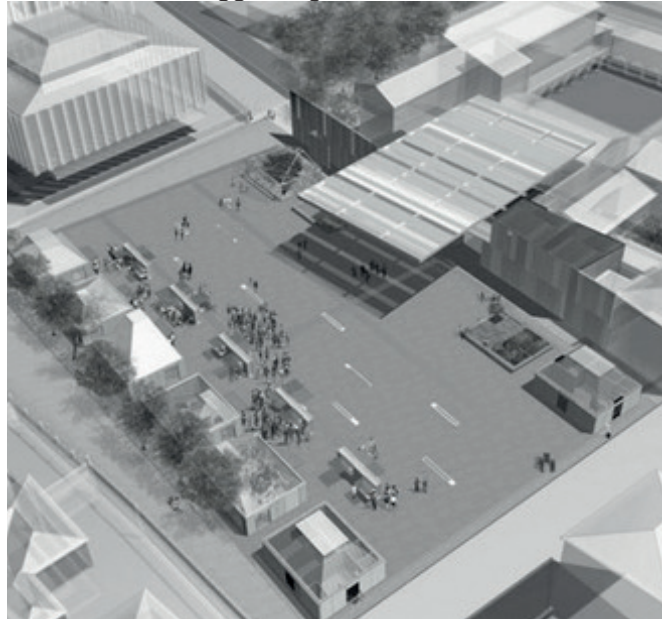
Stazione AV Firenze Belfiore, N. Foster 2003



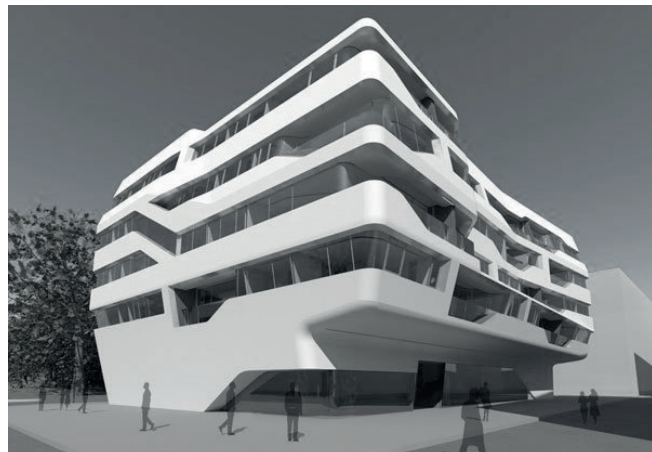
Pensilina della loggia degli Uffizi, A. Isozaki 1998



Progetto di riqualificazione area delle Piagge, G. De Carlo 2003



Progetto di riqualificazione Piazza Ghiberti, Breschi Studio 2006



Progetto per edificio residenziale, Z. Hadid 2005



Progetto per edificio residenziale O. Decq 2005



Struttura abbandonata nel parco di Villa di Rusciano



Pozzo in stato di degrado, zona di Bellosguardo



Muro perimetrale della sede del Dipartimento di Architettura in Largo Annigoni



Fondi sfitti nella zona di Rifredi



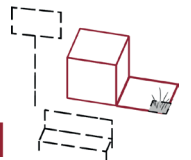
Appartamento invenduto, zona Fortezza



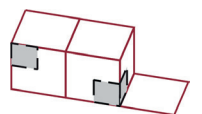
Fondo sfitto nella zona di Campo di Marte



Fondo sfitto nella zona delle Cure



MINIMUM



PORZIONI



Mappatura dei fondi sfitti nel quartiere storico di San Frediano (S. Zoppi)



Mappatura dei fondi sfitti nella zona delle Cure



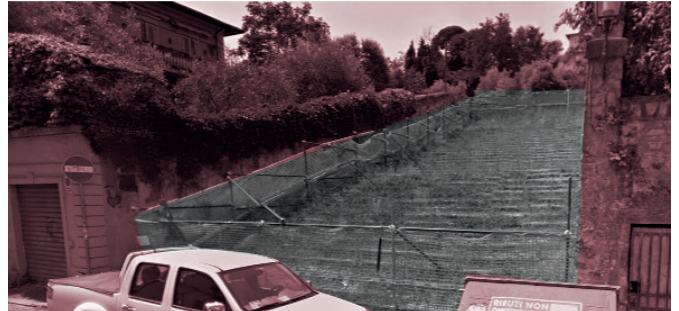
Edificio abbandonato, zona di Rifredi



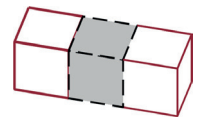
Area in attesa, zona Galluzzo



Edificio abbandonato, zona Brozzi



Rampa dei Bastioni, San Niccolò



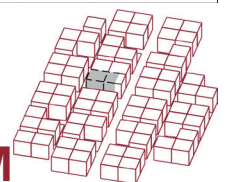
SMALL



Cartiera abbandonata zona delle Cure



Stazione di servizio abbandonata, Galluzzo



MEDIUM



Area in attesa, zona di Rifredi

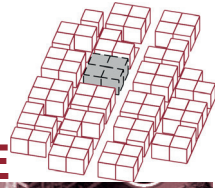


Ex- sede Telecom, Via Masaccio



Progetto incompiuto, zona delle Piagge

LARGE



Ex-Meccano Tessile, zona di Rifredi

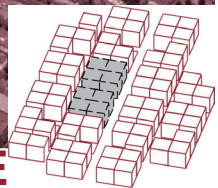


Ex-Caserma dei Lupi, zona di Scandicci



Ex-Manifattura Tabacchi, zona delle Cascine

EXTRA-LARGE





2.5 Il progetto scartato

Il drammaturgo tedesco Gotthold Ephraim Lessing nel dramma borghese *Emilia Galotti* (1772) descrive l'impossibilità umana di travalicare i confini tra l'immaginario e il materiale, tra una visione e la sua raffigurazione con semplice ma efficace trasporto: le parole di uno dei protagonisti della storia, il pittore Conti (Atto I, scena IV): «Ah, se si potesse dipingere immediatamente cogli occhi! Quanto va perduto dall'occhio al pennello, dovendo passare pel lungo cammino del braccio! Ma, com'io diceva, dal saper ciò che è andato perduto, e come sia andato, e perché dovesse andarsene, vado superbo egualmente, ed ancor più, che non sono per tutto quello che ho potuto far che no si perdesse» (Lessing, 1806:9).

La traslazione dell'idea sul foglio comporta, anche se in modo impercettibile, un intervallo o un tempo di trasmissione, in cui l'invenzione ideativa passa dal cervello alla mano che impugna la matita. Un frangente fugace che può essere definito lo scarto tra pensiero ed azione¹⁸⁸, o meglio tra l'occhio e la rappresentazione¹⁸⁹. Il disegno di architettura (il disegno del progetto) rappresenta una "traduzione" tra l'intangibile e il visibile, una trasposizione mediante cui il progettista realizza il passaggio dall'idea impressa nella mente al segno grafico che riporta e specifica le qualità e le quantità formali, materiali e costruttive dell'artefatto concepito. «Ed è in questo passaggio che la fase 'allografica'¹⁹⁰ si riallaccia direttamente alla fase "autografica"¹⁹¹, nella quale il testo progettuale viene spiegato affinché possa essere realizzato tramite la stretta collaborazione del progettista e delle forze produttive ed economiche necessarie. In questo ruolo di medium, la rappresentazione è un attivo strumento di composizione che fornisce la possibilità di oggettivizzare le nostre idee in uno spazio strutturalmente simile allo spazio reale, attraverso una serie di convenzioni che fanno riferimento a sistemi associativi complessi e a criteri basati sull'analogia e sull'opposizione che li ordinano organicamente» (Gaiani, 2010:279).

Dopo che l'idea si fa disegno, il disegno diventa il linguaggio¹⁹² comunicativo (e vanto) del progettista, che serve a dar vita al progetto. A sua volta, un progetto sulla carta intraprende un percorso di gestazione cadenzato da molti passaggi¹⁹³ e molte scelte prima di concretizzarsi in una forma compiuta nella realtà: dalla validazione da parte degli uffici pubblici competenti alla cantierizzazione, al collaudo. Il ciclo progettuale può considerarsi concluso solo con la consegna al cliente e il pieno utilizzo della struttura edilizia. Le fasi di compimento di un'opera edile o infrastrutturale non si rivelano, però, mai lineari: ogni singolo passaggio può essere scomposto in altre fasi; il percorso può essere suggellato da ostacoli di varia natura, da pause, da rinvii e da ripetizioni di passaggi già compiuti. Perché le condizioni preliminari alla costruzione e il processo di messa in opera sono influenzati da molteplici fattori d'incidenza, che interagiscono tra loro e che rendono l'ultimazione complessa. La realizzazione può richiedere, quindi, tempi lunghi prima di giungere a un definitivo compimento per ragioni di ordine burocratico/urbanistico (la volontà pubblica espressa per la regolamentazione del regime dei suoli), economico (reperimento di capitali), tecnico, ambientale (etc.).

È possibile che il progetto spesso rimanga solo su carta, cioè che non si realizzi. "Il progetto rimane progetto" cioè, dal vocabolario Treccani: «Ideaione, piano, proposta per l'esecuzione di un lavoro o di una serie di lavori [...]. Più genericamente, idea, proposito più o meno definito, riguardo a qualcosa che

188 La distanza incolmabile tra idea e azione richiederebbe un'argomentazione più ampia e approfondita, ma per sintetizzarne il concetto si prendono in prestito le parole del cantautore italiano Giorgio Gaber nel testo *Un'idea* (1983): «Un'idea, un concetto, un'idea/ finché resta un'idea è soltanto un'astrazione/ se potessi mangiare un'idea/ avrei fatto la mia rivoluzione».

189 Questo scarto è condizionato anche dallo strumento di rappresentazione che vincola e veicola la stesura del disegno. Lo scarto tra l'immaginato e la sua resa grafica, forse, può essere compreso con più efficacia se nella trasposizione sostituiamo alla matita un computer, che implica passaggi di condizionamento fisico e filtri di intermediazione più evidenti.

190 Il termine allografo deriva dal greco (allòs e gràpho) e descrive le diverse dinamiche di trascrizione di un suono sia le illimitate configurazioni che uno stesso simbolo può avere nella scrittura, sia tutti i segni e le loro combinazioni che sono necessari per definire graficamente un suono di una lingua.

191 Il termine autografo, sia nella forma di sostantivo che di aggettivo, designa uno scritto generico di mano propria di una determinata persona, in questo caso del progettista.

192 «Il linguaggio articolato è la prima manifestazione della funzione simbolica della specie vivente alla quale apparteniamo, homo sapiens» (Choay, 2012:15).

193 Ad esempio l'iter progettuale ed amministrativo descritto dall'ordine degli architetti della Toscana per l'adempimento di un lavoro professionale stabilisce le seguenti tappe: la raccolta di documentazione preliminare e prima valutazione di fattibilità, formalizzazione dell'incarico cliente/professionista, rilievo in loco, progetto di massima, condivisione del progetto tra professionista e committente, progetto definitivo, deposito del progetto e validazione dell'amministrazione competente, progetto esecutivo, appalto dei lavori, comunicazione e inizio lavori, direzioni lavori, gestione delle varianti in corso d'opera, comunicazione fine lavori, agibilità e abitabilità.

si ha intenzione di fare o d'intraprendere».

Nello specifico, il progetto urbano descrive un'intenzionalità, che è dichiarata per prefigurare trasformazioni sul territorio e che "coniuga il presente nel futuro". Anche se non attuato, il progetto preserva comunque la sua intenzionalità comunicativa. L'intenzionalità progettuale, illustrata con disegni e scenari grafici, può indurre a riflessioni, critiche e dibattiti al momento in cui essa è manifestata pubblicamente; ciò avviene soprattutto per i progetti promossi dall'autorità pubblica. In questo caso il progetto, come volontà pubblica, è presentato ai cittadini, alla comunità, agli investitori, a tutti i destinatari e i possibili fruitori, che sono indotti ad esprimere un giudizio ed ad immaginare eventuali condizionamenti futuri. In Italia sono molti i casi in cui l'amministrazione pubblica ha presentato progetti a cui, poi, non ha dato seguito operativo: grandi operazioni architettoniche ed urbanistiche di notevole portata trasformativa con implicazioni non solo architettoniche ma economiche, immobiliari, sociali, lavorative (etc.). Spesso i progetti più rilevanti sono comunicati con molta enfasi prefigurando scenari di miglioramento sul territorio e suscitando l'interesse della cittadinanza e dibattito sia a livello locale che nazionale.

È il caso della riconversione del complesso industriale di Bagnoli a Napoli, avviato negli anni Novanta dopo la decisione di dismettere l'impianto siderurgico dell'Italsider. Del progetto di parco multifunzionale con una vasta area verde, allo stato attuale, si registrano completate solo alcune parti – il parco tecnologico e la città della scienza andata, però, distrutta a seguito di un incendio nel 2013 – mentre la necessaria bonifica del sito non è ancora terminata in tutte le sue parti; inoltre nel corso degli anni si sono susseguite proposte di modifica¹⁹⁴ rispetto al progetto originale con iniziative e dibattito pubblico.

O è il caso della riqualificazione del quartiere di Sant'Elia a Cagliari. Nel 2006 per il sito affacciato sulla costa, la Regione Sardegna assieme al Comune presentano un progetto avveniristico: il Museo Mediterraneo di Arte Nuragica e di Arte Contemporanea (Belite), oggetto di un concorso internazionale vinto dall'architetto Zaha Hadid. Nel 2010 l'amministrazione regionale espone il progetto all'Expo di Shanghai seppur già da tempo non rientrava dichiaratamente nei suoi piani programmatici.

Potrebbero essere molti altri i progetti che si trovano nelle medesime condizioni di quelli appena citati, in una fase di stallo di lunga durata (a volte pluridecennale) in cui non si intravede ancora la messa in cantiere. Sono questi i progetti che rientrano nella categoria e che possono essere definiti progetti "scartati". Sono, quindi, proposte non concretizzate che, però, hanno creato aspettative, hanno movimentato discussioni, sono entrate nell'immaginario collettivo, hanno alimentato visioni poi disperse col tempo in un senso di affrancata dissolutezza, hanno suscitato polemica, hanno mosso capitali economici, hanno implicato progettualità...(etc.). Date le loro caratteristiche pur non divenendo fatti reali (ma "antefatti urbani") hanno influenzato e condizionato rilevantemente lo sviluppo di un luogo, di una comunità e delle politiche urbane. Per comprendere meglio alcune questioni relative a questa accezione di scarto urbano si riportano due casi emblematici: il parco dei Fori Imperiali a Roma e il progetto PratoExpo.

I Fori imperiali della capitale sono il complesso archeologico d'epoca romana più grande al mondo. Il complesso è costituito da una serie di piazze e strutture monumentali edificate nel corso di più di un secolo tra il 46 a.C. e il 113 d.C. Durante il governo fascista l'area, interessata nel corso della storia da molte stratificazioni edilizie e trasformazioni dell'assetto urbano, è soggetta a un intervento di massiccia mutazione con la demolizione di un intero quartiere e con la costruzione di una grande strada carrabile di collegamento tra il Colosseo e Piazza Venezia. La strada, l'attuale via dei Fori Imperiali denominata allora "via dell'Impero", è caratterizzata da un tracciato ad andamento rettilineo che pregiudica la continuità spaziale dell'area archeologia separandola in due parti. Alla fine degli anni Settanta e più compiutamente negli anni Ottanta viene proposto un progetto per il sito volto a delineare uno scenario alternativo e suggestivo con una nuova disposizione funzionale della mobilità e con la creazione di un parco archeologico: «*non solo un museo en plein air, ma un luogo di passaggio, un sublime spazio pubblico*» (Benevolo, 2011:97).

I promotori del progetto sono personaggi di spicco del panorama politico ed intellettuale dell'epoca: il sindaco di allora, Luigi Petroselli, l'allora soprintendente ai beni archeologici, Adriano La Regina, gli urbanisti Leonardo Benevolo e Italo Insolera, e, soprattutto, il giornalista Antonio Cederna. L'idea del progetto è quella di un'archeologia che poteva valorizzarsi come elemento costitutivo della dimensione urbana quotidiana oltre che come attrattore turistico. Nella proposta originaria il progetto, difatti, si faceva carico di un approccio inedito che non guarda all'antico come un semplice monumento o come quinta urbana evocatrice di passati lustri, ma come spazio pubblico, sintesi di un'integrazione del patrimonio archeologico con il tessuto urbano. Oltre a ciò, come ricorda V. De Lucia il progetto ambiva a definire una visione strategica per tutta la città di Roma: «*[...] il recupero dei Fori era un dettaglio del grande parco urbano che avrebbe dovuto estendersi anche extra moenia, lungo l'Appia Antica, dai Castelli romani al Campidoglio, formando la struttura principale dell'area metropolitana [...]*» (De Lucia, 2010:146).

¹⁹⁴ Ultima in ordine di tempo riguarda l'appello firmato da 150 intellettuali e recapitato all'attuale Presidente del Consiglio che propone oltre ad una rinnovata progettualità anche un cambiamento nella *governance* per la gestione dell'intervento di rigenerazione.

Nel 1971 con il libro di Benevolo *“Roma da ieri a domani”* e nel 1978 con l’allarme lanciato dalla soprintendenza ai Beni archeologici sulle precarie condizioni dei monumenti, la questione relativa ai Fori si pone in modo evidente all’opinione pubblica e all’amministrazione locale. Il problema veniva posto come un *out out* nelle parole pronunciate dal sindaco G.C. Argan: *«O i monumenti o le auto»* (Benevolo, 2011:101). Nel 1979 il ministero dei Beni culturali incarica una commissione di esperti (presieduta dallo storico dell’arte Cesare Gnudi) per redigere un progetto di riqualificazione volto alla realizzazione del parco archeologico. Le aspettative per la creazione del parco alimentano un movimento di sensibilizzazione pubblica¹⁹⁵ che influenzò la sfera politica e culturale (fig.34). Il sindaco Luigi Petroselli (succeduto ad Argan) è tra i maggiori promotori del progetto dei Fori: smantella via della Consolazione e istituisce la chiusura domenicale al traffico di via dei Fori al fine di far comprendere alla cittadinanza le potenzialità dell’area. Al contempo non mancano le critiche e le opinioni contrarie al Progetto Fori: c’era chi sosteneva che nell’area fosse tutto storico anche gli interventi novecenteschi o che non si potesse deviare il flusso automobilistico senza arrecare disagio eccessivo alla mobilità. Nel 1981 il sindaco Luigi Petroselli muore e con la sua mancanza scema l’impulso all’operazione: cominciano a prevalere posizioni politiche più caute e contrarie; è istituita una nuova commissione che dilata progressivamente i tempi di redazione del progetto. Il progetto – redatto da V. Gregotti, L. Benevolo, F. Scoppola e altri – viene pubblicato nel 1985 e nel 1988 (fig.35). La stesura finale prevedeva il riassetto integrale di tutta l’area per un’estensione di circa 250 ettari con soluzioni alternative al traffico veicolare. Una testimonianza di L. Benevolo tra gli ispiratori della proposta e tra i tecnici della commissione illustra così gli elementi fondamentali: *«In primo luogo proponevamo di eliminare le strade di traffico pesante introdotte nell’area nei cinquant’anni precedenti: via dei Fori Imperiali, via del teatro di Marcello, via di San Gregorio [...]. Il progetto rispondeva anche a un’altra esigenza: evitare che lo stradone dei Fori imperiali immettesse migliaia di macchine in piazza Venezia, indirizzandole verso via del Corso. [...] Ci proponevamo anche i problemi connessi con tutto questo [...] in relazione agli insediamenti residenziali, a quelli degli uffici, etc.»* (Benevolo, 2011:101-102).

Nel 2001 la decisione della Soprintendenza ai beni architettonici di imporre un vincolo su via dei Fori imperiali sembra mettere fine alla possibilità di realizzazione del parco archeologico, che dopo l’impulso degli anni Ottanta con il passare del tempo si era assopita. La relazione del vincolo rinnega, difatti, palesemente il progetto dei Fori: *«La pietra tombale sul progetto Fori è stata posta definitivamente nel 2001 con un decreto di vincolo monumentale che congela lo stato di fatto dalla via dei Fori e dintorni fino alle terme di Caracalla»* (De Lucia, 2010:151).

Però l’idea del parco archeologico riprende vigore nel 2014 con la pedonalizzazione di via dei Fori e la completa chiusura al traffico veicolare privato tra piazza Venezia e Colosseo. Recentemente, nel gennaio del 2015, è stato presentato un nuovo progetto (relazionato da una commissione paritetica istituita dal ministero dei Beni culturali e dal Comune di Roma nel 2008). Il nuovo progetto riprende in parte le indicazioni del precedente confermando lo smantellamento di via dei Fori (fig.36), l’attuale assessore all’urbanistica di Roma G. Caudio sulle pagine del quotidiano la Repubblica dichiara: *«Nel disegno urbano, i Fori devono diventare un’area aperta, proprio come afferma l’ex soprintendente La Regina, da vivere prima ancora come cittadini che come turisti. [...] La commissione di esperti ha rimesso in discussione il vincolo monumentale su via dei Fori Imperiali. [...] Per noi la rimozione dello stradone tra piazza Venezia e largo Corrado Ricci per liberare e dare continuità ai Fori Imperiali non può e non deve più continuare ad essere un tabù. Chiunque [...] ha maturato la convinzione che non può esserci un nastro di asfalto sopra i Fori. Ed è quanto prevedeva già il Progetto di Leonardo Benevolo e di Francesco Scoppola nel 1988, bisogna ripartire da lì»* (Boccacci, 03 gennaio 2015).

Al momento appare che gli assetti politici e gli ultimi avvenimenti possano prospettare un esito positivo per il Progetto Fori ma ancora devono essere redatti gli elaborati definitivi. Il progetto fa ancora discutere, non si tacciono le critiche da parte dei detrattori a cui si aggiungono quelle di urbanisti¹⁹⁶ che non concordano sull’affinità del nuovo progetto con quello originario. È ancora il tempo dell’attesa.

Il progetto dei Fori permette di delineare alcune caratterizzazioni che un progetto scartato potrebbe introiettare; naturalmente queste riflessioni sono da leggersi come contestuali al caso e non indiscriminatamente estensibili a tutti, soprattutto alla luce dell’unicità del sito posto all’attenzione. In questo

195 Nel 1981 sulle pagine del quotidiano Corriere della Sera esce un appello a favore del Progetto Fori sottoscritto da 240 personalità della cultura – scrittori (Giorgio Bassani, Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Luigi Malerba), registi (Luigi Comencini, Gillo Pontecorvo, Luigi Magni), filosofi, scienziati, sociologi, storici, editori e giornalisti (Norberto Bobbio, Daniele Bovet, Francesco Adorno, Franco Ferrarotti, Enzo Forcella, Alessandro Galante Garrone, Vito Laterza, Alberto Ronchey), architetti e urbanisti (Giovanni Astengo, Leonardo Benevolo, Giuseppe Campos Venuti, Vezio De Lucia, Edoardo Detti, Roberto Einaudi, Mario Ghio, Tommaso Giura Longo, Antonio Iannello, Michele Martuscelli, Carlo Melograni, Luigi Piccinato, Bernardo Rossi Doria, Edoardo Salzano, Italo Insolera, Bernardo Secchi), archeologi (Andrea Carandini, Filippo Coarelli, Giovanni Colonna).

196 La fedeltà e l’attendibilità del nuovo progetto rispetto al vecchio è messa in discussione, proprio in merito allo smantellamento della strada, da alcune voci critiche tra cui l’urbanista P. Berdini.

caso, il progetto scartato può essere interpretato come:

- una sineddoche progettuale, cioè un singolo progetto puntuale che incorpora una visione strategica per lo sviluppo urbano ed economico/programmatico di un'intera area metropolitana;
- una fonte di aspettative e di dibattito pubblico aperto alla discussione per tutta la cittadinanza;
- un'occasione che induce ad affrontare temi teorici come il rapporto e l'accostamento tra l'antico e il nuovo nell'ideazione della città contemporanea e che costringe al confronto approcci diversi e conflittuali;
- un'espressione delle volontà e delle rappresentanze politiche che governano la città (in riferimento, soprattutto in questo caso, al rilevante ruolo che rivestì il sindaco);
- scarto riciclabile: il progetto scartato a volte può essere riproposto dopo molti anni (30 anni) dalla sua ideazione e può conservare, comunque, la sua connotazione innovativa.

Nel film *Berlinguer ti voglio* del 1977 l'attore e regista Roberto Benigni interpreta la parte di un giovane muratore combattuto tra vicende personali e politiche del tempo (fig.37). Il film è girato a Prato, città che a fine anni Settanta si era già affermata come un fiorente distretto tessile ed era in fase di espansione urbana. Tra le scene più suggestive del film si ricorda quella girata sul tetto di un edificio in costruzione in cui Benigni incita alla rivoluzione. L'edificio in costruzione, collocato lungo l'arteria Declassata¹⁹⁷ (viale Leonardo Da Vinci) nel quartiere di Grignano, era Pratilia: il primo centro commerciale realizzato in Toscana. Il centro commerciale, inaugurato il 27 ottobre 1977, si mostrava all'epoca come un simbolo di modernità per la sua forma avveniristica rispetto al contesto urbano circostante, per il capiente parcheggio sotterraneo (soluzione edilizia allora ancora poco in uso) e la piscina collocata sul tetto; inoltre per i cittadini pratesi rappresentava un'affermazione di ricchezza e prosperità ospitando al suo interno i rinomati magazzini Standa e circa un centinaio di negozi (fig.38). Agli inizi degli anni Novanta, però, Pratilia entra in una crisi e in un'inesorabilmente lento declino che la porterà ad una inevitabile dismissione. A causa di alcuni cedimenti strutturali, degli affitti dei fondi commerciali ritenuti troppo alti dagli usufruttuari e della cessazione d'attività della Standa per bancarotta lo splendore di un tempo viene meno e le attività si riducono progressivamente a 50.

Nel 1997 con la realizzazione di un nuovo *mega-store* "I Gigli" a pochi chilometri di distanza presso il comune di Sesto Fiorentino, rimangono solo tre le attività presenti a Pratilia; la patina di successo e di acclamata popolarità si fa ingiallita: il complesso non era più in grado essere attrattivo nel panorama dell'offerta di grande distribuzione, sulla facciata iniziano ad insorgere i segni del tempo e di degrado fisico, l'architettura in passato acclamata come innovativa appariva banale e deturpante del paesaggio. Così nel 2003, nonostante i tentativi di recupero, il centro è dichiarato fallito e chiude. Il complesso diventa un'area di scarto soggetta ad atti vandalici e appropriazione abusiva degli spazi interni. Dopo anni di trattative, nel 2011 il comune approva il progetto per la realizzazione di un complesso multifunzionale a destinazione prevalente commerciale; il progetto prevede la demolizione della vecchia e obsoleta struttura e la costruzione ex-novo di un megastore (della catena commerciale Esselunga), di una piazza e di un edificio a torre alto 17 piani (60 ml) a destinazione direzionale¹⁹⁸. Dopo la demolizione effettuata nel 2012, l'edificazione del megastore, denominato la "Nuova Pratilia" viene completata il 2 Luglio 2014 (fig.39). L'inaugurazione della nuova struttura commerciale (di 7.089 metri quadri su due piani) e dell'antistante piazza ha riscosso un interesse rilevante: le offerte promozionali disposte per il giorno di apertura hanno attirato un gran numero di clienti facendo registrare l'esaurimento dei 964 posti auto disponibili nel parcheggio interrato dopo solo due ore e provocando una congestione di traffico automobilistico sulla Declassata che ha necessitato l'impiego straordinario della polizia municipale. A fianco della Nuova Pratilia (sul lato nord) è ubicata un'area industriale dismessa dove un tempo sorgeva l'impianto tessile Banci (fig. 40). La storia del lanificio Banci si intreccia a tratti con la parabola ascendente e poi discendente che ha coinvolto il distretto tessile di Prato¹⁹⁹. Il lanificio nasce agli inizi

197 Il nome Declassata deriva dal fatto che un tempo era un'autostrada (Firenze-Mare) poi venne retrocessa a strada provinciale con la costruzione del nuovo tracciato.

198 Il progetto è stato approvato mediante un Piano di recupero (2010) che condizionava la proprietà al versamento di 5 milioni di oneri di urbanizzazione e di 1,8 milioni di extraoneri con cui restaurare il Bastione delle Forche, alla cessione di un'area da destinare a verde pubblico o ad opere pubbliche (tra cui edilizia sociale), al riordino della viabilità e alla realizzazione di parcheggi a servizio della limitrofa residenza. In seguito nel 2013 è stata approvata una variante di destinazione d'uso per l'edificio a torre non ancora realizzato. La variante richiedeva per l'intero edificio la decadenza dell'uso direzionale e la destinazione ad uso ricettivo. La variante è stata valutata positivamente perché non determinava alcuna difformità sul carico urbanistico già considerato nel progetto originario. Oltre a ciò, la proposta dell'albergo è stata ritenuta più congrua rispetto alle contingenti dinamiche di mercato in cui un gran numero di uffici avrebbe trovato difficile collocazione.

199 Le vicende dell'economia pratese correlata a stretto contatto con la manifattura del tessile sono ripercorse in modo egregio dallo scrittore Edoardo Nesi nel romanzo *Storia della mia gente*, che è valso all'autore il Premio Strega nel 2011.

degli anni '50²⁰⁰: caso isolato di un nuovo modello di fabbrica, concepita come microsistema produttivo capace di relazionare l'aspetto organizzativo del lavoro con il contesto ambientale. La fabbrica a ciclo completo veniva inserita all'interno di un'ampia area verde ed alberata. Il complesso edilizio era contraddistinto da ampie vetrate, muri rivestiti in pietra e da una piazza centrale²⁰¹. Nel 1974 l'attività cessa la produzione e negli anni Ottanta i padiglioni lavorativi vengono utilizzati in due occasioni²⁰² come spazio espositivo facendo intravedere una possibile vocazione fieristica per il sito. Nel 1996 il terreno e lo stabile sono rilevati dalla municipalizzata per i servizi acqua e gas Consiag²⁰³, che nel 1999 bandisce sull'area un concorso per l'affidamento della progettazione definitiva ed esecutiva al fine di ubicarvi la propria sede²⁰⁴. In seguito la localizzazione dell'attività terziarie è scartata²⁰⁵ a favore di un intervento di scala territoriale che oltre all'area ex-Banci comprendeva anche le aree ad essa limitrofe su entrambi i lati della Declassata (Parco delle Fonti): l'idea era di predisporre un polo espositivo multifunzionale, denominato PratoExpo. Nel 2005 è affidato all'architetto romano M. Fuksas²⁰⁶ uno studio di massima finalizzato all'elaborazione di un masterplan per una superficie complessiva di 28 ettari²⁰⁷. Dal progetto presentato (fig. 41) nel 2006 emerge la centralità di una piattaforma destinata a servizi e un grande spazio fieristico²⁰⁸, l'architetto illustra così la sua idea: «[...] Il nuovo assetto urbano, emerso nel corso degli incontri con l'amministrazione pubblica, sviluppa l'idea di Prato come città in trasformazione che deve trovare una sua prospettiva futura con interventi che ne liberino le potenzialità economiche e produttive. In quest'ottica si inserisce l'esigenza di realizzare una Piattaforma di servizi integrata alla realizzazione di un importante centro congressuale-espositivo ed un hotel di elevati standard ricettivi. [...] L'intervento predispose così un centro di servizi aperto ad una scala interregionale e nazionale inserito in contesto urbano calibrato e connesso con la realtà cittadina; il progetto urbano mira altresì a ricomporre la frattura costituita dalla Declassata e dall'impianto industriale Banci. Il Centro espositivo-congressuale costituisce il cuore dell'intervento, simbolo esemplificativo del rinnovamento a cui la città protende» (www.fuksas.com).

Il progetto guarda tutta la città ed è presentato con l'intento di risollevare la crisi del distretto industriale pratese (palesatasi nel 2001²⁰⁹) ponendo Prato al centro di una visione territoriale di sviluppo regionale²¹⁰: il polo espositivo, a vocazione europea/internazionale, avrebbe dovuto ospitare fiere correlate al mercato del tessile e presentare un'offerta complementare rispetto a quella della Fiera di Firenze (Fortezza da Basso). Nel 2007 la Consiag, con l'approvazione dell'amministrazione locale, incarica per l'elaborazione di un nuovo masterplan il consorzio trasformazione urbane Urban Spa, società a parte-

200 La prima concessione edilizia rilasciata riporta l'anno 1952; nel 1953 il complesso industriale è completato.

201 Il proprietario (Banci) in una sua visita negli Stati Uniti rimase affascinato dalle architetture di Frank Lloyd Wright, così per la progettazione della fabbrica chiese e pretese che i progettisti si ispirassero all'architetto americano.

202 Nel 1986 e 1987 si tengono le mostre espositive "Caravanning" e "Mostra macchinario tessile".

203 All'epoca denominata ancora Consorzio intercomunale acqua, gas e pubblici servizi.

204 Il Regolamento Urbanistico approvato nel 2001 accoglie la proposta di trasformazione dell'area e indica all'art. 110 "Progetto norma 11.3" la seguente disciplina: "Recupero di edificio industriale dismesso con destinazione a terziario, sistemazione a parco delle aree inedificate adiacenti". Il progetto prevede due unità d'intervento. Riuso della Banci e destinazione del complesso ad uffici pubblici ed attrezzature di interesse comune. Risana-mento conservativo degli edifici originari rivolti verso la declassata, demolizione e ricostruzione degli edifici ubicati alle estremità del complesso e nuova edificazione di un padiglione sul retro del complesso a contatto con gli impianti sportivi. Ridisegno degli spazi aperti all'interno del recinto della Banci e all'esterno (nuovo impianto di masse boscate, di prati e giardini verso le Badie). Realizzazione di un parcheggio con accesso dal controviale della declassata e di un sottopasso alla declassata per collegare la Banci al parco della penetrante est. Integrazione degli impianti sportivi esistenti e realizzazione di un parco pubblico» (Ru:2001, art.110).

205 La sede della società servizi Consiag viene costruita sempre lungo via Leonardo Da Vinci in un'area posta più a sud rispetto a quella in cui si colloca l'ex-Banci.

206 Lo studio Fuksas era risultato vincitore al concorso del 1999.

207 La proposta del masterplan aveva visto il coinvolgimento diretto dell'amministrazione locale ed era stato supportato da uno studio valutativo dell'I.R.P.E.T. (Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana).

208 I numeri del masterplan illustrano un progetto urbanistico di rilevante impatto: 19.000 mq per centro congressuale espositivo, 34.000-152.000 mq per piattaforma servizi (hotel, direzionale, commerciale, residenza studenti, centro arte), 55.000 mq per residenziale.

209 «Nel distretto pratese i segni di difficoltà indicati, in via generale, nelle pagine precedenti, si sono manifestati in modo molto evidente. Il 2001 ha rappresentato un passaggio storico non soltanto in termini di pesante impatto quantitativo sul "motore tessile" dell'economia pratese ma anche per i riflessi della crisi sul rapporto società locale-industria (che già mostrava qualche segno di logoramento): si è fortemente accentuato il disorientamento nelle scelte professionali personali e familiari; molti meccanismi riproduttivi dinamici distrettuali sono sembrati e sembrano sul punto di incepparsi, con conseguenze non ancora evidenti nel breve ma che si renderanno tali nel medio termine» (Nomisma, 2007:17).

210 Nel 2007 la Regione Toscana, le province di Firenze e Prato e i comuni di Firenze e Prato stipulano un Protocollo d'intesa per definire del polo espositivo.

cipazione comunale²¹¹ creata allo scopo di redigere il Piano Attuativo per lo sviluppo dell'intervento urbano. Nel 2008 Urban presenta il nuovo progetto di rigenerazione urbana, in cui rispetto al precedente progetto si preserva la struttura della fabbrica ex-Banci, si estende il parco a verde pubblico con l'interamento della Declassata e si definisce un impianto urbano caratterizzato da una struttura di 50.000 mq da destinare a polo espositivo²¹². Ma le condizioni sono cambiate: la crisi finanziaria del 2008 condanna l'economia pratese ad un'ulteriore condizione di estrema precarietà, il polo fieristico, potenziale vetrina del *made in Prato*, non rientra più tra le priorità né dell'imprenditoria pratese né del comune; il progetto è considerato fuori scala per le dimensioni dell'intervento, per la spesa di costruzione (la sola struttura fieristica necessita di 250 milioni di investimento iniziale) e per il mercato (il trend del settore fieristico in tutta Europa è in perdita). Nel 2010 l'amministrazione locale decide di mettere in liquidazione la società Urban e, così facendo, di scartare il progetto. Per paradosso l'iter amministrativo correlato all'intervento giunge a termine: nel 2007 il Consiglio Comunale di Prato approva l'Avvio del Procedimento per la revisione del Piano Strutturale a cui segue la stesura della Variante al RU "relativa all'assetto urbanistico di viale Leonardo Da Vinci per la localizzazione del polo espositivo multifunzionale"; nel 2009 la Variante (sottoposta a Valutazione Integrata nel 2008) è adottata e nel 2011 è approvata. Dato il susseguirsi di molte aleatorie proposte, ormai alcuni pratesi hanno ribattezzato l'area la "Fiera dei sogni".

Le vicende urbane proposte di Pratilia e della fabbrica ex-Banci risultano emblematiche in quanto le aree sono confinanti e il raffronto risulta inevitabile. Perciò, il mancato sviluppo di un progetto non può essere attribuito a fattori fisici, ambientali e temporali contestuali, l'aspetto critico può essere forse individuato nell'idea iniziale di partenza che ha orientato l'ipotesi d'intervento secondo due approcci diversi. Mentre per Pratilia è stato proposto un recupero urbano circoscritto all'area di scarto e finanziariamente fattibile dal proponente (privato), per l'ex-Banci è stato presentato un progetto estremamente ardito che traboccando al di là dell'area dismessa andava a coprire un sito sette volte più grande. In quest'ultimo caso tra le varie criticità, a cui un progetto di grandi dimensioni si espone, si possono rilevare la difficile cooperazione tra gli attori coinvolti²¹³ (Regione, Comune, Consiag, progettista) e l'estemporaneità delle idee. Il polo espositivo era presentato all'opinione pubblica come una vetrina per il tessile pratese che, in realtà aveva imboccato un ventennio di profonda crisi, crisi che non poteva essere risolta con un progetto occasionale (Indovina, 1993) considerato da molti sovradimensionato ed eccessivamente rischioso dal punto di vista economico.

In definitiva, possiamo affermare che il progetto scartato può assumere molte interpretazioni, sicuramente in base alla sua rilevanza pubblica diviene un'occasione per riflettere sull'idea di città ed un elemento di condizionamento per le scelte di sviluppo urbano. Il progetto non realizzato assume, inoltre, una trasversalità temporale incorporando due suggestioni immaginarie: quello che sarebbe potuto essere e quello che potrebbe ancora essere come potenziale alternativa rispetto alla condizione presente. Come per le aree urbane, anche il progetto scartato può essere riciclato (il caso dei Fori), nel senso di proposto nuovamente a distanza di tempo, o irriciclabile (il caso dell'ex-Banci), nel senso che la sua riproposizione risulta inverosimile o non pertinente all'evolversi delle nuove condizioni urbane. Il progetto scartato si considera irriciclabile, soprattutto, perché fortemente correlato al periodo in cui è stato presentato e non più integrabile in un contesto urbano, sociale ed economico che in età contemporanea rapidamente si ripositiona e cambia.

Infine, in quest'ambito di ragionamento si pongono alcune domande che possono apparire forse retoriche e che forse non necessitano di una risposta compiuta: come possiamo considerare tutti i piani urbanistici che sono stati adottati e poi approvati ma attuati solo parzialmente o mai attuati? Sono progetti scartati? Possono essere riproposti o è opportuno lasciarli chiusi in un cassetto?

Una risposta a queste domande può essere ritracciata nelle riflessioni di B. Secchi: «*Lo spazio futuro sarà dunque il risultato anche di insediamenti mai sorti, delle azioni di scambio politico da essi innescate, delle intenzioni che si sono consolidate in valori fondiari. Le periferie metropolitane sono zeppe di progetti incompiuti che hanno cosperso il territorio di punti di domanda e di risposte non richieste; il sistema di interazione sociale è zeppo di vincoli, di variabili indipendenti, di temi non negoziabili. Lasciare nei piani e nei discorsi l'idea che i progetti possano proseguire negli stessi termini nei quali sono stati inizialmente pensati e con gli stessi protagonisti è quantomeno elusivo: corrisponde a concepire il piano come un grande serbatoio che occorre riempire in qualche modo per colmare alla fine.*» (Secchi, 1984:12)

211 Il comune di Prato è socio della Urban Spa con una quota pari al 93%.

212 Il progetto si compone di: 50.000 mq per polo fieristico, 56.160 mq per residenza e commercio di vicinato, 1.880 mq per commercio media distribuzione, 14.500 mq per commercio grande distribuzione, 56.887 per direzionale, 21.490 per ricettivo, 18.800 mq per servizi pubblici, 3.000 per fondi artigianali, 10.000 per spazio ricreativo e 250.000 per parco urbano.

213 Il Comune nel 2010 rinuncia al bando di finanziamenti regionali che il governo della Toscana aveva già messo a disposizione per il progetto del polo espositivo.

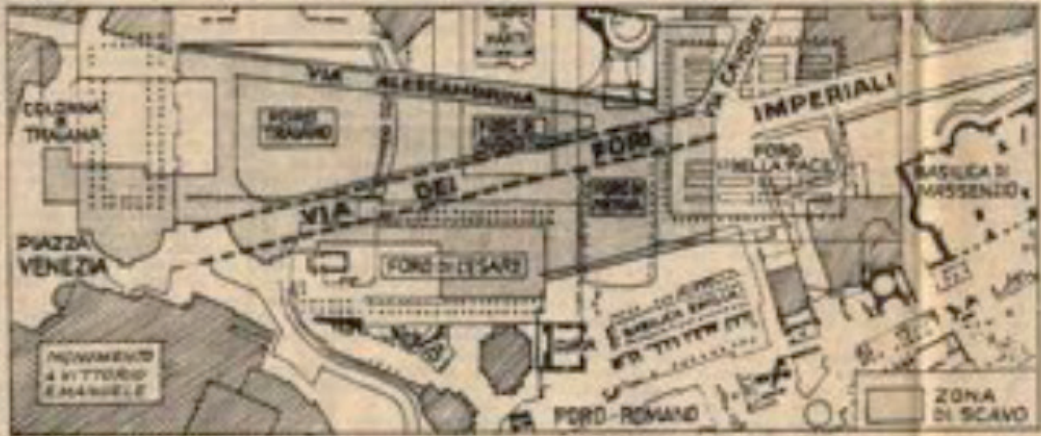
CORRIERE ROMANO

DA PIAZZA VENEZIA A VIA CAVOUR CINQUE PIAZZE IMPERIALI DA ESPLORARE

Il destino di via dei Fori appare segnato La sfida è cambiare Roma con l'archeologia

E' ormai certo che la strada sarà gradualmente eliminata: ciò che un anno fa sembrava una generosa utopia comincia a prendere i lineamenti della realtà - il traffico e l'inquinamento

Il primo aprile si sarà l'ultima seduta della commissione (istituita nel febbraio dell'anno scorso) incaricata di studiare in itinere il tratto della via dei Fori Imperiali e la creazione del grande parco archeologico sottostante del centro di Roma. I lavori interrotti con una relazione del senatore Carlo Azeglio, che riassumerà le opinioni espresse in fatto questo tempo dai suoi membri, e sarà poi consegnata alla giunta capitolina: si augurano che l'ultima seduta sia fruttuosa, perché la strada possa essere eliminata definitivamente dalla sua destinazione, per evitare gli effetti dell'abusivizzazione edilizia, l'usura agiata, come è accaduto con la strada di via dei Fori, quando l'asfalto ha anticipato con un decennio il governo di cementazione della città.



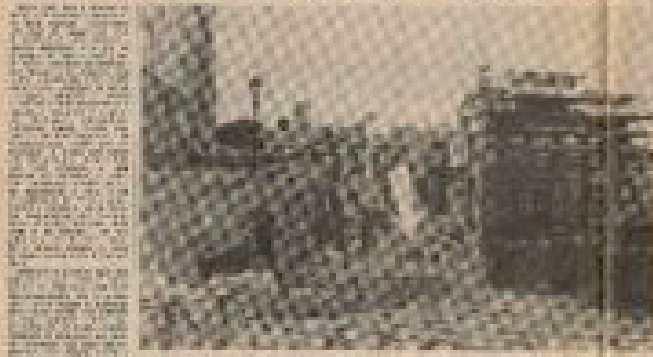
La zona archeologica: in grigio l'area che si vorrebbe scavare, eliminando via del Foro

LIBRERIE, CUMMANT, I'ROTEI E SIAI'NELL'U'GNA TELACUTA UN SECOLO 18

CORRIERE ROMANO

Il sindaco deve prendere il piccone per smantellare via del Foro romano

La fine della sporcata fra Foro e Campidoglio e il primo passo per la ricostruzione del centro archeologico - al sindaco sarebbe richiesto un gesto di riparo e di ordine



PETROSILI CONFIRMA LA CENSURA DELL'EX VIA DELL'IMPERO

Si farà il grande parco archeologico fra il Campidoglio e l'Appia Antica

«Le sarà necessario una terapia d'urto, l'olotterismo, con tutti gli eventuali rischi che comporta» - L'intervista del segretario del Psi

Il sindaco di Roma, Francesco De Sisti, ha confermato la sua posizione di opposizione alla prosecuzione della via dei Fori Imperiali. Secondo De Sisti, la strada è un'«olotterismo», un'operazione di facciata che non rispetta il patrimonio storico-archeologico della città. Ha chiesto invece la creazione di un grande parco archeologico che unisca il Campidoglio all'Appia Antica, scavando e restaurando i siti di via dei Fori Imperiali. L'intervista è stata rilasciata a un giornale di sinistra, dove De Sisti ha criticato l'attuale giunta e ha parlato di «terapia d'urto» necessaria per cambiare la gestione della città.

fig.34 Raccolta di immagini di alcuni quotidiani che riportano il dibattito pubblico che si sviluppa negli anni '80 sul progetto dei Fori Imperiali

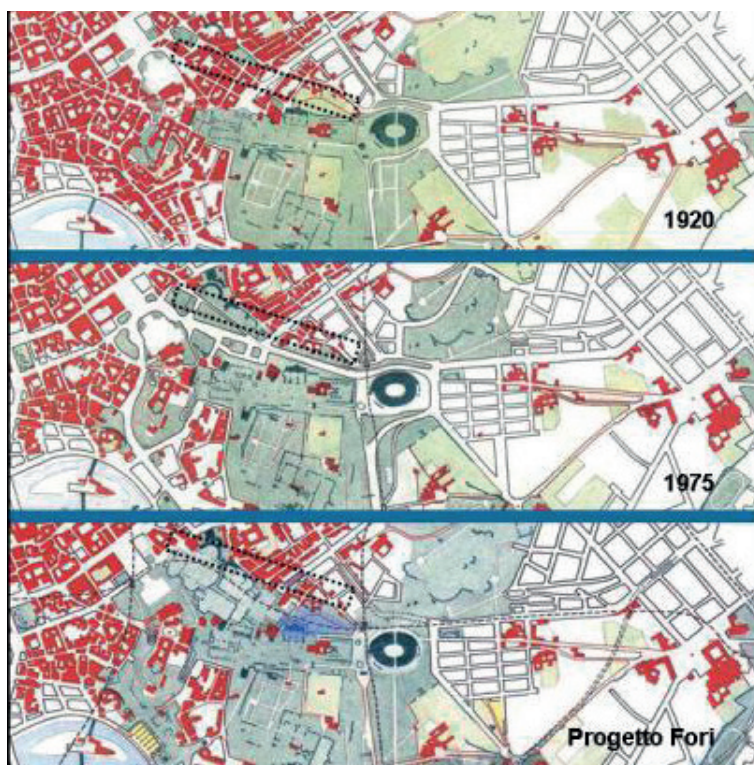


fig.35 Progetto per nuova disposizione funzionale della mobilità e con la creazione di un parco archeologico nell'area dei Fori Imperiali; L. Benevolo, F. Scoppola , *L'area archeologica centrale e la città moderna*, 1988

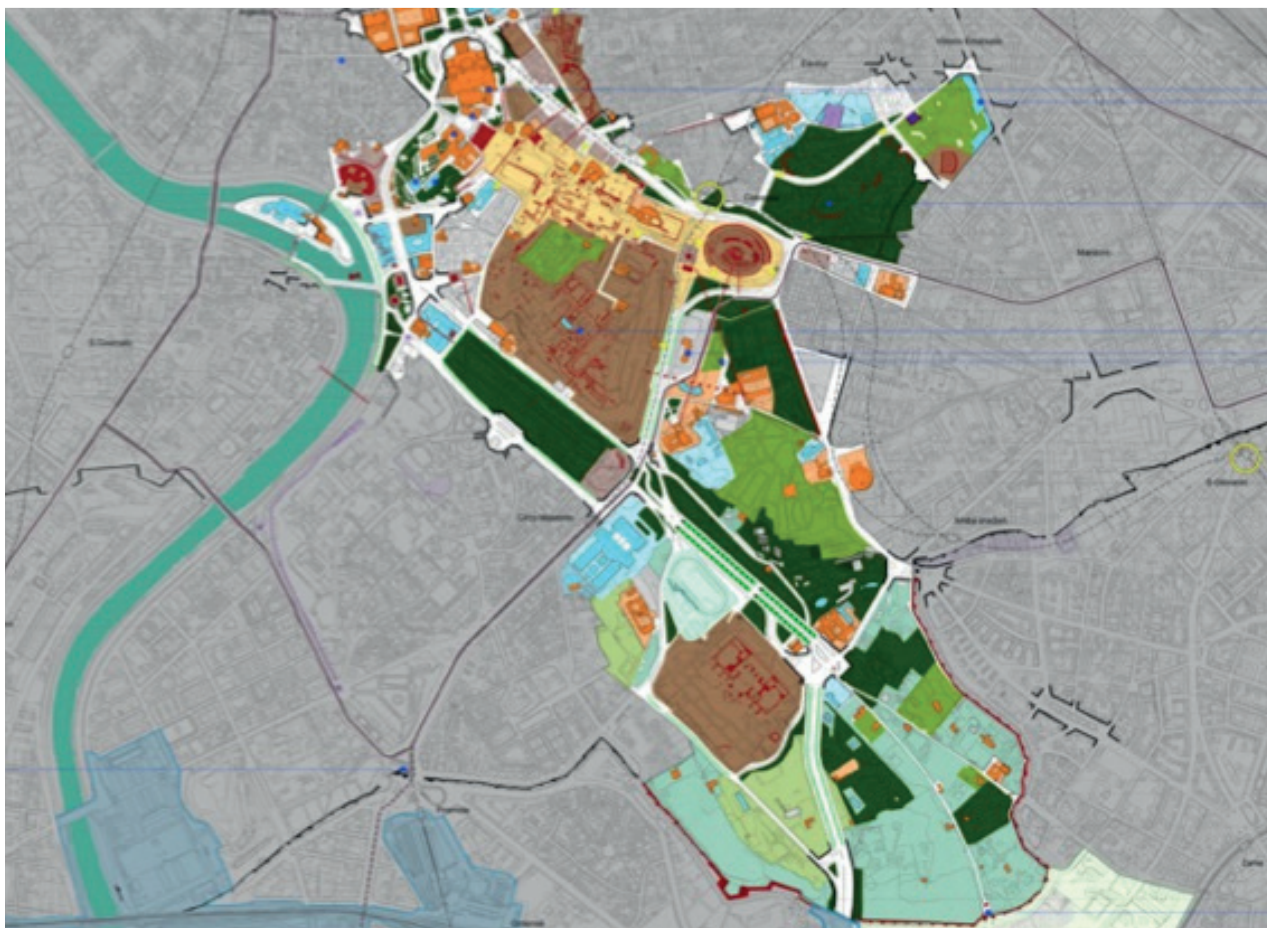


fig.36 Progetto presentato dall' Assessore all' Urbanistica del Comune di Roma G. Caudo, Programma operativo generale degli interventi Prioritari nell'area archeologica centrale, luglio 2006

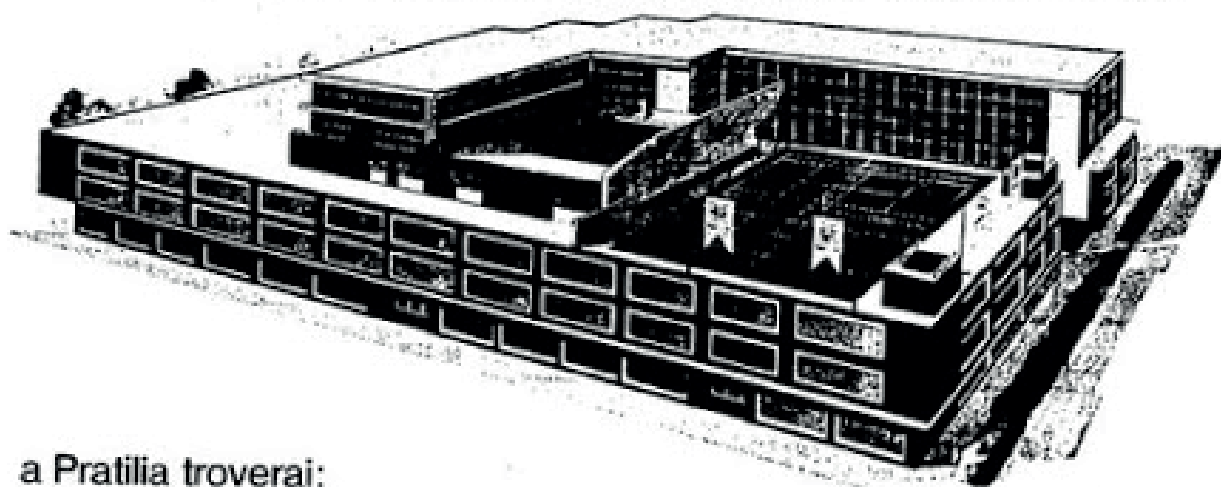
quello che cerchi...

Pratilia

SHIPPING CENTER

c'è

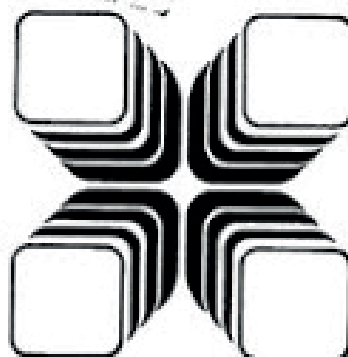
Puoi venirci a fare la spesa, ma anche gli acquisti più sofisticati e importanti



COMA 1/1977

a Pratilia troverai:

- un Grande Magazzino
 - un Supermercato alimentare
ma anche negozi specializzati di:
 - Bricolage - "Fai da te"
 - Gastronomia - Rosticceria
 - Pasta fresca
 - Pasticceria - Bar
 - Tacchi e chiavi
 - Detersivi
 - Strumenti musicali - Dischi - Libri
 - Boutique - Calze, guanti, foulard, ombrelli
 - Artigianato - Souvenirs - Gadgets
 - Profumeria - Bigiotteria
 - Valigeria - Pelletteria - Borse
 - Prima infanzia
 - Confezioni abbigliamento uomo e donna
 - Abiti da sposa - Bomboniere
 - Moda giovane - Teen Agers-Jeans
 - Snak Bar
- ed inoltre è a disposizione dei clienti un ampio parcheggio di 900 posti macchina.



Pratilia: la capitale degli acquisti

è 2 minuti d'auto dal casello di Prato dell'Autostrada Firenze - Mare

fig.38 Pratilia, primo centro commerciale toscano, inaugurato il 27 ottobre 1977.



fig.37 Immagini tratte dal film *Berlinguer ti voglio* del 1977 di Roberto Benigni, l'edificio in costruzione è il centro commerciale Prati



fig.39 "Nuova Prati", megastore costruito ex-novo sull'area della vecchia Prati e completato nel Luglio 2014



fig.40 Ex-impianto tessile Banci

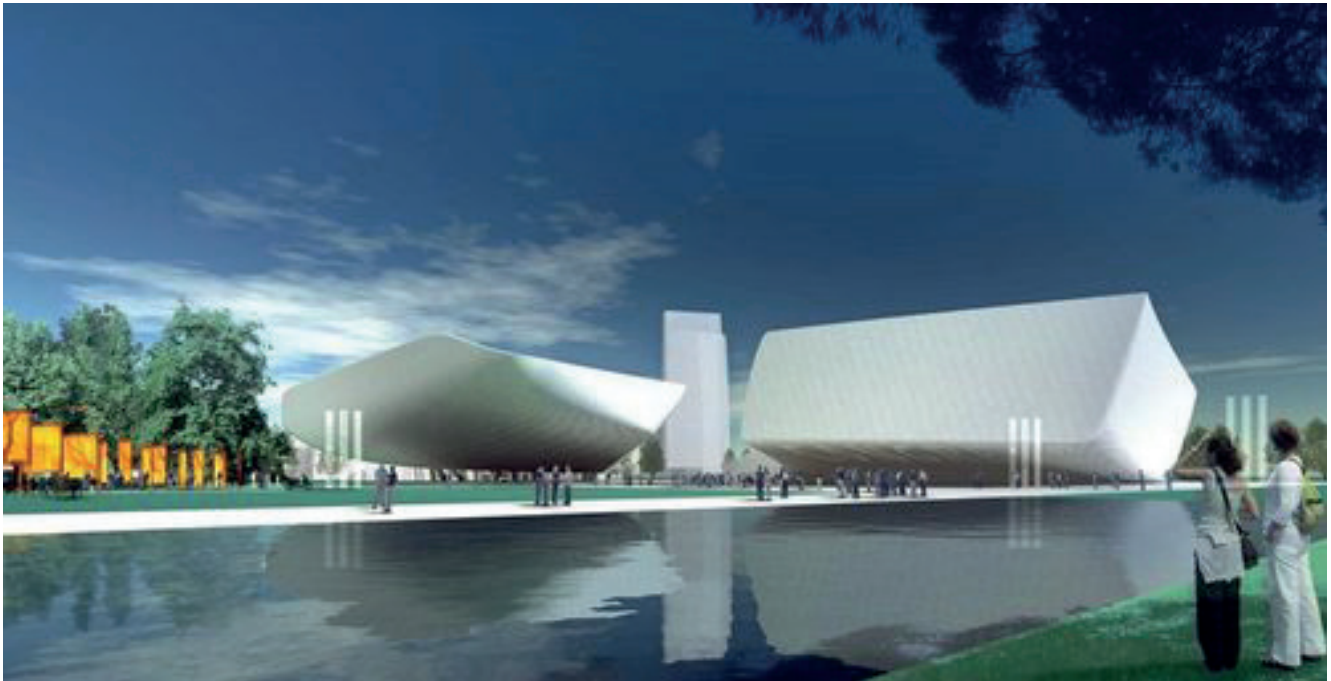


fig.41 Polo espositivo multifunzionale, PratoExpo, masterplan redatto da M.Fuksas, 2006

2.6 Il paese abbandonato: scarto territoriale²¹⁴

Lo scarto che avanza, che si dipana tra l'abitato, che si estende, che allarga la sua maglia, che ingloba un intero insediamento. È uno scarto che travalica la scala urbana e che si colloca in una dimensione territoriale. Non interessa porzioni e singole aree; è tutto il centro urbano ad essere abbandonato: esito estremo di un fenomeno di spopolamento lento ma inesorabile o di un evento fulmineo che destabilizza, compromettendolo, un intero sistema urbano. Alla categoria di scarto territoriale appartengono gli insediamenti di piccola estensione: i paesi completamente abbandonati.

I paesi abbandonati rappresentano un fenomeno minuto, che però può palesare alcune dinamiche di natura demografica e territoriale intercorse in Italia nel secolo passato. Nella loro particolarità, inoltre, i paesi abbandonati possono fornire delle riflessioni sul tema dello scarto e dell'abbandono, che possono essere estese ad altri spazi abbandonati o scartati, spazi che conservano in modo intrinseco un elevato valore simbolico, storico ed identitario legato alla memoria dei luoghi.

Secondo l'ultimo censimento (ISTAT) della popolazione italiana effettuato nel 2011, oltre il 70% dei 8.100 comuni italiani conta meno di 5.000 abitanti. In questi 5.683 comuni vivono più di 10.000.000 residenti (circa un 1/5 della popolazione italiana). In particolare, i comuni con meno di 1.000 abitanti sono complessivamente 1.963 (837 comuni da 0 a 499 abitanti e 1.126 da 5.000 a 9.999 abitanti), il 72% di questi sono montani²¹⁵. Tali realtà locali, composte da piccoli centri abitati e da piccole frazioni, svolgono una fondamentale attività di presidio (ambientale, paesaggistico e culturale) sul territorio, ma spesso sono soggetti a difficoltà logistiche (di tipo economico, occupazionale, demografico e di servizi) e soffrono di quello che è stato definito 'disagio insediativo'²¹⁶.

La struttura insediativa italiana è caratterizzata da una capillare distribuzione della popolazione su tutto il territorio e da una ricchezza insediativa, che è l'esito di alterne dinamiche di sviluppo e spopolamento. Il fenomeno dello spopolamento, o più in generale quello dell'emigrazione, è in continuo divenire, e nel suo procedere può portare all'aumento o al decremento demografico di un'area territoriale circoscritta, fino a giungere al suo completo abbandono. E' da sottolineare, infatti, che il contesto storico del recente passato in Italia è stato profondamente contrassegnato da grandi flussi migratori²¹⁷, che hanno modificato la densità abitativa dei territori italiani, soprattutto delle aree interne. La presenza dei paesi abbandonati deve essere inquadrata in questa cornice storica, demografica e geografica.

Per comprendere il motivo del loro abbandono e, in parte, il valore intrinseco che essi racchiudono, è stata strutturata un'indagine approfondita sul fenomeno dei villaggi fantasma presenti in Italia e abbandonati dal secolo scorso ad oggi. La realtà dei paesi disabitati è stata valutata nella sua interezza in base a due chiavi di lettura distinte e, tuttavia, correlate tra loro: l'analisi è stata compiuta sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo.

Mediante un'accurata osservazione compiuta con sopralluoghi, con una ricerca bibliografica e sul web e con l'ausilio di informazioni fornite da esperti locali tramite corrispondenza mail, sono stati individuati centosettantanove centri urbani, su cui è stato appurato lo stato contingente di completo abbandono: *«Cioè di luoghi urbanizzati in cui, al momento attuale, non sono riscontrabili la presenza di abitanti stanziali o le condizioni costituenti le forme consuete dell'abitare un insediamento in modo permanente e continuativo»* (Di Figlia, 2012:5-6)²¹⁸.

214 Il presente paragrafo è la sintesi parziale di una ricerca ancora in corso e sviluppata in vari anni parallelamente alla ricerca di dottorato. I risultati sono stati esposti in conferenze scientifiche di livello nazionale ed internazionale. Dalla ricerca è stato tratto un contributo che comparirà nella pubblicazione *International Planning Studies. Changing Intent in Rural Planning: Some International Observations*, edited by Michael Hibbard (University of Oregon) e Hemalata Dandekar (California Polytechnic State University). Il titolo del contributo è "Turnaround: abandoned villages, from discordant elements of modern Italian society to possible resources".

215 I dati, le statistiche e le percentuali citati in questa pagina sono stati presi da indagini condotte dai seguenti enti ed associazioni: ISTAT, Confcommercio, ANCI, ANPCI, Legambiente e Piccola Grande Italia.

216 La dicitura è tratta dal report *L'Italia ed il disagio insediativo*, un'indagine condotta da Legambiente in collaborazione con Confcommercio nel 2005 e 2014.

217 I flussi migratori possono essere distinti in due grandi tipologie: la prima è un flusso interno, limitato ad un ambito provinciale con il trasferimento di popolazione dai piccoli centri montani e collinari verso valle e verso le aree industrializzate più vicine; la seconda è un flusso esterno che spinge la popolazione a emigrare verso città di altri contesti territoriali, altre regioni o altre nazioni.

218 In tal senso sono stati esclusi dal censimento quei luoghi abitati anche solamente da una singola persona, mentre sono riportate nel censimento quelle realtà in cui – seppur oggetto di interventi di recupero legati ad eventi temporanei (come sagre, attività culturali e commerciali, ecc.) – non sono riscontrabili situazioni di natura prettamente residenziale. Inoltre si precisa che i 179 paesi abbandonati oggetto di confronto e valutazione sono il risul-

La disamina censoria effettuata permette in prima istanza di affermare con consapevolezza che la realtà dei villaggi abbandonati in Italia è da valutarsi come un vero e proprio *fenomeno*, in quanto il numero cospicuo dei casi individuati e la distribuzione in tutto il territorio nazionale permettono di argomentare e supportare tale affermazione (fig. 42). Oltre a ciò, le dinamiche riscontrate legate al fenomeno rivelano un elevato grado di complessità perché il fenomeno è contraddistinto sia da elementi comuni a tutti i paesi sia dalla peculiarità e dall'unicità dei singoli casi.

Tramite la comparazione dei dati raccolti è stato possibile ottenere un quadro d'insieme del fenomeno (fig. 43-44), che è stato interpretato sulla base delle seguenti voci:

- *collocazione geografica*:
 - in riferimento alla regione d'appartenenza: Abruzzo (8%); Basilicata (1%); Calabria (11%); Campania (5%); Emilia Romagna (4%); Friuli-Venezia Giulia (3%); Lazio (3%); Liguria (14%); Lombardia (4%); Marche (1%); Molise (0%); Piemonte (8%); Puglia (1%); Sardegna (8%); Sicilia (14%); Toscana (10%); Trentino Alto Adige (2%); Umbria (3%); Veneto (2%);
 - in riferimento alla localizzazione geografica: montagna (54%); collina (33%); pianura (13%);
 - in riferimento allo localizzazione territoriale: crinale (41%); controcinale (32%); valle (19%); pianura (6%); costa (2%);
- *periodo d'abbandono*: anni Zero (4%); anni Dieci (2%); anni Venti (1%); anni Trenta (3%); anni Quaranta (4%); anni Cinquanta (26%); anni Sessanta (00%); anni Settanta (15%); anni Ottanta (11%); anni Novanta (3%); anni 2000 (1%);
- *causa d'abbandono*²¹⁹: cause naturali: terremoto (10%); frana (5%); alluvione (6%); cause non naturali: emigrazione (65%); evento bellico (2%); esproprio per pubblica utilità (5%); dichiarazione d'inagibilità (7%);
- *struttura/matrice insediativa*: lineare (45%); a parallelo²²⁰ (13%); centrale/radiale (12%); ibrida/arroccata²²¹ (30%);
- *accessibilità*: strada carrabile (50%); percorso a piedi (46%); non accessibile (4%);
- *stato attuale*: condizioni di degrado (62%), rovine (38%).

Dai dati emersi si evince che, nel quadro generalizzato del territorio italiano, vi sono delle aree e delle regioni maggiormente colpite dal fenomeno dello spopolamento:

- *i villaggi minerari della Sardegna*, che, fondati in funzione della produzione estrattiva, al cessare dell'attività mineraria (in mancanza di una fonte economica alternativa) sono stati progressivamente spopolati;
- *il territorio calabrese dell'Aspromonte*, che è stato soggetto ad un significativo fenomeno di abbandono, dovuto all'instabilità geologica del suolo, a fenomeni naturali catastrofici ed alla difficoltà e alle problematiche legate a una situazione diffusa di povertà ed isolamento;
- *i paesi della Valle del Belice*, il cui abbandono e la successiva ricostruzione è stata causata dal terremoto del 1968;

tato di una selezione relativa a una casistica più ampia, in cui l'esclusione di alcuni paesi è stata indotta (più che dalla constatazione della presenza di abitanti stanziali) dalla difficoltà nel reperimento d'informazioni verificabili e dai limiti della ricerca riconducibili alla vastità dell'area in analisi. Alla luce di ciò si può dichiarare con fondatezza la presenza di un numero maggiore di realtà disabitate rispetto a quello riportato; il lavoro presentato, difatti, si inquadra in un percorso di ricerca tuttora in aggiornamento ed evoluzione.

219 Come causa d'abbandono è presa in considerazione il motivo diretto e principale che ha indotto o costretto la popolazione a lasciare il proprio paese. Nello specifico è opportuno precisare che tra le cause "naturali" si annoverano tutti quegli eventi catastrofici naturali, indipendenti dalle attività o dal volere dell'uomo; eventi che hanno provocato degli ingenti e gravi danneggiamenti alle abitazioni e alla maglia stradale del centro urbano, in seguito ai quali la popolazione si è trasferita o è stata costretta a trasferirsi in altre zone abitative. A differenza di processi geologici come l'erosione (i cui effetti si presentano dopo molti e molti anni), la calamità naturale si manifesta in modo istantaneo ed immediato, ed anche per questo, forse, viene connotata come disastrosa. Come cause "non naturali" si intendono quei fattori legati alle dinamiche delle vicissitudini umane, su cui influiscono le difficoltà e le problematicità del vivere quotidiano causate dall'assenza di servizi primari o dalle caratteristiche morfologiche del luogo, che lo rendono poco agevole. Delle cause "non naturale" fanno parte anche le decisioni di tipo politico o tecnico o quelle correlate ad eventi antropici di gravoso impatto distruttivo. L'abbandono per cause "non naturali" è determinato sia dalla decisione di singoli abitanti, sia da scelte non dipendenti dalla popolazione stessa, ma provenienti da enti amministrativi pubblici in relazione alla programmazione di utilizzo del territorio o alla valutazione d'inagibilità delle strutture edilizie; infine un evento distruttivo può essere provocato da dinamiche belliche, imputabili all'agire umano.

220 Per matrice insediativa "a parallelo" si intende una struttura urbana in cui il costruito è disposto ai margini di una strada principale a tornanti che si muove a serpentina formando segmenti paralleli tra loro che vanno ad adattarsi alla morfologia scoscesa o a terrazze del terreno, costituisce una particolare tipologia di matrice insediativa lineare.

221 Per matrice insediativa "arroccata" si intende una tessitura urbana che non segue nessuna forma o nessuno schema logico e geometrico leggibile, ma che si adatta organicamente alla morfologia non uniforme ed disomogenea del terreno.

- *i villaggi agricoli della Sicilia*, che costruiti a partire dagli anni Trenta per favorire lo sviluppo agricolo furono abitati per poche decine di anni (alcuni di essi non furono mai abitati);
- le aree montane sono state soggette ad intensi fenomeni di emigrazione, che hanno determinato l'abbandono di intere località, tra queste, seppur geograficamente distinte e lontane, si annoverano le aree dell'*Appennino tosco-emiliano*, dell'*entroterra ligure* e dell'*entroterra abruzzese*. In queste zone progressivamente dagli anni Cinquanta e fino agli anni Ottanta le persone che vivevano in piccoli villaggi montani, hanno lasciato il proprio luogo nativo per raggiungere aree industrializzate nella speranza di ottenere maggiore sicurezza economica.

Inoltre la mappatura sembra seguire, seppur in modo disomogeneo e discontinuo, l'andamento della catena montuosa dell'Appennino attraversando tutta l'Italia dalla Calabria alla Liguria.

La comparazione del periodo e della causa d'abbandono rivela che il fenomeno ha avuto il suo apice negli anni Sessanta, la causa che maggiormente ha condizionato l'abbandono in gran parte dei casi è correlata a dinamiche migratorie. Comparando, ulteriormente, i risultati con la localizzazione geografica degli insediamenti disabitati riferibile in gran parte ad aree montane e con localizzazione territoriale riferibile in gran parte alle posizioni di crinale e controcrinale, si rafforza il nesso relazionale tra il fenomeno dell'abbandono e quello immigratorio delle aree interne. Negli anni '50 e '60 l'avvento dell'auspicato progresso, comunemente ricordato con il nome di Boom economico, è giunto nelle aree dell'entroterra italiano con nuovi collegamenti stradali e con la diffusione fra le masse dei mezzi di telecomunicazione. Tale progresso, anziché ridurre il divario tra la città e i paesi rurali ha favorito ed indotto un processo di esodo dalle montagne e dalle campagne (Cassi, Meini, 2003). Nel mondo agricolo e rurale l'improvvisa introduzione della modernità portò a pesanti ripercussioni, che agirono anche a livello psicologico sulle popolazioni montane, le quali furono messe a contatto con la possibilità di intraprendere nuovi stili di vita. Si vennero, così, a creare nuovi desideri, esigenze ed aspirazioni pochi anni prima non immaginabili. La maggioranza dei giovani rimasti tra i monti avvertirono il bisogno di emigrare in città alla ricerca di uno stipendio fisso e di quegli standard di vita che, una volta conosciuti, divennero rapidamente irrinunciabili. Il fenomeno dei paesi abbandonati non può essere pienamente compreso se non inquadrato all'interno di questo radicale cambiamento culturale, dove: «*L'emigrazione era un altro nome dell'abbandono e della fuga e le costruzioni degli emigranti erano altri luoghi di rifondazione*» (Teti, 2004:11).

Per questa ragione, nel fenomeno dell'abbandono di un paese – anche se scaturito da più motivazioni e contingenze – si può leggere di fondo una situazione di difficoltà e di profondo disagio del vivere quotidiano. Ciò è evidente nei paesi abbandonati a causa dello spopolamento, ma allo stesso modo determinate dinamiche sono riscontrabili anche nei paesi abbandonati per cause naturali. Per i casi legati ad una calamità naturale, nei processi di spopolamento è significativo analizzare, oltre all'accadimento catastrofico, la situazione preesistente (le dinamiche demografiche pregresse, se era già in atto o meno un processo latente di abbandono); è altrettanto interessante considerare il periodo immediatamente successivo all'evento, cioè la reazione della popolazione in seguito al grave danno subito.

Nella gran parte dei casi allo sgombero dell'abitato è seguita una fase di riassetto territoriale, che attraverso provvedimenti governativi e con l'avvallo delle autorità locali ha portato alla ricostruzione ex-novo del paese in un'altra posizione. Prendendo ad esempio i paesi disabitati della Valle del Belice e dell'Aspromonte (tab. 4, fig. 45), si riscontra che l'abbandono non è legato esclusivamente agli eventi catastrofici che hanno colpito le due realtà territoriali; nel processo decisionale che ha portato ad abbandonare i centri abitati e a ricostruirli in altri luoghi a seguito di terremoti, alluvioni e frane, una rilevante importanza è da imputare alla debolezza del sistema economico, politico, culturale ed infrastrutturale di queste aree geografiche. In entrambi i casi, i territori erano caratterizzati da un'economia legata prevalentemente all'agricoltura e alla pastorizia, da un situazione di isolamento dovuta alla carenza di strutture moderne di collegamento, a un tasso demografico in decrescita e alla mancanza di un'adeguata dotazione di servizi d'urbanizzazione primaria e secondaria. Questa condizione di disagio diffuso ha influenzato direttamente la scelta di trasferimento dell'abitato, un riscontro evidente è la distanza che intercorre tra il vecchio e il nuovo centro urbano ricostruito. Difatti per i paesi calabresi, in alcuni casi i nuovi insediamenti sono stati edificati non nelle vicinanze del paese distrutto ma sulla costa, a distanza anche di 40 km; per i casi del Belice emblematiche sono le circostanze che hanno condizionato la ricostruzione di Gibellina (fig. 46): il nuovo abitato dista 20 km dal vecchio.

È evidente che la scelta della ricostruzione in un altro territorio, ancor più se lontano dal precedente insediamento è stata concepita da parte degli abitanti come un'occasione di cambiare radicalmente lo status di vita con la prospettiva di passare da un sistema legato all'agricoltura, ad un sistema basato su pratiche di vita urbana più moderne²²².

²²² Seppur, il legame tra la popolazione e il vecchio paese rimane a volte ancora vivo come si riscontra nell'occasione delle feste padronali: durante la processione religiosa la statua del santo protettore viene ricollocata nella chiesa del vecchio paese, che diviene meta di pellegrinaggio.

Si riporta a titolo esplicativo il caso di Roghudi (fig. 47), in cui emergono con maggior chiarezza alcune delle dinamiche sociali correlate all'abbandono; è, difatti, opportuno ricordare che tale atto si configura da parte della cittadinanza come scelta estrema ed inevitabile, ed è mosso da sentimenti conflittuali e propensioni contrastanti.

Il nome Roghudi deriva o da *rochùdi*, che significa rupe, o da *rechodes/rexodes*, che significa spinoso e ruvido. Entrambe le origini toponomastiche sottolineano l'insospitalità del luogo. Il borgo, difatti, è ubicato su un ripido sperone di roccia, che si affaccia sulla fiumara Amendolea. Lo spopolamento del paese, avvenuto agli inizi degli anni Settanta, fu causato da una disastrosa alluvione, ultima di una lunga serie di catastrofi. La comunità, oramai sfinita, non reagì a questa ulteriore avversità e in qualche modo accettò un ineluttabile destino.

La connotazione territoriale ha influenzato notevolmente le vicissitudini della popolazione che si è ritrovata confinata in uno spazio angusto, circostanza che ha determinato un inevitabile isolamento e ha limitato un'adeguata espansione urbana e, di conseguenza, una potenziale crescita demografica²²³. Agli occhi dei paesi vicini il borgo appariva come perseguitato dalla malasorte, esso si guadagnò l'appellativo di «*paese più infelice d'Italia, forse del mondo*» (Teti, 2004:65).

La vita dei roghudesi, che al censimento del 1911 risultavano essere 1488, dipendeva dall'attività agricola e d'allevamento. Dagli anni '40 prende avvio un processo di emigrazione verso la costa calabrese o verso terre lontane, mosso da un sentimento di avversione nei confronti di un luogo in cui la natura si mostrava matrigna. La storia di Roghudi termina agli inizi degli anni Settanta, quando le acque dell'ennesima alluvione trascinarono con sé gli orti, le coltivazioni, le case e soprattutto la speranza e l'attaccamento della comunità al luogo. Roghudi viene evacuata a seguito delle inondazioni e delle frane dell'ottobre 1971 e del dicembre 1972/gennaio 1973, fu dichiarata inagibile dai tecnici, dopo che il paese si era, oramai, già svuotato. La questione dell'abbandono di Roghudi e di altri paesi che si accomunano a questo per un simile destino, affonda le sue radici nella storia dei luoghi: l'alluvione è stata solo la causa scatenante, non la vera, o quantomeno l'unica, motivazione. Da varie testimonianze emerge che la decisione di evacuare il paese non fu presa senza esitazioni ed in maniera immediata. La maggior parte degli abitanti non aveva intenzione alcuna di lasciare le proprie case, ma una piccola minoranza (meno incline al radicamento al territorio) fu al contrario propensa ad abbandonare il paese. In questo gruppo vi era anche l'unico commerciante che settimanalmente riforniva il villaggio di merci e prodotti di prima necessità. L'allontanamento di questo personaggio fondamentale per la sopravvivenza della comunità, provocò un effetto domino: anche gli altri abitanti si convinsero che quella dell'abbandono non poteva che essere l'unica scelta da prendere. In pochi giorni il paese si spopolò. L'evento catastrofico in sé va, quindi, inserito nel contesto storico locale di lungo periodo per comprendere appieno le dinamiche antropiche: la 'fuga' era probabilmente già un'ipotesi che da tempo popolava l'immaginario collettivo e l'alluvione fu il pretesto che valse da giustificazione morale per concretizzarne in modo risolutivo l'atto. Dopo lo spopolamento fu costruita una nuova località col nome di Roghudi Nuovo vicino a Melito Porto Salvo, a quasi quaranta chilometri di distanza dal vecchio abitato. La sua costruzione fu completata nel 1988, ma solo alcuni roghudesi vi trovarono alloggio, molti emigrarono in altre città. Il nuovo abitato, anche se più confortevole, manca di una vera e propria identità²²⁴. Dall'esempio di Roghudi e di paesi che hanno avuto dinamiche di abbandono similari, è possibile affermare che il fenomeno dell'abbandono sia in gran parte endemico. A volte l'accadimento traumatico diventa una sorta di giustificazione morale per poter intraprendere la scelta di abbandonare il proprio luogo nativo. Un accadimento distruttivo, il più delle volte non determina l'abbandono e la ri-localizzazione di un insediamento, ma accelera drasticamente un processo già avviato, anche quando questo non si è ancora manifestato in maniera evidente. Inoltre con la costruzione di un nuovo paese si concretizzano delle prospettive di cambiamento, di sviluppo e di ammodernamento i cui presupposti sarebbero altrimenti difficili da realizzare in modo altrettanto rapido. Prospettive su cui al momento della scelta sono state riposte molte aspettative e che, però, possono essere disattese. In molti casi analizzati la popolazione trasferita riscontra delle criticità afferenti in particolare ad un senso diffuso di estraneità del nuovo abitato. In questo contesto, appare evidente il raffronto tra il vecchio e il nuovo abitato, dove emerge un'inevitabile differenza: se il paese abbandonato è il risultato di una lenta e costante antropizzazione del territorio, la *new town* è realizzata dall'immediata frenesia dovuta alla situazione d'emergenza e quindi solitamente priva di un carattere

223 La configurazione del territorio ha determinato un'organizzazione del tessuto urbano che si è sviluppato organicamente adattandosi alla dorsale montuosa. La difficoltà dei collegamenti e degli spostamenti è documentata dai chiodi fissati sui muri esterni di molte abitazioni: alcune testimonianze riportano, difatti, che i bambini venivano legati alla vita con una fune, ancorata a questi chiodi, per evitare di farli cadere e rotolare giù.

224 Il paese rifondato, forse, è il vero paese fantasma, in quanto non riesce a trasmettere agli abitanti un tenace attaccamento al luogo, quello che era invece insito nell'antico borgo: «[...] è un dormitorio praticamente, un paese senza identità, senza nulla anzi ultimamente è un pochino migliorato, ci sta un po' di verde, delle aiuole, ma hanno fatto case senza balconi, tutte uguali, senza un punto di riferimento. Non c'è una piazza [...]» (Teti, 2004:73).

identitario riconosciuto. L'immagine di un luogo è correlata al fattore tempo e ai processi di evoluzione spaziale e sociale che si succedono. Nel caso del paese ricostruito, l'aspetto di maggiore criticità non è tanto l'ineluttabile spaesamento identitario iniziale (avvenuto a seguito della catastrofe e dell'abbandono) quanto la costruzione di un percorso di lunga decorrenza che può ristabilire un nuovo senso di appartenenza. Ma ciò non è affatto un tragitto semplice, come si riscontra anche nel caso di Gibellina: il nuovo centro urbano, basato sul modello della garden city, è stato arricchito da architetture e da opere d'arte ideate da personalità di grande fama e riconoscimento internazionale per conferire all'abitato una nuova identità; ma ciò, pur essendo considerato da molti un tentativo di rilevante interesse, non ha indotto da parte della cittadinanza un reale legame con il luogo.

Sulla base delle precedenti considerazioni in riferimento alla causa d'abbandono, è possibile rileggere il fenomeno mediante un punto di vista meno analitico e più percettivo in relazione alle dinamiche sociali ed antropologiche che hanno spinto all'abbandono di una determinata località. Secondo tale interpretazione possono essere distinte due categorie: *abbandono per cause interne* alla comunità e *abbandono per cause esterne* alla comunità.

Possono essere inseriti nella prima, tutti quei processi di spopolamento – soprattutto quelli afferenti alle aree montane – che sono vincolati o riferibili direttamente alla volontà delle singole comunità. La popolazione, a causa di condizioni estremamente disagiati del vivere quotidiano, si trasferisce in altre aree. Tale atto è conseguenza del sistema economico e sociale su cui si regge la vita comunitaria spesso inefficace nell'adattarsi e far fronte alle continue problematiche contingenti. In questi casi uno degli elementi fondamentali che determina i processi migratori, non è una situazione oggettiva di povertà o di isolamento, ma la sua *percezione* a livello collettivo e il prospettarsi, in altri luoghi, di una possibilità di cambiamento che assicura potenzialmente nuove prospettive individuali o familiari di miglioramento. A questa casistica si riferiscono i paesi abbandonati a causa dell'emigrazione, ma anche alcuni paesi abbandonati per causa naturale come nell'esempio di Roghudi.

Nella seconda categoria, invece, possono essere inseriti tutti quei paesi in cui un evento esterno di forte impatto fisico o una decisione politica esterna alle dinamiche della comunità ha obbligato forzatamente all'abbandono dell'abitato. L'abbandono è, così, percepito da parte della comunità – o almeno da gran parte di essa – come un'imposizione esterna autoritaria e, quindi, accettata con molta difficoltà (esempio Praforte, Cavallerizzo). In molti di questi casi all'abbandono segue un processo di trasferimento e ricostruzione, in cui giocano un ruolo fondamentale gli attori esterni²²⁵. Il passaggio dal vecchio al nuovo insediamento determina, se analizzato strettamente dal punto di vista della comunità insediata, dei processi di adattamento problematici, dovuti alla mancanza di relazioni ed identità che caratterizza il nuovo centro, costruito ex-novo e privo di storia.

A questa tipologia si riferiscono i paesi abbandonati a causa di costruzione di opere di pubblica utilità, di eventi bellici e dichiarazione di inagibilità, e la gran parte dei paesi abbandonati per cause naturali. In tutti i casi, infine, emerge un elemento comune: l'atto dell'abbandono è da considerarsi una scelta 'estrema', conseguente ad eventi straordinari ed a significativi cambiamenti sociali, che hanno indotto gli abitanti ad allontanarsi definitivamente dai propri luoghi ed a segnare, così, una profonda cesura nella storia dell'antropizzazione di un territorio.

L'aggettivo *abbandonato* proietta l'insediamento umano in una realtà nuova, svuotandolo completamente del suo intrinseco contenuto, l'appellativo "paese abbandonato" di per sé può essere considerato un ossimoro, una contraddizione interna.

La complessa storia di un territorio coincide in larga misura con quella delle località dell'uomo, cioè degli insediamenti umani. Il suo popolamento dipende da una multiforme interazione di cause di ordine geografico e di ordine storico e, in particolar modo, da un sottile e inscindibile rapporto tra *luogo* e *uomo* (tra risorse e consumo). La ragione formale ed esistenziale del tessuto insediativo si inserisce in un contesto, che è quello ambientale e naturale, la sua forma è, di conseguenza, un prodotto *della* e *nella* terra.

L'origine, lo sviluppo, la forma, la distribuzione degli insediamenti umani sono strettamente legati a numerosi e diversi fattori, sia fisici che antropologici, al cui variare conseguono reciproci e ulteriori mutamenti dei fattori stessi. L'accentrarsi o il disperdersi di una popolazione, la stabile o l'alternata presenza di attività umane in una regione, la trasformazione continua dell'ambiente per adeguarlo di volta in volta alla qualità e al livello di cui la vita umana necessita, il sovrappopolamento o lo spopolamento (urbanizzazione/controurbanizzazione, crescita/contrazione), passano attraverso dinamiche estremamente varie che si sviluppano nel corso della "grande" e della "piccola" storia dei luoghi.

La sintesi evidente dei continui mutamenti nel territorio non può che essere la città, concepita come em-

225 La rifondazione, inoltre, comporta l'articolarsi di interessi di carattere economico, legati allo stanziamento straordinario di finanziamenti pubblici.

blema formale, compiuto e concreto, di processi di urbanizzazione perpetrati costantemente nel tempo. L'insediamento, che sia a grande o a piccola scala, che sia una città o un paese, rappresenta la massima possibilità di umanizzare l'ambiente naturale e di inserire in uno specifico luogo l'eredità umana; esso consegna all'ambiente una forma culturale ed esteriorizzata di dinamiche collettive permanenti. La città è il punto di massima concentrazione dell'energia umana e della cultura di una comunità. In essa i percorsi, i volumi pieni, gli spazi vuoti e gli scarti urbani esprimono in modo visibile gli sviluppi della vita associata e perpetuano in un oggetto stabile gli eventi della storia.

La città è uno strumento materiale in cui prende corpo la vita collettiva, ma contemporaneamente diviene icona di se stessa, cioè un simbolo di quella comunanza di scopi, di intenti e di relazioni sociali integrate che portano un insieme di persone a convivere, rapportarsi ed organizzarsi in un medesimo luogo. Può essere ritenuta, forse, la maggior *opera d'arte* dell'uomo: «*La città come opera d'arte; e, in quanto opera d'arte, mimesi dell'idea*» (Assunto, 1984:64).

La città nella sua forma, quindi, non è separabile dal contenuto: il suo valore estetico presiede nel suo aspetto, ma è la presenza dell'uomo che 'riempie' e caratterizza la forma. Lo spazio fisico costituisce una realtà vissuta e storica, per questo conferisce validità, valore e qualità affettiva al costruito e alle architetture: «*E' evidente e chiaro che lo spazio acquista gran parte, se non addirittura tutti i suoi significati attraverso la vita che in esso si svolge e che lo determina*» (Romano; 2001:15).

Il pensiero e le attività umane prendono forma nella città ed a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero: «*La forma tridimensionale dell'architettura non è l'esterno di un pieno, ma l'involucro concavo o convesso di uno spazio; e a sua volta lo spazio non è vuoto, ma il luogo volumetrico di un insieme di varie possibili attività umane*» (Romano, 2001:12)²²⁶.

Le città nascono dalle necessità sociali di integrare fra loro le occupazioni e le esperienze umane, che essendo molteplici e complesse, si organizzano sulla base di vari processi e dinamiche. Questi si intrecciano e si compensano fra loro generando sistemi non assoluti ma imperfetti e quindi soggetti a variazione. La vera ricchezza e la vera forza di un sistema risiede, tuttavia, proprio in questa sua imperfezione ed intrinseca volubilità, in quanto è partendo da tali mancanze che esso riesce ad evolversi. Il sistema città non è rigido ma organicamente plasmabile ed adattabile alle esigenze umane in continuo cambiamento: «*[...] molti elementi necessariamente respinti dai singoli sistemi sono invece essenziali per sviluppare il più alto potenziale creativo della vita; [...] occorre ricorrere volta a volta ai diversi sistemi per rendere giustizia alle infinite necessità e circostanze della vita*»²²⁷ (Mazzoleni, 2001:30).

Le dinamiche di un contesto urbanizzato risiedono, essenzialmente, nella conciliazione di due condizioni opposte: stabilità e mutamento, sicurezza e incertezza, necessità e libertà. Perché senza regolarità e continuità non si avrebbe nessun processo sufficientemente costante da consentire di riconoscere il cambiamento stesso (meno ancora la qualità del cambiamento). La città si basa su un equilibrio staticamente dinamico, che permette di garantire stabilità nel quotidiano e, allo stesso modo, di evolversi nel tempo.

Fattori di mutamento sono sia elementi interni al nucleo urbano, sia fattori esterni. Se il sistema insediativo è forte e ben strutturato affronta le varie problematiche – le fonti del cambiamento – in maniera vincente sviluppandosi; ma se l'organizzazione di un contesto urbano, seppur presente da un lungo periodo nel territorio, è debole o basata su singole e rigide dinamiche al momento in cui sarà soggetta a nuove difficoltà, non riuscirà a preservare il proprio stato d'essere: l'equilibrio, fin allora raggiunto verrà sbilanciato e cederà.

Questo è il caso dei paesi abbandonati, in cui significativi o violenti cambiamenti hanno portato gli abitanti ad allontanarsi definitivamente ed a cercare nuovi luoghi del vivere.

La città senza la presenza umana risulta inevitabilmente vuota, privata del suo contenuto, della sua ragione esistenziale; rimane solamente un involucro, una forma senza idea, un volume senza sostanza; si riduce a un puro e semplice spazio, cioè, in definitiva, solamente ad un segno/disegno nel territorio. In questa condizione risiede la contraddizione intrinseca del paese abbandonato, del paese scartato dalle attività umane. Il paese disabitato non può essere considerato più un insediamento, ha perso di valore, di vita... è un'entità diversa. Ogni insediamento è ideato, generato, fruito e sviluppato dall'uomo e per l'uomo; venendo a mancare il suo principio vitale fondante, cioè il fattore umano, esso non ha più ragione d'essere, non ha funzione; il cambiamento evolutivo – o piuttosto regressivo – è in tal caso

²²⁶ Le parole di Antonella Romano, in merito al rapporto indissolubile che lega l'attività umana e la conformazione dello spazio, sono tratte dal lavoro e dai pensieri dell'architetto Giancarlo De Carlo: «*[...] E anche, secondo l'energia delle attività umane che contengono e che è in rapporto indiretto - ma sempre riconoscibile - col livello di equilibrio che si stabilisce tra spazi edificati e aperti. D'altra parte, la presenza di energia umana concorre ad alzare la complementarità tra pieni e vuoti verso sempre più sottili e precise forme di corrispondenza [...] la loro qualità dipende da un lato dal livello di corrispondenza tra pieno e vuoto, dall'altro dall'energia di attività umana che contengono o che le attraversano*» (De Carlo; 1995:25-26).

²²⁷ Queste riflessioni di Chiara Mazzoleni sono attinte, dichiaratamente, dagli studi e dagli scritti di Lewis Mumford.

l'ultima modifica che quel contesto urbano ha potuto assorbire, cioè la sua morte.

Il paese, una volta disabitato, perde la sua fondamentale ragione d'essere, è privato del valore funzionale per cui è stato concepito. Tuttavia, in base alle testimonianze ed ai documenti raccolti, si può con decisione affermare che al momento in cui l'insediamento perde il suo significato originario, ne acquisisce uno nuovo. Il paese disabitato muta – poco prima, durante e dopo l'abbandono – l'immagine e la valenza che fino ad allora gli erano state attribuite: attraverso quello che Marc Augè definisce come *forme dell'oblio*, esso introietta un nuovo senso²²⁸: l'abbandono e la memoria, l'oblio e la rievocazione determinano una sovrapposizione tra passato e presente che animano la percezione di questi luoghi (Augè, 2000). Per ciò, il "senso dei luoghi" (Teti, 2004) dei paesi abbandonati risiede nell'ambito della coscienza e del sapere annoverabile tra il ricordo e la memoria seguendo un processo di 'rievoazione', secondo un meccanismo che in antropologia viene definito *re-invenzione della tradizione o dell'identità*. Traslando il concetto astratto di abbandono su un fatto od oggetto reale, il paese disabitato (in maniera quasi autoreferenziale) diviene il ricordo materico e l'impressione concreta del suo stesso passato, che si va a deteriorare e sbiadire con lo scorrere e il passare del tempo. Così, i borghi disabitati possono essere reinterpretati mediante nuove chiavi di lettura, essi acquistano:

- *Un significato identitario* legato alla memoria del luogo: ogni centro abitato è il frutto formale della stratificazione dei processi umani, che in esso si sono susseguiti nel corso del tempo. Essendo uno spazio vissuto, su di esso vengono proiettate qualità e significati di natura emotiva ed affettiva, in quanto questo si trova ad esprimere in modo visibile l'evoluzione della vita associativa, economica, relazionale, culturale e storica del luogo antropizzato. Ne scaturisce un processo che lega radicalmente una comunità al proprio luogo: l'identità di uno spazio abitato è rappresentata dalla coscienza e dai valori comuni, dai comportamenti cui consegue un sentimento d'appartenenza al contesto dato. Pur non essendovi più un rapporto fisico diretto, il legame tra uomo e luogo permane anche nei paesi abbandonati. Secondo la definizione antropologica della dilatazione dello spazio (Teti, 2004): il luogo agisce anche al di fuori del suo spazio fisico e geografico. Anzi per chi è partito, il senso di appartenenza al luogo si arricchisce di significati simbolici, di mitizzazioni e di un sentimento nostalgico per la vita di un tempo (di un passato che, oramai, non può più tornare). Il paese disabitato, fermo ed immutabile nel tempo, diventa una trasposizione materiale di un ricordo individuale e/o collettivo. Ciò è evidente nei paesi doppi (abbandonati e rifondati), in cui la comunità percepisce il nuovo centro urbano come anonimo e non rappresentativo, mentre si sente legata al vecchio centro, ricco di storia e memoria. Il legame profondo che si salda tra i vecchi abitanti e il paese abbandonato può essere riassunto nella raffinata constatazione che: «*I luoghi rispondono con generosità al legame che con essi decidiamo di intraprendere*» (Teti, 2004:IX).
- *Un significato legato ad un modello di vita passato*: i paesi fantasma raccontano di un tempo non lontano, ancora presente nella memoria collettiva. Questi non hanno subito alcun sviluppo o cambiamento urbano dal momento dell'abbandono, sono rimasti immobili ed immutati nel tempo. Essi rappresentano insediamenti non coinvolti nel processo di modernizzazione, industrializzazione e d'urbanizzazione massiccia, a cui sono stati soggetti gran parte dei centri urbani italiani nel XX secolo. Sono luoghi che rispecchiano, nell'immaginario collettivo popolare, la vita di un tempo passato, legata al rispetto della natura ed a ritmi meno frenetici. Simbolicamente possono essere posti in antitesi al modello della città moderna.
- *Il fascino delle rovine*: gli edifici ed il tessuto viario del paese abbandonato – lasciato all'incuria, allo scorrere del tempo ed all'oblio – si presentano in uno stato di rovina e di evidente degrado. L'atmosfera rarefatta che si viene a creare in questi luoghi racchiude una sorta di sacralità legata al tempo che si è fermato, al richiamo evocativo tipico delle rovine, all'incompiutezza e alla fugacità dell'attività umana. Inoltre, le rovine sono oggetti, spazi, luoghi da cui l'essenza vitale si è ritirata ma che tuttavia accolgono la forma più presente della vita passata (Simmel, 1911): «*La figura ambivalente dell'impronta è ciò che attiene alla materia ambivalente della rovina: traccia che ci parla di un "contatto" insieme di una "perdita"*» (Tarpino, 2011:19). In questo senso, le rovine possono essere lette come un ponte che collega passato e futuro.

In definitiva, i paesi disabitati hanno perso la loro funzione del vivere, sono abbandonati, ma non sono dimenticati; trovano nel passato il loro presente e non ricordano il domani, divenendo, così, dei *luoghi nella memoria*.

Il paese disabitato, quindi, può essere considerato sia come elemento di scarto della moderna società dei consumi sia come una risorsa territoriale, reinterpretato in una prospettiva qualificante che richiede invece una piena consapevolezza dell'identità di questi luoghi.

228 Si riprendono alcune considerazioni già affrontate nel primo capitolo.



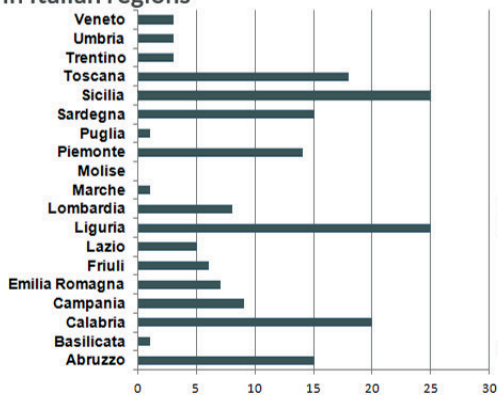
● PAESI ABBANDONATI

Acerenzia	Borgo Guttardo	Canate di Marsiglia	Col di Favilla	Iglesias/Acquaresi	Narbona	Pratobello	Sperone Vecchio
Africo	Borgo Littorio	Cantiglio	Consonno	Ingurtosu	Nicastrello	Precacore	Stivigliano
Agaro	Borgo Malfitana	Cappudine	Conza	Ischiazza (Maso)	Normann	Raio	Strametizzo
Amendolea	Borgo Morfia	Carello inferiore	Cortignale	Laino Castello V.	Onunchio	Redona	Taloro
Apice	Borgo Piano Torre	Casalinuovo Africo	Cossinino da piedi	Laruto	Osiglia	Reneuzzi	Tavolero
Aquilonia Carbonara	Borgo Pietra Pizzuta	Casanova dell'alpe	Costapianella	Leri	Osini Vecchio	Rio Ciaè	Tecosa
Arena di Sotto	Borgo Recalmigi	Case Maximartino	Craco	Luega	Pagliari	Riola	Tessaie
Arenas	Borgo Riena	Case Scapini	Cravarezza	Malacalzetta	Palcoda	Riosecco	Tocco Cauda V.
Asproni	Borgo Rizza	Case Sensassi	Cunziria	Marina Melilli	Pantano	Roghudi	Toiano
Assereto	Borgo San Giovanni	Case di Carsegli	Curon Vecchia	Maroncella	Papaglioni V.	Romagnano a Monte	Tramignone
Avi	Borgo Schiro	Casone di Vegni	Dasile	Martese	Pastorale	Rovaiolo Vecchio	Umbriano
Badu Andria	Borgo Schisina	Cassissa	Fab. di Carreggine	Marzana	Pentedattilo V.	Salaparuta Vecchia	Val Cavaliera
Balestrino Vecchia	Brancaleone Sup.	Castel D'Alfero	Faraone Vecchia	Melito Irpino V.	Pescosansonesco	San Giovanni Tresino	Valibona
Balmalonesca	Brento Sanico	Castelnuovo Sab.	Filetto	Mileto Vecchio	Pian dei Curli	San Paolo in Alpe	Vallarias Vecchia
Bardara di Lentini	Briatico Vecchio	Castiglione Cello	Fontefredda	Moggesa di Là	Pian dell'Aiara	San Pietro Infine V.	Valle Pezzata
Bergiola	Brugosecco	Cavallerizzo	Forglieta	Monte Narba	Piano Maggiore	San Severino Vecchio	Valle Piola
Bianco Vecchio	Bruzzano Vecchio	Ceregate	Formentara	Montebello V.	Pietracupa	Santa Chiara Tirso	Vallecalde
Bivignano	Buriano	Cervasca	Fraggio	Montecoccioli	Pietrapazza	Sant'Antonio	Zoparto
Borgo Baccarato	Calbi	Chiapparo	Frattura Vecchia	Monteruga	Planu Sartu	Savogno	
Borgo Borzellino	California	Ciapà	Gairo Vecchia	Montesilvestre	Poggioreale V.	Savuci	
Borgo Bucceri	Camere nuove	Cja Roc	Gena Alta	Monti	Poilarocca	Sensati	
Borgo Fazio	Campo	Cognoli-Carsegli	Gessopalena V.	Morino Vecchio	Praforte Vecchio	Serra	
Borgo Giuliano	Camponevoso	Coindo	Gibellina Vecchia	Movada	Pratalecchia	Siestri	

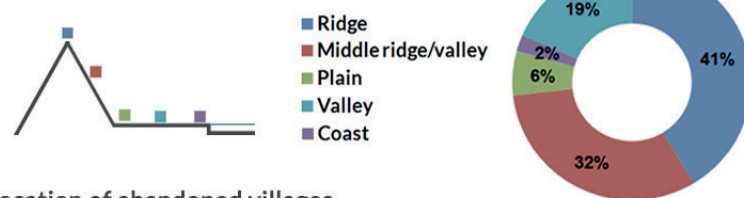
fig.42 Mappa dei paesi abbandonati in Italia

Geographic location

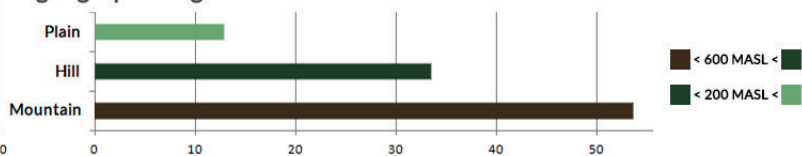
location of abandoned villages in Italian regions



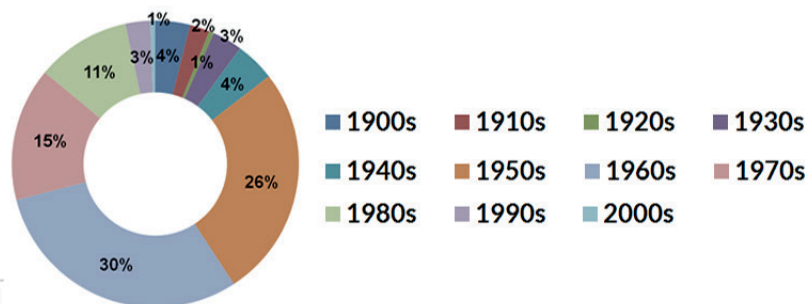
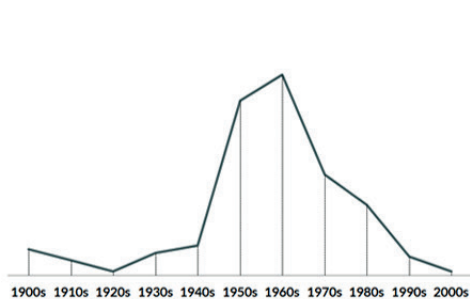
location of abandoned villages



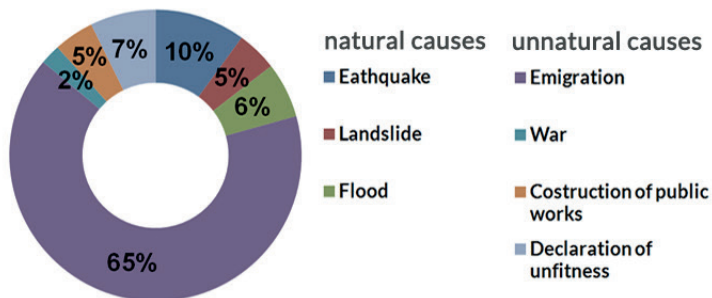
location of abandoned villages in geographic region



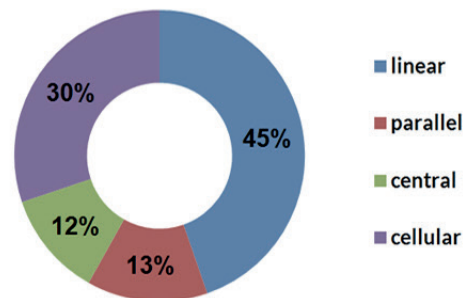
Period of abandonment



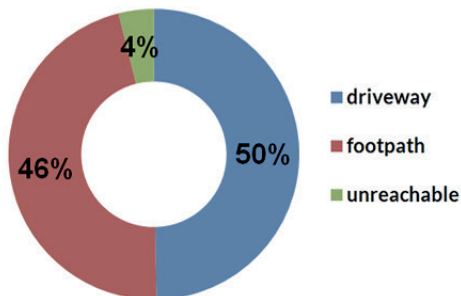
Reason for abandonment



Urban patterns



Accessibility



Current conditions

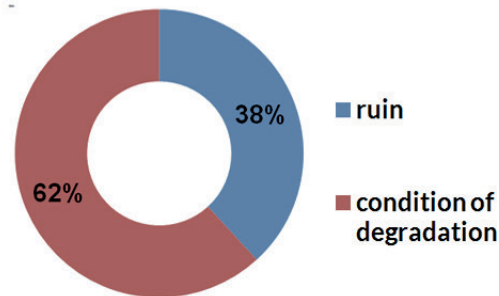
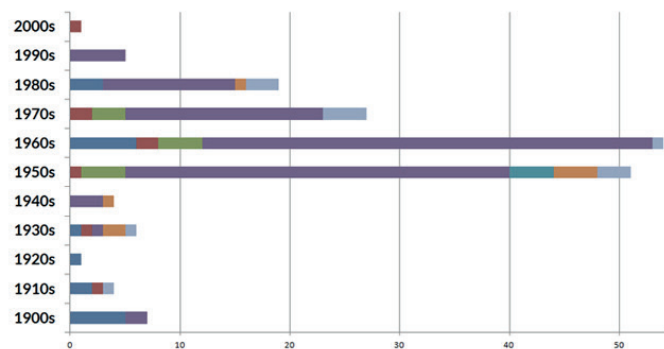


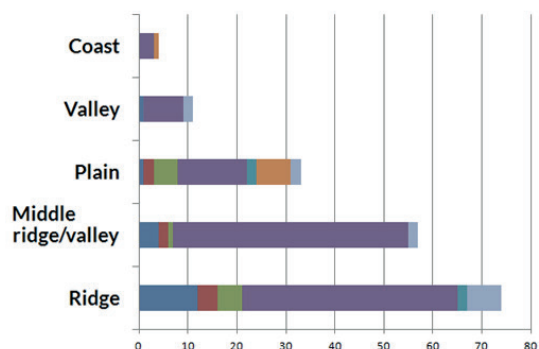
fig.43 Grafici di analisi sul fenomeno dei paesi in abbandono: localizzazione geografica, periodo di abbandono, cause dell'abbandono, tipologia insediativa, accessibilità, condizione attuale

Comparative analysis

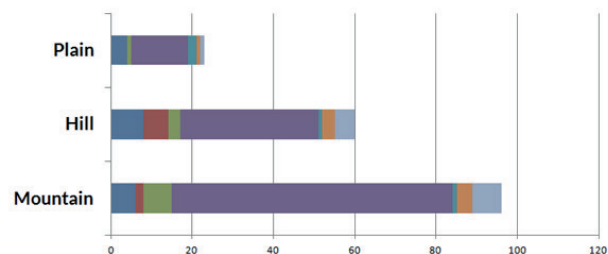
period of abandonment/cause of abandonment



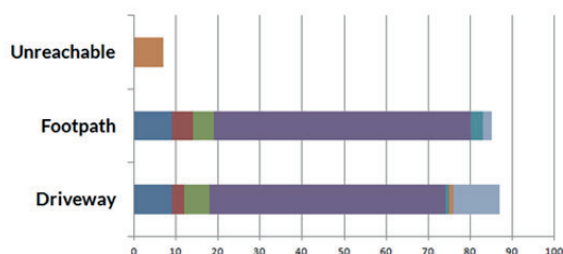
location of abandoned villages/cause of abandonment



geographic region/cause of abandonment



accessibility/cause of abandonment



Legend: Earthquake (blue), Landslide (red), Flood (green), Emigration (purple), War (teal), Construction of public works (orange), Declaration of unfitness (light blue)

fig.44 Analisi comparativa: Periodo/Causa abbandono, Localizzazione/Causa abbandono, Localizzazione geografica/Causa abbandono, Accessibilità/Causa abbandono

Paese	Anno ab.	Cause ab.	New Town	Km vecchio/ New paese
Aspromonte				
Africo Vecchio	1951	Alluvione	Africo Nuovo	33,5 Km
Amendolea Vecchia	1953	Alluvione	Amendolea	0,5 Km
Bianco Vecchio	1908	Terremoto	Bianco	4 Km
Brancaleone Superiore	1950	Dichiarazione inagibilità	Brancaleone	5 Km
Casalinuovo d'Africo	1951	Alluvione	Africo Nuovo	22 Km
Pentedattilo	1960	Dichiarazione inagibilità	Pentedattilo Nuovo	2 Km
Precacore	1908	terremoto	∅	∅
Roghudi Vecchio	1973	Alluvione	Roghudi	38,5 Km
Zoparto	1908	Terremoto	∅	∅
Valle del Belice				
Gibellina Vecchia	1968	Terremoto	Gibellina	20 Km
Poggioreale Vecchio	1968	Terremoto	Poggioreale	5,5 Km
Salaparuta Vecchia	1968	Terremoto	Salaparuta	4,5 Km

tab.4 tabella comparativa dei paesi abbandonati e ricostruiti dell'Aspromonte e della Valle del Belice

Aspromonte

● Abandoned village

● New village



Belice

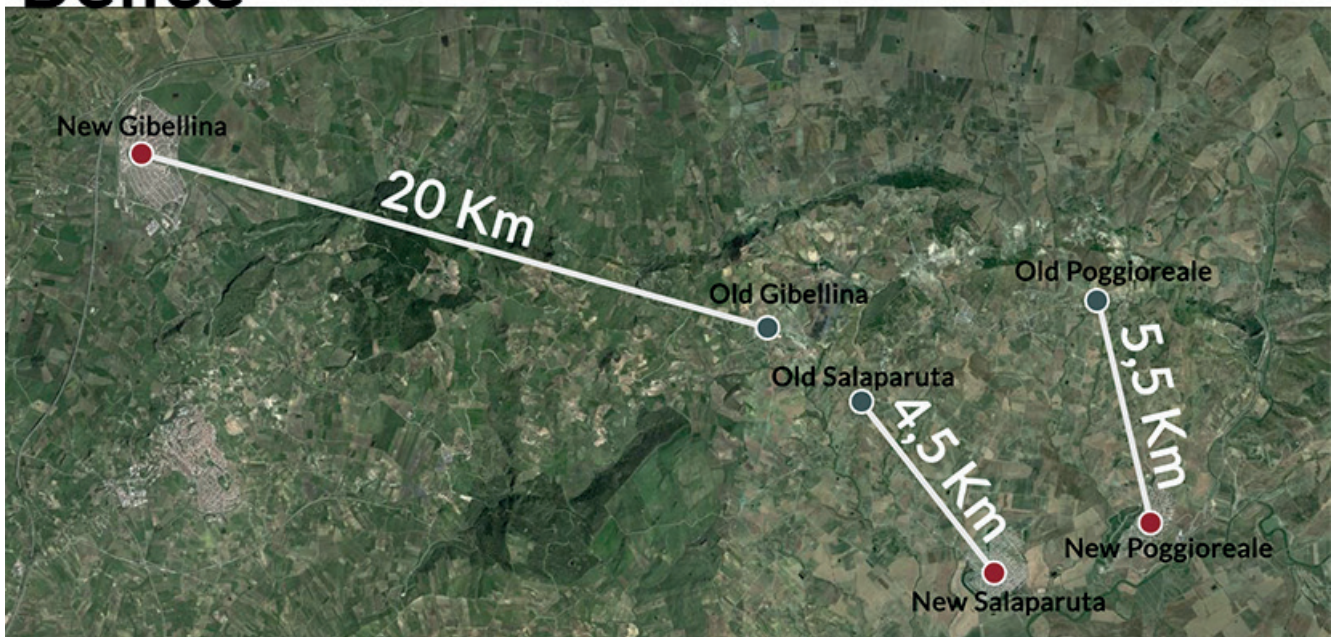


fig.45 Mappa Aspromonte e Valle del Belice: distanze tra paese vecchio e paese nuovo



fig.46 Sequenza fotografica: Gibellina prima del terremoto, macerie di Gibellina dopo il terremoto del 1968, Gibellina Nuova



fig.47 Roghudi, paese abbandonato dell'Aspromonte

3.1 La soluzione sostenibile del riciclo dei rifiuti

Gli esseri umani sono l'unica specie terrestre che prende dal suolo e dal territorio grandi quantità di nutrienti e materie per alimentare i propri processi biologici, e che raramente li restituisce in una forma tale da poter essere utilizzati da altre specie. Rispetto alle epoche passate, quando gli scarti dell'attività umana erano ricondotti funzionalmente ai cicli di vita dei territori e delle comunità locali e si manifestavano in numero notevolmente minore²²⁹, attualmente la quantità di materiali di scarto supera la capacità di gestirli in maniera efficace e sicura sia per l'ambiente sia per l'uomo stesso. Secondo il *Report* dell'International *Solid Waste Association* (2012) ogni anno il nostro Pianeta genera circa 4 miliardi di tonnellate di rifiuti, di questi circa il 50% è di tipo solido urbano²³⁰. All'anno un cittadino italiano produce circa 400 Kg di rifiuti solidi urbani (RSU), negli USA la quota sale addirittura a 730 Kg. I dati rilevano una dimensione preoccupante ed allarmante soprattutto in considerazione del fatto che oltre la metà della popolazione mondiale (circa 3,5 miliardi di persone) non ha la possibilità di accedere ai più elementari servizi di gestione dei rifiuti che sono, di conseguenza, abbandonati con danni ineluttabili sotto l'aspetto ambientale incrementando l'impatto degli agenti e dei fattori inquinanti. Il sistema, così costituito dalla società dei consumi, risulta estremamente energivoro e dissipativo delle risorse naturali: a partire dalla seconda guerra mondiale il volume delle risorse naturali utilizzate è raddoppiato ogni 15/20 anni. La rapida ed accelerata crescita dei consumi e la consapevolezza dei danni da essa indotti all'ambiente e agli ecosistemi ha fatto maturare la piena consapevolezza che le risorse naturali sono limitate²³¹ (così come la terra) e non possono essere esclusivamente concesse al servizio della produzione; il loro utilizzo deve essere regolamentato e governato in modo da preservare nel lungo periodo le condizioni di equilibrio di reciproca sussistenza tra uomo e natura. Su questi presupposti di autotutela è stata introdotta la nozione di sviluppo sostenibile²³², che mette in campo dei meccanismi regolatori al fine di perseguire i principi di preservazione, di equità e di futuro intergenerazionale. Il concetto riguarda le istanze puramente di preservazione ambientale, cogliendo l'interazione tra i diversi meccanismi che governano l'operato umano, incorpora la dimensione economica e sociale.

229 Si ricorda che anche nelle antiche città greche e nella Roma repubblicana sussisteva il problema dei rifiuti, che era affrontato con la costruzione di discariche, di cui la collinetta artificiale detta Testaccio ne rappresenta una testimonianza.

230 Il rifiuto secondo la legislazione italiana è definito come «qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore si disfi, abbia l'intenzione od abbia l'obbligo di disfarsi» (Dlgs 3 aprile 2006, art. 183 TU ambiente, modificato dal Dlgs 3 Dicembre 2010 n. 205 "Disposizioni di attuazione della direttiva 2008/98/CE del Parlamento europeo). I rifiuti possono essere classificati in "rifiuti urbani" e "rifiuti speciali" o in base alle loro caratteristiche in "rifiuti pericolosi" e "rifiuti non pericolosi" (Dlgs 152/06, art. 184 c.1) o in base al loro stato fisico in "solidi pulverulenti", "solidi non pulverulenti", in "fangosi palabili" e in "liquidi".

231 Nel 1972, anno della prima conferenza sullo sviluppo compatibile, viene pubblicato il celebre libro *The limits to Growth*, commissionato dall'associazione non governativa Club di Roma (1968) e redatto da D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers e W.W. Behrens III. Nel rapporto, mediante una simulazione al computer, vengono mostrate le conseguenze catastrofiche di una crescita demografica ed industriale senza limiti proiettata a distanza di 30 anni; il concetto fondamentale alla base del rapporto è quello di dimostrare la necessità di porre un limite all'uso irrazionale delle risorse naturali.

232 Si riportano le conferenze e gli accordi internazionali finalizzati al perseguimento dei principi dello sviluppo sostenibile: 1972 Conferenza mondiale delle Nazioni unite a Stoccolma: sviluppo compatibile con l'ambiente, che pose le basi etiche dello sviluppo sostenibile; 1987 *Rapporto Brundtland (Our common future)* della "Commission on Environment and Development" dell'ONU; 1992 Conferenza di Rio de Janeiro: Sviluppo sostenibile e Agenda XXI; 1992 V° Programma d'azione della Comunità europea; 1993 Piano nazionale per lo sviluppo sostenibile; 1994 Carta di Aalborg (Prima Conferenza europea delle Città Sostenibili); 1996 Conferenza di Lisbona (II Conferenza europea delle Città Sostenibili); 1997 Convenzione sul Clima (Kyoto); 1998 Convenzione di Aarhus; 2000 Terza Conferenza europea delle Città Sostenibili (Campagna delle Città Sostenibili); 2001 Sesto Programma di Azione Ambientale 2001-2010 "Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta" Unione Europea; 2002 Conferenza ONU RIO+10 Nazioni Unite, Johannesburg (Sud Africa); 2002 Strategia d'azione ambientale per lo Sviluppo Sostenibile; 2004 Quarta Conferenza Europea delle Città Sostenibili; 2007 Quinta Conferenza Europea delle Città Sostenibili, Dichiarazione di Siviglia; 2009 (19 dicembre, Copenhagen) Conferenza ONU sul Clima: Accordo sul clima; 2010 Dunkerque (FR) 19-21 maggio 2010, Sesta Conferenza Europea delle Città Sostenibili e 16° Conferenza ONU sul Clima (Messico); 2012 Conferenza di Rio de Janeiro: il punto sullo Sviluppo sostenibile.

La nozione di sviluppo sostenibile²³³ fu introdotta autorevolmente nell'agenda internazionale dal Rapporto Brundtland²³⁴ che nel 1987 definiva: «*Sviluppo sostenibile quello sviluppo capace di soddisfare i bisogni della attuale generazione senza compromettere il soddisfacimento dei bisogni delle future generazioni [...] Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni delle generazioni future*» (ONU, Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, *Rapporto Brundtland*, 1987).

Il concetto di sviluppo sostenibile si è ampliato col tempo convogliando in esso altre declinazioni. Secondo i principi ecologici e il concetto di capacità di carico (*carrying capacity*) dell'ambiente «*s'intende per sviluppo sostenibile da un punto di vista ecologico il miglioramento della qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi di supporto, dai quali essa dipende*»²³⁵ (World Conservation Union – United Nation Environment Program – World Wide Fund for Nature, 1991).

Secondo i sistemi bancari: «*La sostenibilità del sistema società, economia, ecologia comporta la necessità di lasciare alle future generazioni almeno tante opportunità quante ne abbiamo avute noi*»²³⁶ (World Bank, 1996).

Dal punto di vista delle relazioni esistenti tra la scala territoriale locale e globale, lo sviluppo sostenibile è quello in grado di offrire: «*servizi ambientali, sociali ed economici di base a tutti i membri di una comunità senza danneggiare i sistemi naturali, culturali e sociali su cui si basa tale soddisfazione e senza ridurre le potenzialità di sviluppo sostenibile delle comunità locali in altre parti del mondo*» (International Council for Local Environmental Initiatives, 1991).

La questione dei rifiuti si inquadra all'interno del tema della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile, in quanto la sua entità assume una connotazione pervasiva per l'intero pianeta che coincide con l'emergenza ambientale, economica e sociale minacciando la biodiversità e la qualità dell'aria, delle acque e dei suoli. Il potenziale risolutivo delle suddette problematiche, che incorpora i principi della sostenibilità, adottato dalla società (dai singoli individui ai grandi gruppi corporativi privati e alle massime autorità governative mondiali) è la strategia del riciclo o del riciclaggio: «*Una via d'uscita da questa impasse è stata da tempo individuata nel riciclaggio dei materiali di scarto*» (Viale, 1994:27).

Il riciclo mette in atto meccanismi alternativi alla mera eliminazione per combustione tramite impianti di incenerimento o all'ingombrante installazione di discariche a cielo aperto o sotterranee. Il riciclo si basa sulla valorizzazione stessa del rifiuto. Nell'atto pratico: «*Riciclare significa rimettere in circolazione come "materie prime" [...] materiali e sostanze ricavate da un adeguato trattamento dei rifiuti. [...] In questo modo gli scarti di un processo produttivo o di consumo diventano input di un altro processo, diverso o analogo al precedente*» (Viale, 1994:28).

233 Il termine sostenibile viene dalla parola inglese sustain con cui si indica la pedalina del pianoforte che permette di allungare la nota. Dal "sostenere nel tempo la nota" è nato il concetto di sviluppo sostenibile (coniato da Brian Norton) ovvero la capacità di portare nel tempo, cioè di sostenere lo sviluppo anche per le future generazioni.

234 Dal nome del primo ministro norvegese, signora Gro Brundtland, che presiedeva allora l'ONU World Commission on Environment and Development (WCED).

235 La nozione di carrying capacity ha origine dalle scienze naturali e dagli studi demografici, ma è stata utilizzata in vari campi d'indagine (Zetti, 2010). Il concetto esprime la capacità di sopportazione e il limite che un determinato ambiente può raggiungere nell'accogliere una determinata popolazione senza compromettere il suo status, o in senso inverso il numero massimo di individui (di una o più specie) che possono abitare un luogo sfruttandone le disponibilità di beni offerti ma mantenendo costanti la quantità di risorse. A cimentarsi con tale nozione ed a formulare equazioni matematiche per risolvere quantitativamente l'enunciazione sono stati in molti, si ricorda: lo statistico e matematico belga P.F. Verhulst nell'800 con il modello logistico che prende il suo nome basato sul numero di individui di una popolazione, il tempo, il tasso di crescita naturale e un fattore variabile $K N'(T) = rN(t) * [1 - (N(t)/K)]$; P.R. Ehrlich negli anni '70 con il modello IPAT Impatto = Popolazione * Affluenza * Tecnologia; P. Harrison nel 1992 con l'equazione Impatto = Popolazione * Consumo pro-capite * Impatto per unità di consumo; M. Wackernagel e W. Rees con l'introduzione del concetto e la stima dell'impronta ecologica (ecological footprint) negli anni '90. La criticità nel definire e formulare il carrying capacity, dovuta al dilemma di astrarre ed estrarre i fattori determinanti di calcolo, non hanno indebolito col tempo la portata concettuale del suo significato che ha, altresì, ampliato il bacino tematico di riferimento. In questa propensione inclusiva è di interesse riportare il contributo di G. Hardin (1968), così come evidenziato da C. Perrone: «*egli [Hardin] contribuisce una riflessione articolata sulle diverse dimensioni del concetto: quella etica, quella sociale, quella qualitativa e quella economica. Si tratta dell'ultimo e assolutamente rilevante crinale oltre il quale il concetto di carrying capacity evolve e si trasforma in altri più complessi, pur sempre debitori delle proprie radici semantiche*» (Perrone, 2010:192)

236 Relativamente alle implicazioni economiche, Rudolph Calusius, padre della termodinamica, già a fine Ottocento evidenziava una legge di validità generale: prendendo ad esempio il consumo di combustibile e la crescita degli alberi, per il sostentamento economico una nazione non deve consumare in ciascun periodo più di quanto è stato prodotto nello stesso periodo.

La prospettiva del riciclo permette l'inversione di un circolo che da vizioso può trasformarsi in virtuoso, dove si innesca un passaggio da una produzione incrementale di rifiuti da smaltire a un sistema della produzione che si autoalimenta mediante la valorizzazione dei propri scarti. Difatti, il riciclo implica un duplice vantaggio, una duplice riduzione: quella dei materiali destinati allo smaltimento e quella delle materie vergini o risorse naturali necessarie al fabbisogno produttivo. La pratica del riciclo non può essere considerata una prassi nuova, in un quadro di riferimento generale essa ricade nella dinamica ciclica di vita degli oggetti, delle cose, delle risorse, degli esseri (etc.). Si potrebbe dire che il riciclo, come alimentazione e rinnovamento di cicli, risieda nella natura stessa dei sistemi che governano da sempre il mondo. I cicli e i ricicli sono da sempre esistiti: gli esseri viventi, compreso l'uomo, prolungano il proprio autonomo ciclo di vita canalizzando energie ed affidando il proprio bagaglio genetico alla prole, che reitererà il passaggio di generazione in generazione, di ciclo in ciclo. Tutta la natura, difatti, funziona secondo cicli che partono da essa e che ad essa ritornano. Se riconduciamo alla mente il funzionamento del sistema terrestre antecedente alla deriva antropocentrica originata dall'uomo moderno, è possibile leggere con lucidità la strutturazione ciclica della "natura": gli esseri viventi usufruiscono di risorse inorganiche, inanimate (aria, acqua, suolo) ed organiche secondo complicate e funzionali catene alimentari per nutrirsi e sopravvivere sino alla loro morte. Alla fine della loro vita utile, vegetali e animali, restituiscono la materia di cui sono composti alla terra, divenendo a loro volta materia utile alla prosecuzione della vita sul pianeta. I cicli della natura possono essere considerati, nella loro essenza originaria, "chiusi" (Nebbia, 1990), l'unico sostentamento energetico esterno di cui il ciclo terrestre necessita è la radiazione solare.

3.2 Definizioni di riciclo/riciclaggio

Dal punto di vista etimologico il termine riciclo si scompone da un prefisso "ri" (forma corrispondente al prefisso verbale di derivazione latina "re") ed un sostantivo ciclo, riconducibile al latino "cylcus" e al greco "Kyklos" (cioè cerchio, giro). Il termine è legabile alla parola francese "recycler", che significa "aggiornare" e "riqualificare", quindi esprime un'azione di messa in circolo di volta in volta nuova e atta ad apportare migliore qualità ed efficienza (Fagnoni; 2014:34). L'attenzione e l'importanza relativa al termine riciclo, la sua diffusione (in senso non solo ecologico) e il suo uso comune possono essere fissati temporalmente in un periodo più recente. Nelle disamina delle definizioni il riciclo, azione e/o risultato del riciclare, è sovente ricondotto al termine riciclaggio. Nella lingua italiana il termine riciclaggio, secondo il "Grande dizionario italiano dell'uso" (Tullio De Mauro – UTET, 2000), risale all'inizio degli anni Settanta (1970-1971) mentre l'uso del verbo riciclare è fissato un decennio prima (circa 1959). L'accezione moderna declina il termine in tre definizioni principali²³⁷, la prima dal vocabolario Treccani: «*Nella tecnica, operazione con la quale, terminato un ciclo di lavorazione, una parte delle materie prime di partenza (o di stadi intermedi), non ancora, o solo parzialmente, trasformate, viene ri – immessa nel ciclo di lavorazione nello stadio iniziale (o in uno intermedio) [...]*»; la seconda da wikipedia: «*Per riciclaggio dei rifiuti, nell'ambito della gestione dei rifiuti, si intende l'insieme di strategie e metodologie volte a recuperare materiali utili dai rifiuti al fine di riutilizzarli anziché smaltirli direttamente in discarica e inceneritori. Il riciclaggio previene dunque lo spreco di materiali potenzialmente utili garantendo maggiore sostenibilità al ciclo di produzione/utilizzazione dei materiali, riduce il consumo di materie prime, l'utilizzo di energia e l'emissione di gas serra associati*»; la terza definizione è di matrice normativa, riporta l'art. 3 della legge della comunità Europea in materia dei rifiuti Direttiva 2008/98/CE del Parlamento Europeo e del consiglio del 19 Novembre 2008²³⁸: «*"riciclaggio": qualsiasi operazione di recupero attraverso cui i materiali di rifiuto sono ritrattati per ottenere prodotti, materiali o sostanze da utilizzare per la loro funzione originaria o per altri fini. Include il ritrattamento di materiale organico ma non il recupero di energia né il ritrattamento per ottenere materiali da utilizzare quali combustibili o in operazioni di riempimento*».

Le definizioni, che riguardano esclusivamente prodotti o materie, dà adito a due considerazioni distinte

²³⁷ Si omette in questa parte, perché se ne fa menzione in seguito, la definizione di riciclaggio secondo l'ambito del diritto che rimanda al riciclaggio di denaro.

²³⁸ In riferimento a un contesto più ampio, la Direttiva 2008/98/CE definisce rispettivamente il "recupero" come art. 22: «*qualsiasi operazione il cui principale risultato sia di permettere ai rifiuti di svolgere un ruolo utile sostituendo altri materiali che sarebbero stati altrimenti utilizzati per assolvere una particolare funzione*» e il "riutilizzo" come art.23: «*qualsiasi operazione attraverso la quale prodotti o componenti che non sono rifiuti sono reimpiegati per la stessa finalità per la quale erano stati concepiti*».

La raccolta differenziata, già diffusa nei paesi del Nord Europa, fu proposta per la prima volta a tutto il territorio della CEE dalla direttiva 75/442 del 1975, che imponeva di promuovere la riduzione dei rifiuti e la "razionalizzazione" della raccolta, della cernita e del trattamento.

e compresenti nell'immagine del riciclo/riciclaggio:

- si può riciclare un oggetto che ha terminato il proprio ciclo di vita, non più in uso; questo, derivato da un processo di consumo degenerativo e considerato “spazzatura”, se non scartato o distrutto, può essere re-immesso in un altro ciclo;
- o si può riciclare lo scarto derivato dal un processo di lavoro per la realizzazione di un prodotto; in questo caso si parla di residui o avanzi per cui il fine del riciclo è la loro riduzione o la loro immediata immissione in complementari processi di lavorazione

L'efficace e suggestiva azione figurativa dell'oggetto che è re-introdotta in un ciclo sta alla base del significato profondo del termine: invece di esserne estromesso torna a ripercorrerlo. Nel riciclaggio dei rifiuti, perciò, un oggetto, al termine della propria vita utile, viene impiegato nuovamente con altre finalità, o il materiale di cui è composto viene ritrasformato in altri prodotti, o viene ridotta la quantità di dissipazione delle materie impiegate nella produzione di oggetti.

Il riciclo, però, non assume in modo assoluto un'accezione positiva, molto dipende dal contesto e dall'obiettivo dell'azione. Ne è di esempio il riciclaggio²³⁹ di denaro, cioè quel sistema programmato di operazioni finalizzate a conferire una parvenza lecita a capitali di denaro la cui provenienza, in realtà, è frutto di accadimenti, azioni ed atti di natura illegale²⁴⁰. In questa dinamica la locuzione comune si esprime con “riciclaggio di denaro sporco”²⁴¹; il riciclaggio di denaro costituisce, quindi, di per sé un vero e proprio reato sanzionato per legge. In tal senso il riciclo può acquisire una portata negativa. Si può desumere in senso più generale che così come per qualsiasi azione anche quella del riciclo deve essere valutata in base al proprio fine, al proprio esito e all'oggetto su cui si compie l'azione. Anche in specifici e particolari casi, meccanismi di recupero e riutilizzo di materiale o rifiuti possono portare ripercussioni negative risultando nocivi per l'ambiente: «*Nicola Emery ha ricordato [...] citando una recente sentenza del tribunale torinese i risultati della “virtuosa” (in termini di riciclo del prodotto) capacità dell'eternità di essere riutilizzato tanto da condurre ad un disastro ambientale doloso. Sul riciclo si attestano molti luoghi comuni che lo disegnano eticamente ed ecologicamente positivo e propositivo, l'intervento di Emery ha ricordato il lato oscuro di questa strategia industriale*» (Marini, 2014:26).

Difatti: «*Solo perché un materiale è riciclato non è automaticamente “buono” dal punto di vista ecologico, specialmente se non è stato pensato specificatamente per il riciclaggio*» (McDonough, Braungart, 2002:55).

3.3 Declinazioni del riciclo

Il riciclo, a suo modo, nell'atto pratico è stato distinto in quattro modalità di intervento: *upcycling*, *down-cycling*, *freecycling* e *precycling*.

Il termine *upcycling* (coniato per la prima volta nel 1984 dal giornalista Reiner Pilz) è stato introdotto e sdoganato diffusamente nel 1997 dall'omonimo libro di Gunter Pauli²⁴², che in realtà in un primo momento ha utilizzato il termine “upsizing”. L'*upcycling* è la pratica che descrive un processo di trasformazione virtuoso verso l'alto di un oggetto: consiste nel prendere un oggetto che è di solito ideato per un monouso e/o in disuso per poi convertirlo in un altro più duraturo e utile mediante operazioni di nuovo utilizzo, di reinterpretazione innovativa, di adattamento o di assemblaggio con altri oggetti, per esempio il barattolo di latta usato per contenere prodotti alimentari che invece di essere buttato diventa

239 Dall'Enciclopedia Treccani secondo le fonti del diritto il riciclaggio è enunciato come segue: «*Delitto previsto dall'art. 648 bis c.p., posto in essere da chiunque, fuori dai casi di concorso nel reato, sostituisce o trasferisce denaro, beni o altre utilità provenienti da delitto non colposo, ovvero compie in relazione ad essi altre operazioni in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa. Presupposto di tale reato è che anteriormente a esso sia stato commesso un delitto al quale il riciclatore non abbia partecipato. [...] L'elemento soggettivo è il dolo generico consistente nella volontà di compiere le attività dirette a impedire l'identificazione della provenienza delittuosa dei beni avendo la consapevolezza della loro origine*»

240 Procedimento che rende più difficile da parte delle forze dell'ordine l'identificazione e il successivo eventuale recupero.

241 Tale prassi è utilizzata come strumento da parte di organizzazioni criminali, il cui sistema è caratterizzato da una prima fase con l'acquisizione di ricchezze attraverso atti delittuosi ed illeciti per poi, successivamente, essere ripulito con operazioni finanziarie sommerse e rimesso nuovamente in circolo nell'economia reale nascondendo l'illecito.

242 Gunter Pauli, economista, imprenditore e scrittore belga. La sua popolarità è dovuta al fatto di essere tra gli ideatori e promotori dell'economia blu: un modello di business di scala globale e mondiale che si fonda sulla trasformazione di sostanze precedentemente sprecate in merce redditizia, coniugando il profitto economico e la visione di un ecosistema pulito. L'economia blu rappresenta un avanzamento dell'economia verde o green economy, in quanto mentre quest'ultima prevede una riduzione degli agenti inquinanti entro limiti accettabili, l'economia blu punta alla possibilità di azzerare completamente la presenza degli agenti inquinanti.

un portapenne. Questa pratica è molto diffusa nell'ambiente del design²⁴³, in Italia (seppur in modo meno diffuso rispetto ad altri paesi) l'upcycling è più noto con il termine di "riciclo creativo"²⁴⁴. Il concetto di upcycling è distinto dal più consolidato termine riciclo/riciclaggio, che invece rimanda ad un processo industriale di trasformazione del rifiuto²⁴⁵, che deve essere trattato per diventare nuovamente lavorabile. Se il concetto di riciclo è forse troppo includente per essere realmente contrapposto all'upcycling, una contrapposizione più chiara è messa in luce se il riciclo è declinato in modo specifico come riciclaggio o come downcycling.

Per *downcycling* si intende un processo attraverso il quale un rifiuto viene decomposto in componenti primari che poi saranno riutilizzate per la realizzazione di un nuovo oggetto. In questo caso il passaggio prevede un sistema di tipo industriale e l'impiego di energia per la trasformazione da rifiuto a risorsa del materiale. Il prodotto o l'oggetto ricavato da tale dispositivo di fabbricazione, solitamente, risulta di qualità e di grado inferiore rispetto al medesimo oggetto prodotto con l'utilizzo di materiali primari "vergini"; inoltre la reiterazione della procedura porta ad una situazione limite in cui la materia ricavata dai progressivi *downcycling* perderà le sue caratteristiche principali, non potrà essere più utilizzata e dovrà essere, quindi, eliminata²⁴⁶. A livello globale e massificato, gli interventi e processi più diffusi messi finora in campo nel ambito del riciclo ricadono in questa categoria, essi mirano per lo più ad accrescere l'impiego e la fruizione di materie prime seconde (MPS) per la fabbricazione di beni di consumo, assecondando un'offerta di mercato di tipo tradizionale in cui l'industria del riciclaggio è, oramai, integrata. Per questo motivo e per i suoi limiti intrinseci di processualità tale tipologia di riciclo è, spesso, osteggiata e criticata dagli ambientalisti e ecologisti (riconoscendone solo parzialmente elementi di qualità rispetto ai processi di industrializzazione tradizionale basati sulle materie prime).

Con il termine *precycling* si specifica quei comportamenti quotidiani che prevengono la produzione di rifiuti mediante una scelta consapevole ed oculata all'acquisto; l'acquirente consapevole delle dinamiche di smaltimento dei rifiuti è sensibile alle tematiche ambientali "precicla" scegliendo ad esempio detersivi alla spina, evitando i prodotti usa e getta o condividendo oggetti e servizi. Il *precycling* corrisponde, forse, più ad un atteggiamento mentale che si esplicita prima del processo del riciclo.

Il *freecycling* (Norton, 2007), o riciclaggio gratuito, è l'atto che prevede di donare un oggetto indesiderato o inutilizzato in forma gratuita e in cambio di altri oggetti evitando così lo smaltimento. Il *freecycling* prevede la costituzione di una rete o di un gruppo di persone che condivide tale pratica: «*Think globally, recycle locally*», *The freecycling network has been set up for those who want to recycle things rather than throw them away. Whether it's a chair, a fax machine, a piano, or old door, your local freecycle group will provide you can opportunity to advertise the things you no longer need in the hope that you can find someone who like them*» (Norton, 2007:61).

3.4 Riciclo: sentieri di orientamento teorico

I primi a prestare attenzione ai rifiuti con uno sguardo nuovo, per poi nobilitarne il valore, non furono gli ambientalisti o gli ecologisti ma furono gli artisti, che ad inizio Novecento iniziarono a trattare oggetti consumati ed utensili usurati come fonte di ispirazione e stimolo (Bonami, 2007; Protoppa, Corbetta, 2012). Mediante l'invenzione artistica oggetti reputati di scarso o nullo valore estetico furono impiegati per realizzare ciò che per antonomasia è considerata l'ideazione umana di più elevato riconoscimento estetico: l'opera d'arte. A partire dagli anni '10, i dadaisti e, in seguito, i surrealisti furono i primi movimenti artistici a concepire e presentare una nuova visione estetica dai risultati, sino allora, inaspettati e disorientanti decontestualizzando oggetti di uso comune e posizionandoli in un livello surreale (sopra il reale) diverso rispetto al canonico ambiente di utilizzo (a volte in modo antitetico ed irriverente). L'estensione esasperata della tecnica del collage costituì il presupposto su cui l'avanguardia dadaista e surrealista elaborarono i rispettivi concetti e tecniche di *ready made* e di *object trouvé*.

243 *Upcycling* ha creato uno specifico settore di commercio, negli Stati Uniti ad esempio, i prodotti ottenuti dal *upcycling* hanno mostrato un significativo aumento delle vendite nel sito di *e-commerce* Etsy i prodotti contrassegnati con la parola *upcycled* nel 2010 hanno registrato un incremento del 275%.

244 Per i sostenitori di questa pratica, in realtà, l'appellativo italiano risulta non propriamente corretto perché rimanda al concetto di riciclo da cui *upcycling* è ben distinto. La precisazione tra i due termini *upcycling* e *recycling* è fortemente sostenuta in quanto di frequente nell'uso comune e nei giornali sono utilizzati in modo simile ed equivalente.

245 Tale demarcazione è ben illustrata dai simboli adottati per descrivere i due concetti: al riciclo è associato, comunemente, un cerchio chiuso mentre all'*upcycling* un cerchio aperto con una freccia che si indirizza verso l'alto.

246 Questo non accade per tutte le materie, il vetro e alluminio possono essere riciclati e sfruttati pressoché all'infinito.

Introdotta dal dadaista Marcel Duchamp²⁴⁷ in una lettera del 1916 (in cui egli descriveva una sua opera di tre anni precedente), il termine ready made indica un oggetto o un assemblaggio di oggetti quotidiani (solitamente di produzione industriale e in quanto tali banali) composti secondo un principio di indifferenza visiva, ovvero scelti evitando qualsiasi motivo di attrazione e di legame al proprio contesto originario di provenienza²⁴⁸: «[...] il dadaismo provvede ad un recupero dell'oggetto così com'è, integro al di là dei processi compositivi della visione cubista e futurista o delle deformazioni espressionistiche. Una condizione di questo recupero è lo spaesamento dell'oggetto, ovvero la sua collocazione al di fuori della rete usuale dei rapporti di causa-effetto, dipendenza, vicinanza, in cui l'esperienza e la memoria ci hanno abituati ad inserirlo» (Calvesi, 1966:23).

Sulle basi di tale metodologia re-interpretativa molti artisti si sono dedicati e si dedicano tuttora a un processo di ideazione creativa che utilizza come materiale compositivo proprio i rifiuti²⁴⁹, tanto che nello specifico la critica per identificare gli esponenti che impiegano in varie forme tale processo artistico hanno coniato l'etichetta di Trash Art ("arte fatta con i rifiuti"). A questa modalità di produzione artistica non è fatta corrispondere, però, aprioristicamente alcuna motivazione morale di ordine etico. Le opere d'arte devono essere collocate e lette all'interno del proprio campo di appartenenza (Bonami, 2007) in quanto tale: la ricerca compositiva originata dal dadaismo è criticamente letta come la veicolazione di un messaggio principalmente di tipo provocatorio, anti-accademico e sperimentale. Ciò non sminuisce il fatto che con tale operazione i movimenti artistici hanno riabilitato il rifiuto, conferendogli non solo una nuova ragione di utilizzo ma soprattutto di senso e significato²⁵⁰; forse perché gli artisti più di qualsiasi altra compagine sociale hanno le capacità di leggere e influenzare significativamente la cultura del loro tempo. L'aspetto e il passaggio cruciale (ed a suo tempo rivoluzionario) di questo metodo di composizione risiede nel concepire processi che non si limitano a ricomporre o abbellire la materia (o lo spazio) ma che vanno a incidere, ribaltandone, l'idea stessa dell'elemento trattato: il rifiuto diventa arte, secondo un procedimento che può rientrare nell'azione di riciclo, forse, nella sua dimensione più esaltante e sorprendente e nella sua fascinazione estetica.

Il laico approccio con cui il mondo dell'arte si è accostato alla pratica e alla metodologia del riciclo permette di asserire che in termini generali il riciclo di per sé non ha un costrutto teorico stabile di riferimento; esso è considerato più un atto e può essere inserito nella sfera applicativa dell'operare umano. Difatti, il riciclo è in modo ricorrente utilizzato nella sua valenza strategica, cioè come mezzo o metodo attraverso cui giungere ad un obiettivo o alla risoluzione di una problematica. Ma dato che ogni azione presuppone un'intenzionalità – una comunicazione di volontà che dal cervello è trasmessa al corpo, che dall'ideazione è trasposta all'azione dei singoli, di gruppi organizzati o di categorie sociali – anche l'atto del riciclo può essere inserito in ambiti teorici che ne argomentano e ne sostanziano il contenuto applicativo. Tra questi l'ambito in cui il riciclo trova comunemente una più ampia condivisione e una più stabile considerazione è l'ecologia. Infatti, se sono gli artisti ad aver compreso per primi l'efficacia e la forza comunicativa di intervenire attraverso un'azione di riciclo, sono sicuramente gli ecologisti che ne hanno concepito e diffusa la pratica con l'obiettivo di tutelare la natura facendone uno dei pilastri della loro battaglia morale, culturale e politica. Il contesto teorico di riferimento su cui si basa il riciclo rimanda a una dimensione e una consapevolezza, sia individuale che collettiva, fondata sul paradigma ecologico ed ecosistemico²⁵¹ (Odum, 1963; Morin, 1980); questo paradigma si struttura sulla centralità

247 Duchamp, oltre a rappresentare il maggiore esponente del movimento dadaista, da molti è considerato tra i principali artisti che hanno sancito lo strappo e la transizione tra l'arte tradizionale e l'arte contemporanea: «I nemici considerano Marcel Duchamp il responsabile di molte delle assurdità dell'arte contemporanea di oggi. Gli estimatori lo ritengono un vero genio, faro nella storia dell'arte del Novecento. Indiscutibilmente Duchamp ha rivoluzionato il modo di guardare un'opera d'arte. I "ready made", in particolare, hanno aperto la strada agli esperimenti più azzardati ma hanno anche contribuito a liberare gli artisti dal peso e dall'ansia della tradizione» (Bonami, 2007:28).

248 Prevedendo di decontestualizzare l'oggetto o l'assemblaggio di oggetti comuni anche semplicemente presentandoli al pubblico in gallerie o spazi espositivi, lo scopo artistico dei dadaisti era di mettere in discussione concetti quali quello proprio di "artista" o di "capolavoro" per stimolare una riflessione (e muovere una critica) sul mercato dell'arte così come era considerato ad inizio Novecento.

249 Dalle avanguardie storiche di inizio secolo, nacquero e fiorirono negli anni, in particolare dalla seconda metà del Novecento, altre tendenze artistiche tra cui la Pop art (anni '50), i New Dada (anni '60), i Nouveau Realistes (anni '60/'70), l'Arte povera (anni '60), che fecero della ricomposizione di oggetti di scarto una loro prerogativa artistica.

250 L'artista statunitense Robert Rauschenberg (vincitore della biennale d'arte di Venezia nel 1964), nel descrivere e motivare le sue opere di assemblaggio di oggetti e di scarti, chiarisce che il suo lavoro è concepito con la finalità di testimonianza per guardare le cose in relazione alle loro molteplici possibilità.

251 Il termine ecosistema è stato introdotto nel 1935 dal biologo Tansley. L'ecosistema indica: «[...] come l'insieme delle interazioni nell'ambito di una determinata unità geografica comprende diverse popolazioni viventi costituisca un'Unità complessa di carattere organizzatore e costituisca dunque un sistema» (Morin, 1988:16) e quindi: «Come ogni organizz-azione, l'eco-sistema è un processo di sorganizzazione/riorganizzazione permanente» (Morin, 1988:31)

e sul protagonismo attivo della natura. L'ecologia²⁵² è lo studio delle relazioni che intercorrono tra gli organismi e l'ambiente che li ospita. L'invenzione della parola "ecologia" è attribuita al biologo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), il termine è riportato per la prima volta nel libro *Generelle Morphologie der Organismen* del 1866, anche se il concetto di "ecologia" può essere considerato antecedente alla sua ideazione formale e nominale²⁵³. Il biologo tedesco, nel divulgare le teorie evoluzionistiche di Darwin, descrive i rapporti relazionali tra esseri viventi e tra questi e l'ambiente circostante, individuando la necessità di ricorrere ad una nuova disciplina scientifica; tale disciplina, con una propria autonomia statutaria, avrebbe dovuto indagare approfonditamente i sistemi d'influenza tra esseri viventi ed ambiente. La formulazione del termine, però, non coincide con la sua diffusione; l'ecologia rimane per molti anni un mero strumento nozionistico e concettuale impiegato da una ristretta cerchia di scienziati²⁵⁴ sino al momento in cui risultarono palesi le implicazioni negative dell'industrializzazione e la consapevolezza che l'agire dell'uomo aveva le potenzialità di danneggiare irreparabilmente il proprio pianeta e quindi se stesso (in particolar modo a seguito della seconda guerra mondiale e dell'impiego bellico delle scoperte nel campo della fisica nucleare²⁵⁵); sino al momento in cui, in definitiva, il problema ecologico non divenne di portata mondiale²⁵⁶, difatti alcuni studiosi «[...] fanno risalire solamente al periodo degli anni Sessanta il momento in cui "l'ecologia ha assunto la dignità di una vera e propria disciplina", epoca storica in cui "l'ambiente è divenuto un problema di cui occuparsi tematicamente"»²⁵⁷ (Valera, 2012:3). L'avvento della disciplina ecologica ha assunto una portata dirompente e rivoluzionaria²⁵⁸ sul contesto

Secondo l'ecologista E. Odum il concetto di ecosistema può essere risolto attraverso la seguente spiegazione: «Gli organismi viventi ed il loro ambiente non vivente (abiotico) sono legati tra loro in modo inseparabile ed interagiscono reciprocamente. Un sistema ecologico o ecosistemico è una unità che include tutti gli organismi che vivono insieme (comunità biotica) in una data area, interagenti con l'ambiente fisico, in modo tale che un flusso d'energia porta ad una ben definita struttura biotica e ad una ciclizzazione dei materiali tra viventi e non viventi all'interno del sistema (biosistema)». Quindi: «L'ecosistema è l'unità funzionale di base in ecologia, esso infatti, include gli organismi e l'ambiente abiotico, le cui proprietà si influenzano reciprocamente, e comunque entrambi sono necessari per mantenere la vita sulla terra» (Odum, 1988:11)

252 La parola ecologia deriva dal greco "oikos", che significa "casa" e "logos" che significa "discorso", quindi "oikos" e "logos" formano il discorso sulla casa in cui si vive. Ampliando il concetto di casa e considerando nella sua accezione più generali si può precisare che: «[...] l'ecologia è lo studio delle "case" o, in senso più generale, degli "ambienti". Poiché l'ecologia si occupa specialmente della biologia di gruppi di organismi e dei processi funzionali nelle terre, negli oceani e nelle acque dolci, è più coerente con la mentalità moderna definirla come lo studio della struttura e delle funzioni della natura. Dovrebbe sempre essere sottinteso che il genere umano è una parte della natura [...]» (Odum, 1966:11)

253 La disciplina ecologica incorpora e convoglia a sé saperi provenienti da altre scienze, alcune tematiche del pensiero ecologico erano già state trattate in passato in altri campi (Valera, 2012). Nel 1749 il naturalista C. Linneo aveva introdotto il concetto di "economia della natura", medesima tematica trattata nel 1789 dall'ornitologo inglese G. White. Inoltre, per molti studiosi, le fondamenta della disciplina erano state tracciate nel 1859 da Darwin, da cui Haeckel trasse copiosamente indicazioni ed informazioni, e nel 1789 dalle teorie di distribuzione geografica della popolazione (rapportate alla disponibilità alimentare) di Malthus.

254 Nel 1913 viene fondata la prima fondazione scientifica di matrice dichiaratamente ecologica la *British Ecological Society* in Inghilterra, nel 1915 in America viene fondata la *Ecological Society of America* e nel 1919 viene pubblicato il primo numero della rivista scientifica dedicata specificamente al campo di dominio ecologico: *Ecology*.

255 «Con l'avvento dell'era atomica, lo studio degli ambienti, già prima fondamentale, è divenuto ancor più affascinante e importante di quanto fosse prima della seconda guerra mondiale. Le prospettive e la minaccia dell'energia atomica insieme con le prospettive e la minaccia dell'enorme aumento della popolazione umana hanno posto i problemi ambientali in primo piano nel pensiero degli uomini» (Odum, 1966:9).

256 «La problematica ecologica non è un semplicemente locale, regionale, nazionale, continentale. Si pone anche e soprattutto in termini di biosfera e di umanità. Ponendo il problema della relazione fra uomo e natura in tutta la sua globalità, in tutta la sua estensione, in tutta la sua attualità, la scienza ecologica diventa una scienza planetaria» (Morin, 1988:103)

257 Nel testo citato le frasi riportate in virgolettato sono riprese da Fisso M.B., Sgreccia E. (1997), "Etica dell'ambiente", in *Medicina e Morale* Suppl. 3, p. 5.

258 Secondo l'ecologo americano Paul Sears (1891-1990) il pensiero ecologico racchiude in sé un contenuto rivoluzionario se non addirittura sovversivo, perché ha spinto l'uomo ad interessarsi delle cause degli effetti che la sua azione ha causato ai cicli naturali andando a scardinare in parte le fondamenta ed i presupposti della modernità. Alcuni studiosi, inoltre, hanno attribuito all'ecologia l'appellativo di "scienza sovversiva" (espressione tratta dal libro del 1969 *The subversive Science* di O. Shepard e D. Nicknley); perché l'approccio disciplinare ecologico si è distaccato dallo studio in vitro (di struttura newtoniana) imperante in precedenza per concentrarsi sullo studio dal vivo degli oggetti interconnessi nel loro ambiente. Questa concezione crea, altresì, un'ambivalente ambiguità tra movimento e disciplina ecologica: «Ma, in quanto movimento basato sulla scienza, è in grado di mettere in discussione i fondamenti della modernità e di contestarne la logica nel nome stesso della scienza. Nei fatti, il movimento ecologista sembra essere il primo movimento antimoderno che cerca di giustificare i suoi assunti usando gli stessi mezzi del nemico. [...] la sfida si fonda sulla teoria degli ecosistemi che integra la fisica, la chimica e la biologia. Questo risultato unico è, tuttavia, a doppio taglio: la scienza ecologica dà vita ad un antimodernismo scientifico che ha avuto ampiamente successo nello scardinare le convenzioni dominanti mentre la scienza ecologica apre la strada al recupero teorico della protesta. Il successo così come il fallimento del movimento derivano,

sociale e culturale esponendosi come un vero e proprio movimento culturale, che acquista una rilevanza critica internazionale alla fine degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta²⁵⁹ con le “contestazioni ecologiche”²⁶⁰, contestazioni e manifestazioni che dalla costa occidentale statunitense coinvolsero l’opinione pubblica mondiale conferendo all’ecologia una dirompente configurazione a tratti più culturale e sociale che scientifica e dando vita o incrementando la risonanza mediatica delle numerose associazioni ecologico/ambientaliste (WWF, Greenpeace, etc.). Il pensiero ecologico si rese indipendente distaccandosi dal seminato degli ambienti scientifici ed accademici per trasmigrare e coltivare una sensibilità autonoma e coinvolgente nelle coscienze dei singoli individui e nella società: «*Il termine scientifico diventa una visione del mondo [...]*» (Sachs, 1998:51).

Data la diffusione della disciplina e la sua natura interdisciplinare, l’ecologia ha assunto molteplici forme e distinzioni; difatti oggi è più corretto discuterne utilizzando la forma plurale di “ecologie”: dalla scienza ecologica sono maturati specializzazioni con autonomi costrutti statuari relativi a campi d’indagine e d’approfondimento volti o tendenti ad ambiti di tipo biologico, filosofico, fisico, sociologico se non addirittura economico²⁶¹. L’ecologia, quindi, abbraccia una sconfinata moltitudine di campi teorici e apre vasti scenari di discussione. Con tale consapevolezza si cerca di riportare alcuni spunti di riflessione sulle “ecologie” in cui il tema del riciclo può essere orientato. Il riciclo può essere riconnesso, in primo luogo, all’ambito dell’ecologia generale, in particolare si può far riferimento al libro seminale del 1971 di Barry Commoner dal titolo *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology*²⁶². Secondo il biologo statunitense la natura agisce seguendo flussi ciclici chiusi in cui materia ed energia si trovano in equilibrio, tale funzionamento può essere paragonato al quello che sussiste all’interno di una macchina, intesa come capitale biologico: «*L’ambiente costituisce una macchina vivente, immensa ed estremamente complessa, che forma un sottile strato dinamico sulla superficie terrestre. Ogni attività umana dipende dall’integrità e dal funzionamento adeguato della macchina*» (Commoner, 1972:15).

Per Commoner, la decadenza ambientale discerne dalle scelte tecnologiche e produttive dei paesi industriali che sottraggono alle riserve naturali risorse (combustibili, minerali, alberi, acqua) in quantità eccessiva ed eccedente, constatazione comprovata da fatto che la natura non è in grado di ripristinarle né in breve tempo né ad ritmo proporzionale al loro consumo. Questo sbilanciamento e sfasamento condiziona negativamente l’ambiente, mette a repentaglio l’equilibrio naturale e il funzionamento della macchina biologica, con un’aggravante maggiore: i processi di produzione e consumo immettono nei cicli naturali materiali estranei e non presenti in natura come i rifiuti e gli agenti inquinanti (esternalità negative). In questo scenario l’idea di Commoner non è però quella di fermare lo sviluppo e l’impiego delle nuove tecnologie, ma di arrestarlo nel momento in cui esso diventa dannoso²⁶³. Per ristabilire l’e-

sul piano epistemologico, da questa ambivalenza dell’ecologia. [...] Fu dunque nel concetto di ecosistema che si combinarono l’eredità organicista con il riduzionismo scientifico, ed è proprio questo concetto di ecosistema che conferì al movimento ecologico allo stesso tempo una dimensione quasi spirituale ed una credibilità scientifica» (Sachs, 1998:49-51).

259 I principi ecologici vennero fatti propri anche dai movimenti studenteschi di sinistra che si contrapponevano alla società capitalista.

260 Il 22 Aprile 1970 venne celebrato per la prima volta la manifestazione *Earth Day*, il giorno dedicato alla terra; l’evento di risonanza mondiale che coinvolse più città americane (in particolare si ricorda l’effetto emblematicamente scenografico della mobilitazione a New York) e che ancora oggi viene celebrato con l’adesione di 175 paesi e delle Nazioni Unite.

261 Alcune tra le più significative specializzazioni che ha acquisito la disciplina ecologica nel XX secolo: “Ecologia di popolazioni” relativa alle tematiche ecologiche relazionate alle popolazioni (originata dalle teorie malthusiane); “Ecologia evolutivista” relativa alla selezione naturale e ai processi evolutivisti delle popolazioni (originata dalle teorie darwiniane); “Ecologia di comunità” relativa alle interazioni ecologiche di uno specifico territorio; “Ecologia comportamentale” relativa alle relazioni etologiche dell’uomo; “Ecofisiologia” (o fisiologia ambientale) relativa all’adattamento fisiologico dell’organismo a divergenti condizioni ambientali; “Ecologia del paesaggio” relativa alle relazioni spazio-temporali che avvengono nella formazione di paesaggi; “Ecologia della conservazione” relativa al mantenimento delle condizioni di diversità biologica; “Ecologia della rinaturalizzazione” relativa al ripristino delle condizioni originarie di un dato ecosistema; “Ecologia globale” relativa all’interazioni tra elementi biotici e abiotici sulla terra; “Ecologia della mente” relativa all’interrelazione della mente umana; “Ecologia umana” relativa alle relazioni esclusive tra gli esseri umani e il loro ambiente; “Ecosofia” (o ecologia profonda) relativa al ribaltamento della prospettiva antropocentrica tra uomo e ambiente.

262 Il simbolo che identifica il riciclo è rappresentato da tre frecce stondate che vanno a comporre un triangolo circolare chiuso formando un nastro di Möbius (in matematica superficie non orientabile che prende il nome dal matematico tedesco). Il simbolo è stato disegnato nel 1971 da Gary Anderson, che partecipò ad un concorso indetto dalla Container Corporation of America (società produttrice di carta). Il logo (marchio non registrato) idealmente riprende il concetto esposto dal libro di Barry Commoner (1971) *The Closing Circle*.

263 In una visione lungimirante di autotutela ambientale, Commoner riserva molta importanza al “significato economico dell’ecologia”, perché comprende che una possibilità di cambiamento è ponderabile e realizzabile solo intervenendo sulle scelte macro-economiche. Le esternalità ambientali negative della moderna tecnologia sono dovute al sistema economico gestito sulla base di transazioni private, ma queste in realtà sono un onere che riguarda la società in toto a livello globale. Affidare le scelte di sviluppo al sistema economico guidato dall’interesse

quilibrio turbato è necessario introiettare nuovamente l'agire umano nei cicli della natura per chiudere il cerchio; al fine di giungere a tale traguardo Commoner propone quattro leggi fondamentali per l'ecologia²⁶⁴: Ogni cosa è connessa con qualsiasi altra: gli studi ecologici: «[...] attestano l'esistenza della elaborata rete di interconnessioni individuali nell'ecosfera fra diversi organismi viventi e fra popolazioni, specie, organismi singoli e relativo ambiente fisico-chimico» (Commoner, 1972:29-30), inoltre: «Tutto questo è il risultato di una semplice caratteristica dell'ecosistema: ogni cosa è collegata a un'altra, mentre il sistema è reso stabile dalle sue dinamiche proprietà di autocompensazione [...]» (Commoner, 1972:35); Ogni cosa deve finire da qualche parte: «[...] la materia è indistruttibile [...] in natura non esiste «spreco». In ogni sistema naturale, ciò che viene eliminato da un organismo, come rifiuto, viene utilizzato da un altro come cibo» (Commoner, 1972:35); La natura è l'unica a sapere il fatto suo: «Enunciata con la massima franchezza, questa terza legge sostiene che ogni cambiamento di un certo peso operato dall'uomo nel sistema naturale ha tutte le probabilità di risultare dannoso per il sistema» (Commoner, 1972:37); Non si distribuiscono pasti gratuiti: «In ecologia, come in economia, non c'è guadagno che possa essere ottenuto senza un certo costo. In pratica, questa quarta legge non fa che sintetizzare le tre precedenti. Non si può evitare il pagamento di questo prezzo, lo si può solo rimandare nel tempo. Ogni cosa che l'uomo sottrae a questo sistema deve essere restituita. L'attuale crisi ambientale ci ammonisce che abbiamo rimandato troppo a lungo» (Commoner, 1972:41).

All'interno di questo ragionamento, il riciclo si innesta come meccanismo atto a ripristinare l'equilibrio con i cicli naturali, al momento in cui gli elementi di squilibrio generati dall'uomo vengono necessariamente condotti di nuovo a dinamiche coerenti con il funzionamento della macchina biologica: «La tesi di Commoner si basa sulla constatazione che le trasformazioni naturali, alimentate dall'energia del sole, producono materia sempre in grado di rientrare in circolo, di essere riutilizzata divenendo materia prima per altri cicli naturali. La violazione di questa semplice regola produce rifiuti e scarti e, di conseguenza, la necessità del loro riciclo» (Bovati, Cozza, 2014:153).

Il nodo chiave su cui si basa il pensiero ecologico è focalizzato sul rapporto uomo e natura o uomo con la natura. Un rapporto che inevitabilmente riguarda la soggettività dell'uomo e la sua organizzazione sociale. In merito a ciò può essere interessante esplorare le "ecologie" che hanno trattato la tematica nei campi teorici della sociologia e dell'economia. Dal punto di vista sociale è stato trattato dall'"ecologia umana". L'ecologia umana indaga le relazioni tra popolazione umana ed ambiente naturale/antropizzato attraverso la mediazione della tecnologia e le regolamentazione dell'organizzazione sociale. Essa si fonda su un approccio naturalistico ai fenomeni sociali, in tal senso il rapporto tra ecologia umana ed ecologia generale può essere così esplicitato: «[...] l'ecologia umana costituirebbe l'applicazione 'propria' dell'ecologia generale a quella particolare specie animale che è l'uomo e a quel particolare biotopo che è la città [...]» (Strassoldo, 1994:284).

Il tema riguarda i rapporti spaziali e temporali tra esseri umani, rapporti che sono influenzati da dinamiche selettive, distruttive ed adattive che agiscono nell'ambiente, così come enunciato dai principi cardini della scuola di Chicago²⁶⁵ agli inizi del Novecento. Mentre i primi teorici hanno teso a distinguere l'ecologia umana da quella generale, in seguito altri sociologi hanno affermato la peculiarità e la forza disciplinare nell'ibridazione e nella continuità tra ecologia biologica e umana (dove la società umana è vista come frutto dell'evoluzione naturale)²⁶⁶. Secondo tali presupposti, non limitando l'ambito d'azione al sistema urbano/sociale ma ricorrendo al concetto multilivello dell'ecosistema, il sociologo Ducan (1961) articola l'ecologia umana sulla base di quattro problematiche principali di riferimento (modello POET): popolazione, organizzazione, ambiente e tecnologia. Gli aspetti centrali del sistema di intera-

privato aggraverebbe la situazione; lo sviluppo economico dovrebbero, invece, essere guidato dall'interesse del bene collettivo. A farsi carico di ciò, per Commoner, non possono che essere gli organi di maggior rappresentanza dell'interesse pubblico cioè i governi nazionali (in particolar modo gli Stati Uniti che allora anni '70 rappresentava la principale potenza internazionale) antepo-
nendo il bene e il benessere sociale a quello privato e orientando le politiche economiche di livello transnazionale mediante una ponderata «saggezza ecologica» (Commoner, 1972:255).

264 Commoner presenta le leggi ecologiche come un contributo ancora da codificare e come una generalizzazione coesiva e semplificatrice che accomuna molte riflessioni, studi e pensieri della scienza ecologica.

265 La disciplina denominata "ecologia umana" è stata ideata ed è fiorita all'Università di Chicago negli anni venti e trenta, attualmente è declinata ed è stata sviluppata in diversi ambiti tematici come ecologia urbana, ecologia sociale, scuola del complesso ecologico, ecologia umana sociologica, ecc. Questa disciplina è nata dalla collaborazione lavorativa tra un gruppo di sociologi con i colleghi del dipartimento di scienze naturali. Il gruppo riconosciuto sotto il nome di Scuola di Chicago (1914), che vide tra i suoi maggiori esponenti Robert Park, rimase affascinato dalla possibilità di trasporre nel proprio campo di competenza alcuni concetti teorici e alcune metodologie sviluppati nello studio dei fenomeni biologici, e di inserire la sociologia nel quadro più ampio delle scienze naturali.

266 Nel 1944 Amos Hawley nel suo articolo "Ecology and human ecology" critica la distinzione tra l'ecologia e l'ecologia sociale e riallinea le indagini sociali ancorandole alle dinamiche biologiche evolucionistiche e superando le limitazioni dell'ambiente urbano.

zione definito come “complesso ecologico” riguardano la struttura sociale e la strumentazione tecnologica, che possono essere valutati sia come variabili dipendenti che indipendenti di analisi.

Questo orientamento inclusivo è rimarcato dalla “sociologia ambientale”, nata dalla nuova enfasi riposta negli anni Sessanta sulla problematica ecologica. Il nucleo centrale della sociologia ambientale risiede nel concetto di “nuovo paradigma ecologico” elaborato da Reley Dunlap, che assieme a William Catton, è considerato il padre teorico di questa nuova visione sociale (Beretta, 2011). La disciplina definita sociologia ambientale riguarda l’impatto dei fatti sociali sull’ambiente naturale e, viceversa – l’impatto dei fatti ambientali sui fatti sociali –; per cui non soltanto l’ambiente agisce sulla popolazione ma anche la popolazione re-agisce sull’ambiente. La realtà non è, quindi, interpretata secondo una visione antropocentrica ma mediante un rimando consequenziale di complementarità tra elementi compresenti nel medesimo sistema. I sociologi Catton e Dunlap (il secondo allievo del primo) ampliano, di conseguenza, il contesto di riferimento teorico dell’ecologia ambientale, sviluppandolo e includendo cinque categorie di riferimento analitico: popolazione, tecnologia, sistema culturale, sistema sociale e sistema personale. Essi partono dal seguente itinerario problematico: il rapporto ottimistico con l’ambiente è mutato con la presenza di nuove preoccupazioni pubbliche; i fondamenti teorici e le premesse valoriali delle scienze della società si frappongono come ostacolo alla comprensione del mutamento; la necessità di ricorrere ad un nuovo paradigma ecologico per confrontare il quadro della struttura sociale con quello dell’ambiente biofisico. Catton e Dunlap forniscono una elaborazione della struttura analitica degli effetti dell’ambiente sulla società (ad esempio gli impatti dell’abbondanza o della scarsità delle risorse naturali sulla stratificazione sociale) e degli impatti della società sull’ambiente (ad esempio i contributi dei diversi sistemi economici nel determinare i diversi livelli del degrado ambientale). Dunlap definisce tre relazioni funzionali tra uomo e ambiente, o meglio tre funzioni che l’ambiente svolge a beneficio della società: deposito di rifiuti, luogo di abitazione e fonte di risorse, «[...] il sociologo spiega come la capacità di carico del sistema ecologico di cui gli esseri umani sono una parte, e cioè la capacità del Pianeta di svolgere queste tre funzioni [deposito di rifiuti, luogo di abitazione e fonte di risorse] non sia illimitata e, anzi, stia ormai venendo superata a causa dell’eccessiva pressione esercitata sull’ambiente dal genere umano» (Beretta, 2011:6).

Pertanto l’uomo deve agire consapevolmente considerando che: gli esseri umani sono soltanto una tra le molte altre specie che coabita la terra; essi sono inseriti in maniera interdipendente con tutte le comunità biotiche; i legami complessi di causa-effetto e di retroazione nella rete bio-naturale producono molte conseguenze impreviste che si generano anche dall’azione umana intenzionale; il mondo è finito e pertanto esistono potenti limiti fisici e biologici che si oppongono alla crescita economica, al progresso sociale e ad altri fenomeni della società. Il nuovo paradigma ecologico è assunto, dunque, come un segno di demarcazione del “realismo del limite”(Beretta, 2011).

Anche nel campo economico è possibile rintracciare un pensiero idealmente e teoricamente connesso ai principi che legano l’uomo alla natura (Saragosa, 2011) e che ribadiscono la misura del limite. La predilezione di anteporre al centro del sistema economico la natura è stata esposta agli albori dei trattati economici dalla fisiocrazia, etimologicamente: potere alla natura. Attingendo i propri principi statuari ai processi leggibili dall’ambiente naturale, la fisiocrazia introdusse il concetto di “prodotto netto” e la concezione di autoregolamento dell’economia, che divennero elementi fondanti del pensiero economico. Adottando la metafora della circolazione del sangue, secondo la corrente di pensiero dei fisiocratici – che nacque in Francia nel XVII secolo e che vide tra i maggiori esponenti Quesnay, Mercier de la Riviere – i processi economici tra cui la produzione e la distribuzione delle merci sono cadenzati dall’ordinamento naturale, quindi solo le attività naturali (quelle connesse alla terra) possono essere considerate efficacemente produttive e degne di essere praticate²⁶⁷.

Se il pensiero fisiocratico è stato soppiantato dall’avanzata della rivoluzione industriale e dalla formulazione teoriche dell’economia classica e neoclassica, col tempo nell’ambito disciplinare che studia le dinamiche e i comportamenti del mercato sono state proposte teorie di approccio dichiaratamente ecologico, che hanno cercato di adeguare le regole dei sistemi economici ai cicli naturali. K. Boulding (1966) è tra i primi economisti che pone una cosciente attenzione alle tematiche ecologiche. Al sistema economico classico definito come aperto o “cowboy economy”, Boulding contrappone e propone un modello chiuso esplicitato come “economia dell’astronauta”, in cui la terra è paragonata a un sistema chiuso pari a quello di una navicella spaziale e in cui l’uomo non potendo fruire di risorse illimitate deve

267 Questo perché il profitto può essere calcolato tramite il prodotto netto computato dalla differenza tra il prodotto lordo e il costo di produzione. Il sovrappiù o l’eccedenza, al tempo, appariva evidente in termini esclusivamente quantitativi nell’attività agricola: dalla terra l’attività umana ha la possibilità di creare qualcosa, il resto dei processi sono considerati semplicemente trasformativi, non in grado di generare qualsivoglia prodotto (chi fa il pane non produce niente trasforma la farina in un alimento, il vero prodotto è il grano che origina dai campi). Inoltre dato che il sistema economico segue i dettami “dell’ordine naturale”, anche per esso l’autoregolamentazione è la modalità di governo più efficiente.

concepire la propria azione secondo i dettami propri di un sistema ecologico, rigenerando funzionalmente e costantemente materiali e risorse dagli scarti: «*Tile closed economy of the future might similarly be called the “spaceship” economy, in which the earth has become a single spaceship, without unlimited reservoirs of anything, either for extraction or for pollution, and in which, therefore, man must find his place in a cyclical ecological system which is capable of continuous reproduction of material form even though it cannot escape having inputs of energy*» (Boulding, 1966:4).

Quasi in concomitanza alla trattazione di Boulding, N. Georgescu-Roegen(1971), fautore della bioeconomia²⁶⁸, criticando duramente l'economia neoclassica introduce e mutua nella disciplina economica le leggi fisiche della termodinamica. Mediante tale ibridazione interdisciplinare, asserisce che il sistema economico è correlato al sistema fisico-naturale da cui non può essere astratto, anche su esso sussistono i medesimi presupposti regolativi:

- il processo di trasformazione delle merci è compiuto mediante l'impiego di materia ed implica l'immissione di rifiuti non alterando la quantità totale di materia presente nel sistema, per ciò la materia che permane (come rifiuto) deve essere gestita al pari delle altre;
- la produzione di merci comporta la fruizione di materia a bassa entropia e determina un risultato finale ad alta entropia con la generazione di sostanze inquinanti non più utilizzabili²⁶⁹, per ciò in una visione lungimirante l'uomo è obbligato a disporre le necessarie precauzioni cautelative in modo da non dissipare energia.

Ulteriore teoria che tenta di arrestare la deriva dissipatrice dell'economia reale è quella definita “stato stazionario” supportata dalle argomentazioni disciplinari dell'economista della banca mondiale H. Daly (1973). Secondo Daly, se il nodo chiave dell'economia neoclassica insiste “sull'allocazione efficiente di mezzi scarsi tra fini in competizione”²⁷⁰, in una scala valoriale possono essere definiti dei mezzi e dei fini primari e secondari. Tra questi le azioni dell'uomo hanno privilegiato i campi intermedi, cioè la trasformazione delle materie prime come mezzi e la ricchezza e il benessere economico come fine, considerando gli estremi più ambiziosi (cioè gli ambiti primari: l'ambiente e la sopravvivenza della specie umana); per l'economista la scarsità assoluta di un qualsivoglia bene, condizione determinata dal sistema terrestre, non può essere risolta altrimenti che limitando la crescita della popolazione e i consumi pro-capite per giungere ad uno stato ideale in cui lo stock di popolazione e la ricchezza possano mantenersi pressoché costanti e i flussi di materia-energia possano essere il più possibile minimizzati. In estrema sintesi, i tre autori citati sono considerati, nell'ambito accademico, i padri fondatori dell'“economia ecologica”, approccio che considera l'economia come un sottoinsieme che opera all'interno di un sistema più ampio e generale, cioè l'ambiente; essa quindi non può essere considerata come un sistema indipendente ed astratto dai fattori di scala e dalle esternalità di contesto, quindi anche essa deve essere predisposta a seguire le leggi e i principi della natura.

La fugace disamina sulla teoria ecologica e sul alcune sue derivazioni, può portare alla luce alcuni riflessioni fondamentali in cui contestualizzare l'azione del riciclo. A partire dai movimenti moderni e dall'accrescimento scientifico dell'Ottocento, la natura è stata progressivamente interpretata sempre meno nella sua totalità, come organismo unitario composto da sistemi e connessioni necessarie e strutturali (Bevilacqua, 2006); essa è stata scomposta, frazionata e smembrata in ambiti particolari e in specifici campi settoriali. Al contempo questa astrazione, alimentata dallo sviluppo tecnologico ed economico, ha pregiudicato il rapporto tra società e natura: l'uomo è stato indotto a considerare l'ambiente come un bene illimitato da cui attingere risorse compromettendone l'integrità di sistema. Al contrario di questo atteggiamento settoriale e culturalmente dominante, secondo la demarcazione ecologica, il riciclo può assimilare dalla natura la sua forma totalizzante: il riciclo può trovare un ambito applicativo in un sistema di relazioni; il sistema di relazioni include tutte le componenti che ne fanno parte; il sistema è tale in quanto è chiuso; se il sistema è chiuso le sue componenti si presentano in numero limitato; la natura è considerata un sistema totalizzante; il sistema di riferimento in cui agisce l'uomo è la natura; l'uomo è una sua componente; l'uomo ha costruito un sistema organizzativo che produce esternalità; queste esternalità non sono assimilate dai cicli naturali; le esternalità condizionano negativamente i cicli della natura compromettendo il sistema di cui l'uomo fa parte; per preservare il sistema l'uomo deve

268 Roegen è considerato un precursore della corrente di pensiero definita come “decrescita”. Le sue teorie, difatti, traggono i modelli neo-classici di sviluppo dei consumi crescenti e mirano a presentare un modello economico in cui la quantità di merci prodotte e consumate mediante una riduzione controllata, selettiva e volontaria possa assestarsi in equilibrio con gli ecosistemi naturali.

269 Principio valido anche per quanto concerne il riciclaggio dei rifiuti (Nebbia, 1990).

270 Nell'illustrazione dei concetti fondamentali, secondo la definizione Weberiana (1923): «*Chiamiamo economico un agire in quanto orientato a ottenere prestazioni d'utilità desiderate o possibilità di disporre di esse [...] l'agire economico è condizionato costantemente dalla scarsità dei mezzi ed è orientato ad essa: per poter soddisfare il desiderio con prestazioni di utilità, i mezzi presenti in quantità limitata debbono essere economizzati*» (Weber, 1993:3-4).

modificare il rapporto con la natura; in quest'ottica l'azione di riciclo può ridurre le esternalità prodotte; il riciclo può trovare un ambito applicativo...(vedi frase iniziale).

Il riciclo, però, rimane un atto di forza, un'azione antropica per attenuare esiti negativi di antropizzazione.

Estraniando la riflessione dal contesto ecologico, si può affermare che il riciclo trova il suo campo applicativo in un sistema chiuso (Boulding, 1966; Mollison, Slay, 2007) dove le risorse si presentano in misura scarsa e dove sono tramutate in esternalità non automaticamente assimilabili dallo stesso sistema. Inoltre, il nodo centrale del riciclo risiede nelle connessioni e nelle perturbazioni che permettono di ri-mettere le esternalità in nuovi processi o cicli conferendo al sistema una prospettiva d'inerzia continua e ripetitiva. La generalizzazione è opportuna in quanto l'intenzionalità ecologica a cui il riciclo è stato collegato è da considerarsi una predilezione soggettiva. Tale precisazione è doverosa in primo luogo perché alcuni accostamenti possono apparire artificiosi se non forzati attingendo a nozioni riportate in modo sintetico e semplificato; in secondo luogo perché qualsiasi azione di per sé non è soggetta ad uno stimolo intenzionale o teoricamente motivato. Nel caso del riciclo o del riciclaggio è doveroso premettere che questa azione rientra da sempre nell'agire umano come semplice procedimento trasformativo; il riciclaggio dei rifiuti, difatti, è operato in settori industriali i cui presupposti si discostano dall'associazione che individua il riciclaggio come una prerogativa prettamente ambientalista ed ecologica.

3.5 Riciclo: sentieri di orientamento sulle pratiche

Il riciclo è una prassi di origine lontana che, seppur non teorizzata, è presente nella storia dell'uomo ed è stata mossa e motivata da esigenze funzionali, logistiche e d'utilità pratica se non economica; il riciclo si inserisce come propulsore attivo dei periodi ciclici dell'evoluzione sociale ed antropologica: «La nostra storia sociale si confà agli ampi cicli di crescita e declino che altri popoli hanno conosciuto prima di noi. Nell'arco del tempo, sembra che le grandi civiltà siano passate dal riciclo efficiente al consumo cospicuo per poi tornare all'efficienza del riciclo. È una storia comune solitamente guidata da realtà economiche» (Scarpino, 2011:113).

Tra le sintesi e le ricostruzioni storiche relative all'evoluzione tecnica dell'uomo, quella fornita da L. Mumford (*Tecnica e cultura* del 1934, tradotto in italiano nel 1962²⁷¹) rappresenta, forse, la più stimolante nel mettere in tensione l'acquisizione di nuovi saperi, la messa in pratica dell'invenzione tecnica e il mutare del pensiero culturale. Mumford fraziona l'esperienza tecno-antropica dell'uomo in due atti. Il periodo "eotecnico", dall'inizio delle civiltà al XVII secolo: l'uomo adoperava il moto ventoso ed idrico come fonti energetiche e, principalmente, il legname come materiale da costruzione; le risorse naturali impiegate possono essere incluse nella moderna concezione categorica di "rinnovabili" in considerazione del fatto che le modalità e le quantità utilizzate non compromettevano né la loro reperibilità né la qualità dell'ambiente da cui erano sottratte. Il periodo "paleotecnico", dal XVII secolo sino ai nostri giorni (inizio '900): l'uomo sviluppa la propria condizione sfruttando le tecniche di manipolazione e trasformazione sui materiali estrattivi quali ferro, carbone, petrolio avvalendosi delle macchine e delle nuove conoscenze chimiche; le risorse naturali della seconda fase, invece, possono essere indicate, prevalentemente, come "non rinnovabili" in considerazione del fatto che il loro uso è stato perpetrato in modo sconsiderato tanto da inficiarne considerevolmente le riserve di medio e lungo periodo condizionando negativamente la qualità ambientale. L'era paleotecnica, secondo Mumford, è stata propiziata dalla rapida diffusione – incentivata anche da parte di scienziati, filosofi e studiosi – delle conoscenze scientifiche e tecniche ed alimentata dalla nascita della classe borghese commerciale; il suo punto apicale è identificato simbolicamente dal mito della macchina, l'affermazione della macchina come fine e non come mezzo per l'autore (Mazzoleni, 2001) si è imposta nella società a tal punto da esasperare la disparità fra potere fisico e scopi sociali, tra metodo scientifico e disciplina morale. Lo studioso americano, però, delinea ed auspica, in considerazione delle nuove scoperte scientifiche d'inizio novecento, una nuova fase di maturazione tecno-evolutiva detta "neotecnica"²⁷², in cui la tecnica possa essere

271 «In realtà Mumford aveva pensato "Tecnica e cultura" (1934; traduzione italiana Milano, Il Saggiatore, 1961) come il primo volume del ciclo "The renewal of life" che sarebbe continuato con "La cultura delle città" (1938; traduzione italiana 1954) e "The conduct of life" (1951). Fino all'opera fondamentale "La città nella storia" (1961; traduzione italiana 1963; opportunamente ristampata dalle Edizioni di Comunità nel 1999). Il titolo del libro noto in italiano come "Il mito della macchina", era in realtà il titolo comune di due volumi, il primo dei quali aveva come sottotitolo: "Technics and human development" (1967) (in italiano, appunto: "Il mito della macchina"); mentre il secondo aveva come sottotitolo: "Il Pentagono del potere" (1970)(Milano, Il Saggiatore, 1973)» (Nebbia, 1995 in Nebbia 2014:316-317).

272 Gli accadimenti storici susseguiti alla stesura dei testi determinano delle concrete perplessità da parte dell'autore nell'affermare con convinzione la ripartizione storica, soprattutto per la parte relativa all'insorgere di una nuova era (la neotecnica): «Gli eventi seguiti la Seconda guerra mondiale [...] sembravano spingere Mumford

posta a servizio dei fabbisogni di una popolazione umana crescente e al contempo possa ridurre l'impatto inquinante dell'attività umana in una visione politico-sociale più rispettosa della natura. La fase neotecnica rappresenta, altresì, un passaggio verso una fase definita come "biotecnica", in cui le risorse impiegate in passato (vento, acqua, sole) possano essere ottimizzate al massimo nella produzione energetica mediante un futuribile progresso tecnologico per consolidare un rinnovato e simbiotico legame tra uomo e natura. Riprendendo la tripartizione critica effettuata da Mumford possiamo inserire il riciclo nelle sue più avanzate forme all'interno dei principi che caratterizzano la fase neotecnica, perché ricorre a processualità tecniche finalizzate alla riduzione degli agenti inquinanti. Tale inquadramento se da un lato ha l'intento di configurare il riciclo in una contestualizzazione di ambito relazionale con un pensiero culturale²⁷³, dall'altro permette di rimarcare che il riciclo si presenta in primo luogo come tecnica²⁷⁴ in quanto tale scarna di sovrastrutture valoriali, difatti la sua applicazione e la sua diffusione è scaturita nel campo dei medesimi processi industriali che si sono avvalsi e si avvalgono di processualità tecnologiche energivore.

La storia del riciclo e la sua adozione solitamente viene contrapposta alle politiche e all'operato dei settori industriali, in realtà è proprio nell'ambito dell'industrializzazione che possono essere ricondotti i primi esempi di riciclaggio dei rifiuti. Secondo il professore in Merceologia Nebbia è proprio l'industria a carpire per prima l'utilità economica ed i vantaggi funzionali di sistematizzare alcune filiere di produzione secondo meccanismi di riciclaggio: «A dire la verità il riutilizzo dei materiali dei prodotti e delle merci usati – che sono sostanzialmente quelli che chiamiamo rifiuti – non è una furbizia figlia dell'ecologia», ma una pratica di buon senso economico [...] anche una cultura del riciclo industriale ha lontane radici» (Nebbia, 2012:1)

Nell'affermare ciò, la ricostruzione della storia del riciclo (Nebbia:2012) attinge ad esempi indicativi di vari settori produttivi:

- nella produzione della carta: l'utilizzazione degli stracci di tessuti di lino e di canapa per realizzare la carta era una tecnica nota agli Arabi, che fu trasferita attorno al XIII secolo in Europa;
- nella produzione dei tessuti: la tecnica di cardatura che prevede l'uso di stracci di lana praticata e diffusa in Inghilterra ai primi dell'Ottocento ad opera di Benjamin Law (1773 – 1837) che sviluppò un processo per trasformare gli stracci di lana in tessuti denominato *shoddy*.
- nella produzione di sostanze chimiche: nella fabbricazione del carbonato di sodio – mediante un processo inventato dal francese Nicolas Lablanc (1742 – 1806) – si otteneva come sottoprodotto grandi quantità di un fango di solfuro di calcio maleodorante e non utilizzabile; alcuni imprenditori inglesi cominciarono a trattare le scorie di solfuro di calcio con un processo che consentiva di ottenere zolfo molto puro che poteva essere rimesso in ciclo. Il processo fu perfezionato da A. Chance (1844 – 1917) e C.F. Claus nel 1882 ed è tuttora usato per ottenere zolfo dai gas naturali acidi, ricchi di idrogeno solforato.
- nella produzione siderurgica: Il riciclo di tali rottami in nuovo acciaio fu reso possibile dall'invenzione di forni fusori capace di trattare insieme i rottami, la ghisa e eventualmente il minerale di ferro, in modo da ottenere acciaio e leghe di acciaio. La crescente disponibilità di rottami metallici stimolò il perfezionamento di forni fusori capaci di trasformare direttamente i rottami in acciaio, utilizzando come fonte di calore l'elettricità che si stava diffondendo.

La ricomposizione temporale delle pratiche industriali di riciclaggio non dovrebbe stupire i maggiori conoscitori dei processi produttivi ed economici, difatti già all'interno del terzo libro de *Il Capitale* pubblicato postumo nel 1894 Marx affronta il tema dei rifiuti e del riciclo nelle seguenti modalità: «Lo stesso vale per l'altra grande categoria di economie effettuate nelle condizioni di produzione: cioè la *ritrasformazione dei rifiuti della produzione*, dei cosiddetti scarti, in nuovi elementi di produzione, sia nello stesso che in un altro ramo d'industria, il processo grazie a cui siffatti scarti sono rilanciati nel circuito della produzione e pertanto del consumo, produttivo o individuale» (Marx, 1894:libro III, Sez.I, Cap. 5). Nel periodo a cavallo tra gli anni '30 e '40, a causa delle ripercussioni della prima guerra mondiale e degli effetti negativi della Grande Depressione la società americana in condizioni economiche sfavorevoli, trovandosi in una condizione di crisi e in difficoltà di reperimento di materie prime a buon mercato, fu spinta verso la necessità di utilizzare e recuperare i materiali di scarto su grande scala. La grande svolta nella cultura del riciclo è avvenuta, però, con la "nuova" attenzione per l'ecologia, a partire dagli anni sessanta del Novecento. Riutilizzare gran parte delle merci usate che, in quantità crescenti, finivano nei

a rinnegare tale speranza, tanto che in un articolo apparso nel 1959, rileggendo il "proprio" *Tecnica e cultura* a 25 anni di distanza, Mumford sostiene che la divisione della storia umana nelle tre ere - eotecnica, paleotecnica e neotecnica - è forse il punto più fragile della sua opera» (Nebbia, 1995 in Nebbia 2014:320)

273 I riferimenti culturali a cui il riciclo può essere ricondotto sono trattati nei paragrafi seguenti.

274 La tecnica è intesa nella sua definizione classica come metodo pratico impiegato dall'uomo per manipolare o adattare mediante trasformazioni fisiche gli elementi dell'ambiente naturale (non umano) al fine di controllare l'ambiente che lo accoglie o di incrementare ed affermare il proprio dominio su di esso.

rifiuti urbani e industriali è diventato così un impegno per sfruttare di meno le risorse naturali, per evitare l'invasione di cave e terreni con discariche e anche per consumare meno energia, dal momento che la produzione di una unità di merce partendo, in tutto o in parte, dai materiali (ferro, vetro, plastica, carta, vetro, alluminio, eccetera) separati dai rifiuti, comporta un minore consumo di energia e, in genere, un minore inquinamento rispetto ai processi che partono dalle materie prime naturali.

La pratica del riciclo/riciclaggio si è diffusa nei paesi occidentalizzati tanto da diventare un settore lavorativo con rilevanti risvolti economici. L'aspetto quasi rivoluzionario del riciclo è che permette di considerare preziosi materiali di poco o nullo valore economico, innescando procedure ed attività di notevole impatto finanziario non solo in termini di valore della materia ma anche di processo. La strategia del riciclo mette in atto processi strutturali e modalità d'impiego di forza lavoro che determinano fonti di reddito. Il riciclo, che è nato per contrastare i processi industriali, quasi per paradosso attualmente è diventato un settore industriale. Se consideriamo l'ambito italiano, secondo il *Was Report 2014*, lo studio sulla Waste Strategy redatto dalla società di consulenza Althesys, in Italia la gestione intelligente dei rifiuti potrebbe incidere positivamente sull'occupazione lavorativa: perseguendo la direttiva europea che obbliga l'Italia a raggiungere entro il 2020 il 50% del riciclo dei rifiuti urbani, si potrebbero creare 195 mila posti di lavoro in più nel settore che attualmente vede impiegato 68 mila lavoratori (triplicando il numero degli addetti) e un valore di affari aggiuntivo pari circa a 16 miliardi di euro.

L'industria del riciclo ha acquisito un'importanza e un peso rilevante nell'economia europea e mondiale, con dinamiche di crescita continua, strettamente connesse ai settori produttivi che utilizzano le materie seconde. La materia seconda derivata dai processi di riciclo incide, ad esempio, per oltre il 60% nella produzione dei metalli ferrosi e per oltre il 50% nel settore della carta. Il riciclo, attualmente, secondo un funzionale resoconto valutativo, viene applicato in molti ambiti, in molti processi produttivi e per molte materie e sostanze. Il riciclo può essere applicato in categorie materiche e di prodotto diverse a cui corrispondono trattamenti, riutilizzi, modalità di processo e normative specifiche: rifiuti urbani, la plastica, il vetro, la carta e il cartone, i materiali ferrosi, i tessuti, i pneumatici, l'alluminio, gli oli fino ad arrivare alle scorie nucleari e ai materiali tossici.

Al momento, sono molti e variegati i progetti (pubblici, privati ed associativi), le norme, le direttive, gli accordi, le campagne di sensibilizzazione, sia a scala locale sia a scala mondiale, che mettono al centro la raccolta intelligente e il riciclo dei rifiuti. Tra questi si segnala la strategia più innovativa attualmente in atto, che nello specifico tratta dei rifiuti urbani: la Waste Zero Strategy²⁷⁵, che per richiamo ed efficacia sembra essere la più riconosciuta a livello mondiale. La strategia Waste Zero (o tradotta in italiano rifiuti zero) è stata ideata dal professore statunitense Paul Connet, docente di chimica e tossicologia alla St. Lawrence University. Le competenze scientifiche e le esperienze personali per i temi correlati all'ambiente, spesso, si intersecano come nel caso di Connet: «[...] anni fa [1985] hanno cercato di costruire un inceneritore nella nostra contea nel nord dello stato di New York [...] All'inizio credevo fosse una buona idea, pensavo: ci sbarazziamo di tutte quelle orrende discariche e produciamo energia dai rifiuti in una struttura che può essere monitorata. Poi leggendo ho scoperto che bruciando i rifiuti domestici si producono le sostanze più tossiche che l'uomo abbia mai prodotto e inoltre, ogni 3 tonnellate di spazzatura, resta una tonnellata di cenere molto tossica che da qualche parte andrà pur messa; quindi ho capito che l'inceneritore era la strada sbagliata» (Connet in intervista Radio Popolare, 2006).

La strategia Zero rifiuti prende avvio, quindi, opponendosi all'incenerimento come principale meccanismo di smaltimento dei rifiuti solidi urbani, in quanto, basandosi su analisi chimiche e il rilevamento degli indici di inquinamento, l'eliminazione per combustione dei rifiuti, mediante inceneritori o termovalorizzatori, può portare a pericolose ripercussioni nocive per l'ambiente e per le persone; gli impianti di combustione emettono diossine e polveri sottili, che possono contaminare i terreni circostanti, causare aumenti del tasso di tumori, linfonodi e leucemia per le popolazioni che abitano vicino a questi.

L'ambientalista americano contrappone due possibili approcci di contrasto allo smaltimento dei rifiuti: il primo il più diffuso, è affermare che i rifiuti sono una conseguenza inevitabile del sistema produttivo e dunque, non potendo intervenire in maniera decisa per ridurli, bisogna capire come smaltirli; il secondo quello della Waste Zero Strategy, invertendo i termini della questione, non si pone il problema di come eliminare i rifiuti, ma semmai come evitare di produrli. La soluzione, perciò, non si pratica con un unico e definitivo intervento ma mette in campo la combinazione di più azioni tra loro combinate dalla raccolta porta a porta (fondamentale passaggio iniziale) alla ricerca per la riprogettazione del prodotto industria-

275 «Rifiuti zero, una strategia lungimirante che mira a: zero spreco di risorse - 100% efficienza di risorse energetiche, materiali e umane; zero rifiuti solidi; zero rifiuti pericolosi; zero emissioni in aria, acqua e suolo; zero sprechi nelle attività produttive; zero rifiuti nella pubblica amministrazione; zero rifiuti nel ciclo di vita dei prodotti; zero rifiuti tossici. Con il risultato di: ridurre i rischi per i lavoratori; ridurre i rischi per l'ambiente; ridurre la presenza di sostanze tossiche e la produzione di rifiuti pericolosi; introdurre cicli chiusi per i materiali; ridurre i costi» (www.zerowaste.org).

le. La strategia mira a raggiungere il riciclaggio del 100% dei rifiuti, ritirando dal commercio quei prodotti che per loro natura non possono essere riciclabili. L'obiettivo, assai temerario, è di ridurre a zero i rifiuti entro l'anno 2020 con la consapevolezza che al massimo obiettivo possa corrispondere almeno il minimo risultato: «Rifiuti Zero è un obiettivo idealistico: non arriveremo mai a zero ma arriveremo molto più vicino allo zero avendolo come obiettivo, rispetto a se mirassimo ad altro» (Connet da Graziano, 2014:1)

Tale strategia ha raccolto associazioni, gruppi di persone, municipalità attorno ad una visione che contrastando le varie forme di spreco si proietta in un tempo lungo e duraturo: «Vivere a spreco zero si gioca, dunque, fra due sostantivi che sono la base dello stare al mondo: sostenibilità e rinnovabilità, ovvero durare e rigenerare» (Segrè, 2013:6).

Waste Zero Solution prevede dieci passi da compiere:

- passo1: separazione e differenziazione dei materiali;
- passo2: raccolta porta a porta;
- passo3: utilizzo di impianti di compostaggio per il materiale organico;
- passo4: impiego di centrale/piattaforme di riciclaggio;
- passo5: ridurre l'uso di prodotti che generano rifiuti (es. l'uso delle buste di plastica per fare la spesa);
- passo6: riutilizzare e riparare (decostruzione e ri-assemblare) le merci anziché gettarle;
- passo7: incentivare economicamente i cittadini virtuosi (facendo pagare le tasse sui rifiuti alle persone che realmente ne producono in quantità maggiore);
- passo8: incentivare la ricerca sia per la separazione dei materiali residui (in modo che non vi siano materiali o componenti destinati alla discarica), sia per la progettazione dei prodotti (in modo che questi siano predisposti a processi di recupero);
- passo9: migliorare il design industriale in osservanza di tre obiettivi: design sostenibile, produzioni "pulite" o a basso impatto ambientale, responsabilità estesa da parte del produttore;
- passo10: rifiuti zero 2020.

Il metodo proposto presuppone tre gradi di responsabilità: quello della classe politica per l'emanazione di leggi e normative, quello delle comunità locali e delle singole persone per supportare dal basso e nelle piccole azioni del quotidiano il processo nella fase finale di raccolta e quello del settore industriale per intervenire in modo significativo all'origine e all'inizio del processo. La strategia Waste Zero è stata adottata dal 1995 da molte città nel mondo a partire dall'Australia e dagli Stati Uniti. In Italia il primo comune ad aderire all'iniziativa e al metodo è stata Capannori (LU) nel 2007²⁷⁶; nel comune toscano, attualmente, i materiali destinati alle discariche ammonta al 14% dei rifiuti urbani prodotti, il resto è tutto riciclato.

Infine, per presentare un quadro il più possibile ampio sulla tematica, è opportuno evidenziare che le pratiche di riciclo intervengono oltre che sui materiali anche, e soprattutto, sui processi; in quanto il concetto di spreco si estende a ciò che materia tangibile non è, cioè all'energia. La maggiore conoscenza dei processi, ha portato a valutare i sistemi produttivi non solo quantificando la quantità di scarto materiale, ma soppesando l'energia impiegata e dissolta per tutte le fasi di realizzazione e post-realizzazione definita con il nome di "energia grigia" (anche energia virtuale o congelata o nascosta). Cioè la quantità di energia indispensabile per realizzare un prodotto, per portarlo sino al luogo di utilizzo, e per smaltirlo o per assicurare il funzionamento di un servizio²⁷⁷. Ciò perché la possibilità di gestire in modo razionale i sistemi è legata alla conoscenza dei meccanismi con i quali materia ed energia vengono combinate, trasferite ed accumulate e disperse (Hannon,1973). In inglese tale quantificazione è denominata *embodied energy* (energia incorporata), che esplicita con migliore efficacia l'idea della somma degli input e dei consumi energetici (carburante o energia elettrica, materiali, risorse umane etc.) disposti e convogliati dal momento dell'estrazione della materia prima da cui deriva un oggetto fino al suo smaltimento o al fine vita. Possono essere distinte due tipologie di energia grigia quella primaria, cioè quella impiegata nella trasformazione materica sino al momento in cui l'oggetto ultimato lascia il cancello della fabbrica (dalla culla al cancello) e quella secondaria, che riguarda in gran parte il trasporto per portare l'oggetto nel luogo di utilizzo o di messa in opera (dalla culla al sito). Gli studi avanzati in questo indirizzo hanno portato alla valutazione del ciclo di vita dei prodotti, che include tutte i fattori (energia, mezzi, forza lavoro etc.) che interagiscono nella vita di un prodotto e che determinano ripercussioni con l'ambiente. Il metodo internazionalmente riconosciuto è *Life Cycle Assessment* (conosciuto anche con l'acronimo

276 Nell'anno 2014 sono 206 i comuni italiani aderenti alla strategia Rifiuti Zero, per un bacino complessivo di 4.324.934 abitanti.

277 Tale valutazione è, oramai, divenuta una prassi metodologica applicata al settore dell'edilizia e delle costruzioni.

LCA)²⁷⁸, che è divenuto una procedura standardizzata attraverso le norme ISO (*International Organization for Standardization*)²⁷⁹. LCA permette di registrare, quantificare e valutare i danni ambientali connessi ad un prodotto, una procedura o un servizio (all'interno di un contesto ben preciso, che deve essere definito a priori)²⁸⁰. *Life Cycle Assessment* (in italiano "analisi del ciclo di vita") è una metodologia di analisi che valuta un insieme di interazioni che un prodotto o un servizio ha con l'ambiente, considerando il suo intero ciclo di vita che include i punti di pre-produzione (quindi anche estrazione e produzione dei materiali), produzione, distribuzione, uso (quindi anche riuso e manutenzione), il riciclaggio e la dismissione finale²⁸¹. Su tale prospettiva si sono sviluppati approcci progettuali di tipo *Life Cycle Thinking*, cioè pratiche produttive orientate alla scelta di materiali, componenti e dispositivi che ottimizzano i parametri ambientali e tecno-economici in un orizzonte progettuale più esteso rispetto alle prassi tradizionali andando a costituire un ciclo di vita virtuoso del sistema- prodotto. In questo senso il riciclo diviene una componente di un processo di riverbero più grande e duraturo.

La stessa regola delle 3 "erre" o "R"²⁸² perseguita nell'ambito dell'eco-efficienza ricolloca il riciclo in una azione complementare di una strategia più ampia²⁸³. La legge delle 3 R è costituita da: *Reduce, Reuse, Recycle*²⁸⁴.

La riflessione più recente e più innovativa sulle strategie ecologiche per la riduzione dei rifiuti è apparsa dal testo *Cradle to Cradle. Remaking the Way We Make Things* di William McDonough e Michael Braungart (2003). Secondo McDonough e Braungart i movimenti ambientalisti ed ecologisti pur antagonisti contro le dinamiche di consumo e spreco di risorse che danneggiano l'ambiente e gli ecosistemi naturali non sono riusciti a definire una vera e propria strategia di cambiamento, in completa rottura con il settore industriale a cui si contrappongono. La debolezza strategica dei movimenti verdi è quella di intervenire all'interno di un sistema forzatamente imbrigliato e precostituito limitandone i danni senza riuscirlo a modificare; ridurre, evitare, scongiurare, rendere sostenibile, limitare e fermare sono alcuni dei termini che delineano un'impostazione post-interventista²⁸⁵. Per i fautori dell'approccio *Cradle to Cradle* (anche C2C) la regola delle 3 R dell'eco-efficienza non può essere adottata come una reale risposta; la riduzione, il riutilizzo e il riciclo arginano la formazione di rifiuti e l'emissione di inquinanti, la quantità di materiali usati e le dimensioni del problema, tuttavia non impediscono il degrado e la distruzione finale dei materiali e delle merci. La regola delle 3R si limita a rallentarli e rimandarli. L'eco-efficienza limita e riduce ma non introietta un reale cambiamento del meccanismo, si rivela una strategia di limitazioni, avallata da nobili ed ammirevoli presupposti morali, funziona nella misura in cui il sistema produttivo e consumistico è reso meno distruttivo. Mentre l'eco-efficienza si propone di migliorare i sistemi indu-

278 LCA può essere inserita nell'approccio dell'economica ecologia che tenta di quantificare in termini quantitativi e monetari i danni ambientali.

279 A livello internazionale la metodologia LCA è regolamentata dalle norme ISO della serie 14040's in base alle quali uno studio di valutazione del ciclo di vita prevede: la definizione dell'obiettivo e del campo di applicazione dell'analisi (ISO 14041), la compilazione di un inventario degli input e degli output di un determinato sistema (ISO 14041), la valutazione del potenziale impatto ambientale correlato a tali input e output (ISO 14042) e infine l'interpretazione dei risultati (ISO 14043).

280 Il metodo è stato testato ed applicato con successo nel campo della costruzione edilizia: «Uno studio pubblicato negli Stati Uniti offre una autorevole prova sulla validità e sui vantaggi dei progetti di recupero edilizio. Applicando a quattro differenti tipologie edilizie la metodologia LCA (*Life Cycle Assessment*), che prende in esame tutti gli impatti associati a un'attività considerata nel suo intero ciclo di vita, gli autori di questo lavoro hanno concluso che riqualificare il patrimonio edilizio, oltre ad avere ricadute molto interessanti sul piano dell'occupazione, comporta un impatto ambientale complessivo mediamente minore del 46% rispetto alla demolizione e alla ricostruzione» (Protoppa, Corbetta 2012:67)

281 Tale approccio si discosta dai processi di valutazione di tipo classico (Nebbia, 1990), in cui sono prese in considerazione solo le materie acquistabili con denaro mentre, soprattutto secondo una stima contabile, altri elementi ambientali come acqua, aria etc. non incidendo economicamente sui costi di produzione non sono soggetti a valutazione.

282 In Italia la gestione dei rifiuti è disciplinata in via principale dal Dlgs 5 febbraio 1997, n. 22, vera e propria legge quadro del settore emanata in attuazione delle direttive europee 91/156/Cee (sui rifiuti), 91/689/Cee (sui rifiuti pericolosi) e 94/62/Cee (sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio). Il Decreto, meglio noto come Decreto Ronchi ed entrato in vigore nel marzo del 1997, riformula le legge delle 3 R aggiungendone una quarta. Le 4 R prevedono: Ridurre, riutilizzare, riciclare e recuperare, cioè valorizzare il rifiuto, non più utilizzabile o riciclabile, sotto il profilo economico per ricavarne materia secondaria o energia attraverso combustione.

283 Anche se di frequente sia in ambito scientifico sia in ambito divulgativo le 3 R sono ricondotte in modo analogo alla strategia del riciclo.

284 Durante la conferenza di Kobe (Giappone) nel maggio 2008, da parte dei ministri dell'ambiente del G8 fu approvata l'adozione del 3R *Action Plan*, declinando, così, il modello di sviluppo sostenibile secondo le regole delle 3R.

285 Inoltre, per gli autori di *Cradle to Cradle*, con tale atteggiamento si presuppone un principio di tutela e di conservazione che, in contrasto con le politiche industriali, al contempo limita una possibile propensione al cambiamento: «Invece di incoraggiare il cambiamento, gli ambientalisti si sono finora limitati su cosa non fare» (McDonough, Braungart, 2003:62).

striali già esistenti in modo che possano produrre meno rifiuti e inquinanti, l'eco-efficacia, proposta da McDonough e Braungart, persegue l'obiettivo di un nuovo sistema industriale che non generi sostanze inquinanti e che non esaurisca le risorse naturali. Il riciclo del C2C non persegue l'obiettivo di crescita zero o di decrescita – anche quando è declinata come felice (Latouche, 2007)²⁸⁶ – ma il principio di una crescita selettiva e qualitativa: una buona crescita. «La chiave non è, come propongo alcuni fautori dell'efficienza, ridurre il numero e le dimensioni delle industrie e i sistemi umani, ma progettarli in modo che diventino più grandi e migliori arricchendo, reintegrando e nutrendo il resto del mondo» (McDonough, Braungart, 2002:74).

L'approccio di McDonough e Braungart, ribalta i termini della questione relativa ai rifiuti²⁸⁷, non demonizzandoli e assumendo l'assioma: "rifiuti uguale cibo": «Eliminare il concetto di rifiuto significa progettare tutto – prodotti, imballaggi e sistemi – fin dall'inizio in base al principio che il rifiuto non esiste. Significa che saranno le preziose sostanze nutritive contenute nei materiali a modellare il progetto a definirlo, che la sua forma sarà determinata dall'evoluzione, non solo dalla funzione» (McDonough, Braungart, 2002:100).

Tale evoluzione delle dinamiche produttive si basa sulla ideazione di cicli di vita rigeneranti ed autoalimentanti, per cui il luogo ultimo in cui si depongono gli oggetti non è la tomba ma è nuovamente la culla: "dalla culla alla culla". Meccanismo che può verificarsi in ottemperanza di una concezione progettuale che preveda e stabilisca, pianificandoli, continuativi cicli di vita o meglio reiterati ricicli. Un esempio di tale sistematizzazione non è difficile da rintracciare: l'esempio principale è fornito dalla natura e dai suoi cicli biologici, perché è la natura il sistema in cui tutte le componenti e i soggetti presenti interagiscono sinergicamente, dove ogni elemento è predisposto ad introiettare ed assimilare le sostanze derivate o emesse da altri. Perché: «La natura opera secondo un sistema di nutrimenti e metabolismi in cui non esistono rifiuti» (McDonough, Braungart, 2003:88).

La lezione della natura è stata presa da esempio nell'ambito dell'agricoltura, che tra tutte è l'attività che lega direttamente l'uomo alla terra. Sui presupposti di reciproca alimentazione dei cicli naturali si fondano i principi dell'agricoltura naturale o del "non fare" dell'agronomo giapponese M. Fukuoka²⁸⁸, l'agricoltura sinergica dell'agricoltrice spagnola Emilia Hazelip e la permacultura²⁸⁹ degli australiani Bill Mollison (naturalista) e David Holmgren (agronomo). Le tecniche sopracitate si contrappongono alla coltivazione intensiva convenzionale di tipo industriale. La coltivazione intensiva si basa sull'ottimizzazione della resa agricola con un forte impiego invasivo di agenti esterni e con coltivazioni a monocoltura che impoveriscono il terreno; mentre le coltivazioni alternative di tipo naturale sono strutturate per assecondare i cicli vegetali e naturali. Invece di contrapporsi alle condizioni e alle dinamiche naturali solitamente considerate svantaggiose per la produzione agricola, la progettazione delle colture naturali tende a leggere le regole della natura, a favorirle e ad indirizzarle per ottenere maggiori vantaggi in termini sia di raccolto che di preservazione delle caratteristiche contestuali dell'ambiente e della qualità del terreno. Il presupposto è incentrato sul fatto che ogni elemento naturale è connesso agli altri e che l'azione di un elemento può essere utile ad un altro e quindi a tutto il sistema. L'applicazione delle regole di agricoltura naturale comportano un incremento della biodiversità del terreno con la compresenza di diverse specie e varietà coltivate e spontanee, di insetti, lombrichi e microrganismi (etc.): un sistema in cui le sostanze che sono espulse da un vegetale diventano alimento per un'altra varietà, dove la pianta che marcisce e muore diventa fertilizzante per il terreno (etc.). La biodiversità così ottenuta induce una sinergia fra i fattori agrari e climatici tale da ridurre al minimo l'intervento da parte dell'uomo²⁹⁰. L'aspetto rilevante di questo approccio è quello di strutturare sistemi che pre-impostano processi di rici-

286 La dottrina della decrescita deve la propria formulazione a Nicholas Georgescu-Roegen (*Bioeconomia. Verso un'economia ecologicamente e socialmente sostenibile*. Torino, Bollari-Boringhieri, 2003), ma la sua diffusione a livello mondiale è merito dell'esponente più noto Serge Latouche.

287 «[...] come ha affermato Albert Einstein, se vogliamo risolvere i problemi che ci tormentano, il nostro modo di pensare deve superare il livello a cui eravamo quando quei problemi li abbiamo creati: "Il mondo non uscirà dal presente stato di crisi se non abbandonerà il modo di pensare che lo ha generato"» (McDonough, Braungart, 2003:161).

288 Il metodo di coltivazione ideato da Fukuoka non prevede l'aratura dei campi, l'impiego di fertilizzanti e di pesticidi e il taglio delle erbacce. Il presupposto è quello di minimizzare ai minimi termini l'apporto della lavorazione umana e assecondare un processo il più possibile "gestito" dalla natura.

289 Il termine ha origini dalla contrazione nella lingua inglese di «permanent agriculture» e «permanent culture», per rimarcare la consapevolezza che «una cultura non può sopravvivere a lungo senza una base agricola sostenibile e un'etica dell'uso della terra» (Mollison, Slay, 2007:5)

290 Per illustrare in modo esplicito i principi su cui si basano queste di coltura/cultura dei campi si riporta in merito l'esternazione del professore Michelangelo Caponetto, durante una lezione del corso Laboratorio di Urbanistica tenutasi presso la Facoltà di Architettura di Firenze nel 2005 (la citazione è ripresa da appunti trascritti durante la lezione): «la permacultura si giova del principio di amore reciproco, cioè dell'amore che la natura ha verso la natura stessa» (Caponetto, 2006).

claggio degli elementi che ogni componente del sistema produce. Le tecniche di agricoltura naturale²⁹¹ cercano, quindi, di riprodurre condizioni già presenti in natura strutturando un ecosistema complesso in grado di autoalimentarsi e autosostenersi, in particolare per quanto riguarda la permacultura il fine è: «[...] la creazione di sistemi ecologicamente ben strutturati ed economicamente produttivi, in grado di provvedere ai propri fabbisogni, evitando ogni forma di sfruttamento e inquinamento e quindi sostenibili sul lungo periodo. La permacultura valorizza le quantità intrinseche di piante e animali, unite alle caratteristiche naturali dell'ambiente e alle peculiarità delle infrastrutture al fine di creare sistemi in grado di sostenere la vita utilizzando la minore superficie possibile di terreno» (Mollison, Slay, 2007:7).

Secondo tale definizione la permacultura (così come le altre tecniche di agricoltura naturale) non è da considerarsi unicamente una tecnica di coltivazione: essa è presentata dai suoi teorizzatori come una modalità di progettazione²⁹² che riguarda l'attività agricola e che investe tutti i livelli di organizzazione e di costruzione del habitat umano. Il concetto di permacultura è esteso al di fuori dell'ambito agricolo configurandosi in una forma totalizzante ed inclusiva dell'ecologia applicata: esso può essere definito come un sistema di progettazione per insediamenti umani ecosostenibili, fondati sulla centralità dell'agricoltura e su un'attenzione particolare al territorio (Mollison, Slay, 2007). Mollison, difatti, antepone alla messa in opera di tale modalità progettuale principi etici, che coinvolgono tutte le dimensioni relazionali della realtà umana; questi sono tradotti in tre obiettivi da perseguire nella vita quotidiana di ciascun individuo²⁹³: la cura della terra, che significa prestare rispetto ed attenzione a tutti gli esseri viventi e non viventi, non praticando quindi attività dannose all'ambiente; la cura degli esseri umani, che significa preservare e garantire i bisogni fondamentali degli abitanti sulla terra quali cibo, abitazione, istruzione, lavoro soddisfacente e rapporti sociali; investimento del surplus di tempo, denaro e materiali al fine di realizzare i precedenti obiettivi, che prevede un sistema di sussistenza reciproca basato sulla cooperazione e l'assistenza reciproca.

Tralasciando la vocazione etica, l'esempio della permacultura è riportato e può essere letto come un'applicazione concreta, seppur circoscritta e limitata, degli orientamenti tracciati da McDonough e Braungart nell'ambito della riflessione sul riciclo. L'eco-efficacia della teoria C2C si basa difatti sulla costruzioni di sistemi che, sulla base di una progettazione oculata ed attenta a tutti i fattori e a tutte le esternalità di processo, riescono a mutuare automaticamente il rifiuto in una risorsa immediatamente spendibile in nuovi cicli. L'efficacia si concretizza per McDonough e Braungart nel fatto che la riduzione dei rifiuti non va a discapito della produzione di beni utili ad ottemperare le esigenze e i fabbisogni della vita sociale²⁹⁴. L'obiettivo di rendere efficaci ecologicamente i processi di produzione e di consumo senza, però, porre dei freni alla crescita è ribadito anche nel recente libro *The Upcycle: Beyond Sustainability-Designing for Abundance* (2013). La domanda posta da McDonough e Braungart è: invece di proteggere il pianeta dall'impatto umano, è possibile ridisegnare le attività dell'uomo per migliorare l'ambiente? Alla sfida proposta gli autori tracciano un percorso da seguire secondo una visione positiva del futuro che necessita, però, di ricodificare gli strumenti e il lessico dell'agire umano in tutte le scala di interazione riflettendo: sull'interdipendenza tra gli elementi del progetto umano e il mondo naturale; sull'eliminazione del concetto di rifiuto; sul ciclo completo della vita dei prodotti e dei processi. Rispetto al precedente testo volto alla descrizione di pratiche, McDonough e Braungart con il concetto di *Upcycle* evidenziano l'impellenza di un cambio di prospettiva: il problema non sono i rifiuti, perché con una nuova progettualità la loro abbondanza può rappresentare una ricchezza di risorse. In questa visione il riciclo si innesca come un meccanismo consequenziale per la trasformazione auspicata.

291 Le tre tecniche di agricoltura naturale possono essere incluse nella categoria più inclusiva ed ampia dell'agricoltura sostenibile. Le molte definizioni in merito all'agricoltura sostenibile includono almeno tre criteri comuni (Sachs, 1998): il mantenimento delle capacità produttive dell'agroecosistema nel tempo; la conservazione della diversità della flora e della fauna; l'abilità di auto-mantenimento ad un costo economico ed ambientale socialmente accettabile a fronte di limitazioni ecologiche e pressioni socio-economiche di lungo termine.

292 I principi e le linee guida per una progettazione permaculturale secondo Mollison sono categorizzabili nei seguenti punti: etica, ubicazione relativa, funzioni multiple per ogni singolo elemento, più elementi a supporto di una singola funzione, zone e settori, risorse biologiche, pianificazione energetica efficiente, successione naturali (stacking in time and space), diversità, ciclo dell'energia e massimizzazione energetica, tecnologie appropriate, scala; secondo Holmgren: osservare e integrare, catturare e fare scorte di energia, ottenere una produzione, applicare l'autoregolazione, usare e dare valore a risorse e servizi rinnovabili, non produrre scarti, progettare dalla struttura al dettaglio, integrare piuttosto che segregare, usare soluzioni piccole e lente, usare e valorizzare le diversità, usare i confini e valorizzare ciò che è marginale, usare e rispondere creativamente al cambiamento.

293 Questi principi sono la trasposizione a sintesi delle varieguate pratiche sull'etica di comunità, così come è adottata dalle culture religiose più antiche e dai moderni gruppi cooperativi. Il terzo principio, e persino il secondo, possono essere letti come derivati consequenziali del primo.

294 Nella tecnica della permacultura, difatti, i raccolti prodotti sono redditi sia dal punto di vista del fabbisogno alimentare sia da quello economico.

Capitolo IV

Riciclo urbano

4.1 Adottare nuove visioni

L'azione del riciclo, che è di tipo transcalare, può essere adattata all'ambito del territorio urbanizzato prospettando originali scenari: il tema del riciclo urbano o della città che ricicla i suoi spazi si inserisce in un quadro articolato di riflessioni che stanno prendendo piede nel campo urbanistico e della pianificazione territoriale.

L'attuale periodo di crisi – che in modo evidente ha colpito la società mondiale a partire dal 2008 – ha indotto a soffermarsi e prestare attenzione a molte tematiche e dinamiche che hanno governato il mondo contemporaneo dal periodo d'avvicinamento al nuovo millennio sino ad oggi. La crisi ha colpito molti settori della società partendo da quello economico-finanziario, degenerando e influenzando significativamente tutti gli apparati della società. La crisi è globale e totalizzante: «*The current crisis is not just economic. It is a social, environmental, spiritual and spatial crisis that has resulted in an economic collapse, and may usher in a number of ominous developments. Furthermore, the urban dimension of the crisis is not peripheral, but central to the model of social and economic organization that led to the current massive default in finance, in consumption, in production, and in employment*» (Burkhalter, Castells, 2009:21).

Per quanto concerne l'ambito della gestione e della pianificazione del territorio e dello spazio urbano, la crisi ha evidenziato delle condizioni di debolezza già presenti nel settore operativo disciplinare portando alle luce criticità preesistenti non pienamente risolte. La crisi è anche la crisi della città o del modello urbano e del modello sociale²⁹⁵ reiterato negli anni passati²⁹⁶, la sovrabbondanza di scarti urbani ne è una evidente testimonianza. In questo caso a titolo di esempio è interessante cogliere una corrispondenza tra la crisi attuale e quella petrolifera avvenuta nel 1973, periodo in cui si riscontra, così come ora, l'aumentare del patrimonio edilizio abbandonato: «*The extent of vacant, derelict and otherwise unused land in the major cities increased rapidly at the time of the economic recession prompted by the oil crisis in 1973. Soon large tracts of the inner city consisted of little more than derelict land and buildings, representing substantial holes in the city*» (Kivell, 1993:150).

La situazione di crisi induce un'accelerazione e una spinta verso il cambiamento, che obbliga ad essere rapidi (a volte risolutivi) nel breve termine per stigmatizzare le cocenti situazioni di difficoltà, ma nel medio e lungo tempo può divenire un'occasione per ripensare e riflettere non tanto sulle cause ma sulle prerogative di sistema che hanno condotto alla crisi²⁹⁷. Questo per evitare in futuro il ripetersi recidivamente delle medesime condizioni svantaggiose.

Un approccio riflessivo può designare una fase di transizione e di gestazione che sancisca una rottura, o un cambio di passo, rispetto al periodo "ante-crisi". Difatti, molti studiosi indicano come auspicabile un cambio di paradigma, che possa coinvolgere le varie ramificazioni con cui si struttura la società moderna; a questa discussione non si sottrae l'ambito architettonico e urbanistico (Burkhalter, Castells, 2009; Campos Venuti 2010; Benevolo, 2011; Fregolent, Savino 2014).

Nel linguaggio comune un paradigma è un modello di riferimento o un termine di paragone. Il termine ha derivazione dal greco *paràdeigma*, cioè esemplare od esempio. Il termine nella sociologia e nella filosofia della scienza ha assunto un significato nodale, perché indica la matrice fondante di una disciplina a cui una comunità scientifica fa riferimento, dal vocabolario Treccani: «*quel complesso di regole metodologiche, modelli esplicativi, criteri di soluzione di problemi che caratterizza una comunità di scienziati in una fase determinata dell'evoluzione storica della loro disciplina*» (Treccani, 2014).

295 Il primo è l'applicazione spaziale del secondo.

296 L'approccio atto ad affrontare le problematiche attuali assumendo le teorie del passato è un atteggiamento che può indurre a valutazioni sbagliate, in questo senso può essere interessante riflettere sulle considerazioni esposte da J. P. Fitoussi nel suo "teorema del lampione" (Fitoussi J. P., 2013. *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*. Einaudi)

297 «*La crisi ci impone di mutare il punto di vista sui fenomeni che essa stessa rende più evidenti, essa radicalizza la necessità di una revisione degli strumenti e delle pratiche con cui affrontiamo il cambiamento. Occorre cioè dar vita ad una vera e propria rivoluzione scientifica e per far ciò bisogna necessariamente riferirsi a nuovi paradigmi. Le crisi sono, infatti, secondo T.S. Kuhn [statunitense, filosofo della scienza ndr.], una condizione preliminare necessaria all'emergere di nuove teorie*» (Rizzi, 2014:46).

Il paradigma quindi è un insieme di teorie, leggi e strumenti universalmente riconosciuti ed accettati come veritieri ed esplicativi attraverso cui, in un determinato periodo, sono lette ed interpretate le dinamiche che interagiscono a governare il mondo. Nel paradigma si cristallizza, quindi, una visione globale del mondo secondo il punto di vista di una determinata disciplina, visione che dallo specifico disciplinare può essere estesa e coinvolgere apparati e settori più ampi della realtà. La matrice paradigmatica non è fissa o incontrovertibile, sulla base delle evoluzioni di pensiero e delle nuove scoperte può mutare ed evolversi, in questo caso si viene a creare una rottura dei presupposti teorici pregressi; il passaggio di paradigma è definito come “rivoluzione scientifica”, che avviene quando una comunità scientifica abbandona una teoria consolidata nel tempo per adottarne una nuova.

Nell’ambito disciplinare degli studi urbani, la consapevolezza che le condizioni del passato sono finite (Bianchetti C., 2011) e che le leggi e le pratiche pregresse non sono in grado essere prese a supporto per affrontare l’attuale crisi urbana, diviene il punto di partenza su cui rinsaldare l’impalcatura di nuovi presupposti disciplinari. La spinta nel cercare nuovi paradigmi che trasformino le tradizionali misure e i convincimenti precostituiti nell’ambito dell’urbanistica è così restituita da M. Ricci: «*Nel mondo dell’urbanistica, dell’architettura e del paesaggio un nuovo paradigma è un modo di operare nuovo che ha grandi effetti sugli spazi di vita. Un nuovo paradigma fa riferimento a un’idea della scienza per la quale le tecnologie o le nuove scoperte possono completamente cambiare il modo in cui la gente pensa e agisce. Per le discipline del progetto vale la stessa idea: un nuovo paradigma è un modo completamente diverso di guardare agli spazi dell’abitare e al loro mutamento*» (Ricci, 2014:7).

È ricorrente negli studi urbani impiegare un concetto proveniente da altri campi disciplinari: nella storia disciplinare l’urbanistica si è, frequentemente, avvalsa di metafore (Secchi, 1984a) sia per descrivere fenomeni e forme sia per formulare nuove teorie, nuovi paradigmi. Bernardo Secchi fa notare che la disciplina urbanistica attinge a concetti provenienti da altre scienze e materie per appropriarsene ed ibridarle nei propri studi. Così, la città si è fatta macchina o si è fatta organismo o albero²⁹⁸. L’espedito metaforico, che non implica un’assoluta similarità, è uno stratagemma linguistico che, in realtà, sostanzia e rafforza l’esplicitazione di un pensiero. Tale espedito linguistico permette di instaurare relazioni di senso che facilitano la comprensione e la trasmissione di idee stabilendo nessi tra campi ed esperienze di diversa natura. Oltre a ciò, lo strumento metaforico agisce con un grado di permeabilità maggiore ponendo a dialogo e a confronto dialettico discipline distinte per instaurare ponti transdisciplinari e sperimentare nuove teorie. In questo senso si può comprendere l’efficacia di un processo di metabolizzazione culturale, attraverso il quale un concetto appartenente ad altre discipline viene adoperato ed assimilato nel campo degli studi urbanistici, divenendo un “concetto nomade”²⁹⁹: «*L’urbanistica, che ha sempre guardato fuori da sé per costruire i propri apparati disciplinari, è soggetta a evoluzioni di frequente stimulate dal confronto con altre competenze, poiché la sua naturale connotazione è/dovrebbe essere quella di legare saperi e pratiche alle dinamiche culturali, economiche, ambientali e sociali dei contesti in cui opera. Il tema del nomadismo dei concetti tra diversi saperi e campi disciplinari è connotato all’evoluzione delle scienze ed è fondamento di un approccio interdisciplinare e intersettoriale, in grado di prendere le distanze da un “principio riduzionista” proprio di una razionalità frammentaria e banalizzante, incapace di una conoscenza interpretativa e di una visione a lungo termine*» (Russo, Angrilli, 2014:1).

Inoltre, i “concetti nomadi” divengono un dispositivo per rileggere la realtà delle cose mediante il tentativo di ricodificare un vocabolario che non sempre risulta appagante nel descrivere le forme dell’urbano in continuo mutamento³⁰⁰. L’arricchimento disciplinare, che si compie nella traslazione di un concetto, può essere indotto perseguendo il principio d’ibridazione (secondo una visione e una condizione plurale) passando dal concetto all’oggetto e passando dalla teoria alla pratica e all’azione.

In questa propensione al cambiamento – che tende alla strutturazione e formulazione di un rinnovato

298 Bernardo Secchi, nello specifico, approfondisce la discussione sulla metafora organica, che permea il dibattito e gli scritti disciplinare a partire dagli anni ‘50 fino ai successivi tre decenni, tanto da essere definita fondamentale e da assumere un ruolo costitutivo del linguaggio urbanistico. Questa metafora, di origine antica, è da sempre usata nell’analisi della società e della città. La città è: una foresta, un albero, un alveare, un corpo, un organismo cellulare evolutivo generato da crescita, mutamento e trasformazione.

299 Il tema dei “concetti nomadi e trasmigranti in urbanistica” è stato trattato alla XVII Conferenza SIU (società italiana degli urbanisti) nel 2014.

300 L’insofferenza della lingua e dei termini che sono adoperati nel raccontare la città appaiono in alcuni frangenti deboli o non pienamente esaustivi: «*Le tecniche di rappresentazione e gli strumenti di modificazione del territorio fisico registrano da molto tempo uno stato di instabilità cronica del loro vocabolario, che si è quasi del tutto logorato; e non è un caso che le parole che più slittano sulle cose, perché troppo vaghe o troppo ridotte, siano quelle che chiamano in causa un procedimento di lettura e misurazione visiva del territorio fisico: termini come “parti di città”, “monumento”, “tessuto”, “bordo”, “luogo centrale”, “periferia”.. L’instabilità non si ferma dunque alle parole: da qualche tempo sentiamo avvicinarsi il dubbio che anche le nostre tradizionali forme della visione siano logore, che i nostri occhi non siano più in grado di vedere lo spazio che ci circonda e che abitiamo*» (Boeri, 2003:428).

assetto, quasi, statutario dell'urbanistica – può essere approcciata (e “coltivata”) l'azione di riciclo urbano: il riciclo che prende corpo nelle arti, nell'ecologia e nella pratica del trattamento degli oggetti è traslato nel campo d'indagine e d'intervento della spazialità urbana. I livelli di ibridazione che il riciclo può determinare possono disegnare una traccia per innescare una visione nuova alla progettualità urbana. Una metafora malleabile su cui tracciare nuovi paradigmi disciplinari per sovvertire le negatività dell'attuale periodo di crisi.

4.2 Perché utilizzare il lemma di riciclo urbano?

La tradizione urbanistica (europea) ha da sempre, però, coltivato un campo di azione rivolto all'intervento sull'esistente tramite nozioni e termini diversi. Si ricorda, forse perché tra quelle più diffuse, le nozioni di riqualificazione e rigenerazione: per riqualificazione si intende apportare una qualità migliorativa in termini sostanzialmente fisici e/o funzionali ad un'area ma senza cambiarne le principali caratterizzazioni di partenza, è un'azione migliorativa che innalza le condizioni preesistenti; per rigenerazione si intende generare del nuovo determinando un rinnovamento alla condizione del luogo non solo nella forma fisica e nella modalità d'utilizzo, è un'azione pervasiva che porta a ridefinire l'assetto urbano ed architettonico di un'area in stato di degrado con la finalità di recuperarne la funzionalità mediante nuovi usi, forme ed attività, ha un forte livello trasformativo in quanto oltre a modificarne materialmente l'aspetto fisico implica l'integrazione di nuovi utenti, di nuove funzioni e di nuove relazioni.

In un'interessante disamina sul *Nuovo lessico urbano* – a cui corrisponde la cosciente consapevolezza di una mutevole condizione urbana – Michelangelo Savino richiama il verbo “rammendare”³⁰¹ per raccogliere l'insieme di azioni/interventi sull'esistente che hanno caratterizzato le politiche urbane in Italia e in Europa negli ultimi anni: «*Riqualificazione, recupero, rigenerazione, rinnovo, rinnovamento, ricostruzione, riorganizzazione, ristrutturazione, ripristino, restauro, reintegrazione, “risanamento urbano”*. E si potrebbe proseguire con i termini che nel corso di questi ultimi anni hanno segnato le politiche urbane in Italia come in altri paesi europei, anche se numerosi sono stati i continui scivolamenti lessicali che hanno creato non poca confusione sui caratteri dei progetti, sugli obiettivi delle operazioni e soprattutto sulle strategie di rilancio e modernizzazione della città» (Savino, 2006:100).

Nel contesto legislativo italiano gli interventi edilizi ed urbanistici ammissibili che sono atti a modificare edifici o aree esistenti sono definiti dall'art. 3 del D.P.R. n. 380/2001 “Testo unico dell'edilizia”; l'articolo ordina e classifica i seguenti interventi: manutenzione ordinaria³⁰², manutenzione straordinaria³⁰³, restauro e risanamento conservativo³⁰⁴, ristrutturazione edilizia³⁰⁵ e ristrutturazione urbanistica³⁰⁶.

301 È alquanto curioso che il termine sia stato utilizzato nel 2014 dall'architetto e senatore a vita Renzo Piano per sviluppare un progetto di recupero in aree periferiche disagiate. Il progetto di «rammendo urbano» ha dato vita a tre gruppi di lavoro (coordinati dall'architetto genovese) che si sono occupati di definire proposte progettuali su tre periferie italiane: Borgata Vittoria a Torino, Il Viadotto dei Presidenti a Roma e Quartiere Librino a Catania. L'iniziativa, supportata da alte cariche pubbliche, ha avuto una forte risonanza mediatica, tant'è che il concetto di “rammendo” è entrato prepotentemente nel dibattito architettonico coinvolgendo ambienti anche non tecnici. Tra le riflessioni in merito è di interesse riportare quella di Renato Bocchi (professore di composizione urbana presso lo IUAV) che pone a confronto il termine riciclo e rammendo osservando un'essenziale dissonanza: «*Benché io creda [...] che sia poco appropriato parlare di esigenze di «rammendo» come ha fatto di recente Renzo Piano nella sua campagna mediatica, con un termine che troppo richiama ipotesi di rimedio e riparazione o mitigazione, mentre nella parola «ri-ciclo» sembra ritrovarsi una determinazione più forte e radicale, quindi più convincente, a favore di un necessario rovesciamento di prospettiva»* (Bocchi, 2014:21).

302 Gli interventi edilizi che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti.

303 Le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari la volumetria complessiva degli edifici e non comportino modifiche delle destinazioni di uso.

304 Gli interventi edilizi rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni d'uso con essi compatibili.

305 Gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente (si precisa che il comma d dell'art. 3 del D.P.R. n. 380/2001 relativo a “interventi di ristrutturazione edilizia” è stato recentemente modificato nel comma a dell'art. 30 della L. 9 agosto 2013, n. 98, tale modifica dispone che le operazioni di ristrutturazione edilizia possono essere compiute senza rispettare la “sagoma” dell'edificio preesistente).

306 Gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino

In considerazione di ciò e dato l'affollamento di termini, insorgono alcune domande: nell'ambito urbanistico è così necessario o è quantomeno opportuno introdurre una nuova nozione come riciclo? che valenza può avere rispetto alle nozioni di riqualificazione e rigenerazione? Quale apporto sostanziale può conferire il termine riciclo nel campo operativo della pianificazione e della progettazione urbana? Non si corre il rischio che risulti pienamente comprensibile solo ad una cerchia ristretta di teorici e tecnici? Le domande appaiono legittime, così come lo possono essere le risposte. Il termine riciclo e riciclaggio sono entrati in uso nell'ambito del trattamento dei rifiuti e si sono diffusi nell'opinione pubblica solo da pochi anni, per questo incorporano una connotazione innovativa, inoltre sono generalmente considerati con una valenza positiva. La conoscenza deriva dalla veicolazione e diffusione di saperi, il linguaggio e la comunicazione non sono puramente orpelli funzionali, essi sostanziano le stesse teorie. Perciò introdurre termini contemporanei in un campo disciplinare, per quanto concerne il concetto di riciclo, permette di esplicitare la propensione a seguire un percorso votato al rinnovamento, di assumere una posizione radicata con fermezza nella situazione attuale, di comunicare saperi tecnici e teorici ad un pubblico più ampio permeando l'immaginario collettivo.

Il concetto di riciclo urbano, inoltre, non è utilizzato con la presunzione di cancellare o sovrastare altre nozioni (come recupero, riqualificazione, rigenerazione, riuso, ecc.), sembra invece affermarsi come un concetto catalizzatore e dinamico all'interno del quale riannodare, con una linfa vitale moderna, più modalità e processualità progettuali assimilandole in una strategia intenzionale comune³⁰⁷; il riciclo urbano si presenta come un termine inclusivo, che sta penetrando il linguaggio architettonico e urbano. Recycle è una sorta di parola d'ordine – in ambito quantomeno europeo³⁰⁸ – che cerca di assorbire una tendenza progettuale: «*Riciclo è oggi una delle principali parole chiave e uno dei più ricorrenti pensieri-guida per le trasformazioni urbanistiche delle città che vogliono percorrere la strada della sostenibilità, della qualità e della creatività (Ciorra e Marini, 2011)*» (Carta, 2014:30).

4.3 Il riciclo urbano: un'azione strategica per nuovi scenari urbani

Come desunto dal capitolo precedente, il riciclo è un'azione che si innesta per conferire una nuova utilità di funzione e di senso ad oggetti che hanno terminato il proprio ciclo di vita. Nell'ambito urbano, perciò, il "riciclo urbano" proietta la sua azione su ciò che già esiste, manufatti, strutture e spazi già urbanizzati ed inseriti nel processo di produzione della città.

L'intervento sull'esistente è una tematica ricorrente nelle politiche urbane e nello studio teorico sulla città. Già nel famoso articolo "Le condizioni sono cambiate" del 1984³⁰⁹, Bernardo Secchi auspica un

o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica nonché quelli volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza.

307 In questo senso può essere utile riportare l'aneddoto raccontato da Pippo Ciorra, professore universitario e curatore della mostra "Re-Cycle" tenutasi al Maxxi di Roma. Alla domanda diretta fatta da uno studente americano che chiedeva in che modo poteva essere definito l'approccio progettuale che annovera i vari processi di trasformazione sull'esistente, Ciorra in prima istanza non sa rispondere: «*Non sapevo rispondere. O meglio, sapevo tutte le definizioni che non andavano bene: restauro, riuso, modificazione, riqualificazione, ampliamento, demolizione-ricostruzione ecc. Per identificare una tendenza bisognava quindi trovare una definizione efficace, che ancora non saltava fuori*» (Ciorra, 2011:17).

La risposta giunge dopo varie riflessioni: «*[...] lo spunto per dare un nome a un approccio [...] è venuto dalla società e dal nostro tempo, ormai giustamente ossessionati dai temi dell'ecologia, della sostenibilità, dello smaltimento dei rifiuti e dell'urgenza di adottare materiali e risorse riciclabili. Improvvisamente è stato chiaro che il nocciolo della questione attorno alla quale giravamo da tre lustri era lì a portata di mano: l'architettura è di per sé un materiale riciclabile, che tra l'altro sappiamo riciclare da sempre*» (Ciorra, 2011:17).

308 «*In Francia e Germania sicuramente questa strategia è tenuta in grande considerazione, grazie anche a regole che definiscono la quantità di suolo consumabile, a cui si affiancano norme che permettono ampie libertà di revisione dell'esistente: in queste realtà l'architettura trovata è nuova terra. Termini quali preservation, convertible, réutiliser testimoniano una sensibilità europea al tema spesso concentrata a definire lo strumento progettuale piuttosto che a tracciarne le connivenze con altri campi, con altri cicli*» (Marini, 2014:24).

309 L'articolo di Secchi si inserisce in un dibattito più articolato che animava negli anni '80 il mondo della progettazione architettonica ed urbana. Il saggio, difatti, è pubblicato nel numero 498 della rivista "Casabella", rivista di riferimento nel panorama teorico dell'architettura italiana. Il numero 498 era dedicato alla nozione di "modifica-zione" intesa, in senso generale, come cambiamento dello stato di fatto; nell'editoriale l'architetto Vittorio Gregotti scrive che: «*Non vi è dubbio che non si dà nuova architettura senza modificazione dell'esistente; l'interesse della nostra rivista per la nozione di modificazione non è però fondata su una considerazione tanto ovvia. La questione che ci interessa discutere è se l'idea di modificazione non abbia assunto progressivamente un'importanza speciale come strumento concettuale che presiede alla progettazione dell'architettura; anzi se in qualche modo essa non possa essere considerata riassuntiva degli spostamenti che si sono verificati nella teoria della progettazione*

progressivo interesse sull'esistente come principale terreno fertile e malleabile su cui prevedere un'azione di rinnovo e sviluppo urbano: «*Ci rendiamo conto che il tema non è più quello della costruzione "ex-novo" della "città moderna"; che questi termini non possono più significare le molte forse troppe cose cui alludevano gli esempi dimostrativi dell'urbanistica e dell'architettura moderne. Lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito. Il tema è ora quello di dare senso e futuro attraverso continue modificazioni alla città, al territorio, ai materiali esistenti e ciò implica una modifica dei nostri metodi progettuali che ci consenta di recuperare la capacità di vedere, prevedere e di controllare. E' infatti dalla visione che dobbiamo cominciare*» (Secchi, 1984b:12).

L'urbanista individua nelle strutture dismesse (gli scarti urbani) il terreno "molle" su cui operare gli interventi: «*Nelle grandi aree urbane e metropolitane guardando le quali sin dall'inizio si è costruito il problema urbanistico, vi sono ora dei "vuoti" estese aree "mollì", bacini e distretti industriali obsoleti ed abbandonati od in via di abbandono [...]. Essi confinano con aree "dure", nelle quali la residenza e le attività terziarie si contendono il terreno palmo a palmo*» (Secchi, 1984:10-11).

L'idea di apportare modifiche trasformative sull'esistente anziché costruire "ex-novo" appare tuttora attuale, al contempo però si può affermare che le condizioni di contesto sono "ulteriormente cambiate"³¹⁰. Il tema del riciclo urbano può essere, quindi, ancorato alle riflessioni e alle intuizioni disciplinari degli anni Ottanta, ma può prefigurare nuove suggestione e raccogliere a sé nuove forme di progettualità insorgenti nelle odierne esperienze urbane.

In senso generale, si può affermare che la città si è da sempre riciclata (Ricci, 2011); gran parte delle strutture in cui viviamo, se si pensa alla città storica europea, sono state costruite molti anni addietro e sono state adattate alle continue mutevoli esigenze delle epoche che hanno attraversato, elemento che emerge con maggiore chiarezza se si considera la maglia urbana (i principi insediativi) delle città storiche italiane. Come ci ricorda Alberto Ferlenga, è dai riusi e dall'innesto di nuove attività che gli edifici antichi si sono conservati sino ai nostri giorni, è l'uso che sottrae un oggetto all'abbandono anche nel caso delle costruzioni più recenti: «*[...] è a riusi [...] che dobbiamo la sopravvivenza della maggior parte dei resti antichi. È noto che l'Acropoli, il Colosseo, i templi di Agrigento, solo per citare pochi casi illustri tra i tanti di edifici "riciclati", sono giunti sino a noi grazie alle continue trasformazioni generate dal riconoscimento delle loro qualità materiali, simboliche o spaziali ma, oltre ai monumenti più importanti anche costruzioni ordinarie: case, infrastrutture, botteghe, magazzini o molti spazi aperti, come aree di mercato e di riunione o percorsi, sono stati interessati da questo processo che ne ha garantito il mantenimento in vita facendone, al contempo, modelli da cui nascevano nuove costruzioni*» (Ferlenga, 2011:90).

Con tale consapevolezza, la tematica del riciclo in oggetto non ha l'intento di tracciare un resoconto storico, ma il riciclo urbano è colto nella sua propensione rivolta ad una visione progettuale.

Il tema del riciclo come approccio operativo nell'affrontare le tematiche irrisolte della città contemporanea è stato posto in luce da due iniziative, che si sono avvicinate in Italia a cavallo del 2011 e 2012, due mostre di eco e risonanza mediatica: la mostra *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, svoltasi a Roma presso il museo di arte contemporanea Maxxi (dicembre 2011- Aprile 2012) e la mostra *Reduce/Reuse/Recycle*, tenutasi alla tredicesima Biennale di Architettura di Venezia (2012) presso il padiglione tedesco.

L'idea della mostra *Re-Cycle*, ideata da Pippo Ciorra³¹¹, si approccia alla tematica del riciclo mediante uno sguardo ricercatore trasversale: il riciclo non è più inteso, semplicemente, nella sua accezione convenzionale di riuso di oggetti scartati ma come azione creativa sperimentale che induce a ridefinire le forme dell'architettura, dell'ambiente urbano, del territorio e del paesaggio con una visione strategica: «*La strategia del riciclo appare allora come un approccio che consente di tenere insieme memoria e innovazione radicale, realismo e tabula (quasi) rasa, una specie di piccola utopia socioespressiva che può guidarci nel ricostruire allo stesso tempo i territori e le teorie*» (Ciorra, 2011:25).

Il percorso della mostra è ordinato seguendo tre tipologie di riciclo: «*il riciclo di "natura artistica"; il riciclo come atto di "natura materiale"; riciclo come "ricostruzione" nel senso di intervenire sulla modificazione del preesistente anziché sull'incremento di nuovo costruito*» (Ciorra, 2011:26-27).

I materiali e i progetti esposti interagiscono al fine di riannodare un racconto di immagini che ingloba una gamma variegata di azioni e di esperienze progettuali a scala multipla ed a livelli trasformativi diversi (dalla *performance* artistica alla riscrittura di interi ambiti paesaggistici), dove l'oggetto centrale è *architettura negli ultimi trent'anni*» (Gregotti, 1984:2).

310 I problemi della città di oggi non sono similmente rapportabili alla città degli anni '80, la crisi, la contrazione di alcune aree urbane, le aree "mollì" più frammentate, l'ibridazione tra la città e le nuove tecnologie di comunicazione (etc.) definiscono un quadro di contesto diverso.

311 Il curatore è stato supportato da un team di alto livello: Reinier de Graaf, Sara Marini, Mosè Ricci, Jean-Philippe Vassal e Paola Viganò.

l'esistente, ciò che è dato e che può essere reinventato³¹²: *«La molteplicità delle opere e dei linguaggi in mostra per noi è anche la prova di come il modo in cui il tema del riciclo attraversa oggi tutte le forme espressive lo renda un dispositivo efficace per avvicinarsi alla storia del pensiero e alla condizione contemporanea. E quindi un'occasione di dialogo con il proprio tempo che l'architettura non può lasciarsi sfuggire»* (Ciorra, 2011:18).

Il riciclo è così interpretato come uno strumento e metodo progettuale, che spazia dal concetto al disegno ed all'azione concreta mediante forme espressive volte all'invenzione di spazi non banali, che incorporano un linguaggio (volutamente) contemporaneo: *«La novità postmoderna da sottolineare è che il riciclaggio – o riciclo che dir si voglia – non è più un dispositivo economicamente, politicamente e antropologicamente corretto ma anche una delle forme più sofisticate e attuali della ricerca espressiva degli architetti contemporanei»* (Ciorra, 2011:18).

Tra le riflessioni scaturite dalla mostra *Re-Cycle* – raccolte in un catalogo che è divenuto un testo di riferimento sul tema – emerge una spinta propositiva che ha l'aspirazione di rivolgersi al futuro per distinguersi dalle vincolanti e reiterate modalità progettuali convenzionali: *«Se si analizza il fenomeno di costruzione della città contemporanea – l'immaginario si definisce attorno a temi precisi e ricorrenti – e veloci parabole di cambiamento. Nel momento in cui tali singole costruzioni debbono necessariamente tornare ad insistere su spazi già costruiti, evitando di occupare luoghi non interessati dall'urbanizzazione, si mette già in atto un procedere per i rimandi tra situazioni distanti, si definiscono già direttrici di cambiamento del sistema indotte e non dirette. Stando alla teoria dell'effetto farfalla – o alla natura della città esplosa – una catena di eventi può essere innescata dal singolo oggetto se questo, con la propria logica, esprime una diversa interpretazione del dato contestuale»* (Marini, 2011:169).

L'approccio al cambiamento si svicola, quindi, dai processi che portano a consumare nuovo suolo e si rivolge ad una città che sappia recuperare i suoi spazi abbandonati: *«Se si assume la prospettiva che il progetto debba necessariamente tornare a riflettere sull'esistente, su quello che c'è già per non consumare inutilmente altro suolo e per non abbandonare altrove brani di urbanità disegnando un sistema che ragiona non certo virtuosamente a macchia di leopardo, si accoglie sostanzialmente la tesi che la città possa essere ripensata dai suoi elementi più anonimi»* (Marini, 2011:172).

È prediletta una visione di città che non conduce all'immobilismo o un percorso lineare incontrovertibile e che ha la capacità di ricostituirsi al suo interno, di attraversare cicli di vita e di declino reinterpretando se stessa. Il termine riciclo si struttura, quindi, assumendo una funzione labile che conferisce la possibilità di veicolare più processi trasformativi; assecondando la duttilità del termine la strategia di riciclo è disposta sul piano teorico che collima solo parzialmente con l'approccio ecologista, essa si ispira con maggior permeabilità al campo dell'arte; il riuso di oggetti architettonici e paesaggi si attua conferendogli nuove funzioni, ma si sostanzia attribuendo un nuovo significato, attraverso una modalità creativa, a ciò che temporaneamente lo ha perso: *«Riciclare significa rimettere in circolazione, riutilizzare materiali di scarto, che hanno perso valore e/o significato. E' una pratica che consente di ridurre gli sprechi, di limitare la presenza dei rifiuti, di abbattere i costi di smaltimento e di contenere quelli di produzione del nuovo. Riciclare vuol dire, in altri termini, creare nuovo valore e nuovo senso. Un altro ciclo è un'altra vita. In questo risiede il contenuto propulsivo del riciclaggio: un'azione ecologica che spinge l'esistente dentro il futuro trasformando gli scarti in figure di spicco. L'architettura e la città si sono sempre riciclate. [...] L'aspetto innovativo della condizione contemporanea risiede nel considerare strategica questa politica per l'architettura, per la città e per i paesaggi derelitti. Il paradigma del riciclo si contrappone a quelli della nuova costruzione e della demolizione che hanno dominato il periodo della modernità, ma non banalmente. Ciò che interessa in questa sede è guardare solo alle esperienze che attraverso il riciclo producono cultura della città, bellezza e qualità urbana. La pratica del riciclo degli spazi e dei tessuti urbani è necessariamente contestuale e adattiva. [...] Si potrebbe parlare di diverse tattiche, nel senso in cui Fabrizia Ippolito usa questo termine per le azioni urbane, che rispondono a una sola, strategia di intervento. Una strategia orientata all'incremento delle qualità ambientali e di paesaggio nella città e, dall'altro lato, all'erosione della densità delle funzioni metropolitane»* (Ricci, 2011:64).

Il tema del riciclo è ripreso nel 2012 alla Tredicesima Biennale di Venezia: l'ingresso al padiglione tedesco era chiuso e ostruito da una panchina, sulla facciata principale una freccia luminosa invitava il visitatore a dirigersi verso l'accesso secondario laterale; la freccia, oltre a direzionare il percorso, guidava lo sguardo sulla scritta *Reduce/Reuse/Recycle*, che era il tema trattato dalla mostra all'interno del padiglione. Con questa immagine disorientante, nel 2012 il curatore del padiglione, l'architetto Muck Petzet, propone una riflessione al dibattito architettonico che scaturisce dalla condizione delle città tedesche; i presupposti (rintracciabili anche in altri contesti urbani occidentali) sono i seguenti: in Germania la popolazione complessiva sta diminuendo; mentre alcune città stanno crescendo a ritmo soste-

³¹² In linea con quanto già sottolineava negli anni '60 dall'architetto V. Gregotti: *«nulla si crea, nulla si distrugge: tuttavia tutto si accumula in attesa di essere trasformato»* (Gregotti, Battisti, 1965:28).

nuto, la maggior parte sono in declino; ciò determina un surplus di architettura e di edificato; in questa situazione continuare a costruire appare contraddittorio; intervenire sull'edificato dismesso attraverso l'abbattimento e la ricostruzione in sito non può rappresentare un soluzione risolutiva del problema; le modalità tradizionali delle operazioni edilizie sprecano molta energia grigia (cioè l'energia impiegata nelle fasi di costruzione). Sulla base di queste osservazioni, Muck Petzet prospetta un ripensamento sulle modalità d'intervento sull'edificato esistente: «*When all these factors are taken into consideration, it is clear that the most sensible approach is to extend the lifespan of existing buildings by way of minimum intervention*» (Petzet, 2012a:1).

In questa ottica gli edifici e le infrastrutture disponibili sono considerati un'importante risorsa materiale, culturale, sociale ed architettonica per plasmare il futuro delle città. L'atteggiamento prefigurato appropria le rimanenze e i "rottami" dei processi di urbanizzazione in modo fondamentalmente positivo ispirandosi, esplicitamente, al sistema di trattamento e riciclaggio dei rifiuti. Lo slogan Ridurre/Riutilizzare/Riciclare è applicato all'architettura per dettare una gerarchia strategica volta al cambiamento: «*We have taken the 3Rs – Reduce/Reuse/Recycle – and applied them to architecture to create a possible hierarchy for strategies of change: the fewer interventions and the less energy expended, the more effective the process. However, an architectural hierarchy that propagates minimum intervention or avoidance of intervention is diametrically opposed to a long-outmoded but still vital ideal of the architect as an independent creator of new worlds*» (Petzet, 2012a:2).

Nelle sue considerazioni l'architetto tedesco – che restituisce una discussione fatta a più voci e rappresentativa di un pensiero condiviso in Germania³¹³ – sottolinea che l'approccio delle 3R non presenta un approccio al progetto di tipo conservativo, bensì questo tende a risolvere il conflitto architettonico tra il vecchio e il nuovo secondo in una visione adattiva e creativa per modellare in modo sinergico le strutture edilizie in disuso a nuove necessità funzionali: «*Such buildings are potentially endangered. Their existence depends on the architect and the client making a conscious decision to maintain and reinforce them. Even such buildings, which are all too often dismissed as worthless, have potential and qualities that can be brought to the fore through qualified and creative remodeling. Indeed, it is the sheer unwieldiness of such existing stock that can provoke ideas for new solutions and scope for creativity*» (Petzet, 2012a:3).

Le 3R per Petzet divengono, pertanto, linee guida che permettono all'architetto di affrontare e preservare uno spazio architettonico dismesso. "Ridurre" è declinato come intervenire con piccoli e minuti interventi che seppur parziali e non proprio del linguaggio operativo dell'architetto possono consentire di preservare l'edificio e non demolirlo: «*Avoiding and minimizing are rarely thought of as architectural tasks. Yet even a small shift in → Perception can effect a complete re-evaluation of existing buildings and prevent the need to alter or demolish them. Reducing expectations and changing → Behavior can help to avoid unnecessary interventions. Constant → Maintenance effectively counters alterations to*

313 La mostra *Reduce/Reuse/Recycle* si pone in un percorso continuità con la precedente curatela: nell'edizione della Biennale del 2006 la compagine tedesca si presenta agli osservatori internazionali con il tema *Convertible City*, che fotografa l'esperienza propositiva delle città tedesche incentrata sulla riconversione architettonica ed urbanistica di comparti urbani riadattati per adeguarsi ai cambiamenti di natura demografica e sociale del nuovo millennio. Già in questa esposizione le tematiche affrontate sono il problema del consumo di suolo e l'attenzione progettuale sensibile al riutilizzo dell'esistente: «*Convertible City is an expression of the continuity and conversion of urban space; Convertible City is a call for maintaining the diversity of city life; Convertible City is a demand for the sustainable use of core cities; Convertible City is an alternative to urban sprawl encroaching on natural areas; Convertible City is the dissolution of boundaries in the urban habitat; Convertible City is a call for creative appropriation of metropolitan areas; Convertible City is the expression of a positive attitude to urban life; Convertible City is an inspiration and stimulation for new concepts of living*» (Gruntuch, Gruntuch-Ernst: 2006:2).

Il dibattito culturale corre in parallelo con quello politico. In Germania, le politiche governative federali hanno già negli anni '80 affrontato il problema del consumo di suolo delineando un percorso virtuoso. Nel 1985 il governo tedesco (Helmut Kohl) nell'allora Germania Ovest, riconobbe "la necessità di invertire la tendenza di sottrazione di suolo al territorio aperto e rurale" per usi urbani, che nel 1987 si tradusse in parziali modifiche legislative e progetti pilota. Nel 1998 il ministero dell'Ambiente, sotto la guida di Angela Merkel, emana una direttiva che stabilisce l'obiettivo politico di scendere dai 129 ettari consumati ogni giorno ai 30 entro il 2020; l'idea alla base del provvedimento consiste nell'invertire la tendenza secondo cui alla crescita economica debba corrispondere una lineare occupazione di territorio libero. La strategia nazionale si rafforza nel 2002 confermando l'obiettivo dei 30 ettari al giorno, a cui si aggiunge la finalità di giungere al consumo zero nel 2050. Il dibattito sul consumo del suolo si interseca con il riuso delle aree dismesse, come nota Silvia Zamboni, nel 2009 la Commissione per la tutela del suolo istituita presso l'Ufficio per l'ambiente ha pubblicato una serie di raccomandazioni dal titolo "Ridurre il consumo di suolo. Bisogna agire adesso": «*Il riuso delle aree dismesse e inutilizzate per risparmiare terreno vergine è al centro del punto "3" del documento dedicato ai provvedimenti da adottare. Dopo aver dichiarato che "in una situazione di decrescita della popolazione ogni ettaro consumato in più è un ettaro di troppo", la Commissione prosegue ricordando che nella summenzionata Strategia nazionale per la sostenibilità "il governo federale ribadisce che il maggiore ricorso al riuso (recycling) di suolo precedentemente occupato è uno strumento essenziale per il contenimento del consumo. Sia a livello dei Länder che dei comuni", riporta a questo proposito il documento, "sono stati promossi sforzi intesi a valorizzare e rendere disponibili a nuovi usi le aree dismesse, in particolare all'interno degli agglomerati urbani"*» (Zamboni, 2013:151).

the existing structure. Care and repair are material expressions of how much the existing structure is valued» (Petzet, 2012b:2).

“Riusare” è declinato attraverso la combinazione di una gamma plurima di interventi che possono spaziare dalla scala architettonica della ristrutturazione fisica e funzionale per conferire continuità d’uso all’edificio alla scala urbana della sottrazione per ridurre la densità edilizia in situazioni di spopolamento: «*Modifying existing stock for continued use is the broadest of the three categories, and includes such “classic” refurbishment strategies as → Renovation: upgrading an existing building to conform to technical and functional requirements, while leaving the appearance more or less unchanged. Structures that are no longer in use can be revitalized through → Conversion and by → Infill, in gaps and spaces. → Redesign involves a radical renewal of the existing structure in which the design of the new includes formal references to the “original.” → Subtraction as a strategy for reducing buildings and urban structures is a new challenge for architects in situations of depopulation. → Addition, its opposite, is more familiar to us as a growth process driven by the need for more space*» (Petzet, 2012b:2).

“Riciclare” non è limitato al *downcycling* del materiale da costruzione, esso è inteso in una formulazione di respiro più esteso: «*Collecting and transforming building materials to produce new materials plays a relatively minor role in architectural reality. The technical and financial framework for doing so are inadequate. Among the common forms of → Material Recycling there is also a strong element of downcycling. A higher value is placed on historic material if it has a strong aura that contributes to the enhancement of the new. In the case of → Gestalt Recycling the imagined or actual design of an existing structure can be reproduced and reused, while historical and traditional typologies and designs can be recycled by transposing them into the present-day context*» (Petzet, 2012b:2).

Una alternativa interpretazione delle 3R è presentata dall’architetto spagnolo Javier Morzas nel numero monografico della rivista *a+t: Reclaim: Remediate, Reuse, Recycle* (2012). Con un atteggiamento anticonformista Morzas, direttore della rivista *a+t*, parte da una pungente critica al concetto di sostenibilità soprattutto se legato all’architettura e all’urbanistica³¹⁴: il termine sostenibilità è troppo ancorato al periodo della sua trattazione, oggi appare quasi desueto e privo di carattere innovativo perché, utilizzato in modo ripetitivo, risulta inflazionato. Secondo l’architetto spagnolo è più efficace “parlare di sostenibilità senza nominarla”, è più interessante guardare in modo lucido (privo di sovrastrutture teoriche) alla pratica: «*In the West the bulk of architectural works currently focuses on intervening on the existing built environment. Several European and American cities have been forced to shrink, to fill it in the empty gaps and to renovate the obsolete areas. The ex novo planned urban expansions are less and less frequent and it is unusual to find an architect who is not, as part of his or her everyday work confronted with situations which require urban fabrics, infrastructures constructions and found materials to be put to use*» (Morzas; 2012:9).

Morzas fa riferimento al *reclaim*, al risanamento urbano ed architettonico perché lo pone come punto di partenza minimo su cui poi è possibile intervenire con un’azione progettuale: la prima operazione da compiere di fronte all’esistente è risanarlo. Dal *reclaim* si muovono tre possibili atti/categorie trasformativi/e, che sono una reinterpretazione delle 3R: «*(in alphabetical order) a+t has chosen three: remediate, reuse, recycle, the rest could be considered sub-processes of the aforementioned or operations which more accurately define the same concept without adding any substance*» (Morzas; 2012:25).

Le 3R sono così declinate:

- *Remediate* (rimediare, riparare) è un’azione progettuale che agisce su una scala di livello territoriale e paesaggistica, raggruppa progetti di ripristino ambientale e rigenerazione ecologica relativa a siti industriali dismessi ed a spazi urbani abbandonati: «*The connotations of the term remediate with reparation imply the atonement for actions committed by reinstating existing values, in the case of the natural environments, or by recovering uses, in the case of the urban environments*» (Morzas, 2012:27).
- *Reuse* (riuso) è un processo finalizzato alla rinfunzionalizzazione di edifici o strutture abbandonate, raggruppa progetti di riconversione in cui l’aspetto progettuale principale non è il recupero e la ristrutturazione fisica del manufatto, ma piuttosto il nuovo uso a cui è destinato; l’idea è di ottimizzare economicamente le risorse già presenti per evitare consumo di suolo: «*Reuse is based*

314 Tale critica è ripresa dal collega olandese Koolhaas, che definisce il conflitto relazionale tra uomo e natura: per l’uomo il sentirsi estromesso dal sistema olistico dell’ambiente naturale è percepito come un castigo (il riferimento è alla violenta cacciata da parte di Dio di Adamo ed Eva dall’Eden); ribaltando la visione l’umanità, portatrice di sopraffazione, può essere interpretata come la punizione a cui la natura è continuamente sottoposta. In questo quadro conflittuale, il concetto di sostenibilità risulta perdente, tanto più se questo abuso e svuotato di senso; l’opinione di Koolhaas è più che chiara in un’intervista rilasciata al giornale *Spiegel* nel 2008: «*Spiegel: You apparently don’t like the concept of sustainability. Koolhaas: Because it’s become an empty formula, and because, for that reason, it’s getting harder and harder to think about ecology without becoming ironic*» (Burgdorff, Zand, 18 Luglio 2008).

on reprogramming the uses rather than on refurbishing the building. The main aim of the interventions is not to preserve the heritage but to take advantage of that already in place to develop new functions. The Reuse processes are applied not only to solids but also to the voids between them» (AA.VV., 2012:27).

- *Recycle (riciclo) è un processo che riguarda il recupero di elementi architettonici e materiali edilizi che sono impiegati in modo non convenzionale per riprogettare spazi o edifici vacanti; l'idea progettuale è di utilizzare materiale edilizio di scarto, spesso trovato nel sito d'intervento, per evitarne lo spreco: «The recycling process is applied at the scale of the elements and materials which were found either inside or outside the intervention environment. In some cases, this involves an off-site industrial transformation and transforms the original material by adding properties. In other cases, a re-allocation of uses takes place for certain elements with slight on-site modifications. Both options aim to make the most of resources and to cut down on waste» (AA.VV., 2012:209).*

Anche secondo l'architetto spagnolo il riciclo in architettura dovrebbe approcciarsi rincorrendo al ribaltamento di senso trasformando un manufatto o un area scartata, un qualcosa di povero, in un oggetto spaziale che possa acquisire un senso rinnovato, il riferimento è all'avanguardia artistica italiana dell'Arte Povera: *«The new romanticism channels this attitude of recovery and opportunity offered by the built environment to impose an anti-dogmatic aesthetic which improvises when faced with inherited space. The moral standpoint is similar to that introduced in the Sixties by the Arte Povera movement, by using materials out of context, re-assessing the banal and building a doctrine based upon contesting the working methods employed until now, as a reaction against the excesses of the years of uncontrolled growth and refined taste» (AA.VV., 2012:9).*

Il riciclo urbano o il riciclaggio dei tessuti urbani si fonda, quindi, su due risorse messe in relazione attraverso due principi: utilizzare le "risorse urbane" esistenti in particolare quelle scartate dai processi di urbanizzazione (primo principio) per preservare e tutelare le "risorse territoriali ed ambientali" in particolare il suolo non urbanizzato (secondo principio). Questa relazione bidirezionale impone, secondo Renato Bocchi³¹⁵, l'individuazione di obiettivi/scopi che ne possano sostanziare l'azione, perciò l'idea del riciclo fisico e materiale non può sottrarsi al confronto con altre condizioni urbane; il campo di relazione si allarga così a tre gradi di compromissione, Bocchi alle 3R accosta 3E di natura etica: *«[...] nel campo delle trasformazioni edilizie urbane e del paesaggio, una "eco-logica" ispirata ai concetti della triade Reduce-Reuse-Recycle, ormai largamente affermata nel campo della cosiddetta Green Economy. Nelle strategie della rigenerazione urbana e del paesaggio, alle tre R del cosiddetto "riciclo ecoefficiente" appena richiamate sembrano così potersi utilmente accostare le tre E delle più illuminate posizioni etico-politiche: Economy- Equity- Environment ovvero, in altre parole, crescita economica congiunta a equità sociale e a rispetto e tutela dell'ambiente» (Bocchi, 2013:12-13).*

Il riciclo urbano si intreccia alla dimensione economica, sociale ed ambientale (affine ai principi ecologici) incorporando una valenza etica: *«L'etica di una rinnovata responsabilità del progetto per città vivibili, accoglienti, attrattive e solidali ci impone che vengano selezionate azioni orientate al riciclo attraverso la riattivazione delle risorse latenti o escluse dalle scelte prodotte dal modello di sviluppo dopato» (Carta, 2014:32).*

Secondo tale impostazione, intraprendere operazioni di trasformazione urbana in linea con la strategia del riciclo scardina un approccio individuale ed occasionale (Indovina, 1993) di fare città: si tratta di una modalità inclusiva e collaborativa che possa essere condivisa dalla più ampia pluralità di soggetti interessati (pubblici, privati, associativi portatori di istanze sociali, culturali, economiche, ecologiche, ambientali etc.). Investendo una multipla trasversalità di implicazioni, secondo Maurizio Carta il prefisso "ri" (o "re") agganciato ai cicli di vita urbani sprona a ri-pensare (re-think) completamente alla pratica urbanistica dalle sue fondamenta teoriche; il presupposto risiede nel fatto che per orientare lo sviluppo delle città a nuove dinamiche, anche gli operatori che agiscono su di essa debbano ristrutturare i propri approcci e strumenti. Orientandosi verso il tentativo di giungere ad un rinnovato paradigma urbano, Carta prospetta l'avvento di una cultura urbanistica di nuova generazione, è la stessa urbanistica ad essere riciclata: *"re-cycling urbanism"*. Con tale propensione, l'urbanista siciliano propone sette parole chiave per altrettanti cicli urbani; che sono presentati sia come linee guida di indirizzi meta-progettuali sia come modelli concreti di "città del riciclo": *Re-silience, il ciclo dell'elasticità*: basato sul concetto della città flessibile ed adattiva³¹⁶; *Re-Nown, il ciclo dell'identità*: basato sulla costruzione di un'identità multipla che si concretizza nella condivisione di luoghi e spazi³¹⁷; *Re-think, il ciclo della conoscenza*: basato

³¹⁵ Il professore Renato Bocchi (IUAV) è il coordinatore della ricerca nazionale PRIN "Re-cycle Italy", che coinvolge 11 atenei italiani e che ha per tema il riciclo delle città, dei territori e dei paesaggi.

³¹⁶ *«Il ciclo dell'elasticità richiede che la flessibilità delle funzioni, la permeabilità degli spazi e l'adattabilità degli insediamenti non vengano più affrontati come problemi puramente concettuali e spaziali, ma debbano essere messe in relazione con il portato sociale, economico e tecnico [...]» (Carta; 2014:34).*

³¹⁷ *«Il ciclo dell'identità è capace di aumentare la "reputazione" urbana attraverso una maggiore identificazione*

sulla condivisione e sullo scambio dei saperi finalizzati, in particolare, alla creazione di nuove opportunità lavorative³¹⁸; *Re-sponsible, il ciclo della democrazia*: basato sulla trasparenza e sulla partecipazione per la redazione degli strumenti urbanistici³¹⁹; *Re-mote, il ciclo digitale*: basato sulle opportunità offerte dalle tecnologie di comunicazione e scambio dati³²⁰; *Re-ticular, il ciclo del policentrismo*: basato sulla struttura ad arcipelago della città contemporanea su cui innestare nuovi nodi di attrazione sociale ed economica³²¹; *Re-naissance, il ciclo delle opportunità*: basato sull'avvento di innovativi modelli e processi produttivi³²².

Il riciclo, quindi, si affaccia alle tematiche urbanistiche per descrivere nuove suggestioni, per raccontare le pratiche della città contemporanea, per rimodulare visioni future. Il concetto di riciclo urbano permette di introiettare più progettualità, più azioni e più visioni; la sua portata polivocale determina diverse declinazioni (o adattamenti). Se ne riportano, in sintesi, alcune.

Riciclo come architetture fatte con materiale di scarto

La scala operativa di questa declinazione di riciclo è riferibile al manufatto architettonico, a quegli edifici che sono composti dai materiali atipici per la progettazione edilizia, materiali di scarto che possono essere anche oggetti di tipo domestico. Si richiamano alcuni esempi: la *Waste House* progettata da Duncan Baker-Brown a Brighton in Inghilterra con migliaia di videocassette, due tonnellate di vecchi jeans, 20 mila spazzolini, floppy disk e fondi di caffè; le case bio-sostenibili *Earthship* progettate dall'architetto Mike Reynolds e divenute un marchio di fabbrica per l'architetto statunitense (sostenitore del *radically sustainable living*), le costruzioni con forma organica sono composte da argilla, paglia e soprattutto pneumatici riempiti di terra per i muri portanti e bottiglie di vetro e lattine per le strutture di tamponamento³²³; gli edifici composti dall'assemblaggio di container navali dismessi come lo studentato *Keetwonen* ad Amsterdam, la *Green Frame House* prototipo di abitazione progettata dallo studio AstoriDePonti, la *Caterpillar House* dell'architetto cileno Sebastian Irarrazaval composta da 12 container; la *Bow House* una struttura temporanea (residenziale) realizzata dall'architetto Stéphane Malka e composta completamente da infissi e finestre provenienti da altri edifici e destinati inizialmente alla discarica. Questa modalità progettuale, che si caratterizza per l'impiego di materiali considerati generalmente spazzatura, determina la creazione di spazi inusuali e di forte suggestione. Il riciclo è correlato al riciclaggio di oggetti edilizi non convenzionali (non di tipo downcycling), forse è l'interpretazione più diffusa nell'ambito strettamente architettonico e a livello internazionale³²⁴.

Riciclo come rapporto con il passato

L'azione del riciclo è applicata su ciò che è già presente, è fortemente contestuale e pone delle riflessioni su come un nuovo progetto si debba relazionare con il passato, con la memoria dei luoghi e con l'esistente, esito di processi passati³²⁵. Basandosi su dinamiche cicliche di trasformazioni consequen-

degli abitanti e users. La città torna a essere l'enciclopedia della comunità e occasione di conoscenza e formazione [...]» (Carta, 2014:34).

318 «*Il ciclo della conoscenza è in grado di agire sulla comunicazione urbana, pianificando occasioni e progetto luoghi in cui la conoscenza del sistema urbano esca dalle torri degli specialisti e diventi conoscenza diffusa [...]»* (Carta, 2014:34).

319 «*Il ciclo della democrazia richiede che la comunicazione alimenti il miglioramento dei caratteri di partecipazione ed efficienza dei piani stessi, promuovendo ambienti diffusi di cognizione/azione più adeguati ai bisogni sociali e ambientali contemporanei»* (Carta, 2014:35).

320 «*Il ciclo digitale chiede un'elevata sinergia tra la nuova policentralità dei servizi, la struttura edilizia molecolare e l'offerta di servizi tecnologici sempre più wireless e cloud based»* (Carta, 2014:35).

321 «*Il ciclo del policentrismo è proteso verso l'impegno di inserire nell'armatura urbana, ormai troppo cristallizzata, nuovi nodi di aggregazione sociale che la fluidifichino, utilizzando luoghi dell'architettura intercettati nel loro mutamento e riutilizzati per occasioni di socialità come nuovi attrattori urbani»* (Carta, 2014:35).

322 «*Il riciclo delle opportunità innovative attiva i nuovi mestieri urbani che affiancano quelli tradizionali, rivitalizzandoli, modificandoli e adeguandosi a mutate domande. La città delle opportunità richiederà sempre più spesso non solo l'esercizio della creatività, della visione strategica, del progetto ecologico e della gestione innovativa, ma richiede anche progetti integrati, tattiche lillipuziane accompagnate da una costante valutazione degli effetti delle scelte e dal controllo delle performance»* (Carta, 2014:36).

323 Mike Reynolds realizza la sua prima casa sperimentale, la *Thumb House*, nel 1972; la tipologia architettonica ideata da Reynolds ebbe successo sul mercato specifico delle abitazioni ecosostenibili, ma essendo costruzioni sperimentali presentavano alcuni difetti di fabbricazione tanto che, a seguito di numerose proteste da parte di clienti insoddisfatti, le autorità americane ritirarono all'architetto la licenza professionale (anni '80) e la restituirono solo 14 anni dopo.

324 Il sito Europaconcorsi, tra i più seguiti nel mondo delle professioni e vetrina di progetti architettonici internazionali, tra le voci tematiche con cui illustra i progetti contemporanei riporta la categoria "Recycling" secondo la declinazione di architetture realizzate con materiali riciclati.

325 «*L'atto del (ri)formare implica il rendere presente il passato, saccheggandolo e riciclandolo di nuovo. La*

ziali, il riciclo urbano non rinnega il passato, ma consente di “costruire nel costruito” re-interpretando e ri-vitalizzando l’esistente: «L’idea del riciclo appare quindi in questo scenario come una specie di forma omeopatica della modernità, capace di assorbire il passato, il contesto, le identità preesistenti senza imitarle e senza lasciarsene sopraffare» (Ciorra, 2011:25). Il rapporto con il passato, quindi, non è tradotto in modo aprioristico in conservazione, tutela monumentale, mitizzazione e museificazione. Nella progettazione sull’esistente si possono individuare, in sintesi, due approcci tra loro contrapposti: la ricostruzione filologica e, in antitesi, la tabula rasa³²⁶; tra i due il riciclo non assume una posizione assertiva, ma flessibile che può essere esplicita nella conservazione attiva e nella tabula “quasi” rasa³²⁷ (Ciorra, 2011). Il dispositivo adottato può essere quello della ri-scrittura e della sovrascrittura a livelli diversificati di modificazione in rapporto al contesto dato³²⁸, l’azione progettuale può essere definita come il “continuare a scrivere” di Andreas Hild³²⁹: «Il “continuare a scrivere” rinuncia alla riconoscibilità immediata degli strati del tempo e stabilisce una sorta di dissolvenza. Una dissolvenza incrociata che lascia sfocati i margini della storia ed è così un modo che desidera stabilire una fusione, che non nega la storia precedente e al contempo pensa di poter essere parte di qualcosa di nuovo. In tal senso, non è molto importante dove termina la storia precedente e dove comincia la nuova, ma è importante con quale logica è perseguita tale unità» (Hild, 2012:11).

Riciclo come reclaiming drosscape

Le aree scartate sono innanzitutto quelle compromesse dal punto di vista ambientale dal precedente utilizzo, sono grandi complessi produttivi, logistici e trasportistici dismessi, ex-cave (Trasi, 2004) e miniere³³⁰, sono i *brownfields* assoggettati a bonifica. Il loro recupero mediante processi di rigenerazione urbana e paesistica è una pratica oramai affermata nel campo degli interventi trasformativi del territorio, processi quasi storicizzati se si pensa alle operazioni di riconversione dei *docklands* di Londra, del *waterfront* di Barcellona e del parco della Ruhr (solo per citarne alcuni dei più noti). Il tema è ancora attuale, perché sono tuttora molti i siti industriali dismessi³³¹ e perché questi hanno un elevato potenziale trasformativo: «[...] le reali o ipotetiche opzioni di trasformazione legate alla dismissione figurano tra le principali forme di modificazione del paesaggio antropizzato; sicuramente la più rilevante nell’ambito urbano» (Bondonio et al., 2005:13).

Incentrando lo sviluppo urbano sulle aree dismesse per Diana Alessandrini la città diventa *RicicliCittà*:

memoria viene ricollezionata in frammenti e distorta dalla capacità limitata del ricordare. I paesaggi “rifatti” sono inevitabilmente impregnati di nostalgia per il fatto che reperti del passato non possono essere riconfigurati con distacco» (Trasi, 2004:41).

Nelle riflessioni tra passato, presente, futuro, riecheggiano alla mente due frasi. La prima di Alberto Ferlenga: “il senso del progetto come cura dei luoghi e il riciclo e il riuso come strategie per rendere la memoria uno strumento che permetta di reinventare il presente” (fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=yRv9m8wpOaY>). La seconda della storica Antonella Tarpino: «La memoria ha senso proprio perché si porta dentro un futuro» (Tarpino, 26 Luglio 2013).

326 Secondo l’architetto Koolhaas le operazioni di distruzione/ricostruzione e di salvaguardia assoluta stanno destabilizzando le città perché non permettono di leggere e percepire l’assetto e il tessuto urbano odierno nel suo processo di evoluzione lineare nel tempo, causando uno sfasamento contingente denominato “crono-caos” (Koolhaas, 2010).

327 Il riciclo pone al centro l’idea di “istituire nuovi cicli di vita” per: «superare sia le debolezze delle pratiche correnti del recupero o della “modificazione” degli assetti urbani o paesistici, sia le logiche puramente difensive della “tutela” di quanto ha conservato maggiore integrità nel corso dei processi di trasformazione, sia i tecnicismi di interventi d’urgenza e di pura “chirurgia”, accettando quindi un dialogo franco con le logiche dello sviluppo e della crescita economica, ma partendo da una ferma volontà di affermare i valori di “cultura intrinseca” connessi ai concetti di architettura, città, paesaggio, e i valori di sostenibilità ambientale ormai irrinunciabili e prioritari in ogni azione progettuale e trasformativa» (Bocchi, 2013:12).

328 È, comunque, prescelta una soluzione che non vada a consumare nuove risorse, ma che si ponga l’obiettivo di valorizzare quelle date: «ricostruire invece di costruire; costruire sopra intorno dentro addosso, con i materiali di scarto; abitare la rovina invece di costruire; rinaturalizzare invece che riurbanizzare» (Ciorra, 2011:12).

329 Andreas Hild, architetto, è titolare dello studio Hild und K Architekten di Monaco di Baviera.

330 «Reclaiming reveals the enormous new landscapes forming in the wake of an industrial process (mining). It attempts to burn the magnitude of this process into the public’s conscience in order to make the case for creative ways to redesign post mined landscapes. Waste produced through mining (from pits to waste-rock piles, from haul roads to buildings, and from altered ecologies to polluted waterways) can, in many cases, be safely, opportunistically, functionally, and aesthetically reclaimed and redesigned for post-mine occupation and reuse» (Berger, 2006:13).

331 Come dato indicativo si può prendere a riferimento nella realtà nazionale italiana i SIN (Siti di Interesse Nazionale), che sono definiti dal decreto legislativo 22/1997 e che rappresentano per lo Stato Italiano le aree contaminate più pericolose. I siti contaminati sono aree in cui è stata comprovata un’alterazione rilevante delle qualità dei terreni, dei suoli e delle acque, corrispondono ad aree industriali dismesse o in corso di riconversione, siti estrattivi di amianto, porti, aree inquinate dal rilascio accidentale di sostanze chimiche, ex-miniere e cave e discariche abusive. Il Ministero dell’ambiente nel 2013 ha individuato 39 SIN sparsi su tutto il territorio italiano.

«E quel suffisso *Ricicli* racchiude in sé tanti concetti. Cominciando da quello più scontato [...]: riuso delle aree dismesse e cultura del costruire. [perché ndr] La città non può, anzi non deve più espandersi. Non c'è posto. Semplicemente non è possibile» (Alessandrini, 2006:11). È il processo di *Recycling the city* descritto (nell'omonimo libro, 2004) dalle studiose americane Rosalinda Greenstein e Yesim Sungu-Eryilmaz, che riportano le dinamiche di uso e riuso del *urban vacant land* all'interno dei contesti istituzionali, economici e sociali delle esperienze americane ed europee, in cui sono esaltate positivamente in merito alle ricadute e ai benefici della comunità locale le operazioni di recupero mediante l'agricoltura urbana, *urban farms* (o in generale *green development*) e la preservazione del paesaggio industriale per usi culturali³³². Il riciclo incorpora questi processi trasformativi, rimarcando un aspetto più volte accantonato soprattutto guardando al periodo di rigenerazione per parti degli anni '90³³³, cioè quello di ascrivere i singoli progetti in un disegno d'insieme che va ben oltre lo scenario urbano traguardando verso la dimensione paesaggistica, che permette di assimilare il recupero/riuso dell'esistente tenendo conto dei processi evolutivi territoriali. Il riferimento è rivolto al recupero dei *drosscape* di Berger, in cui l'aspetto urbano cede il passo ad un approccio rivolto al paesaggio e alle reti infrastrutturali ecologiche: «Si tratta di affermare un'idea di progetto che sia, contemporaneamente, stratigrafico/relazionale nello spazio e resiliente/adattativo nel tempo e che sia in grado di interpretare i rapporti dinamici prodotti dal riciclo dei *drosscapes* nello spessore tridimensionale suolo / sottosuolo / soprassuolo, mettendo a punto una concatenazione non lineare di azioni trasformative e gestionali» (Gasparrini, 2013:53).

Riciclo come riattivazione di processi urbani

Lo stato di degrado e di abbandono di parti urbane, sono l'esteriorità materica e l'effetto diretto del mancato utilizzo, del fatto che le attività presenti in un luogo sono terminate. Nell'ottica dei cicli di vita urbani, lo spazio in disuso è concepito al pari di un contenitore, opportunità spaziale in cui possono essere promosse attività e pratiche contemporanee: «Non si tratta dunque di smantellare recuperando le parti ancora utilizzabili alimentando un processo di produzione *ex novo*, ma di riciclare, usare nuovamente, di riutilizzare il più possibile con nuovi ruoli parti della città in disuso attivando nuovi cicli di vita» (Lino, 2013:47). Si tratta di ricaricare, di re-load (Carta, 2014), attraverso un insieme di azioni e di operazioni su più livelli tematici (ambientale, ecologico, economico e sociale) il sistema operativo della città. Il riciclo impone di riflettere sugli aspetti sia materiali sia immateriali³³⁴, sulle pratiche di aggregazione sociale, sulla creazione di economie relazionali e sulla riorganizzazione delle risorse economiche pubbliche in una logica evolutiva di nuovi cicli in cui l'intervento fisico è consequenziale ai rinnovati processi urbani e che a volte può essere ridotto al minimo. In una logica che si rivolge al recupero creativo, all'*up-cycling* e al *hyper-cycling*, che fanno leva sul capitale endogeno sociale: «[...] non possiamo agire solo per manutenzione o sostituzione. Occorre invece attivare procedure di *hyper-cycling* attraverso l'attivazione di più cicli di vita contemporanei sulla stessa realtà per renderla meno erosiva dell'ambiente e delle risorse, e più creativamente innovativa, più inclusiva dal punto di vista sociale e più performante dal punto di vista energetico» (Carta, 2014:264). Tale approccio è incline ad una visione di città espressivamente creativa per riabilitare il "mare dell'edilizia brutta e cattiva" (Ciorra, 2011), il riciclo passa, quindi, attraverso una dimensione estetica: «Il riciclo non è che una metafora: una metafora etica per un cambiamento estetico» (Favargiotti, 2014:84).

Riciclo come sistema urbano 100% recycle

Paola Viganò propone un'idea di riciclo totalizzante: «*The shift I propose not only insists on the value and importance of cities as places of freedom, democracy and fertility, but suggest that the process of*

³³² «*Vacant, abandoned, and contaminated properties in urban areas can be both an eyesore and an opportunity. In an urban residential neighborhood, vacant land decreases property values and scares off development for both the actual site and the surrounding neighborhood. But vacant land can also provide opportunities for neighborhood transformation. Sometimes scattered parcels, formerly the site of a corner store or dilapidated apartment building, can be magnets for civically engaged dreamers who, with enormous effort, transform these plots into urban gardens, new housing, or businesses*» (Greenstein, Sungu-Eryilmaz, 2006:19).

³³³ La progettazione per "isole" autonome, l'urbanistica fatta per frammenti di contemporaneità che si interrompono sul limite dell'area di sedime d'intervento, la riqualificazione della città per parti separate e slegate, sono queste le critiche che Carlo Gasparrini, rivolge ai processi di riqualificazione di grandi aree dismesse evidenziandone la debolezza strategica e la disillusione che: «[...] una strategia urbanistica esclusiva per piccole parti, luoghi circoscritti, progetti puntuali, singole architetture o comunità locali [...] fosse sufficiente per poi provare a recuperare con calma e nel tempo, come nel gioco del domino, ricomposizioni più ampie» (Gasparrini, 2012:53).

³³⁴ «*Ridefinire gli ecosistemi urbani, le interazioni con i sistemi sociali e il sostegno all'economia e al welfare trova un campo fertile nel recupero creativo dei materiali urbani. Riciclare le città vuol dire non solo utilizzare il potenziale delle "miniere urbane" (Horizon 2020) ma soprattutto agire sulla innovazione dei comportamenti e dei valori della vita urbana. [...] cioè la riattivazione dei territori attraverso una immissione in nuovi cicli di vita delle città, dei tessuti insediativi, dei reticoli paesaggistici e delle reti infrastrutturali in dismissione o in mutamento. Il re-ciclo urbano riguarda i numerosi materiali in disuso o in dismissione, ma occorre lavorare non solo sulle potenzialità materiali ma soprattutto su quelle legate alle memorie e alle identità*» (Carta, 2013:59-60).

accumulation which is typical of urbanized territories can be «renewable» under certain condition and that this approach deserves specific investigation and design tools. In reaction to current crisis of the urban environment my hypothesis supports the recycling and reuse of existing inhabited spaces. Different from other similarly titled research it extends recycling beyond brownfield recovery to all brown, grey and green field; all space that has been produced and embodied labor that is energy. Space is here considered as capital» (Vigano, 2012:13).

L'azione di riciclo non insiste unicamente sulle aree di scarto, ingloba tutte le componenti su cui si struttura la città e il territorio, contemplando una compromissione relazionale accostabile al concetto di riciclo di matrice ecologica, tutto il territorio è considerato come una risorsa rinnovabile. La strategia dei nuovi cicli si sviluppa, quindi, sulla linea di un racconto temporale determinato da mutamenti evolutivi di crescita e declino dei territori urbanizzati, intesi come territori e spazi abitati in cui insistono le attività e le energie dei suoi abitanti. Questa visione si discosta integralmente rispetto ad approcci urbanistici pregressi per sfuggire alle retoriche dei vuoti urbani da riempire o delle rovine da conservare: «*Non si tratta solo, come recitava uno slogan di alcuni anni fa, di costruire la città sulla città esistente, ma di una posizione di riuso radicale che può essere definita in estrema sintesi: 100% recycle*» (Viganò, 2011:196).

Riciclo come progettazione “dalla culla alla culla”³³⁵

In questo caso il riciclo è interpretato come modalità progettuale; riprendendo il processo di produzione basato sul dispositivo “dalla culla alla culla”, l'architettura sperimenta progetti che possono prevedere nel tempo più cicli di vita: al termine di un primo utilizzo già nella sua ideazione lo spazio urbano è predisposto ad accogliere nuove funzioni. Se il riuso degli spazi urbani e degli edifici è considerato un obiettivo da perseguire, l'adattabilità a nuove pratiche d'uso deve essere pensata già nella loro concezione prendendo in esame le variabili spaziali, economiche, logistiche e sociali. Così facendo si contrappone al declino fisico del costruito una strategia di “riuso programmato” (Paba, 2013).

A supporto di questa declinazione di riciclo urbano Giovanni Angrilli presenta due esempi, la sistemazione dello spazio aperto e dei parcheggi della fabbrica Thomson a Guyancourt (ad opera dei paesaggisti Desvigne & Dalnoky) e il parco olimpico delle recenti olimpiadi di Londra: «*Il programma di impianto della grande fabbrica (disegnata da Renzo Piano), prevedeva un parcheggio per un migliaio di autovetture il cui impianto vegetazionale viene organizzato secondo una successione di due fasi: nella prima un impianto di filari di salici e pioppi garantisce il “pronto effetto” al parcheggio, oltre che la sua ombreggiatura; la seconda, che prevede l'introduzione di specie a lento accrescimento (querce e faggi) pone le basi per la costruzione di un parco destinato a subentrare alla fabbrica quando a termine del suo ciclo di vita questa sarà dismessa, insieme al suo vasto parcheggio. La coincidenza tra i tempi medi di obsolescenza di un'industria e i tempi di sviluppo di un parco ha consentito di progettare contestualmente il primo ed il secondo ciclo di vita del sito, rispettivamente un parcheggio alberato ed un bosco urbano, da destinarsi a parco per le generazioni future*» (Angrilli, 2013a:56-57).

La medesima metodologia previsionale può essere riscontrata anche nel disegno e nella programmazione d'uso del recente parco olimpico di Londra: «*che ha fatto sua la regola ecologica delle 3R Riduci/Riusa/Ricicla in tutte le attività di progettazione, dal master plan fino alla scelta dei materiali, l'arco di tempo coperto dalle previsioni progettuali è molto più breve e si riferisce sostanzialmente al passaggio dal primo ciclo di vita, che ha inizio e conclusione entro i tempi di svolgimento dei giochi olimpici, al secondo, quello che si presume essere molto più lungo, in cui il parco e le attrezzature sportive assumeranno il ruolo di attrezzature urbane e di quartiere*» (Angrilli, 2013a:56-57).

Riciclo urbano come strategia di valorizzazione economica

La natura strutturale della crisi necessita un ripensamento anche per gli operatori privati che investono nelle trasformazioni urbane; in una prospettiva di scarsità di risorse economiche, di ritrazione dei processi di espansione urbana, di ristrettezza delle finanze pubbliche, secondo Ezio Micelli (professore di estimo): «*il rilancio di settori economici in difficoltà [...] passa non solo per una razionalizzazione dei processi produttivi, ma anche per una riflessione sulla natura stessa dei beni prodotti, sulle caratteristiche quantitative e qualitative della domanda, sul valore attribuito alle componenti materiali e immateriali dei beni scambiati. [...] Il riuso della città esistente, debitamente declinato in ragione dei diversi contesti spaziali ed economici, sembra essere una delle categorie più promettenti per comprendere le forme con cui operare nella città del prossimo futuro*» (Micelli, 2014:142-143).

In una situazione di economia debole si tende a “fare con quello che c'è”, attribuendo un nuovo valore a ciò che prima era deprezzato: «*è possibile rivolgere allora uno sguardo differente sullo scarto, leggerlo come opportunità, e sul corpo architettonico, interpretandolo come dispositivo in trasformazione*» (Marini, 2008:195).

³³⁵ (McDonough, Braungart, 2003).

L'idea, che in alcuni casi si palesa come necessità inevitabile, consiste nel valorizzare al meglio e sfruttare il capitale fisso accumulato nei periodi di maggiore crescita; recuperare e valorizzare il patrimonio edilizio ed infrastrutturale in disuso o sottoutilizzato diviene un'opportunità più che a basso costo, a basso rischio d'investimento: «*Se per l'architettura il riciclo consente di estrarre nuovo senso e significato da ciò a prima vista appare inutilizzabile o comunque obsoleto, in opposizione alla demolizione e ricostruzione di immobili e quartieri, il ragionamento è analogo per chi estrae valore da un patrimonio di cui rileva il potenziale economico ancora inespresso, massimizzando il rapporto costo/efficacia delle sempre più limitate risorse a disposizione*» (Micelli, 2014:145).

Sulla base della convenienza economica (il valore della rendita potenziale) e delle situazioni di contesto (le condizioni e le prestazioni fisiche delle aree dismesse) il riciclo urbano può essere declinato, in modo più ampio, sia in ripristino del patrimonio esistente sia in ristrutturazione edilizia ed urbanistica che prevede demolizione e ricostruzione³³⁶, entrambe le soluzioni sono finalizzate alla valorizzazione economica dell'esistente da parte di tutti gli attori coinvolti all'interno di uno scenario che possa apportare risorse economiche a tutta la città.

Nel panorama italiano, sulla scia atta proporre la città come motore per lo sviluppo economico, si colloca la proposta *Piano Nazionale per la Rigenerazione Urbana Sostenibile* presentata nel 2012 dal Consiglio Nazionale degli Architetti assieme all'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), dalle Regioni, dall'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) e da Legambiente; non è un caso che il nome del progetto sia stato presentato con l'acronimo RI.U.SO³³⁷. Gli obiettivi specifici della proposta, rivolta al settore edilizio e agli organi di governo statali e locali, sono: la messa in sicurezza del patrimonio edilizio pubblico e privato, la riduzione del consumo di suolo e degli sprechi energetici degli edifici, la rivalutazione degli spazi pubblici, la razionalizzazione della mobilità e del ciclo dei rifiuti, l'implementazione delle infrastrutture digitali e la salvaguardia dei centri storici. Nel progetto programmatico è rimarcata la necessità di adottare nuovi dispositivi operativi a livello nazionale: l'applicazione degli istituti di compensazione e perequazione per gli immobili statali passati alla gestione comunale (quali caserme e manifatture), norme fiscalmente penalizzanti per le nuove edificazioni occupanti aree vergini ed incentivanti per la sostituzione edilizia dell'esistente, de-fiscalizzazioni transitorie per gli alloggi invenduti al fine di sbloccare la situazione di stallo delle compravendite. La visione proposta è che l'economia delle costruzioni possa risollevarsi dalla crisi solo se orienta i suoi sforzi verso il riuso dell'edificato esistente. Quest'insieme di misure, istanze, indirizzi del modello RI.U.SO. sono finalizzati ad un unico obiettivo, la ripresa economica: «*L'obiettivo principale per dare competitività al paese e attrarre gli investimenti è ridare efficienza, sicurezza e vivibilità alle 100 città italiane che ospitano il 67% della popolazione nazionale, che sono il principale patrimonio non solo culturale ma anche produttivo del Paese producendo l'80% del PIL, oltreché – con i suoi milioni di case frutto del risparmio degli italiani – la vera garanzia a fronte del debito pubblico*» (CNAPPC, 2012:5).

Riciclo come uso temporaneo

Se consideriamo gli spazi e gli edifici urbani soggetti a cicli rinnovabili d'utilizzo e funzioni, è possibile riscontrare dei momenti di immobilismo, d'attesa, di transizione, cioè periodi in cui finito un ciclo per il quale la struttura era stata pensata e realizzata, l'edificio o lo spazio urbano rimane abbandonato in attesa dell'insediamento di una nuova funzione, di un nuovo progetto che spesso incorpora una completa trasformazione. È il gap che si determina tra la cessazione dell'attività e la nuova destinazione d'uso, dove una concomitanza di fattori sfavorevoli non prefigura una riqualificazione a breve termine. In questi spazi "in-between" si possono innescare pratiche sperimentali di riuso temporaneo (Oswalt, 2000; Haydn, Temel, 2007; Overmeyer, 2007; Ziehl et al., 2012; Lehtovuori, Ruoppila, 2012; Oswalt et al. 2013; Inti, 2014), che possono offrire nuovi scenari di rigenerazione³³⁸. Il gruppo di studiosi, formato da M. Ziehl, S. Oßwald, O. Hasemann e D. Schnier, considera l'uso temporaneo una modalità volta a ri-

³³⁶ «*Gli architetti devono modificare il loro tradizionale approccio progettuale, le imprese devono uscire dalla loro consueta logica di operare, la politica deve farsi carico rapidamente ed in modo complessivo di questa grande riforma che proponiamo al paese. Così come i cittadini devono superare pregiudizi derivanti da un'innata abitudine a trattare la propria abitazione come un qualcosa di acquisito a costo di ogni sacrificio. Occorre, da parte di tutti, superare il tabù della demolizione e ricostruzione: i costi per rimettere a nuovo edifici non adeguati al rischio sismico sono più alti di una ricostruzione vera e propria*» (CNAPPC, 2012:5).

³³⁷ «*[...] RI.U.SO. è soprattutto un modello innovativo di intervento di trasformazione degli spazi abitativi e del territorio antropizzato [...]*» (Freyrie, 2012:9).

³³⁸ «*Temporary use can provide impetus to new developments and influence the urban quality of those developments. This is nowhere more relevant than in urban wastelands and other residual spaces where traditional development methods have failed. High construction costs, the frequent popular resistance to homogeneous mass investment projects, the long planning processes and strict regulations, the uncertainties and risks connected to fixing use programs in times of economic and social change, the lack of municipal budgets to subsidize such developments and, most of all, low or even shrinking investment in many cities have left numerous spaces vacant*» (Kees, 2013:5).

qualificare aree e spazi vacanti come un vero e proprio riciclo, seconda tale visione il riciclo degli “spazi di seconda mano”³³⁹ incorpora connotazioni positive che si riversano sull’ambiente urbano: «*Recycling is widespread and has positive connotations. As an economically and ecologically sensible practice it stands for thrift and sustainability. [...] Second hand spaces provide urban planning with suitable solutions for this task, for the practice of recycling results in buildings and brownfields being reused, revalORIZED, and reintegrated while conserving resources*» (Ziehl et al., 2012:300-301).

Le pratiche d’uso temporaneo, sempre più diffuse in molte città, solitamente nascono dal basso, cioè dall’azione attiva di cittadini, gruppi, associazioni, collettivi che, in cerca di luoghi per svolgere le proprie attività, si propongono di utilizzare uno spazio per un tempo determinato usufruendo di affitti a basso costo o di contratti in comodato d’uso gratuito. Questa modalità di usufruire degli spazi in disuso, valutati come potenzialità inespressa³⁴⁰, tendono a rispondere a due esigenze: la prima è quella degli utilizzatori, definiti anche come «urban pioneers» (Overmeyer, 2007), che non hanno le possibilità economiche per fruire di spazi alle condizioni dettate dal mercato immobiliare; la seconda è quella dei proprietari di spazi inattivi che non intravedono in tempi immediati opportunità di valorizzare il bene in possesso, situazione in cui il prolungato disuso e la mancata manutenzione determinano fenomeni di degrado fisico della proprietà (soggetta anche ad atti vandalici) e, di conseguenza, il deprezzamento del suo valore. L’uso temporaneo si presenta come una soluzione atta a risolvere contemporaneamente più istanze: «*In terms of it being a “problem of space”, temporary use initially involves two players, namely the prospective temporary users and the property owner. In many cases they each have an interest in the same object but a quite different agenda. The owner seeks to improve the value and reduce the costs of a (currently unprofitable) property whilst space pioneers want to use the location and contribute to reviving it*» (Overmeyer, 2007:22).

Sulla base di varie casi, le recenti esperienze d’uso temporaneo - che si distinguono rispetto a quelle del passato³⁴¹ - hanno una connotazione di valenza urbana, perché attivano dinamiche che si ripercuotono con effetti positivi sullo spazio pubblico e sulla città pubblica mettendo in essere forme di partecipazione, di condivisione e di apertura alla città su più livelli, accelerando processi di ripresa economica in aree depresse, rispondendo a esigenze di natura sociale fortemente radicate nei territori, catalizzano energie emergenti. Le forme con cui si sviluppano gli usi temporanei sono molteplici e variegati, riguardano in gran parte progetti di natura culturale, sociale e creativa, in cui, spesso, l’interazione sociale e l’apertura alla collettività sono sia un obiettivo sia un requisito indispensabile per la buona riuscita del progetto. L’uso temporaneo si inserisce in quelle zone dove la pianificazione tradizionale non riesce ad assorbire pienamente il numero di aree dismesse o dove situazioni economiche negative hanno determinato fenomeni di abbandono diffuso, perciò prefigura scenari nuovi rispetto a una visione statica e convenzionale dell’urbanistica in un’ottica in cui le pratiche d’uso sono privilegiate alla “fissità” dell’operare della pianificazione. Questo pensiero è espresso da P. Oswald che, sulla base delle dinamiche spontanee con cui si è evoluta negli ultimi anni la città di Berlino, constata un nuovo modo di concepire l’urbanistica: «*La città si è sviluppata senza un ideale progettuale e senza una crescita organica, poiché nel reiterato processo d’ideazione, demolizione e ricostruzione si sono perdute le premesse originarie di tutti i grossi progetti. Ciò che Berlino ha sviluppato è piuttosto un’urbanistica automatica*»³⁴² (Oswald 2006:37).

L’urbanistica automatica a cui si riferisce Oswald è legata agli usi temporanei che, spesso, sono non pianificati ma si rivelano importanti per lo sviluppo pubblico e culturale della città; in realtà i benefici che queste pratiche producono sono riconosciuti oramai anche dall’operatore pubblico, molte amministrazioni hanno adottato e favorito attraverso politiche pubbliche orientate alla riqualificazione urbana di aree vacanti progetti temporanei. Nell’ottica del riciclo urbano lo strumento di tipo «tattico» degli usi temporanei può delineare un’idea di città con un maggior grado di adattabilità ai processi urbani in continua evoluzione.

339 Si rimanda per chiarimenti in merito alla nozione di “spazi di seconda mano” al capitolo II.

340 «*It was precisely that which was officially considered a flaw - high vacancy rates, derelict land, slow economic development - that became the city’s most valuable resources*» (Oswald et al., 2013:7).

341 Si fa riferimento alle azioni legate ai contesti urbani underground degli anni ‘70-’80: «*Temporary uses also distinguish themselves spatially from the sub-cultures mentioned above in the sense that these tended to form enclaves of a collective shaped by political leanings, whereas contemporary informal urban users operate almost diametrically. Instead of creating self-contained areas, they create public places as magnets that, if they are successful, function as urban hot spots*» (Oswald et al., 2013:7).

342 Nell’introduzione dell’edizione italiana al libro di Oswald *Berlino Città senza forma. Strategie per un’altra architettura* P. Cannavò commenta le considerazioni dell’autore nel seguente modo: «*E allora il governo della trasformazione dovrebbe essere un progetto che, come il paesaggio, non definisca forme finite, ma individui gli input che, maturando nel tempo, genereranno il cambiamento. Un progetto che sia strategia capace di governare l’imprevedibilità e la vulnerabilità dei processi. A Berlino le trasformazioni avvengono seguendo le regole di un “urbanistica automatica” che prevale sulla forte volontà di pianificare la trasformazione*» (Cannavò, 2006:26).

Il concetto di riciclo applicato alla condizione e alla progettazione urbana assume più slittamenti di senso³⁴³; le varie interpretazioni spingono a stadi visionari dello sviluppo urbano: «*Da un lato, il concetto di nuovo ciclo di vita si propone come possibile costruttore di un nuovo scenario futuro dei modelli insediativi e del loro rapporto con i paesaggi italiani del XXI secolo: si tratta in questo caso di un'elaborazione che sembra dover far leva su una visione "autorale" (non uso a caso questo termine, che richiama appunto elaborazioni "visionarie" da parte della cultura architettonico-urbana, talvolta sconfinanti in "utopie" più o meno possibili o futuribili, e in tal senso comunque "innovative") basata su nuovi paradigmi sia socio-economici sia urbanistico-territoriali, capace di rovesciare i termini di lettura del quadro territoriale presente*» (Bocchi, 2014:19).

La visione "autorale" a cui fa riferimento Bocchi può essere indicativa di come molti studiosi declinano secondo predilezioni soggettive ed argomentazioni oggettive la tematica, perché nell'articolato ed animato dibattito (che vede coinvolto soprattutto il contesto disciplinare italiano) il concetto di riciclo urbano si presta ad adeguarsi in modo transcalare alle varie scale territoriali e in modo organico a varie tematiche di derivazione urbanistica. Per questo spesso nel confronto tra definizioni si rilevano oltre che distinzioni linguistiche ed interpretative anche delle sfumate frizioni³⁴⁴ (Marini, 2014), al contempo nelle poliedriche declinazioni permangono, comunque, tre punti stabili e fissi le 3R, che si traducono in un "mantra" generale e condiviso: il riciclo urbano è un'azione strategica con la quale intervenire con il riuso e il recupero del capitale urbano esistente per contenere il consumo di suolo.

4.4 Spreco, crisi, riciclo

Infine, sullo sfondo di riferimento dell'attuale crisi, il riciclo urbano può essere interpretato nel senso generalizzato di contrastare lo spreco in tutte le sue derive. La nozione di spreco ha radici profonde nella cultura e nella storia italiana, è una leva motivazionale e argomentativa che stimola alla parsimonia, al risparmio e alla capacità di ottenere il massimo rendimento dalle risorse date. La volontà e la determinazione a non sprecare risorse è radicata nell'immaginario popolare e rievoca frasi proverbiali che riguardano la risorsa di sostentamento primario per l'uomo, cioè il cibo: "del maiale non si butta via niente", "finisci tutto quello che hai nel piatto", "non sprecare cibo, è un peccato". Frasi tipiche di una cultura contadina e popolare frutto di una condizione di limitazioni e ristrettezze, dove la necessità diventa virtù, dove l'economia domestica familiare esige dal un lato di sfruttare al massimo i prodotti della terra e del lavoro senza dissiparne nessuna componente, dall'altro di conferire il dovuto e meritorio valore agli alimenti che si presentano a tavola (considerati una vera e propria ricchezza per il fatto che la disponibilità di cibo il giorno successivo non è garantita). La cultura del risparmio riecheggia nella storia italiana dei periodi di ristrettezza economica. Nel 1935 quando a seguito dell'attacco all'Abissinia (oggi Etiopia, membro della Società delle Nazioni) l'Italia viene colpita dalle sanzioni economiche e dall'embargo, l'allora governo fascista attua la politica dell'autarchia che prevede il razionamento del cibo per le famiglie. Per far fronte alla crisi si diffondono i cosiddetti "orti di guerra": giardini e aiuole sono trasformati in terreno agricolo per la coltivazione di verdure e ortaggi. Per sensibilizzare la popolazione a far parsimonia dei razionamenti alimentari, la propaganda utilizza lo slogan: "non sprecate il pane quotidiano". Nel periodo di crisi petrolifera del 1973 (a seguito del conflitto arabo-israeliano e dell'embargo del petrolio), in Italia il governo italiano vara un piano economico per far fronte all'aumento dei costi energetici, vengono organizzate le prime domeniche in bicicletta, la riduzione dell'orario di apertura dei negozi, i giornali nazionali invitano i cittadini a non sprecare: "riscoprire il valore perduto della parsimonia e il gusto d'antichi e semplici piaceri" (La Stampa), "fare la doccia invece del bagno per risparmiare, spegnere le luci superflue" (Il Corriere della Sera). Si ha un consequenziale correlazione tra difficoltà economiche, crisi e la nozione di spreco, che porta ad impiegare in modo oculato le

343 Il 9-10 Maggio 2013 si è tenuta a Napoli una sezione di discussione dal "Riduci/Riusa/Ricicla. Nuovi paradigmi del progetto urbanistico?" all'interno della XVI Conferenza Nazionale SIU. Massimo Angrilli, responsabile dell'Atelier, in considerazione del dibattito e delle ricerche proposte rileva la seguente riflessione: «*Emerge dalle discussioni dell'Atelier un quadro molto composito ed eterogeneo, con proposte che restituiscono posizioni distanti e che confermano l'attuale difficoltà a traslare approcci provenienti da altri ambiti disciplinari al mondo del progetto urbanistico. Le complessità dei sistemi urbani richiedono infatti opportuni adattamenti di metodologie e prassi maturate altrove. Sembra manifestarsi inoltre con evidenza l'inadeguatezza degli strumenti concettuali ed operativi oggi a nostra disposizione, concepiti in un'altra stagione dello sviluppo, segnata dagli imperativi dell'espansione e del consumo*» (Angrilli, 2013b:24).

344 In merito alla disanima dei contributi scientifici di elevato spessore prodotti nel PRIN "Re-cycle Italy", Sara Marini evidenzia che il percorso di ricerca sul tema del riciclo urbano si compone di un complesso articolato di visioni che arricchiscono il dibattito mutandone, nel tempo, alcune pregresse certezze: «*Quando l'impalcatura, la traccia di questa ricerca è stata scritta re-cycle sembrava già essere una parola d'ordine, un termine pervasivo capace di mettere tutti d'accordo e, pur essendo assunto con accezioni differenti, sembrava imminente il suo tradursi in realtà, in prassi. Così non è ancora*» (Marini, 2014:24). Si precisa che ciò non è da considerarsi in modo negativo, anzi esprime l'essenza stessa di una ricerca che è fatta di discussione, di confronti e di percorsi in continua evoluzione.

risorse, dove emerge quella che è stata definita *negative capability*,³⁴⁵ cioè la capacità di trasformare le difficoltà e l'incertezza in valore; il passaggio cruciale chiama in causa la valutazione delle risorse nella loro dimensione potenziale.

In merito a questa chiave di lettura può essere interessante riprendere il testo *Spreco* di Danilo Dolci che restituisce uno spaccato storico della Sicilia occidentale degli anni '60 raccogliendo documenti, interviste, fotografie ed analisi. Dolci ribalta la comune visione (auto-giustificativa) di chi agisce e vive in situazioni di debolezza economica e vulnerabilità culturale, critica l'idea comune che sottoscrive tra i principali fattori di difficoltà la scarsità di risorse in loco e che, di conseguenza, rivendica l'aiuto di mezzi esterni di sostentamento. A questo approccio contrappone e disvela una scomoda constatazione: anche in una situazione di miseria e di estremo disagio insediativo sono riscontrabili sprechi di risorse, perciò: «*La causa della miseria non è la mancanza di cose, ma l'incapacità di utilizzare, di mettere al lavoro, le (potenziali) risorse che sono presenti, e forse abbondanti, anche in quei territori*» (Paba, 2013:42).

Il fenomeno dello spreco ha un seme di illogica assurdità: si persevera a buttare via, a trascurare e sciupare risorse esistenti, a trascurare i capitali già in possesso, a dissolvere energie senza uno scopo concreto, a non ottimizzare i mezzi e le conoscenze acquisite, a non valorizzare le risorse nella loro completa potenzialità, a lasciare inutilizzate le ricchezze esistenti... tutto questo privi di una piena e critica consapevolezza. La dissipazione delle risorse non è ascrivibile unicamente a quelle materiali, ma riguarda anche l'incapacità di mettere a valore il capitale sociale e culturale (forse le risorse più preziose). Danilo Dolci, inoltre, ricorda che in situazioni di necessità (di crisi) la valorizzazione delle risorse è una strategia propria della pianificazione: «*Appunto perché non ci si può permettere il lusso di sciupare, è necessario avere valide diagnosi; e come in ogni buon cantiere occorre progettare organicamente in modo che vengano eliminati, o almeno ridotti al minimo, gli sprechi, tanto più in un'impresa di maggior dimensione è intelligente coordinare gli sforzi per ottenere la massima valorizzazione: questo, si sa, è avviare una pianificazione*» (Dolci, 1962:26).

Dal rapporto tra risorse impiegate e risultati ottenuti può essere dedotta l'efficacia di un processo, se il processo risulta poco efficiente si ha uno spreco, che è dovuto all'erronea applicazione delle operazioni che lo compongono: i benefici ottenuti non risultano proporzionali alle risorse impiegate. Ma se l'entità dello spreco è molto elevata il problema risiede nei principi fondativi che hanno generato il processo, in questo caso la domanda da porsi è: utilizzando in maniera diversa le medesime risorse di partenza è possibile ottenere un processo più efficiente e limitare lo spreco? Se la risposta è affermativa, lo spreco ha implicazioni più complesse, è strutturale al sistema.

Nell'affrontare le tematiche urbane ancorare il concetto di riciclo all'implicazioni che scaturiscono dalla nozione di spreco permette di sottolineare due dispositivi di processualità. Il primo riguarda la riformulazione del quadro conoscitivo soppesando le risorse territoriali in base alla loro potenzialità inespressa, soprattutto in una situazione di economia debole in cui è opportuno (se non d'obbligo) impiegare al meglio tutti i materiali disponibili anche quelli che in precedenza erano considerati di residuo valore d'uso, l'osservazione attenta e meticolosa, attuata con uno sguardo nuovo, è il preludio per concepire lo scarto architettonico ed urbano come un'opportunità da fruire e sfruttare all'interno di uno scenario volto alla trasformazione (Marini, 2008).

La seconda, consequenziale alla prima, riguarda la necessità di utilizzare secondo una nuova modalità gli elementi scartati (gli scarti urbani) ribaltando le sovrastrutture definite dalla fissità funzionale (*functional fixedness*), ovvero il rimanere fissati sulle funzionalità abituali di un oggetto e non riuscire a riconcettualizzarlo in modo diverso.

In questo senso il riciclo tende a conferire una processualità diversa alle dinamiche di sistema che hanno generato scarti urbani e consumato impropriamente risorse territoriali³⁴⁶ nel tentativo di giungere a una modalità di fare urbanistica più efficace in termini sia di risparmio di risorse sia di qualità urbana.

345 «*Nella Negative Capability [...] sta insomma la fonte di un particolare tipo di agire: un agire che per così dire nasce dal vuoto, dalla perdita di senso e di ordine, ma che è orientato all'attivazione di contesti e alla generazione di mondi possibili*» (Lanzara, 1993:13).

346 Il termine "spreco" non è nuovo nel panorama disciplinare italiano, Francesco Indovina intitola "Lo spreco edilizio" (1972) una pubblicazione composta da una raccolta di saggi sul tema del problema abitativo in relazione alle dinamiche del settore edilizio.

4.5 Atlante degli scarti urbani riciclati

4.5.1 Introduzione

Se il riciclo prende forma e si alimenta dallo scarto attivando modalità di recupero e riattivazione, nel traslare e plasmare la tematica alle peculiari fattezze con cui si articola il territorio e gli ambienti urbanizzati il concetto di riciclo non può che rivolgere la sua azione interpretativa ed operativa agli scarti dell'architettura, delle infrastrutture, della città e del paesaggio. Per comprendere la categoria di riciclo urbano si presenta, quindi, un atlante di progetti. La formulazione dell'atlante come strumento di presentazione è stato impiegato per semplificare la lettura e riportare immediatamente le caratteristiche principali dei progetti, si è presa come guida la recente pubblicazione *Atlante dei paesaggi riciclati* (2014) di Michela De Poli e Guido Incerti. La catalogazione si basa su alcuni punti di riferimento per limitare la vastità della casistica. I progetti proposti rappresentano interventi compiuti su scarti urbani, intesi come aree e edifici privi (prima dell'intervento) di attività urbana e funzionalità d'uso o perché abbandonati o perché mai utilizzati; sono stati "scartati" quelli relativi ad aree urbane o oggetti architettonici in stato di degrado ma in uso. Sono stati scelti progetti collocati all'interno di territori urbanizzati (città/paesi); sono stati "scartati" quelli che insistono sul territorio aperto o rurale come ad esempio ex-cave o ex-miniere. Sono stati selezionati progetti contemporanei realizzati o in corso d'opera, cioè realizzati o ideati negli ultimi quindici anni; sono stati "scartati" quelli prima dell'avvento del nuovo secolo in riferimento all'assunto che *Il novecento è davvero finito* (Bianchetti, 2011). Sono stati selezionati progetti non altamente invasivi sull'area o sull'edificio d'intervento assecondando un'idea di riciclo di tipo upcycling; sono stati "scartati" i progetti che si sono sviluppati mediante abbattimento e ricostruzione³⁴⁷.

L'ambito geografico non è stato contemplato tra i parametri di selezione, non è stata circoscritta un'area geografica di riferimento, anche se lo sguardo si è soffermato spesso sul territorio italiano ed europeo; la scelta è motivata dal fatto che la progettazione architettonica e urbana ha da anni assunto una dimensione internazionale (transfrontaliera) e che gli strumenti di ricerca forniti dal web permettono di "girvagare" facilmente in più parti del mondo con la possibilità di reperire molte informazioni dettagliate. I progetti riguardano aree o strutture edilizie che prima non erano utilizzate e che hanno assunto una nuova funzionalità d'uso, sono stati considerati anche semplici riusi ma non intesi banalmente come ripristino dell'attività precedente o "cambio di destinazione d'uso". È stata operata una disamina "random" causale ma consapevole sulla base della nozione di spreco (Dolci, 1962) e del concetto di riciclo che è interpretato nel senso di attivazione di nuovi cicli urbani (Ciorra, Marini, acd, 2011; Mosè, 2011; Bocchi, 2013; Carta, 2014). Per ciò il processo logico con cui si è mossa la cernita dei casi è stato impostato su livelli incrementali di valutazione: il primo è basato sul principio di funzionalità d'uso riconducibile alla constatazione che sancisce il passaggio da uno stato di disuso ad un nuovo utilizzo (non sprecare risorse); il secondo è basato sul principio dell'invenzione di senso, propria dell'atto di riciclo, mediante cui una nuova attività urbana conferisce un senso rinnovato a un luogo che ne era privo. I progetti raccolti sono più o meno noti nella divulgazione di settore, compaiono in riviste, libri, siti web e ricerche, alcuni sono dichiarati dagli stessi progettisti progetti di riciclo; in generale possono essere valutati come buone pratiche nella misura in cui si considera il riverbero relazionale che investe il miglioramento dello spazio pubblico e della città pubblica. Inoltre, i casi proposti possono essere definiti innovativi ed originali perché mettono in opera modalità progettuali sperimentali nel linguaggio architettonico e modalità processuali non tradizionali finalizzate al miglioramento della qualità dell'ambiente urbano in termini sia funzionali sia sociali. Se lo scarto è visto come un elemento di rottura e di sfasamento della continuità spaziale e delle dinamiche (dei cicli) che transitano nel tessuto urbano, il recupero dello scarto non può che essere soppesato che sul livello relazionale che riesce ad instaurare con il contesto urbano e sociale di un luogo.

L'indagine perlustrativa dei progetti è finalizzata non tanto a restituire un quadro esaustivo di progetti ascrivibili come "riciclo urbano", che non può essere considerato una sorta di "marchio di fabbrica", ma

³⁴⁷ Questa scelta è stata considerata un dilemma nodale nel trattare la tematica, perché la modalità di abbattimento e ricostruzione interessa molti delle trasformazioni urbane contemporanee che in Italia si ascrive negli interventi di ristrutturazione edilizia ed urbanistica. Non vagliare tale modalità di intervento (che può rientrare nel riciclo di tipo downcycling) ha costituito un elemento di vincolo e di limitazione dell'indagine consapevolmente ponderata in considerazione che l'intento della ricognizione è rivolta ad individuare modalità progettuali che si discostano rispetto a quelle del passato. La questione, però, rimane comunque aperta: se dalla scala del progetto architettonico/urbano si passa alla scala del progetto urbanistico - intesa relativamente al progetto della città - escludere gli interventi di abbattimento e ricostruzione con possibilità di densificazione urbana può risultare una criticità e una grave mancanza. Ragione per cui si propone una riflessione aggiuntiva nel capitolo seguente.

piuttosto il riciclo può essere interpretato come modalità progettuale di valenza strategica; in questo senso la disamina dei casi è volta ad individuare tendenze e approcci che si consolidano solo se convogliati in uno scenario strategico di sviluppo della città contemporanea.

Infine, la presentazione dei casi ha volutamente l'intento di mettere in tensione due visioni di città. La prima quella proposta nell'esaminare gli scarti urbani (capitolo II) definita nell'accezione di città come prodotto e valore di scambio. La seconda quella proposta nell'atlante su cui non si ha la pretesa di avanzare alcuna definizione, ma che può essere letta come una città che agli aspetti fisici ed economici privilegia (o bilancia) i fattori sociali, collettivi, aggregativi e relazionali, che al contenitore privilegia il contenuto. La prima funzionale a descrivere la generazione di scarti urbani correlata prevalentemente a dinamiche di portata economica, la seconda più consona a tracciare percorsi progettuali che degli scarti fanno un'opportunità di riqualificazione dell'ambiente urbano.

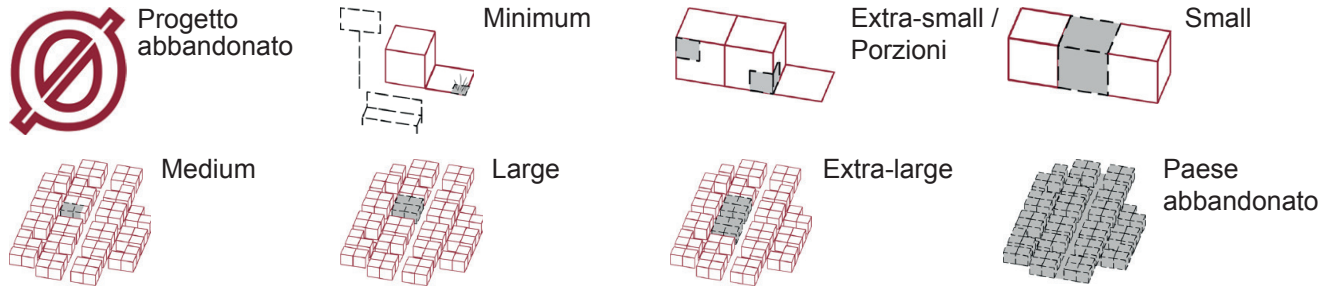
La descrizione dei progetti è strutturata su alcuni elementi esplicativi chiave. È riportato il contesto urbano in cui è inserito il progetto con le principali informazioni relative alla città in cui è posto: numero di abitanti, superficie territoriale, densità abitativa. Seguono informazioni relative alla tipologia di scarto (definita nel capitolo II); è indicata la classificazione dello scarto per dimensione, distinta in: spazio minimum, spazio extra-small o porzioni, spazio small, spazio medium, spazio large, spazio extra-large; è indicata la classificazione dello scarto secondo la tipologia interpretativa dello scarto come esito di un processo produttivo: scarto preventivo, residuo di produzione, scarto per difetto e scarto per consumo. Sono fornite altre informazioni sull'area del progetto; il posizionamento rispetto alla struttura evolutiva urbana, distinto in: città storica, città compatta ed area di frangia città/campagna; l'area e il volume edificato che costituiscono lo scarto; il rapporto tra l'area di progetto e lo spazio di prossimità limitrofo in riferimento al rapporto pieni/vuoti. Inoltre è riportato se il progetto è puntuale (cioè relativo ad un'unica area e a singolo intervento) o diffuso (cioè se il progetto coinvolge più aree d'intervento). Per marcare il passaggio dallo stato di inutilità alla nuova riattivazione sono stati adottati i termini inglesi "stop" e "go", che rendono, forse, meglio di altri l'idea di interruzione e di riapertura di un ciclo, si precisa che si è preso a riferimento la pubblicazione *Stop&go* (Bondonio, Callegari, Franco, Gibello, 2005); con "stop" è riportato l'anno di abbandono e l'ultima attività svolta, mentre con "go" è riportato l'anno di riattivazione e la nuova funzione insediata. Seppur in modo non pienamente esaustivo, è indicato se il progetto è di tipo pubblico o privato, o se vede la collaborazione tra pubblico e privato (per privato si considera anche i gruppi associativi). Infine è indicato il livello di riciclo cioè quanto della struttura e della conformazione precedente dell'area è stata mantenuta e quanta è stata modificata, in sintesi il livello di trasformabilità che è stato operato, in rosso è indicata la percentuale delle strutture riutilizzate, in verde la percentuale degli elementi e degli spazi verdi riutilizzati, in nero la percentuali degli innesti e delle aggiunte (di portata volumetrica). Quest'ultima voce è di natura prevalentemente soggettiva e interpretativa seppur basata su preliminari rilievi quantitativi.

Per maggiore chiarezza si riporta di seguito una legenda per guidare la lettura.

Contesto urbano



Classificazione dimensionale dello scarto



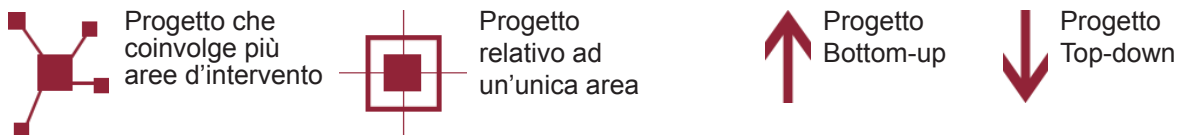
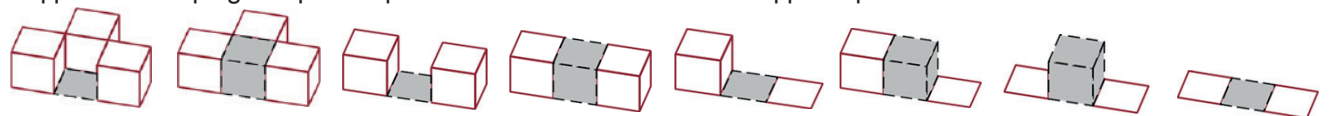
Tipologie di scarto



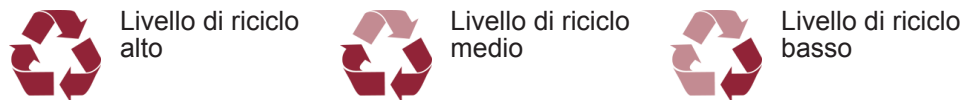
Struttura evolutiva urbana



Rapporto area di progetto/spazio di prossimità limitrofo in riferimento al rapporto pieni/vuoti



Livello di riciclo





17 Km²
 7187 ab
 422,76 ab/Km²

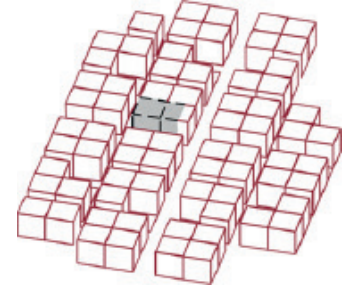


AUDITORIUM-EXCONVENTO SAN FRANCESCO

SANTPEDOR-SPAGNA



Il convento di San Francesco fu costruito per volere dei sacerdoti francescani nel diciottesimo secolo nella piccola città catalana di Santpedor. Nel 1835 il convento è saccheggiato e, in seguito, abbandonato: inizia così il processo di deterioramento della struttura che culmina con la demolizione nel 2000. Del convento rimane salva, seppur in uno stato fatiscente, soltanto la chiesa. Nel 2005 il Santpedor City Council affida il restauro della chiesa all'architetto David Closes che la trasforma, mantenendo l'originario impianto dell'edificio, in una struttura polifunzionale con un auditorium. Il progetto cerca di mantenere inalterati gli spazi superstiti alla demolizione senza nascondere le ferite prodotte dall'incuria; non solo sono mantenute invariate le dimensioni originarie dello spazio interno, ma sono anche conservate alcune delle fenditure presenti nel tetto e determinate dal deterioramento fisico: dalle aperture prodotte dai crolli parziali sono ricavati lucernari che illuminano con luce naturale gli ambienti interni. Invece di demolire e ricostruire la chiesa ex-novo, l'intervento ha reinterpretato l'esistente in chiave moderna: da un lato è stata ripristinata con un accurato restauro conservativo l'antica struttura; dall'altro sono stati inseriti nuovi elementi architettonici. La ristrutturazione effettuata dunque permette di leggere le ferite storiche subite dal monastero senza rinunciare all'uso del linguaggio contemporaneo in cui i nuovi elementi innestati sono chiaramente distinti e leggibili da quelli preesistenti. L'elemento di maggior caratterizzazione è il volume delle scale che vetrato e posto in aggetto sulla facciata principale demarca una intervisibile relazione tra lo spazio interno e lo spazio pubblico all'esterno. Con questo intervento l'amministrazione locale restituisce alla cittadinanza un edificio storico in precedenza gravemente danneggiato dal prolungato stato di abbandono in cui versava: l'edificio decadente si presenta oggi alla città come un luogo aperto per accogliere servizi pubblici dedicati prevalentemente alla cultura.



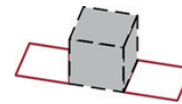
SCARTO PER CONSUMO



950 mq



3800 mc



STOP

Convento



GO

Struttura polifunzionale

2003

PUBBLICO



100 %

<https://davidcloses.wordpress.com/>





85,8 Km²
 1151 ab
 13,4 ab/Km²



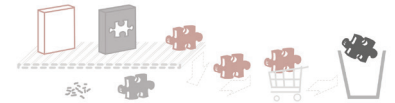
BORGO DI POSTIGNANO

SELLANO



Postignano, adagiato compatto e svettante sul fianco di una collina, è un castello di pendio nel cui vertice a monte è situata una torre esagonale, dalla quale si dipartivano le mura perimetrali, tipico esempio di borgo della Valnerina. L'abitato è abbandonato nel 1966 a causa di una frana: dopo le procedure di verifica conseguenti, il borgo è dichiarato totalmente inagibile; ma già da prima il piccolo centro collinare era in fase di spopolamento a causa di una progressiva emigrazione. A seguito della constatazione d'inagibilità gli abitanti sono trasferiti in un nuovo villaggio costruito a valle, anche se la maggior parte di essi decidono di emigrare in altre realtà territoriali. Il fascino del borgo abbandonato è testimoniato dal lavoro fotografico di Norman Carver Jr. quando nel 1967 lo immortalò durante il suo viaggio in Italia, Carver definisce Postignano come "L'archetipo del villaggio collinare italiano". La patina del tempo, esaltata dai chiari scuri delle foto di Norman Carver, è sparita con il restauro del borgo. Nel 1992-93 l'intero insediamento, composto da cinquantanove unità immobiliari, viene acquistato da due architetti (Matteo Scaramella e Genaro Maticena) che fondano la società Mirto srl per riportarlo a nuova vita. Inizia così un attento restauro rispettoso del valore storico che, al contempo, adegua le abitazioni con servizi ed impianti di avanguardia. Un restauro difficile e "sfortunato" perché a lavori iniziati il borgo subisce i danni del terremoto dell'Umbria del 1997 che ha praticamente raso al suolo gli edifici della parte centrale e che ha portato a valutare l'ipotesi -non attuata- di demolire completamente tutto l'edificato. Dopo il terremoto, la validità del progetto ha permesso di proseguire il percorso di recupero. Il costo totale dell'operazione si aggira attorno a 16 milioni di euro, le abitazioni restaurate sono in vendita a 3.100 al mq. L'idea imprenditoriale non si rivolge solo alla vendita ma cerca di ricalcare il concetto di albergo diffuso offrendosi come un'esperienza turistica di livello internazionale con l'apertura di botteghe artigianali e lo svolgimento di eventi culturali e artistici.

www.castellodipostignano.it/



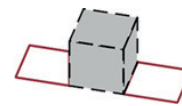
SCARTO PER CONSUMO



7620mq



n.d.



STOP
Nucleo abitato



1966

GO
Albergo diffuso

2012



PRIVATO / pubblico



100 %





784 Km²
 8405837 ab
 10721 ab/Km²

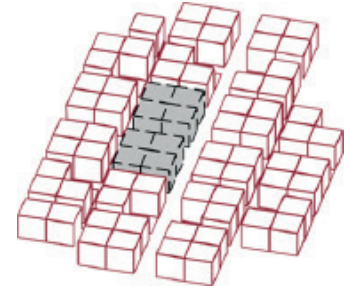


CONCRETE PLANT PARK

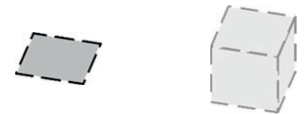
NEW YORK-USA



Il Concrete Plant Park è un parco pubblico della città di New York nato dal recupero di un'ex-area industriale posta lungo quella che oggi è diventata la Bronx River Greenway. L'area in origine ospitava un impianto di betonaggio del calcestruzzo e alcune delle strutture che ne facevano parte oggi sono diventati dei landmark del progetto di recupero. L'impianto industriale è rimasto in funzione dal 1945 fino al 1987; dopo la chiusura e il sequestro da parte delle autorità (dovuto alle condizioni d'inquinamento del suolo) l'area è messa all'asta per essere venduta in previsione di essere edificata. La vendita, però, non si concretizza per via della mobilitazione della comunità locale (sostenuta dalla Bronx River Alliance), che riconoscendo nel sito un potenziale polmone verde voleva evitarne l'edificazione. Nel 2000 la proprietà del sito passa alla New York City Department of Parks and Recreation. Nel 2005 grazie ad un finanziamento di 10 milioni di dollari iniziano i lavori di bonifica e progettazione del nuovo parco. Il parco nasce per volontà della comunità locale che contribuisce all'elaborazione del progetto con il New York City Parks Department attraverso molteplici incontri di partecipazione attiva e discussione. L'idea condivisa è di creare un'area verde lineare dalle molteplici funzioni: aboratorio didattico, spazio per giochi creativi e il relax senza al contempo sconfiggare la memoria del passato industriale che contraddistingue l'interno quartiere. Per ciò, alcuni elementi del vecchio impianto sono recuperati affermandosi e conformandosi come segni demarcatori del progetto, del paesaggio e del processo di riuso. Nell'ottica del riuso, i materiali di "scarto" presenti nell'area, sabbia, ghiaia, cemento, sono usati per quanto possibile nella realizzazione così da diminuire lo smaltimento in discarica. Il progetto è un importante esempio di riconessione fra cittadini e fiume, riuso di un'area dimessa e co-progettazione con la comunità che si riappropria degli spazi di waterfront prima negati all'uso pubblico.



SCARTO PER CONSUMO



29900 mq



STOP
Sito Industriale

1987

GO
Parco pubblico

2009

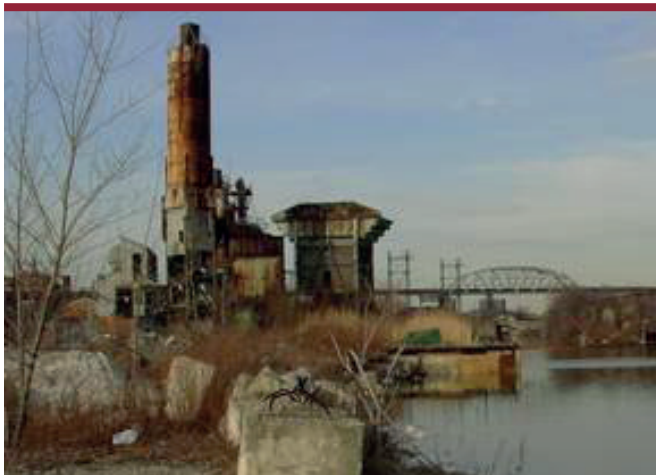


pubblico /
PRIVATO



100 %

<http://www.cityparksalliance.org/about-us/frontline-parks/179-concrete-plant-park>



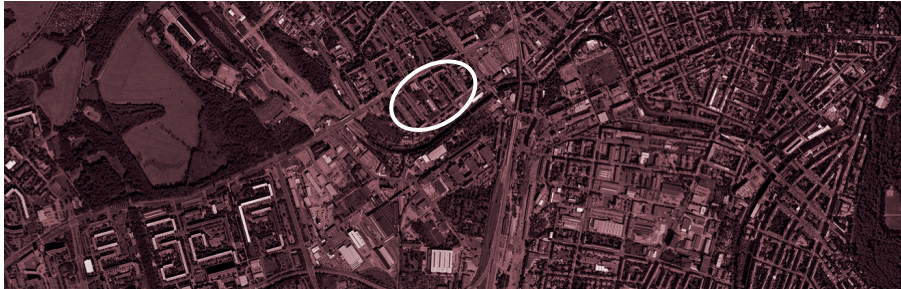


297,6 Km²
 531562 ab
 1786,1 ab/Km²



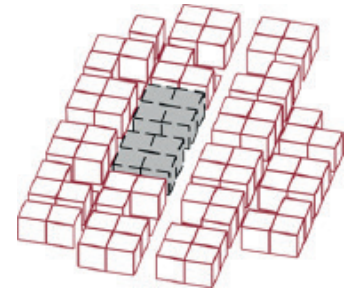
COTONIFICIO SPINNEREI

LIPSIA - GERMANIA



L'ex-cotonificio di Lipsia, costruito nel 1885, è diventato nel corso del '900 il più grande d'Europa con circa sei ettari di estensione suddivisi in stabilimenti produttivi, magazzini, uffici, case per i dipendenti ed asili: negli anni della DDR ospitava circa 4.000 lavoratori; a seguito di cambiamenti economici e politici nel 1992 l'impianto viene smantellato e molti edifici abbandonati. Dopo l'abbandono piccole porzioni del complesso iniziano ad essere affittate soprattutto ad artisti che cercano grandi spazi con affitti contenuti, ciò ha permesso un certo controllo sociale sull'area che benché in gran parte abbandonata non ha subito un eccessivo degrado. Con la crisi immobiliare, agli inizi degli anni 2000, l'imprenditore che possedeva il complesso lo mette in vendita, l'area è acquisita dalla società Spinnerei ad un prezzo di circa 2,5 milioni di euro (considerato basso in rapporto alla sua estensione). La società si interessa al complesso soprattutto perché ospita artisti e creativi e intravede in questo il potenziale per trasformare il luogo in un centro culturale. Il recupero del complesso (ancora in itinere) avviene per gradi; inizialmente la società mantiene la politica precedente affittando gli spazi ad artigiani ed artisti a prezzi contenuti per avere delle entrate minime indispensabili per avviare il progetto. La presenza di molti artisti consente alla società di attirare alcune gallerie d'arte di livello internazionale offrendo loro servizi e visibilità, inoltre allo stesso tempo viene avviato un piano di riqualificazione che coinvolge gli affittuari che a fronte di piccoli aumenti dei canoni si dichiarano favorevoli al recupero del complesso. I lavori di recupero si avvalgono di un Piano speciale per l'impiego promosso dall'amministrazione di Lipsia, dove vengono coinvolte persone disoccupate come manodopera, così i costi dei lavori sono ridotti ai soli materiali impiegati. Con l'arrivo di importanti gallerie, negozi di belle arti e studi legati alla produzione artistico-culturale, ospitando 100 artisti e 13 gallerie, l'ex-cotonificio si è andato definendosi non solo come un'importante polo culturale per la città ma come centro di raccolta e promozione artistica di rilievo internazionale.

www.spinnerei.de



SCARTO PER CONSUMO



60.000 mq 100.000mc



STOP
Sito industriale

1992

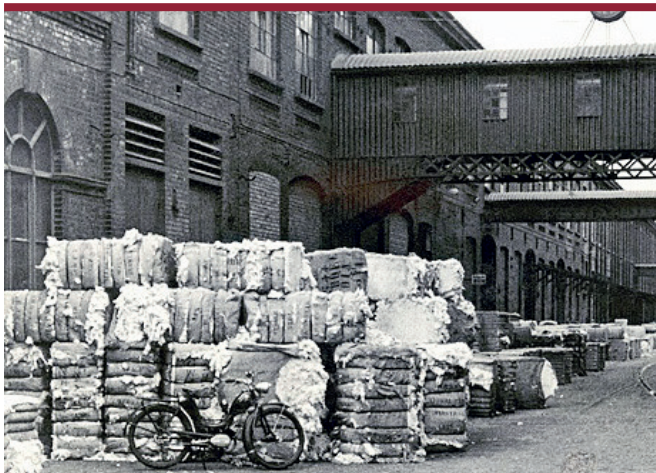
GO
Spazio polifunzionale

2001

PRIVATO



40 %





1572,15 Km²
 8416535 ab
 5353,5 ab/Km²

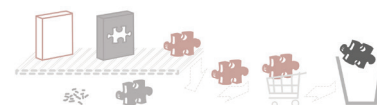
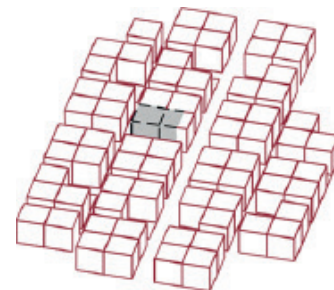


DIRTY HOUSE

LONDRA-UK



La Dirty House è una residenza- studio progettata dall' architetto David Adjaye per la coppia di artisti Sue Webster e Tim Noble, che cercavano un luogo dove vivere e lavorare nella zona dell' East End di Londra. L'area di progetto era un tempo un suburbio posto al di fuori della "City", zona di quartieri poveri con un assetto urbano caotico. Oggi l'area è investita da numerose opere di rinnovo e riqualificazione; dopo essere stata collegata al centro da una rete di metropolitane leggere la zona è diventata un nuovo polo di riferimento sia per l'attività finanziaria sia per la scena culturale e artistica che trova nuovi spazi nei vecchi edifici industriali ormai dismessi. L'edificio era in origine un vecchio magazzino, su cui l'intervento di riqualificazione edilizia è intervenuto mediante dispositivi progettuali atti a conservarne la sagoma senza procedere a abbattimento e ricostruzione. Nel progetto di recupero sono stati mantenuti i muri perimetrali e tutte le aperture esistenti, alterando però le proporzioni fra vuoti e pieni ed elevando gli elementi murari così da creare un tetto-giardino. L'edificio diventa un grande parallelepipedo nero, che non lascia trasparire niente all'esterno, sormontato da una piastra bianca: la copertura della terrazza. Nella distribuzione degli spazi interni lo studio occupa quello che era il volume del vecchio edificio, mentre al piano superiore, creato con la sopraelevazione, si trovano gli spazi di vita e una grande terrazza. Gli spazi di lavoro sono stati separati dalle aree private a; le aree destinate all'atelier hanno un doppio volume completamente "invisibile" all'esterno grazie ai vetri riflettenti, al contrario le aree private, completamente vetrate, sono molte luminose e godono della vista panoramica sulla città. Nell' intervento sono state apportate anche modifiche strutturali, rinforzando la struttura originaria con pilastri in acciaio, e migliorata l'efficienza energetica aumentando l'isolamento termico dell'edificio. L'edificio ha mantenuto il suo carattere industriale originario, che è stato reinterpretato in chiave contemporanea.

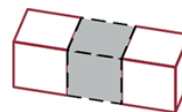


SCARTO PER CONSUMO



350 mq

1400 mc



STOP
Magazzino

1970

GO
Residenza-Atelier

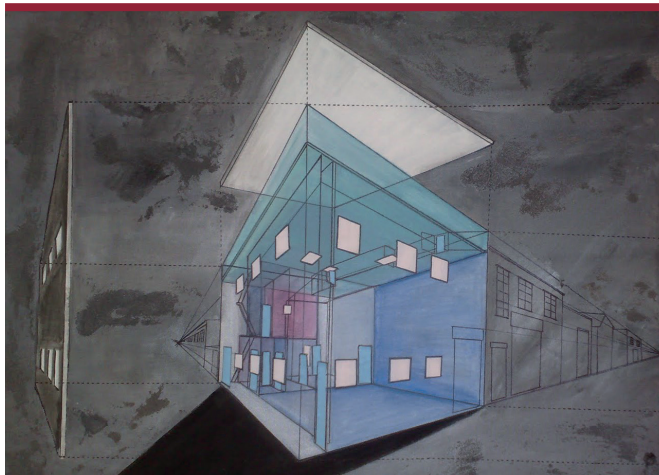
2002

PRIVATO



100 %
+30 %

<http://www.adjaye.com/projects/residential/dirty-house/>





Ryan's of William St.

20th Century Fox
20th Century Fox
20th Century Fox

HAIRDRESSING

MADE IN YOUR GAMES
MOVIES & MUSIC FOR
A SHORT CREDIT!



Lambert Sports Store

51,3 Km²
 57106 ab
 1113,1 ab/Km²



DRAW OUT URBAN ART PROJECT

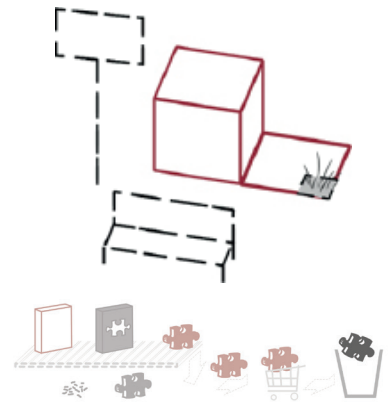
LIMERICK-IRLANDA



Draw Out è un progetto di rigenerazione urbana che usa la street art per reinventare gli spazi derelitti ed edifici abbandonati della città. L'obiettivo di Draw Out è utilizzare lo spazio e l'ambiente urbano in modo del tutto nuovo, al di là dei limiti della funzione, per creare esempi audaci e innovativi di urban art contemporanea. L'idea alla base del progetto è quella di liberare l'arte dai confini stabiliti e fissi sui canoni convenzionali che relegano l'opera d'arte alla fruizione museale o a spazi chiusi come gallerie; l'intento è di valorizzare il potenziale trasformativo e comunicativo proprio dell'arte visiva nell'ambiente urbano attingendo allo spirito innovativo e all'ispirazione "rivoluzionaria" connaturata nella figura dell'artista contemporaneo.

Il progetto d'arte urbana è finanziato dal programma di fondi "City of Culture" ed è frutto di una sinergica collaborazione tra il Limerick City Council e Catherine O'Halloran, responsabile del Centro Risorse per la Famiglia di Northside (Northside Family Resource Centre). Il programma Draw Out si è strutturato in più fasi organizzative: sono state individuate le aree e gli edifici destinati all'intervento creativo, sono stati selezionati gli artisti da coinvolgere che avessero già affrontato questa tipologia di espressione creativa e ad ogni artista è stata affidata un'area. A marzo 2014 venti urban artist provenienti dal tutto il mondo hanno iniziato a trasformare e conferire un volto nuovo alla città pubblica. La visione dell'amministrazione locale ambisce a presenatre la città di Limerick fra quelle leader nell'ambito dell'arte urbana contemporanea in modo da poter attrattare in ottica turistica nuovi segmenti di visitatori. Il progetto simbolo di tutta l'iniziativa è sicuramente quello dello street artist irlandese Maser, che ha completamente ridisegnato l'aspetto una stazione di servizio dismessa attraverso una grammatica visiva fatta di segni e cromatismi forti. In questo caso, così come negli altri, l'intervento artistico riesce a conferire un nuovo significato ad oggetti urbani che avevano perso di senso.

<http://drawout.ie/>



SCARTO PER CONSUMO



700/varie mq



STOP

Destinazioni varie

GO

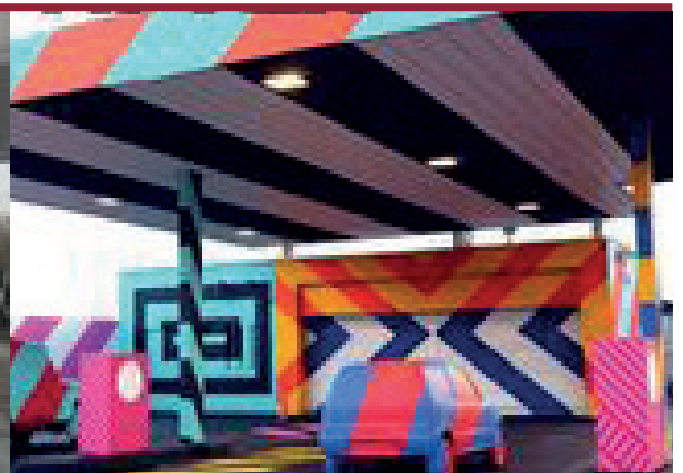
Progetto Urban Art

2014

PUBBLICO



100 %





1930 Km²
 5905463 ab
 3059,8 ab/Km²



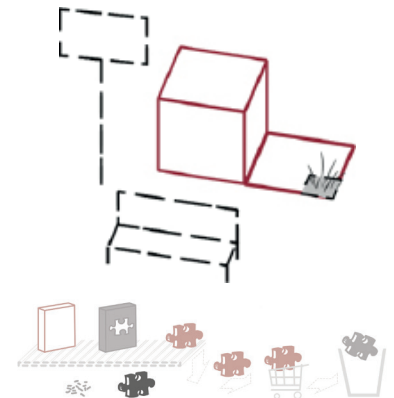
ESPACIOS DE PAZ

CARACAS-VENEZUELA



Il progetto Espacios de Paz (Spazi per la Pace), sviluppato in Venezuela in varie città, nasce per trasformare le zone “pericolose” (dal punto di vista della sicurezza urbana) in “zone di pace” attraverso processi di co-progettazione partecipata con gli abitanti di quei quartieri considerati socialmente tra i più complessi e difficile di tutto il paese. L’idea è di valorizzare il potenziale sia umano che territoriale di un luogo lavorando sui temi dell’apprendimento, della cooperazione, dello scambio reciproco di conoscenze e della partecipazione esperienziale. L’elemento fondamentale di tutto il progetto è, difatti, rende coscienti gli abitanti dell’importanza che il loro contributo attivo può fornire al miglioramento dell’ambiente urbano in cui vivono. Gli interventi sono stati sviluppati attraverso workshops della durata di sei settimane sotto il diretto coordinamento dello studio venezuelano PICO Estudio, che si è avvalso della collaborazione di altri gruppi di architetti: Abono, Al Borde, AXP Arquitectura Expandida, HSF Habitat Sin Fronteras, Independiente, Oficina Ludica, PGRC Plataforma Gestion Residuos de Ciudad, PKMN, TXP Todo por la Praxis, 439 Estudio Arquirbano. All’antitesi dei progetti di rinnovo urbano che richiedono grandi budget, una burocrazia complessa e molti anni per essere completati, i progetti realizzati nel programma Espacios de Paz interagiscono con l’ambiente esistente attraverso micro-interventi o atti di “agopuntura urbana”, che ridisegnano con pochi elementi e segni aree in attesa o edifici abbandonati e che, al contempo, hanno la capacità di rispondere ai reali bisogni della popolazione locale. La chiave del successo di questi progetti, difatti, risiede nel coinvolgimento sinergico delle comunità locali così da creare spazi costruiti non “per la comunità”, ma “dalla comunità”. Una fatiscente struttura in cemento diventa un centro d’aggregazione con piccolo campo da calcio posto sul tetto, un’area in attesa è trasformata uno spazio di ritrovo riparato da una pensilina parasole... piccole modificazione spaziali che generano nuove dinamiche d’interazione urbana.

<http://picoestudio.tumblr.com/tagged/espaciosdepazvzla>



SCARTO PER DIFETTO



50/variemq 150 mc



STOP
 Aree in attesa

GO
 Spazio Pubblico

2014

PUBBLICO



100 %
 +100 %





5

bici

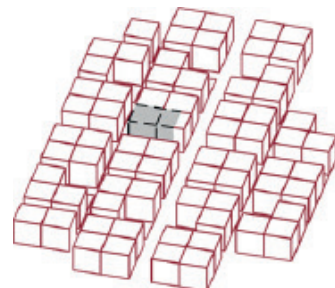
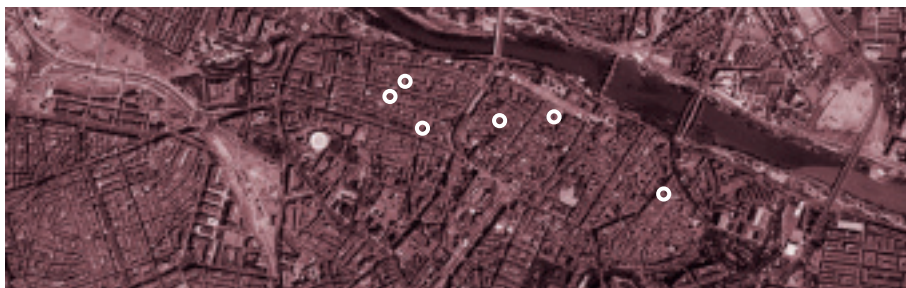
estonoesunsolar

973,78 Km²
 674725 ab
 692,9 ab/Km²



ESTONOESUNSOLAR

ZARAGOZA-SPAGNA



SCARTO PREVENTIVO



1500 mq/lotto



STOP

Aree in attesa

GO

Spazio pubblico temporaneo

2009
 PUBBLICO / privato



100 %

ESTONOESUNSOLAR (questo non è un vuoto abbandonato) è il titolo del programma sperimentale, a livello nazionale, che ha coinvolto numerosi spazi abbandonati della città di Saragoza. Il programma, gestito dalla Società Municipale Saragoza Vivienda ed elaborato dagli architetti Gravalos-Di Monte, ha avuto inizio nel 2009, con una progettualità limitata ad alcune aree del tessuto storico, di cui era stata messa in evidenza la situazione di abbandono. Il programma ha introdotto un sistema complesso nella gestione e nella riqualificazione degli spazi urbani: l'obiettivo di partenza è stato l'attivazione del "Piano di impiego per i lavoratori discoccupati" (Plan de Empleo) finalizzato alla ripulitura di vuoti urbani degradati. I lotti vacanti o in attesa individuati sono sia pubblici che privati. Per l'utilizzo delle zone prescelte sono stati stipulati accordi con i proprietari, che hanno ceduto temporaneamente i propri spazi, che da quel momento diventano transitoriamente pubblici. Per ogni singola area, prima di realizzare la riqualificazione sono avviate analisi per conoscere le condizioni socio-economiche della popolazione; in seguito tramite momenti di ascolto e confronto è definito il progetto, che è realizzato in tempi brevi con la messa in sicurezza degli spazi e l'inserimento di elementi arredi urbano, piante e giochi per bambini. La prima fase è stata finanziata con 800.000 euro e la seconda con 1.840.000 euro (inclusi i costi di manodopera e progettazione). Ogni vuoto urbano riattivato è affidato ad un'associazione, scuola o ente, che si incarica della sua gestione e manutenzione. Dal punto di vista formale ed estetico, il progetto si connota per l'impiego di materiali riciclati e la presenza di elementi di riconoscimento come: la numerazione progressiva delle zone, una grafica minimale e ripetuta; inoltre alcuni spazi e superfici sono concessi ad artisti per interventi di urban art. Nel suo insieme il progetto tenta di connettere a rete un articolato sistema di spazi restituiti alla fruizione pubblica ricucendo nel tessuto urbano quegli "strappi" e "cesure" dovuti all'abbandono.

<https://estonoesunsolar.wordpress.com/>





1485 Km²
 8851080 ab
 5960,3 ab/Km²



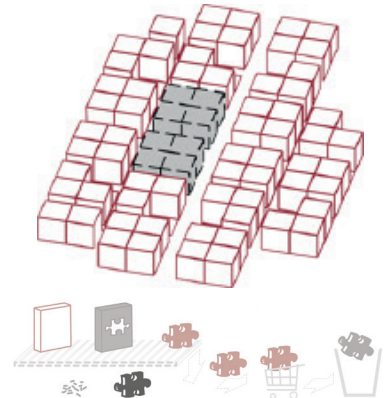
FARO DE ORIENTE

CITTA' DEL MESSICO- MESSICO



La struttura che oggi ospita il centro culturale “Faro de Oriente - Fábrica de Artes y Oficios Oriente” è un incompiuto recuperato. Nel 1990, in Città del Messico, sono avviati i lavori per la costruzione di un edificio destinato ad accogliere alcuni uffici governativi, questi non vengono completati e la struttura rimane abbandonata per anni diventando una discarica. Alla fine degli anni '90, un gruppo di intellettuali si interessa alla struttura fatiscente e propone all'amministrazione pubblica un progetto di recupero e bonifica dell'intera area e la trasformazione dell'edificio in un centro di produzione artistica per la comunità di Iztapalapa. L'ente governativo, accogliendo l'idea, riprende possesso del sito riqualificandolo e inaugurando a marzo del 2000 il centro culturale. Il progetto, ideato dall' architetto Alberto Kalach, rappresenta un modello di recupero fisico e culturale per le aree più marginali della città; la funzione culturale è rivolta all'istruzione e alla formazione promuovendo esperienze di auto-organizzazione, gestione del tempo, creatività, sviluppo personale e comunitario. Il Dipartimento della Cultura ha promosso il ridisegno delle facciate esterne con la realizzazione di un murales che cinge l'intero perimetro dell'edificio. La riqualificazione degli spazi esterni ha favorito dinamiche di partecipazione attraendo la popolazione; la fabbrica delle arti, in breve tempo, è diventata un luogo di incontro e di produzione creativa. Il sito è composto da più corpi di fabbrica, nell'edificio principali sono collocati la ludoteca, una scuola di danza, l' area ristoro e due gallerie d'arte. Negli altri spazi sono inseriti laboratori d'arti e d'artigianato, la biblioteca, le aree per concerti. Il centro culturale, inizialmente rivolto ai giovani, è diventato in realtà un punto di riferimento per tutta la popolazione, in particolare per le donne e i bambini. Dando nuove opportunità ai giovani e allontanandoli dalla criminalità la struttura ha avuto un'importante impatto nella dimensione sociale, per questo il centro culturale ha vinto il premio Coming Up Taller Award, riconoscimento per i programmi di sviluppo giovanile. Il progetto mostra come la promozione culturale possa favorire la riappropriazione degli spazi urbani ed avere un ruolo significativo nelle dinamiche sociali.

<http://farodeoriente.org/>



SCARTO PER DIFETTO



20800 mq 12200 mc



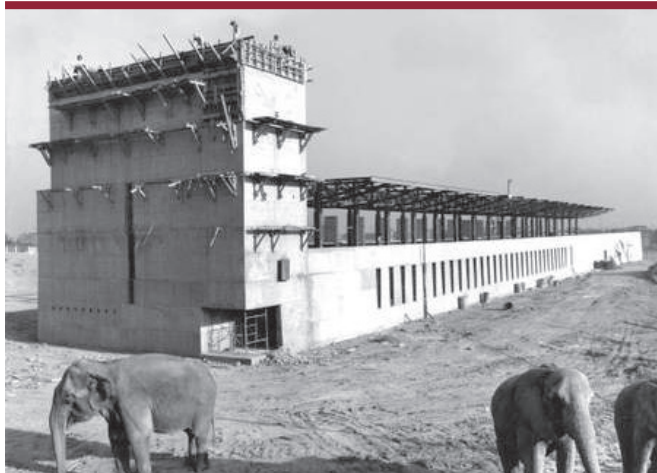
STOP 1990

Progetto incompiuto 2000

GO 2000
 Centro culturale
 PUBBLICO



100 %
 +30 %



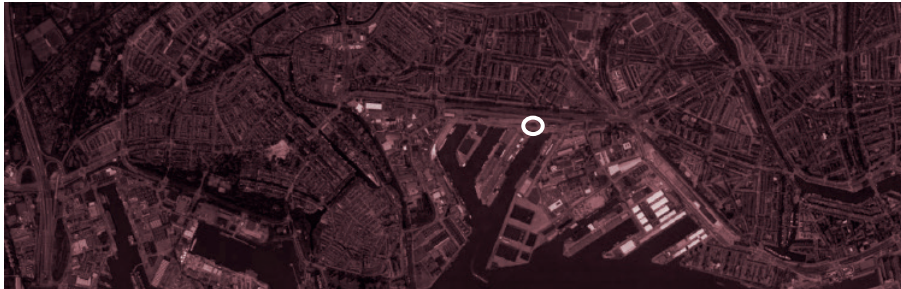
DE FRUITVIS



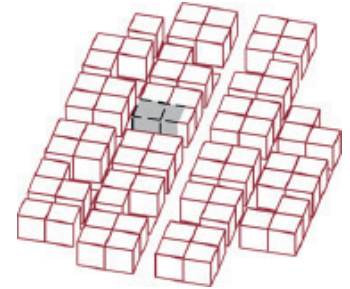
319,5 Km²
 616294 ab
 1929,8 ab/Km²



ROTTERDAM-PAESI BASSI



Il progetto Fruitvis, spazio polifunzionale per la creatività, si inserisce all'interno del processo di riqualificazione portato avanti della città di Rotterdam che mira a trasformare i vecchi porti in spazi di vita urbana, con una pluralità di usi e funzioni inserite in uno spazio pubblico rinnovato. Per avviare il processo trasformativo è stato adottato un'approccio sperimentale con il supporto de cosiddetti "urban pioneers" (pionieri urbani: attivatori di aree in disuso), che sono stati contattati dalla municipalità per esplorare le potenzialità del "Marconi-strip", una vecchia stazione di smistamento merci e frutta nella zona di Merwe-Vierhave. Per sviluppare il progetto viene scelto un edificio considerato potenzialmente valido per la sua posizione strategica e per i suoi ampi spazi di 1.500 metri quadrati; l'edificio ristrutturato con interventi minimi è trasformato nel Fruitvis: spazio polifunzionale rivolto al mondo della creatività. La proprietà dello stabile si è resa disponibile a supportare l'idea e l'uso temporaneo, mostrandosi flessibile alle richieste avanzate dagli urban pioneers per trasformare la vecchia struttura e ha preteso un'affitto che andasse a coprire unicamente i costi dei lavori di modificazione necessari per adeguare la struttura a nuove funzioni. Sebbene l'iniziativa guidata da un collettivo di giovani creativi fosse incoraggiata dalla stessa municipalità, il progetto ha dovuto affrontare vari vicissitudini a livello burocratico: la rigidità delle procedure sono andate a confliggere con l'idea sperimentale basata sull'uso temporaneo; tali impedimenti ne hanno rallentato lo sviluppo, per ciò e per tenere attivo l'interesse sia della cittadinanza sia dell'amministrazione sul progetto sono stati predisposti eventi culturali e provocatori prima della completa apertura. Fruitvis è attualmente attivo, al suo interno si svolgono esposizioni d'arte, incontri e dibattiti culturali, rappresentazioni teatrali; sono presenti un'area ristoro/ristorante con cucina e spazi adibiti per accogliere per brevi periodi imprese creative. Gran parte delle pareti perimetrali esterne sono colorate di azzurro come segno di riconoscimento, cosicché lo stabile spicca e si contraddistingue rispetto al circostante ed anonimo paesaggio portuale.
<http://www.fruitvis.nl/>



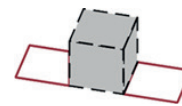
SCARTO PER CONSUMO



1100 mq



5000 mc



STOP

Sito industriale

GO

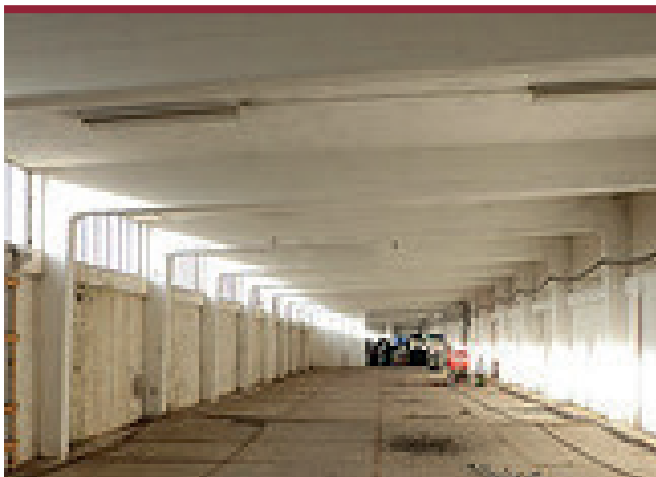
Spazio polifunzionale

2012

PRIVATO



100 %





183,4 Km²
 181819 ab
 991,3 ab/Km²

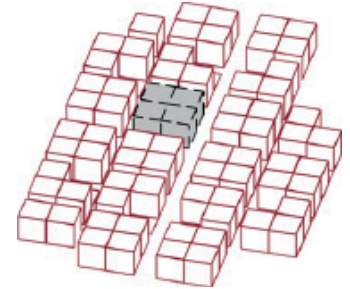


BRAGA-PORTOGALLO



L'intervento nel vecchio edificio settecentesco della GNR, caserma della polizia militare, prende avvio dalla forte volontà di rinnovamento dell'amministrazione comunale della città di Braga (European Youth Capital, 2012), che spinta verso una propensione al cambiamento destina la struttura abbandonata ad accogliere una nuova funzione di impatto sociale, culturale ed urbano. La caserma oggi ospita il "GeNeRation Lab": un hub di industrie creative, che si pone nel tessuto urbano esistente come un elemento di riferimento spaziale e simbolico. La configurazione spaziale della struttura si presenta dinamica ed articolata con la volontà di rompere e di porsi in contrasto con l'uso precedente. L'enfatizzata appariscenza e visibilità, inoltre, è intenzionalmente ricercata per rimarcare il processo di cambiamento che ascrivibile a una singola architettura in realtà investe le politiche urbane di tutta la città. Il recupero è stato curato dall'atelier Carvalho Araújo, che ha individuato "conquista" come parola chiave progettuale; il progetto si sviluppa mediante la sovrapposizione di più livelli, metafora della sovrapposizione temporale degli usi. Sono due gli elementi che caratterizzano maggiormente la struttura. Il primo è l'apertura finestrata al piano terra come soluzione d'angolo, la seconda è il patio interno. Il patio è definitoda una pavimentazione irregolare sfalsata e da un telaio metallico che funge come una sorta di controfacciata composta da un sistema di recipienti cubici che accolgono piante a caduta; la percezione che trasmette è di forte dinamicità. Inoltre, il patio, ubicato tergalmente al complesso, si apre all'esterno con una ringhiera mobile poroso divendo una vera e propria piazza e creando un grande spazio pubblico, luogo di relazione tra le nuove attività ospitate all'interno dell'edificio e la città. Il GeNeRation di Braga si presenta non solo come un un'incubatore di impresa ma come un centro culturale aperto alla creatività cittadina, sede di concerti, laboratori e spettacoli teatrali, lugo d'incontro e di rinnovata socialità.

<http://www.carvalhoaraujo.com/pt/projectos/projectos/gnracion.html?#>



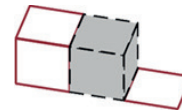
SCARTO PER CONSUMO



5300mq



47700 mc



STOP 1980

Caserna Polizia Militare

GO 2013

Hub Industrie Creative

PUBBLICO



100 %
 +100 %



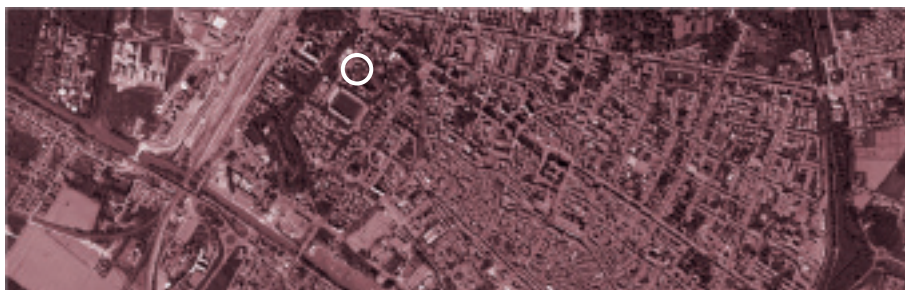


405,16 Km²
 133897 ab
 330,4 ab/Km²



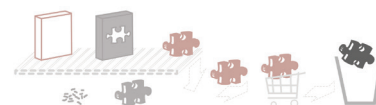
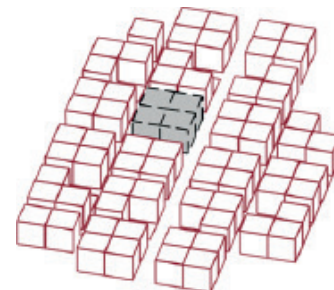
SPAZIO GRISÙ

FERRARA



La Caserma dei "Civici pompieri" venne costruita nel 1930 su progetto dell'ingegnere Luigi Barbantini. L'edificio è uno degli elementi architettonici che, nella prima metà del XX secolo, ridisegnarono il "Rione giardino" della città di Ferrara: la ristrutturazione urbanistica di questo quartiere rappresentò un esempio moderno di programmazione e di sviluppo di un'area all'interno delle mura. La Caserma dismessa dal 2004 è di proprietà della Provincia di Ferrara che, dopo averla posta in vendita con più bandi da esito negativo, nell'agosto del 2012 concede una parte della struttura e lo spazio esterno di pertinenza all'associazione no profit Grisù in comodato d'uso gratuito per un tempo determinato con contratto rinnovabile (tre anni più due). Il passaggio di gestione trasforma l'ex-caserma dei vigili del fuoco in una "casa per creativi": nasce, così, la prima Factory della cultura della regione Emilia-Romagna, uno spazio che intende contribuire al processo di crescita del territorio attraverso lo sviluppo dell'imprenditoria culturale e creativa. Sono 4.000 in totale i metri quadri recuperati e trasformati per offrire a giovani imprenditori e professionisti creativi un ambiente favorevole e stimolante alla crescita di progetti, idee e collaborazioni. La gestione dello spazio è di competenza dell'associazione Grisù, che attraverso una procedura a bando selezione i progetti e concede i singoli spazi alle imprese che presentano domanda. La finalità dell'associazione è di agevolare realtà imprenditoriali avviate da poco ma potenzialmente in forte crescita e, successivamente, avviare start up di imprese creative, dando gli spazi in gratuità. Sono a carico dell'assegnatario i costi di adeguamento ed allestimento degli spazi (a seconda delle esigenze di ciascuno), oltre ai costi delle utenze riferiti all'area assegnata e agli spazi comuni. Grisù non si pone come uno spazio settoriale e chiuso ma al contrario si apre alla città con eventi, workshop, laboratori, collaborazioni (etc.). I benefici in termini di sviluppo e visibilità di questo progetto, caratterizzato dal binomio cultura/recupero, ricadono su tutta la città.

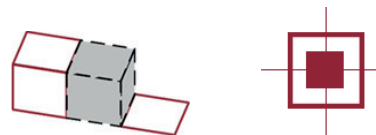
<http://spaziogrisu.org/>



SCARTO PER CONSUMO



4000mq 7800 mc



STOP 2004

Caserma Vigili del Fuoco

GO 2012

Factory della Cultura

PRIVATO/
pubblico



50%
+100%



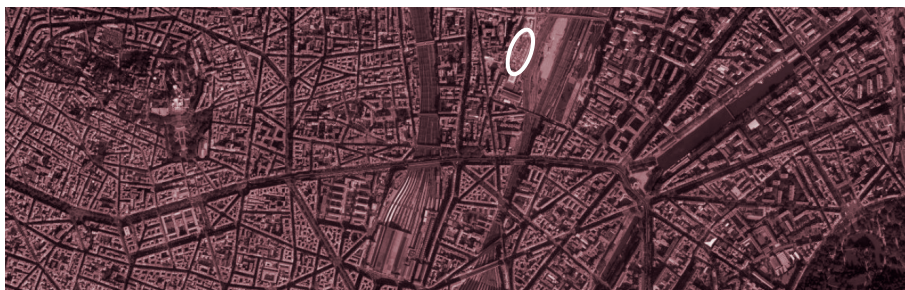


105,4 Km²
 2274880 ab
 21583 ab/Km²



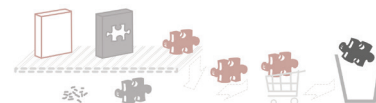
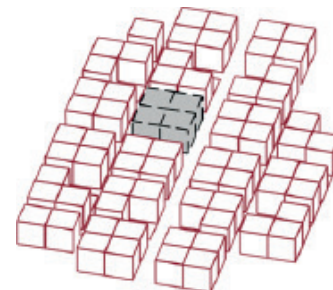
HALLE PAJOL

PARIGI-FRANCIA



Raro esempio d'integrazione fra centro cittadino e produzione energetica, la nuova Halle Pajol nasce dal recupero di un deposito ferroviario dismesso. Lungo 140 metri, l'ex deposito è una grande struttura metallica, lo scheletro è sormontato da una tettoia dentata dalle forme tipiche dell'architettura industriale sopra la quale i pannelli di copertura sono orientati a sud e inclinati di 30 gradi. L'intervento ha preservato la struttura metallica al cui interno sono state inserite nuove volumetrie rivestite in legno. La copertura è stata adibita a centrale fotovoltaica; questa è costituita da due mila pannelli che occupano una superficie di 3.500 metri quadri per una produzione complessiva di 400 mila kilowattora d'energia all'anno, sufficienti a soddisfare il consumo elettrico dell'intero edificio. L'opera di recupero del Comune di Parigi, costata 1,6 milioni di euro, verrà in parte ripagata dall'energia solare in eccesso, che il Comune distribuirà all'Electricité de France. La Halle è stata convertita in una struttura polifunzionale che ospita nelle nuove costruzioni l'ostello della gioventù, sale per attività ricreative, una biblioteca e un giardino pubblico. L'intervento di restauro ha dovuto superare varie difficoltà: la complessità di dover integrare le diverse destinazioni d'uso, le ampie dimensioni della struttura e il vincolo di dover preservare lo scheletro strutturale in cui posizionare le nuove volumetrie. Tra la Halle e la ferrovia si estendono i giardini Pajol, composti da aree all'aperto e aree coperte, organizzate con strisce successive di quinte vegetali che sovrastano i binari ferroviari sottostanti. Il risultato è una riqualificazione architettonica ed urbana: l'edificio, ideato seguendo i principi della sostenibile architettonica, produce più energia di quanta ne consumi, l'innesto di funzioni e servizi di elevato valore pubblico quali la biblioteca di quartiere ha permesso di rivitalizzare la città pubblica e l'ambiente urbano limitrofo. Il recupero dell'ex deposito ferroviario rappresenta un manifesto per la città di Parigi, in termini di promozione culturale, di ecologia e di sviluppo sostenibile.

<http://www.jourda-architectes.com>



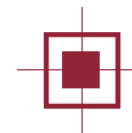
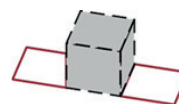
SCARTO PER CONSUMO



9633 mq



28899 mc



STOP

Deposito ferrovie

2013

GO

Spazio polifunzionale

PUBBLICO



100 %
 +100 %



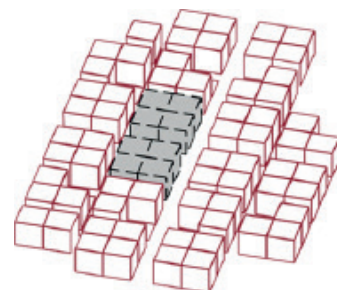


784 Km²
 8405837 ab
 10721 ab/Km²

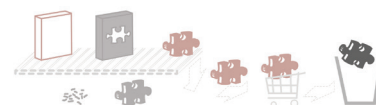


HIGH LINE

NEW YORK-USA



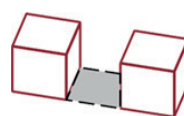
Il progetto High Line Park a New York nasce dalla volontà dell'associazione "Friends of High Line" per recuperare la ferrovia sopraelevata che corre dal Meatpacking District fino all' Hudson Rail Yards a Manhattan. La linea ferroviaria (larga 20/20 m. e alta 6/10m.) fu edificata tra il 1929 e il 1934; a seguito della diffusione dell'automobile come principale mezzo di trasporto, nel 1980 l'infrastruttura è dismessa. Come avvenuto per altri tratti della sopraelevata l'amministrazione locale ordina la demolizione per i restanti 1,5 chilometri rimasti; a contrastare l'abbattimento nel 1999 si costituisce un'associazione di residenti, imprese, professionisti della zona che presenta una proposta di recupero della linea ferroviaria per convertirla a parco pubblico. Nel 2003, dopo un cambio alla guida dell'amministrazione locale, la proposta alternativa prende corpo quando è indetto un bando di progettazione per la riqualificazione della ferrovia; il concorso è vinto dallo studio Diller Scofidio+Renfro che reinterpreta l'infrastruttura come un parco lineare: una "promenade verde"; il progetto trae ispirazione dallo stato in cui versa la struttura: dal fascino della rovina post-industriale, dove la natura ha ripreso il sopravvento. Il primo tratto riconvertito a parco è aperto al pubblico nel 2008 divenendo da subito un luogo di socialità urbana e di attrazione turistica. Il parco sopraelevato, realizzato tramite un sistema di elementi prefabbricati, si caratterizza da forme fluide in cui si combinano e si intersecano elementi artificiali ed elementi naturali con un elevato grado di biodiversità. I primi finanziamenti per la realizzazione di 15,75 milioni di dollari sono erogati da un fondo pubblico, l'intera riconversione è costata 65 milioni di dollari che sono stati finanziati in gran parte da developers privati. Questo progetto si delinea come valido esempio di "riciclo" di un'infrastruttura urbana che ha portato alla rigenerazione di un intero quartiere, attivando però le tipiche dinamiche relative alla "gentrification".



SCARTO PER CONSUMO



21600 mq



STOP
Ferrovia



1980

GO
Parco pubblico

2008



PRIVATO/
pubblico

100 %

<http://www.dsny.com/>
<http://www.thehighline.org/>



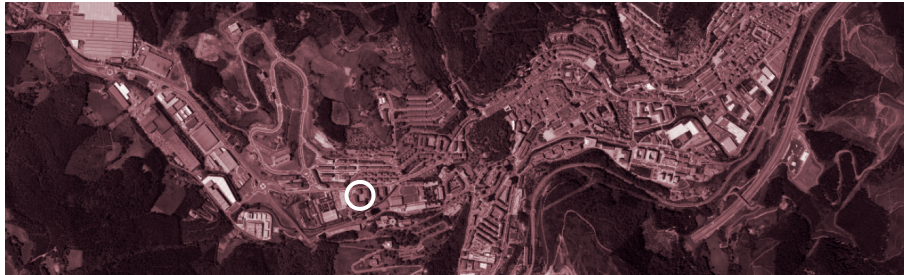


30,8 Km²
 22027 ab
 715,1 ab/Km²



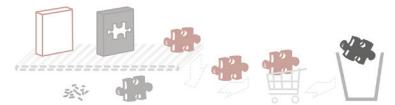
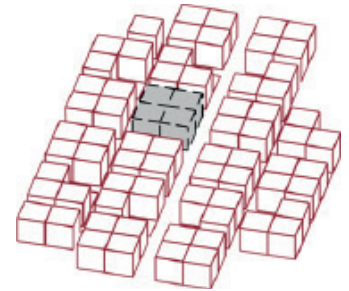
I AM RECYCLED

ARRASATE-SPAGNA



Il progetto I Am Recycled, centro di riciclaggio, laboratorio di riuso e spazio per la vendita di prodotti di seconda mano, nasce dal recupero di un edificio industriale costruito nel 1928 per l'industria siderurgica ASAM. Il progetto, curato dal collettivo spagnolo PKMN, "ricicla" simbolicamente un edificio dismesso per farne un "Eko-center" gestito dal Gruppo Emaús Bidasoa.

L'identità della struttura in cemento armato viene preservata, così come le sue preesistenze industriali: nel progetto sono state attuate strategie a basso costo per rendere possibile un risanamento architettonico logicamente coerente con la nuova attività insediata; inoltre è stata ricercata anche una nuova veste grafica contemporanea così da presentare l'edificio come icona rappresentativa del Gruppo Emaús Bidasoa. La riqualificazione si è articolata attraverso un processo distinto in due fasi: la prima ha visto l'applicazione di "Upgrade Kits" e di "Supergrafiche", la seconda la costruzione di "un'edificio nell'edificio". Gli Upgrade Kits sono stati usati come un modo per adeguare la struttura alle normative vigenti e per ottimizzare la disposizione dei nuovi usi minimizzando gli interventi sull'edificio esistente e riducendoli ad un consolidamento strutturale delle murature interne ed esterne. Sulla facciata, le Supergrafiche disegnano un grande simbolo del riciclo che sottintende: "Sono un edificio riciclato"; all'interno sono un modo per identificare le aree commerciali. La costruzione all'interno di nuove volumetrie è stata realizzata con l'impiego di elementi prefabbricati presi a prestito da serre industriali dismesse, i volumi ospitano attività come uffici, aule, sale riunioni e spazi di condivisione; mentre il restante spazio esistente è stato predisposto per il deposito di materiale, per aree di vendita e per eventi sociali aperti al pubblico. Costruire all'interno di un edificio è una strategia identitaria in quanto non modifica la struttura esistente permettendo, comunque di economizzare le risorse materiali e di ottenere efficienza e risparmio energetico, tutto ciò in linea con una filosofia low-cost e con i principi di responsabilità ambientale e sociale del gruppo Emaús. <http://www.pkmn.es/>



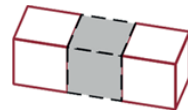
SCARTO PER CONSUMO



2548 mq



10192 mc



STOP

Sito industriale

GO

Centro di riciclaggio

2014

PRIVATO



100 %



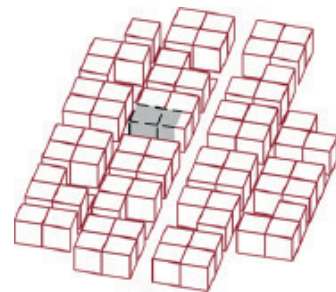
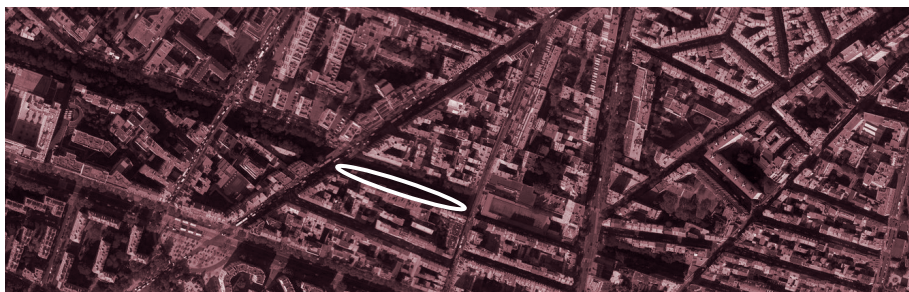


105,4 Km²
 2274880 ab
 21583 ab/Km²



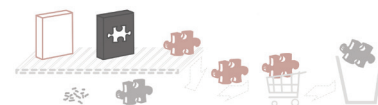
JARDIN VERT TIGE - JARDINS PARTAGÉS

PARIGI - FRANCIA



I "Jardins Partagés" s'innestano nella solida tradizione francese dei jardins ouvrier e jardins familiaux, ma l'ispirazione di questa nuova forma di condivisione dello spazio urbano proviene dai community gardens di New York e Montréal. Nel 2001 il Comune di Parigi ha lanciato il programma Charte Main Verte con l'obiettivo di regolare, sostenere e promuovere i giardini comunitari all'interno del territorio parigino. Il sostegno delle istituzioni alla creazione dei giardini si concretizza con la firma di una convenzione tra il Comune e le associazioni di cittadini che ricevono un terreno in gestione nel rispetto di alcuni obblighi, come l'apertura settimanale, la realizzazione di eventi pubblici, l'elaborazione e la comunicazione di un piano di gestione, il rispetto dell'ambiente con l'adozione di tecniche di coltivazione biologiche. Il Comune con la sigla della convenzione, che ha una durata variabile da uno a cinque anni, si impegna a rifornire i suoli adatti alla coltivazione, si preoccupa dell'allacciamento dell'acqua e della recinzione. Le dimensioni dei giardini variano dai 70 m² a poco più di 1.000 m². La maggior parte dei JPs sorgono su terreni pubblici appartenenti al Comune di Parigi, in altri casi si tratta di suoli gestiti o di proprietà di enti pubblici che si occupano di edilizia popolare, come Paris Habitat, o del sistema Réseau ferré de France (RFF), azienda pubblica responsabile della manutenzione e gestione delle strade ferrate francesi. Esempio di forte mobilitazione sociale è il caso del giardino di rue de Coulmiers, Jardin Vert Tige nato per l'iniziativa di un abitante del quartiere che ha creato un gruppo di attivisti per riappropriarsi di un'area abbandonata di proprietà delle ferrovie francesi lungo un tratto di linea ferrata. Affliggendo cartelli sulla recinzione dell'area invitava gli abitanti ad incontrarsi il sabato mattina per coltivare insieme la striscia di terra. Inizialmente le ferrovie volevano denunciare gli abitanti per violazione della proprietà privata, ma dopo una lunga contrattazione il XIV Municipio ha sostenuto il progetto permettendo, così, la realizzazione del giardino condiviso.

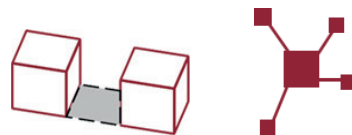
<http://vert.tige.asso.free.fr/>
<http://www.jardinons-ensemble.org/>



SCARTO PREVENTIVO



1000 mq



STOP

Area accessoria

GO

2008

Giardino condiviso



pubblico /
PRIVATO

100 %





PLACE MACHILLER

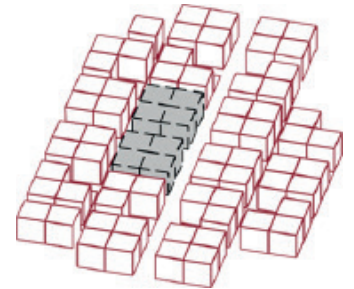
P
SEUL ENTRE
LES ESPACES
DEP.

50,9 Km²
 39271 ab
 770,1 ab/Km²

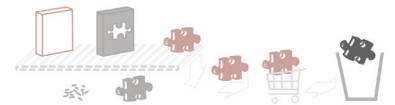


MANIFATTURA GREEN INNOVATION FACTORY

ROVERETO



Il progetto Manifattura–Green Innovation Factory è un’iniziativa promossa dalla Provincia autonoma di Trento, che individua tre principi linee guida per lo sviluppo territoriale: sostenibilità ambientale, sostenibilità economica e sostenibilità sociale. I tre obiettivi della provincia sono assunti come dispositivi progettuali e si concretizzano nella riconversione della storica Manifattura Tabacchi di Rovereto che, inaugurata nel 1854, rimane attiva sino al 2008 quando la proprietà British Italian Tobacco decide il trasferimento della produzione. Nel 2009 l’ente provinciale costituisce il Progetto Manifattura srl tramite la propria agenzia per lo sviluppo territoriale Trentino Sviluppo SpA: la volontà politica è finalizzata nel portare nuova vita nella fabbrica roveretana offrendo un ambiente disegnato per ispirare innovazione e creatività e una piattaforma produttiva (composta di spazi fisici, infrastrutture, servizi) destinata alle imprese e alle start-up innovative nel settore della “green economy”. Nel giugno 2010 è presentato il master plan elaborato da un team internazionale di architetti (Arup, Kengo Kuma & Associates, CarloRattiAssociati, Kanso) in stretta collaborazione con più soggetti pubblici e privati. Per la realizzazione la provincia ha definito un piano d’investimenti pubblici decennale, il costo stimato dell’intera operazione è di circa 110 milioni di euro, il rientro del capitale investito si basa sulla valorizzazione dell’immobiliare e sulle entrate relative ai canoni di affitto e ai corrispettivi per le attività di servizio prestate alle imprese. Il master plan, che per la riqualificazione segue gli standard di certificazione LEED, ridistribuisce l’area della manifattura nel seguente modo: 50% spazi per l’operatività delle imprese, 20% università, 8% laboratori tecnici e technology transfer, 9% servizi di eccellenza per le imprese, 13% servizi per la città e le persone. Il processo è ancora in corso e strutturato in più fasi. Nel 2010 è stata effettuata una ristrutturazione leggera di circa 2.500 mq, dove sono collocati gli uffici del Progetto Manifattura srl, nel 2011 è stata allestito uno spazio di 300 mq per l’incubazione di aziende composto attualmente da 19 start-up.



SCARTO PER CONSUMO



50440mq 151320mc



STOP
 Manifattura tabacchi
GO 2010
 Green Innovation Factory
 PUBBLICO / privato



100 %





MANIFATTURE
KNOS

241 Km²
 94108 ab
 390,5 ab/Km²



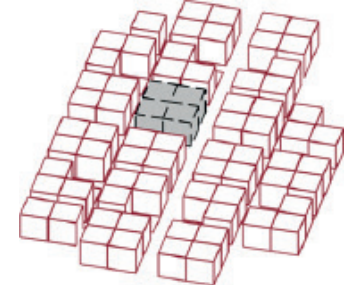
MANIFATTURE KNOS

LECCE



Le Manifatture Knos sono un polo culturale di livello internazionale nato dal progetto di recupero di una vecchia scuola di formazione per operai metalmeccanici in disuso e situata nel quartiere Salesiani a Lecce. La partecipazione attiva di cittadini, artisti e professionisti è alla base del processo di riqualificazione che ha portato alla costituzione di un centro di ricerca, formazione e produzione artistica. La proprietà dell'immobile è della Provincia di Lecce che ha promosso e finanziato tramite fondi europei un programma articolato di recupero. Nel 2006 l'ente provinciale affida la gestione dello spazio all'associazione culturale Sud Est. L'associazione ha guidato un percorso volto al coinvolgimento attivo della cittadinanza e finalizzato alla ristrutturazione dello stabile. La ri-progettazione degli spazi interni, la valorizzazione dello spazio pubblico limitrofo, la creazione di servizi per favorire esperienze creative, la partecipazione aperta a tutti e l'innovazione sociale sono le componenti con cui si è sviluppato il percorso di riattivazione. Tra gli anni 2008 e 2010 si sono svolti i lavori di ristrutturazione necessari per la messa a norma dei locali e per l'insediamento, in una nuova porzione dello spazio, del Cineporto dell'Apulia Film Commission adibito a produzioni cinematografiche. Le prime attività portate in essere hanno riguardato l'allestimento degli uffici e la messa in opera delle sale destinate alle produzioni artistiche e a laboratori: una sala per trasmissioni radiofoniche, una biblioteca interamente dedicata ai bambini, uno spazio ristoro con cucina, uno spazio officina fornito di attrezzature, una sala redazioni, dalla vecchia stanza dei banchi prova elettrici è stato ricavato un piccolo teatro e nelle aule in cui si tenevano le lezioni teoriche è stata allestita una sala prove. L'openspace centrale di 4.000 mq, che caratterizza ed unifica la struttura, è stato attrezzato per ospitare eventi, convegni, fiere, incontri pubblici ed attività ricreative. Le Manifatture Knos sono un progetto aperto ad accogliere nuovi stimoli e nuove idee in particolare provenienti da associazioni radicate nel territorio e da gruppi giovanili.

<http://www.manifattureknos.org>

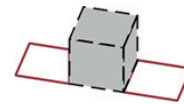


SCARTO PER CONSUMO



3420 mq

13680mc



STOP

Sito industriale

GO

2006

Spazio polifunzionale

PUBBLICO / privato



100 %
 +100 %





606 Km²
 3207247 ab
 5980 ab/Km²



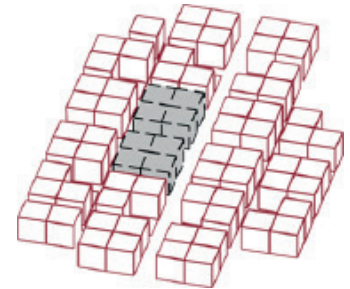
MATADERO

MADRID - SPAGNA



L'ex mattatoio comunale è posto a sud del centro di Madrid, nel quartiere Arganzuela. Il complesso composto da più edifici è stato realizzato tra il 1910 e il 1925; intorno agli anni '70 molti edifici diventano obsoleti e un po' per volta vengono riqualificati e trasformati in strutture per attività di diverso tipo. Nel 1987, ad esempio, l'edificio per la vendita delle carni è convertito in spazio da destinare attività socioculturali. Nel 1990 l'area destinata agli animali bovini è convertita nella sede del Ballet Nazionale de Espana e della Compagnia Nazionale di Danza. Nel 1996 tutte le attività e le strutture appartenenti al mattatoio chiudono definitivamente. Dopo la completa dismissione alcune associazioni locali si attivano per promuovere l'idea di utilizzare gli spazi a scopi sociali in disaccordo al progetto di riconversione promosso dal comune che prevedeva di affidare il recupero ad un operatore privato per una rinfunzionalizzazione a destinazione direzionale e terziaria. Nel 2003 la municipalità assieme al governo nazionale decide di cambiare totalmente la strategia progettuale ed inserire la riqualificazione del Matadero in un programma di rigenerazione urbana comprensivo di tutto il quartiere indirizzando la conversione del complesso alla realizzazione di un grande laboratorio culturale di produzione d'arte contemporanea. Nel 2005 è approvata la Variante del "Piano Speciale di Intervento" al fine di proteggere il patrimonio architettonico e culturale dell'area. I lavori di recupero distinti in due fasi (2003-2005 e 2006-2011) sono costati circa 115.000.000 euro il 75% provenienti da investimenti pubblici e il 25% da fondi privati. Il Matadero si presenta come una poliedrica fabbrica culturale che dispone di tre principali aree/servizi: il primo di diffusione ed esposizione artistica, il secondo di laboratorio sperimentale per la creazione d'arte contemporanea, il terzo di formazione e ricerca. L'area rappresenta un catalizzatore di dinamiche ed esperienze sociali e lavorative, ma è soprattutto uno spazio pubblico diffuso a disposizione di tutta l'area metropolitana di Madrid.

<http://www.mataderomadrid.org/>

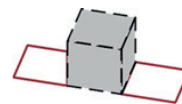


SCARTO PER CONSUMO



183.566mq

1100000mc



STOP

1970

Sito industriale

GO

2011

Spazio polifunzionale

PUBBLICO /
privato



100 %
+100 %





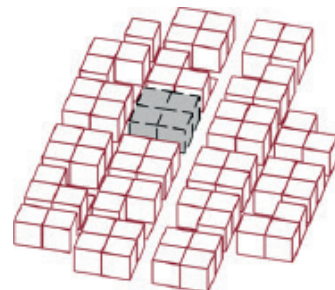
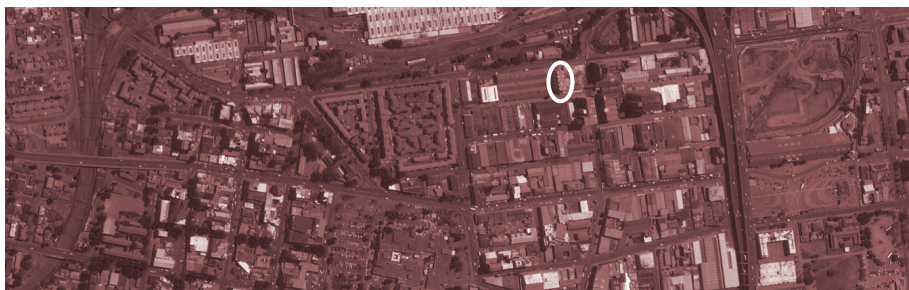
mill Junction

1644 Km²
 4434827 ab
 2697,5 ab/Km²



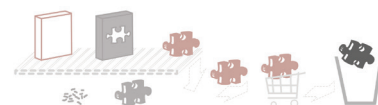
MILL JUNCTION

JOHANNESBURG-SUDAFRICA



Mill Junction di Johannesburg è un dormitorio di undici piani per studenti universitari realizzato dalla società privata Citiq Students (appartente a Jika Properties Pty). Il progetto Mill Junction nasce dal recupero creativo di cinque silos abbandonati, precedentemente utilizzati per lo stoccaggio del grano ai cui sono stati aggiunti, accostandoli di lato e sulla sommità, una serie di vecchi container. La struttura ospita circa quattrocento studenti ed è dotata di cucine comuni, wifi gratuito, aree di studio, biblioteca, una palestra e varie sale ricreative; inoltre sulla copertura è stato realizzato un tetto panoramico in modo tale da aumentare le opportunità di relazione tra studenti godendo di una posizione visuale privilegiata. L'edificio si colloca strategicamente vicino alla ferroviaria e in posizione baricentrica fra le principali università della città. Il progetto ha due finalità principali: offrire alloggi a prezzi convenienti agli studenti universitari per arginare il fenomeno di abbandono del percorso scolastico da parte di quei ragazzi con redditi più bassi; riqualificare il quartiere novecentesco di Newton (ricostruito completamente dopo l'incendio del 1907) sia dal punto di vista fisico che sociale. Nel progetto è stata riposta particolare attenzione ai temi della sostenibilità ambientale ed economica. Dal punto di vista energetico: per l'erogazione di acqua calda e riscaldamento sono impiegate pompe di calore che irradiano l'intera struttura, le finestre sono dotate di un dispositivo di movimento con sensore di luminosità capace di azionare, a seconda dei casi, l'apertura o la chiusura degli infissi, i container recuperati, che caratterizzano la sagoma del complesso, sono coibentanti; attraverso questi dispositivi la struttura ha ridotto del 50% il consumo energetico rispetto a un edificio di pari categoria. Dal punto di vista economico: i costi della realizzazione, avvenuta in tempi rapidi, sono stati contenuti grazie al "riciclo" dei silos e dei container, che non sono stati sottratti al loro degrato. Con un forte carattere simbolico la struttura, che sventa con i suoi 40 metri di altezza e con i suoi colori vivaci, si afferma come landmark contemporaneo all'interno del tessuto urbano.

www.citiqstudents.co.z



SCARTO PER CONSUMO



6160 mq
 18480 mc



STOP Sito industriale

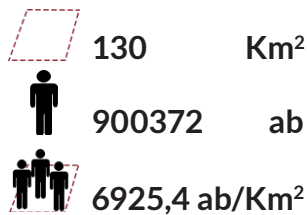
GO 2014
 Residenza per studenti
 PRIVATO



100 %
 +30 %

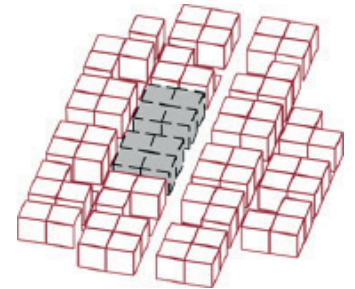






OFFICINE GRANDI RIPARAZIONI FERROVIARIE

TORINO



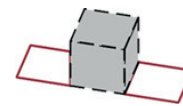
L'ex-Officine Grandi Riparazioni (OGR), ubicate in una zona strategica della città di Torino, sono un esempio positivo di recupero di archeologia industriale. Le OGR sono un complesso industriale di grande rilevanza storica e architettonica, edificate tra il 1885 e il 1895 le strutture per l'epoca risultavano molto innovative presentandosi in modo imponente: "cattedrali della tecnica" con navate di quasi 200 metri collegate trasversalmente da un corpo di fabbrica più basso. Le Officine sono rimaste attive fino agli anni '70 e poi completamente dismesse negli anni '90. Le OGR appartengono a quella zona della città detta "dei grandi servizi", che nel corso degli ultimi anni ha cambiato volto in seguito a trasformazioni urbanistiche messe in atto da un articolato programma di rigenerazione urbana sviluppato dall'amministrazione locale con il Piano Strategico del 2000. Dopo la dismissione, il comune in accordo con le Ferrovie di Stato proprietaria del complesso ha messo a punto un progetto per collocare nelle OGR, che secondo le disposizioni del prg del 1995 avrebbero dovuto essere abbattute, la sezione contemporanea della Galleria civica d'Arte moderna e gli spazi per grandi mostre. In occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia le OGR sono state oggetto di un'importante progetto di recupero volto a convertire 20.000 mq in uno spazio polifunzionale dedicato ad eventi espositivi. Il progetto di rifunzionalizzazione, elaborato dallo studio di architettura 5+1AA, ha riguardato la sistemazione sia degli spazi interni che delle arre esterne. Nel 2013 il complesso è stato acquistato dalla società consortile per azioni OGR-CRT, ente strumentale della Fondazione CRT: nei primi sei mesi di apertura sperimentale, nel 2013, hanno ospitato 112 eventi legati al design, all'architettura, alla musica, al teatro e alla fotografia e hanno avuto 122.000 visitatori. Il processo di rifunzionalizzazione è ancora in corso: nel 2015 è prevista l'ultimazione di nuovi spazi polivalenti destinati alle produzioni artistiche e culturali, all'innovazione e alle start up nell'ambito delle nuove tecnologie.



SCARTO PER CONSUMO



24500 mq 147500 mc



STOP 1990

Officine veicoli ferroviari

GO 2011

Spazio polifunzionale
PUBBLICO






70 %
+100 %

<http://www.5piu1aa.com>; <http://www.ogr-crt.it>





 369,2 Km²
 620778 ab
 1681,4 ab/Km²



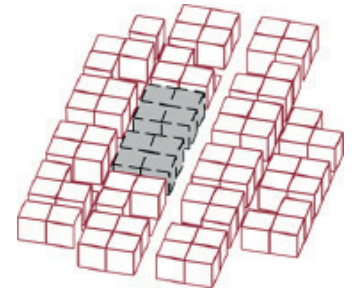
OLYMPIC SCULPTURE PARK

SEATTLE-USA

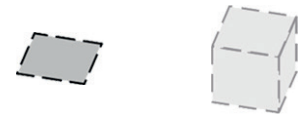


Olympic Sculpture Park di Seattle è l'esito di un progetto volto a rendere nuovamente fruibile alla cittadinanza un'area industriale abbandonata ed a permettere una nuova relazione spaziale tra la città e il mare. A Seattle negli ultimi decenni le attività industriali allocate sul waterfront sono state dismesse lasciando dietro di sé un sistema di infrastrutture antiquato e fatiscente che, conformandosi come vere e proprie barriere spaziali, ostacolano e limitano l'uso pubblico dello spazio e l'accesso al fronte a mare. In processi di riqualificazione di queste aree, strategiche per il riassetto del tessuto urbano, sono stati spesso orientati alla realizzazione di complessi residenziali. Ciò non è avvenuto per il sito dell'Olympic Sculpture Park che, anche dato l'interessamento del Seattle Art Museum, si è trasformato in un parco e uno spazio pubblico di libero accesso a tutti. L'area era di proprietà della Union Oil of California e ospitava una struttura per il trasporto del petrolio, tale utilizzo ha compromesso la qualità del suolo. Perciò il processo di riqualificazione ha reso obbligatorio la bonifica del sito: sono stati rimossi 120.000 tonnellate di terra contaminata, il suolo compromesso rimanente è stato ricoperto con materiale di riempimento e stabilizzato meccanicamente per bloccare le particelle di petrolio residue. L'ex-area industriale in precedenza era attraversata da una linea ferroviaria e da una grande arteria stradale; il progetto riunifica questi siti frammentati creando una grande piattaforma verde che degrada verso il mare, su questa si impostano differenti percorsi e attività riconnettendo la città al waterfront riqualificato. Il percorso pedonale principale parte da un padiglione di 1600 mq concepito come uno spazio multifunzionale con sale espositive, caffetteria e parcheggio inetrato; lungo il percorso si snoda il "paesaggio per l'arte" concepito come nuovo modo di vivere l'arte contemporanea fuori dalle mura dei musei; arte e design divengono parte costituente dello spazio pubblico. Questo paesaggio urbano crea un collegamento dinamico che rende accessibile la linea di costa alla città.

<http://www.seattleartmuseum.org/visit/olympic-sculpture-park>



SCARTO PER CONSUMO



36422 mq



STOP

Ex-sito industriale

GO

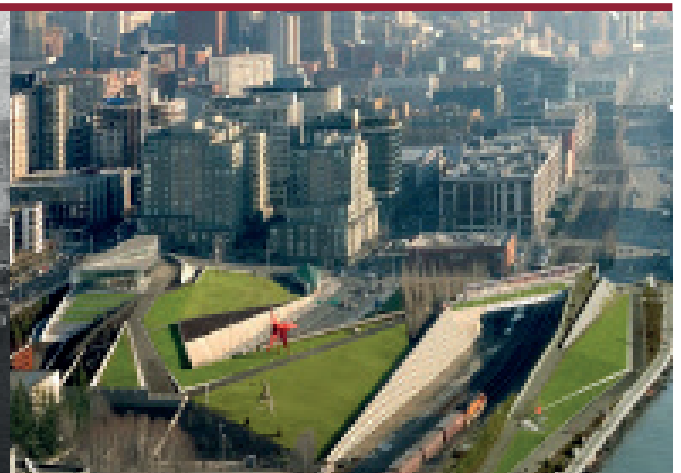
Parco pubblico

2007



PUBBLICO / privato

100 %
+5%





BORETTI

83,7 Km²
 192750 ab
 2303,1 ab/Km²



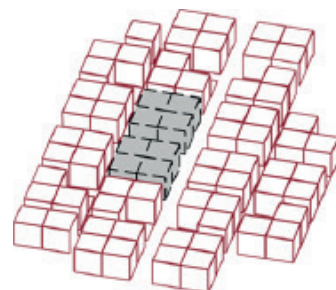
OPEN LAB EBBINGE

GRONINGEN-PAESI BASSI



L'area di progetto si delinea come un'area in attesa posta nelle vicinanze del centro storico della città di Groningen. Nel 1995 l'amministrazione locale elabora per il sito un piano di sviluppo industriale demolendo gli edifici preesistenti; a causa dello scarso interesse del mercato immobiliare per la destinazione ad uso industriale solo metà del piano è realizzato lasciando circa un ettaro e mezzo di terreno non edificato, questo fino al 2007 è impiegato ad uso parcheggio, ciò contribuisce al progressivo degrado dell'area. Nel 2008 un gruppo di residenti, interessati a porre fine alla situazione di degrado, propongono l'idea di reintegrare l'area con la città e renderla uno spazio pubblico facilmente fruibile ed accessibile. Anche l'amministrazione, compreso che il piano di sviluppo non si sarebbe attuato nel breve termine, decide di sviluppare una diversa idea per l'area di Ebbinge destinandola ad accogliere un polo creativo. Sono svolti incontri pubblici organizzati ("Ebbinge Gist") per raccogliere le proposte della cittadinanza, viene scelta la proposta di realizzare un "villaggio temporaneo" con l'inserimento di padiglioni rimovibili. Nel 2009 iniziata la realizzazione del progetto Open Lab Ebbinge (OLE) con la condizione che il terreno dovesse essere restituito libero dopo cinque anni, cioè nel 2016. OLE è suddiviso in tre aree: una spiaggia urbana, un prato destinato ad eventi e un'area occupata dai nove padiglioni temporanei che ospitano diverse funzioni creative e di intrattenimento, un ristorante, un'area dedicata a strutture didattiche e alloggi per studenti. La sfida per gli attori che hanno sviluppato il progetto (i proprietari dei padiglioni e l'amministrazione che ha finanziato e realizzato i servizi) è rientrare al termine dei cinque anni del budget investito: sono stati investiti dai 100.000 ai 700.000 euro per ogni padiglione e l'affitto del terreno si aggira dai 2 ai 5 euro/mq. Per incentivare l'iniziativa il comune ha investito altri 65.000 euro per creare la piattaforma Open Lab Ebbinge, che gestisce le relazioni pubbliche, il marketing, la promozione e l'organizzazione di eventi legati al progetto. Open Lab Ebbinge rappresenta un esperimento di pianificazione temporanea.

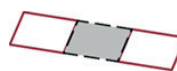
<http://www.openlabebbinge.nl/>



SCARTO PREVENTIVO



16000 mq



STOP

1995

Area in attesa

GO

2009

Useo temporaneo



PUBBLICO / PRIVATO



100 %
 +100 %





P7_ PALAZZINA 7
Liberty ospitalità e scambio

Viale Molise 62, 20137 Milano



opere di manutenzione ordinaria

.....
.....
.....



chi

.....
.....
.....



tempo

.....
.....
.....



materiali

.....
.....
.....

Il riuso temporaneo e l'automanutenzione sono utili per attivare una comunità nella cura di uno spazio e per diminuire i costi di ristrutturazione. Attivatili!

info@temporioso.org | www.temporioso.org

181,7 Km²
 1332516 ab
 7334,8 ab/Km²

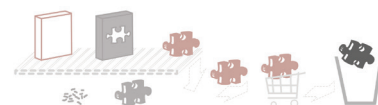
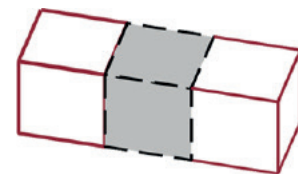


PALAZZINA 7, LIBERTY OSPITALITÀ E SCAMBIO

MILANO



Palazzina / è un progetto di riuso temporaneo promosso dal comune di Milano e Temporiuso. Temporiuso è associazione nata da un gruppo di ricerca-azione (coordinato da I. Inti) che si occupa di progetti di recupero degli spazi in abbandono o sottoutilizzati. Il progetto nasce con l'iniziativa "Temporiuso Biketour", giro condiviso ed informativo organizzato dagli attivisti della rete Temporiuso che ha coinvolto cittadini e amministratori locali, durante il tour è stata illustrata la storia delle palazzine liberty presenti nell'area dell'ex-macello pubblico. In seguito nel corso del workshop "Milano. Nuovi spazi per il riuso temporaneo" alcuni studenti del Politecnico di Milano hanno iniziato a lavorare su possibili progetti di uso temporaneo. Il comune di Milano, So.Ge.Mi (società partecipata e proprietaria dell'area) e il Consiglio di zona hanno accolto positivamente la possibilità di riabilitare questi spazi e destinarli al mondo della cultura, dell'associazionismo, dell'accoglienza per studenti, con contratti ad uso temporaneo. Così il progetto si è inserito nell'ambito del Protocollo d'Intesa firmato tra Comune di Milano, DASTU Politecnico di Milano e Temporiuso e deliberato dalla Giunta Comunale nel marzo 2012 con l'obiettivo di recuperare aree abbandonate con progetti culturali. Temporiuso ha stipulato con la società So.Ge.Mi un contratto di uso temporaneo in comodato gratuito per un anno con possibilità di rinnovo per un massimo di tre. La palazzina 7, ormai in disuso da circa 10 anni, è stata riqualificata per essere affidata a studenti e associazioni; al piano terra lo spazio è stato concesso alla ciclofficina Fucine Vulcano, gli educatori di El Modernista e gli artisti di Hors Commerce e al piano superiore sono stati realizzati appartamenti per studenti universitari. La selezione delle associazioni è avvenuta tramite bandi ("inviti alla creatività"), gli assegnatari in cambio dell'uso degli spazi si sono impegnate nelle opere di manutenzione ordinaria dell'immobile e nell'organizzazione di un programma di eventi socio-culturali; stipulando un sub-contratto con Temporiuso.net. Il progetto P7 vuole essere un esempio pilota per il recupero più ampio degli edifici dell'ex-macello oggi abbandonati.
<http://www.temporiuso.org/>

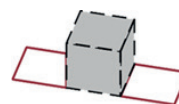


SCARTO PER CONSUMO



300 mq

960 mc



1996

STOP
Residenza

GO 2013
Uso temporaneo



pubblico / privato



100 %





105,4 Km²
 2274880 ab
 21583 ab/Km²



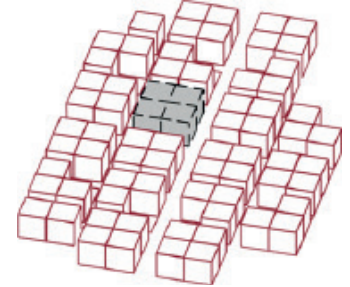
PARIS 13

PARIGI-FRANCIA



“Paris13” è un progetto di galleria temporanea dedicata alla street art. Il progetto temporaneo si è sviluppato nel corso di vari mesi in un edificio residenziale, nel centro di Parigi, destinato ad essere abbattuto. Paris13 si inserisce nel più ampio percorso di recupero del tredicesimo arrondissement, promosso dall'amministrazione locale per rilanciare l'immagine di quello che era considerato un quartiere dormitorio. Attraverso una visione strategica incentrata sull'uso delle nuove forme d'espressione artistica come elemento di riqualificazione della città pubblica, la zona è diventata famosa a livello mondiale per il gran numero di opere di street art; il richiamo suscitato dall'urban art ha incentivato il turismo nella zona e lo svolgimento di festival dedicati al tema. Il progetto Paris13 è stata ideata dalla galleria d'arte privata Itinerance con il sostegno della municipalità. La galleria d'arte temporanea è stata predisposta occupando l'intero edificio di nove piani composto da trentasei appartamenti su circa 4500 mq di superficie. Importanti street artist internazionali, un centinaio di sedi nazionalità diverse, hanno lavorato per circa sei mesi dipingendo le pareti e i pavimenti interni dell'edificio e creando è stata ideata dalla Galleria Itinerance con il sostegno della municipalità e creando un'opera effimera rimasta visibile per la durata di un mese, fino al momento in cui l'edificio è stato demolito. In parallelo alla realizzazione dei graffiti, è stato sviluppato un progetto multimediale “tourparis13.fr”: tutte le opere d'arte sono state inserite in un web database dove i visitatori potevano “salvarle” dalla distruzione ma solo virtualmente e solo la parte corrispondente ai pixel più cliccati. Attualmente il sito web dedicato è l'unica testimonianza dell'ambizioso progetto di urban art. Il progetto Paris 13 ha una valenza fortemente simbolica volta a mostrare come gli edifici abbandonati possano rinascere grazie alla creatività seppur in modo effimero.

<http://www.tourparis13.fr/>; <http://www.artribune.com/2013/11/tour-paris-13-la-piu-grande-mostra-di-street-art-mai-realizzata/>



SCARTO PER CONSUMO



4500mq 13500 mc

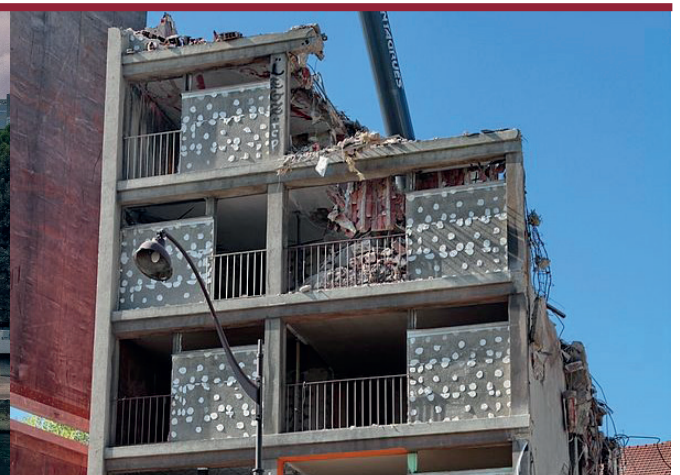


STOP
Edificio residenziale

GO 2013
Galleria d'arte temporanea

↑ ↓ PRIVATO/
pubblico

♻️ 100 %





402 Km²
 253580 ab
 630,8 ab/Km²



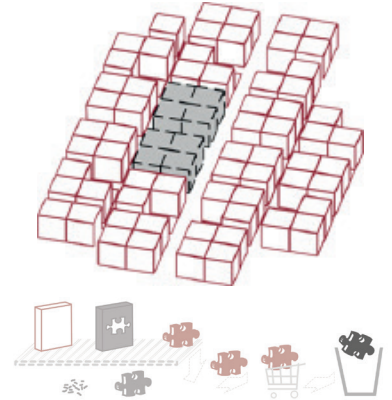
PARCO CULTURALE EX-CARCEL

VALPARAISO-CILE



Il progetto del Parco Culturale ex-Carcel du Valparaiso nasce dal recupero di un carcere costruito a metà dell'800 e chiuso nel 1994. Alla chiusura la struttura carceraria, che occupa un'area di oltre due ettari di proprietà dello Stato del Cile, è stato consegnato all'Amministrazione Regionale della Segreteria Nazionale dei Beni Architettonici. Fin da subito sono sorti comitati spontanei di cittadini per richiedere la tutela e la conservazione dell'antico complesso e un nuovo uso di natura collettiva; si costituisce, così, l'associazione "Corporación de Amigos de la Ex-Cárcel" che si è mobilita per contrastare la decisione, definita nel piano urbanistico approvato nel 2001, di demolire la struttura per far posto a nuove residenze. La manifestazione d'interesse da parte della comunità locale (attraverso anche l'occupazione della struttura) determina un'inversione delle politiche urbane da parte dell'amministrazione, che converte l'area del carcere in un parco pubblico urbano attrezzato. Nel corso degli anni 2000 sono avviati i programmi di recupero finanziati dal BID (Banco Interamericano de Desarrollo, un fondo di investimento pubblico per l'innovazione); nel 2011 è inaugurato il Parque Cultural Valparaiso progettato dallo studio HLPs. L'edificio del carcere viene in parte demolito, sono preservati i muri perimetrali esterni ma non a scopo strutturale in quanto la nuova struttura è costruita in modo autonomo con pilastri in acciaio; la conservazione della muratura ha una valenza legata alla memoria del luogo per preservare i disegni fatti dai detenuti sulle pareti interne. L'ex-carcere, attualmente, è chiamato "edificio de transmisión" perché è destinato a trasmettere saperi culturali ed artistici; al suo interno sono collocate svariate funzioni: alloggi per residenze artistiche, uno spazio teatrale, una sala espositiva, una ludoteca, laboratori d'arte e scultura, scuole di danza, sale prova per la musica. Oltre all'edificio dell'ex-carcere sono stati ripristinati altri padiglioni e lo spazio pubblico esterno arricchito da opere d'arte, una passeggiata e un belvedere. Inoltre il parco ricade nell' area Patrimonio Unesco della città vecchia di Valparaiso.

<http://pcdv.cl/>



SCARTO PER CONSUMO



25000 mq 26200 mc



STOP 1994
 Carcere

GO 2011
 Spazio polifunzionale
 PUBBLICO



100 %
 +100 %





RIAPRIAMO LA CITTÀ

21-22-23 MARZO 2014

centro storico di Castelfranco di Sotto (PI)

3 giorni

UN CAFFÈ CON

Action Aid
Attiva Firenze
Ena
Giacomo Costa
DonAction
Google
Nana Bianca
e tanti altri

LABORATORI

LA CENA DEI CREATIVI

per sostenere
progetti artistici
con il voto dei
commensali

TEMPO- RARY STORE

DESIGN E GRAFICA

KM ZERO

TEATRO APERTO

con concerti
e spettacoli

PER

riaprire le
saracinesche

ARTIGIANATO

DEGUSTAZIONI

HAPPENING

CONCERTI

Camillocromo
DJ set
musica in strada

COMMUNITY_1

in mostra
lo sguardo
di artisti
contemporanei

48,33 Km²
 13219 ab
 273,52 ab/Km²



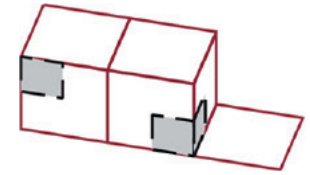
POP-UP RIAPRIAMO LA CITTÀ

CASTELFRANCO DI SOTTO



Pop-Up Lab è un progetto attivato a fine 2014 e finanziato dalla Regione Toscana per arginare il fenomeno dei fondi sfitti partendo dal recupero di quelli presenti nei centri storici. Attualmente il progetto regionale, in fase di svolgimento, coinvolge cinque realtà locali: Campi Bisenzio, Cascina, Empoli, Monteverdi Marittimo e Quarrata. L'iniziativa della regione prende spunto e sviluppa l'esperienza "Pop-Up. Riapriamo la città" che si è svolta nel comune di Castelfranco di Sotto (PI) e che può essere considerata come un progetto pilota. Per far fronte alla chiusura di molti negozi, nel mese di Marzo del 2014 il comune pisano ha messo in atto un'azione sperimentale per riattivare in forma temporanea i fondi sfitti del centro storico. Il progetto si è sviluppato, principalmente, in quattro fasi: l'individuazione e la concessione dei fondi; la diffusione del bando pubblico per l'assegnazione degli spazi; l'allestimento del fondo a carico degli espositori in accordo con i proprietari; lo svolgimento, vero e proprio, dell'iniziativa con la ri-apertura dei negozi arricchita da eventi culturali. Per favorire il coinvolgimento dei proprietari il comune ha fatto leva sulla fiscalità locale offrendo lo sconto del 50% sull'Imu in cambio dell'utilizzo in comodato d'uso gratuito del fondo per un mese. L'iniziativa ha portato all'apertura temporanea (per la durata di tre giorni) di ventinove fondi sfitti concessi a quaranta espositori con la volontà d'incoraggiare una gestione aperta all'interazione pubblica degli spazi privati. I negozi riaperti sono stati animati per promuovere laboratori creativi ed artigianali, prodotti locali ed iniziative culturali, non si sono presentati, quindi, come semplici spazi di vendita. L'iniziativa può essere valutata positivamente per l'apprezzamento dimostrato da parte degli abitanti, che hanno avuto modo di riscoprire il centro come un luogo piena di socialità, l'immagine desolante di un centro svuotato e caratterizzato dalle serrande abbassate si dissolse per lasciare spazio ad un ambiente urbano rivitalizzato.

<http://www.popuplab.it/>



SCARTO PER CONSUMO



25/varie mq

75mc



STOP
Fondi sfitti

GO
Usi temporanei

2014



PUBBLICO/
privato

100 %





891,8 Km²
 3491628 ab
 3834,3 ab/Km²

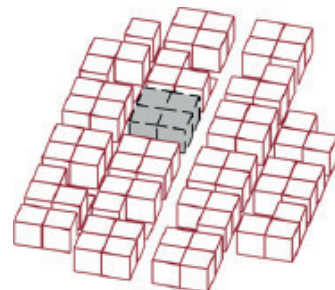


PRINZESSINENGARTEN

BERLINO-GERMANIA



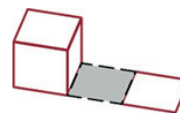
Il Prinzessinnengärten è un orto-giardino urbano frutto della riqualificazione di un'area in attesa collocata nel quartiere multietnico Kreuzberg di Berlino, nell'area prima sorgeva un magazzino in seguito demolito e passato di proprietà al comune in attesa di essere venduto ad imprenditori edili. Il sito, rimasto abbandonato per circa 60 anni ed usato come discarica, è recuperato nel 2009 tramite un progetto pilota realizzato dal gruppo no-profit Nomadisch Grün. Il gruppo associativo con l'aiuto dei cittadini del quartiere ha ripulito l'area (con estensione di 5.300 metri quadri) dai rifiuti e costruito degli elementi spostabili dove coltivare frutta e verdura con metodi biologici. Le colture sono piantate in elementi rialzati da terra come sacchi per il riso o cassette impilate; con questo metodo le coltivazioni non dipendono dal terreno che spesso in città risulta compromesso o contaminato. L'orto, che si configura come un progetto d'uso temporaneo, è composto da elementi facilmente spostabili, tra cui il bar, la cucina, la rimessa e le strutture adibite a laboratorio che sono ricavate da vecchi container in disuso. Il lotto è stato dato in concessione dall'amministrazione comunale per un periodo di tempo indeterminato ma limitato: è previsto che nel caso in cui il terreno passasse di proprietà o fosse destinato ad altro uso, l'area dovrebbe essere liberata, in tal caso però l'orto potrebbe essere spostato su un altro sito. Il giardino si sostiene attraverso i ricavi provenienti dal proprio ristorante, dalla vendita diretta degli ortaggi, dai progetti educativi e visite guidate, da consulenze e da donazioni volontarie. La gestione del giardino è interamente collettiva e molte persone lavorano volontariamente per il suo mantenimento sotto il coordinamento dell'associazione no-profit. L'intento primario del progetto è quello di rendere il giardino un luogo di apprendimento e d'incontro, dove le abilità si acquisiscono attraverso l'esperienza pratica e la condivisione delle conoscenze. Il Prinzessinnengarten non è solo un luogo per l'agricoltura urbana, ma è diventato teatro di molteplici attività dove partecipare a workshop, incontrarsi al garden caffè o condividere eventi culturali, uno spazio di incontro per tutto il quartiere. <http://prinzessinnengarten.net>



SCARTO PREVENTIVO



5.300 mq



STOP

Area in attesa

GO

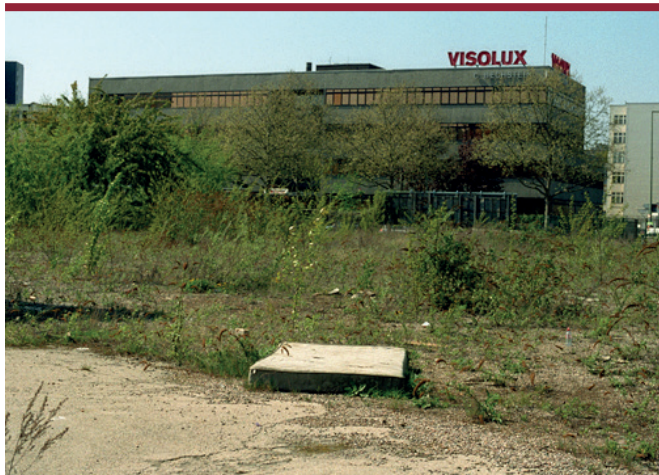
Giardino condiviso

2009

PRIVATO



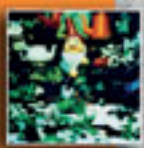
100%





ARTHIVE

Upstairs, Suite 2, 111 Hunter St



artist run gallery

ARTIST STUDIOS

Upstairs, Suites 1.3.4, 111 Hunter St



visual artist studios

ZOOKR

Upsta Suite 111 Hunte graph design illus

ODDITORIUM VINTAGE & PORTRAIT PARLOUR
Basement, 14 Thorn St
vintage, art, installations



BEFORE IT BEGAN

Upstairs, 14 Thorn St

fashion art studio



RENEW HQ

3 Morgan Street

office mon-wed



MAKESPACE

19 Wolfe Street

handmade clothing art jewellery



BIRD IN THE HAND

100a King St

zine shop



BEANSTALK

3 Morgan Street

Tues 4.30-7.00pm

organic food co-op



THE CLINIC

66 King Street

media design hub



Hunter Street Mall
HUNTER STREET OUTLETS
FOOD COURT

= Free IPERA WI-FI POINT THROUGHOUT THE MALL!

Renew Newcastle

with the
commercially

261,8 Km²
 112532 ab
 1102,8 ab/Km²



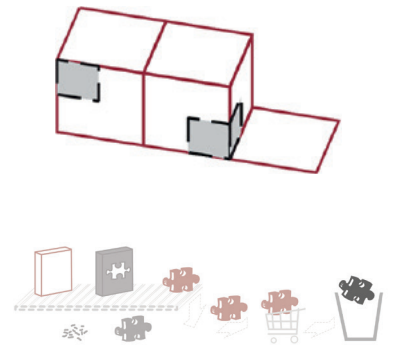
RENEW NEWCASTLE

NEWCASTLE-AUSTRALIA



Renew Newcastle è una fondazione no profit nata con lo scopo di ricercare nuovi usi nel breve e medio termine per edifici in disuso, abbandonati o in attesa di ristrutturazione nel centro abitato di Newcastle. Renew Newcastle mira a trovare artisti, progetti culturali o associazioni che possano usare ed occuparsi della manutenzione degli edifici e, in particolare, di fondi sfitti prima che questi siano riqualificati o impiegati con usi permanenti; l'intento quindi non è quello di trovare usi a lungo termine ma di generare nuove attività creative di breve termine in edifici in attesa. L'obiettivo della fondazione è di presentare una soluzione innovativa ai fenomeni di abbandono che hanno investito il centro di Newcastle con progetti d'uso temporaneo che risolvano nell'"in-between" le problematiche urbane e sociali connesse alla dismissione dei fondi commerciali; l'uso temporaneo diviene lo strumento atto ad arginare l'abbandono e fenomeni di vandalizzazione. L'associazione si pone come intermediario tra i proprietari e i potenziali fruitori. I fruitori temporanei non hanno nessun costo per la partecipazione al programma, però sono obbligati a mantenere lo spazio pulito e presentabile, pagare tutte le spese d'uso (bollette di acqua, gas ed elettricità), tenere aperto al pubblico lo spazio assegnato e curarsi della manutenzione ordinaria. Il compito di stipulare accordi o licenze di comodato d'uso con i proprietari ricade nelle competenze dell'associazione, i proprietari sono direttamente coinvolti nel progetto potendo decidere quali progetti specifici ospitare e la durata della concessione. Per i proprietari i vantaggi economici sono molti: avere qualcuno che utilizza l'immobile riduce i costi di manutenzione, abbassa le spese assicurative, fa crescere il valore immobiliare a lungo termine del bene evitandone la svalutazione. I nuovi usi attraendo visitatori innescano dei processi di rivitalizzazione per tutta l'area ri-attivando la città. Dall'esempio di Renew Newcastle sono state attivate esperienze simili in altre città australiane, i singoli progetti, finanziati in parte dalle autorità locali, hanno costituito una rete nazionale dal nome "empty spacesce".

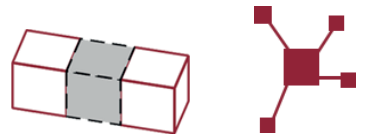
<http://renewnewcastle.org/>



SCARTO PER CONSUMO



62 mq/lotto 5760 mc



STOP Fondi sfitti

GO 2009

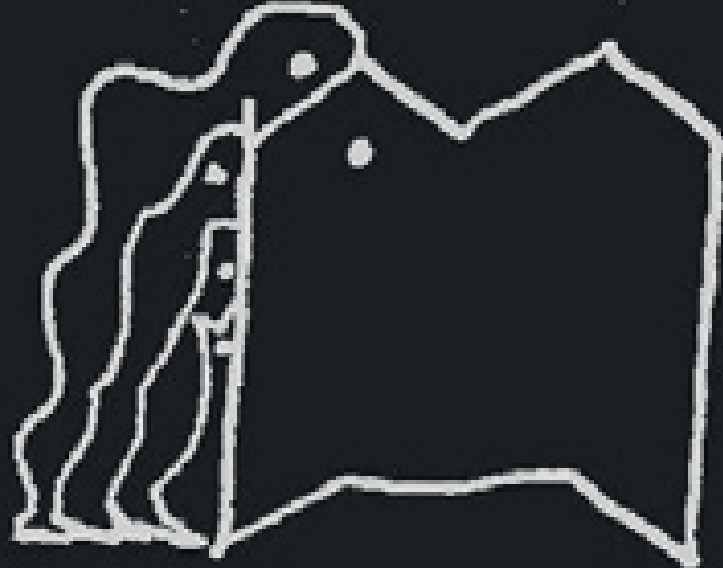
Usi temporanei

PRIVATO



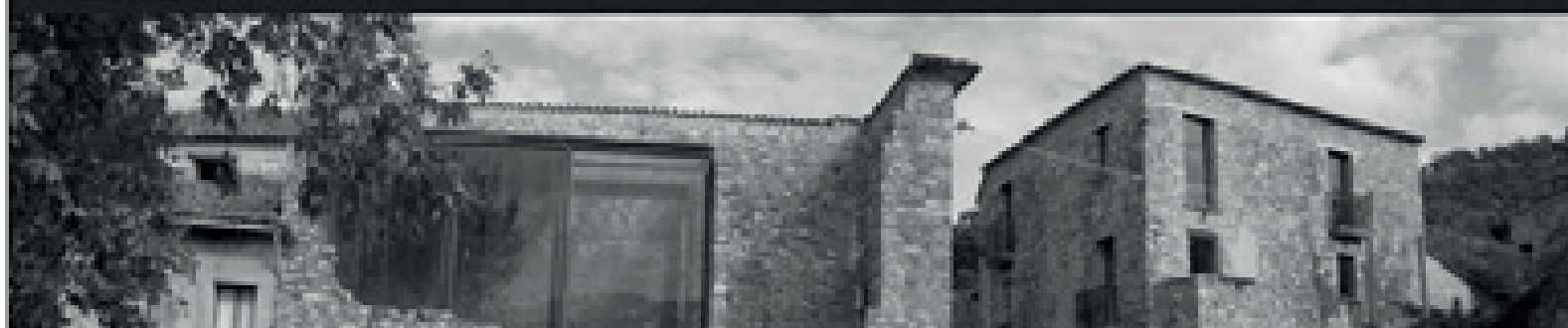
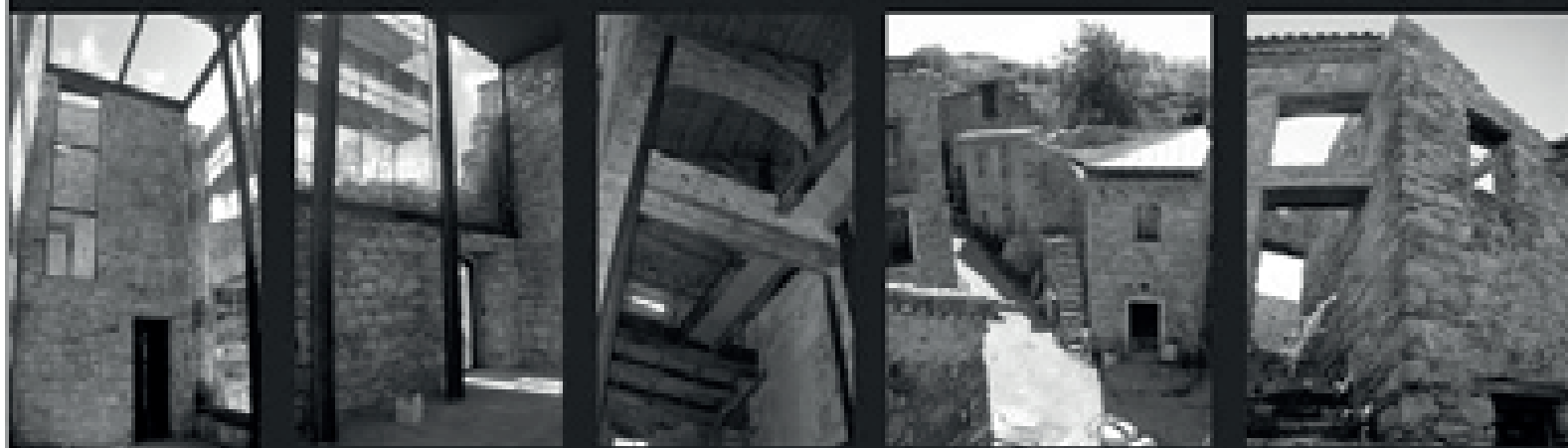
100 %





Ruralità contemporanea e nuovi spazi pubblici

ROSCIGNO VECCHIA

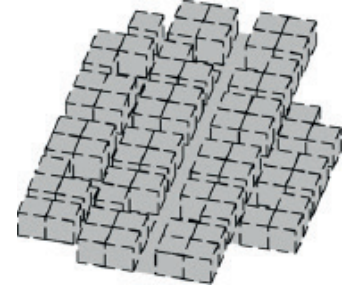


15,1 Km²
 859 ab
 56,5 ab/Km²



ROSCIGNO VECCHIA

ROSCIGNO



Il paese abbandonato di Roscigno Vecchia, così denominata per distinguerla dal nuovo centro abitato, sorge nei territori interni del Cilento. All'inizio del '900 in seguito ad una frana e in base alle disposizioni di due leggi statali riguardanti paesi soggetti a dissesto geologico (legge speciale del 7 luglio 1902 n. 301 e la legge del 9 luglio 1908 n. 445), il paese vecchio viene sgomberato e inizia la costruzione del nuovo centro, a circa 1 km di distanza. In realtà alcuni anziani si rifiutarono di lasciare l'antico nucleo che è rimasto abitato fino al 2000 da "Dorina" ultima vera abitante di Roscigno. Oggi, dopo un periodo di totale abbandono e un processo di recupero parziale, il villaggio conta un solo abitante-custode: Giuseppe Spagnuolo, che si è trasferito in una delle vecchie case. Il borgo "riscoperto" a partire dagli anni '80, grazie alla mobilitazione dei vecchi abitanti, è stato definito la "Pompei del '900" e riconosciuto di valore storico e testimoniale dall'UNESCO. Roscigno è oggetto di progetti di sviluppo locale tra cui "Progetto Roscigno Vecchia Città Museo" che ha portato il centro ad essere meta turistica e ad essere utilizzato come set cinematografico. Il progetto, ancora in corso e attuato con finanziamenti pubblici e privati, vorrebbe in futuro trasformare Roscigno in un centro di ricerca e turismo legato al mondo della civiltà contadina. Ad oggi sono stati restaurati alcuni edifici, come la chiesa di San Nicola e la casa canonica adibita a museo della civiltà contadina. Inoltre è stato promosso il progetto "Roscigno & Roscigno: Avamposto della ricerca sulla ruralità contemporanea" curato dal LAMAV -Laboratorio di Management d'Area Vasta- e dall'amministrazione locale. E' stato così istituito un laboratorio di recupero e conservazione del sito e di monitoraggio dei meccanismi di degrado e di crollo delle strutture edilizie, connessi alle problematiche del rischio di frana che interessano l'area. Il laboratorio e le sue attività hanno rivitalizzato il borgo rendendolo spazio attivo con la riqualificazione della piazza principale del villaggio.
www.roscignovecchia.it
<https://lacittaelaltracitta.wordpress.com>



SCARTO PER CONSUMO



29700 mq n.d.



STOP 1908
 Nucleo abitato

GO 2000
 Città museo/laboratorio ruralità

↑ ↓
 PUBBLICO / PRIVATO

♻️ 20 %



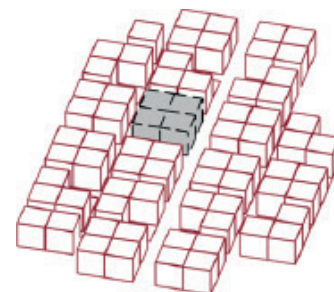


109,8 Km²
 107328 ab
 980 ab/Km²

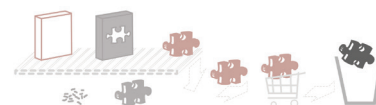


RUIN ACADEMY

TAITUNG-TAIWAN



La "Ruin Academy", progettata dall'architetto Marco Casagrande, è stata allestita all'interno di una fabbrica di zucchero abbandonata dal 1996 a Taitung-Taiwan. La Ruin Academy, fondata nel 2010, è un'organizzazione indipendente e un centro di ricerca di "bio-urbanistica" che si fonda sulla teoria della "Città di Terza Generazione", cioè di una città che si genera dai postumi e dalle rovine dell'industrializzazione e che per sopravvivere individua nei processi naturali una nuova forma progettuale volta alla riscoperta e riattivazione degli spazi abbandonati dell'era industriale. L'idea è di trasformare contenitori industriali dismessi in "rovine organiche" o "macchine organiche" dove la natura si possa riappropriare degli spazi cementificati dall'uomo e poi abbandonati. La "Ruin academy" nasce per studiare le conoscenze locali delle tribù indigene Formosa e applicarle come metodologia progettuale propria della bio-urbanistica intesa come "restauro ecologico delle città esistenti". L'ex-fabbrica di zucchero sede dell'accademia è stata recuperata seguendo questi principi. Il lavoro di recupero si è sviluppato mediante workshop e laboratori attivi in loco. Il primo intervento è stato disposto nell'area centrale dell'edificio (la zona dei serbatoi) e progressivamente il recupero (per un costo minimo di 15,27 euro/mq) si è su ampliato su tutto lo stabile: sono stati applicati dei fori nei muri e sono state rimosse le finestre e parte della copertura per facilitare la penetrazione dell'acqua piovana, la pavimentazione è stata rimossa e sostituita con assi di legno e terra, sono state inserite piante, bambù, ortaggi e vegetazione di vario tipo da far crescere all'interno dello stabile. Sono stati, in definitiva, applicati dispositivi per ibridare la fabbrica con la natura. L'edificio è quindi sia sede che laboratorio sperimentale della Ruin Academy. Seppur tutto l'edificio è destinato alla natura, al quinto piano vivono e lavorano i partecipanti al progetto (professori e studenti) in strutture/dormitori di mogano, sempre al quinto piano è ubicata una sauna comune.

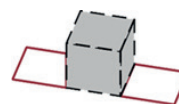


SCARTO PER CONSUMO



4500mq

18000 mc



STOP
Sito industriale

1996

GO
Centro ricerca

2014

PRIVATO



100 %

<http://casagrandetext.blogspot.it/>



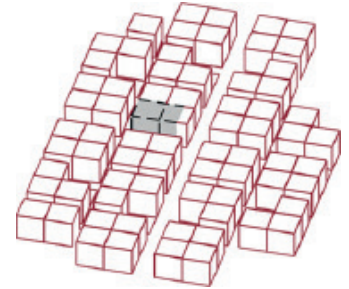
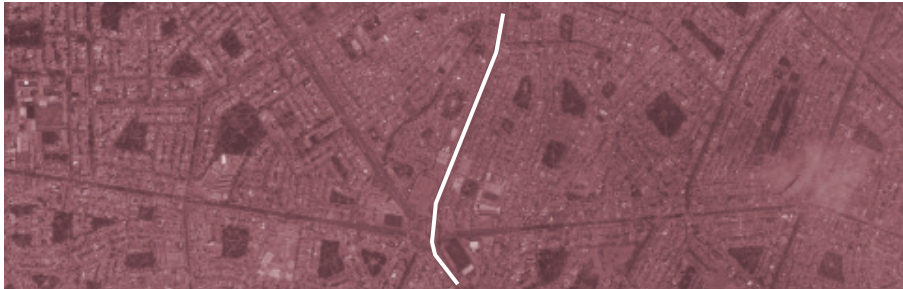


2664,6 Km²
 9072935 ab
 3404,9 ab/Km²



RUS-AUTOPARQUE DE DIVERSIONES PUBLICO

LIMA - PERU'



Il progetto RUS (Rifiuti Solidi Urbani) a Lima si concentra sul recupero di uno degli spazi più controversi ed insoliti della città: l'area sottostante il viadotto ferroviario sopraelevato rimasto incompiuto nel quartiere Surquillo. La crescita urbana della città di Lima si è sviluppata senza una lungimirante politica del trasporto pubblico; il trasporto urbano è caratterizzato da un uso diffuso delle auto private, che determina situazioni di congestionamento del traffico e un progressivo degrado dello spazio pubblico. La carenza di una rete di mobilità pubblica ben strutturata provoca svantaggi a tutta la popolazione in particolare alle fasce sociali più svantaggiate. Nell'immaginario cittadino, l'emblema di questa problematica e dell'incapacità politica di risolverla è il viadotto incompiuto del treno: una piattaforma sopraelevata di cemento larga 9 metri e lunga diversi chilometri. Così, la riqualificazione temporanea del viadotto ha rappresentato un atto simbolico per evidenziare sia i disagi della mancanza di un trasporto pubblico efficiente sia le criticità urbane relative alla fruibilità dello spazio pubblico. L'iniziativa è stata promossa dal gruppo Basurama e finanziata dall'agenzia spagnola per gli aiuti allo sviluppo internazionale (AECID). Il progetto è stato supportato da numerosi collettivi e artisti locali che hanno promosso l'idea di ridisegnare la piattaforma sopraelevata come un parco lineare. Per la durata di due settimane il viadotto da scheletro degradato e fatiscente è stato trasformato in un parco urbano di divertimenti e giochi. L'intervento è stato predisposto sull'area di sedime sottostante l'infrastruttura sfruttando in parte i piloni in cemento ed utilizzando principalmente materiali riciclati: come parti di automobili, pneumatici, elementi correlati al tema del trasporto, tessuti colorati (etc.). L'evento è stato un momento sia di convivialità ed interazione urbana sia di riflessione con dibattiti e incontri dedicati alle tematiche urbane. A seguito della mobilitazione cittadina il viadotto è stato demolito e ricostruito compresa la parte dell'autoparque, nel 2011 è stato aperto il primo tratto della nuova infrastruttura pubblica. <http://basurama.org/>



SCARTO PER DIFETTO



900 mq



STOP 1986

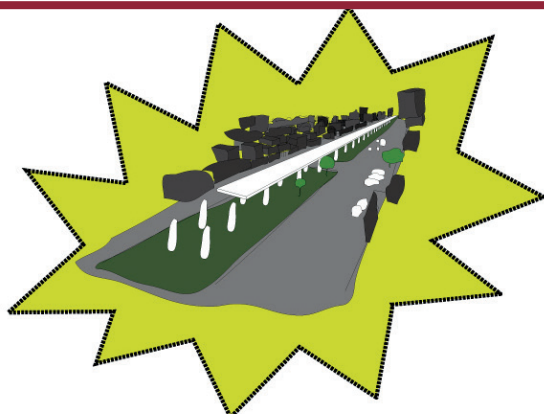
Infrastruttura

GO 2010

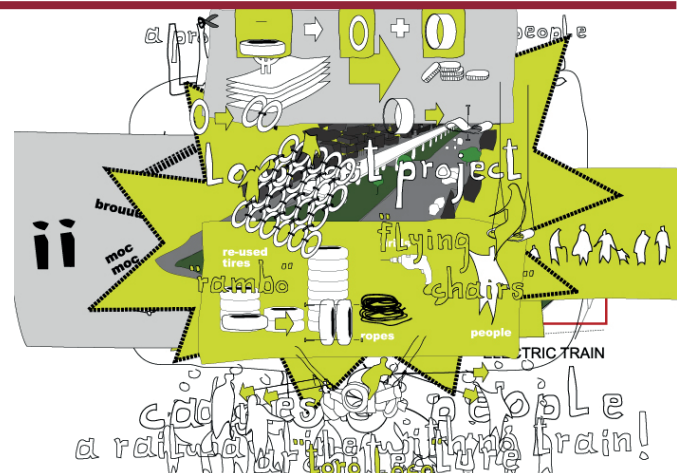
Spazio pubblico

↓ ↑ pubblico / PRIVATO

100 %



a railway line with no train!



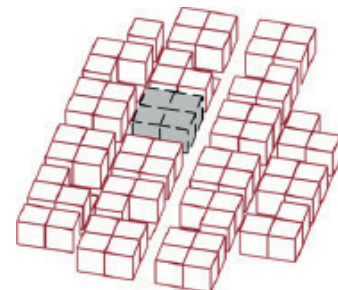


414,9 Km²
 1793667 ab
 4323,1 ab/Km²



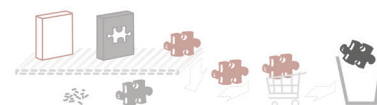
SARGFABRIK HOUSING

VIENNA-AUSTRIA



Sargfabrik housing è un progetto di housing sociale che nasce su un'area ubicata nel quattordicesimo distretto della città di Vienna. Fino al 1970 l'area ospitava una fabbrica di bare (Sargfabrik). A fine anni ottanta, un gruppo di abitanti del quartiere accomunati da problematiche legate al disagio abitativo, determinato da un mercato immobiliare rigido e penalizzante per le fasce più deboli, fonda l'associazione VIL- Associazione. L'associazione sviluppa un progetto sperimentale sia dal punto di vista urbano che sociale: l'idea è di creare un vero e proprio villaggio all'interno della città ristrutturando l'ex-fabbrica. L'associazione ottiene un finanziamento pubblico dal Wien City Council e nel 1989 riesce ad acquistare il terreno. Il progetto si concretizza nel 1996 con la realizzazione di un "villaggio nella città" arricchito da sala riunioni e conferenze, ristorante, parco giochi, cortili, giardini pensili e molti spazi di uso condiviso. Nel 2000 il progetto è completato ed ampliato con la costruzione di un complesso di edilizia abitativa (Miss Sargfabrik) direttamente collegato ad esso. Il costo totale dell'intervento è di diciannove milioni di euro. Il piano di gestione e l'intera struttura dei servizi sono stati progettati dagli stessi abitanti assieme allo studio di architettura BKK. Attualmente il villaggio è composto da centododici unità abitative in cui risiedono circa centocinquanta adulti e sessanta bambini e adolescenti. L'associazione gestisce il complesso abitativo e gli spazi condivisi: i residenti sono in affitto a canoni calmierati per un periodo iniziale di cinque anni, nell'affitto sono compresi i contributi per le spese comuni e un budget da destinare alle iniziative culturali. Tutte le decisioni sono prese in forma assembleare e gli eventi sociali e culturali sono resi possibili dalla cooperazione dei residenti. Infatti oltre alle funzioni legate alla residenza vi sono molti eventi a carattere pubblico, concerti, meetings, workshop e servizi pubblici aperti a tutto il quartiere. L'esperienza socio-culturale della Sargfabrik rappresenta un esperimento innovativo nell'ambito dell'housing sovvenzionato.

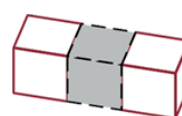
<http://www.sargfabrik.at/>; <http://www.bkk-3.com/>



SCARTO PER CONSUMO



5560mq 36800 mc



1970

STOP
Sito industriale

GO 1996/2000
Housing sociale

↑ ↓ privato/
PUBBLICO

♻️ 100 %





487,4 Km²
 10728 ab
 22,01 ab/Km²



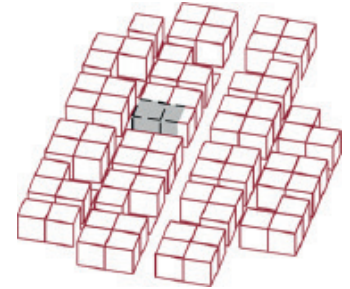
SCUOLA ALBERGHIERA DELL'EX-MATTATOIO

MEDINA SIDONIA-SPAGNA



Il progetto della scuola alberghiera si trova a Medina-Sidonia, una cittadina storica di circa 12.000 abitanti nella provincia di Cadice. Il tessuto urbano di Medina, dichiarato bene d'interesse "culturale storico-artistico", è caratterizzato da case con pareti bianche e tetti di ceramica. La scuola alberghiera è l'esito del processo di recupero del vecchio mattatoio, l'edificio costruito nei primi anni dell'Ottocento era definito da muri in mattoni di grosso spessore che delimitavano un'ampio cortile interno. La rifunzionalizzazione dell'ex-mattatoio, abbandonato a fine anni novanta, è stata curata dallo studio di architettura Sol 89. Il progetto interviene sul preesistente cercando di preservarne le forme e conservarne la memoria. L'elemento che caratterizza in chiave contemporanea l'intervento è l'innesto di una nuova copertura ad andamento dinamico con aperture atte ad illuminare dall'alto gli ambienti interni e con la creazione di piccoli patii adibiti alla coltivazione di piante culinari; la frammentazione della copertura favorisce la continuità e l'integrazione con le dimensioni ridotte degli edifici circostanti. Inoltre il tetto composto da materia in ceramica è una rilettura della tradizione costruttiva locale. Lo schema dell'edificio ha due funzioni formali principali: mimetizzare la nuova struttura al contesto storico e al paesaggio in cui è inserito e, contemporaneamente, realizzare spazi interni secondo una logica funzionale all'attività formativa. Per rispondere alle nuove funzioni la struttura è stata ampliata con l'innesto di una nuova volumetria nella corte interna, dove sono collacate le attività didattiche, i laboratori e la mensa. L'edificio, a cui è stato conferito il riconoscimento "Tile of Spain Awards 2012", è divenuto un simbolo della città, che valorizzando le peculiarità storiche locali si proietta verso nuove strategie di sviluppo economico-culturale. L'amministrazione ha finanziato il progetto seguendo politiche volte ad incentivare il recupero del patrimonio edilizio storico esiste e a sviluppare la formazione legata al settore turistico.

<http://sol89.sol89.com/>



SCARTO PER CONSUMO



751 mq
 2253 mc



STOP
 Mattatoio

GO 2011
 Scuola alberghiera
 PUBBLICO



100 %
 +20 %





140,7 Km²
 386171 ab
 2741,5 ab/Km²



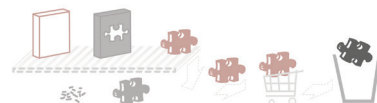
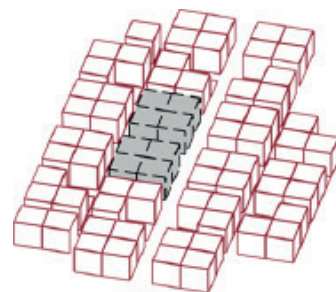
SENZA FILTRO / OZ

BOLOGNA



Il progetto Senza Filtro è stato ideato e sviluppato dall'associazione Planimetrie Culturali come "Bonifica Culturale e Custodia Temporanea di Spazi Temporaneamente in Disuso" nell'area industriale ex Samputensili a Bologna, recentemente trasformato in OZ Centro Culturale e Sportivo. Planimetrie Culturali è un'associazione che nasce con l'obiettivo di riqualificare le aree dismesse di Bologna attraverso le "bonifiche culturali" di tipo temporaneo. La bonifica culturale permette di avviare un processo di riconversione che restituisce contenitori dismessi alle dinamiche di vita urbana creando luoghi di incontro e ricerca per associazioni e cittadini arginando la mancanza di spazi a basso costo; il tutto attraverso un'autogestione monitorata e concordata con il proprietario dell'immobile che usufruisce della custodia e della manutenzione degli spazi altrimenti soggetti al degrado e a fenomeni vandalici. Il mezzo per attuare i progetti di uso temporaneo è un contratto di comodato gratuito, finalizzato ad un utilizzo sociale e culturale del bene. Nel caso dell'area ex Samputensili la struttura dismessa è stata trasformata in "Senza Filtro": uno spazio polifunzionale in cui sono state ospitate ventidue associazioni. Con la trasformazione temporanea, sostenuta anche dalla rappresentanza di quartiere, lo stabile è stato animato da numerose attività: concerti e sale prove, aree espositive e fieristiche, piste di skate e parkour, laboratori, un'osteria e un ostello dedicato a giovani turisti (composto da circa 14 posti letto). La finalità è stata quella di creare un centro di aggregazione culturale per il quartiere di San Donato offrendo servizi ed attività svolte soprattutto durante il giorno. La modalità sperimentale d'uso temporaneo con cui si è sviluppato il progetto si è dovuta confrontare con alcune limitazioni legislative e normative che ne hanno determinato la preventiva fine. Ma da Senza Filtro, è scaturito il progetto OZ, che con la medesima modalità prosegue l'esperienza di autogestione partecipata, attualmente nell'ex Samp è stato realizzato l'Eden Park, una pista di 7.000 mq attrezzata per gli sport urban-freestyle.

<http://www.planimetrieculturali.org/>

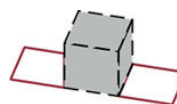


SCARTO PER CONSUMO



12000mq

48000mc



STOP

Sito industriale

GO

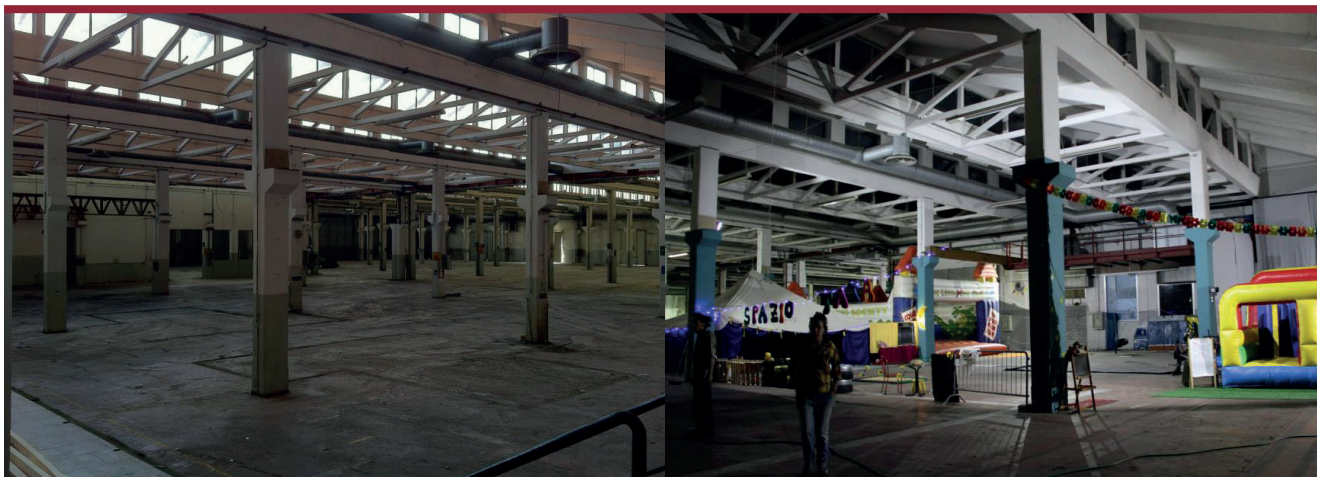
Spazio polifunzionale

2012

PRIVATO



100 %



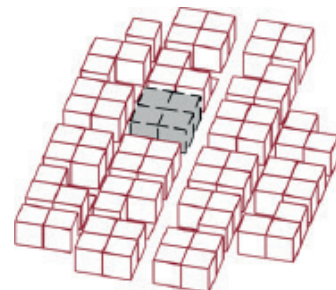


130 Km²
 900372 ab
 6925,4 ab/Km²



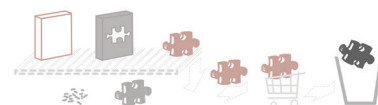
SHARING-CONDIVIDERE IDEE E ABITAZIONI

TORINO



Sharing è uno tra i più importanti esempi di housing sociale temporaneo in Italia. Si tratta di un intervento che ha permesso di convertire un'ex-immobile di proprietà di Poste Italiane, ubicato nel quartiere della Falchera di Torino, in una struttura destinata a diverse forme di residenza sociale temporanea, che risponde alla domanda della cosiddetta fascia "grigia" della popolazione. Inoltre, costituisce per il Comune di Torino una risposta a costo zero all'emergenza abitativa: mediante ad un protocollo d'intesa firmato tra il Comune e la proprietà sono stati ricavati venticinque appartamenti. Nel primo anno ha ospitato 319 persone in condizioni di emergenza abitativa. La composizione dei residenti di Sharing è eterogenea: studenti (60%), lavoratori in trasferta (16%), giovani coppie (6.6%) e turisti. Per portare a termine il progetto hanno lavorato fianco a fianco diversi partner. Il progetto di via Ivrea 24 è stato reso possibile dal finanziamento e dall'impegno della Fondazione CRT, (il tramite della Fondazione Sviluppo e Crescita-CRT) che ha garantito il 90% dei 14 milioni di euro complessivi dei costi di ristrutturazione; il progetto nasce da un'idea di Oltre Venture, unico fondo italiano di venture capital sociale e si realizza grazie alla collaborazione della Città di Torino e della cooperativa DOC, che hanno partecipato attivamente sin dalle fasi di progettazione. Il percorso si è strutturato mediante il lavoro cooperativo di più attori, con una gestione efficiente, ha saputo trasformare un'idea in realtà in tempi brevi; l'assunto del progetto può essere sintetizzato nel: "fare sistema". La struttura e i servizi sono oggi gestiti da DOC e Oltre, attraverso la società Sharing Srl. Il progetto Sharing rappresenta un modello innovativo in merito alla particolare attenzione rivolta ai temi dell'all'ambiente e della sostenibilità e per l'ampia offerta di servizi sociali: da quelli sanitari, alla promozione sociale, dal car sharing agli spazi commerciali. "Condividere" fa parte del progetto di riqualificazione urbana che coinvolge l'intero quartiere, Pietra Alta: una zona popolare alla periferia nord di Torino.

<http://www.sharing.to.it>



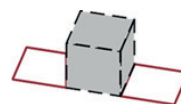
SCARTO PER CONSUMO



9000 mq



28800 mc



STOP

1990

Foresteria delle Poste

GO

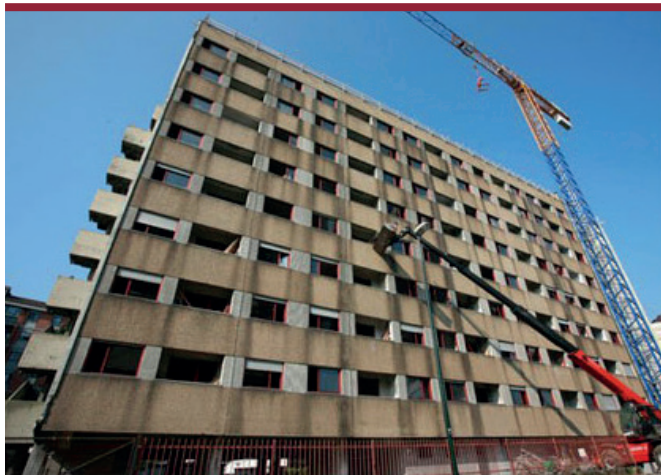
2011

Housing sociale temporaneo

PUBBLICO /
PRIVATO



100 %



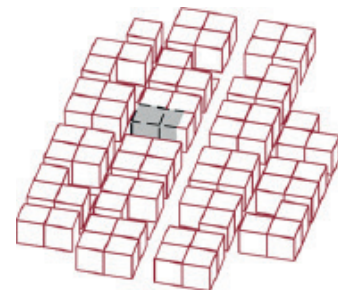
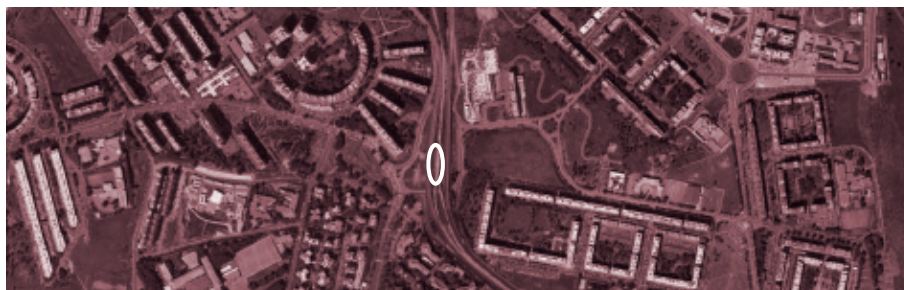


1287,3 Km²
 2872086 ab
 2230,9 ab/Km²

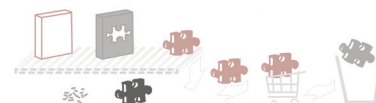


SOTTO IL VIADOTTO

ROMA



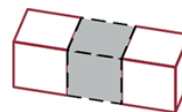
Il progetto "Sotto il viadotto" riguarda la riqualificazione di un'area urbana degradata ed abbandonata posta al di sotto di un'infrastruttura di trasporto attraverso un processo partecipativo all'interno del programma del gruppo G124 guidato dall'architetto/senatore a vita Renzo Piano in collaborazione con l'associazione Interazioni Urbane. L'intervento insiste su un terreno sottostante un tratto de "Il Viadotto dei Presidenti" che si trova nella parte nord-est di Roma. L'opera viene prevista dal Prg del 1962: il tracciato infrastrutturale avrebbe dovuto costituire un sistema viario ad alto scorrimento; nel 1996 è realizzato un primo tratto, in seguito sono terminati solo 1.800 metri per la ferrovia e due stazioni, così dal momento della sua costruzione la struttura incompiuta è stata trascurata e lasciata in abbandono. A seguito di una fase preliminare in cui è stata coinvolta la comunità locale nell'ambito del programma europeo TUTUR (volto alla sperimentazione di usi temporanei urbani) si è sviluppato il progetto di rivitalizzazione con lo scopo di allestire uno spazio che consenta ai cittadini di incontrarsi e organizzare attività all'aperto. L'obiettivo principale è quello di recuperare lo spazio interstiziale e residuale (d'ombra) sotto il viadotto conferendogli un nuovo senso e nuove funzioni atte a rispondere alle istanze della cittadinanza. Da qui l'idea di un workshop di autocostruzione per allestire con materiali di riuso a basso impatto ambientale un'installazione temporanea. L'intervento si è basato sull'inserimento di due volumi prefabbricati (containers) che sono predisposti ad essere aperti all'incontro e alle iniziative culturali. La trasformazione temporanea proietta la sua azione al di là dell'intervento specifico, perchè permette concretamente di prefigurare il recupero dell'arteria di trasporto incompiuta. Oggi il percorso sopraelevato costituisce una barriera fisica di separazione nel tessuto urbano, al contempo con una visione lungimirante questa potrebbe diventare un elemento unificante: un collegamento ciclabile e pedonale per la mobilità leggera, uno spazio di connessione non solo dal punto di vista funzionale.



SCARTO PER DIFETTO



960 mq



STOP
 Infrastruttura

1996

GO
 Spazio pubblico

2014

PUBBLICO



100 %

<https://sottoilviadotto.wordpress.com/>





1568,7 Km²
 8280925 ab
 5278,8 ab/Km²



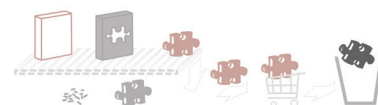
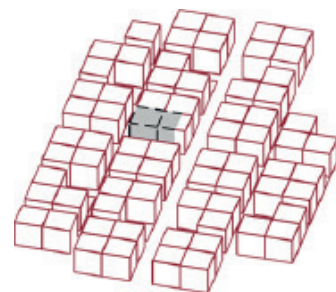
STUDENT ACTIVITY CENTER

BANGKOK- THAILANDIA



Tra i diversi progetti nell'ambito del Campus universitario di Bangkok, lo Student Activity Center (SAC) risulta quello di maggiore interesse per lo sviluppo della sua realizzazione che si è basata su un complesso programma di rifunzionalizzazione di un edificio costruito oltre vent'anni fa e utilizzato come dormitorio. Il progetto, pur mantenendo inalterata la volumetria, si fonda su una netta trasformazione e riqualificazione della struttura preesistente: un lungo edificio (della lunghezza di oltre novanta metri), basso, scarsamente illuminato, articolato in trentadue camere e dodici cortili interni e gravemente danneggiato dall'alluvione che ha colpito la Thailandia nel 2010 e che ne ha compromesso l'utilizzo. La trasformazione dell'edificio ha previsto una nuova articolazione degli spazi interni in grado di ospitare usi dedicati alle attività extrascolastiche degli studenti: uno studio fotografico, una sala prove per la musica, il club di danza Thai, oltre 20 aule docenti, sale conferenze e la palestra.

La prima operazione progettuale ha previsto l'unione delle due coperture a due falde in un'unica copertura a falda unica, in modo da restituire lo spazio più vivibile per un numero sempre crescente di utenti. L'involucro esterno dell'edificio è stato uniformato attraverso una pelle di rivestimento per rendere omogenee tutte le facciate, costituite da un unico materiale: lastre di cedro. Circa la metà degli spazi interni sono stati mantenuti inalterati: l'intervento più significativo è stato realizzato attraverso l'uso del colore, dipingendo il corridoio di distribuzione esistente di colore giallo, mentre quattro dei vuoti interni, che costituivano le preesistenti corti, sono stati modificati rendendoli pubblici e dipingendoli con colori diversi. L'utilizzo sulle facciate di elementi grafici pop illustra all'esterno e ai passanti le attività che sono svolte all'interno creando una sorta di dialogo. Lo Student Activity Center ha trasformato un semplice dormitorio in un edificio pubblico dimostrando che, così come dichiarato dai progettisti dello studio Supermachine, l'architettura può essere "riciclata".
<http://supermachine.wordpress.com/>



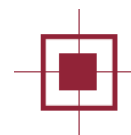
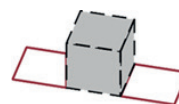
SCARTO PER CONSUMO



2200 m³



7700 m³



STOP
 Dormitorio

2010

GO
 Edificio polifunzionale

2013

PUBBLICO



100 %



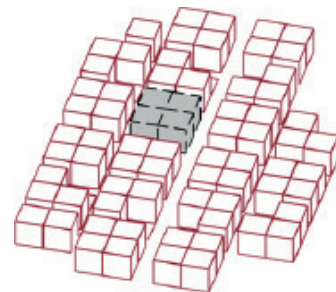


230,6 Km²
 171975 ab
 745,6 ab/Km²



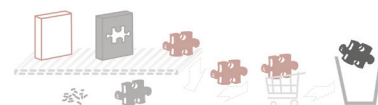
TECNOPOLO CAPANNONE 19

REGGIO EMILIA



Il progetto di recupero delle ex Officine Meccaniche Reggiane come Tecnopolo per la ricerca industriale si pone in linea con le strategie di rigenerazione urbana ed economica portate avanti dal Comune di Reggio Emilia; inoltre il centro di ricerca si innesta all'interno di un progetto regionale più vasto, che prevede la nascita di dieci tecnopoli che la Regione Emilia Romagna intende costruire in ciascuno dei capoluoghi di provincia. Le Officine Meccaniche Reggiane, poste nel quartiere Santa Croce, sono rimaste attive fino al 2008, quando la società è stata venduta lasciando gli edifici in stato di abbandono; l'ex-area industriale è composta da una ventina di capannoni e tre palazzine per uffici. Il Comune ha avviato il processo di recupero del sito acquistando e ristrutturando uno dei capannoni: il Capannone 19 da 3.700 mq. Nel 2010 l'edificio dismesso è stato oggetto di un concorso ad inviti mirato alla riqualificazione dei suoi spazi; nel 2013 il Tecnopolo per la ricerca industriale è stato inaugurato. Finanziato dall'amministrazione comunale e dalla Regione per un costo complessivo di 5 milioni e 500 mila euro, il recupero del capannone 19 è il primo tassello del più ampio programma che punta alla realizzazione del Parco Innovazione, Conoscenza e Creatività all'interno dell'area con la riattivazione degli altri edifici. L'intervento sul capannone, costruito tra gli anni venti e trenta del novecento e vincolato dalla Sovrintendenza, ha seguito un restauro conservativo volto al risparmio energetico e al miglioramento sismico delle strutture. L'edificio è stato preservato nella sua interezza ad eccezione del tetto in amianto che è stato rimosso e sostituito con una copertura coibentata in metallo dotata di lucernari integrati. All'interno la suddivisione degli ambienti avviene tramite moduli autoportanti: box disposti su tre livelli, indipendenti termicamente e reversibili, posizionati lungo la navata centrale. Attualmente il polo tecnologico, gestito da REI, ospita un fab-lab e quattro centri di ricerca nel settore della meccanica avanzata, della sostenibilità edilizia e della domotica, dell'agro-alimentare e delle risorse ambientali.

<http://www.reinnova.it/>



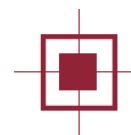
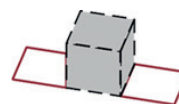
SCARTO PER CONSUMO



5400 mq



10000 mc



STOP
Sito industriale

2008

GO
Centro di ricerca

2013

PUBBLICO



100 %





1572,15 Km²
 8416535 ab
 5353,5 ab/Km²



THAMES BARRIER PARK

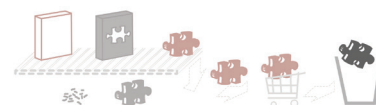
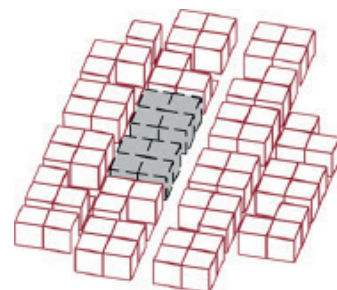
LONDRA-UK



Thames Barrier park è un grande parco fluviale di Londra realizzato su un'area industriale dismessa sulle sponde del Tamigi in prossimità dell'omonima opera architettonica del Thames Barrier, il grande sbarramento antialluvionale costruito agli inizi degli anni ottanta. A metà ottocento in questa area sorsero i Royal Victoria Docks accogliendo numerose industrie che rimangono in funzione fino agli anni '70, quando gli scali sono trasferiti al di fuori dell'area urbana londinese. La strategia di riconversione dei Royal Docks parte dalla visione della London Docklands Development Corporation (LDDC), un'istituzione governativa locale attiva fino al 1998, che identifica nell'investimento per la realizzazione di un parco urbano un rilevante elemento catalizzatore per attivare un processo di sviluppo residenziale privato nel quartiere.

Il progetto non consiste soltanto nella realizzazione di un grande spazio verde in un'area periferica abbandonata, ma questo è inserito e predisposto all'interno di una visione volta a conferire un nuovo assetto urbanistico per tutta la zona. Il progetto del Thames Barrier park è stato elaborato da un team di architetti composto dai francesi Group Signes e dallo studio Patel Taylor Architects. Il parco pubblico è composto da diverse aree che ne consentono una fruizione diversificata ed articolata, sono presenti zone a prato di carattere naturalistico per accogliere avifauna e insetti in un consapevole ciclo ecologico, vialetti caratterizzati da una spazialità dinamica determinata da siepi miste, area giochi per bambini, campo di basket, una piazza con giochi d'acqua, che costituisce lo scenografico d'ingresso al parco da nord. Lungo le sponde del Tamigi lo spazio si configura come una terrazza-belvedere affacciata sul fiume con la vista del Thames Barrier ed offre una spaziosa promenade pavimentata in legno interrotta da un'area di sosta e di contemplazione: il "Place of remembrance" dedicata alla commemorazione e alla rievocazione dei caduti locali del secondo conflitto mondiale.

<http://www.signes-paysages.fr>



SCARTO PER CONSUMO



140000 mq



STOP
Docklands

1970

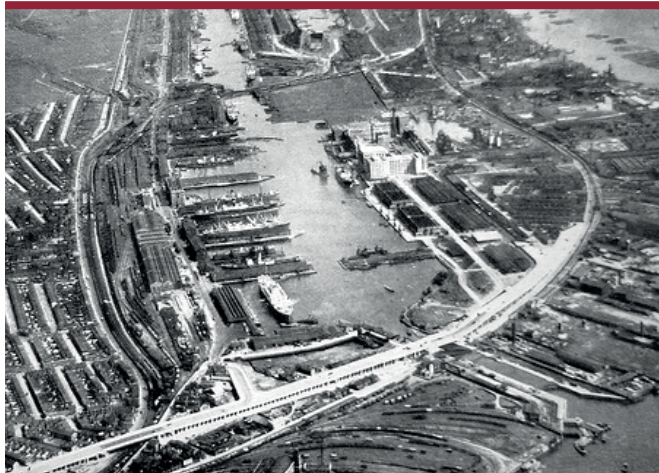
GO
Parco pubblico

2000

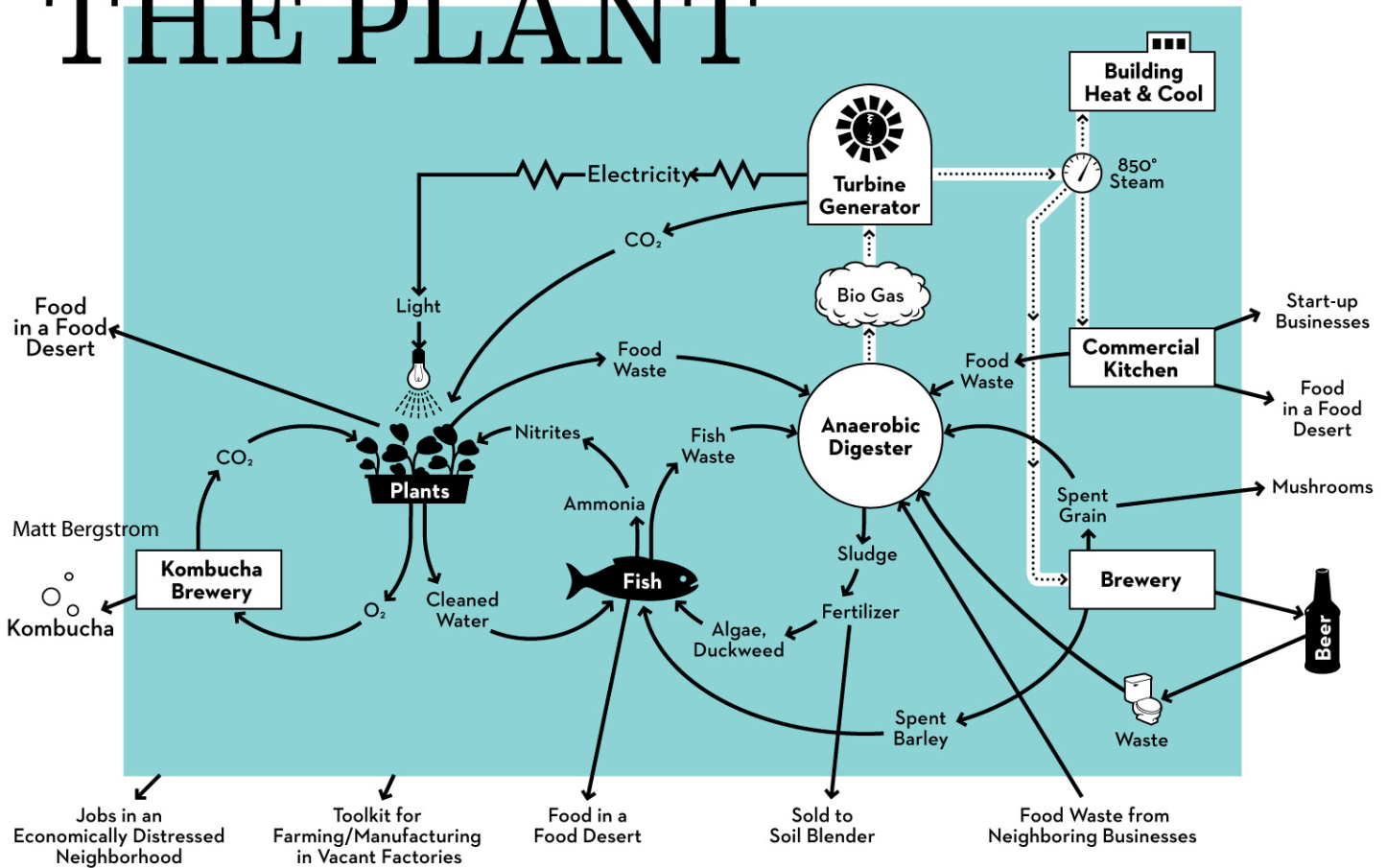
PUBBLICO



100 %



THE PLANT

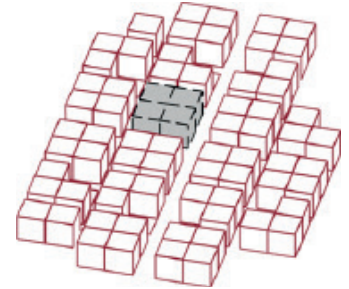


606,1 Km²
 2718782 ab
 4323,1 ab/Km²



THE PLANT

CHICAGO-USA



The Plant è una vertical farm nata nel centro di Chicago dalla riqualificazione di un edificio industriale dismesso. L'edificio, dove si produceva carne in scatola, è stato abbandonato nel 2006. Nel 2010 la struttura è stata acquistata dalla Bubbly Dynamics, società fondata con lo specifico scopo di recuperare gli edifici dismessi della città e proporre un nuovo modello industriale più ecologico e sostenibile. L'edificio è stato recuperato cercando di preservare il più possibile le strutture e i materiali esistenti, così da ridurre sia i costi del progetto che i materiali di scarto prodotti solitamente nei processi di demolizione e ricostruzione. L'idea di base è quella di conservare un esempio di architettura industriale e di creare, attraverso il suo riuso, un luogo innovativo di agricoltura urbana sostenibile. All'interno dell'edificio è stata allestita una vertical farm dove si produce cibo "a chilometro zero" con un sistema acquaponico, che integrando l'itticoltura alla coltivazione crea un ecosistema chiuso: l'acqua delle vasche che ospitano i pesci è impiegata come fertilizzante per le colture; sempre con l'uso di scarti organici sono prodotti anche tè e birra. Il sistema energetico è autosufficiente poiché ideato secondo una sinergica interpolazione di processi ciclici (auto-alimentanti); infatti vengono raccolti anche i rifiuti organici urbani e usati per produrre energia e fertilizzanti naturali. Le aree esterne dell'edificio sono coltivate mediante il metodo della permacoltura. Per le sue pratiche innovative, The Plant è diventato un incubatore per imprese del settore dell'agroalimentare affittando spazi e terreni e organizzando laboratori, seminari e workshop tematici. Il progetto ha avuto un tale successo economico e mediatico che nel tempo si è evoluto: da centro di produzione di cibo si è trasformato in un punto di riferimento per nuove esperienze nell'ambito dell'agricoltura e della permacoltura urbana. Attualmente, difatti, il principale prodotto di The Plant è il know-how nel campo della sperimentazione agricola.

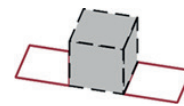


SCARTO PER CONSUMO



9000 mq

27000 mc



STOP
Sito industriale

2006

GO
Vertical farm

2010

PRIVATO



100 %
+100 %

<http://www.plantchicago.com/>





1523 Km²
 11253295 ab
 7389 ab/Km²



TIOQUATIRA EN CONSTRUCCION

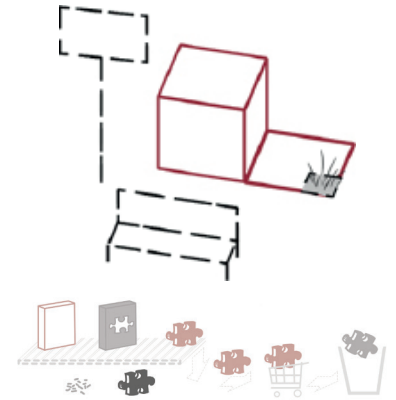
SAN PAOLO- BRASILE



Il piccolo intervento di riqualificazione dello spazio pubblico nasce dal lavoro di la tesi di laurea in architettura delle studentesse Andréa Helou e Julieta Fialho, che dal semplice progetto su carta sono passate alla pratica. L'area del progetto è situata nel quartiere di Tiquatira nella periferia di San Paolo. L'intervento è situato in zona che, come molte altre della città, è carente di spazi di pubblici ed aree dedicate al relax e allo svago; l'area in realtà è destinata in futuro ad essere oggetto di un esteso processo di riqualificazione urbana all'interno del programma RENOVASP promosso dalla prefettura di San Paolo.

Il progetto di recupero ha fatto di un "volume di scarto", un muro di separazione fra un campetto da calcio e la strada, uno spazio pubblico lineare caratterizzando così tutto l'asse viario come luogo d'incontro e di gioco. Con piccoli e puntuali modifiche il muro in stato di degrado diventa il supporto per tutta una serie di elementi di arredo urbano: panchine, cestini, rastrelliere per le bici, piccoli armadietti per chi gioca a calcio; da elemento di separazione che definisce margini e limiti netti il muro si riconfigura come un elemento spaziale di inter-azione, dove le aperture realizzate, concepite anche come sedute, permettono di relazionare spazi in precedenza distinti. Per la realizzazione, che è stata compiuta completamente in auto costruzione, sono stati raccolti dei finanziamenti tramite crowdfunding e sono stati utilizzati materiali di scarto o basso costo, tenendo comunque presente la qualità e la durabilità dell'intervento. Il progetto ha visto il coinvolgimento e la partecipazione degli abitanti del quartiere che hanno contribuito attivamente alla sua costruzione, inoltre per inaugurare di questo nuovo spazio è stato organizzato un evento che ha coinvolto tutta la comunità con musica, cibo, tornei di calcio e workshop per i bambini. L'aspetto di maggiore rilevanza risiede nel fatto che un elemento urbano considerato di scarso o nullo valore tramite un progetto condiviso sia stato di stimolo per attivare energie e dinamiche relazionali sopite e migliorare lo spazio pubblico.

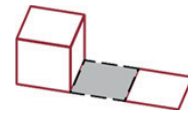
<http://www.estudioentre.com/>



SCARTO PER DIFETTO



90mq



STOP

Area in attesa

GO

Spazio pubblico

2012

PRIVATO



100 %
 +100 %



The Union Street
**URBAN
ORCHARD**

Strawberries

Tree Mapping



1572,15 Km²
 8416535 ab
 5353,5 ab/Km²

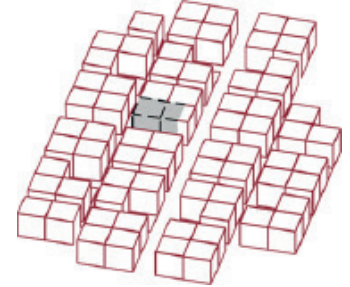


UNION STREET SOUTHWARK LIDO-URBAN ORCHARD

LONDRA - UK



I progetti "Southwark Lido" e "Urban Orchard", nascono come progetti di spazio pubblico temporaneo su area in attesa situata a Londra sulla Union Street; l'area è posta a ridosso di un viadotto sopraelevato infrastrutturale molto trafficato nel quartiere di Bankside, che negli ultimi anni ha subito un intenso sviluppo immobiliare e dove non è raro trovare aree in attesa di essere costruite. L'area al numero di 100 di Union Street è rimasta vuota per circa sei anni, così nell'attesa di essere edificata è stata impegnata come teatro di molteplici progetti temporanei, anche grazie alla disponibilità del proprietario che si è dimostrato favorevole all'iniziativa. Nel 2008 su commissione della Architecture Foundation, in occasione del Festival dell'Architettura(FA), il collettivo EXTZT per due settimane ha trasformato l'area in una piscina all'aperto con il progetto "Southwark Lido". Nel 2010, nuovamente in occasione del FA, è stato promosso un altro progetto temporaneo "Union Street Urban Orchard" ideato dallo studio Wayward Plants. Il progetto ha portato alla creazione di un giardino temporaneo, un frutteto urbano, che è rimasto allestito nei quattro mesi estivi. Il giardino è stato interamente costruito da volontari sfruttando materiali riciclati; inoltre gli alberi e le piante alla chiusura del giardino sono stati donati ad un'associazione locale che si occupa di agricoltura urbana. Progetti simili sono stati in seguito sviluppati sia nel 2011 con il progetto di giardino temporaneo con piante officinali, Urban Physic Garden, sia nel 2012 con il progetto ReUnion, pub temporaneo. I progetti fanno parte della visione strategica "Bankside Urban Forest" programma promosso e finanziato dalla società BID "Better Bankside". I BID (Business Improvement District) sono scioietà di quartiere che si costituiscono con l'approvazione dell'amministrazione locale e in seguito all'esito positivo di un referendum che coinvolge i residenti; sono finanziate dagli abitanti e dalle imprese che vivono il quartiere, lo scopo dei BID è valorizzare e migliorare gli spazi pubblici, promuovere l'immagine del quartiere (marketing urbano, logo, network) e eventi, elaborare e realizzare progetti di riqualificazione urbana e fornire servizi (pulizia, manutenzione, sicurezza).
www.betterbankside.co.uk; www.wayward.co.uk/work/garden/union-street



SCARTO PREVENTIVO



600 mq



STOP

Area in attesa

GO

2008
 Uso temporaneo

2008



privato /
PUBBLICO

100 %



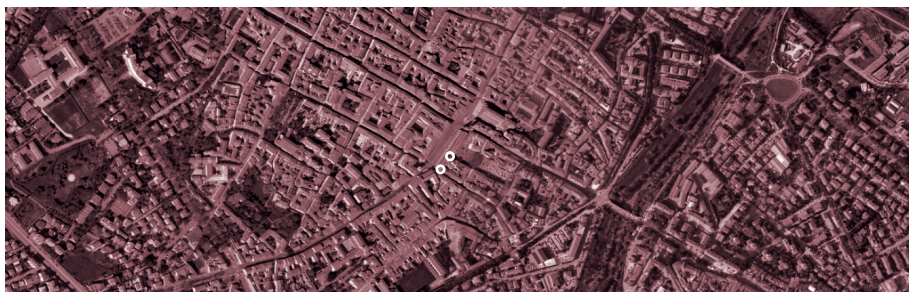


215,7 Km²
 58815 ab
 272,5 ab/Km²



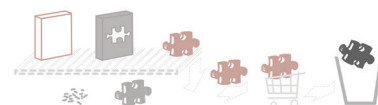
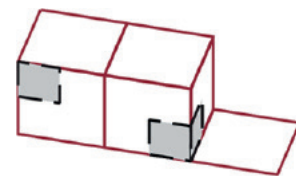
VETRINE IN CORSO

FAENZA



“Vetrine in corso” è un progetto d’uso temporaneo sperimentato nel 2014 nella città di Faenza; il progetto verte sulla riattivazione dei fondi sfitti collocati nel centro storico. L’idea è stata proposta al comune dagli architetti Luigi Cicognani, Silvia Dal Prato e Andrea Montesi, accompagnati da un team di ragazzi neo laureati Michele Rambelli, Valentina Danielli, Laura Bulzaga, Camilla Placci e GianMarco Masotti. La proposta è stata accolta solo parzialmente dall’amministrazione che ne ha comunque finanziato la realizzazione (per un budget limitato di 2.000 euro). L’apertura temporanea ha riguardato due negozi inattivi, questi sono stati resi disponibili in forma gratuita dai proprietari che ritenuta valida l’iniziativa hanno collaborato volontariamente al progetto. I due fondi, così, nell’arco di due settimane sono diventati luogo di eventi culturali e sociali: mostre, laboratori per bambini, eventi enogastronomici, temporary shop. Luoghi dove sensibilizzare il cittadino sui temi dello svuotamento dei fondi commerciali, sull’abbandono del centro storico e, contemporaneamente, sulle potenzialità di recupero degli spazi vuoti attraverso iniziative legate alla cultura e alla partecipativa attiva. Gli spazi sono stati utilizzati a rotazione da più espositori e fruitori in modo da renderli il più possibile dinamici con momenti d’interazione con i cittadini. L’aspetto più interessante dell’iniziativa, oltre al momento della riapertura, è stata la fase di allestimento organizzata tramite un workshop di autocostruzione svolto negli spazi pubblici; il fatto di aver lavorato all’esterno è stato il primo spunto per interagire e coinvolgere gli abitanti. L’obiettivo del workshop è stata la creazione di elementi di arredo: le “cassette gialle”, che sono state poste all’ingresso dei negozi per ridefinire l’aspetto delle vetrine, demarcare con un segno simbolico il carattere innovativo dell’iniziativa e suscitare la curiosità e l’interesse dei passanti. In realtà l’idea dei progettisti sarebbe quella di far “viaggiare” le “cassette” via via nei diversi negozi sfitti, che si presentano in numero sempre più consistente nell’ambiente urbano.

<https://www.facebook.com/pages/Vetrine-in-CORSO>



SCARTO PER CONSUMO



25 mq/fondo

80 mc



STOP
Fondi sfitti

GO
Usi temporanei

2014



PUBBLICO / privato

100 %



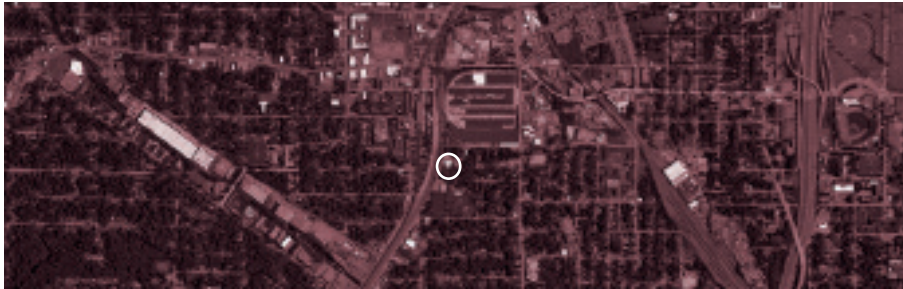


343 Km²
 432427 ab
 1260,7 ab/Km²



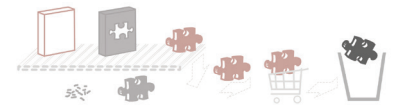
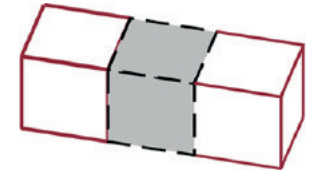
VILLA DE MURPH

ATLANTA-USA



Questo edificio, costruito nel 1947 e poi ampliato nel 1960, ha ospitato un'officina meccanica e una rivendita di ricambi per automobili. La struttura è stata abbandonata nel 1992 dopo la morte del proprietario. L'ex-officina si trova in un vecchio quartiere industriali di Atlanta non lontano dal centro cittadino, la zona è caratterizzata da edifici dismessi, aree abbandonate e degradate, infrastrutture in disuso: la percezione che suscita è un paesaggio desolante e fatiscente. L'architetto David Yocum, con l'obiettivo specifico di ricercare un edificio abbandonato da riqualificare, ha scoperto questa vecchia officina, l'ha comprata e l'ha scelta per farne la sua residenza-studio. La decisione di recuperare la struttura si pone con l'intento di dimostrare che l'area, se ripensata e ri-immaginata, può presentare delle ampie potenzialità ed offrire delle valide opportunità per chi le sappia riconoscere. L'architetto ha ridisegnato la struttura dismessa per presentarla come una sorta di "progetto-firma", che rispecchiasse il proprio pensiero e stile architettonico. I lavori di recupero, costati 286,27 euro a metro quadro, sono iniziati con la demolizione delle coperture ormai inutilizzabili ma per il resto il progetto si è sviluppato cercando di sfruttare e valorizzare al meglio gli elementi architettonici esistenti: i quattro muri perimetrali senza finestre, la lastra di cemento posta nell'area perinenziale che si affaccia sulla strada, i travetti reticolari del tetto. Rimuovendo e modificando la copertura è stato creato un edificio a corte interna privilegiando spazi open-space destinati sia all'attività lavorativa sia alla vita privata. Dalla corte definita da un muro in vetro si accede all'open-space dello studio separato dagli spazi di vita da tre pareti parallele. L'ingresso è sottolineato dalla tettoia in metallo arrugginita dell'ex-officina, difatti la casa-studio si caratterizza dal fatto di aver preservato senza modificarli alcuni elementi usurati e degradati preesistenti creando una sorta di legame tra la nuova e la precedente funzione senza nascondere lo scorrere del tempo.

<http://www.bldgs.org>

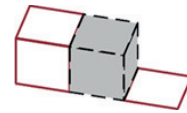


SCARTO PER CONSUMO



300mq

450 mc



STOP
Officina

1992

GO
Residenza-atelier

2008

PRIVATO



100 %
+100 %





891,8 Km²
 3491623 ab
 3834,3 ab/Km²

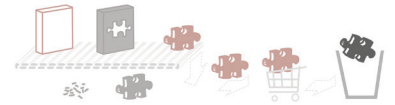
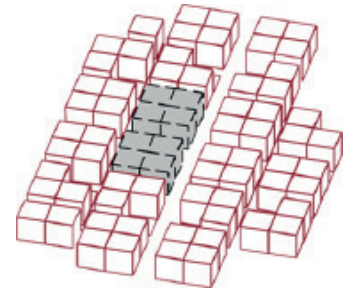


VOLKSPALAST- PALAZZO DELLA REPUBBLICA

BERLINO-GERMANIA



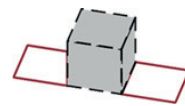
Il Palazzo della Repubblica fu inaugurato nel 1976 sull'area precedentemente occupata dal "Berliner Stadtschloss", la residenza degli imperatori di Prussia danneggiata dai bombardamenti e simbolicamente distrutta nel 1950 dalle autorità della DDR. Il palazzo è stato uno degli edifici pubblici più importanti della DDR ospitando il Parlamento e un immenso auditorium dove avvenivano gli incontri del Partito Socialista Tedesco, inoltre rappresentava anche un polo culturale per la città con spazi dedicati al teatro, gallerie d'arte, ristoranti e caffè, e persino un ufficio postale. Nel 1990, dopo la caduta del Muro, l'edificio di 60.000 mq è chiuso; nel 1998 cominciano costosi lavori di bonifica e smantellamento a causa della presenza di fibre di amianto, rimane in piedi lo scheletro in metallo e cemento della struttura. Alla fine dei lavori nel 2003 il Parlamento Tedesco decide di demolire completamente la struttura; dopo una serie di concorsi internazionali di architettura viene deciso di adibire l'area a un parco temporaneo in attesa di trovare i fondi (600 milioni di euro) per realizzare l'Humboldt Forum, un complesso museale-cultura, il progetto architettonico prevede la ricostruzione della facciata del vecchio Palazzo imperiale. Tale scelta apre un'intenso dibattito nell'opinione pubblica, si costituisce la piattaforma/associazione Volkspalast (le persone del palazzo) contraria alla demolizione, che propone un uso temporaneo della struttura. Nel 2002, dopo un'intensa campagna di informazione, l'amministrazione accoglie il progetto di riuso temporaneo previsto per una durata di tre anni: una parte del palazzo è ristrutturata e messa in sicurezza al costo di 100.000 euro grazie al finanziamento di sponsor privati, l'amministrazione finanzia 280.000 euro per la programmazione di attività ed eventi culturali, la gestione delle attività e degli spazi sono affidati all'associazione Volkspalast. Tra il 2002 e il 2005 durante l'apertura temporanea si sono susseguite molte iniziative culturali ed artistiche con un'affluenza di pubblico di circa 300.000 presenze. Il Volkspalast è diventato un prototipo temporaneo di centro polifunzionale contemporaneo.
<http://www.publicspace.org/en/works/d208-zwischenpalastnutzung-volkspalast>



SCARTO PER CONSUMO



60.000 mq 489.600 mc



STOP 1990
 Palazzo della Repubblica

GO 2003
 Uso temporaneo

↑ ↓ PUBBLICO / PRIVATO

♻️ 50 %





219,33 Km²
 801200 ab
 3652,9 ab/Km²



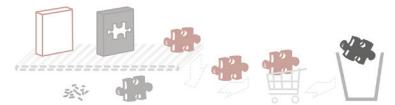
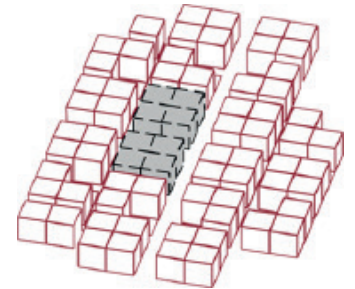
WESTER GASFABRIEK- CULTURE PARK

AMSTERDAM-PAESI BASSI



Nel 1883, quando fu edificata dalla britannica Imperial continental gas association (Icga), la centrale elettrica Westergasfabriek era la più grande centrale alimentata a carbone in Olanda per la produzione di gas e per l'illuminazione pubblica. Negli anni '60 con la chiusura dell'attività parte degli edifici della struttura sono demoliti e il sito è impiegato per lo stoccaggio e la riparazione di veicoli commerciali. La dismissione della centrale determina un elevato grado di problematicità urbana (dalla compromissione del suolo inquinato da idrocarburi a disagi sociali dovuti alla disoccupazione inodotta dalla cessazione della fabbrica). Nel 1980 iniziano le prime opere di bonifica, nel 1981 l'amministrazione comunale destina l'area alla funzione di parco pubblico come in realtà era stato già previsto da alcuni documenti nel 1881, la destinazione a parco è accolta positivamente dai cittadini della zona data la carente dotazione di verde pubblico rispetto all'elevata densità di popolazione. Nel 1989, gli edifici rimasti sono posti sotto tutela in quanto considerati esempi rilevanti di archeologia industriale. Con il passaggio di proprietà all'amministrazione locale prende avvio il processo di riqualificazione: i protagonisti coinvolti sono stati il Distretto urbano di Westerpark, che commissiona le opere di bonifica e il parco, la società immobiliare Mab, che acquista gli edifici dal Consiglio distrettuale e li riconverte per nuovi usi; inoltre Distretto urbano destina, a partire dal 1990, alcune porzioni dell'area ad usi temporanei per attività artistiche e per festival culturali. Proprio la sinergia di più fattori messi in essere proietta l'area in precedenza desolata ed inquinata a divenire un punto di riferimento per la vita sociale della città di Amsterdam e non solo. Alla programmazione di lungo corso sono affiancate attività temporanee che divengono contenuto peculiare del progetto di recupero. Oggi il sito si è un parco multifunzionale di quattordici ettari (costato 90 milioni di euro) in cui le attività permanenti si mischiano a quelle temporanee.

<http://www.westergasfabriek.nl>

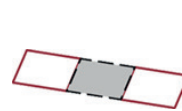


SCARTO PER CONSUMO



115000 mq

210000 mc



STOP

1992

Sito industriale

GO

2004

Parco pubblico



pubblico /
PRIVATO

70 %
+100 %



4.5.3 Alcune riflessioni di sintesi

I progetti presentati, così come specificato nella stessa introduzione, corrispondono a uno spettro poliedrico di soluzioni progettuali. Il primo elemento da sottolineare è che ogni iniziativa/intervento riportato nelle schede è fortemente contestuale, nel senso che le valutazioni in merito sono connesse al luogo (e alle sue caratteristiche) in cui è stato realizzato un processo trasformativo rivitalizzante dello stato pregresso. L'aspetto comune (si potrebbe chiamare: il minimo comune denominatore) è il processo trasformativo che ha coinvolto gli spazi urbani: da scarti urbani sono mutati attraverso modalità d'intervento progettuali in nuovi spazi attivi e funzionanti del tessuto urbano. Ciò può essere considerato la base fondante del riciclo urbano, che può essere intesa come una visione strategica orientata a riabilitare fisicamente e funzionalmente, e dare un nuovo significato, agli scarti urbani.

Dal punto di vista stilistico i progetti presentano soluzioni estetiche e formali creative, a volte marcate da forti segni di riconoscibilità e di forte visibilità, ma che non si sovrascrivono al preesistente cancellandolo; anzi, tentano di mantenere i principali caratteri dell'ambiente urbano ed architettonico distintivi del luogo relazionandosi formalmente con essi. Questo aspetto ricalca l'approccio proprio del riciclo upcycling (es. Auditorium-exconvento San Francesco a Santpedor, Espacios de paz a Caracas, I am recycled a Arrasate, Mill junction a Johannesburg, Tecnopolo Capannone 19 a Reggio Emilia, muro di Tiquatira a San Paolo), che è di tipo trasformativo, ma rispettoso dell'oggetto trattato, in cui sono operati degli innesti sulla struttura esistente o degli inserimenti di volumi autonomi all'interno di essa. L'oggetto trasformato preserva un rapporto relazionale con il proprio passato. Alcuni di questi interventi possono essere annoverati, invece, tra quelli definiti come "architetture parassite" che, difatti, secondo S. Marini ricalcano: «[...] *strategie di riciclaggio alternative al processo di museificazione e al principio della tabula rasa*» (Marini, 2008a:19).

Quasi per paradosso però confrontando il prima e il dopo, le maggiori differenze si rilevano nei progetti di riqualificazione a verde in cui sono stati realizzati parchi pubblici (es. Concrete plant park a New York, Olympic sculpture park a Seattle, Thames barrier park a Londra, Wester gasfabriek culture park a Amsterdam, Villa de Murph ad Atlanta). In questo caso emerge una questione cruciale relativa ai *brownfield*, cioè al fatto che i terreni devono essere bonificati e per questo completamente trasformati avendo perso il loro valore ambientale ed ecologico. Comunque anche in questi casi sono conservati elementi e strutture preesistenti, che caratterizzano la precedente funzione di tipo industriale in modo da creare una sorta di ponte tra l'azione di rinnovamento e l'identità del luogo riconosciuta dalla collettività. In questo senso il riciclo urbano rappresenta un'azione di alterazione sull'esistente che seguendo un principio di stratificazione opera senza una radicale sostituzione.

La disamina dei progetti presentata riguarda dimensioni di spazi radicalmente diversi tra loro: dalla piccola area in attesa, al grande complesso industriale dismesso. Riconoscere in questi un seme comune, cioè quello della riattivazione di nuovi cicli di vita, permette di marcare il fatto che la nozione di riciclo può essere individuata (seppur con un grado d'interpretazione personale) su più scale urbane; proprio per questo l'azione di riciclo sugli spazi urbani assume una connotazione multiscala, che può essere adattata malleabilmente su un'elevata varietà di forme e di dimensioni di oggetti e spazi che compongono la città.

Operando un confronto tra i progetti sulla base della distinzione dimensionale, si può osservare che gli spazi di grandezza minore, o gli elementi fatiscenti dell'arredo e del paesaggio urbano (il muro di Tiquatira a San Paolo, i viadotti incompiuti di Lima e Roma, le aree in attesa e di margine, il muro esterno di un edificio abbandonato), sono recuperati con interventi *soft* che però hanno la forza di ribaltarne lo stato di abbandono e presentarli come spazi d'incontro e di aggregazione sociale. Questi interventi (Draw out di Limerick, Espacios de paz, Estonoesunsolar a Zaragoza, Paris 13 a Parigi, Renew new-castle a Newcastle, Pop-up-Riapriamo la città a Castelfranco di Sotto, Union street a Londra, Sotto il viadotto a Roma, Vettrine in corso a Faenza, Prinzessinengarten a Berlino, Jardin vert tige a Parigi, Rus-autoparque de diversiones público di Lima) possono rientrare in una visione d'interazione sinergica che concepisce l'uso dello spazio urbano come un terreno fertile per la creatività e per le pratiche innovative di riappropriazione e riattivazione dei luoghi. Azioni tattiche che fanno perno sulla temporaneità, sul coinvolgimento attivo della comunità, sull'interazione di più dinamiche sociali, su forme espressive di modellazione dello spazio di rimarcata visibilità, e che possono essere accostate all'approccio emergente relativo al "tactical urbanism" caratterizzato da: «*A deliberate, phased approach to instigating change; the offering of local solutions for local planning challenges; short-term commitment and realistic expectations; low-risks, with a possibly high reward and The development of social capital between citizens and the building of organizational capacity between public-private institutions, non-profits, and their constituents*» (Lydon et al, 2012:1).

In merito alle aree dismesse di grande dimensioni la possibilità di recupero è inevitabilmente legata alle risorse economiche, che possono essere messe a disposizione in particolare dall'operatore pubblico, in cui il progetto concretizza una visione e una politica strategica di ampio raggio rivolto ad offrire sia nuovi temi collettivi e funzioni pubbliche quali parco pubblico, centri culturali e museali, auditori, edifici per la formazione scolastica, nuovi spazi per l'abitare o strutture polifunzionali che accolgono più servizi al cittadino e alla comunità (Auditorium-exconvento San Francesco, Concrete plant park, Faro de oriente a Città del Messico, Halle Pajol a Parigi, High-line New York, Officine grandi riparazioni a Torino, Olympic sculpture park, Parco culturale ex-càrcel a Valparaiso, Scuola alberghiera dell'ex-mattatoio a Medina Sidonia, Sharing a Torino, Sargfabrick housing a Vienna, Student activity center a Bangkok, Thames barrier park, Wester gasfabrick culture park) sia spazi atti ad accogliere le nuove forme della produzione economica legate all'alta formazione, al settore della produzione culturale e creativa, alle start-up innovative, alle nuove tecnologie, al settore dell'agro-alimentare (GNRation a Braga, Manifattura Green a Rovereto, Manifatture knos a Lecce, Matadero a Madrid, Open Lab Ebbinge a Groningen, Tecnopolo capannone 19).

Sono progetti architettonici che hanno una valenza urbana perché risultano esito di processi decisionali pubblici, dove l'azione pubblica: «[...] *definisce le modalità proprie del Progetto architettonico, che da quell'agire definisce le attività necessarie per raggiungere un definitivo obiettivo realizzato*» (De Luca, 2011:11).

Si può leggere una correlazione tra la pianificazione/programmazione e il progetto urbano, concretizzando quell'inscindibile legame in cui la forma del costruito si configura come atto conclusivo del processo urbanistico: «*Si riconosce che è possibile fare città in molti modi. E noi sappiamo [...] che quando si pensa ad una città che funziona in modo diverso anche l'architettura assume diversi significati, cambia e, cambiando torna a condizionare la stessa organizzazione urbana*» (Goggi, 1989:24).

La scala della progettazione urbana può essere decodificata in una dimensione di compromesso e d'interstizio, una via di fuga prospettica tra la pianificazione e l'architettura (Calorossi, Latini, 2007). A supporto di tale lettura può essere chiarificatrice la nozione, introdotta dall'urbanista Joan Busquet, di "architettura a scala intermedia"³⁴⁸: il concetto di progetto a scala intermedia definisce una tipologia d'intervento che opera su un'ampia area - afferente a una scala urbana - con le attenzioni proprie «[...] *di un progetto puntuale di scala architettonica. Possiamo definire di scala intermedia, pertanto quel processo progettuale che riconosce al singolo elemento architettonico responsabilità più vaste ed estese di quelle corrispondenti alla sola area di sedime e non solo nel versante delle modifiche di forma ma anche in quello complessivo di senso*» (Provenzano, 2008:142).

È inoltre interessante constatare che i contenitori industriali dismessi si prestano ad essere riadattati, attraverso interventi minimi, alle emergenti economie di produzione che non utilizzano più grandi macchinari ma sono basate su nuove tecnologie, sulla produzione della conoscenza e della cultura. Mentre prima le fabbriche (ora dismesse) ospitavano operai e forza lavoro strutturate su una modalità produttiva di tipo, prevalentemente, fordista o di catena di montaggio, con lo sviluppo della società si affacciano nell'ambito occupazionale nuove forme lavorative legate all'"economia creativa"³⁴⁹. I nuovi spazi del lavoro sono caratterizzati dall'essere *open space* a 360 gradi: aperti alla contaminazione per produrre offerte culturali e sociali, aperti a più settori produttivi (non più monosettoriali), aperti alla comunità per relazionarsi con i luoghi in cui operano, aperti a varie forme di interazione per arricchirsi di idee. I nuovi modelli di spazio del lavoro sono co-working, hub d'impresa, fab lab, incubatori ed acceleratori di idee o d'impresa, officine e laboratori di economie relazionali (GNRation a Braga, Manifattura Green a Rovereto, Manifatture knos a Lecce, Matadero a Madrid, Tecnopolo capannone 19, Senza Filtro a Bologna, Spazio Grisù a Ferrara). Molti progetti individuano nuove funzioni in relazione alle istanze dell'attuale sistema economico e lavorativo divenendo un "laboratorio di innovazione sociale" collettore di talento, di competenze, di professionalità, di iniziativa giovanile, di moderne artigianalità, di start-up creative³⁵⁰.

348 «*In his essay Urbanism at the turn of the century (2000), Joan Busquets talks clearly about the importance of the intermediate scale in contemporary urbanism, the scale of the urban project. According to Busquets the urban project is a type of project that focuses on an urban fragment, as a starting point for tackling wider ranging problems in the city. It is situated on an intermediate scale and should have territorial effects outside its area of intervention (de Solà-Morales, 1989). Each urban project must have the ambition to constitute a partial contribution to a consistent overall strategy. The formulation of this wider strategy can be considered a project in itself*» (Calabrese, 2011:6).

349 Si parla di "economia creativa" già a partire dagli anni novanta dal momento in cui è stata riconosciuta la rilevanza di alcuni settori economici caratterizzati dall'apporto delle risorse umane, dall'innovazione e dalle capacità individuali tecnico-artistiche dei singoli operatori.

350 Per star up creative (che non necessariamente coincidono con l'industria creativa del divertimento) si intende quei soggetti che fanno della creatività l'asset principale d'impresa basato, cioè, sulla capacità di trovare soluzioni nuove applicandole a contesi noti; gli ambiti operativi sono solitamente relativi alla culturale e al sociale, alla valorizzazione dell'ambiente, allo sport, alla comunicazione, all'informazione, al turismo ecc.

Tra le nuove pratiche di recupero delle aree e degli edifici dismessi emerge con incisività il riuso temporaneo, che si afferma come soluzione sperimentale andando a risolvere alcuni problemi irrisolti insiti nell'approccio tradizionale di gestione e della pianificazione della città. Proprio perché la temporaneità si stanza negli spazi "in-between", dove le previsioni di piano e di progetto incontrano difficoltà ad essere attuati, in modo particolare nella situazione attuale dove la crisi economica sta radicalmente influenzando i fattori e le dinamiche che in precedenza hanno alimentato lo sviluppo urbano e le sue mutazioni. L'aspetto emergente risiede nel fatto che con maggior frequenza sono le amministrazioni pubbliche che si avvalgono di questa modalità incorporandola nelle proprie politiche urbane, sia finanziando e promuovendo direttamente il progetto (es. Estonoesunsolar, Fruitvis a Rotterdam, Open lab ebbinge a Groningen, Sotto il viadotto, Pop-up-Riapriamo la città, Union street), sia supportando proposte provenienti da cittadini divenendo poi uno degli attori coinvolti nel progetto (es. Jardin vert tige, Spazio grisù a Ferrara, Palazzina 7 a Milano, Vettrine in corso, Volkspalast a Berlino, Rus-autoparque de diversiones público), sia approvando il progetto senza intervenire in modo attivo (Renew newcastle, Cotonificio Spinnerei a Lipsia, Senza filtro, Prinzessinengarten). Inoltre l'uso temporaneo sembra rappresentare uno strumento efficace in particolare per alcuni specifici spazi quali i fondi sfitti, che sono rimasti fuori dalle canoniche dinamiche di locazione e di compravendita dovuta a condizioni generalizzate di debolezza economica; in questo caso l'unica attivazione possibile si concretizza solo con un nuovo utilizzo che può verificarsi mediante la rimodulazione delle condizioni di partenza al di fuori di regole di mercato e l'attivazione di nuove dinamiche d'uso che non possono riguardare la semplice vendita.

L'atlante è una campionatura che non vuole presentarsi esaustiva dei progetti che possono essere annoverati come riciclo urbano, altresì sulla base dei progetti può essere interessante leggere alcune tendenze e alcune dispositivi progettuali che portano a riqualificare gli spazi abbandonati della città. In forma schematica si riportano alcune azioni/dispositivi di riattivazione che emergano con maggior evidenza³⁵¹:

- **azione artistica/comunicativa:** l'arte visiva è uno strumento che più di altri riesce a ricodificare e dare nuovo senso agli spazi urbani veicolando messaggi o attirando attenzione, soprattutto se posta nello spazio pubblico; inoltre più di altri mezzi riesce a ribaltare situazioni date e dare nuovo senso agli oggetti che l'hanno perso, l'arte urbana ha la capacità di essere immediata sia nella sua messa in opera sia nella trasmissione del messaggio negli occhi dell'osservatore. Si possono individuare due modalità d'uso:
 - *progetti di urban art o street art:* utilizzano l'edificio dismesso e la sua facciata come supporto espositivo, oltre al messaggio specifico che di per sé l'opera d'arte esterna, questa, attraendo lo sguardo dei passanti, evidenzia lo stato di degrado in cui l'edificio si trova ed induce in merito delle riflessioni; in alcuni progetti specifici (Draw out, Paris 13) sembra che l'urban art possa dar voce a allo spazio in cui è posta;
 - *progetti di recupero in cui le facciate sono arricchite da segni iconografici e dotate di colori di eccentrica visibilità:* l'uso di un linguaggio figurativo di tipo pop ha l'intento di affermare l'oggetto architettonico come un elemento spaziale di riferimento e di forte riconoscibilità (Mill junction, Rus-autoparque de diversiones público, Espacios de paz), di esplicitare all'esterno la funzione e le attività svolte all'interno (Student activity center, I am recycled), di "rivendicare" la propria presenza di spazio riqualificato per godere di un maggiore riconoscimento (I am recycled, Estonoesunsolar, Fruitvis, Faro de oriente, Sharing, Vettrine in corso, Sotto il viadotto, Dirtu house a Londra);
- **azione verde/naturale:** l'elemento naturale è da sempre utilizzato come dispositivo per modellare gli ambienti esterni sia per impreziosirli dotandoli di una valorizzazione estetica sia per produrre e coltivare cibo, nei progetti di recupero l'elemento naturale può acquisire una predominanza forte nel processo di riattivazione dello spazio abbandonato. Si possono individuare due tipologie:
 - *nell'ambiente esterno:* in tal caso si possono distinguere nuovamente due modalità:
 - *parco pubblico:* l'area derelitta è trasformata in parco pubblico attrezzato per la comunità (Concrete plant park, Olympic sculpture park, Thames barrier park, Wester gasfabriek culture park, High-line),
 - *orti urbani condivisi:* l'area in attesa o di margine (di dimensioni contenute e non vincolata da impedimenti di tipo ambientale) è trasformata in un orto/giardino gestito dalla comunità locale (Jardin vert tige, Prinzessinengarten, Urban Physic di Union street); il terreno ripulito e

³⁵¹ L'intera gamma delle diverse azioni di riciclo non sono da considerarsi autonome e indipendenti per recuperare uno spazio in disuso occorre spesso la compresenza e l'iniezione di più azioni, di più cicli.

riqualificato è predisposto per la coltura di verdure, ortaggi, piante e fiori, ma l'elemento caratterizzante non è la produzione (che spesso data la dimensione degli spazio risulta limitata) ma è la condivisione dello spazio che si configura in un luogo d'incontro e di partecipazione attiva dove la comunità riappropriandosi dell'area crea momenti di aggregazione, di sensibilizzazione, di condivisione di esperienze legate alla coltura ed alla cultura della natura;

- nell'*ambiente interno*: edifici e contenitori dismessi sono trasformati in vertical urban farm, cioè in orti/giardini che si sviluppano all'interno della struttura edilizia attraverso tecniche innovative e sperimentali cercando di riprodurre i cicli naturali (The plant a Chicago, Ruin academy a Taitung); i progetti sono basati su l'idea del Km0 e sui principi di ecologia e sostenibilità;
- **azione cultura/creativa**: il progetto di recupero mira a dotarsi della dimensione culturale e creativa come strumento demarcatore predominante. Le potenzialità del dispositivo sono associabili alla capacità di fungere da collettore per un ventaglio variegato di energie, d'interessi e d'istanze che consentono di innestare dinamiche di interazione che amplificano il campo di risonanza a flussi di utilizzatori/visitatori non solo locali. Si spazia dall'occasione di risolvere esigenze di natura sociale in situazione di presenza di soggetti deboli e svantaggiati alla creazione di punti di aggregazione con segni di riferimento spaziale che si impongono come semi per ricodificare relazioni di appartenenza, alla attivazione di economie della produzione e della formazione dei saperi al supporto delle tendenze culturali emergenti ed a spazi istituzionali della cultura quali musei e parchi. L'aspetto di maggior risalto è la portata aggregativa e coesiva che acquista il luogo rigenerato. La misura creativa e ricreativa conferisce all'azione di riciclo di acquisire un carattere "rivoluzionario" lo spazio dell'intervento transita da uno stato di deperimento, inaccessibilità e marginalità delle dinamiche sociali ad essere un centro di aggregazione a fronte delle mutate condizioni fisiche e funzionali che spesso vanno a captare energie sopite e in attesa. Dalla volontà di riutilizzare gli scarti urbani spesso sono nate esperienze che si strutturano in veri e propri laboratori urbani, dove il percorso e il processo partecipativo è focalizzato sulla collaborazione degli attori coinvolti e ricondotto al medesimo obiettivo, cioè di la riqualificazione dello spazio urbano. Si possono individuare quattro tipologie (sulla base della funzione prevalente):
 - *spazio espositivo*: lo spazio è dedicato all'esposizione d'arte o ad eventi culturali (Olympic sculpture park, Wester gasfabriek culture park, Paris 13, Auditorium-exconvento, Officine grandi riparazioni, Draw out, Fruitvis, Parco culturale ex-càrcel, Volkspalast);
 - *spazio di aggregazione ricreativa*: lo spazio aperto alla collettività è dedicato all'incontro, alla condivisione ed offre servizi pubblici alla cittadinanza quali biblioteche, scuole, spazi per il gioco ed attività sportiva e ricreativa (Faro de oriente, Estonoesunsolar, Espacios de paz, Rus-autoparque de diversiones público, Halle Pajol);
 - *progetti per la formazione*: lo spazio è dedicato a servizi di formazione di tipo istituzione e tradizionale (Scuola alberghiera dell'ex-mattatoio, Student activity);
 - *progetti per la produzione culturale/fabbriche creative*: lo spazio è dedicato a laboratori o strutture lavorative destinate alla ricerca e produzione di cultura e di saperi in cui la creatività è intesa come modalità di approccio all'attività svolta e non solo come prodotto (GNRation, Manifattura Green, Manifatture knos, Matadero, Open lab ebbinge, Tecnopolo capannone 19, Spazio grisù, Senza Filtro, The plant)³⁵²;
- **azione cooperativa/partecipativa**: molti dei progetti di recupero fanno perno sul coinvolgimento di più attori coinvolti nel processo di riattivazione degli spazi vacanti ed abbandonati e soprattutto sulla partecipazione attiva dei cittadini sensibili a riqualificare i propri spazi di vita. In questo senso il processo di costruzione e ideazione si conforma già come fondamenta e come legante strutturale favorevole al buon esito della riattivazione. L'approccio cooperativo e collaborativo diviene la misura di divario tra un progetto di riciclo e un progetto tradizionale di riqualificazione o rigenerazione urbana di natura immobiliare, tradizionalmente meno attento alle esigenze collettive. La partecipazione va ben oltre l'ascolto e la discussione ma mette in gioco attivamente tutti i partecipanti. Creare nuovi assetti urbani, inserire nuove funzioni, rimodellare riqualificandolo uno spazio non costituisce di per sé un esito scontato del processo; se in prima istanza il tema di progetto è

352 La classificazione operata non è da intendersi come una distinzione netta, in quanto l'ambito della cultura e della creatività presuppongono un'interazione sinergica di più funzioni ed attività tra loro aggregate.

quello di cambiare uno spazio migliorandolo nelle sue condizioni fisiche, soddisfare questo unico requisito non risulta sufficiente a garantirne a priori la piena fruibilità da parte dei cittadini. La finalità di riattivare uno spazio rappresenta il punto di partenza su cui sviluppare e progredire verso la strutturazione di un'idea d'utilizzo il più possibile coerente ed affine alle aspettative di chi poi ne usufruirà. Le soluzioni tecniche devono essere finalizzate a rispondere ad esigenze reali e non semplicemente ipotetiche (o presumibili). Affrontare l'azione progettuale con l'intento di rinsaldare un rapporto diretto tra luogo e futuri fruitori può sedimentare quel senso di riappropriazione degli spazi. Si possono distinguere due tipologie sulla base del rapporto pubblico/cittadini:

- *progetti promossi dal basso*: sono progetti nati dalla mobilitazione di cittadini e associazioni locali che hanno la finalità di recuperare uno spazio abbandonato, in alcuni casi opponendosi all'originaria destinazione d'uso definita dagli organi istituzionali. La volontà locale e la bontà della proposta determina delle sinergie cooperative e collaborative tra cittadini ed amministratori pubblici, che recepiscono l'idea supportandola e/o finanziandola; i cittadini si fanno attori attivi, promotori ed iniziatori dei processi, oltre che beneficiari quando questi vanno a buon fine (Concrete plant park, High-line, Faro de oriente, Rus-autoparque de diversiones público Spazio grisù, Senza Filtro, Matadero, Jardin vertige, Palazzina7, Parco culturale ex-càrcel, Vettrine in corso, Volkspalast, muro di Tiquitira, Prinzessinengarten, Renew Newcastle, Roscigno vecchia, Sargfabrick housing);
- *progetti promossi dall'alto*: sono progetti finanziati e promossi dall'amministrazione pubblica che si rivolgono ai cittadini e alle comunità locali e che richiedono la partecipazione attiva di questi per essere sviluppati (Manifatture knos, Open lab ebbinge, Estonoe-sunsolar, Espacios de paz, Fruitvis, Pop-up-Riapriamo la città, Sotto il viadotto, Union street);
- **azione di rivitalizzazione**: si fa riferimento ai processi di recupero di villaggi abbandonati (Borgo di Postignano, Roscigno vecchia), che nella scalarità dello scarto rappresentano una situazione di assoluta unicità. In questo caso l'azione di riciclo può rivelarsi più complessa in quanto non può essere intesa come conferire un nuovo ciclo di vita a uno spazio abbandonato all'interno di un contesto comunque attivo ma ripristinare una nuova vita a uno spazio "morto" in questo senso ri-vitalizzare. Le riflessioni in merito potrebbero essere molteplici, in sintesi si possono riscontrare due elementi progettuali principali: la preservazione della memoria del luogo e l'orientamento a strategie basate sull'attrattiva turistica per supportare economicamente il progetto³⁵³.

³⁵³ Tra i progetti di rivitalizzazione sono riscontrabili casi di nuova antropizzazione, cioè processi che riportano l'insediamento abbandonato ad essere riabitato da una comunità ad esempio il caso del borgo telematico di Colletta di Castelbianco in provincia di Savona (il progetto di recupero è stato curato dall'architetto Giancarlo De Carlo), o degli ecovillaggi di Torre Superiore in provincia di Imperia e di Mogliazze in provincia di Piacenza, o del villaggio artistico di Bussana vecchia in provincia di Imperia. Queste realtà, però, sono state recuperate prima del nuovo secolo e non compaiono nell'Atlante.

4.5.4 Tracce di un cambiamento in Italia e sperimentazioni

La notevole quantità di patrimonio edilizio abbandonato, associato alla contingente crisi, pone in evidenza l'attestarsi in Italia di una condizione diversa rispetto al passato, in cui la plusvalenza immobiliare era garantita, indipendentemente da ciò e da come si costruiva. Spesso, sino a pochi anni fa, le dinamiche urbane erano focalizzate su una visione progettuale in cui il fattore economico si imponeva (surclassando) su altri fattori quali la qualità architettonica, la tutela ambientale e la risposta a fabbisogni reali. Alle attuali condizioni, la debolezza economica del mercato immobiliare (capitolo 2) predispone a trattare le tematiche urbane secondo un'ottica nuova, volta a dare una concreta risposta alle istanze del territorio, risposta che può realmente garantire la buona riuscita di un progetto di recupero per evitare che dallo spreco edilizio se ne generi altro. Anche in Italia si può leggere un tentativo di invertire i meccanismi con cui sono stati valutati ed impiegati i "vuoti urbani", che possono diventare protagonisti attivi di nuove sperimentazioni.

Come già descritto nei capitoli precedenti, la questione delle aree dismesse si pone all'attenzione nelle città italiane negli anni '80³⁵⁴, queste aree sono state oggetto di grandi trasformazioni attuate con piani particolareggiati e, spesso, tramite varianti al piano³⁵⁵. Negli anni '90 la tematica nodale per lo sviluppo urbano è affrontata in modo robusto dalle politiche nazionali e locali. L'ultimo decennio del Novecento è caratterizzato da un lato dalla pianificazione strategica (che è sembrata in una prima fase spodestare il tradizionale Piano regolatore generale) e dall'altro dalla programmazione complessa³⁵⁶. La programmazione complessa si presenta come uno strumento innovativo per le politiche urbane, il cui intervento insiste nella maggior parte dei casi su aree in stato di degrado, aree dismesse o in fase di dismissione. I "programmi complessi"³⁵⁷ sono un insieme di strumenti per la riqualificazione urbana, introdotti dall'inizio degli anni '90; strumenti che, non più volti a governare la crescita quantitativa ma a promuovere una trasformazione qualitativa dell'esistente, si pongono in alternativa ai tradizionali strumenti urbanistici (quali piano regolatore e piani attuativi). L'avvento dei "programmi complessi" risale all'emanazione della legge 179 del 1992, che fissava le linee essenziali dei "programmi integrati di intervento" (PrInt), incentrati nel contesto della nuova programmazione degli interventi di edilizia residenziale pubblica³⁵⁸. In seguito sono istruiti i "programmi di recupero urbano" (PRU) dalla legge 493/93 (l'azione di recupero è traslata dal singolo manufatto edilizio al tessuto urbano)³⁵⁹, i "programmi di riqualificazione urbana" (PRiU) dal D.M. del 21/12/1994 (è introdotto per la prima volta la nozione di riqualificazione)³⁶⁰, i «con-

354 Questo perché: «[...] la dismissione genera risorse rendendo disponibili a nuovi usi aree e parti di territorio o immobili, molto spesso in posizione centrale e strategica nel contesto urbano, con un grado di infrastrutturazione e di relazioni di diversa intensità, ma comunque esistente. Per il loro valore posizionale, essendo oggi il suolo disponibile risorsa scarsa, questi beni hanno costituito fin dagli anni '80 occasione di trasformazione urbana incentivando sia l'investimento pubblico che quello privato, e hanno dato vita a processi di interazione e di contrattazione delle scelte urbanistiche condizionate dal regime proprietario dei suoli e degli immobili» (Russo, 1998:14).

355 Nell'analisi delle strategie assunte durante gli anni '80 in quattro città italiane (Firenze, Napoli, Torino e Venezia), Francesco Indovina definisce "occasionale" il *modus operandi* adottato per le trasformazioni urbane di aree dismesse secondo due accezioni: «La città diventa una polarità forte di occasioni economiche-edilizie, essa stessa prodotta di occasioni. Nessun disegno complessivo regge più se la determinante decisiva è l'occasione. Possiamo parlare di città occasionale nel doppio significato di terreno di occasioni e di città che si sviluppa in modo occasionale» (Indovina, 1993:24). L'occasione offerta per migliorare la qualità urbana in tutte le sue forme, però, risulta persa se la città si sviluppa priva di uno scenario d'insieme e, quindi, secondo dinamiche «occasionalità».

356 Si ricorda che durante gli anni '90 il dibattito urbanistico era incentrato su profonde riflessioni in merito ai tradizionali strumenti urbanistici considerati non più idonei per poter governare lo sviluppo urbano moderno, riflessioni che porteranno a cambiare la stessa struttura del piano regolatore generale (in particolare si fa riferimento alla proposta complessiva che l'Istituto nazionale di urbanistica, ha lanciato nel XXI Congresso di Bologna nel 1995). Al centro della discussione è collocato il dilemma di contrapposizione tra piano e progetto in cui la programmazione complessa deve essere inquadrata.

357 Alla nuova strumentazione si affiancano dispositivi operativi di cooperazione tra i soggetti che, a più livelli e competenze, sono coinvolti nell'attuazione di un programma o di un obiettivo strategico specifico: il protocollo d'intesa, l'accordo di programma (istituito dall'art. 27 della legge 142/1990), la conferenza dei servizi (prevista dall'art.14 della legge 241/90), la programmazione negoziata, l'intesa istituzionale di programma, accordo di programma quadro e i contratti di area.

358 I soggetti gestori sono il Ministero dei Lavori Pubblici-CER e le Regioni, i soggetti proponenti sono i comuni, che hanno facoltà di presentare progetti provenienti da soggetti pubblici o privati.

359 I soggetti gestori sono il Ministero dei Lavori Pubblici-CER e le Regioni, i soggetti proponenti sono i comuni e i privati.

360 I soggetti gestori sono il Ministero dei Lavori Pubblici tramite del Di.Co.Ter., i soggetti proponenti sono i comuni e i privati.

tratti di quartiere» (CdQ) dalla L. 662/96 e dalla legge 21/2001 per un secondo bando (con contenuti sperimentali in merito al recupero socio-urbanistico di quartieri degradati)³⁶¹, i “programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio” (PRUSST) dal D.M. 08/10/1998 n. 1169 (prevedono interventi trasformativi su vasta scala con un meccanismo orientato al coinvolgimento dei privati)³⁶². Gli strumenti di programmazione continuano ad essere emanati anche negli anni 2000: “programmi innovativi in ambiti urbani-Porti&Stazioni” (PIAU) con la legge 21/2001 e il D.M. 27/12/2001 (riguarda esclusivamente la rigenerazione di nodi ferroviari ed aree portuali)³⁶³. Questi dispositivi sono emanati per lo più in forma di bandi destinati ai Comuni, che sono invitati a presentare programmi di intervento con caratteristiche più o meno accentuate di integrazione e di collaborazione tra pubblico e privati. Sono tre i temi che caratterizzano gli strumenti di programmazione complessa: la fattibilità economica in quanto i progetti devono essere supportati da una rendicontazione dei costi, dalle relative fonti finanziarie (oltre ai fondi pubblici stanziati), da una solida programmazione gestionale degli interventi, che spesso si concretizza con la concertazione tra soggetti pubblici e il partenariato con investitori e proprietari privati; la trasversalità dell'intervento urbano in quanto, partendo dal presupposto che il degrado fisico della città è la dimensione manifesta di condizioni di disagio sociale, l'efficacia di un programma di intervento dipende implicitamente dalla capacità di intersecare aspetti di riqualificazione fisica a politiche settoriali (culturali, ambientali, sociali ed economiche), progettualità e attori delle trasformazioni; il livello sovraordinato della strumentazione complessa rispetto al piano urbanistico in quanto se il programma non è conforme al piano vigente costituisce di per sé una variante allo strumento urbanistico³⁶⁴. Se da un lato si attivano politiche urbane che tentano di affrontare la questione delle aree dismesse secondo una visione che individua la rigenerazione urbana come chiave progettuale e trasformativa con il coinvolgimento di più attori (aldilà delle valutazioni di merito e degli esiti dei singoli programmi e dei singoli interventi); dall'altro a partire dagli anni '90 per far fronte alle prerogative di natura finanziaria sono disposte operazioni di alienazione o gestione del patrimonio edilizio pubblico inutilizzato, operazioni che, declinate alla voce di valorizzazione patrimoniale o cartolarizzazioni immobiliari, fanno corrispondere mediante vendita all'asta il trasferimento di beni pubblici ai privati³⁶⁵. In questo tipo di meccanismi, però, si può individuare una discontinuità d'approccio: al processo di privatizzazione legato ad una prima fase tra il 1992 al 2007 (in realtà ancora in atto) seguono dispositivi che: «*abbandonata l'opzione vendita, [sono volti ndr] alla sperimentazione di una nuova strategia di gestione, cioè la concessione in uso ai privati per lungo periodo*» (Colavitti, Usai, 2013:2).

Il passaggio è sancito dalla legge L. 296/2006 che dispone una concessione del bene di lungo periodo a cui possono accedere le Regioni e gli Enti locali per l'elaborazione di piani strategici di valorizzazione e sviluppo culturale. Con il DLgs. 85/2010, che attua la legge sul federalismo demaniale, si prevede l'attribuzione a enti locali di beni dello Stato per alienarli, conferirli in fondi immobiliari, gestirli direttamente o darli in concessione a terzi. La traccia intrapresa sembra di associare sempre più il bene pubblico al

361 I soggetti gestori sono il Ministero dei Lavori Pubblici-CER e le Regioni, i soggetti proponenti sono i Comuni.

362 I soggetti gestori sono il Ministero Infrastrutture e trasporti e Di.Co.Ter., i soggetti proponenti sono i comuni, le provincie e le regioni.

363 I soggetti gestori sono il Ministero Infrastrutture e trasporti e Di.Co.Ter., i soggetti proponenti sono i comuni con coinvolgimento della autorità portuale o delle ferrovie dello stato.

364 Alla stagione dei programmi complessi si sovrappone, si integra e segue quella dei programmi di finanziamento europeo *Urban*, *Urbact* e *Life*. Il programmi europei sono un'iniziativa della comunità europea destinata specificamente ad avviare interventi di rivitalizzazione economica e sociale nei quartieri svantaggiati delle città europee. Al netto dei progetti europei, dopo i programmi complessi di iniziativa statale sopra citati, sembra mancare una vera e propria politica nazionale rivolta direttamente al tema dello sviluppo urbano, eccezion fatta del recente “Piano Città” (DL 83/2012) che rappresenta, nei fatti, uno dei pochi strumenti posti in essere dal legislatore nazionale per stimolare e favorire il concreto afflusso di risorse pubbliche e private sul tema della rigenerazione urbana; la criticità da più voci mossa al piano città (anche ribattezzato piano nazionale per le città) è relativa alla portata dei finanziamenti messi a disposizione, considerati eccessivamente contenuti rispetto agli obiettivi promossi. In realtà il Piano non predispone risorse aggiuntive per la sua attuazione, ma prevede di costituire un fondo presso il MIT (ministero delle Infrastrutture e dei trasporti) in cui far confluire le risorse non utilizzate relative ai programmi ex art. 18 L. 203/91 e ai PRU per un totale complessivo stimato in poco più di 220 milioni, distribuiti dal 2012 al 2017.

365 Si fa riferimento ai dispositivi normativi: L. 35/1992 (con costituzione della Immobiliare Italia Spa), D.lgs. 300/1999 (che istituisce l'Agenzia del Demanio), L.410/2001 (con la costituzione della SCIP), L. 112/2002 (con la costituzione di Patrimonio Spa e Infrastrutture Spa), D.lgs 173/2003 (l'Autorità del Demanio diventa un ente pubblico economico). In particolare, tra i meccanismi messi in essere da questo apparato legislativo si ricorda quello di maggior rilievo: la cartolarizzazione, che è un'operazione puramente finanziaria; la cartolarizzazione consiste nella cessione a titolo oneroso di un portafoglio di crediti pecuniari o di altre attività finanziarie non negoziabili (individuabili anche in blocco) finalizzata alla capacità di generare flussi di cassa pluriennali. La struttura finanziaria dell'operazione di cartolarizzazione immobiliare prevede la costituzione di una società veicolo, a cui gli enti pubblici cedono il propri beni, la società emette dei titoli al portatore, i fondi ricavati dall'emissione sono in parte trasferiti alle casse dello Stato che ne può usufruire immediatamente, la garanzia per il rimborso dei titoli o del finanziamento è costituita dal flusso di cassa generato dalla vendita degli immobili.

territorio sottraendolo a rendicontazioni di tipo puramente economiche calate dall'alto, l'assunto risiede nel fatto che la valorizzazione del bene dipende dalle essere utilizzato ed impiegato con specifiche finalità (non semplicemente essere venduto)³⁶⁶. Su questa linea si innesta il progetto "Valore-Paese"³⁶⁷ promosso dall'Agenzia del Demanio con l'obiettivo sia di massimizzare il valore economico del patrimonio pubblico sia di contribuire allo sviluppo del tessuto economico-produttivo, sociale e culturale dei territori in cui il bene è collocato. Il progetto Valore-Paese (articolato in due sezioni Dimore e Affidiamo Valore) è finalizzato a sostenere iniziative di sviluppo imprenditoriale finalizzate al recupero e alla valorizzazione di immobili non utilizzati o sotto-utilizzati attraverso l'individuazione di nuove funzioni, in linea con le esigenze della collettività.

Di analoga valenza è la disposizione che il Ministero della Difesa sta attuando con il progetto "valorizzazione d'onore"³⁶⁸, che, nell'ambito del riordino delle forze armate, modifica i provvedimenti per la dismissione del patrimonio immobiliare della Difesa, prevedendo la possibilità di concedere in uso gratuito, per un periodo massimo di 10 anni, gli immobili militari da dismettere, per poi procedere (decorsi i termini della concessione, non rinnovabile) ad alienare il bene riconoscendo il diritto di prelazione al concessionario. La concessione può essere attribuita a chiunque (pubblico o privato) presenti formale domanda al Ministero nella quale dimostri di essere in possesso di idonei requisiti economici e imprenditoriali per la loro valorizzazione, nonché di un piano di utilizzo. Questa formula innovativa propone la riconversione di circa 700 immobili militari dismessi o in fase di dismissione, il pacchetto originario comprendeva 953 immobili destinati ad alimentare il federalismo demaniale, in prima istanza i beni sono stati riproposti alle amministrazioni locali, che hanno, però, dimostrato interesse solo per 257 beni, lasciandone 696 in cerca di nuovo proprietario. Il breve excursus, seppur in modo indicativo, sembra sottolineare una "impellente" necessità di riutilizzare il patrimonio pubblico in disuso che non può essere risolto da un semplice progetto di vendita o di forma, il progetto si deve presentare con solidità fattibilità, che me garantisca il suo concreto impiego e per fare ciò deve presentare una reale proposta d'uso. In linea con la necessità di utilizzare l'enorme quantità di patrimonio inattivo possono essere ricondotti alcune recenti disposizioni che riguardano il tema delle case vuote. La regione Friuli Venezia Giulia promuove un bando (2015) per conferire a chi ne fa richiesta un contributo pari al 50% per interventi atti al recupero di edifici in stato di abbandono o sottoutilizzo; dal 2014 la regione Toscana tra le strategie per l'emergenza abitativa sostiene un progetto di acquisizione di alloggi privati invenduti tramite bandi comunali da destinare ad alloggi ERP (edilizia residenziale pubblica); per contrastare lo spopolamento demografico i comuni di Salemi (TP), Gangi (PA) e Carrega Ligure (AL) come intermediari propongono di vendere case a un euro in cambio della loro ristrutturazione; i comuni di Milano, Venezia e Torino stanno sperimentando bandi di auto-costruzione per l'assegnare di alloggi ancora da ristrutturare a famiglie in emergenza abitativa, che si occuperanno degli interventi necessari all'adeguamento e alla gestione del bene; nel 2014 la giunta del comune di Napoli ha varato due delibere che prevedono il riutilizzo a fini sociali di beni demaniali e spazi abbandonati anche di proprietà privata quali alloggi³⁶⁹, l'iter prevede un censimento degli immobili abbandonati (pubblici e privati) cui segue un atto notificato per richiedere la ricostituzione della funzione sociale da parte dei legittimi proprietari, in assenza di una risposta, o d'inadempimento, tali beni potranno essere inglobati nel patrimonio comunale³⁷⁰. Il provvedimento del comune di Napoli si inserisce in un tema che ha animato in questi ultimi anni molte riflessioni sulla gestione degli spazi urbani e che riguarda il concetto di "beni comuni"³⁷¹, attorno a questo concetto

366 «Le notevoli difficoltà incontrate in sede di dismissione dei beni pubblici ha suggerito di intraprendere un percorso diverso che punta ad una migliore utilizzazione complessiva del patrimonio immobiliare pubblico, riducendo gli sprechi e le inefficienze che si determinano a causa della scarsa capacità dello Stato e degli altri enti territoriali di fare sistema, ricercando forme di collaborazione nell'uso dei beni pubblici di cui sono proprietari» (Gastaldi, Camerin, 2013:100)

367 D.L. 98/2011 e D.L. 201/2011.

368 D.L. 7/2014.

369 Tale decisione amministrativa è il risultato degli studi di Paolo Maddalena (vice Presidente emerito della Corte Costituzionale) in merito all'articolo 42 della Costituzione, che secondo la giunta partenopea può essere interpretato nel seguente modo: si mantiene il presupposto che una proprietà privata è giuridicamente tutelata, ma tale tutela permane solo se quella proprietà ha finalità sociali, quindi, se uno "spazio privato" si trova in stato di degrado e abbandono, pur avendo un legittimo proprietario, la sua proprietà potrebbe tornare all'amministrazione locale.

370 L'iniziativa del comune di Napoli riporta alla mente il provvedimento messo in atto negli anni '50 dal sindaco di Firenze Giorgio La Pira. Al fine di rispondere all'emergenza abitativa del dopoguerra, nel 1953 La Pira si rivolse ai proprietari, chiedendo di affittare al comune un certo numero di abitazioni non utilizzate e sfitte, in mancanza di una disponibilità in tal senso ordinò la requisizione degli immobili stessi (circa una sessantina di unità).

371 Il tema dei "beni comuni" è un argomento molto vasto, denso di letteratura e soggetto a molte interpretazioni sia in ambito nazionale che internazionale, si ricorda che l'economista Elinor Ostrom nel 2009 ha vinto il Nobel per l'economia in riconoscimento per i suoi studi sulla *governance* dei beni comuni. Il richiamo che viene fatto è puramente funzionale all'elencazione di dispositivi normativi che attorno a questo concetto stanno strutturando innovative modalità di trattare le aree e gli edifici abbandonati.

e al principio di sussidiarietà a Bologna nel 2014 è stato approvato il primo “regolamento sulle forme di collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”³⁷², che prevede interventi di cura o di rigenerazione proposti dai cittadini e co-progettati con il Comune disciplinati da appositi patti di collaborazione, attraverso i quali si definisce cosa fare, come farlo e con quali forme di sostegno, tra i beni disponibili a forme di sussidiarietà attiva sono individuati edifici o spazi comunali in stato di parziale o totale disuso o deperimento.

La “fugace” disamina tenta di delineare, seppur in modo labile, un percorso sicuramente discontinuo e non esaustivo di alcuni elementi (enzimi) di cambiamento sulla modalità in cui nel tempo sono stati approcciati gli scarti urbani³⁷³. La linea tratteggiata prospetta una crescente consapevolezza nell’ambito dei progetti e delle politiche urbane, che per funzionare efficacemente debbano radicarsi maggiormente sul territorio rispondendo alle reali necessità che vengono direttamente dai futuri fruitori, cioè dai cittadini, ed attivando strumenti di partecipazione attiva³⁷⁴.

La formazione di alcune dinamiche recenti possono, però, essere considerate indicative di una consapevolezza sul territorio operativo che sta provando a percorrere nuove direzioni. Le iniziative citate assumono, negli intenti, una forte caratterizzazione nelle procedure collaborative in cui il processo progettuale è ricavato dalla interazione di più attori che assieme al pubblico sono chiamati ad intervenire. In questa propensione ad indagare nuove forme di progettualità urbana e di riciclo urbano un rilievo d’interesse può essere individuato negli usi temporanei, pratica emergente anche nel territorio italiano. Le pratiche di riuso temporaneo si stanno recentemente diffondendo in modo sempre più pervasivo in considerazione di due aspetti: l’aumento del numero di esperienze legate a questa modalità di riattivazione; e la maggiore consapevolezza da parte delle amministrazioni locali delle reali potenzialità di inserire pratiche di uso temporaneo in progetti di rigenerazione urbana.

In un periodo di crisi le città, infatti, si presentano come un terreno fertile, attivo e reattivo³⁷⁵ volto a nuove sperimentazioni, sperimentazioni che rivelano la complessità di riattivare aree ed edifici abbandonati perché alla ricerca della forma e del disegno degli spazi si somma un’attenzione, per certi fattori di ordine maggiore, verso una solida coscienza che il progetto urbano non possa più sottrarsi dalle questioni relative al dialogo con la cittadinanza, alla programmazione economica, alla manutenzione continuativa e alla visione manageriale. Dove però la regola del mercato economico che lega domanda e offerta è filtrata secondo un approccio di natura culturale: la domanda è espressa da realtà, associazioni e gruppi culturali in cerca di spazi a basso costo (o utenti a basso reddito) e l’offerta è rappresentata dagli spazi in disuso da anni e privi di una prospettiva di imminente riattivazione. Si pone in relazione, quindi, chi ha progetti e non ha spazi con chi ha spazi ma è privo di idee (o con idee economicamente troppo onerose).

L’azione urbanistica, in alcune realtà italiane, comincia a saggiare nuovi metodi e percorsi per intraprendere interventi di miglioramento della qualità urbana e trasformazioni di spazi urbani abbandonati. Percorsi che gravitano, sempre più, attorno al protagonismo della comunità e dell’azione creativa: «*Gli spazi vuoti possono essere intesi come riserve urbane per la sperimentazione dei sogni collettivi*»

372 Il regolamento è stato elaborato dal comune di Bologna con il fondamentale supporto di Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà), un’associazione che promuove un nuovo modello di società basato sul principio di sussidiarietà orizzontale (art.118 Cost. u.c.). Labsus sta collaborando con molti comuni italiani per promuovere la creazione di un regolamento sull’amministrazione condivisa che è adattato ai singoli contesti locali, le città che hanno adottato questo strumento, oltre a Bologna, sono: Siena e Asciano (Siena), L’Aquila, Chieri e Ivrea (Torino), Cavriana (Mantova), Narni (Terni) e Acireale (Catania).

373 La ricerca di nuove modalità di coinvolgimento di più attori per la riattivazione di immobili in disuso, in parte, è una conseguenza diretta del fatto che: «*Molto spesso i comuni italiani non riescono ad utilizzare il patrimonio immobiliare pubblico dismesso o in corso di dismissione come occasione di rigenerazione e di sviluppo territoriale*» (Gastaldi, 2013:47).

374 «*L’accelerazione dei processi di trasformazione nella città contemporanea rappresenta uno degli indicatori di una fase innovativa dello studio della città in cui emergono temi e tesi a determinare una migliore qualità insediativa piuttosto che, come in precedenza, incrementi edificatori e ulteriore consumo di suolo. [...] Se le pratiche di riqualificazione si sono aperte all’ampliamento del mercato urbano attraverso la costruzione di alleanze e accordi che vanno oltre al mero disegno degli usi del suolo, per delineare le azioni di riqualificazione, parallelamente il piano si sta aprendo a una molteplicità di opportunità, costruendo un metodo che sia fortemente adeguato all’oggetto (la città in continuo mutamento), che accoglie lo spazio per la definizione delle politiche e delle strategie in un disegno di scenario complessivo in grado di orientare le scelte nel breve e nel lungo periodo*» (Imbesi, 2012:81).

375 Le esperienze di progetti di uso temporaneo, di mappatura di “vuoti urbani”, di sensibilizzazione di recupero di edifici dismessi, le reti e i social che trattano la tematica, gruppi di azione o di ricercazione, le iniziative collaborative da parte di enti pubblici si stanno moltiplicando in Italia a più livelli, se ne riportano in ordine sparso alcune: Temporiuso a Milano, Spazio Grisù a Ferrara, Vettrine in corso a Faenza, RUM Ri-animazione urbana a Mantova, il progetto fotografico Vuoti a Perdere, la mappatura dell’abbandono in Toscana di Esibisco, Spazi Docili a Forlì, il progetto Tutur a Roma, il manifesto 2020 e Spazi Opportunità a Trieste, Impossible Living a Milano, il progetto di politiche pubbliche della regione Puglia Bollenti Spiriti, l’associazione Meme Exchange a Ravenna, il collettivo Orizzontale a Roma etc.

(Inti, 2014:12). Per questo le pratiche d'uso temporaneo possono essere annoverate tra le modalità di riciclo urbano più interessanti, dove sono rimessi in ciclo spazi scartati e nuove dinamiche di socialità pubblica.

La contingente carenza e ristrettezza economica delle casse pubbliche induce le amministrazioni comunali a ricercare modalità di riqualificazione da affiancare alla tradizionale regolamentazione del territorio imposta "dall'alto". L'idea di nuove forme e formule di rigenerazione urbana comincia a consolidarsi nelle amministrazioni e sembra poter aprire le porte ad una stagione nuova di sviluppo urbano e ad una dimensione di livello europeo (spesso lo sguardo è rivolto alla città di Berlino); con ciò si precisano - così come è evidenziato da più esperti del settore - due criticità: il primo riguarda il fatto che lo strumento della temporaneità d'uso possa essere interpretato da parte dei dirigenti pubblici come una sorta di "palliativo" per sfuggire a problemi strutturali di cui il pubblico si dovrebbe far carico; il secondo riguarda il fatto che tali progetti possano rientrare a beneficio di una cerchia ristretta di persone (accomunate da idee od approcci culturali simili) non integrandosi ed aprendosi, realmente, a tutta la cittadinanza (Pasqui, 2014).

Per approfondire il tema si riportano in breve due esperienze di uso temporaneo che riguardano delle tipologie di scarto urbano connaturate strettamente all'attuale stagnazione economica (evidenziate nel capitolo II):

- i capannoni industriali in disuso e
- i fondi commerciali sfitti.

In particolare il progetto:

- *Senza Filtro* a Bologna e
- il progetto *Pop-up* a Castelfranco di Sotto (PI).

La scelta di presentare questi progetti inoltre è supportata dal fatto che essi hanno influenzato l'opinione pubblica e le amministrazione al punto che, con modalità diverse, sono state prese ad esempio per essere replicate in altre realtà e contesti urbani.

Il progetto di riciclo urbano *Senza Filtro*, conclusosi nel 2014, riguarda uno stabile (con relativa area di pertinenza esterna) denominato ex Samputensili: ex complesso a destinazione industriale posto su via Stalingrado a Bologna in zona Fiera³⁷⁶ nel quartiere di San Donato (a 500 metri dal distretto fieristico). Nel periodo di attività all'interno della fabbrica erano prodotte componenti meccaniche e cavi elettronici. La chiusura della fabbrica porta all'affidamento della proprietà a curatori fallimentari e al completo abbandono. In seguito alla dismissione, avvenuta circa nel 2008, si verificano atti di vandalismo, l'accadimento di episodi di natura criminale e occupazioni abusive che amplificano la fatiscenza del capannone soggetto a una situazione progressiva di degrado e di precaria salubrità all'interno; l'utilizzo incontrollato ed incongruo (lo spazio era diventato una sorta di discarica abusiva) determina condizioni di forte criticità urbana all'esterno, che sfociano con il verificarsi di un incendio nel Gennaio del 2012. Nell'Ottobre dello stesso anno l'immobile destinato ad un progressivo decadimento fu consegnato, però, a una nuova vita aprendosi alla città. Prende avvio il progetto *Senza Filtro* mediante un accordo contrattuale tra la proprietà e il gruppo associativo Planimetrie Culturali (PlaQ³⁷⁷): l'accordo prevede la cessione tramite comodato d'uso a titolo gratuito da parte della proprietà all'associazione, che si costituisce gestore affidatario del bene. Il contratto è stipulato inizialmente con una validità annuale e, in seguito, protratto ad altri due anni; l'accordo, inoltre, vincola la nuova gestione a sgombrare l'immobile entro 60 giorni nel caso in cui si fossero espletate condizioni di vendita favorevole dell'immobile e, di conseguenza, il passaggio di proprietà ad un terzo soggetto. Per comprendere il percorso di riqualificazione che ha coinvolto l'exSamp, è bene spendere alcune parole sull'associazione PlaQ, formatasi nel 2005. Nel 2004 un gruppo di persone, attive nell'ambiente underground del capoluogo emiliano, prende possesso dello spazio, anch'esso in disuso, ex-macelli³⁷⁸ di via Santa Caterina di Quarto, occupandolo e trasformandolo nell'arco di dieci mesi in uno locale d'eventi culturali. L'esperienza Ca.Cu.Bo. (Cantiere culturale bolognese) dell'ex-macelli ha fine al momento in cui i proprietari fanno richiesta dell'area, che viene liberata in tempi brevi. Alcuni dei protagonisti di quell'esperienza decidono di costituirsi nell'associazione PlaQ e tentare la medesima operazione attraverso vie legali. PlaQ è un'associazione che si impegna nel recupero di spazi abbandonati, dichiaratamente, attraverso il riuso temporaneo. L'obiettivo principale di PlaQ è riqualificare le aree dismesse nel territorio di Bologna attraverso quelle che sono

376 L'area è posta a breve distanza dalla nuova sede Unipol e dal complesso edilizio Porta Europa, nominato proprio così perché passando sopra la strada (ad alto flusso automobilistico) con una imponente struttura sopraelevata ad arco va a costituire una sorta di porta di accesso alla città.

377 Nel proseguo testo si utilizzerà l'acronimo PlaQ anziché il nome per esteso Planimetrie Culturali.

378 L'area è stata soggetta ad una controversa vicenda tra il comune di Bologna e la società di costruzioni Coge.

state definite “bonifiche culturali” o, anche, “custodia gratuita di spazi in disuso”; entrambe le accezioni evocano un progetto propositivo, migliorativo e rispettoso sia dello spazio che della proprietà. Il punto di partenza del progetto dell’associazione è la constatazione di una folta presenza di strutture abbandonate di origine industriale, che costituiscono nella maggior parte dei casi sacche urbane di conflitto, di degrado e di insicurezza. Queste aree, nella città di Bologna, si caratterizzano dal fatto di essere collocate in zone sì periferiche ma non distanti dal centro storico, in quartieri che a seguito dello sviluppo urbano sono diventati residenziali. Lo scopo di PlaQ è di evitarne lo spreco, inserendosi nel lasso di tempo che intercorre tra lo stato di dismissione fino al momento in cui prendono avvio i lavori di costruzione per conformare le aree alle destinazioni d’uso prescritte negli strumenti urbanistici. Gli obiettivi generali dell’associazione (enunciati nel sito www.planimetrieculturali.org) sono: la mappatura delle aree dismesse e gli spazi in disuso della città di Bologna, lo studio delle singole aree e l’attivazione di eventi culturali per il loro recupero; gli obiettivi specifici, declinati in ricicla-riusa-ricrea, sono: l’instaurazione di relazioni tra le attività culturali con il quartiere, il coinvolgimento diretto dei cittadini di ogni età, la promozione culturale basata sul risparmio energetico e sul riciclo, l’organizzazione di laboratori artistici e la creazione di eventi. PlaQ si presenta, quindi, come un catalizzatore di iniziative volte alla riattivazione di aree dismesse, un attore urbano propositivo che si pone ad elemento di snodo e congiunzione tra spazi, cittadini e realtà culturali e sociali. Si sottolinea, nuovamente, che i progetti promossi da PlaQ non hanno lo scopo di stabilizzarsi su un unico spazio per tempi lunghi ed indeterminati, in quanto il fine ultimo è di «bonificare» più spazi e riqualificare più realtà periferiche. Ad oggi PlaQ è intervenuta con buoni risultati in sei aree di Bologna trasformando aree dismesse in «Urban Recycle»: ex Macello di Santa Caterina di Quarto (dicembre 2004-ottobre 2005), Sottopasso UgoBassi-Marconi (giugno 2007), ex sede CGIL via del Fresatore (maggio 2006), scalo San donato palazzina delle Ferrovie via Larga (ottobre 2009-settembre 2011), ex Consorzio Agrario via Mattei (giugno 2012) e ex Samputensili via Stalingrado (ottobre 2012-luglio 2014).

In merito all’ultimo intervento sull’ex Samp si specifica che, a suggellare il contratto tra privati (cioè tra i curatori fallimentari e PlaQ), si è resa partecipe la rappresentanza di quartiere, il contratto ha visto, difatti, la supervisione e il patrocinio del quartiere di San Donato, che si è configurato in una sorta di garante tra le parti e che ha sin da subito sostenuto l’iniziativa di riuso temporaneo. PlaQ, prima di mobilitarsi per la «bonifica culturale», ha intrattenuto un dialogo costruttivo con l’amministrazione locale per confrontarsi sulla modalità di recupero dell’ex Samp. Ciò evidenzia sia la propensione del progetto Senza Filtro a conformarsi all’interno di un quadro il più possibile consono al riconoscimento da parte dell’amministrazione pubblica, sia la volontà di integrarsi ed interagire con il contesto urbano in cui è inserito in particolar modo con gli abitanti del quartiere. Con tale presupposti iniziali, il progetto rivendica sin dalle fasi ideative non solo la semplice accettazione, ma una cosa ben diversa: la volontà di coinvolgere attivamente i cittadini della zona, rivolgendosi in primo luogo alle dinamiche di quartiere e ai suoi abitanti in modo propositivo offrendo loro servizi alternativi legati alla socialità, allo sport, alla creatività e allo svago. Nell’idea fondativa dell’associazione PlaQ, ogni custodia temporanea è valutata considerando l’ambiente urbano in cui si stabilisce in conformità alle potenzialità inesprese del luogo, quindi in rapporto alle dimensioni e alla peculiarità della struttura soggetta alla riattivazione, in rapporto alla configurazione urbanistica dello spazio pubblico di prossimità e in rapporto alle attività sociali già presente e vive nella zona. Ciò è, difatti, avvenuto anche per l’iniziativa Senza Filtro, che muove i primi passi nell’estate del 2012, quando il capannone è ripulito sia internamente che esternamente con lavori di manutenzione ordinaria per la sua totale messa in sicurezza. Tra le prime azioni condotte si registra che l’immobile viene illuminato, cioè sono accese le prime luci per renderlo visibile, l’intento è di testimoniare e comunicare all’esterno e ai passanti che qualcosa sta cambiando, che l’immobile non versa più in stato di abbandono. Dopo il ripristino delle strutture e degli impianti - nel complesso soggetto a furti mancavano i tubi dell’acqua, i cavi dell’impianto elettrico e le tre caldaie dell’impianto di riscaldamento - Senza Filtro comincia ad accogliere i primi eventi e le prime attività, l’apertura di inaugurazione al pubblico ha luogo nel mese di Ottobre. Il complesso industriale si sviluppa in 12.000 metri quadri suddivisi in due parti: uno spazio a capannone di 6.000 mq dove un tempo erano collocati i macchinari della produzione e un’altro di pari superficie ma distribuito su tre piani dove erano allocati uffici e locali di servizio (mense, spogliatoi e docce). Con la trasformazione temporanea l’ambiente ad uso capannone (aperto e flessibile) è diviso in tre blocchi: il primo dedicato a concerti e sale prove, il secondo a spazio espositivo e fieristico, il terzo a spazio per piste di *skate* e *parkour*; mentre nel blocco uffici sono allestiti un’osteria con cucina aperta a pranzo e a cena, spazi destinati ad altre associazioni e un ostello dedicato a giovani turisti all’interno del *network use-it tourist info for yuong people* (inizialmente composto da 12 posti letto).

Alle fasi di ripulitura e recupero, in parallelo sono avviate quelle per la creazione di una rete di contatti al fine di richiamare l’attenzione di altre associazioni attive culturalmente nel panorama bolognese e in cerca di spazio. In breve tempo, Senza Filtro aggrega molte realtà associative, che possono usufruire gratuitamente di spazio da utilizzare come sede o laboratorio condividendo l’idea promossa dal PlaQ e

contribuendo allo sviluppo del progetto attraverso un apporto concreto al ripristino dello stabile (in particolare dello spazio assegnato) ed una promozione diffusa dell'iniziativa. Al momento in cui Senza Filtro apre le porte, le associazioni stabilitesi nell'ex area industriale sono quattordici, col tempo arriveranno a ventidue, tutte riunite sotto un unico tetto. L'edificio diventa, quindi, un contenitore polifunzionale ospitando numerose attività e realtà accomunate dalla vocazione culturale: movie maker, studi fotografici, servizi educativi, un'area sportiva dedicata allo skate, rollerblade, parkour, tessuti e capoeira, un ostello/foresteria, tre sale concerti, una galleria espositiva, laboratori di arti visive e grafiche, un bar e un'osteria. Inoltre sono organizzate mostre d'arte, concerti, spettacoli teatrali, workshop, mercati ed attività ludiche e sportive in una stretta collaborazione con il quartiere. Una serie corposa di eventi che porta l'esperienza di Senza Filtro ad essere riconosciuta non solo a livello di quartiere, ma anche in tutto l'hinterland bolognese. Seppur i concerti live rappresentano un elemento significativo di richiamo ad un pubblico più vasto, il progetto Senza Filtro promuove soprattutto le attività diurne per affermarsi come punto di incontro aggregativo per gli abitanti di San Donato, in particolare per i bambini e giovani con laboratori e corsi sportivi, si riportano le parole di Walter Albertazzi presidente dell'associazione PlaQ: *«Le nostre attività si concentrano principalmente di giorno, durante i pomeriggi lo spazio si riempie di bambini che si divertono a fare parkour, skate e altre attività; le mamme possono lasciare i propri figli e venire a riprenderli dopo tre ore, tutto questo gratuitamente»* (Perosa, 18 febbraio 2014).

Il riscontro da parte della città alla sperimentazione temporanea è positiva: *«I cittadini - sempre dalle parole del presidente di PlaQ - sono stati i primi a recepire, comprendere e condividere i nostri progetti. Il nostro metodo, che si basa sul lavoro di rete di associazioni e che punta alla cura del territorio "arriva" subito agli occhi del residente di quartiere che vive vicino ai nostri spazi»* (Perosa, 18 febbraio 2014). La buona riuscita del progetto, oltre dalla testimonianza degli abitanti e degli organizzatori, è rilevabile dai numeri: la frequenza media registrata è stata di duecento persone al giorno³⁷⁹.

Il progetto, dal punto di vista economico, si sostiene tramite misure di autofinanziamento provenienti dai proventi delle stesse attività svolte al suo interno e da alcune sponsorizzazioni non usufruendo di alcun finanziamento pubblico; l'unica agevolazione quindi è relativa alla formula gratuita di fruizione dell'immobile. Le fonti di reddito sono l'osteria, il parcheggio custodito e i proventi del bar aperto durante i concerti. L'accesso allo spazio da parte del pubblico è ad ingresso libero previa iscrizione alla stessa PlaQ tramite tessera associativa (10 euro), che incorpora la copertura assicurativa per ciascun iscritto. Anche in merito a questo aspetto si riconosce la bontà e la buona riuscita dell'iniziativa, che, sviluppandosi in completa autonomia economica, conferma ancor di più la validità di puntare all'uso culturale e ricreativo per sostenersi nel tempo senza rivendicare alcun tipo di assistenza da parti terzi.

Il funzionamento e l'organizzazione di Senza Filtro è definita da alcune semplici regole tra le associazioni coinvolte e si struttura sullo spirito di cooperazione tra esse. Lo spazio è gestito da PlaQ in comodato gratuito e sempre gratuitamente (o in comodato gratuito "verbale") che i singoli spazi sono ceduti per ospitare le altre associazioni, che in cambio devono garantire il sostegno per le aree e le attività comuni e la partecipazione alle assemblee di coordinamento per la programmazione delle stesse. Ogni associazione, inoltre usufruendone in modo autonomo, è responsabile dello spazio beneficiato, della sua cura e manutenzione. Senza Filtro, quindi si basa su una chiara distinzioni di compiti e ruoli tra gestione ed attività. Mentre le altre associazioni si dedicano prevalentemente alle proprie attività, PlaQ si occupa della gestione generale di tutti gli spazi, delle relazioni pubbliche in particolare con la proprietà (da un versante) e con l'amministrazione pubblica e con gli enti istituzionali (dall'altro), della stipula di contratti d'utenza e di tutte le questioni burocratiche ed amministrative. In sintesi PlaQ si presenta come unico referente e interlocutore sia verso l'esterno, ma anche verso le associazioni che sono ospitate nello stabile³⁸⁰. Eccetto qualche regola logistica, la validità delle dinamiche interne alla fabbrica riqualificata risiede nel principio della condivisione, il complesso polifunzionale si configura al pari di un *Hub* creativo, in cui le persone hanno la possibilità di incontrarsi, di confrontarsi e di scambiare tecniche, conoscenze, saperi e competenze professionali e formative condividendo sia lo spazio sia l'idea del progetto; dove il beneficio del singolo è a beneficio di tutti.

La positiva sperimentazione urbana di Senza Filtro ha, però, affrontato degli ostacoli di natura principalmente burocratica, che ne hanno determinato una fine anticipata rispetto alle previsioni. Durante l'autunno del 2013 la struttura è sottoposta, mediante sopralluoghi in loco, ad accertamenti da parte della Questura, dell'Asl e dei Vigili del Fuoco; i controlli evidenziano problematiche legati a permessi e alla messa a norma degli impianti. A seguito dei rilievi lo stabile subisce un periodo di chiusura provvisoria per evitare sanzioni e per permettere di ottemperare ad alcune delle mancanze riportate dagli ispettori: PlaQ cerca, in collaborazione con i Vigili del Fuoco, di procedere ai lavori per conformare gli spazi più piccoli alla normativa antincendio, ma non può intervenire sull'area più grande dei concerti a causa

379 Una media di dieci persone ad associazione.

380 Tale strutturazione risulta ben diversa rispetto alle dinamiche di gestione di un centro sociale.

degli ingenti costi di circa 100 mila euro³⁸¹. Le autorità di controllo, inoltre, riscontrano delle difformità relative a documenti e licenze necessari per la somministrazione di alimenti e bevande. A fine 2013 vengono a mancare le uniche fonti di autofinanziamento al progetto, cioè quelle provenienti dai proventi dell'osteria e del bar funzionante durante i concerti. Data la precaria situazione economica, aggravata da un contenzioso con la municipalizzata di servizi Hera, a gennaio 2014 PalQ prende la decisione di non organizzare aperture al pubblico, di continuare le attività per i soli tesserati alle singole associazioni e di chiudere il progetto in anticipo a Luglio 2014.

L'esperienza di custodia temporanea ha termine, quindi, un anno prima del previsto rispetto al periodo prefissato dal contratto di comodato d'uso, ma il lavoro e gli sforzi di PlaQ riescono a dare i frutti sperati perché l'ex Samp non ricade nuovamente in abbandono, nell'Ottobre 2014 si stabilisce un nuovo progetto tuttora attivo: Senza Filtro cambia nome e diventa OZ. La riattivazione di un nuovo ciclo per l'ex Samp ha generato un'ulteriore dinamica di utilizzo. OZ è un centro sportivo e culturale gestito da una rete di diciotto associazioni, le medesime che hanno operato negli anni precedenti nello stabile di via Stalingrado. Attualmente al suo interno è stato realizzato l'Eden Park, una pista attrezzata dedicata a sport *urban-freestyle* di 7.000 mq, per espansione è l'arena di free-style al coperto più grande d'Europa. OZ ha rinnovato per altri due anni il contratto con la proprietà per l'uso gratuito dell'ex fabbrica, la formula è sempre quella dell'uso temporaneo. Prosegue così, con il supporto dell'amministrazione comunale e di AICS (Associazione Italiana Cultura Sport), il processo di riattivazione della struttura dismessa: possiamo dire che alla "bonifica culturale" succede una "manutenzione culturale". Se il progetto Senza Filtro ha avuto fine, la bonifica culturale per la città di Bologna è ancora in atto, attualmente PlaQ è impegnata su un nuovo progetto (Factors 75) ed è diventato un interlocutore privilegiato da parte degli enti locali per i temi correlati alla riqualificazione delle aree dismesse.

Il progetto Senza Filtro e il suo proseguo con il progetto OZ evidenziano concretamente le potenzialità che l'uso temporaneo di edifici abbandonati può mettere in atto. Al contempo l'esperienza bolognese mette in luce le lacune normative e burocratiche del sistema italiano, che non favoriscono ma al contrario limitano le modalità d'uso temporaneo degli spazi urbani. Le leggi vigenti non codificano e neppure regolamentano le attività di uso temporaneo, ponendosi d'ostacolo per il loro compimento. Nel caso di Senza Filtro i costi da sostenere, ad esempio per la restrittiva normativa sugli impianti elettrici, sono risultati assai gravosi e impossibili da sostenere in quanto data la grandezza dell'edificio avrebbero richiesto finanziamenti ed investimenti a lunga scadenza con un ammortamento economico pluriennale; ciò confligge direttamente con l'idea di sviluppare un progetto temporaneo di durata massima di tre anni, soprattutto se questo ha come obiettivo principale quello di offrire servizi e cultura a prezzi popolari (proponendo attività, corsi, laboratori e intrattenimento ai cittadini) e non ha come fine il profitto economico. La normativa vigente si pone in contrasto anche con le scelte degli amministratori locali che si fanno partecipi delle iniziative di recupero urbano sperimentale. La testimonianza e le riflessioni di Walter Albertazzi, osservatore privilegiato, rappresentano un quadro di sintesi efficace sulle questioni emerse nell'esperienza Senza Filtro: *«Nessuno chiede che il Senza Filtro operi come un locale senza avere i permessi di un locale. Anzi, l'essere "fuorilegge" è quello che irrita più di tutto i fautori della bonifica culturale temporanea. [...] Quello che non è perfetto è il fatto che attualmente queste bonifiche non hanno un quadro legislativo a cui riferirsi, motivo per cui le grane accadono, nonostante tutte le buone intenzioni e le buone parole spese dalle pubbliche amministrazioni. Il Senza Filtro ha avuto uno stop alla fine del novembre scorso a seguito di documenti, permessi e licenze costosi e burocraticamente impegnativi per chi ha già investito fortemente nel recupero di uno spazio (l'ex Samp copre 12.000 mq) e soprattutto l'ha fatto a carattere temporaneo»* (Gardumi, 21 febbraio 2014).

A fronte di ciò PlaQ e il Comune di Bologna stanno promovendo una proposta di legge regionale per regolarizzare ed agevolare l'uso temporaneo dei beni immobili inutilizzati.

Castelfranco di Sotto è un comune di 13.226 abitanti in provincia di Pisa. Il sistema economico del comune toscano è legato fortemente al settore delle conciature presenti nel territorio, settore che negli ultimi anni è entrato in crisi. La crisi manifatturiera e del suo indotto ha influenzato un cambiamento degli assetti urbani e territoriali. La misura del cambiamento è leggibile nel piccolo centro storico dove molte attività commerciali hanno chiuso le saracinesche, le progressive e numerose chiusure hanno impoverito la vita sociale ed aggregativa del luogo. Inoltre il centro storico è stato soggetto ad un avvicendamento demografico correlato alle categorie sociali, mentre gli abitanti locali hanno iniziato a trasferirsi verso aree periferiche (in ragione di condizioni abitative più consone alle loro esigenze) nuovi residenti hanno preso locazione nelle case del centro: si sono insediati popolazioni emigranti provenienti da altre terre ed altre culture. Così, il carattere e le dinamiche sociali del centro storico sono mutate.

381 La diffida dei Vigili del Fuoco imponeva ai gestori di regolarizzare tutti gli impianti elettrici entro 20 giorni, troppo pochi secondo i gestori per ottemperare a tutte le richieste.

Per far fronte al problema dei fondi sfitti³⁸², nel 2014 il comune mette in atto un'azione sperimentale di valorizzazione degli spazi inutilizzati attraverso un'iniziativa denominata "Pop-Up. Riapriamo la città": un laboratorio di pratiche di riuso temporaneo, che attraverso esperienze sociali e culturali prova a rispondere allo svuotamento del centro storico. L'idea nasce dalla cooperativa Sociolab ed è promossa dall'amministrazione comunale³⁸³ in collaborazione con la stessa cooperativa e l'associazione culturale YAB. In primo luogo il comune sonda la disponibilità dei proprietari dei locali sfitti attraverso contatti diretti ed annunci pubblici, richiedendo l'utilizzo in comodato d'uso gratuito per un periodo di trenta giorni offre "uno sconto considerevole sull'IMU" (così come riportato dall'annuncio dell'amministrazione comunale), che si concretizza con una detrazione del 50%. Come secondo atto, dopo aver ottenuto la disponibilità di ben ventinove fondi, l'organizzazione cerca di richiamare l'attenzione di realtà culturali, imprese, associazioni, aspiranti imprenditori, artisti, gruppi informali e singoli privati³⁸⁴ interessati ad usufruire di uno spazio espositivo per una breve durata in linea con lo spirito dell'iniziativa; a tal fine il comune indice un apposito bando d'idee per raccogliere progetti volti ad animare i fondi in disuso. Nello specifico si richiedono idee inerenti a cinque ambiti tematici, classificati in: Pop-Up Culture (cultura)³⁸⁵, Pop-Up Km0 (chilometro zero)³⁸⁶, Pop-Up Retail (commercio al dettaglio)³⁸⁷, Pop-Up Social (sociale)³⁸⁸ e Pop-Up Citizens (cittadini)³⁸⁹. Nel bando si specificano alcune delle modalità logistiche dell'iniziativa: l'amministrazione provvede a imbiancare ed a fornire allacci elettrici oltre al riscaldamento dei locali durante i giorni dell'evento, mentre l'allestimento degli spazi è totalmente a carico dei partecipanti che sono obbligati a concordarlo con i proprietari, oltre a ciò l'allestimento deve essere realizzato tassativamente con strutture mobili che non comportino modifiche permanenti degli spazi offerti.

Il progetto si sviluppa, principalmente, in quattro fasi: l'individuazione e la concessione dei fondi inattivi; la diffusione del bando pubblico per l'assegnazione degli spazi; l'allestimento del fondo a carico degli espositori in accordo con i proprietari; lo svolgimento, vero e proprio, dell'iniziativa/evento con la ri-apertura dei negozi. Tra il 21-23 Marzo 2014 "Pop-Up. Riapriamo la città" porta all'apertura temporanea di ventinove fondi sfitti concessi a quaranta espositori³⁹⁰ con attività artigianali, commerciali, culturali, artistiche e sociali attraverso iniziative quali laboratori, negozi temporanei, esposizioni, degustazioni, tutto ciò arricchito da performance, eventi musicali, teatrali, cene sociali, incontri e dibattiti sui temi dell'arte, dell'impresa giovanile e della città. I ventinove bandoni rialzati sono gestiti in condivisione da più espositori (provenienti anche al di fuori del territorio regionale) in un'ottica di collaborazione. La volontà d'incoraggiare una gestione aperta all'interazione pubblica degli spazi privati privilegiando l'inserimento di attività con vocazione aggregativa (laboratori artigianali, didattici ecc.) ha sortito l'effetto sperato: la città si è riaperta, anche se solo temporaneamente, all'incontro, allo scambio e alla vita di strada. Pop-Up si presenta non solo come evento di tre giorni, ma come tappa di un percorso più lungo per riattivare nuove sinergie e per creare reti tra i diversi attori del territorio che possano contribuire a rivitalizzare nel tempo il centro storico della città e riciclare gli spazi inattivi. Pop-Up, difatti, va inquadrata in un ambito di politiche locali: per dare continuità all'iniziativa il comune prevede di disporre agevolazioni per nuovi esercizi commerciali intervenendo sulla fiscalità locale relativa alla tassazione sui rifiuti e a possibili agevolazioni per i servizi d'utenza.

In definitiva, l'iniziativa può essere valutata positivamente per due ragioni: la prima in merito all'apprezzamento dimostrato da parte dei Castelfranchesi, che hanno avuto modo di riscoprire nuovamente il

382 La questione è emersa anche durante l'elaborazione degli strumenti urbanistici e dei processi partecipativi tra cui "Castelfranco città nuova" avviato nel 2011.

383 In particolare si sottolinea l'impegno profuso nell'iniziativa da parte dell'allora assessore all'urbanistica Cristian Pardossi.

384 L'iniziativa era aperta a progetti di vendita temporanea anche per coloro che non avevano a disposizione una regolare partita IVA per la vendita. Per tali soggetti era prevista la compilazione di un'autocertificazione al fine che fosse dichiarata di non essere soggetto alle norme del commercio

385 Attività commerciali e/o attività senza fini di lucro legate alla valorizzazione della cultura e dell'arte in tutte le loro forme.

386 Attività commerciali e/o attività senza fini di lucro legate alla valorizzazione dell'economia locale delle eccellenze territoriali del territorio nazionale ed estero.

387 Attività commerciali e/o attività senza fini di lucro legate alla rivitalizzazione del commercio al dettaglio di qualità e dell'economia nei centri storici cittadini.

388 Attività commerciali e/o attività senza fini di lucro legate alle tematiche sociali e alla costruzione di relazioni e di reti tra gli individui, sia online sia offline, quali spazi di sperimentazione di pratiche, applicativi e spazi di socializzazione e scambio; spazi di promozione e presentazione di modelli di start-up e di social business; attività legate alla responsabilità sociale di impresa (RSI).

389 Attività commerciali e/o attività senza fini di lucro legate al tema del rapporto e del dialogo tra gli abitanti e la città, in tutte le sue forme; spazi di sensibilizzazione e di promozione della cittadinanza attiva, dei diritti civili e sociali, delle pari opportunità e del multiculturalismo.

390 Le domande pervenute al comune per partecipare all'evento sono state sessanta, quindi ne sono state scartate venti.

centro come luogo vitale di incontro e socialità, in tal senso è indicativo segnalare, come riportato dalla testimonianza di alcuni abitanti, che i rumori dei lavori per l'allestimento dei locali (dovuti dall'impiego di trapani, martelli ecc.) solitamente percepiti dalle persone con fastidio, sono stati invece accolti e considerati come un segnale positivo contrapposto al desolante silenzio che echeggia solitamente nel centro storico; la seconda in merito alla concreta manifestazione d'interesse da parte di tre commercianti nell'apertura in modo permanente di nuovi punti vendita.

L'esperienza di Castelfranco, che rappresenta una nuova forma di progettualità per gli spazi abbandonati, può essere presa da esempio per altre realtà urbane.

Difatti è ciò che è avvenuto. Dal successo di Castelfranco si è costituita l'associazione Pop-Up-Lab, il cui obiettivo è la creazione di una rete di collaborazione tra proprietari, amministrazioni e cittadini per promuovere la riapertura temporanea dei fondi sfitti. La regione Toscana, già attenta all'iniziativa del comune pisano a cui a concesso il patrocinio, assieme alla neonata associazione ha riproposto e replicato il progetto in altre cinque realtà regionali. Il progetto Pop-Up è stato esteso ai comuni di Empoli (FI), Campi Bisenzio (FI), Cascina (PI), Quarrata (PT) e Monteverdi Marittimo (PI)³⁹¹, che sono stati i primi a manifestare interesse nell'iniziativa promossa in questo caso dalla regione. Pop-Up è divenuto, quindi, un progetto di livello regionale, al momento l'iniziativa concluse sono quelle di Empoli e di Campi Bisenzio, che si sono svolte a Dicembre del 2014. In questa seconda fase del progetto Pop-Up le iniziative sono state cofinanziate dall'Autorità per la Partecipazione della Regione Toscana per una copertura dei costi pari al 60% e dalle singole amministrazioni comunali a coprire la restante quota.

Rispetto a Castelfranco l'organizzazione e la struttura del progetto ha subito alcuni cambiamenti dovuti alle differenze dei contesti urbani, dall'apporto e dalle scelte politiche delle singole amministrazioni, alla tipologia degli attori coinvolti. Di interesse è evidenziare il caso empolesse dove il comune, in accordo con i proprietari, ha concesso ai partecipanti, che ne avessero fatto esplicita richiesta, di usufruire dello spazio anche oltre la durata dei tre giorni dell'iniziativa Pop-Up: molti negozi sono rimasti aperti per tutto il mese di dicembre usufruendo del periodo natalizio, che per tradizione vede un incremento procapite delle spese rispetto ad altri periodi dell'anno. Nel caso di Empoli inoltre, dopo la fine del mese di dicembre, a progetto concluso, sono state tre le attività che hanno deciso di rimanere stabilmente nel centro della cittadina, e un'altra si è aggiunta grazie all'effetto "vetrina" che Pop-Up ha avuto per i fondi stessi. Una delle peculiarità dell'iniziativa Pop-Up è "il colpo d'occhio" che suscita per contrasto nell'ambiente urbano: da una percezione desolante dovuta dalla numerose serrande abbassate a una di piena dinamicità e vitalità dovuta alla loro semplice riapertura che diventa uno stimolo e un incoraggiamento per intraprendere nuovi percorsi da parte soprattutto di potenziali fruitori. L'apertura temporanea può evidenziare le potenzialità dei fondi sfitti: il negozio è visibile e fruibile così che possa essere compresa pienamente la consistenza e la distribuzione dello spazio interno non è più descritto da un asettico conteggio di metri quadri; la possibilità di usufruire per un tempo limitato del fondo permette a potenziali commercianti di testare le potenzialità di vendita e prendere consapevolezza se è economicamente conveniente aprire in modo stabile un esercizio ancor prima di affrontare un rilevante investito finanziario.

Dalla comparazione dei casi di Castelfranco ed Empoli, che sono sicuramente da valutare positivamente, è possibile muovere alcune considerazioni riflessive:

- la volontà di aprire tutti i negozi sfitti e di accogliere il maggior numero di domande può comportare alcune pecche nell'organizzazione dell'evento in quanto alcuni negozi possono risultare non pienamente idonei ad essere adattati a spazio espositivo (esempio ex banche o ex uffici) e ciò può comportare delle lamentele da parte dei partecipanti;
- se l'iniziativa si svolge all'interno di un centro storico esteso e se i negozi aperti temporaneamente sono dislocati in maniera sparsa e distanti tra loro l'iniziativa può apparire troppo frammentata e dispersiva, sul piano percettivo i negozi, soprattutto se non ben segnalati, si confondono con gli altri esercizi regolarmente attivi;
- alcuni partecipanti non comprendendo appieno lo spirito del progetto pensano che Pop-Up sia un'iniziativa di promozione imprenditoriale legata alle attività di commercio rivendicando questioni e problematiche relative ad istanze burocratiche ed economiche di competenza sovralocale a cui, inevitabilmente, il progetto non può rispondere. In tal senso si riportano le parole di Cristian Pardossi³⁹², presidente dell'Associazione Pop-Up-Lab, che rimarca la natura sociale più che commerciale del progetto rivolto alla comunità e che denota la mancanza di dispositivi legislativi che possano favorire gli usi temporanei: *«La cittadinanza ha dimostrato di gradire molto l'iniziativa. In particolare ha dimostrato di apprezzare non solo la riapertura e quindi la "rigenerazione" commerciale di spazi da tempo chiusi, ma*

³⁹¹ Il progetto non è stato riproposto in modo asettico, in base al contesto locale sono state avanzate proposte progettuali con caratteristiche diverse a Monteverdi il tema è legato alla natura, al territorio e al turismo, a Casina il tema è legato all'arte, al gusto e all'artigianato, a Quarrata il tema è legato al *co-working*.

³⁹² Come riportato in una nota precedente C. Pardossi era l'assessore all'urbanistica di Castelfranco di Sotto nel primo progetto Pop-Up.

anche la particolare offerta non solo commerciale, capace di coinvolgere i cittadini facendoli diventare consum-attori. Uno dei punti di forza del progetto sta proprio nella capacità di coinvolgere la comunità in cui va ad insediarsi anche temporaneamente. Pop Up va oltre l'aspetto commerciale e propone il concetto di riuso anche temporaneo degli spazi. Due concetti che ancora poco si fanno strada nel nostro paese e che invece potrebbero essere la chiave di volta soprattutto per i nostri centri storici, che devono competere con offerte commerciali strutturati nelle grandi strutture situate fuori dai centri urbani. I punti di maggiore criticità sono costituiti soprattutto dall'assenza di norme che facilitino questo tipo di sperimentazione»³⁹³.

Il riuso temporaneo si sta attestando con sempre maggior concretezza di risultati tra le maglie delle dinamiche e dei meccanismi che agiscono nei processi di recupero urbano grazie (o a causa?) all'ampio patrimonio di edifici e spazi dismessi e alle contingenze dettate dalla crisi. E' uno strumento a basso coefficiente di spesa, la sua efficacia risiede nella temporaneità, cioè nella capacità di operare nel "tempo di mezzo", nell'*in-between* tra l'abbandono e un potenziale utilizzo. La chiave progettuale determinata dall'azione creativa suscita il coinvolgimento della collettività e della comunità, che sostanzia il percorso di riattivazione. La molla creativa volta alla stimolazione dell'energie sociali presenti nei territori è riscontrabile in entrambi i casi trattati, sia nell'uso temporaneo dal basso di Senza Filtro sia in quello dall'alto promosso direttamente dagli enti pubblici di Pop-Up. Seppur i due progetti messi in atto sono tra loro radicalmente diversi, si può rintracciare in entrambi una modalità alternativa di procedere sugli scarti urbani correlata all'interazione tra la sfera pubblica e il territorio: sono esperienze in cui gli attori istituzionali e organizzazioni sociali si sono messi alla prova per verificare nel campo concreto della pratica nuove forme di interazione finalizzate al medesimo obiettivo. L'obiettivo è recuperare ambiti urbani dismessi perché il loro abbandono determina implicazioni e problematiche di carattere urbano, sulla base della comunanza d'intenti nel caso di Senza Filtro l'amministrazione consapevole della validità dell'iniziativa si è fatta garante a supporto del percorso di riqualificazione, nel caso di Pop-Up gli enti pubblici si sono costituiti come principali promotori dell'iniziativa ancorando al singolo progetto una visione lungimirante e attivando politiche pubbliche mirate. Questo approccio è ben diverso dalla semplice assegnazione di locali (si ricorda che in entrambi i casi trattati la proprietà è privata), dove l'ente pubblico in comodato d'uso o con un costo di locazione calmierato assegna a terzi (che siano singoli privati o gruppi associativi) la disponibilità di uno spazio o di un edificio in disuso, la valenza di questi interventi è di conferire un senso e un'utilità di rilievo collettivo tramite un'azione progettuale condivisa tra tutti gli attori. Sullo sfondo delle esperienze di riuso temporaneo degli spazi dismessi, si possono individuare i contorni di un cambiamento nel modo di valutare le potenziali sinergie tra diversi attori urbani, le opportunità offerte dagli spazi in disuso come catalizzatori d'idee, la sostenibilità sociale degli interventi progettuali e, in particolare, l'azione pubblica: *«Si tratta di una visione potenzialmente ricca di implicazioni operative, in particolare per quanto riguarda il ruolo "abilitante" che converrebbe che le Pubbliche Amministrazioni assumessero nella progettazione di alcune politiche pubbliche»* (Cottino, Zeppetella, 2009:7).

Oltre a ciò, lo strumento della temporaneità sembra poter rispondere in modo malleabile sia alle questioni urbane ancora irrisolte esito della dismissione industriale sia agli scarti urbani di piccole dimensione, come sono i fondi sfitti, che caratterizzano l'attuale condizione urbane e che si manifestano in misura sempre più pervasiva nello scenario delle città italiane.

Alle potenzialità legate al riciclo degli spazi dismessi e alle nuove forme di collaborazione nell'azione urbana tra pubblico e attori locali, si contrappone la criticità determinata dalla normativa italiana che imbriglia le pratiche d'uso temporaneo in una rigida maglia burocratica ideata per usi definitivi e che ne limita una maggiore diffusione.

393 Le riflessioni riportate sono estratte da un'intervista compiuta tramite corrispondenza mail a Cristian Pardo che si è gentilmente concesso a rispondere ad alcune domande.



102,3 Km²
 377500 ab
 3689,4 ab/Km²



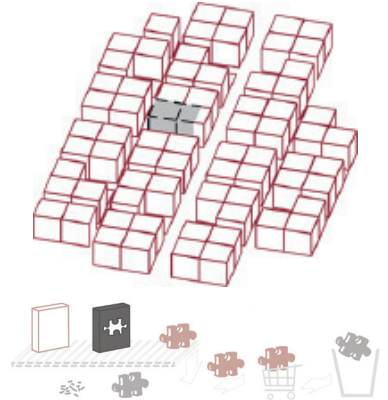
BAMBYOU

FIRENZE



Il progetto Bambyou è il risultato dalla residenza artistica Slow cities, attivata sull'area di Coverciano, e promossa dal Vivaio del Malcantone, centro di ricerca e pratica culturale che ha sede proprio nel quartiere a nord-est di Firenze. Il progetto Bambyou si innesta in un percorso ancora work in progress, che promosso da un piccolo (e disarticolato) gruppo di abitanti del quartiere ha lo scopo di recuperare un'area destinata al verde pubblico (un giardino mai realizzato) per creare un orto condiviso. Il primo atto per portare avanti questo progetto è stata l'installazione Bambyou: una sorta di nuova recinzione che segnala la presenza di un luogo rimasto a lungo abbandonato e soggetto a situazioni di degrado. Per la residenza artistica Slow Cities, patrocinata dal quartiere 2, il Vivaio del Malcantone invitata l'artista Silvio Palladino, esperto d'arte pubblica relazionale cioè una pratica artistica che considera l'opera d'arte come un mezzo d'interazione sociale. Il progetto è stato strutturato in due fasi attraverso un percorso teso a coinvolgere più soggetti ed a promuovere una partecipazione attiva della comunità di Coverciano. Nel dicembre 2013 è attivato un laboratorio di analisi urbana "Ri-destare" curato da Variazioni Urbane (gruppo di ricerca informale) per osservare le dinamiche spaziali e sociali e per relazionarsi con i residenti. Dal materiale raccolto durante il laboratorio, che ha coinvolto studenti universitari, è emersa l'immagine di un quartiere sostanzialmente statico nella sua "tranquillità" ma comunque bisognoso di ritrovare degli spazi d'incontro. Così è nato il progetto Bambyou frutto delle residenze artistiche di Palladino, che per la realizzazione svoltasi in forma di workshop, ha coinvolto più persone tra cui il collettivo Ab-uso. Durante il workshop, avvenuta nell'estate del 2014, è stata simbolicamente pulita una porzione dell'area ed è stata creata una recinzione vegetale in bambù (reperito nei giardini privati della zona). L'installazione è composta da una struttura di canne e da piccoli tasselli di bambù che muovendosi formano delle lettere e quindi delle parole sempre diverse, la recinzione vuole essere un elemento che crei curiosità e interesse. Nel momento d'inaugurazione in realtà la presenza dei residenti della zona è stata esigua, ma fatto curioso lo spazio abbandonato è divenuto un luogo di dialogo indiretto: dopo l'installazione alcuni cittadini, che non hanno partecipato al progetto, di propria iniziativa hanno ripulito tutta l'area dalla folta vegetazione. L'interesse verso lo spazio pubblico necessita di essere stimolato e l'arte può essere un mezzo efficace per questo.

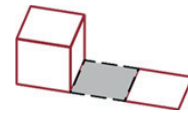
<https://slowcitiescoverciano.wordpress.com/tag/silvio-palladino/>



SCARTO PREVENTIVO



1100 mq

**STOP**

Area in attesa

GO

Giardino condiviso

2014



PRIVATO



50%





102,3 Km²
 377500 ab
 3689,4 ab/Km²



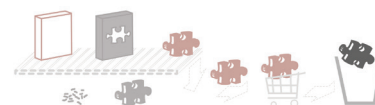
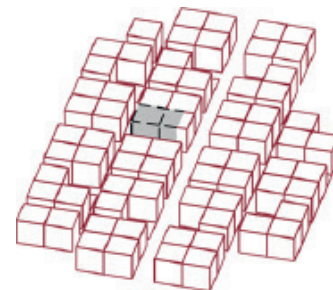
ORTI DIPINTI

FIRENZE



Il progetto, ideato dall'architetto Giacomo Salizzoni creativo con la passione per il guerilla gardening, rappresenta il primo orto urbano condiviso della città di Firenze ma è anche un interessante progetto di recupero di un'area abbandonata del centro storico. Il nome del progetto "Orti Dipinti" gioca con la denominazione dell'area Borgo Pinti, rifacendosi alla sua toponomastica che deriverebbe dalla presenza di uno splendido paesaggio creato dai molti orti e giardini ubicati all'interno delle corti dei conventi che caratterizzavano in passato la zona. Nello specifico l'area del progetto faceva parte nel '500 degli Orti dei Salviati, dove venivano selezionate specie botaniche rare. Il sito ha subito vari cambiamenti sino a diventare una pista di atletica per poi essere abbandonata negli anni '80. L'esperienza degli orti urbani sociali è già presente in Italia da tempo, ma i riferimenti principali del progetto sono i community garden, i giardini condivisi realizzati fin dagli anni '60 a New York, dove l'aspetto sociale ed informativo è quello più importante. Orti Dipinti è stato concepito come uno spazio di richiamo per le attività sociali e l'aggregazione. L'area è di proprietà del Comune di Firenze e, in precedenza, era affidata alla fruizione dell'Istituto Gaetano Barbieri, che si occupa di attività ricreative per ragazzi in difficoltà; questi stessi ragazzi oggi partecipano alle attività dell'orto improntate alla didattica, alla sperimentazione, alla socializzazione, alla diffusione della cultura ambientale. Obiettivo primario del progetto è quindi l'aspetto partecipativo, che ha portato al coinvolgimento attivo della popolazione residente, l'idea è quella di restituire l'area, occupata in passato da orti conventuali, alla sua antica vocazione. I finanziamenti per la realizzazione del progetto sono stati raccolti attraverso la sponsorizzazione da parte di privati, associazioni e istituzioni pubbliche. Nella realizzazione del progetto non è stata rimossa la pavimentazione esistente della pista di atletica (anche per permettere la fruizione a soggetti con difficoltà motoria), Orti Dipinti si configura come un orto mobile dove le piante e gli ortaggi sono posti all'interno di casse in legno facilmente spostabili con il trans-pallet. Il progetto ha avuto indubbiamente effetti positivi sul quartiere, anche in considerazione del fatto che si è posto come concreta ed apprezzabile alternativa ad altre ipotesi di riuso più invasive: parcheggio per auto e strutture residenziali. In definitiva, Orti Dipinti si presenta come un luogo di sensibilizzazione ecologica "il cui compito non è nutrire lo stomaco, ma la mente".

<http://www.ortidipinti.it/it/>



SCARTO PER CONSUMO



1700 mq



STOP

1980

Pista di atletica

GO

2013

Giardino condiviso

pubblico /
PRIVATO



100%





Sant'Orsola-Firenze

Sant'Orsola-Firenze

102,3 Km²
 377500 ab
 3689,4 ab/Km²



SANT'ORSOLA

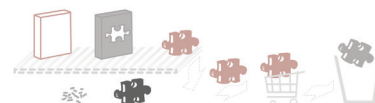
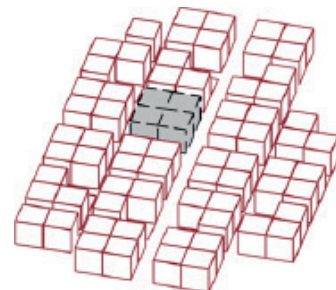
LA CITTA' DENTRO SAN LORENZO

FIRENZE



Fondato all'inizio del '300 come piccolo convento femminile nel quartiere di San Lorenzo, il complesso di Sant'Orsola si è progressivamente ampliato. Nel 1810 la struttura subisce ingenti modifiche per essere adattate a Manifattura Tabacchi. Nel 1940 la Manifattura Tabacchi è trasferita in piazza Puccini e l'edificio diventa un centro di ricovero di proprietà demaniale. Nel 1975 il complesso è ceduto all'Università per trasformarlo in uno spazio polifunzionale dedicato allo studio, ma data la mancata attuazione nel 1985 il bene torna nella disponibilità del patrimonio demaniale. Fra il 1985 e il 1990 sono avviati i lavori di riconversione per l'insediamento di una caserma della Guardia di Finanza, le modifiche hanno un forte impatto pervasivo: i muri e i solai sono ricoperti da cemento ed è realizzato un parcheggio interrato di tre piani nella corte interna denominata "dell'Orologio". La riconversione rimane incompiuta ad oggi il complesso versa in uno stato di grave degrado determinando un impatto negativo verso lo spazio pubblico circostante. Dal 2000 ad oggi l'ex-convento è soggetto a un serie di atti burocratici ed amministrativi che ne hanno determinato il passaggio di proprietà alla Provincia di Firenze, che presenta un progetto di recupero da realizzare tramite una procedura di project financing; inoltre a seguito di una campagna di scavi archeologici sono rinvenuta la tomba di Lisa Gherardini del Giocondo, la "Gioconda" di Leonardo. Ad oggi, però, tutti i bandi promossi per il recupero hanno avuto esito negativo (compreso l'ultimo del 2014). Nell'attesa, si accresce l'interesse dei cittadini verso la struttura; si costituisce l'associazione "Insieme per San Lorenzo" con l'obiettivo di promuovere un percorso di riqualificazione del quartiere a partire dal nodo irrisolto di Sant'Orsola e, recentemente, si forma un coordinamento di gruppi associativi di "Cabina di regia obiettivo Sant'Orsola", che attraverso strategie partecipative vuole promuovere la riapertura alla città dell'edificio attraverso usi temporanei. La prima azione di riappropriazione è l'installazione "Favolosa Ricchezza" di Vaclav Pisevc, che tappezza le pareti esterne con banconote di un dollaro: una provocazione per rimarcare lo spreco che simboleggia l'edificio. Nel settembre del 2014 si tenuta una vera e propria riapertura del complesso alla città, 'La città Dentro San Lorenzo - St'o Aperta' ideata dalle associazioni all'interno del programma comunale l'Estate Fiorentina. L'apertura temporanea, articolata da eventi artistici e culturali, vuole rappresentare una tappa del processo partecipativo per il recupero dell'ex-convento.

<http://santorsolaproject.blogspot.it/>



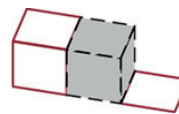
SCARTO PER DIFETTO



5248 mq



60807 mc



STOP

1990

Progetto incompiuto

GO

2014

Uso temporaneo

PUBBLICO



50 %



4.6 Il riciclo a scala urbana

4.6.1 Introduzione

Alla città, come complessa stratificazione di azioni materiali ed immateriali in perpetuo divenire, è attribuita una vocazione propulsiva rivolta ad un continuo cambiamento; prerogativa indispensabile per far fronte alle esigenze contestuali e alle istanze di livello sovralocale. Questo ruolo storico della città è oggi manifestato con più evidenza nella città contemporanea, invasa e pervasa dalle velocità innescate dall'applicazione delle nuove tecnologie e dai rapidi mutamenti che queste, direttamente o indirettamente, hanno indotto. Il cambiamento, nella città contemporanea, è messo in atto mediante opere di trasformazione urbana che insistono su vaste aree della città consolidata: tali azioni determinano una vera e propria riscrittura del luogo in quanto al mutare dell'aspetto fisico e morfologico si accompagna l'assegnazione di una funzionalità rinnovata sia nelle destinazioni d'uso del costruito sia nella fruibilità degli spazi aperti. I singoli progetti, circoscritti spazialmente nella loro collocazione geografica, sono interpretati come sineddoche urbane: la trasformazione di significative parti di città induce al mutamento sostanziale dell'intera struttura urbana (una parte per il tutto). Il cambiamento, quindi, ascrivibile a un dato luogo, diviene importante nel suo mutare in riferimento ai rapporti non solo con gli spazi ad esso più prossimi. Nel leggere l'evoluzione di un luogo, quindi, è indispensabile ampliare l'orizzonte di vedute e focalizzare lo sguardo sulle dinamiche relazionali che strutturano l'insieme e che meglio definiscono la portata delle opere di trasformazioni sia in termini funzionali e fisici sia in termini di significato indotto: «*La conoscenza del tutto e delle sue leggi, dell'insieme e della sua struttura, non è deducibile dalla conoscenza delle singole parti che lo compongono*» (Perec, 1978:7). Difatti, con riferimento all'introduzione al libro *Vita istruzioni per l'uso* di Georges Perec, si può affermare che il principale valore che viene attribuito al pezzo di un puzzle non risiede nella forma in sé (seppur perfetta ed impeccabile), ma nella complementarietà con cui la forma del singolo pezzo riesce a collegarsi agli altri elementi in modo da generare un disegno d'insieme, cioè il puzzle: «*L'elemento non preesiste all'insieme [...] non sono gli elementi a determinare l'insieme, ma l'insieme a determinare gli elementi [...]*» (Perec, 1978:7).

Secondo quest'ottica la metafora del puzzle è utile se calata nell'analisi urbana ad esplicitare in modo semplice ed efficace la complessità di un oggetto. Complessità che risiede nei rapporti e nella complementarietà delle parti che compongono l'oggetto più che nelle singole parti decontestualizzate. Da questo tipo di ragionamento non può sottrarsi l'analisi delle aree dismesse o in stato di degrado, che si presentano come tasselli vuoti ubicati all'interno di un tessuto urbano consolidato e pressoché compiuto.

Per ricomporre il puzzle urbano seguendo la logica del riciclo la tesi ha preso in esame il contesto urbano di Firenze. L'indagine finora condotta ha tentato di individuare dispositivi atti a rivitalizzare e conferire un nuovo ciclo di vita a scarti urbani (con una variazione di scala che passa dalla piccola alla grande dimensione), che risultano trasformazioni puntuali ma che non intercettano complessivamente una visione d'insieme. La domanda a cui si cerca di rispondere è se la nozione di riciclo può essere trasposta sul territorio complessivo di un'intera area urbana, di una città, limitando il campo d'interesse alle sole aree dismesse. L'idea è quella di comprendere se, parafrasando Boulding, la città possa funzionare come una navicella spaziale, cioè se può essere concepita al pari di un sistema chiuso alimentando le sue trasformazioni dagli scarti urbani. Ragion per cui si prende a riferimento il comune di Firenze che negli ultimi anni si è impegnato a ridefinire il futuro sviluppo urbano con provvedimenti amministrativi atti al governo del territorio. Se della scala territoriale si tratta, è inevitabile confrontarsi con la strumentazione urbanistica, in questo caso con il Piano Strutturale (Ps) di Firenze adottato nel 2010 e approvato nel 2011³⁹⁴ e il Regolamento Urbanistico (Ru) adottato nel 2014 e in fase di approvazione³⁹⁵. La politica urbanistica del capoluogo toscano può essere considerata un banco di prova in quanto ha incentrato i propri strumenti di pianificazione sul contenimento del consumo di suolo e

³⁹⁴ Nel proseguo dello scritto, si può far riferimento al Piano Strutturale approvato nel 2011 citandolo in "Ps 2010" così come è riportato nei documenti ufficiali del comune di Firenze.

³⁹⁵ I due strumenti sono basati sull'impianto normativo della legge del governo del territorio della regione Toscana ex Lr. 1/2005. L'ex Lr. 1/2005 predispone due principali dispositivi urbanistici: il Piano Strutturale che ha l'obiettivo di indicare le azioni strategiche dello sviluppo urbano e il Regolamento Urbanistico che, invece, si conforma come piano operativo e che è prescrittivo in merito alle destinazioni d'uso dei suoli. Mentre il PS ha una durata *sine die*, il RU ha una durata prevista di cinque anni. La legge regionale sopracitata è stata recentemente sostituita dal consiglio regionale con la Lr. 65/2014, rispetto alla precedente apporta molte modifiche e presenta istituti normativi nuovi, ma preserva quello che è stato definito lo "sdoppiamento" del Prg, cioè preserva la dotazione dei due strumenti il primo di natura strategica e il secondo di natura operativa (il RU è rinominato in PO Piano Operativo).

sull'intervento trasformativo delle aree dismesse. Lo slogan più volte citato dall'ente comunale per presentare e promuovere il Ps è quello del piano a «volumi zero»³⁹⁶, il cui obiettivo trasversale e portante è la rigenerazione fisica, ambientale e socio/economica senza consumare la risorsa suolo: «*Il principio fondante del Piano Strutturale è quello di affidare la trasformazione della città al solo recupero di aree già urbanizzate attraverso interventi di sostituzione edilizia e di ristrutturazione urbanistica tesi a recuperare diffusamente qualità urbana ed ambientale [...]»* (Ps, 2011, Nta, art.1).

4.6.2 Le aree dismesse (scarti urbani) a Firenze: una questione urbanistica

La tematica dei “vuoti urbani” nelle vicende urbanistiche di Firenze ha da sempre assunto un ruolo centrale ancorandosi ed alimentando i dibattiti aperti dell'urbanistica nazionale: «*La questione del riuso dei vuoti urbani diventa un tema strategico della pianificazione urbanistica comunale da metà degli anni Ottanta del secolo scorso»* (Innocenti, 2009:10).

Ciò avviene in concomitanza ai lavori di stesura del Progetto preliminare del Piano Regolatore³⁹⁷, nel 1984 la Fiat dichiara pubblicamente l'intenzione di dismettere il proprio stabilimento produttivo collocato nell'area di Novoli. Lo svuotamento dell'area - di rilievo dal punto di vista dimensionale (32 ha) e di importanza dal punto di vista strategico (essendo collocata nella zona nord-ovest lungo la direttrice privilegiata dello sviluppo urbano individuata dallo strumento urbanistico allora vigente) - attiva una riflessione tra le due idee/approcci di progettazione della città: la progettazione tramite il piano che si articola mediante una visione complessiva ed unitaria della città e la progettazione tramite progetti puntuali mediante l'ausilio di varianti³⁹⁸. L'emblema di questa conflittualità è rappresentata dalla variante nord-ovest che riguarda l'area Fiat e l'area libera di Castello di proprietà della assicurazione Fondiaria³⁹⁹; l'approvazione della variante, che tende ad accelerare le procedure di sviluppo insediativo nella periferia nord occidentale della città, è bloccata nel 1989 dall'ormai “famosa” telefonata di Achille Occhetto segretario nazionale dell'allora partito di maggioranza dell'amministrazione locale (Pci, Partito Comunista Italiano)⁴⁰⁰; l'accadimento sancisce, momentaneamente, il primato del piano rispetto alla

396 In realtà in base al dimensionamento previsionale del piano sarebbe più corretto parlare, come affermato dal prof. M. Massa in un'intervista rilasciata nel 2011 al *Giornale dell'Architettura*, di piano a «ridotto consumo di suolo».

397 Gli incaricati dei lavori per la *bozza di piano regolatore* (1985-1989) sono Giovanni Astengo e Giuseppe Campos Venuti, che avrebbero dovuto redigere un nuovo Prg in sostituzione del precedente adottato nel 1962 ed approvato nel 1966 redatto da Edoardo Detti.

398 Coloro che sostenevano il ricorso alla variante motivano la loro posizione su alcune evidenti debolezze del Prg, tra le quali i tempi lunghi di stesura e approvazione e la rigidità dello strumento prescrittivo sulla conformazione dell'uso dei suoli; per tali limitazioni i detrattori del Prg consideravano la strumentazione amministrativa non adeguatamente predisposta a rispondere ai mutamenti sociali ed economici di una città come quella di fine millennio soggetta a cambiamenti sempre più rapidi.

399 L'area di Castello a ridosso dell'aeroporto di Peretola ha una dimensione di 168 ettari. L'individuazione di un polo a destinazione terziaria, denominato *Porto* risale alla fine degli anni '50. Il Prg del '62 conferma e riporta tale predisposizione individuando nell'area la sede principale per la delocalizzazione delle attività commerciali e direzionali presenti nel centro storico. Le prime ipotesi progettuali risalgono al 1976 (progetto G.F. Di Pietro), l'idea del *Porto direzionale* è ribadita anche nelle linee guida del Piano Intercomunale Fiorentino. La Variante nord-ovest dispone per l'intervento di Castello 3 milioni di mc ripartiti in direzionale (43%), residenziale (45%) e commerciale e ricettivo (12%), 60 ettari sono destinati a verde pubblico. Il dimensionamento è ridotto a 1.000.000 mc nella bozza di piano dell'89; nel documento di adozione del Prg del '93 alla medesima superficie corrispondono 2.200.000 mc di volumetria e 80 ettari a destinazione parco pubblico, mentre in sede di approvazione il dimensionamento, confermando il parco pubblico, è ridotto a 1.400.000 mc di cui 800.000 mc per edificazione privata e 600.000 mc per l'edilizia pubblica. Nel 1999, con l'approvazione del PUE (Piano Urbanistico Esecutivo) di iniziativa comunale, sono accolte le direttive del piano R. Rogers che incaricato dalla proprietà ridefinisce il progetto secondo dispositivi multifunzionali d'uso. L'attuazione non prende avvio e la proprietà si impegna a cedere 24 ettari di terreno al Comune di Firenze per la costruzione della Scuola dei sottoufficiali dei carabinieri la cosiddetta “Scuola dei Marescialli” (89.000 mq di Sul). Nel 2004 è redatta e approvata una variante al PUE, che conferma la cubatura complessiva e che comprendere anche la parte di interesse militare, si consolida l'ipotesi che dei 160 ettari rimasti, la metà siano progettati a parco e l'altra metà siano destinati all'edificazione. Nel 2008 l'area è stata proposta per diventare una cittadella dello sport accogliendo lo stadio del club calcistico Fiorentina, l'ipotesi è però tramontata; recentemente la volontà dell'amministrazione comunale di costruire il nuovo stadio nell'attuale mercato ortofrutticolo rende papabile l'area, attualmente passata alla proprietà di Unipol, per accogliere il trasferimento della struttura logistica del mercato.

400 Per descrivere la vicenda si riportano le parole di uno dei protagonisti, G. Campos Venuti ricorda: «*A Firenze sulla direttrice di sviluppo individuata dallo storico piano Detti del 1962, furono proposte per l'attuazione due aree di grande pregio, una occupata da edifici della Fiat a Novoli e l'altra inedita a Castello [...]. Le richieste delle proprietà [...] sembrarono ad Astengo e a me palesemente*

variante e la necessità di ricondurre gli interventi urbani sia di trasformazione che di espansione alle procedure di elaborazione del Prg. È sempre l'area Fiat al centro della stesura del Piano Regolatore Generale adottato nel 1993 di Marcello Vittorini⁴⁰¹. L'elaborazione del piano è strutturata in due fasi⁴⁰², prima dell'adozione sono approvate la variante di tutela dei beni culturali e ambientali, di adeguamento degli standard e di recupero o variante '91 (tra vari obiettivi c'è la necessità di salvaguardare le aree del piano in vigore per le quali sono scaduti i vincoli di destinazione d'uso), e dall'approvazione del Piano per l'edilizia economica e popolare (PeeP '91)⁴⁰³. La variante '91 riguarda principalmente l'area Fiat⁴⁰⁴, l'intento del progettista di piano è di scindere l'intervento di Novoli da quello di Castello, quindi di separare in due momenti le decisioni urbanistiche di trasformazione e di nuova costruzione. La variante prevede la realizzazione di 900.000 mc di edifici con la cessione gratuita al comune del 58% della superficie totale dove realizzare servizi pubblici tra cui il nuovo palazzo di giustizia⁴⁰⁵, il parco di San Donato⁴⁰⁶ ed un nuovo polo universitario⁴⁰⁷. Le disposizioni progettuali utilizzate per la ristrutturazione urbanistica di Novoli sono prese come riferimento guida per la redazione del Prg e, in particolare, per le altre aree di trasformazione urbana, che compongono l'ossatura principale dello sviluppo urbano accogliendo la gran parte delle previsioni edificatorie. Nel documento di adozione del piano sono previste complessivamente per l'edificazione 2.745.000 mc (su una superficie di 2.830.000 mq)⁴⁰⁸. Durante la

eccessive [...]. Nel 1989 suggerimmo, quindi, di inserirle nel nuovo Prg, ma di ridurre lo volumetrie richieste per Castello a 1/3 e quelle per Novoli a 2/3 e di cedere gratuitamente al Comune l'80% di entrambe le aree. Questa diversità di vedute sull'operazione fu resa nota dalla stampa e alimentò una forte polemica nell'opinione pubblica [...] Bei tempi mi verrebbe da dire oggi... A questo punto la vicenda si trasformò in un caso nazionale perché Occhetto, allora segretario del Pci, dopo avermi chiesto se insistevo a non sottoscrivere la proposta Fiat-Fondiarìa, telefonò alla segreteria fiorentina del suo partito, informandolo che la segreteria nazionale si dissociava dalle scelte fatte localmente. Nel 1989 i modi della politica erano, nel bene e nel male, assai diversi da quelli odierni, perché la segreteria fiorentina del Pci, sentendosi sconfessata dal proprio partito, si dimise in blocco» (Campos Venuti, 2010:92-3).

401 I lavori preparatori del Prg del '93 possono essere considerati un caso limite, se si considerano tutte le modifiche sostanziali a cui è incorso il Prg del '62, le vicende amministrative ha una durata ventennale: l'adeguamento del piano agli standard del DM 1444/68 nel 1971-'75, il piano dei servizi nel 1975-'79 (entrambi affidati a G. Astengo, F. Clemente, P. Maretto e L. Pontuale), le indagini conoscitive sull'uso del suolo e sulle destinazioni urbanistiche del 1979-'82, il progetto preliminare di piano nel 1982-'85 e la già menzionata bozza di piano nel 1985-'89. A inizio anni '90 le condizioni di sfondo che conducono all'elaborazione di un nuovo strumento urbanistico sono molto contraddittorie, la città è caratterizzata da una parte da un immobilismo dell'operatore pubblico locale e dall'altra da una frenetica mobilitazione degli operatori privati, a marzo del 1991 le richieste di variante specifiche al Prg del '62 sono settecentosedici. L'attesa verso il nuovo atto normativo delle trasformazioni urbane è assai elevata, Carlo Carbone descrive così il quadro di contesto: «A consuntivo degli anni '80, ad un'ingente mole di progetti corrisponde la totale mancanza di realizzazioni, specie nel comparto infrastrutturale [...]. Il divario tra l'enorme numero di proposte, alcune delle quali capaci di mettere in discussione l'intero assetto urbano e l'immobilismo nella capacità di imprimere una svolta nella gestione amministrativa delle realizzazioni, genera negli operatori un clima di attesa che si traduce in un'aspettativa di lucrose trasformazioni su ogni area, passiva di dismissione, e soprattutto in ogni direzione» (Carbone, 1993:51).

402 Le linee-guida metodologiche di progettazione urbanistica assunte dal progettista sono simili a quelle impiegate per la formulazione di altri piani (Ravenna, Piacenza, Trento, Bolzano e Verona), tale metodo: «[...] ha essenzialmente per oggetto finalità, contenuti e modalità di formazione dei piani regolatori, intesi come strumenti essenziali, insostituibili, nella politica di gestione del territorio e della politica di bilancio dei comuni, tenendo conto del quadro istituzionale e legislativo vigente» (Vittorini, 1994:15)

403 Inoltre all'inizio del 1992 è approvata la Variante generale (Prg '92) in forma di bozza recante titolo *Dimensionamento, strategia, disciplina di uso e di intervento*.

404 Lo strumento assimila l'accordo di programma tra comune e proprietà e le indicazioni del piano-guida di riqualificazione e recupero della area ex-Fiat (ribattezzata San Donato) ideato dall'architetto lussemburghese Leon Krier.

405 Il Palazzo di Giustizia di Firenze (inaugurato il 24 gennaio 2012) interessa un'area di 3 ettari, con una superficie utile di circa 135.000 metri quadrati, un volume di 520.000 metri cubi, distribuito all'interno di quindici "blocchi": l'altezza massima è di 76 metri (20 piani, oltre a 2 interrati).

406 120.000 metri quadri del Parco urbano, cui si sviluppano intorno una serie di edifici residenziali e, non distante, il nuovo polo universitario delle Scienze sociali.

407 Ospita le scuole di Economia, Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università di Firenze oltre alla biblioteca e i servizi per gli studenti.

408 Quantità che in realtà si attesta a circa 4.3000.000 mc sommando la variante '91 e il Peep '91. In merito a tale quantità volumetrica Vittorini riferisce che: «Una quantità quindi relativamente modesta ed accettabile, soprattutto se si tiene presente che essa è in larga misura localizzata in aree di ristrutturazione ed è destinata solo in parte (fra il 30 ed il 50%) a residenza e per il resto ad attività produttive, non soltanto terziarie ma anche artigianali ed industriali» (Vittorini, 1994:21). Inoltre il piano prevede una disponibilità per l'ente locale di acquisire a patrimonio, tramite cessione gratuita da parte

lunga decorrenza procedurale di approvazione⁴⁰⁹, nel 1995 l'amministrazione partecipa ai programmi complessi per attuare e promuovere i progetti di recupero delle aree Gover, Sime, Gondrand, Fiat e Superpila⁴¹⁰. Il piano è approvato definitivamente nel 1998⁴¹¹ ed è impostato prevalentemente sulla disponibilità edificatoria di aree in disuso dove le destinazioni ammesse sono, generalmente, miste⁴¹²; se da un lato il Prg del '98 permette nei primi anni del 2000 di attivare ed accelerare le operazioni di riqualificazione di molte parti di città; dall'altro il piano risulta, sin da subito, di precaria aderenza ai bisogni e alle istanze della città⁴¹³, ragion per cui lo strumento normativo è soggetto a varie modifiche⁴¹⁴. Difatti già nel 2001 è presentato il Piano Strategico Progettare Firenze, con la dichiarata intenzione di delineare un disegno organico e complessivo dei progetti di riuso secondo un'impostazione di coerenza e compatibilità reciproca dei singoli recuperi⁴¹⁵. Al contempo l'amministrazione avvia la preparazione del Piano Strutturale (in conformità con la ex Lr 5/95), che è adottato nel 2004, ma l'entrata in vigore di una nuova legge regionale sul governo del territorio (ex Lr 1/05) rende indispensabile la sua revisione; lo strumento, che in realtà si configura non come una semplice integrazione, è nuovamente adottato nel luglio 2007⁴¹⁶. Tuttavia, alla fine del 2008 il percorso di formazione del Ps⁴¹⁷ si interrompe bruscamente a seguito di una inchiesta giudiziaria che riguarda l'area di Castello e che determina le dimissioni dell'assessore e del dirigente del settore urbanistica.

Pur nella discontinuità delle vicende politiche ed urbanistiche, è indubbio che la modificazione delle aree della dismissione post-industriale (anche se in misura minore rispetto ad altri contesti urbani italiani) ha caratterizzato lo sviluppo urbano della città di Firenze⁴¹⁸; la dinamica dominante che ha guidato i processi di recupero è quella dell'intervento puntuale: *«possiamo evidenziare come nella rifunzionizzazione delle aree dismesse della città di Firenze sia prevalsa una logica incrementale, che ha teso a favorire l'individuazione di soluzioni puntuali in luogo di una visione strategica»* (Agnoletti, Innocenti, 2011:9).

La presenza di molte aree irrisolte e l'autoreferenzialità dei processi di recupero è, probabilmente, dovuta alla carenza di un indirizzo strategico stabile, che è correlata direttamente alla mancanza di uno strumento urbanistico certo. Si precisa che, pur investendo la gran parte delle risorse sull'azione

dei privati, 1.390.000 mq su cui intervenire con dotazioni pubbliche per un ammontare di 1.800.000 mc.

409 Periodo in cui è approvata la prima legge regionale della Toscana in materia di governo del territorio l'ex Lr. 5/95.

410 I primi tre interventi prevedono la realizzazione di edilizia residenziale sia privata che pubblica, mentre nelle altre due aree i progetti prevedono un mix di funzioni più articolato.

411 Prima dell'approvazione, inoltre, viene affidato a Leonardo Benevolo l'incarico di elaborare un piano guida per le aree industriali dismesse, che però non sarà mai adottato.

412 Secondo la "capacità insediativa" (Nta) sono previste 499.223 mq di Sul per le sottozone C1.1 di nuovo impianto (Prg '98, Nta art. 35) e 88.751 mq di Sul (superficie utile lorda) per le sottozone C1.2 di nuovo impianto a bassa densità (Prg '98, Nta art. 35), la superficie territoriale che implica occupazione di nuovo suolo è pari a 2.086.184 mq in gran parte relativa al progetto di Castello; mentre per le ristrutturazioni urbanistiche che insistono su aree dismesse il piano dispone 214.980 mq di Sul per le sottozone C.2 di proprietà privata (Prg '98, Nta art. 36) e 55.837 mq di Sul per le sottozone C.2 di proprietà pubblica (Prg'98, Nta art. 36), per un totale di 270.817 mq.

413 Nel 1999 il comune stabilisce mediante un pacchetto di accordi di programma e di pianificazione significativi interventi per incentivare la dotazione infrastrutturale: ferrovia ad alta velocità in viale Belfiore, la terza corsia dell'autostrada e la tramvia, in contrasto con le indicazioni del piano. Oltre a ciò le prime applicazioni dello strumento risultano criticità tecniche, rilievi sono mossi in particolare per gli edifici di classe 6 posti nella fascia ottocentesca per i quali sono previsti interventi di ristrutturazione edilizia con la possibilità di incrementare la Sul esistente fino ad un massimo del 10% (Prg '98, Nta, art. 23).

414 Al momento il Prg ancora vigente, in attesa dell'approvazione del nuovo RU, è stato soggetto a duecentosedici procedure di variante.

415 Le iniziative di rigenerazione urbana sono strutturate in cinque principali ambiti di trasformazione: polo multifunzionale di Novoli, insediamenti universitari nel centro storico, promozione delle attività artigianali nell'Oltrarno (area sud del centro storico), polo espositivo/congressuale della Fortezza da Basso e progetto di recupero dell'ex-ospedale psichiatrico San Salvi.

416 Per maggiori informazioni sul Ps 2007 si consulti il supplemento al 2/2007 della rivista Contesti, città, territori, contesti.

417 Il Ps individua dodici obiettivi programmatici che tracciano la visione di Firenze del nuovo millennio: centro internazionale di cultura e formazione, dialogo e accoglienza, porta della Toscana verso l'Europa, ruolo di città-regione, cerniera dell'universo rurale e urbano, entro dieci anni formazione di un Piano Strutturale dell'area metropolitana, miglioramento della qualità del vivere urbano, abbassamento della febbre della mobilità, rilancio delle funzioni trainanti, standard diffuso della qualità urbana, sviluppo dei parchi, controllo della rendita.

418 Per una disamina dettagliata delle principali realizzazioni si rimanda a Innocenti, R., 2009. *Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse nel Comune di Firenze*. Firenze: Scala.

di modifica edilizia dell'esistente, i dati Ispra rivelano un consumo di suolo nel comune di Firenze in crescita: dal 1994 al 2010 sono stati occupate nuove superfici pari a 6,1 punti percentuali del territorio comunale (Ispra, 2014)⁴¹⁹.

4.6.3 Le aree dismesse a Firenze nella nuova strumentazione urbanistica: come prevedere una "rigenerazione urbana diffusa"

In un quadro d'attesa determinato dalla mancata approvazione dei Ps precedentemente adottati (2004 e 2007), il nuovo Ps approvato nel 2011 sembra determinare, almeno a livello amministrativo, un cambiamento⁴²⁰. I temi guida del Ps sono: la mobilità in tutte le sue modalità (dal trasporto su ferro, al trasporto su gomma, alle piste ciclabili)⁴²¹; il sistema del verde e la sua accessibilità di fruizione; il dimensionamento del piano, privilegiando la trasformazione delle aree degradate o dismesse anche attraverso l'attivazione di modalità perequative e limitando al massimo nuovo uso di suolo; il risparmio energetico delle strutture edilizie per la realizzazione dei nuovi edifici e la ristrutturazione di quelli esistenti. Il terzo tema rispecchia una precisa volontà politica dell'amministrazione⁴²² che, sin dagli atti di avvio del procedimento, non intende procedere ad impegnare nuovo suolo, dunque indica che le trasformazioni siano circoscritte a situazioni note di aree esistenti dismesse, o in via di dismissione; sono le aree definite come: *«quelle parti di territorio che in misura diversificata si configurano come aree degradate o di probabile degrado su cui occorre valutare se intervenire o meno attraverso una trasformazione radicale o parziale dell'esistente, tramite una riorganizzazione spaziale volta a recuperare diffusamente qualità urbana e ambientale, mediante il potenziamento e la razionalizzazione delle infrastrutture e delle dotazioni collettive con l'introduzione di un mix funzionale sensibile alle nuove esigenze»* (Ps, 2011, Relazione, p.16).

Il Ps pone dei criteri guida per le trasformazioni privilegiando il principio del mix funzionale; lo strumento ipotizza genericamente: un carico massimo trasformativo ripartito in 80% residenziale e 20% ad altri usi (direzionale, commerciale, produttivo e ricettivo), per gli ambiti produttivi indica la possibilità di mantenere ove possibile la destinazione originaria in caso contrario in considerazione del contesto urbano prevede progetti di riconversione stabilendo una quota (20%) da destinare al housing sociale, così come per gli ambiti destinati ai servizi; per gli edifici definiti incongrui rispetto al contesto urbano dell'isolato in cui sono inseriti, valutati in circa 350.000 mq, non ammette demolizione e ricostruzione con cambio di destinazioni d'uso in residenza⁴²³. Il Ps, inoltre, propone delle premialità nell'ambito degli interventi di recupero tramite una percentuale di oscillazione non superiore del 10% per le destinazioni a residenza e non superiore al 20% per le altre destinazioni⁴²⁴ (Ps, 2011, Nta, art. 17).

419 Il suolo impermeabilizzato, sulla base dei rilevamenti compiuti da Ispra, passa da 3.340 ettari nel 1994 a 3.705 nel 2007, con uno scarto di 365 ha.

420 Le condizioni favorevoli che hanno portato alla definitiva approvazione sono: *«L'assetto politico comunale e l'attivismo soggettivo del nuovo sindaco, l'indebolirsi di alcune delle più "spinose" questioni urbanistiche locali (l'attraversamento dell'Alta velocità ferroviaria, oramai definito) ma anche la forma del Piano e il modo di confezionare i documenti costitutivi»* (De Luca, 2011b:17).

421 Il Ps si caratterizza per le rilevanti modifiche dell'assetto urbano condizionato dall'innesto di nuove infrastrutture per la mobilità tra cui: il sottopasso e la stazione ferroviaria della linea ad alta velocità (già in cantiere); il sistema di mobilità pubblica urbana su ferro con la costruzione di sei linee della tramvia in aggiunta alla linea 1 già in esercizio; la realizzazione di un Passante Urbano, prevalentemente sotterraneo, che riconnette il viadotto di Varlungo con il viale Guidoni, attraversando le zone di Campo di Marte, Statuto, Corsica; il potenziamento di parcheggi scambiatori e la costruzione di parcheggi interrati di servizio alla residenza, quest'ultimi collocati nel centro storico.

422 La forte valenza politica del Ps si è resa manifesta dal fatto che durante il processo di adozione l'assessorato all'urbanistica è stato preso nelle competenze dirette del sindaco.

423 *«Il Piano Strutturale, introduce, con la finalità prioritaria di eliminare condizioni di degrado diffuso nella città, il principio del trasferimento di superfici incongrue, dopo aver effettuato una riflessione generale sul problema dell'intasamento degli isolati. La ricognizione speditiva degli edifici incongrui (opifici, magazzini e depositi) ubicati all'interno degli isolati localizzati per lo più nel "sub-sistema degli insediamenti compatti otto-novecenteschi" ha fornito una stima della consistenza della problematica (circa 350.000 mq), giungendo alla conclusione che la trasformazione in loco, anche se meglio regolamentata e limitata, non avrebbe permesso una seria riqualificazione delle aree. Per questo motivo è stato scelto di indirizzare la trasformazione verso il trasferimento delle superfici inadeguate al contesto, facendo divieto di trasformare la superficie esistente in residenza»* (Ps, 2011, Relazione, p. 94).

424 Tali percentuali sono presentate in forma indicativa e sono rimandate alla stesura del Ru, che

Al fine di non compromettere nuovo suolo il Ps non riconferma i residui del Prg precedente, ovvero le previsioni di aree di nuova edificazione a destinazione residenziale, produttiva e per servizi non ancora attuate, che sommano circa 140.000 mq; eccezion fatta per quelle oggetto di contenziosi giudiziari che hanno visto l'amministrazione comunale soccombente, nello specifico sono due le aree che rappresentano una quota consistente di nuova edificazione a destinazione residenziale e sono localizzate nella parte ovest della città, in totale il residuo di piano vale 94.700 mq (Ps, 2011, Relazione, p. 100)⁴²⁵. Il Piano Strutturale conferma, però seguendo le disposizioni legislative, i piani attuativi adottati o approvati, in attesa o in corso di realizzazione, avendone: «*considerato il carico derivante dalla loro definitiva attuazione nella Valutazione Integrata e nella Valutazione Ambientale Strategica e integrandoli nella strategia di piano*» (Ps, 2011, Nta, art. 19).

Il territorio comunale è suddiviso e strutturato in "parti di città" a cui corrispondo dodici Utoe (Unità territoriali organiche elementari) e su cui sono ripartite le previsioni trasformative quantificate in Sul (superficie utile lorda); nella determina complessiva il dimensionamento delle previsioni edificatori disciplina: 10.385 alloggi (mq 75/alloggio) per un totale di 31.156 abitanti insediabili, pari a 778.900 mq; 68.640 mq da destinare ad attività produttive; 67.510 mq da destinare alla superficie commerciale in medie strutture di vendita; 29.210 mq da destinare a strutture turistico-ricettive; 76.840 mq da destinare a direzionale (comprensiva delle attività private di servizio); 286.000 mq di edifici di particolare valore storico a cui non è attribuita alcuna destinazione⁴²⁶ e 50.000 mq di superficie di trasferimento tramite istituto perequativo⁴²⁷. In riferimento a quest'ultima voce si specifica che lo strumento d'indirizzo strategico predispone per la fase operativa il trasferimento e l'atterraggio di volumetria (computata in mq) secondo le disposizioni di legge per garantire "l'equa distribuzione dei diritti edificatori" (ex Lr. 1/2005, art. 60); l'istituto perequativo (Ps, 2011, Nta, art. 36) si applica alle aree di trasformazione urbanistica (nuova edificazione e ristrutturazione urbanistica) stabilendo la cessione del 50% della superficie territoriale per la dotazione degli standard. Con il medesimo principio è annoverato l'utilizzo della compensazione (seppur i documenti di piano non lo dichiarano nominalmente⁴²⁸) per il trasferimento delle volumetrie considerate incongrue dove saranno effettuate demolizioni per liberare aree densamente piene al fine di ricavarne parcheggi o verde pubblico⁴²⁹. Con l'obiettivo di attivare tali meccanismi il Ps prevede an-

si può avvalere delle premialità distribuendole in forma limitata all'interno delle singole Utoe (Ps, 2011, Nta, art. 17).

425 In merito ai servizi privati sono mantenute le previsioni per le attrezzature sportive non ancora attuate e per i parcheggi, in considerazione della diffusa problematica relativa alla sosta auto.

426 Per questa categoria il Ps rimanda la verifica al RU.

427 Vagliando l'apparato dei documenti di cui si costituisce il Ps (in particolare le Nta), il dimensionamento del piano calcolato in Sul appare in parte incerto nelle parti in cui è trattato. Se si prende a riferimento il dimensionamento delle schede relative ad ogni Utoe, in cui la superficie è distinta in recupero (esistente e da trasferimento) e nuovo impiego (residuo Prg), la Sul complessiva movimentata è di 1.298.100 mq. Nella tabella di sintesi in cui la superficie è ripartita sulla base delle categorie d'uso (residenza comprensiva di esercizi di vicinato, industria e artigianato, commercio di media dimensione, turistico e ricettivo, direzionale, edifici di particolare valore storico) la Sul ammonta a 1.049.700 mq e nella tabella in cui sono conteggiati anche ipotetici incrementi superficiali del 10% la Sul ammonta a 1.307.000 mq. Tale difformità non può recare eccessivo stupore in considerazione della complessa articolazione della città e in quanto la determina delle quantità è calcolata sulle aree sup 2.000 mq e non certificate sulle cartografie catastali, svolta, come previsto da normativa, senza l'ausilio delle carte catastali. Difatti, nella dichiarazione di sintesi della Vas (Valutazione ambientale strategica) è dichiarato che il dimensionamento è di natura "orientativa": «*La verifica dell'impatto potenziale indotto dalle principali trasformazioni evidenziate è stata effettuata a partire da un dimensionamento orientativo (come è comprensibile, si tratta di un dato in movimento destinato a modificarsi) soggetto ad ulteriori e più specifiche valutazioni successive per quanto concerne la possibilità o meno di accogliere determinate destinazioni d'uso*» (Ps, 2011, Vas, p. 7); non rispettando alla lettera l'art. della Lr 1/2005 che tratta del dimensionamento massimo ammissibile.

428 In merito alla modalità in cui la perequazione è trattata nel PS di Firenze e alla differenza tra perequazione e compensazione si rimanda a De Luca G., 2011. "La perequazione nel Piano Strutturale di Firenze". In Cartei G. F., Amante, E., a cura di. Perequazione e compensazione nel governo del territorio della Toscana. Napoli: Editoriale scientifica.

429 «*Gli interventi di carattere trasformativo (sostituzione edilizia, ristrutturazione urbanistica), su manufatti collocati all'interno degli isolati e che siano incoerenti con il contesto esistente, potranno essere attivati esclusivamente tramite trasferimento delle superfici, nei termini e con le localizzazioni definiti dalla disciplina della perequazione, come dettagliata dal Regolamento Urbanistico*» (Ps, 2011, Nta, art. 11.6.5).

In parallelo all'elaborazione del Ru l'amministrazione provvede a modificare alcuni dei contenuti del Ps 2010 in ottemperanza al mutamento di alcune condizioni relative al quadro conoscitivo e con la finalità di migliorare lo stesso strumento e di determinare una maggiore aderenza e congruità tra i due strumenti urbanistici; per fare ciò redige una variante al Ps che è adottata nel 2014 e nominata Ps 2014. Nella nuova versione del documento del Ps per favorire il trasferimento dei volumi relativi agli edifici incongrui ed incentivare il mantenimento della destinazione originaria in prevalenza artigia-

che l'istituzione del "registro dei crediti edilizi".

Ricorrendo ai valori numerici il principio del riuso come elemento cardine dello sviluppo urbano è riscontrabile con evidenza, gli interventi trasformativi ammessi vertono su 988.800 mq di edificato esistente (che possono tendenzialmente generare per incremento altri 77.640 mq) e su 150.000 mq determinati da trasferimento di superficie, mentre il nuovo impiego di suolo (si ricorda dovuto dal residuo del Prg vigente) è ascrivibile a 7,2% del totale (fig. 48).

Ciò rimarca una diversa impostazione di base: *«Affidare la trasformazione della città esclusivamente al riuso di contenitori dismessi cambia decisamente la prospettiva del progetto di piano. Lo sviluppo della città è dentro la città, è un potenziale già presente di cui deve essere governato il mutamento, sotto la regia attenta e consapevole della Pubblica Amministrazione. Il compito del piano è quello di creare le condizioni al contorno perché le trasformazioni possano avvenire in maniera corretta, fortemente integrata nel contesto di riferimento, sia esso la parte di città (UTOE), che la città tutta, che l'area metropolitana»* (Ps, 2011, Relazione, p. 18). Il Ps, però, rimanda inevitabilmente al Ru a cui è affidata la capacità di tradurre in azioni operative e prescrittive le disposizioni e gli indirizzi strategici.

Rispetto ai piani precedenti, si assiste in misura più marcata ad un ribaltamento nei termini della questione relativa allo sviluppo della città e alla sua capacità di rinnovarsi senza impiegare ulteriori porzioni di territori (considerato una risorsa limitata e scarsa, perciò preziosa). La città non potendosi (o non volendosi) più espandere, con lo scopo di preservare un equilibrio ambientale e territoriale precario, investe maggiori risorse nella ristrutturazione urbanistica di contenitori dismessi, che, comunque, preservano un alto grado di attrattiva economica ed immobiliare. In sintesi, mentre prima la riduzione del consumo di suolo poteva essere considerata un esito di pratiche nate dall'opportunità di utilizzare aree dismesse, attualmente con il contenimento al consumo di suolo è, dichiaratamente, posto tra i principali obiettivi da conseguire con progetti di riqualificazione urbana e da perseguire mediante la regolamentazione normativa e le politiche urbane. Da esito ad obiettivo.

Lo strumento o il meccanismo, finalizzato al raggiungimento dell'obiettivo, è la rigenerazione urbana: *«[...] l'uso della categoria della rigenerazione: fisica, ambientale e socio-economica, come chiave del progetto di piano e modalità ordinatrice delle azioni amministrative»* (De Luca, 2011b:17).

Sulla linea di questo disegno il comune tra il 2010 e il 2011 attiva l'avvio di procedimento per una serie di varianti al Prg '98 in modo da conformare le zone soggette al provvedimento alle indicazioni strategiche del Ps, in attesa della piena operatività che l'amministrazione locale può assumere solo attraverso l'approvazione del Ru⁴³⁰. Ciò dal punto di vista dell'operatore pubblico, può essere considerato un espediente efficace perché permette di rendere funzionalmente applicabili in tempi più brevi le indicazioni strategiche di piano, proprio per ciò in questo caso l'utilizzo della procedura di variante è legato ad una visione d'insieme (non più riconducibile come in passato a progetti in prevalenza estemporanei, autonomi e autoreferenziali). Le varianti «anticipatrici del Regolamento Urbanistico»⁴³¹ riguardano le principali aree dismesse della città, tra queste: la variante dell'ex-Manifattura Tabacchi promossa dalla proprietà privata con l'avvallo del comune⁴³²; la variante 2012 approvata nel 2012 che comprende unitariamente dodici modifiche puntuali al Prg finalizzate alla valorizzazione del patrimonio immobiliare di proprietà pubblica non più strumentale all'esercizio delle funzioni istituzionali e all'inserimento dei beni nel piano di alienazione⁴³³; la variante approvata nel 2012 del Centro Alimentare Polivalente (CAP) in

nale, l'amministrazione dispone un plusvalore del 30% di Sul esistente nel caso il trasferimento non comporti cambi di destinazione d'uso e del 10% nel caso di variazione (ciò è esplicito anche all'art. 3 delle Nta del Ru 2014).

430 Si precisa che attualmente il Prg del 1998 risulta vigente, perché è prescrittivo della disciplina dei suoli e può decadere solo al momento in cui è approvato un atto di governo del territorio di analoga valenza normativa, cioè solo al momento in cui è approvato il Ru.

431 Tale dicitura è riportata negli documenti dell'amministrazione comunale.

432 Dopo la ristrutturazione urbanistica del complesso di Novoli in fase di completamento, in ambito urbano l'ex-Manifattura Tabacchi risulta l'area dismessa più estesa, in prossimità del parco pubblico delle Cascine l'area copre circa sei ettari ed è costituita da 16 fabbricati con una superficie stimata di 103.000 mq. Il complesso è inattivo dal 2001; le molte ipotesi d'uso proposte, le vicende correlate alla proprietà (attualmente per metà della Fintecna, partecipata pubblica, e per metà da Metropolis un raggruppamento di soci privati) e il valore storico nonché identitario hanno alimentato molti dibattiti soprattutto da parte dell'opinione pubblica in merito al progetto di rigenerazione, dibattiti che si sono intensificati recentemente a ridosso dell'imminente approvazione della variante.

433 La variante costituisce parte integrante del Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari che il comune di Firenze ha stilato nel 2012. Delle dodici proprietà oggetto di variante per una Sul complessiva di 50.000 mq dieci riguardano immobili di proprietà comunale, alcuni dei quali già inseriti nel Piano delle Alienazioni allegato ai bilanci di annualità pregresse, due riguardano immobili di proprietà della ASP Montedomini di cui la stessa società ne propone la valorizzazione essendo stata dismessa o essendo in via di dismissione l'attività socio-sanitaria. Le modifiche proposte trattano, nella maggior parte dei casi (sette), l'eliminazione della destinazione pubblica; le altre proposte (cinque), pur mantenendo la medesima finalità di valorizzazione, consistono esclusivamente in modifiche

cui si prefigura la dismissione dell'attuale mercato ortofrutticolo e la costruzione di un nuovo stadio⁴³⁴. L'impegno amministrativo nel portare a compimento la nuova visione di città prosegue con l'adozione del Ru nel 2014; alla stesura del Ru si è, inoltre, resa necessaria una modifica del Ps essendo cambiante nel corso di quattro anni alcuni elementi relativi al quadro conoscitivo ed alcuni fattori di contesto, così assieme al Ru è stato adottato il Ps 2014 che costituisce variante a quello precedente, tale adeguamento è predisposto per conformare in misura più coerente i due strumenti urbanisti di livello strategico ed operativo (fig. 49). Il Ru specifica e conferisce efficacia operativa ai contenuti statuari del Piano Strutturale e ad una parte significativa delle strategie in esso contenute. Difatti lo strumento adottato rimarca la volontà politica⁴³⁵ di perseguire una visione diversa rispetto al passato sia in merito allo sviluppo urbano sia nelle modalità di approccio che compete all'azione urbanistica: *«La lettura del progetto del Regolamento Urbanistico non può prescindere dalla diversa prospettiva assunta con il Piano Strutturale a "volumi 0" e dalla condizione contingente in cui oggi l'urbanistica si trova ad operare. Pianificare attraverso la rigenerazione urbana, significa modificare radicalmente approccio dovendosi forzatamente adattare a contesti specifici con operazioni di trasformazione circoscritte e discontinue»* (Ru, 2014, Relazione, p. 49).

I principi fondamentali sono indirizzati e fatti confluire verso la rigenerazione urbana, intesa come azione diffusa su tutto il territorio; la "rigenerazione urbana diffusa" è articolata mediante la combinazione di più operazioni: i recuperi (dal restauro alla ristrutturazione edilizia di edifici o complessi di edifici esistenti), le demolizioni con ricostruzioni/ristrutturazioni urbanistiche e i trasferimenti di superfici tramite perequazione urbanistica. Il tentativo è tenere assieme tutte le possibili trasformazioni dell'esistente all'interno di una cornice normativa che possa presentarsi come un "grande progetto urbano" per disegnare un possibile scenario futuro.

Il Ru è stato soggetto a molte osservazioni ed i suoi esiti non possono essere ancora riscontrati all'atto pratico, in questa disamina però non si ha l'intento di porre delle valutazioni in merito ma piuttosto comprendere le modalità con cui lo strumento urbanistico dispone le trasformazioni delle aree esistenti in una visione d'insieme volta alla rigenerazione ed a limitare il consumo di suolo. In questo si può leggere una corrispondenza tra l'azione presentata dallo strumento urbanistico e l'azione di riciclo sul scala urbana.

La parola chiave assunta dal Ru è "trasformazione": *«E' definita trasformazione ogni azione tesa a modificare la destinazione d'uso originaria di un determinato immobile attraverso interventi di restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ristrutturazione edilizia anche con demolizione e ricostruzione, ristrutturazione urbanistica, nuova edificazione»* (Ru, relazione 2014:51).

La disciplina delle trasformazioni non comprende gli interventi su entità edilizie con una Sul inferiore ai 2.000 mq, che ricadono nell'amministrazione ordinaria e nello specifico nel Regolamento Edilizio, che in un ottica di simmetrica complementarietà è stato approvato in concomitanza con l'adozione del Ru. Le aree in cui è prevista una movimentazione di Sul maggiore a 2.000 mq (Ru, 2014, Nta, art. 21) sono definite Aree di Trasformazione (AT), per ognuna è stilata una specifica scheda norma; in sintesi le schede norma raccolgono e regolamentano le trasformazioni previste per il quinquennio 2014/2019⁴³⁶.

specifiche che consentono una più corretta trasformazione del bene. Gli immobili trattati dalla variante sono l'ex-ristorante "Le rampe", la colonia di piazza Artom, l'ex-deposito tram, il Teatro comunale, la scuola di via Villamagna attualmente occupata dal centro sociale CPA, il Conventino nuovo, l'attrezzatura sportiva San Bartolo, l'ex-Meccanotessile, il Parione, la villa di Rusciano, l'istituto Demidoff e l'istituto Sant'Agnese.

434 L'area è posta nelle vicinanze dell'aeroporto di Peretola e all'ingresso autostradale nord. L'operazione della realizzazione del nuovo stadio che nel corso degli anni ha interessato altre zone della città, è descritta dall'assessore all'urbanistica E. Meucci come un intervento di rilevante carattere urbano volto alla riqualificazione dell'ambiente circostante: *«L'ipotesi si pone l'obiettivo di integrare architettonicamente il manufatto dello stadio, che di per sé costituisce un evidente fuori scala rispetto all'intorno, in una forma urbana più complessa che oltre ad accogliere funzioni sportive configuri un sistema articolato di spazi pubblici (parcheggi, piazze e percorsi) e soprattutto un'ampia area verde che inglobi le attrezzature pubbliche già esistenti»* (Meucci, 2014:151).

435 Tra le varie interpretazioni a cui la disciplina urbanistica è soggetta, nell'articolato dibattito si precisa che con maggiore aderenza si sposa l'idea che *«[...] urbanistica altro non è che una decisione politica tecnicamente assistita. Il che non significa che la disciplina è subordinata supinamente, in una prospettiva adattiva, alla politica, ma che essa stessa produce politica: cioè ha un ruolo sociale rilevante, perché trasferisce nello spazio fisico regole sociali»* (De Luca, 2014: 70). Secondo tale predilezione si evidenzia, quindi, che il piano (inteso nella sua genericità di strumento urbanistico) è uno strumento tecnico ad avvallo di uno scenario progettuale determinato dalla decisione politica.

436 La trasformazione delle suddette aree si attua attraverso due modalità di intervento: piano attuativo o intervento edilizio diretto convenzionato. Il criterio di attribuzione della modalità è relazionato al tipo di trasformazione e alla sua complessità. Laddove l'intervento anche di dimensioni consistenti procede attraverso il restauro e risanamento conservativo o la ristrutturazione edilizia con mutamento della destinazione d'uso originaria, è previsto l'intervento edilizio diretto. Nei casi in cui invece la trasformazione si attui attraverso la demolizione con ricostruzione di edifici esistenti o la ristrutturazione

Le aree di trasformazione sono distinte in quattro categorie: AT generica, ATt aree di trasformazione e trasferimento, ATa aree di trasformazione ed atterraggio e ATs aree di trasformazione per servizi pubblici in cui si applica il vincolo urbanistico ablativo o vincolo espropriativo (Ru, 2014, Nta, art. 85)⁴³⁷; nello specifico secondo le Nta: «AT aree di trasformazione costituite da edifici aventi SUL >2.000 mq che attraverso interventi di restauro, risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, anche con demolizione e ricostruzione o ristrutturazione urbanistica mutano la destinazione d'uso originaria e/o la configurazione; ATt aree di trasformazione che individuano situazioni di degrado costituite da edifici dismessi per la cui condizione è da privilegiare il trasferimento della SUL; ATa aree di trasformazione che individuano situazioni in aree già urbanizzate in grado di accogliere SUL in trasferimento; ATs aree di trasformazione per spazi, servizi pubblici e infrastrutture per la mobilità» (Ru, 2014, Nta, art. 25).

In totale le AT sono computate in 218 unità, che sono sostanzialmente distinte le 108 ATs predisposte per servizi pubblici e le altre 110. Le ATs riguardano per la gran parte la realizzazione di infrastrutture per la mobilità che interessano suoli di proprietà privata (soggette all'apposizione del vincolo preordinato all'esproprio), aree per parcheggio, verde pubblico ed interventi su servizi pubblici; la suddivisione è così ordinata: 38 interventi per nuovi tracciati viari, adeguamenti della viabilità esistente o tratti del tracciato tramviario che interessano proprietà private; 11 interventi individuano piste ciclabili e percorsi pedonali; 23 parcheggi pubblici che comprendono sia parcheggi a raso (scambiatori e non) che interrati; 15 aree destinate a nuovo verde pubblico; 8 impianti sportivi; 13 interventi su servizi di proprietà pubblica (Fortezza da Basso, Sant'Orsola ecc.) compresa l'edilizia residenziale pubblica. Le trasformazioni che non riguardano la dotazione di attrezzature pubbliche sono ripartite in: 72 aree di trasformazione (AT), che interessano sostanzialmente il patrimonio edilizio esistente la cui trasformazione si sostanzia in interventi conservativi con cambiamento di destinazione d'uso o in interventi che contemplano, mediante demolizione e ricostruzione, la realizzazione di nuovi assetti insediativi; 17 aree con Sul in trasferimento (ATt), che sono proposte con un duplice obiettivo: eliminare condizioni di degrado e acquisire aree utili alla collettività per la realizzazione di spazi pubblici; 21 aree con Sul in atterraggio (ATa), che sono diversificate in quattro le tipologie: (1) nuovi insediamenti a prevalente destinazione residenziale per il completamento di tessuti già urbanizzati; (2) nuovi insediamenti a destinazione artigianale e industriale per il completamento di tessuti urbanizzati; (3) aree di densificazione di ambiti già urbanizzati a carattere prevalente residenziale con presenza di manufatti dismessi; (4) ampliamenti di aree produttive esistenti al fine di garantire la permanenza sul territorio dell'attività artigianale ed industriale.

Il quadro complessivo delle trasformazioni dettate nel Ru è distinto per le dodici Utoe, di cui si presenta una breve sintesi. Per le Utoe 1, 4 e 5, che interessano il territorio collinare posto a nord e a sud di Firenze, sono caratterizzate dalla presenza di complessi edilizi (anche di valore storico-architettonico quali caserme, attrezzature socio-sanitarie, scuole e convitti) per la maggior parte dismessi o sottoutilizzati, su cui è previsto un cambio di destinazione d'uso convertendoli ad insediamento in prevalenza residenziale. Le Utoe 2 e 11 sono interessate da un numero esiguo di interventi trasformativi che vertono su insediamenti produttivi dismessi all'interno del tessuto urbanizzato⁴³⁸. Nell'Utoe 3 si registrano in particolare la costruzione di due impianti sportivi e la realizzazione di un campeggio in località Rovizzano (a seguito della dismissione di quello ubicato in piazzale Michelangelo). Nell'Utoe 6 gran parte dell'attenzione è focalizzata sull'area che incorpora l'ex-Caserma Gonzaga o dei Lupi di Toscana in cui è proposta una completa riscrittura dell'ambiente urbano ipotizzando l'atterraggio di 20.000 mq di Sul in aggiunta a quella esistente⁴³⁹. L'Utoe 7 delimita un ambito di carattere in prevalenza agricolo, per cui non è disposta alcuna iniziativa edilizia. Le Utoe 8, 9 e 10 sono considerate di fondamentale importan-

urbanistica o comunque interviene in contesti molto delicati soprattutto da un punto di vista paesaggistico, è richiesta l'elaborazione di un piano attuativo.

437 «Il Regolamento Urbanistico individua aree di trasformazione per servizi (infrastrutture per la mobilità e standard) per la realizzazione delle quali è necessario attivare la procedura espropriativa ai sensi degli artt.9 e 10 del DPR 08.06.2001, n.327. Esse configurano opere pubbliche o di pubblica utilità comportanti apposizione di vincolo quinquennale finalizzato alla espropriazione programmate per il quinquennio di validità del presente Regolamento Urbanistico» (Ru, 2014, Nta, art. 25).

438 L'intervento più consistente riguarda l'area ex Cerdec, stabilimento dismesso ormai da tempo posto nelle vicinanze del borgo storico di Castello nell'Utoe 11.

439 Il complesso militare da anni in disuso appartiene al Ministero della Difesa, recentemente il comune sta formalizzando il passaggio a titolo gratuito del bene dalle competenze del demanio al proprio patrimonio immobiliare. Data l'estensione dell'area e la sua localizzazione strategica in quanto posta nel quadrante sud-ovest sul confine tra i comuni di Firenze e Scandicci, la rigenerazione della caserma è una tematica urbanistica di prima rilevanza per la città di Firenze. L'idea dell'amministrazione è di creare uno spazio per "progetti culturali" e per housing sociale, con tale obiettivo a febbraio 2015 è stato predisposto un tavolo partecipativo di confronto con la cittadinanza denominato "maratona di ascolto", che ha registrato la partecipazione di duecento persone. In prospettiva il comune si prefigge di bandire un concorso di idee.

za perché in questi ambiti urbani, che compongono la zona ovest della città, sono ubicati i contenitori dismessi di portata più consistente; in particolare si rilevano: l'ex-Manifattura Tabacchi ed l'ex-Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato nella Utoe 8, l'ex-Gover e l'ex-Esselunga nell' Utoe 9 e la trasformazione del Centro Alimentare Polivalente (CAP) e del Panificio Militare nell' Utoe 10. Inoltre si sottolinea che nell'Utoe 9 e 10 sono collocati gli interventi di nuova edificazione derivanti dal residuo del Prg, questi fungono in realtà da completamento di zone già fortemente urbanizzate. Infine, la parte di città in cui sono indicate il numero maggiore di processi trasformativi è l' Utoe12, che comprende il centro storico (patrimonio Unesco) e la prima espansione ottocentesca; per gli immobili dell'Utoe 12 sono autorizzati interventi conservativi con cambio di destinazione d'uso. Rispetto all'orientamento iniziale del Ps 2010 è stato apportato un riequilibrio dell'attribuzione funzionale per i beni di valore storico, dove pur confermando la preponderanza della destinazione residenziale (46%) è stato potenziato il dimensionamento a favore del comparto turistico ricettivo (9%) collocato al di fuori del centro storico e del comparto direzionale (33%), che comprende centri di formazione professionale, scuole di alta formazione, sviluppo d'impresa (incubatori) e attività ricreative/culturali⁴⁴⁰.

Dalla disamina complessiva, che può essere valutata come una sorta di potenziale cronoprogramma dello sviluppo urbano per il quinquennio 2014/2019, il Ru preleva il 55% (fig. 50) della disponibilità trasformativa del Ps (si precisa che tale calcolo è dedotto dalla Sul disponibile della variante Ps 2014). Il meccanismo trasformativo che attua l'idea di una rigenerazione urbana diffusa si regge sulla perequazione, che costituisce un'alternativa allo strumento dell'espropriazione; in particolare il Ru si avvale della perequazione a "comparto discontinuo", dove con la demolizione di edifici dismessi genera una Sul utilizzabile in aree diverse rispetto a quella di origine: «Ciò significa che i proprietari delle aree individuate come ATt con superficie in trasferimento devono trovare accordo con i proprietari delle aree individuate come ATa per proporre all'Amministrazione comunale un piano attuativo per la realizzazione dell'intervento nell'area ATa e la contestuale cessione delle aree individuate come ATt per la realizzazione di spazi pubblici» (Ru, 2014, Relazione, p. 54).

È messo in essere in tal modo un procedimento che lega, seppur non direttamente, due aree tra loro separate. Le ATt possono essere differenziate in due tipologie: la prima dove si permette di utilizzare solo una parte della Sul esistente con demolizione e ricostruzione in loco, la parte in eccedenza non impiegata è trasferita nelle ATa; la seconda dove si prevede la demolizione senza ricostruzione, la Sul esistente è tralata completamente in aree ATa (fig. 51-52).

La seconda categoria è quella con una maggiore inerzia sperimentale, lo scopo è di eliminare situazioni di degrado, dovuto alla presenza di edifici dismessi ed incongrui, ed aumentare le dotazioni collettive in zone della città carenti di standard, zone che ricadono in gran parte negli isolati di formazione otto-novecentesca⁴⁴¹; attivando il dispositivo di perequazione a comparto discontinuo l'area è ceduta gratuitamente al comune per la realizzazione di parcheggi e verde pubblico, la demolizione e bonifica sono a carico dell'amministrazione comunale ma la proprietà può assumere l'incarico di effettuare tali operazioni a scomputo degli oneri di urbanizzazione⁴⁴².

Per questa specifica modalità perequativa il Ru mette in ciclo 27.900 mq in trasferimento ricavati da 17 aree individuate puntualmente in cui saranno realizzati parcheggi e verde pubblico, la superficie movimentata costituisce poco meno del 20% dei 150.000 mq da trasferimento su tutto il territorio comunale prefissati dal Ps; le aree di atterraggio computano una superficie stimata di 71.200 mq distribuita in 22 zone, la differenza tra le quantità delle due tipologie di superfici insieme alla collocazione delle aree di atterraggio in parti diverse della città intende offrire più opportunità di collocazione delle superfici in trasferimento.

In definitiva gli strumenti recentemente presentati dal comune di Firenze, per strutturare e guidare il futuro sviluppo della città, possono essere accostati ai principi che sostanziano l'azione di riciclo.

I principi sono quelli di contenere (dove è normativamente possibile) il consumo di suolo e utilizzare

440 La previsione di tali attività ha con l'intento di conferire uno stimolo di rivitalizzazione per il centro storico.

441 Tale disposizione si pone in controtendenza rispetto al Prg precedente, perché: «Nella sostanza con il Regolamento Urbanistico non è consentito trasformare in situ un opificio dismesso in residenza nelle sue varie declinazioni, in attività turistico-ricettiva ecc. realizzando un edificio completamente diverso da quello esistente, è possibile solo riadattarlo per funzioni circoscritte, mantenendo volume, sagoma e superficie utile lorda esistente» (Ru, 2014, Relazione, p. 50).

442 «Cessione gratuita dell'area. L'area resa libera dal trasferimento della Sul deve essere ceduta gratuitamente al Comune nell'ambito della convenzione correlata al piano attuativo del comparto discontinuo (ATt /Ata).

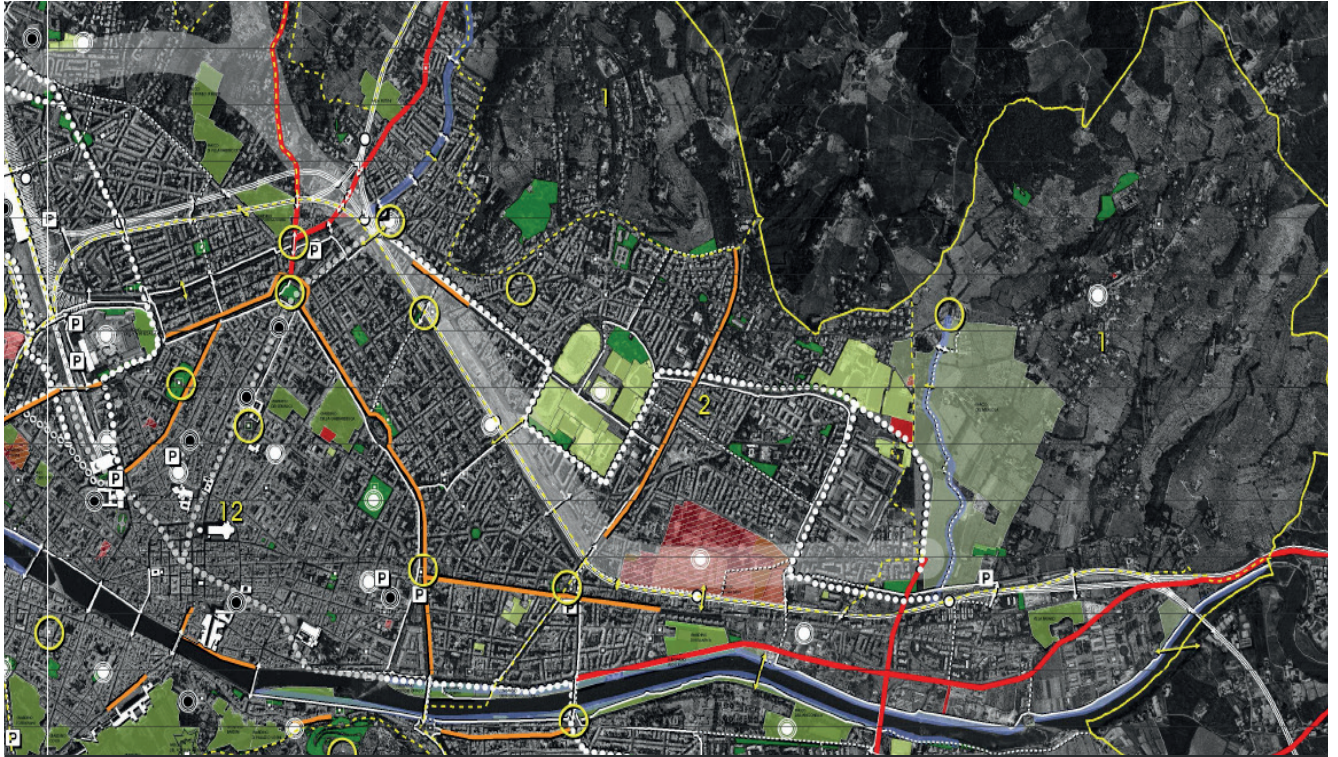
Bonifica dell'area oggetto di cessione gratuita. Diversamente da quanto stabilito con DGC 184 del 26.05.2010 la eventuale demolizione dei manufatti e bonifica delle aree oggetto di cessione gratuita al Comune può essere oggetto di scomputo degli oneri di urbanizzazione secondaria nell'ambito della convenzione correlata al piano attuativo del comparto discontinuo» (Ru, 2014, Nta, art. 85).

aree inutilizzate per interventi rigenerativi. Il primo determina un sistema chiuso e limitato in cui esercitare l'azione urbana, ciò è alla base del concetto di riciclo che può essere assunto solo all'interno di sistemi chiusi; il secondo è quello più elementare, si riutilizza ciò che già esiste e che si rende disponibile in quanto nessuno lo utilizza, l'aspetto d'interesse è che le singole aree dismesse (i singoli scarti) non sono trattati autonomamente ma sono messi in relazione tra loro in modo da generare un'azione di riciclo che possa costituire un progetto unitario. In questo caso, legittimato unicamente come uno strumento di natura tecnica e teorica che deve ancora essere posto alla prova dei fatti, il meccanismo può presupporre che un sistema urbano possa funzionare come una navicella spaziale.



	superficie utile lorda (mq)						superficie utile lorda (mq) residenziale comprensiva degli esercizi commerciali di vicinato			superficie utile lorda (mq) industriale e artigianale comprensiva delle attività commerciali all'ingrosso e depositi		
	recupero					nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno
	esistente	contenitori di particolare valore	esistente escluso contenitori di particolare valore	esistente escluso contenitori di particolare valore incrementata circa del 10%	da trasferimento	residuo di prg	esistente	da trasferimento	residuo prg	esistente	da trasferimento	residuo prg
u1	34.100	25.000	9.100	10.000	0	0	8.000	0	0	0	0	0
u2	84.500		84.500	93.000		3.200	74.400		0	4.650		0
u3	43.200	5.400	37.800	42.000		1.200	35.700		0	2.100		0
u4	2.100		2.100	2.400	0	2.700	2.400	0	0	0	0	0
u5	4.800	3.000	1.800	2.000		0	1.600		0	200		0
u6	68.600		68.600	76.000	50.000	0	60.800	42.500	0	3.800	2.500	0
u7	0		0	0		0	0		0	0		0
u8	196.000	80.000	116.000	128.000		1.000	93.500		0	6.400		0
u9	33.700		33.700	37.000	50.000	36.000	29.600	42.500	36.000	3.700	2.000	0
u10	156.200	9.000	147.200	163.000		42.500	92.500		42.500	28.500		0
u11	98.200	26.000	72.200	80.000		2.600	60.000		0	8.000		0
u12	267.400	137.500	129.900	143.000	0	5.500	114.400	0	0	4.290	0	0
					50.000 *			42.500 *			2.500 *	
totali	988.800	285.900	702.900	776.400	150.000	94.700	572.900	127.500	78.500	61.640	7.000	0
	* sommatoria delle superfici recupero da trasferimento nelle u2, u3, u5, u7, u8, u10, u11						totale 778.900			totale 68.640		

fig.48 Tavola delle strategie, tabella di sintesi del dimensionamento di Piano del Ps approvato nel 2011, estratto NTA Ps 2010.



superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle medie strutture di vendita			superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle strutture di grande distribuzione			superficie utile lorda (mq) turistico - ricettiva			superficie utile lorda (mq) direzionale comprensiva delle attività private di servizio			superficie utile lorda (mq) agricola e funzioni connesse e complementari ivi compreso l'agriturismo			
recupero		nuovo	recupero		nuovo	recupero		nuovo	recupero		nuovo	recupero		nuovo	
esistente	da trasferimento	residuo prig	esistente	da trasferimento	residuo prig	esistente	da trasferimento	residuo prig	esistente	da trasferimento	residuo prig	esistente	da trasferimento	residuo prig	
0	0	0	0	0	0	0	0	0	2.000	0	0	0	0	0	0 u1
6.510		0	0	0	0	0		0	7.440		3.200	0	0	0	0 u2
2.100		0	0	0	0	0		0	2.100		1.200	0	0	0	0 u3
0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2.700	0	0	0	0 u4
200		0	0	0	0	0		0	0		0	0	0	0	0 u5
3.800	2.500	0	0	0	0	3.800	0	0	3.800	2.500	0	0	0	0	0 u6
0		0	0	0	0	0		0	0		0	0	0	0	0 u7
6.400		0	0	0	0	6.400		0	15.300		1.000	0	0	0	0 u8
1.850	2.000	0	0	0	0	0	1.500	0	1.850	2.000	0	0	0	0	0 u9
28.500		0	0	0	0	3.500		0	10.000		0	0	0	0	0 u10
4.000		0	0	0	0	4.000		0	4.000		2.600	0	0	0	0 u11
7.150	0	0	0	0	0	10.010	0	0	7.150	0	5.500	0	0	0	0 u12
	2.500 *			0			0 *			2.500 *				0	
60.510	7.000	0	0	0	0	27.710	1.500	0	53.640	7.000	16.200	0	0	0	totali
totale 67.510			totale 0			totale 29.210			totale 76.840			totale 0			

superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle strutture di grande distribuzione			superficie utile lorda (mq) turistico - ricettiva			superficie utile lorda (mq) direzionale comprensiva delle attività private di servizio			superficie utile lorda (mq) agricola e funzioni connesse e complementari (vi compreso l'agriturismo)			
recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	
esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		
0	0	0	18.400	0	0	4.000	0	0	0	0	0	u1
0	0	0	0		0	7.440		3.200	0	0	0	u2
0	0	0	5.400		1.000	14.640		1.200	0	0	0	u3
0	0	0	2.800	0	0	2.800	0	2.700	0	0	0	u4
0	0	0	4.000		0	2.000		0	0	0	0	u5
0	0	0	3.800	0	0	3.800	2.500	0	0	0	0	u6
0	0	0	0		0	0		0	0	0	0	u7
0	0	0	24.400		600	40.300		1.000	0	0	0	u8
0	0	0	0	1.500	0	5.000	2.000	10.000	0	0	0	u9
0	0	0	11.000		0	32.400		25.454	0	0	0	u10
0	0	0	8.000		0	13.000		2.600	0	0	0	u11
0	0	0	30.000	0	0	76.000	500	5.500	0	0	0	u12
	0			4.000*			10.000*		0	0		
0	0	0	107.800	5.500	1.600	201.380	15.000	51.654	0	0	0	totali
totale 0			totale 114.900			totale 268.034			totale 0			

PS 2014

	superficie utile lorda (mq)			superficie utile lorda (mq) residenziale comprensiva degli esercizi commerciali di vicinato			superficie utile lorda (mq) industriale e artigianale comprensiva delle attività commerciali all'ingrosso e depositi			superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle medie strutture di vendita			
	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	
	esistente	contenitori di particolare valore da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		
u1	55.000	0	0	32.600	0	0	0	0	0	0	0	0	
u2	93.000	0	3.200	74.400		0	4.650		0	6.510		0	
u3	47.400	0	2.200	14.460		0	0		0	12.900		0	
u4	15.000	0	0	2.700	9.400	0	0	0	0	0	0	0	
u5	15.000	0	0	9.000		0	0		0	0		0	
u6	76.000	0	50.000	60.800	42.500	0	3.800	2.500	0	3.800	2.500	0	
u7	0	0	0	0		0	0		0	0		0	
u8	208.000	0	1.600	116.500		0	6.400		0	20.400		0	
u9	37.000	0	50.000	35.869	25.300	27.100	22.536	3.700	17.400	0	3.000	2.000	3.333
u10	167.350	4.650		42.424	44.350		16.970	39.800		0	39.800		0
u11	80.000	26.000		2.600	45.000		0	8.000		0	6.000		0
u12	258.300	22.200	500	5.500	119.400	0	4.300	0	0	0	28.600	0	0
			50.000*				18.000*		10.000*			8.000*	
totali	1.052.050	52.850	150.500	96.093	551.210	87.600	39.506	70.650	29.900	0	121.010	12.500	3.333
	* sommatoria delle superfici recupero da trasferimento nelle u2, u3, u5, u7, u8, u10, u11			totale 678.316			totale 100.550			totale 136.843			

fig.49 Dimensionamento Ps 2014, estratto della relazione del Ps 2014

2.10 Il prelievo dal dimensionamento del Piano Strutturale

Il prelievo di circa il 55% dal dimensionamento complessivo (recupero + nuovo impegno di suolo del Piano Strutturale 2014) per il programma 2014/2019 come descritto nei paragrafi precedenti e come

	superficie utile lorda (mq)				superficie utile lorda (mq) residenziale comprensiva degli esercizi commerciali di vicinato				superficie utile lorda (mq) industriale e artigianale comprensiva delle attività commerciali all'ingrosso e depositi				superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle medie strutture di vendita						
	recupero			nuovo impegno	recupero			nuovo impegno	recupero			nuovo impegno	recupero			nuovo impegno			
	esistente	contenitori di particolare valore	da trasferimento		esistente	da trasferimento			esistente	da trasferimento			esistente	da trasferimento			esistente	da trasferimento	
u1	16.700	0	0	0	7.700	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
u2	87.200	0		3.200	71.700			0	4.650			0	6.510						0
u3	14.100	0		1.200	7.900			0	0			0	3.000						0
u4	7.600	0	0	2.700	2.000	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
u5	9.800	0		0	3.800			0	0			0	0						0
u6	67.300	0	46.100	0	55.300	39.000	0	0	3.200	2.100	0	0	1.200	2.500	0				0
u7	0	0		0	0			0	0			0	0						0
u8	40.713	0		1.600	22.218			0	2.400			0	6.561						0
u9	14.600	0	10.900	0	6.100	5.400	0	0	3.200	0	0	0	3.000	2.000	0				0
u10	81.300	4.650		0	41.545			0	10.000			0	10.500						0
u11	56.800	26.000		2.600	29.200			0	6.500			0	2.720						0
u12	58.390	22.200	0	1.165	25.065	0	0	0	4.300	0	0	0	4.730	0	0				0
			22.300**			8.400**				2.000**				7.000**					
totali	466.503	52.850	79.300	12.465	272.528	52.800	0	34.250	4.100	0	37.221	11.500	0	0	0	0	0	0	0
	** sommatoria delle superfici recupero da trasferimento nelle u2, u3, u5, u7, u8, u10, u11				totale 325.328				totale 38.350				totale 49.721						

Recupero superfici esistenti 656.747mq di 1.255.400mq disponibili = 52%

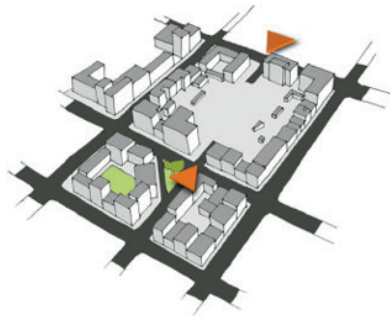
Nuovo impegno di suolo 83.628mq di 96.093mq disponibili = 87%

Recupero + nuovo impegno di suolo 740.375mq di 1.351.493mq disponibili = 55%

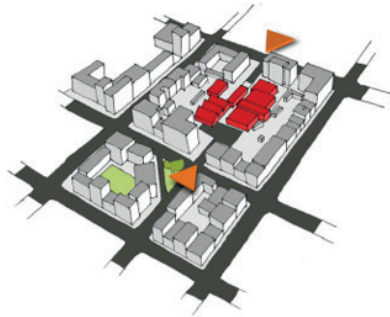
	superficie utile lorda (mq) commerciale relativa alle strutture di grande distribuzione			superficie utile lorda (mq) turistico - ricettiva			superficie utile lorda (mq) direzionale comprensiva delle attività private di servizio			superficie utile lorda (mq) agricola e funzioni connesse e complementari ivi compreso l'agriturismo												
	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno	recupero		nuovo impegno										
	esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento		esistente	da trasferimento											
	0	0	0	5.000	0	0	4.000	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	u1		
	0			0			0	4.340	3.200			0	0							0	u2	
	0			0			0	3.200	1.200			0	0							0	u3	
	0	0		2.800	0	0	2.800	0	2.700			0	0							0	u4	
	0			4.000			0	2.000			0	0	0							0	u5	
	0	0		3.800	0	0	3.800	2.500	0		0	0	0							0	u6	
	0			0			0	0			0	0	0							0	u7	
	0			10.783		600	10.751		1.000			0	0							0	u8	
	0	0		0	1.500	0	2.300	2.000	0			0	0							0	u9	
	0			4.260			0	14.995		0		0	0							0	u10	
	0			8.000			0	10.380	2.600			0	0							0	u11	
	0	0		10.990	0	0	13.305	0	1.165			0	0							0	u12	
		0						4.900**													0	
totali	0	0	0	49.633	1.500	600	71.871	9.400	11.865	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	totali	
	totale 0			totale 51.733			totale 93.136			totale 0												

fig.50 Tabelle del dimensionamento del Ru, prelievo dal dimensionamento del Ps, estratto relazione del Ru adottato nel 2014

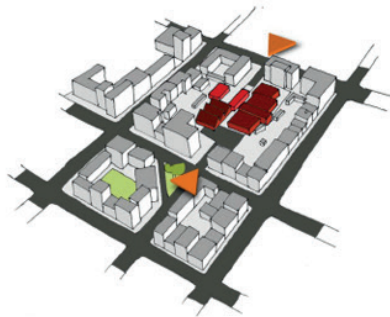
QUANDO SI ATTIVA LA PEREQUAZIONE



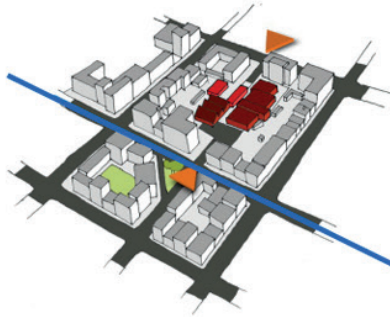
● isolato accessibile



● presenza di edifici incongrui



● presenza di attività dismesse

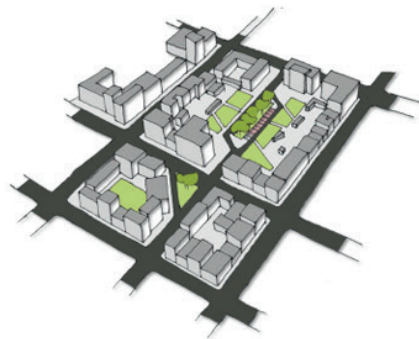
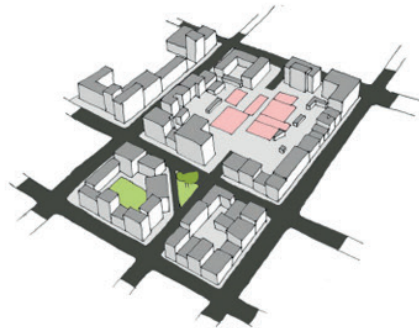


● prossimità di infrastrutture di mobilità pubblica

● carenza di standard

● frammentazione della rete ecologica

L'ISOLATO CHE CEDE

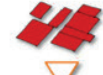


L'ISOLATO CHE CEDE

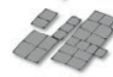
IL TRASFERIMENTO



demolizione volumi incongrui (bonifica e cessione dell'area)



trasformazione in superficie + 10%



superficie con diversa destinazione

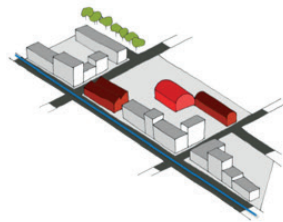


superficie in attesa di trasferimento...

LA TRASFORMAZIONE PRODUCE:

potenziamento della rete ecologica
+ parcheggi
+ verde

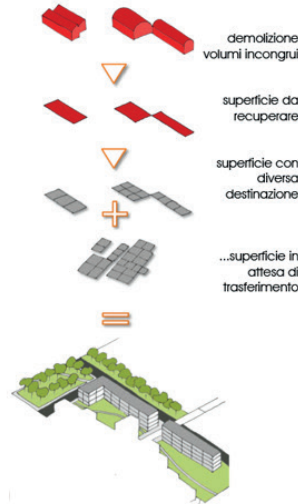
fig.51 Immagini illustrative del funzionamento della perequazione relativa agli edifici incongrui, estratto relazione



QUANDO SI ATTIVA LA PEREQUAZIONE

- area già urbanizzata
- presenza di edifici incongrui
- presenza di attività dismesse
- prossimità di infrastrutture di mobilità pubblica
- sistema infrastrutturale in grado di sostenere il trasferimento
- frammentazione della rete ecologica

LA TRASFORMAZIONE



LA TRASFORMAZIONE PRODUCE

- completamento del sistema infrastrutturale
- potenziamento della rete ecologica
- + parcheggi
- + verde
- + attrezzature

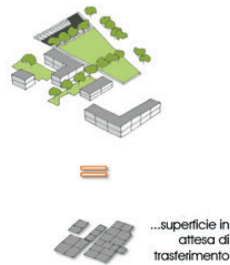
AREA DI ATTERRAGGIO -1



QUANDO SI ATTIVA LA PEREQUAZIONE

- area urbana di margine
- zone con edificato rado
- prossimità di infrastrutture di mobilità pubblica
- frammentazione della rete ecologica

LA TRASFORMAZIONE

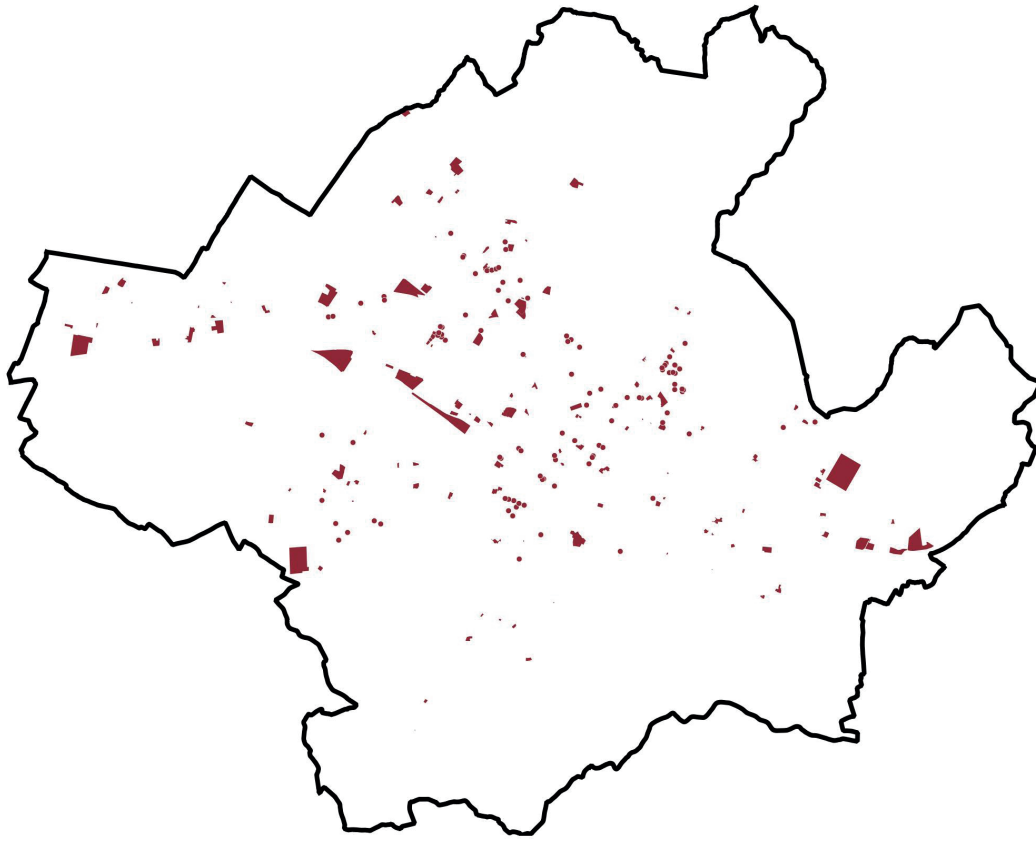


LA TRASFORMAZIONE PRODUCE

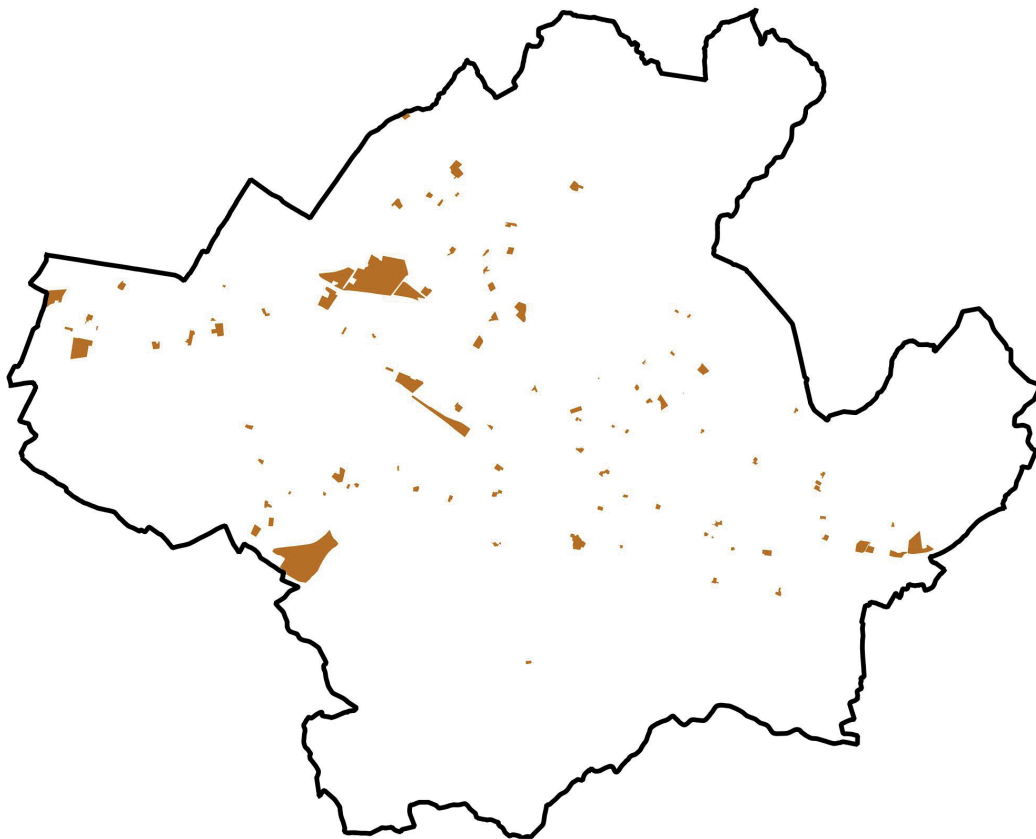
- completamento del sistema infrastrutturale
- potenziamento della rete ecologica
- + parcheggi
- + verde
- + attrezzature

AREA DI ATTERRAGGIO -2

fig.52 Immagini illustrative del funzionamento della perequazione relativa alle aree di atterraggio, estratto relazione



Mappa esplorativa degli scarti urbani di Firenze



Mappa aree di trasformazione, elaborazione da Ru 2014 di Firenze

La disciplina delle trasformazioni definita dalla strumentazione urbanistica del comune di Firenze non comprende gli interventi su entità edilizie con una Superficie Utile Lorda (Sul) inferiore ai 2.000 mq, sotto questa soglia però si manifestano comunque aree e spazi inattivi. Confrontando le due mappe si rileva che gli scarti urbani sono di numero maggiore rispetto a quelli annoverati nelle Aree di Trasformazione del Ru (adottato nel 2014) di Firenze. In particolare l'attenzione si sofferma sulle aree e gli edifici di piccole dimensioni, che come mostrato nel box precedente possono essere oggetto di interventi trasformativi; interventi che, seppur di carattere sperimentale e temporaneo, riescono a riqualificare circoscritte aree urbane apportando una nuova vitalità perché fanno leva sul coinvolgimento attivo della comunità.

Inoltre tra le sfaccettate forme di abbandono emergono i fondi sfitti, emblema spaziale dell'attuale crisi economica ed urbana. In quest'ambito problematico, nel 2014 il comune di Firenze ha proposto un progetto al concorso internazionale "Mayors Challenge", indetto da Bloomberg Philanthropies per le migliori idee innovative in grado di migliorare la qualità della vita dei cittadini. Il progetto denominato "La bottega del terzo millennio" prevedeva il recupero dei fondi commerciali ed artigianali abbandonati e l'avvio di nuove attività di vicinato nella zona del centro di storico dell'Oltrarno (che comprende i rioni storici di San Frediano e Santo Spirito). L'area è stata caratterizzata storicamente dalla presenza di molte botteghe artigianali che, con il tempo, sono state progressivamente chiuse (hanno tirato giù il "bandone"), in parte data la vocazione turistica che ha assunto la zona i fondi sono stati occupati con attività di ristorazione, ma un gran numero rimane tuttora inutilizzato; l'amministrazione comunale, difatti, stima che i fondi sfitti di botteghe e negozi nell'Oltrarno si aggira attorno al 40%. L'idea del progetto era strutturata nel seguente modo: destinare gli spazi da recuperare ad artigiani, artisti e creativi non solo fiorentini ma provenienti da tutto il mondo mettendo a disposizione *voucher* impiegabili per i costi di ristrutturazioni dei fondi; stabilire percorsi amministrativi facilitati per assolvere alle istanze di natura tecnica e burocratica; individuare dei tutor sul territorio con la finalità di far integrare i nuovi imprenditori con le realtà del tessuto urbano; creare degli showroom condivisi in spazi di maggior visibilità in modo da conferire la possibilità di esporre e vendere i prodotti anche alle botteghe ubicate in luoghi poco frequentati; creare una piattaforma web con un social network dedicato per promuovere l'iniziativa. Il progetto giunto alle fasi finali del concorso non è, però, risultato tra i vincitori.

Nell'ottica di riattivazione degli spazi in disuso attraverso dispositivi non tradizionali, è interessante riportare quanto dichiarato il 30 gennaio 2015 dall'assessore alle politiche del territorio del comune di Firenze, Elisabetta Meucci, alla presentazione dell'ultima stesura del Ru che attualmente è in fase di approvazione al consiglio comunale. Rispetto alla versione adottata è inserita una norma che predispone il recupero di edifici dismessi mediante l'uso temporaneo, tale norma è rivolta in particolare ai giovani. Queste le esatte parole dell'assessore: «Una norma che risponde alle esigenze della città e dei giovani. Consentiamo ai giovani di utilizzare in modo temporaneo gli immobili dismessi, superando le destinazioni urbanistiche permanenti. Questo permetterà a loro di avviare attività, ovviamente con destinazioni in forma sperimentale, e ai padroni di casa di acquisire risorse che ne consentano il mantenimento. Una misura che serve anche alla città per continuare a crescere ed evolversi» (Tani, 30 gennaio 2015).

Tali disposizioni mettono in luce che l'amministrazione comunale è un'attenta osservatrice delle dinamiche locali e delle esigenze manifestate da più fronti di prevedere modalità alternative per la riqualificazione urbana. Il nodo centrale della riflessione è che la geografia degli scarti urbani ha assunto forme minute prima non rintracciabili e di portata minore, nell'attuale panorama urbano i piccoli spazi e gli abbandoni parziali di edifici determinano dinamiche di impoverimento del contesto urbano, soprattutto, di vicinato; ciò ha ricadute rilevanti generando un deterioramento delle relazioni sociali e spaziali. L'emergere di queste dinamiche non può essere affrontato attingendo alla strumentazione operativa del passato; al contempo a Firenze, così come in altre città italiane, si manifesta una predisposizione più attiva da parte della comunità locale e dei cittadini ad intervenire in prima persona per migliorare il contesto in cui vivono. Associando questi riscontri è possibile quindi prevedere delle modalità e delle iniziative nuove al fine di riqualificare le aree urbane degradate e migliorare gli spazi dell'abitare all'interno di una prospettiva cooperativa e collaborativa rivolta alla creazione della città pubblica.

Non si può dare in partenza per scontato che uno studio conduca immediatamente all'acquisizione di nuove conoscenze o, tanto meno, che la strada intrapresa permetta di raggiungere la meta prefissata in tempi brevi. Talvolta, inoltre, l'incertezza nella raccolta e nella strutturazione dei dati e delle informazioni porta a muoversi in un terreno labile, nel quale le aspettative vanno, in una continua evoluzione e regressione, mutandosi. E' chiaro, quindi, che la finalità della ricerca, inizialmente indeterminata e sfocata, si può configurare solo di pari passo all'avanzamento delle indagini in cui permane un elevato grado d'incertezza. L'approfondimento tematico nella sua generalità, attraverso la disamina di più sguardi, è stato indirizzato su parole e concetti chiave per evitare facili derive verso territori di studi troppo vasti per essere dominati e sintetizzati in un unico ambito problematico. Per questo l'esito del percorso non è una tesi dimostrativa, ma una tesi che tenta con cautela di sostanziare alcune nozioni che possono essere considerate dei filtri interpretativi con cui guardare ai mutamenti della città contemporanea.

Il percorso di ricerca si è mosso attraverso due nodi focali, due parole guida: scarto e riciclo. Entrambe hanno molteplici implicazioni; l'approfondimento, seppur parziale, ha indotto a soffermarsi su alcune riflessioni specifiche nel tentativo di dare stabilità ai termini.

Riguardo allo scarto si è appurato che può essere il residuo di un processo o l'esito di un'azione selettiva intenzionale, inoltre questo intercetta altri concetti quali abbandono, dissipazione, spreco. Lo scarto nella società contemporanea acquista una valenza preponderante, perché legato alla sfera della produzione e del consumo di oggetti divenendo un termine forte di caratterizzazione della moderna società dei consumi. Lo scarto determina delle criticità in un mondo in cui le risorse si presentano in misura limitata: l'accumulo di scarti genera rifiuti. Per contrastare la presenza sempre più rilevante dei rifiuti, e le problematiche ad essa riconducibile l'uomo si è orientato verso la strategia del riciclo volta al risparmio delle risorse.

Il riciclo è il secondo elemento nozionistico su cui ha fatto perno il percorso di ricerca. Il riciclo è legato ai principi della sostenibilità e dell'ecologia, ma è soprattutto un'azione che permette di attivare nuovi cicli di vita su oggetti usati considerati come scarto. L'aspetto significativo risiede nel fatto che quest'azione consente di immettere un nuovo significato ad oggetti che lo hanno perso considerando preziosi materiali di poco o nullo valore funzionale ed economico.

Le due nozioni calate sul territorio hanno permesso di trattare temi radicalmente connaturati nell'ambito urbano.

Lo scarto è stato tradotto in scarto urbano, che raccoglie l'insieme degli edifici dismessi, delle aree in attesa ed inutilizzate, degli spazi residuali e delle sfaccettate forme dell'abbandono urbano. In quest'ambito emerge che nell'attuale periodo di crisi gli spazi urbani in disuso aumentano di numero e che il tema del "vuoto urbano" non può essere circoscritto alle sole aree industriali dismesse, lo scarto urbano si manifesta in forme sempre più minute, sparpagliate, diffuse; l'emblema di questo cambiamento è riscontrabile nel fenomeno delle "saracinesca abbassata": i fondi sfitti che si presentano con molta più frequenza nel paesaggio urbano delle città italiane. Dalla disamina effettuata nel panorama urbano italiano possono, difatti, essere individuate genericamente tre fasi relative al fenomeno della dismissione e dell'abbandono di spazi urbani: quella della "grande dismissione" relativa alle grandi strutture industriali e logistiche che emerge in modo significativo a partire dagli anni '80, quella della dispersione urbana e quella dell'attuale crisi. Fasi che si sovrappongono e che producono spazi di scarto compresenti simultaneamente nel territorio italiano.

Il riciclo è tradotto in riciclo urbano, che raccoglie l'insieme di pratiche, processi e progetti trasformativi volti al recupero e alla riattivazione di spazi in disuso e che assume una valenza strategica nel prefigurare nuovi scenari di cambiamento urbano. Il riciclo urbano, declinato secondo varie interpretazioni, tenta di essere un pensiero-guida per configurare nuove modalità d'intervento che si dissociano dalle dinamiche dello sviluppo urbano tradizionale legato all'espansione della città. Pensiero-guida che può essere parafrasato in un assioma più volte ripetuto nell'ambito delle recenti riflessioni sull'azione urbanistica: intervenire con il riuso e il recupero del patrimonio urbano esistente ed inutilizzato mediante l'attivazione di nuovi cicli di vita per evitare lo spreco di risorse e per contenere il consumo di suolo.

L'indagine ha approcciato la tematica del riciclo urbano su due scale e livelli: il progetto urbano, in cui seguendo un'interpretazione stringente dell'azioni di "riciclo" sono stati esclusi gli interventi di demolizione e ricostruzione; il progetto urbanistico, in cui l'azione del riciclo è stata affrontata secondo un'ottica di sistema relativamente alla strumentazione urbanistica. La ricognizione dei progetti vagliati conduce a una riflessione seppur banale non scontata nella sua messa in pratica: il recupero delle aree e degli edifici in disuso può essere portato in essere attraverso percorsi, azioni, pratiche, dispositivi progettuali di varia natura e modalità che concorrono sinergicamente alla costruzione della città pubblica. In una visione d'insieme, la proposta di sintesi si presenta in forma di matrice grafica (fig. 53) in cui alle

due categorizzazioni di scarti urbani sono fatte indicativamente corrispondere delle modalità di intervento afferenti ai progetti illustrati nell'atlante facendo concorrere assieme sia azioni/interventi diffusi sia progetti puntuali; l'idea è che se si pensa ad una strategia di riciclo per la città, questa deve essere tracciata mettendo in essere ed attivando più interventi trasformati congiunti.

Dall'esplorazione compiuta il riciclo urbano può essere declinato riprendendo come riferimento le 3R per riflettere su alcune questioni aperte:

- **Ridurre:** può essere interpretato come ridurre il consumo di suolo se non addirittura azzerarlo. L'esempio del Piano strutturale comunale (Ps) (approvato nel 2011) e del Regolamento Urbanistico comunale (Ru) (adottato nel 2014) di Firenze può essere utile per sviluppare alcune riflessioni in quanto l'ipostazioni delle politiche urbanistiche sono orientate al fine di perseguire questo obiettivo⁴⁴³. Il rapporto consequenziale che relaziona la riduzione di suolo alla rigenerazione urbana diffusa intervenendo prevalentemente sui contenitori in disuso all'interno dell'ambito urbano determina una maggiore valorizzazione in termini economici di questi. Emerge quindi una questione relativa ad un'altra "R", quella della rendita. Se da un lato il sistema non alimenta più una rendita fondiaria a vantaggio della proprietà di terreni non edificati; dall'altro la rendita non scompare. In un quadro generale i proprietari che già godono di un vantaggio in quanto possessori di un bene immobile, seppur non utilizzato, sono ulteriormente privilegiati dalle previsioni di sviluppo che sostengono la possibilità di valorizzazione edilizia principalmente sugli immobili esistenti e che per incentivare tale meccanismo prevedono per le aree di trasformazione, escluse quelle relative al solo cambio di destinazione d'uso, una premialità in termini di Superficie Utile Lorda (Sul). La premialità è disposta proprio allo scopo di rendere più conveniente al proprietario l'investimento sulla trasformazione urbanistica dell'immobile. Il doppio vantaggio che si configura può essere giustificabile però apportando alcune considerazioni contestuali di merito. L'operare urbanistico è caratterizzato dall'essere selettivo e discriminatorio, nel senso che la scelta di localizzare lo sviluppo urbano su alcune aree rispetto ad altre inevitabilmente comporta una disparità, questa si concretizza nell'ambito economico con la valorizzazione dell'area tradotta in rendita fondiaria ed immobiliare. La rendita, quindi, è connaturata nel sistema dello sviluppo urbano, ma la rendita di per sé non è da considerarsi in modo negativo perché esprime il valore della città. La questione è in quale modo veicolarla a favore dell'interesse pubblico. In linea generale il sistema adottato dal comune di Firenze tende a ribaltare le convenienze in termini di rendita che tuttora sussistono e che privilegiano l'edificazione su terreni vergini piuttosto che sulla rigenerazione degli ambiti urbani degradati. Convenienze che, in breve sintesi, apportano un maggiore plusvalore per la proprietà, plusvalore determinato, semplicemente, dal passaggio di destinazione d'uso da terreno agricolo a terreno edificabile e che non ricadono sull'operatore pubblico a fronte dei costi per la costruzione delle opere di urbanizzazione. Però il disegno della città non può essere ponderato solo su logiche economiche, è necessario che la rendita immobiliare comunque generata dalle trasformazioni edilizie venga mutuata in "rendita sociale urbana", cioè che gli interventi siano destinati alla costruzione della città pubblica. Nel caso del Ps di Firenze è prevista la demolizione di edifici incongrui, che generano diritti edificatori in aree di atterraggio, la sostituzione dell'edificio demolito con parcheggi o verde pubblico può essere considerata in linea con l'obiettivo di perseguire l'interesse collettivo. La questione più incerta si pone sulle aree di atterraggio in cui la descrizione degli orientamenti progettuali che vincolano la trasformazione non può essere valutata in modo pertinente, ciò perché la definizione dei processi di realizzazione è rimandata a fasi operative successive (quali l'attivazione di concorsi internazionali di progetti d'architettura e la redazione di piani attuativi). Il tema dello sviluppo urbano, quindi, per forza di cose deve transitare dal suo disegno reale per essere ponderato concretamente e per fare in modo che lo scenario di riferimento diventi quello delle politiche urbane e del primato della città.

Le domande che insorgono in quest'ambito problematico possono essere ancora molteplici: è possibile definire la città pubblica tramite un approccio prevalentemente normativo (che soppesa quantitativamente i limiti al consumo di suolo, gli incentivi volumetrici alla ristrutturazione urbanistica e al trasferimento delle strutture incongrue) senza la guida di progetto urbanistico disegnato o di una vision di riferimento? È possibile limitare dinamiche di natura speculativa

443 Tale obiettivo è esplicitato anche dalla nuova legge regionale della Toscana 65/2014, in merito a tale finalità prevede nel Piano Strutturale la definizione tramite perimetrazione puntuale del territorio urbanizzato (art. 4) differenziando le procedure per intervenire all'interno di questo da quelle per la trasformazione in aree esterne, con particolare riferimento alla salvaguardia del territorio rurale e al fine di promuovere il riuso e la riqualificazione delle aree urbane degradate o dismesse. Si precisa che gli strumenti urbanistici del comune di Firenze sono stati redatti secondo le disposizioni normative della precedente legge Lr. 1/2005, dove all'art. 3 è riportato che: «[...] nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti» (Lr. 1/2005, art.3).

immobiliare a favore di interessi particolari sulle aree di atterraggio, senza indurre i medesimi meccanismi che sono stati riscontrati per le aree di espansione? È possibile assumere in modo rigido e rigoroso l'inedificabilità di terreni vergini anche quando insorgono delle esigenze relative alla realizzazione di infrastrutture o servizi pubblici?

- Riusare: può essere interpretato come riattivare spazi in disuso mediante pratiche e gestioni d'uso alternative, tra le quali quelle d'uso temporaneo. Gli esempi trattati nel percorso di ricerca illustrano la validità e l'efficacia di questa modalità rivelando, inoltre, che la città è un grande luogo aperto a potenzialità d'azioni multiple. Il tema mette in luce una questione delicata relativa al godimento dei beni che non sono utilizzati dalla proprietà. La questione riguarda il fatto se sia accettabile o meno assistere alla presenza di un elevato numero di beni immobili inutilizzati a fronte di una crescente domanda di spazi che proviene dalla società e dai cittadini e in quale modalità l'ente pubblico può strutturare politiche mirate a rispondere, in tal caso, a una duplice criticità: la presenza di spazi inutilizzati e la richiesta d'uso di spazi. L'argomento risulta molto spinoso ed è al centro di numerosi dibattiti pubblici, naturalmente in questa riflessione aperta non si ha l'intento di affrontare il problema ma bensì di porre delle domande. Il caso degli usi temporanei stabilisce, in qualche modo, un equilibrio tra domanda di spazi e offerta al di fuori delle canoniche dinamiche di mercato, il bene inutilizzato è posto in usufrutto tramite comodato d'uso gratuito a fasce di popolazione che ne fanno richiesta e che altrimenti non avrebbero accesso a quella tipologia di bene necessaria a rispondere ai propri bisogni. Seppur l'uso temporaneo possa essere considerato una buona pratica, è quantomeno ardito presupporre che questa possa essere l'unica soluzione al problema o avere una diffusione tale da poter riattivare i molteplici spazi in disuso. Le proposte avanzate, che spesso riecheggiano attorno a quest'ambito problematico, vertono sulle politiche pubbliche di natura urbana e/o fiscale. Queste possono essere, genericamente, ricondotte a due modalità d'intervento: una d'incentivo premiale e l'altra d'incentivo punitivo. La prima mette in essere agevolazioni economiche ai proprietari che mettono a disposizione il proprio bene per finalità collettive; solitamente il dispositivo è attivato da enti locali ed è finalizzato a progetti settoriali specifici⁴⁴³; questa modalità può essere conveniente all'ente pubblico perché permette di disporre l'uso di uno spazio in tempi rapidi. Tale approccio, però, richiede un investimento di denaro pubblico che allo stato attuale appare limitato data la disponibilità di risorse economiche a cui possono attingere le amministrazioni locali in una situazione di gestione della spesa pubblica orientata verso la spending review. L'altro approccio verte sulle politiche di fiscalità generale che sono di competenza statale, spesso sono evocate misure fiscali penalizzanti verso i beni immobili in stato di disuso, l'intento è quello di stimolare la proprietà a mobilitarsi per rendere fruibile il bene abbassando i prezzi e di destabilizzare dinamiche di mercato legate alla rendita di posizione e di attesa. L'idea di principio può apparire valida in considerazione di un sistema d'equità generalizzato: tasso chi gode del possesso di un bene rispetto a chi ne è privo; tasso chi gode di un bene il cui valore è determinato dalla rendita urbana e quindi, in estrema sintesi, dalla città che è un bene collettivo; tasso chi non mette a disposizione il proprio bene alla collettività per indurlo a farlo⁴⁴⁴. Se il ragionamento può intrecciare un percorso logico condiviso, questo appare più critico nella sua messa in pratica all'interno di un contesto economico di accertata stagnazione in cui tra i problemi maggiori sussiste la mancanza di una reale domanda capace di usufruire della situazione favorevole. Ad esempio, riportando casi estremi, alcuni proprietari di capannoni in disuso non riuscendo a vendere o affittare il proprio immobile hanno preferito smantellare il rivestimento esterno della struttura e renderla inagibile per ottenere, quindi, una significativa riduzione fiscale sull'IMU; l'esempio è utile per esplicitare il fatto che ad una maggiore tassazione su un bene immobile non corrisponde in modo diretto un'incidenza reale sulle dinamiche di mercato relative all'andamento dei prezzi.

Le domande che insorgono in quest'ambito problematico possono essere di varia natura: è possibile far prevalere il godimento d'uso rispetto al godimento di possesso per risolvere le istanze

443 Si prende a riferimento la regione Toscana per citare alcuni casi d'esempio: il bando "start-up house" della regione Toscana, nell'ambito delle politiche rivolte all'imprenditoria giovanile, ha disposto un bando rivolto ai proprietari di locali sfitti per impiegare il bene in disuso e concederlo all'usufrutto di start-up mediante il pagamento di un voucher emesso dalla regione che copre l'ammontare dell'affitto concordato con l'ente; nell'ambito delle politiche per la casa la regione toscana sostiene un progetto di acquisizione di alloggi privati invenduti tramite bandi comunali da destinare all'edilizia residenziale pubblica; nell'ambito delle politiche urbane con il progetto "Pop-up" nello specifico del comune di Castelfranco di Sotto (come descritto in precedenza) l'amministrazione comunale ha offerto detrazioni fiscali di natura locale ai proprietari che hanno concesso il proprio fondo sfitto per l'iniziativa di riqualificazione urbana.

444 In realtà il ragionamento è molto più complesso di quello illustrato, l'estrema sintesi però consente di giungere rapidamente al nocciolo della questione.

provenienti dalle fasce sociali più svantaggiate? È presente un contesto culturale che possa condividere la diffusione di pratiche d'uso temporaneo in Italia? È possibile prevedere politiche pubbliche di premialità fiscale per favorire la ricollocazione sul mercato di immobili in disuso in una situazione diffusa di scarse dotazioni economiche per gli enti pubblici? È possibile prevedere politiche fiscali di tassazione generalizzata sugli immobili in disuso senza andare a gravare sull'attuale situazioni di difficoltà del mercato immobiliare, soprattutto per i piccoli proprietari?

- Riciclare: può essere interpretato come recuperare edifici e spazi inutilizzati riciclandoli, cioè attivando progettualità che non prevedono operazioni invasive sul sito o interventi di demolizione e ricostruzione. Dalla disamina dei progetti vagliati prende corpo l'idea che tale operazione non solo è possibile ma può presentare delle potenzialità di rilievo in merito alla costruzione della città pubblica. Al contempo una politica urbana fondata sul recupero del dismesso ha necessità di confrontarsi con gli aspetti ambientali ed economici. La compromissione ambientale di un sito e la necessità di bonifica può limitare le opzioni progettuali delineando un ridisegno completo dell'area; la bonifica inoltre induce ad elevare i costi di realizzazione che spesso appaiono assai gravosi nell'economia del progetto, ciò determina un freno soprattutto per i capitali privati che non si mobilitano in assenza di un rientro ragionevole dell'investimento da sostenere. Per quanto concerne le implicazioni economiche (al di fuori dei siti dismessi inquinati) la questione è complessa e la valutazione può essere compiuta, forse, solo caso per caso partendo dal presupposto che in termini generali le operazioni di recupero sono più onerose rispetto a quelle di realizzazioni ex-novo e di abbattimento e ricostruzione con premialità edificatorie. Al contempo l'orientamento al recupero (o al riciclo) sta riscontrando una condivisione anche in alcuni settori solitamente ostili a politiche urbane incentrate alla sola rigenerazione dell'esistente, perché nell'attuale situazione economica l'immissione di nuovo costruito, a fronte di una reiterata carenza di domanda, può portare alla svalutazione degli immobili già presenti nel territorio ed ancora invenduti, soprattutto di quelli realizzati recentemente.

Un'altra criticità si pone al momento in cui il riciclo urbano sia concepito in modo, forse, erraneo come l'immobilismo di una situazione di fatto volta alla rigida conservazione o al solo riutilizzo. Se dal progetto puntuale si passa alla scala urbana (intesa come sistema urbano) ricorrendo, nuovamente, alle disposizioni del Ps e del Ru del comune di Firenze le operazioni di demolizione e ricostruzione su sito e le operazioni di demolizione e ricostruzione su comparti diversi appaiono utili e necessarie al disegno complessivo della città se orientato alla ricomposizione della città pubblica.

Le domande che scaturiscono da questo ragionamento sono:

- è possibile concepire un riciclo urbano come una formula aprioristica di intervento sull'edificato esistente?
- è possibile stabilire dei criteri di opportunità economica per progetti di riciclo urbano valutando i fattori di contesto che incidono sull'intervento dell'esistente?
- è possibile perseguire una strategia di riciclo urbano che traguardando la logica della progettazione per pezzi di città può incidere diversamente sulle dinamiche spaziali ed economiche urbane?

Domande che rimandano ad una nuova ricerca e a nuove riflessioni.

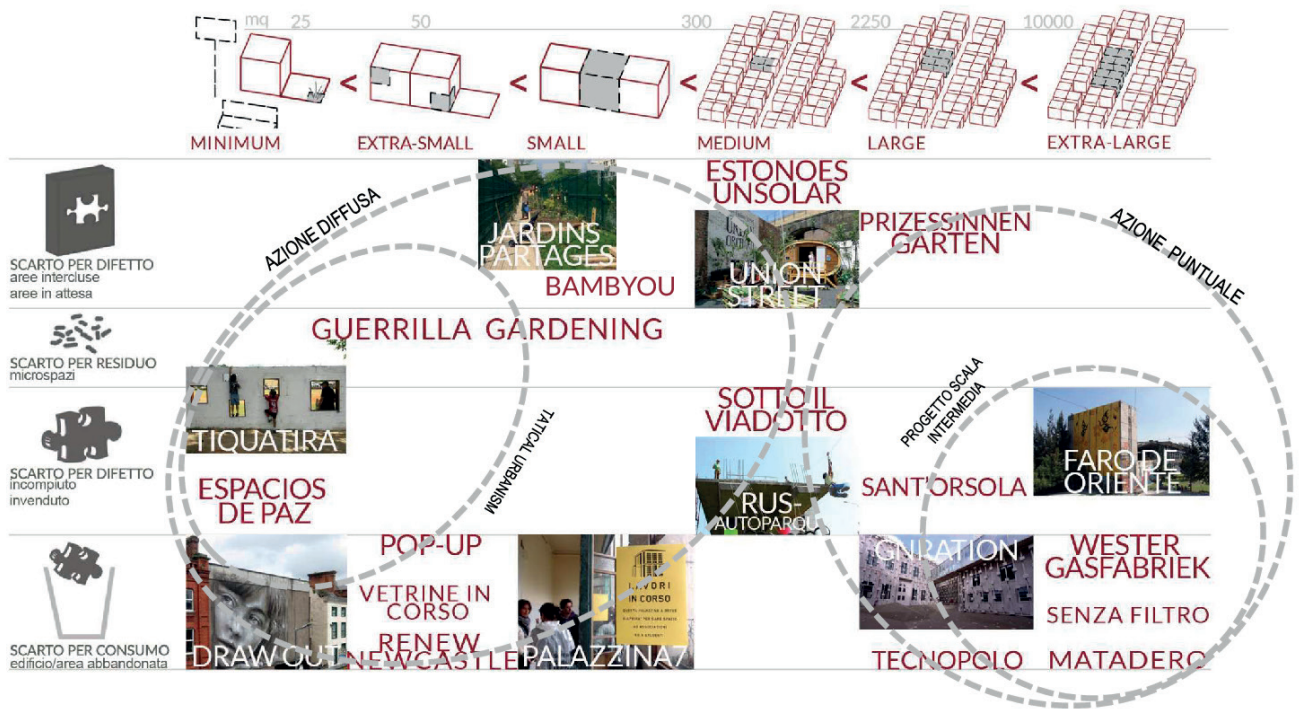


fig.53 Matrice di sintesi della ricerca

- AA.VV., 2012. *Reclaim. Remediate Reuse Recycle*. In *a+t*, n. 39-40.
- Agnoletti, C., Innocenti, R., 2011. "Densificazione e rigenerazione urbana: evoluzione delle politiche di riuso delle aree dismesse". In Atti della XIV Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze, Torino 24-26 marzo 2011, in *Planum The journal of Urbanism*, pp.1-9, online [avviabile: <http://siu.bedita.net/atelier-1>]
- Albiero, R., 2002. "Il vuoto come misura". In *Territorio*, n. 21, pp. 44-47.
- Alessandrini, D., 2008. *RicicliCittà. Riuso delle aree dismesse e cultura del costruire*. Roma: Palombi Editori.
- Ali, A., Valtorta, L., 2013. "Strategie per la riorganizzazione degli spazi della produzione: prime mosse per una riforma del costruito". In Lanzani, A., Ali, A., Gambino, D., Longo, A., Moro, A., Novak, C., Zanfi, F. *Quando l'autostrada non Basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*. Macerata: Quodlibet, pp. 213-235.
- Alterazioni video, 2008. "Manifesto Incompiuto siciliano". In *Abitare*, n. 486, pp.191-201.
- ANCE, 2014. Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni. Online [avviabile: <http://www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=20284>].
- ANBS, 2012. *Relazione annuale dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*. online [avviabile: http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/images/pdf/relazioni/2012_relazione_annuale_anbsc.pdf].
- Angrilli, G., 2013a. "Life cycle thinking". In Marini, S., Santangelo, V., a cura di. *Recycland*. Roma; Aracne, pp. 55-59.
- Angrilli, M., 2013b. "Regola delle 3R e progetto urbanistico". In *Sentieri Urbani*, n. 12, pp. 20-24.
- Assunto, R., 1984. *La città di Anfione e la città di Prometeo: Idea e poetiche della città*. Milano: Jaca book.
- Arcidiacono, A., Oliva, F., Salata, S., 2013. "Misure, politiche e proposte legislative. Priorità per governare il consumo di suolo". In *Il Progetto Sostenibile*, n. 33, pp. 6-13.
- Armondi, S., 2011. *Disabitare. Storie di spazi separati*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Assunto, R., 1984. *La città di Anfione e la città di Prometeo. Idea e poetiche della città*. Milano: Jaca book.
- Attademo, A., 2013. "Riciclare i margini della città contemporanea. Il caso studio di Hackney Wick e Fish Islands". In Atti della XVI Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita, Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum The journal of Urbanism*, n. 27, vol II., pp. 1-7, online [avviabile: <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-2>].
- Augè, M., 2000. *Le forme dell'oblio*. Milano: Il saggiatore.
- Augè, M., 2004. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringheri.
- Augè M., 2007. *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*. Milano: Bruno Mondadori.
- Aymonino, A., Mosco, V. P., 2006, a cura di. *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*. Milano: Skira.
- Baioni, M., 2006. "Diffusione, dispersione, anarchia urbanistica". In Gibelli, M. C., Salzano, E., 2006, a cura di, pp. 23-34.
- Baudrillard, J., 2004. "Quando si toglie tutto, non resta niente". In *Kainòs rivista online di critica filosofica*, n. 4/5, online [avviabile: <http://www.kainos.it/numero4/disvelamenti/ baudrillard.html>], (testo originale: "Quand on enlève tout, il ne reste rien". In *Traverses*, n. 11, pp. 12-15).
- Bauman, Z., 2005. *Vite di scarto*. Roma: Editori Laterza.
- Beltrao, P.C., 1986, a cura di. *Ecologia umana e valori etico-religiosi*. Roma: Pontificia università gregoriana.

- Benevolo, L., 2011. *La fine della città. Leonardo Benevolo; intervista a cura di Francesco Ermani*. Roma-Bari: GLF editori Laterza.
- Beretta, I., 2011. *Il nuovo paradigma ecologico in sociologia dell'ambiente. Pensiero e opere di Riley E. Dunlap*. Roma: EDUCatt.
- Berger, A., 2006. *Drosscape: Wasting Land in Urban America*. New York: Princeton Architectural Press.
- Bernoulli, H., 2006. *La città e il suolo urbano*. Venezia: Corte del Fontego, (ed. originale: 1946. *Die Stadt und Ihr Boden*. Zurigo).
- Bianchetti, C., 2011. *Il Novecento è davvero finito*. Roma: Donzelli Editore.
- Bianchetti, D., 1985. "Aree industriali dismesse: primi percorsi di ricerca". In *Urbanistica*, n. 81, pp. 82-85.
- Bianchetti, D., 1985, a cura di. "Aree industriali dismesse: primi percorsi di ricerca". In *Urbanistica*, n. 81, pp. 82-99.
- Blagrove, P., 2005. "Reseña de 'Terra Incognita: Vacant Land and Urban Strategies' de Ann O'M Bowman and Michael A Pagano". In *Urban Economics Review*, n. 3, pp. 96-101.
- Boccacci, P., 2015. "Così demoliremo via dei Fori". In «Repubblica.it, ed.Roma», 08 Gennaio 2015, online [http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/01/03/news/cos_demoliremo_via_dei_fori_imperia-li-104194795/]
- Bocchi, R., 2013. «Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture di città e paesaggio». In Marini, S., Santangelo, V., a cura di. *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*. Roma: Aracne, pp. 11-18.
- Bocchi, R., 2014. "Re-cycle Paper". In Marini, S., Roselli, S. C., a cura di. *Re-cycle. Op_positions I*. Roma: Aracne, pp. 13-21.
- Boeri, S., 2003. "Eclectic Atlases". In AA.VV. *USE Uncertain States of Europe Viaggio nell'Europa che cambia*. Milano: Skira, pp. 426-445.
- Boeri, S., 2011. *L'anticittà*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.
- Boeri, S., Lanzani, A., Marini, E., 1993. «Nuovi spazi senza nome». In *Casabella*, n. 597-598, pp. 74-76.
- Bonami, F., 2007. *Lo potevo fare anch'io. Perché l'arte contemporanea è davvero arte*. Milano: Mondadori.
- Bonavita, G., 2012. "Tendenze e fattori di sviluppo del fenomeno antiurbano nel territorio delle città centrali". In *Atti XXXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, pp. 1-25, online [avviabile: http://www.grupposerviziambiente.it/aisre/pendrive2012/pendrive/Paper/Bonavita.pdf]
- Bonavoglia, A., 2004. "Waste: quel che resta dell'arte". In *Kainòs rivista online di critica filosofica*, n. 4/5, online [avviabile: http://www.kainos.it/numero4/percorsi/waste.html],
- Bondonio, A., Callegari, G., Franco, C., Gibello, L., 2005. *Stop&go*. Firenze: Alinea Editrice.
- Bovati, M., Cozza, C., 2014. "Cycle vs re-cycle". In Marini S., Roselli, S. C., a cura di. *Re-cycle. Op_positions I*. Roma: Aracne editrice, pp. 152-158.
- Boulding, K.E., 1966. "The Economics of the Coming Spaceship Earth". In Jarrett, H., a cura di. *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimora: The Johns Hopkins Press, pp. 3-14.
- Breschi, A., 1981, a cura di. *Riuso urbano e insediamenti industriali. Materiali per un concorso sul recupero di una fabbrica*. Firenze: Libreria Alfani Editrice.
- Bulow, J., 1986. "An economic theory of planned obsolescence". In *The quarterly Journal of Economics*, n.101/4, pp.729-750.
- Burdett, R., Sudjic, D., 2007, a cura di. *The Endless City*. Londra: Phaidon Press.
- Burgdorff, S., Zand, B., 2008. "Rem Koolhaas: 'An Obsessive Compulsion towards the Spectacular'". In «Spiegelonline», 18 Luglio 2008, online [avviabile: http://www.spiegel.de/international/world/rem-koolhaas-an-obsessive-compulsion-towards-the-spectacular-a-566655-2.html].
- Burkhalter, L., Castells, M., 2009. "Beyond the crisis: towards a new urban paradigm". In *The 4th In-*

- ternational Conference of the International Forum on Urbanism*, online [avviabile: http://files.architect.com/uploads/ai/aiu_Beyond_the_Crisis__Towards_a_New_Urban_Paradigm-2nd_Edition.pdf].
- Bowman, A. O. M., Pagano, M. A., 2004. *Terra Incognita. Vacant land and urban strategies*. Washington: Georgetown university press.
- Calabrese, L. M., 2011. "A key and a hero. An essay on the current state of urban design". In *Atlantis*, n. 22.2, pp. 4-7.
- Calarossi, P., Latini, A. P., 2007, a cura di. *La progettazione urbana*. Milano: IlSole24ore.
- Caldaretti, S., 2014. "Vuoti a rendere. Verso il paradigma del suolo bene comune". In *Iacapitaledei-conflitti.net*, online [avviabile: https://iacapitaledei-conflitti.files.wordpress.com/2014/06/articolo_vuoti-a-rendere.pdf].
- Calvesi, M., 1991. *Le due avanguardie. Dal Futurismo alla Pop Art*. Roma-Bari: Laterza.
- Calvino, I., 2012. *Le città invisibili*. Roma, Mondadori (ed. originale: 1972).
- Calvino, I., 1994. *La poubelle agrée*. In "Romanzi e racconti, I Meridiani", Vol. III. Milano: Mondadori (ed. originale: 1977).
- Camagni, R., Gibelli, M. C., Rigamonti, P., 2002. *I costi collettivi della città dispersa*. Firenze: Alinea.
- Campagnoli, G., 2014. *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*. Milano: Gruppo-24ore.
- Campos Venuti, G., 2010 (Oliva, F., a cura di). *Città senza cultura: intervista sull'urbanistica*. Roma: GLF editori Laterza.
- Cannavò, P., 2006. "Introduzione all'edizione italiana". In Oswald, P., 2006, pp. 25-29.
- Caponetto, M., 1993. "Vuoto-spazio-emergere-riequilibrio". In Dragoni, A., *Progetti per le aree delle Murate e dei Macelli. Documenti del Corso di Urbanistica 2*. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, pp. 6-11.
- Carbone, C., 1993. "Operatori immobiliari e nuova urbanistica: gli accordi per il 2000". In Indovina, F., 1993, a cura di, pp. 45-78.
- Carta, M., 2012. "Re-loaded City. Strategie del riciclo urbano". In *Balarn*, n. 29, pp.58-60.
- Carta, M., 2014. *Reimagining urbanism. Città creative, intelligenti ed ecologiche per i tempi di cambiamento*. Trento: List.
- Cassi, L., Meini, M., 2003. "L'immigrazione in carte". In *Geotema*, n. 16 (numero monografico).
- de Certau, M., 2006. *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Choay, F., 2012. *Patrimonio e globalizzazione*. Firenze: Alinea.
- Ciorra, P., 2011. "Per un'architettura non edificante". In Ciorra, P., Marini, S., 2011, a cura di, pp.16-31.
- Ciorra, P., 2012. *Senza architettura: le ragioni di una crisi*. Bari: Edizioni Laterza.
- Ciorra, P., Marini, S., 2011, a cura di. *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*. Milano: Electa.
- Clément, G., 2005. *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Clemente, C., Innocenti, R., 1994, a cura di. *La formazione del nuovo piano di Firenze*. Milano: FrancoAngeli.
- CNAPPC, 2012. *Il piano nazionale per la rigenerazione urbana sostenibile*. Online [avviabile: http://www.awn.it/attachments/article/731/CNAPPC_Piano_Nazionale_per_la_Rigenerazione_Urbana_Sostenibile.pdf].
- Colby, M. E., 1991. "Environmental management in development: the evolution of paradigms". In *Ecological Economics*, n. 3, pp. 193-213.
- Coleman, A., 1982. "Dead space in the dying inner city". In *International Journal of Environmental Studies*, n. 19(2), pp. 103-107.
- Colaviti, A. M., Usai, A., 2013. "La valorizzazione dei beni immobili pubblici del demanio culturale tra rischi e opportunità". In Atti della XVI Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Ur-

- banistica per una diversa crescita, Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum The journal of Urbanism*, n. 27, vol III, pp. 1-11, online [avviabile: <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-3>].
- Connett, P., 2009. "Zero Waste: A Key Move towards a Sustainable Society". In Montanari, S., a cura di. *Rifiuto, riduco e riciclo per vivere meglio*. Bologna: Arianna editrice.
- Connett, P., 2012. *Rifiuti zero. Una rivoluzione in corso*. Viareggio: Dissensi.
- Commoner, B., 1972. *Il Cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia*. Milano: Garzanti, (ed. originale 1971. *The Closing Circle*. Alfred A. Knopf).
- Comune di Firenze, 1998. *Piano Regolatore Generale (Norme tecniche di attuazione)*. Online [avviabile: http://wwwext.comune.fi.it/comune/organi/prg/avviso_NTA.html]
- Comune di Firenze, 2011. *Piano Strutturale Comunale (Relazione, Norme tecniche di attuazione, Tavole, Valutazione ambientale strategica)*. Online [avviabile: <http://pianostrutturale.comune.fi.it/>]
- Comune di Firenze, 2014. *Regolamento Urbanistico (Relazione, Norme tecniche di attuazione, Tavole)*. Online [avviabile: http://regolamentourbanistico.comune.fi.it/documenti/RU_adottato.html]
- Coppola, A., 2012. *Apocalypse town: cronache dalla fine della civiltà urbana*. Roma: Laterza.
- Cottino, P., Zeppetella, P., 2009. *Creatività, sfera pubblica e riuso degli spazi*. Cittalia - Fondazione ANCI. Online [avviabile: <http://www.fidr.it/cgi-bin/fonti/162/Anci.pdf>]
- CSAPPC-CRESME, 2013. *Rapporto 2013 sulla professione di Architetto*. Online [avviabile: http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServeFile.php/f/Documenti%20CNAPPC/Rapporto_annuale_2013_1.pdf].
- Dansero, E., 2011. "Aree industriali dismesse e patrimoni della storia industriale". In Dansero, E., Giaimo, C., Spaziante, A., 2011, a cura di, pp. 225-232.
- Dansero, E., Giaimo, C., Spaziante, A., 2011. "Aree industriali dismesse: vuoti da non perdere". In Dansero, E., Giaimo, C., Spaziante, a cura di, 2011, pp. 7-12.
- Dansero, E., Giaimo, C., Spaziante, A., 2011, a cura di. *Se i vuoti si riempiono: aree industriale dismesse: temi e ricerche*. Firenze: Alinea.
- De Carlo, G., 1995. *Nelle città del mondo*. Venezia: Marsilio Editore.
- De Girolamo, F., 2013. "Time and regeneration: temporary reuse in lost spaces". In Perrone, C., a cura di. "Living Landscape – Landscape for Living, Policies, Practices, Images Conference Proceedings. Firenze, February – June 2012". In *Planum, The journal of Urbanism*, pp. 1-7, online [avviabile: <http://www.planum.net/planum-magazine/conference-proceedings-1/living-landscapes-section-7>].
- De Luca, G., 2011a. "Il ruolo del progetto urbanistico nella città che cambia". In Studio De Vita & Associati Architetti. *Un nuovo quartiere sul fiume a Scandicci*. Firenze: Alinea, pp. 11-16.
- De Luca, G., 2011b. "I commenti al Piano strutturale comunale in fase di approvazione. Secondo Giuseppe De Luca la sfida è la rigenerazione. Manca tuttavia l'indicazione delle risorse finanziarie". In «Il Giornale dell'architettura» marzo 2011, n. 92, p.17.
- De Luca, G., 2011c. «La perequazione nel Piano Strutturale di Firenze». In Cartei, G. F., Amante, E., a cura di. *Perequazione e compensazione nel governo del territorio della Toscana*. Napoli: Editore scientifica, pp.155-165.
- De Luca, G., 2014. "Urbanistica: una decisione politica tecnicamente assistita". In *Urbanistica Informazione*, n. 258, p.70.
- De Lucia, V., 2010. *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*. Reggio Emilia: Diabasis.
- De Poli, M., Incerti, G., 2014. *Atlante dei paesaggi riciclati*. Milano: Skira.
- Di Figlia, L., 2012. "Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione". In Atti della XV Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita, Pescara 10-11 maggio 2012, in *Planum The journal of Urbanism*, n. 25, vol II, pp.1-8, online [avviabile: <http://www.planum.net/xv-conferenza-nazionale-siu-atelier-7-bis>].
- Dolci, D., 1962. *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*.

Torino: Einaudi.

- Doron, G., 2007. "...Badlands, blank spaces, border vacuums, brown fields...". In *Field*, n. 1, vol. I, pp. 10-23, online [avviabile: <http://field-journal.org/index.php?page=2007-volume-1>].
- Doron, G., 2008. "...those marvelous empty zones at the edge of cities: Heterotopia and the dead zone". In Dehaene, M., De Cauter, L., a cura di. *Heterotopia and the city: Public space in a post-civil society*. London: Routledge, pp. 203-213.
- Fabian, L., Giannotti, E., Viganò, P., 2012, a cura di. *Recycling city. Lyfecycle, Embodied Energy, Inclusion*. Pordenone: Giavedoni editore.
- Fabbri, P., 2008. "Abitat e bellezza". In: AA.VV. *Abitat e bellezza*. Trieste: Lint Editoriale, pp. 76-89; online [avviabile: <http://www.paolofabbri.it/saggi/abitat.htm>].
- Fagnoni, R., 2014. "(Ri)costruire il senso. Verso un marchio di qualità re-cycle italy". In Marini, S., Roselli, S. C., a cura di. *Re – cycle. Op_ positions I*. Roma: Aracne editrice, pp. 33-37.
- Favargiotti, S., (2014). "La metafora del riciclo". In Marini, S., Roselli, S. C., a cura di. *Re-cycle. Op_ positions I*. Roma: Aracne editrice, pp. 83-89.
- Federimmobiliare, 2013. *L'industria immobiliare italiana. La valorizzazione del patrimonio immobiliare per la riattivazione dello sviluppo e della crescita dell'economia del Paese*, online [avviabile: http://www.federimmobiliare.it/wp/wp-content/uploads/2013/05/Lindustria_immobiliare_italiana_2013.pdf].
- Ferlenga, A., 2011. "Ricicli e correzioni". In Ciorra, P., Marini, S., 2011, a cura di, pp. 90-101.
- Ferrucci, A., Franco, L., Iurillo, V., Giambartolomei, A., Sansa, F., 2014. "Così demoliremo via dei Fori", in «IlFattoQuotidiano.it», 23 Settembre 2014, online [avviabile: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/10/24/chiuso-per-crisi-in-tutta-italia-stanno-scomparendo-negozi-e-botteghe-storiche/1169023/>].
- FIAIP, 2014. *Il Report immobiliare urbano Italia Fiaip 2013*. Online [avviabile: <http://www.osservatorio-fiaiptorino.it/notizie/item/521-il-report-immobiliare-urbano-italia-fiaip-2013.html#cause>].
- Fife Council, 2013. *Fife Vacant and Derelict Land Audit 2013*. Online [avviabile: <http://www.fifedirect.org.uk/publications/index.cfm?fuseaction=publication.pop&pubid=77DE57A5-0739-2FE8-D75D7C95B335866D#pagetop>].
- Fillea-Cgil, 2012. *Innovazione e sostenibilità nel settore edilizio. "costruire il futuro"*. Online [avviabile: <http://www.filleacgil.it/nazionale/accordi/RAPPORTOFINALEPERSITO.pdf>].
- Filpa, A., Lenzi, S., La Magna, G., 2013. "La geografia dell'Italia da riutilizzare". In WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., a cura di, pp. 13-28.
- Finizio, M., 2014. "Vetrine spente sempre in aumento". In «IlSole24Ore», 08 Dicembre 2014.
- Folin, M., 2003. "Città, 'quasi città' e piccoli stati nell'Italia di Antico Regime (secoli XV-XVII)". In *Storia Urbana*, n. 102, pp. 5-23.
- Franck, K. A., Stevens, Q., 2006. "Tying Down. Loose space". In Franck, K. A., Stevens, Q., a cura di. *Loose Space: Possibility and Diversity in Urban Life*. New York : Routledge.
- Fregolent, L., 2014. "Pianificazione e sostenibilità nella crisi". Fregolent, L., Savino, M., 2014, a cura di, pp. 73-92.
- Fregolent, L., Savino, M., 2014, a cura di. *Città e politiche in tempi di crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Freyrie, L., 2012. "Prefazione". In Capuati, M., Gallione, M., Pisciotta, P., a cura di. *RI.U.SO. Dossier*. p.9, online [avviabile: http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServeFile.php/f/Documenti%20CNAPPC/RIUSO_01_2012.pdf].
- Friedman, Y., 2009. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gabellini, P., 2010. *Fare urbanistica: esperienze, comunicazione, memoria*. Roma: Carocci.
- Gambino, R., 2001. "Aree dismesse. Da problemi a risorse". In Dansero, E., Giaimo, C., Spaziant, A., a cura di, pp. 165-172.
- Gaiani, M., 2010. "Rappresentare il progetto". In: *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, XXI Secolo-Gli spazi e le arti*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 279-288.

- Gardumi, E., 2014. "I fuorilegge della bonifica culturale temporanea". In «BolognaCult.it» 21 febbraio 2014, online [avviabile: <http://www.bolognacult.it/prossimamente/559-i-fuorilegge-della-bonifica-culturale-temporanea.html>].
- Gasparrini, C., 2012. "Città da riconoscere e reti eco-paesaggistiche". In Pavia, R., Angrilli, M., a cura di. *Progetto ed ecologia*. Trento: List, pp. 4-23.
- Gasparrini, C., 2013. "Riciclare drosscapes a Napoli". In Marini, S., Santangelo, V., a cura di. *Nuovi cicli di vi per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*. Roma: Aracne editrice, pp. 53-58.
- Gastaldi, F., 2013. "Dismissione e valorizzazione degli immobili pubblici in rapporto con il governo del territorio: riflessioni critiche". In Atti della XVI Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita, Napoli, 9-10 maggio 2013, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27, vol. III, pp. 1-4, online [avviabile: <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-3>].
- Gastaldi, F., Camerin, F., 2013. "Rigenerazione urbana delle città italiane: occasioni ed opportunità dai processi di dismissione degli immobili pubblici". In *Are/* 2, pp.95-103.
- Georgescu – Roegen, N., 1986. "The Entropy Law and the Economic Process". In *Eastern Economic Journal*, n. XII/1, pp.52-79.
- Gibelli, M. C., Salzano, E., 2006, a cura di. *No Sprawl*. Firenze: Alinea.
- Giorgieri, P., 2010, a cura di. Firenze *il progetto urbanistico: scritti e contributi 1975-2010*. Firenze: Alinea.
- Gobbi, G., 1989. "L'urbanistica delle "citta-porto"". In Scarponi, S., a cura di. *Città-Porto. Scritti e Progetti*. Milano: Clup, pp. 23-26.
- Governa, F., Memoli, M., 2011. *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche pratiche della città*. Roma: Carocci.
- Graziano, M., 2014."Intervista a Paul Connet. Ideologo Zero Waste". In *Le storie di altro rivista*, online [avviabile: www.lestoriedialtro.org].
- Greenberg, M., Popper, F., et al., 1990. "The TOADS: A New American Urban Epidemic". In *Urban Affairs Quarterly*, n. 25/3, pp. 435-54.
- Greenstein, R., Sungu-Eryilmaz, Y., 2006. "Recycling urban vacant land inch by inch, row by row: neighbors reclaim neighborhoods". In *Communities and Banking*, n. 17/2, pp. 18-20.
- Gregotti, V., 1984. "Modificazione". In *Casabella*, n. 498, pp. 2-7.
- Gregotti, V., Battisti, E., 1965. "Periferia di rifiuti". In *Edilizia moderna*, n. 85, pp. 28-32.
- Gruntuch, A., Gruntuch-Ernst, A., 2006. *Convertible City*. Online [avviabile: http://www.convertiblecity.de/documents/Pressemappe060627_en.pdf].
- Hannon, B., 1973. "The structure of ecosystems". In *Journal of theoretical biology*, n. 41, pp. 535-549.
- Hild, A., 2012. "Valutazioni architettoniche". In *FAMagazine*, n. 21, pp.11-15.
- IBL, 2011. *Uscire dalla crisi. Un agenda di privatizzazioni*. In IBL Policy paper n. 4, online [avviabile: <http://www.brunoleoni.it/upload/IBL-PolicyPaper-03-Liberalizzazioni.pdf>].
- Imbesi, P. N., 2012. *Il "riqualificare facendo" e le aree dismesse. Il senso di un'esperienza di progettazione partecipata*. Roma: Gangemi.
- Indovina, F., 1990. "La città diffusa". In Indovina, F., Matassoni, F., Savino, M., Sermini, M., Vettoreto, L., a cura di. *La città diffusa*. Venezia: DAEST, pp. 21-43, ripubblicato in Indovina, F., 2009, a cura di. *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: FrancoAngeli, pp. 47-63.
- Indovina, F., 1993. "Strategie e soggetti per la trasformazione urbana, anni '80". In Indovina, F., a cura di, pp. 11-37.
- Indovina, F., 1993, a cura di. *La città occasionale: : Firenze, Napoli, Torino, Venezia*. Milano: Franco Angeli.
- Indovina, F., 2003. "Trasformazioni della città e del territorio all'inizio del XXI secolo: l'arcipelago metropolitano". Online [avviabile: http://cst.provincia.bologna.it/ptcp/_eventi/sabati_urb/250904/Indovina.pdf].

- Indovina, F., 2005. "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali". In Indovina, F., Fregolent, L., Savino, M., a cura di, pp. 127-132.
- Indovina, F., 2013. "Verso una nuova dimensione metropolitana". In *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, n. 75, p. 149-164.
- Indovina, F., Fregolent, L., Savino, M., 2005, a cura di. *L'esplosione della città*. Bologna: Editrice compositori.
- Ingersoll, R., 2004. *Sprawl town*. Roma: Meltemi.
- Innocenti, R., 2009. Il recupero e la trasformazione delle aree dismesse nel Comune di Firenze. Firenze: Scala.
- Inti, I., 2014. "Cronologia e antefatti per il riuso temporaneo". In Inti, I., Cantaluppi, G., Perischino, M., a cura di, pp.12-29.
- Inti, I., Cantaluppi, G., Perischino, M., 2014. a cura di. *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*. Milano: altraeconomiaedizioni.
- Iotti, R., 2014. "Centomila capannoni in vendita", in «IlSole24Ore», 12 Gennaio 2014, online [avviabile: <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2014-01-12/centomila-capannoni-vendita--151327.shtml?uuid=AB3AeCp>].
- Ippolito, F., 2007. "La città scartata. Terre di mezzo e perifericità diffuse nel territorio metropolitano di Napoli". In *Territori e città del Mezzogiorno. Quali periferie? Quali politiche di governo del territorio*, atti del Convegno Nazionale INU, Napoli. *Planum*, online [avviabile: <http://www.planum.net/national-conference-sessione-plenaria>].
- ISPRA, 2014. *Il consumo di suolo in Italia. Rapporti 195/2014*. Online [avviabile: http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_Consumo_di_Suolo_in_Italia_2014.pdf].
- Jakle, J. A., Wilson, D., 1992. *Derelict landscapes: the wasting of america's built environment*. Savage: Rowman&Littlefield.
- Kees, C., 2013. "Preface". In Oswald, P., Overmeyer, K., Misselwitz, P., 2013, a cura di, p. 4-6.
- Kivell, P., 1993. *Land and the city: Patterns and processes of urban change*. Londra: Routledge.
- Koolhaas, R., 1985. "Imagining Nothingness". In Koolhaas, R., Mau, B., 1995. *S,M,L,XL*. New York: The Monicelli Press.
- Koolhaas, R., 2001. "Junk space", in *Domus*, n. 83, pp. 33-39.
- Koolhaas, R., 2006. *Junkspace: per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Macerata: Quodlibet.
- Koolhaas, R., 2010. "Cronocaos", in *Dromos*, n. 02, pp. 42-85.
- Kristeva, J., 1981. *Poteri dell'orrore: saggio sull'abiezione*. Milano: Spirali.
- Lambertini, A., 2013. *Urban beauty. Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*. Bologna: Editrice compositori.
- Lamanna, C., 2012, a cura di. *Recycling common ground. Esperienze di riciclo architettonico per la rigenerazione urbana*. Firenze: Alinea Editrice.
- Lanzani, A., 2013. "Industria e territorio: dalla crescita alla riqualificazione". In Lanzani, A., Alì, A., Gambino, D., Longo, A., Moro, A., Novak, C., Zanfi, F. *Quando l'autostrada non Basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*. Macerata: Quodlibet, pp. 198-205.
- Lanzani, A., Pasqui, G., 2011. *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: Franco-Angeli.
- Lanzani, A., Merlini C., Zanfi F., 2013. "Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso". In *Atti della XVI Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita*, Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum The journal of Urbanism*, n. 27, vol II, pp. 1-9, online [avviabile: <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-2>].
- Lanzara, G. F., 1993. *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli d'intervento nelle organizzazioni*. Bologna:Il Mulino.

- Latouche, S., 2007. *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli.
- Lerup, L., 2000. *After the city*. London: MIT Press.
- Lessing, G. E., 1806. Emilia Galotti, dramma tragico. Venezia: Antonio Rosa, online [avviabile: http://books.google.it/books?id=tvL7LRpfwkUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false].
- Lehtovuori, P., Ruoppila, S., 2012. "Temporary use As means of experimental urban planning". In *SAJ*, 4, pp. 29-54, online [avviabile: http://saj.rs/uploads/2012/SAJ2012_1_PLehtovuoriSRuoppila.pdf].
- Lingua, V., 2007. *Riqualficazione urbana alla prova. Forme di innovazione nei programmi complessi dal quartiere all'area vasta*. Firenze: Alinea Editrice.
- Lino, B., 2013. *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margini" delle città*. Firenze: Alinea.
- Loukaitou-Sideris, A., 1996. "Crack in the city: addressing the constraints and potentials of urban design". In *Journal of urban design*, n. 1/1, pp. 91-103.
- LSE, 2014. *Cities Report 2012-2014*. Online [avviabile: <http://lsecities.net/publications/reports/annual-reports/lse-cities-report-2012-14/>].
- Lynch, K., 1990. "The waste of place". In *Places: Forum of Design for the Public Realm*, n. 6/2, pp. 10-23.
- Lynch, K., 1992. *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*. Napoli: Cuen, (ed. originale 1990. *Wasting Away*. San Francisco: Sierra Club Books).
- Lydon M., Bartman, D., Garcia, T., Preston, R., Woudstra, R, 2012a. *Tactical Urbanism Short-term Action Long-term Change Volume 1*. online [avviabile: http://issuu.com/streetplanscollaborative/docs/tactical_urbanism_vol_2_final].
- Lydon M., Bartman, D., Garcia, T., Preston, R., Woudstra, R, 2012b. *Tactical Urbanism Short-term Action Long-term Change Volume 2*. online [avviabile: http://issuu.com/streetplanscollaborative/docs/tactical_urbanism_vol.1].
- Magatti, M., 2007, a cura di. *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*. Bologna: Il Mulino.
- Mangiaracina, R., 2014. "L'eCommerce è cresciuto nel 2014, ma non abbastanza". In «AgendaDigitale.eu», 31 dicembre 2014, online [avviabile: http://www.agendadigitale.eu/ecommerce/1257_l-ecommerce-e-cresciuto-nel-2014-ma-non-abbastanza.htm].
- Marini, S., 2008a. *Architettura parassita, Strategie di riciclaggio per la città*. Macerata: Quodlibet.
- Marini, S., 2008b. "Spazi bianchi. Progettare lo scarto". In Labelli, F., Marini, S., a cura di. *L'architettura e le sue declinazioni*. Verona: Iperedizioni, pp.189-198.
- Marini, S., 2010. *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*. Macerata: Quodlibet.
- Marini, S., 2011. "Effetto farfalla. Puntuali perturbazioni architettoniche per radicali cambiamenti urbani". In Ciorra, P., Marini, S., a cura di, pp. 168-183.
- Marini, S., 2014. "Il territorio reale e il territorio dell'architettura". In Marini, S., Roselli, S. C., a cura di. *Re-cycle. Op_positions I*. Roma: Aracne editrice pp. 22-30.
- Marini, S., De Matteis, F., 2012, a cura di. *Nello spessore. Traiettorie e stanze dentro la città*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Marcarini, a., Bottini, M., 2013. *Ferrovie delle meraviglia*. Online [avviabile: http://issuu.com/fabriziogiuglioni/docs/ferrovie_delle_meraviglie/41?e=0].
- Marshall, S., 2005. *Streets and patterns*. London, Spon.
- Mazzoleni, C., 2001. *Lewis Mumford. In difesa della città*. Roma: Testo&Immagine.
- McDonough, W., Braungart, M., 2003. *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*. Torino: Blu, (ed. originale 2002. *Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things*. New York: North Point Press).
- McDonough, W., Braungart, M., 2013. *The UpcycleThe Upcycle: Beyond Sustainability-Designing for Abundance*.New York: North Point Press.
- Mello, P., 2002. *Metamorfosi dello spazio*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Meucci, E., 2014. "Voci dalla città. Elisabetta Meucci, Comune di Firenze". Fregolent, L., Savino, M., 2014, a cura di, pp. 149-155.
- Mhatre, P., 2009. "Vacant and Abandoned Lands: A Theory Paper. PLAN 629: Neighborhood Revitalization". Online [avviabile: <http://urbanplanningblog.com/papers/Vacant%20and%20Abandoned%20Lands.pdf>].
- Micelli, E., 2014. "Il recycle come opzione e come necessità. Le condizioni economiche del riuso tra stagnazione e ripresa". In Marini, S., Roselli, S. C., a cura di. *Re-cycle. Op_positions I*. Roma: Aracne editrice, pp. 142-21.
- Moccia, F. D., 2012. *Urbanistica. Interpretazioni e processi di cambiamento*. Napoli: CleanEdizioni.
- Mollison, B., Slay, R.M., 2007. *Introduzione alla permacultura*. Firenze: Editrice AAM Terra Nuova, (ed. originale 1991. *Introdution to Permaculture*. Tasmania: Tagari Publication).
- Montanari, S., 2009, a cura di. *Rifiuto. Riduco e riciclo per vivere meglio. guida alle buone pratiche*. Bologna: Arianna editrice.
- Morin, E., 1988. *Il pensiero ecologico*. Firenze: hoprfulmoster, (ed. originale 1980. *L'ecologie geneeralisse*. Paris: editions du seuil).
- Mozas, J., 2012. "Remediate, reuse, recycle. Re-process as atonement". In AA.VV. *Reclaim. Remediate Reuse Recycle*, in *a+f*. n. 39-40, pp. 4-25.
- Musso, F., 2012. "Modelli di sviluppo degli insediamenti commerciali e implicazioni per le politiche regionali". In Gregori, G. L., Pencarelli, T., a cura di. *Economia, management e disciplina del commercio in Italia e nelle Marche*. Milano: FrancoAngeli, pp. 159-182.
- National Vacant Properties Campaign, 2005. *Vacant Properties. The true costs to Communities*. Online [avviabile: <http://www.communityprogress.net/vacant-properties--the-true-costs-to-communities-pages-409.php>].
- Neate, R., 2014. "Scandal of Europe's 11m empty homes". In «The Guardian», 23 Febbraio 2013, online [avviabile: <http://www.theguardian.com/society/2014/feb/23/europe-11m-empty-properties-enough-house-homeless-continent-twice>].
- Nebbia, G., 2012. "Breve storia del riciclo", in *Energie&Ambiente*, 2/8 pp.90-92.
- Nebbia, G., 1990. *La società dei rifiuti*. Bari: Edipuglia.
- Nebbia, G., 1994. "Tecnica e ambiente dalla origini al Duemila". In AA.VV. *L'apparire della moltitudine. Tecnomondo e composizione sociale*. Milano: Guerrini e Associati, pp. 145-162.
- Nebbia, G., 1996. "La società dei rifiuti". In: *Economia e Ambiente*, n.15/3, online [avviabile: http://www.ilmondodellecose.it/dettaglio.asp?articolo_id=2809].
- Nebbia, G., 2014, (Piccioni, L., a cura di). *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*. In *Altronevecento*, n. 4. online [avviabile: http://www.fondazionemicheletti.it/altronevecento/articolo.aspx?id_articolo=26&tipo_articolo=d_editoriale].
- Netcomm, 2014. "Agli italiani piace l'eCommerc via Smartphone: +100% nel 2014". Online [avviabile: http://www.conorzionetcomm.it/Consorzio_Netcomm/Notizie/Comunicati_Stampa_Netcomm/Agli-Italiani-Piace-LECommerce-Via-Smartphone-100-Nel-2014.kl].
- Nomisma Spa, 2007. *Imprese e territorio: idee e proposte di intervento per il futuro del distretto pratese*. Online [avviabile: <http://www.crowdprato.it/ricerche/>].
- Northam, R. M., 1971. "Vacant Urban Land in the American City." In *Land Economics*, n. 47/4, pp. 345-355, online [avviabile: <http://www.jstor.org/stable/3145071?seq=2>].
- Norton, M., 2007. *365 ways to change the world*. New York: Atria Books.
- NVPC, 2005. *Vacant Properties. The true costs to communities*. Online [avviabile: <http://www.smartgrowthamerica.org/documents/true-costs.pdf>].
- Ombuen, S., 2013. "Dal riuso del suolo a nuovi paradigmi per la riqualificazione urbana: cicli integrati, infrastrutture, efficienza territoriale". In WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., a cura di, pp. 151-162.
- Odum, E. P., 1966. *Ecologia*. Bologna: Zanichelli, (ed. originale: 1963. *Ecology*. Holt, Rinehart and Winston).
- Odum, E. P., 1988. *Basi di ecologia*. Padova: Piccin, (ed. originale: 1983. *Basic Ecology*. CBS College Publishing).

- OMI, 2014a. *Rapporto immobiliare 2014. Il settore residenziale*. Online [avviabile: http://www.agenzia-entrate.gov.it/wps/file/Nsilib/Nsi/Documentazione/omi/Pubblicazioni/Rapporti+immobiliari+residenziali/Rapporto+immobiliare+residenziale+2014/RI_2014_QuadroGenerale_13052014.pdf].
- OMI, 2014b. *Rapporto immobiliare 2014. I Immobili a destinazione terziaria, commerciale e produttiva*. Online [avviabile: http://www.agenziaentrate.gov.it/wps/file/Nsilib/Nsi/Documentazione/omi/Pubblicazioni/Rapporti+immobiliari+non+residenziali/2014+non+residenziale/RI_2014_nonres_27052014+DEFINITIVO.pdf].
- Oswalt, P., 2006. *Berlino città senza forma. Strategie per un'altra architettura*. Roma: Meltemi, (ed. originale: 2000. *Berlin_Stadt ohne Form*. Monaco: Prestel Verlag).
- Oswalt, P., Rieniets T., 2006. *Atlas of Shrinking Cities. Atlas der schrumpfenden Städte*. Ostfildern: Hatje Cantz.
- Oswalt, P., Overmeyer, K., Misselwitz, P., 2013, a cura di. *Urban catalyst: the power of temporary use*. Berlino: DOM.
- Overmeyer, K., 2007, a cura di. *Urban Pioneers*. Berlino: Jovis verlag GmbH.
- Paba, G., 2013. "La città sobria (e ricca)". In Moccia, D.F., a cura di. *La città sobria*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 39-48.
- Paolella, A., 2013. "Riutilizziamo l'Italia: un grande progetto culturale e di partecipazione attiva". In WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., a cura di, pp. 7-12.
- Pagano, M. A., Bowman, A. O'M., 2000. "Vacant Land in Cities: An Urban Resource". In *Center on Urban & Metropolitan Policy*, online [avviabile: http://content.knowledgeplex.org/kp2/kp/facts_and_figures/facts_and_figures/relfiles/bi_pagano_vacant_land.pdf]
- Pasqui, G., 2014. "Prefazione. Riusi temporanei per un'altra città". In Inti, I., Cantaluppi, G., Perischino, M., a cura di, pp.6-9.
- Pavia, R., 2012. "Eco-logiche". In Pavia, R., Angrilli, M., a cura di. *Progetto ed ecologia*. Trento: List, pp.4-23.
- Pearce, F., 2009. *Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo*. Milano: Edizioni Ambiente (ed. originale 2008. *Confessions of an Eco-Sinner*)
- Perec, G., 1984. *La vita istruzioni per l'uso*. Milano: Rizzoli (ed. originale: 1978. *La Vie mode d'emploi*)
- Perosa, P., 2014. "Planimetrie Culturali: una proposta di legge per l'utilizzo di spazi in disuso". In «Bandieragiulla.it», 18 Febbraio 2014, online [avviabile: <http://www.bandieragiulla.it/node/21754>]
- Perna, A., 2012. "Le principali caratteristiche del sistema distributivo delle Marche nel contesto italiano: riflessioni ed evidenze critiche". In Gregori, G. L., Pencarelli, T., a cura di. *Economia, management e disciplina del commercio in Italia e nelle Marche*. Milano: FrancoAngeli, pp. 40-71.
- Perrone, C., 2010. "Misura, qualità, sostenibilità. Appunti per una pianificazione a misura di territorio". In Perrone, C., Zetti, I., a cura di., *Il Valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*. Milano: FrancoAngeli, pp.187-212.
- Peterson, S. T., 1980. "Space and Anti space". In *Harvard Architecture Review*, n. 1/1980, pp. 89-114.
- Petzet, M., 2012a. *Reduce/Reuse/Recycle. Architecture as Resource*. Online [avviabile: http://reduce-reuse-recycle.de/pdf/en/RRR_Bienn2012_Press_Cur.statement_August2012.pdf]
- Petzet, M., 2012b. *Avoiding Architecture?*. Online [avviabile: http://reduce-reuse-recycle.de/pdf/de/RRR_Bienn2012_Paper_August2012.pdf]
- Popham, P., 2010. "Concrete jungle: How Italy's modern ruins became art". In «Independent», 08 agosto 2010, online [<http://www.independent.co.uk/arts-entertainment/architecture/concrete-jungle-how-italyrsquos-modern-ruins-became-art-2043240.html>]
- Pratesi, F., 2013. "Introduzione". In WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., a cura di, pp. 1-4.
- Protoppa, Q., Corbetta, G., 2012. *La seconda occasione per dare nuova vita ai nostri rifiuti*. Milano: Edizioni Ambiente.
- Provenzano, S., 2008. *Portocittà*. Milano: Maggioli Editore.
- Ricci, M., 2011. "Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)". In Ciorra, P., Marini, S., a cura di, pp. 64-77.

- Ricci, M., 2012. *Nuovi paradigmi*. Trento: ListLab.
- Ricci, M., 2014. "Tre figure, tre falsi assiomi e tre sfide". In Russo, M., a cura di. *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*. Roma: Donzelli editore, pp. 93-104.
- Rizzi, C., (2014). "Il carattere sovversivo del riciclo". In Marini, S., Roselli, S., C., a cura di. *Re-cycle. Op_positions I*. Roma: Aracne editrice, pp. 44-48.
- Romano, A., 2001. *Giancarlo De Carlo. Lo spazio, realtà del vivere insieme*. Torino: Testo&Immagine.
- Romano, B. R., Zullo, F., Cargini, M., Febo, D., Iezzi, C., Mazzola, M., Rollo, P., 2011. "Gli stati e le dinamiche dei processi insediativi e infrastrutturali di trasformazione dei suoli in Italia". In *Ri-Vista*, n. 15, pp. 56-77, online [avviabile: http://www.rivista-architetturadelpaesaggio.unifi.it/15ri/pdf/6_Bernardino_n.15.pdf].
- Russo, M., 1998. *Aree dismesse. Forme e risorsa della "città esistente"*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Russo, M., Angrilli, M., 2014. "Introduzione. Concetti nomadi e trasmigranti in urbanistica ". In Atti della XVII Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, *Urbanistica per una diversa crescita*, Milano 15-16 maggio 2014, in *Planum The journal of Urbanism*, n. 1, online [avviabile: <http://www.planum.net/xvii-conferenza-nazionale-siu-atelier-8>].
- Sachs, W., 1998, a cura di. *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Gruppo Abele, (ed. originale: 1992. *The Development Dictionary*)
- Salerno, M., 2014. "L'Italia delle 671 opere incompiute", in «IlSole 24Ore», 13 Luglio 2014.
- Salzano, E., 1999. *Fondamenti di urbanistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Saragosa, C., 2011. *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*. Roma: Donzelli editore.
- Savino, M., 2006. "Rammendare". In Indovina, F., a cura di. *Nuovo lessico urbano*. Milano: FrancoAngeli, pp.100-106.
- Savino, M., 2014. "Crisi e città. Conseguenze e concatenamenti (forse) utili per la costruzione del futuro prossimo venturo". In Fregolent, L., Savino, M., a cura di. *Città e politiche in tempi di crisi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 37-72.
- Scanlan, J., 2006. *Spazzatura. Le cose (e le idee) che scartiamo*. Roma: Donzelli, ed. originale, 2005. *On Garbage*. Londra: Reaktion books.
- Scarpino, C., 2011. *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso*. Milano: IlSaggiatore.
- Schön, D. A., 1993. *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Edizioni Dedalo (ed. originale: 1983).
- Scottish Government, 2013. *Scottish Vacant and Derelict Land Survey 2012*. Online [avviabile: <http://www.scotland.gov.uk/Publications/2013/01/2295/downloads>].
- Segrè, A., 2013. *Vivere a spreco zero: una rivoluzione alla portata di tutti*. Venezia: Marsilio editore.
- Secchi, B., 1984a. *Racconto urbanistico*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B., 1984b. "Le condizioni sono cambiate". In *Casabella*, n. 498, pp. 8-13.
- Secchi, B., 1989. *Un progetto per l'urbanistica*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B., 2008. *Le forme della città*. Online [avviabile: http://elearning2.uniroma1.it/pluginfile.php/95317/mod_resource/content/1/LezioneSecchi.pdf]
- Secchi, B., 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: GFL editori Laterza.
- Sersante, M., 2012. "Il tempo dell'essere sussunto". In *UniNomade 2.0*, online [avviabile: <http://www.uninomade.org/il-tempo-dellesere-sussunto/>].
- Simmel, G., 1911. *Die Ruine*. In Simmel G., *Philosophische Kultur*. Leipzig: Gesammelte Essays, trad. it. Sassatelli, M., 2006. *Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando editore, pp. 70-81.
- Sobel, L. S., 2001. "Greyfields into goldfields. Greyfield mall characteristics revitalization success stories". In *Report Congress For The New Urbanism*, PricewaterhouseCoopers, pp. 1-8, online [avviabile: http://www.cnu.org/sites/files/Greyfield_Goldfields_vol2.pdf].

- Spelman, W., 1993. "Abandoned Buildings: Magnets for Crime". In *Journal of Criminal Justice*, n. 21, pp. 481-95.
- Strassoldo, R., 1994. "Ecologia". In *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol III, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 281-290.
- Tagliapietra, A., 2009. "Fenomenologia dell'inutile. Un abbozzo". In *Giornale critico di Storia delle Idee*, n. 2, online [avviabile: http://www.giornalecritico.it/archivio/02/GCSI_02_Tagliapietra.pdf].
- Tani, A., 2015. "Nuovo regolamento urbanistico, una Firenze a "volume zero". In «Il nuovo Report», 30 Gennaio 2015, online [avviabile: <http://www.ilreporter.it/articolo/119527-ecco-il-nuovo-regolamento-urbanistico-una-firenze-a-volume-zero>].
- Tarpino, A., 2011. «Lessico delle rovine». In Tarpino, A., Teti, V., a cura di. *Il paese che non c'è*. Milano: Vita altra idea, pp.19-33.
- Tarpino, A., 2013. "26 luglio di 70 anni fa: inizia la resistenza". In «Huffingtonpost.it», 26 Luglio 2013, online [avviabile: http://www.huffingtonpost.it/antonella-tarpino/26-luglio-di-70-anni-fa-inizia-la-resistenza_b_3654640.html].
- Teti, V., 2004. *Il senso dei luoghi*. Roma: Donzelli.
- Titman, S., 1985. "Urban Prices Under Uncertainty". In *The American Economic Review*, n. 75/3, pp. 505-514.
- Trancik, R., 1986. *Finding lost space : theories of urban design*. New York: John Wiley & sons.
- Trasi, N., 2004. *Paesaggi rifiutati Paesaggi riciclati. Prospettive e approcci contemporanei*. Roma: Editrice Librerie Dedalo.
- Treu, M. C., 2013. "Il futuro del dismesso e il futuro delle città". In WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., a cura di, pp. 117-132.
- Tonin, S., 2014. "Dismissione industriale, ambiente e crisi economica". In Fregolent, L., Savino, M., a cura di, pp. 357-369.
- Ullrich, O., 1998. "Tecnologia". In: Sachs, W., a cura di. *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Gruppo Abele, 379-398.
- Valera, L., 2012. "Il pensiero dell'ecologia. Il punto della situazione". In *Babelonline*, online [avviabile: <http://www.babelonline.net/PDF00/Valera%20ecologia.pdf>].
- Viale, G., 1994. *Un mondo usa e getta*. Milano: Feltrinelli.
- Viganò, P., 2011. "Riciclare città". In Ciorra, P., Marini, S., a cura di, pp.102-119.
- Vittorini, M., 1994. "Il nuovo piano regolatore di Firenze". In Clemente, C., Innocenti, R., a cura di, pp. 15-22.
- Viviano, F., Zinti, A., 2012. "Ipoteche, debiti e abusi il pasticcio dei beni mafiosi "Confiscati ma inutilizzabili". In «Repubblica.it», 23 Marzo 2012, online [avviabile: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/03/23/ipoteche-debiti-abusi-il-pasticcio-dei-beni.html>].
- Weber, M., 1993. *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*. Roma: Donzelli.
- Wilson, J. Q., Kelling, G. L., 1982. "Broken Windows: The police and neighborhood safety". In *The Atlantic*, n. 249/3, pp. 29-38.
- Winterbottom, D., 2000. "Residual Space Re-evaluated". In *Places*, n. 13/3, pp. 40-47.
- WWF, 2014. *Living Planet report*. Online [avviabile: http://wwf.panda.org/about_our_earth/all_publications/living_planet_report/].
- WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., 2013, a cura di. *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese*. Online [avviabile: http://awsassets.wwf.it/panda.org/downloads/report_wwf_riutilizziamoitalia_maggio2013.pdf].
- WWF Italia, Filpa, A., Lenzi, S., 2014, a cura di. *Riutilizziamo l'Italia. Report 2014. Land transformation in Italia e nel mondo: fermare il consumo del suolo, salvare la natura e riqualificare le città*. online [avviabile: http://www.planeco.org/Report_WWF_2014.pdf].
- Young, D., Keil, R., 2008. «Reconnecting the disconnected: The politics of infrastructure in the in-

between city». In *Cities*, n. 27, pp.87-95.

Zamboni, S., 2013. "Germania obiettivo 30 ettari/giorno di consumo di suolo 2020". In Bonora, P., . Atlante del consumo di suolo. Bologna: Baskerville, pp. 150-164.

Zetti, I., 2010. "L'insediamento ben temperato. Carrying capacity e capitale territoriale". In Perrone, C., Zetti, I., a cura di., *Il Valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*. Milano: FrancoAngeli, pp.27-48.

Ziehl, M., Oßwald, S., Hasemann, O., Schnier, D. 2012, a cura di. *Second Hand Spaces: Recycling Sites Undergoing Urban Transformation*. Berlino: Jovis Publisher.

Ziparo, A., 2014. "Il Belpaese affoga in un mare di case". In «Ilmanifesto», 28 Ottobre 2014, online [avviabile: <http://ilmanifesto.info/il-belpaese-affoga-in-un-mare-di-case/>]

Sitografia

www.cityprotocol.org/index.html

www.confindustria.it

www.cribis.com/

ww.dati-censimentopopolazione.istat.it/

www.planimetrieculturali.org

www.libera.it

w ww.urban-reuse.eu

